NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

LUGLIO-AGOSTO 1916

VOLUME CLXXXIV — DELLA RACCOLTA CCLXVIII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1916

055
N928
V. 268

PROPRIETÀ LETTERARIA

15 dec. '16.

136393
DARTMOUTH COLLEGE LIBRARY

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I

LAMARTINE E L'ITALIA

IN ALCUNE SUE LETTERE INEDITE

> Il y a quelque chose de supérieur aux antipathies des races, des souvenirs, des religions; c'est la sympathie de civilisation qui tend à réaliser de plus la grande unité de la race humaine sous le symbole de la lumière et de la liberté.
>
> LAMARTINE.

Col pubblicare alcune lettere inedite di Alfonso Lamartine dirette a Giovanni Rosini (1), non presumiamo davvero di aggiungere checchessia alla storia del poeta, dell'oratore, dello scrittore, dell'uomo. La figura insigne è già definitivamente collocata sul suo piedistallo inamovibile, il giudizio supremo dei posteri pronunziato. Egli vive ormai la sua vita terza e perpetua. Dacché a ciascuno il quale conseguì la celebrità mentre che visse sia destino di attraversare tre distinti periodi. Nel primo, l'entusiasmo degli ammiratori, il fanatismo dei seguaci, l'invidia degli impotenti subdoli, la vanagloria degli opportunisti di agganciare il loro nome oscuro al carro del trionfatore; nel secondo, alla esplosione funerale il succedere di un oblio progressivo, quasi di reazione contro l'eccesso. Finalmente, il periodo del sereno e inappellabile giudizio della critica spassionata e microscopica, la *mise au point* della figura insigne, il posto cui Minos lo destina « secondo che avvinghia ».

In verità coteste lettere non hanno altro scopo salvo quello di confermare una volta di più la verità sui sospetti e sulle accuse di misoitalianismo che il Lamartine suscitò con più o meno fondamento per via del noto passo del *Childe Harold* e del duello che ne fu eventuale conseguenza.

Dicevamo « confermare » perché, se mai presunzione avemmo in argomento, essa fu quella di proiettare la vera luce sui particolari del duello stesso col mezzo del diario scritto di un testimone oculare, intimo, anzi personale, scevro da qualsiasi passione di nazionalità, di letteratura, di politica, scritto soltanto per consuetudine di *enregistrer* giorno per giorno gli avvenimenti politici e gli episodi circostanti ad uso della sua propria memoria col rigore di un ca-

(1) Esse fanno parte delle collezioni dell'illustre inglese Carlo Parsifal Murray, erudito, artista, bibliofilo, *arbiter* dell'oggetto d'arte nei due mondi, munifico donatore ai musei della sua patria. Egli ce ne consentì cortesemente le riproduzioni e la pubblicazione.

talogo che avrebbe dovuto scomparire con lui, passato per combinazione nel dominio pubblico, documento indiscutibile e prezioso (1).

Quando il Poeta venne a Firenze segretario di legazione, il primo dei tre periodi della celebrità cui sopra accennammo, incominciava. Si era in piena stagione romantica ed egli già compariva nei convegni fiorentini quel « charmant cavalier qui s'accoudait au marbre des cheminées pour réciter ses vers, les boucles de la tête encore jeune entourés par l'auréole d'une légende romanesque »; quella cioè delle avventure amorose del suo primo viaggio in Italia ammannite così opportunamente dal magistero della sua penna e dai colori della sua fantasia per un pubblico che terminava commosso la lettura dell'*Ortis*. Già le *Méditations* deliziavano gli intellettuali e le prime *Harmonies* scaturivano man mano essenzialmente ispirate dall'ambito in cui fioriva la sua giovinezza. Lungi ancora dall'esser pervaso dalla politica che dovea più tardi, frequente e naturale fenomeno, intorbare e attenuare la vena sorgiva della sua poesia, il suo entusiasmo per il paesaggio italiano, per i nostri illustri era manifesto, cordiale, intenso. « Il était lyrique de la tête aux pieds, son corps fait de muscles et de nerfs n'avait pas de chair », dicevano i romantici. Lo stesso nome del Lamartine sonava armonioso come il suo verso. « Ton nom est un parfum répandu — il romanticismo era per la Bibbia — voilà pourquoi les vierges t'aiment! »

È un fatto che non solo la moltitudine elegante e leggiera delle veglie signorili, la crema superficiale della popolazione, ma i nostri uomini illustri ebbero caro il Lamartine. Fu l'idolo di quel gruppo letterario che preparava il Risorgimento, come l'altro dove primeggiarono il Monti, l'Alfieri, il Parini, il Pindemonte, aveva cooperato alle precedenti rivoluzioni. Salvo pochi come il Guerrazzi e il Missirini con l'*Indicatore livornese*, il Giusti con la *Terra dei morti*, i quali a cagion del loro misogallicismo politico esplosero in esagerate aggressioni, il Lamartine non avvicinò in Firenze, in Livorno, in Pisa uomo ragguardevole, cominciando dal Granduca, che non perseverasse seco nelle più calde manifestazioni di simpatia.

Esagerate aggressioni invero che noi, a costo di riuscir prolissi, proviamo ai nostri lettori con due esempi. Il primo lo togliamo ad una lettera del Guerrazzi allo stesso Missirini inedita nell'Epistolario del Vigo, ma scovata da Francesco Pera (2). Essa dice fra le altre cose:

(1) Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo 1-16 settembre 1914

(2) A proposito di un'altra lettera di Francesco Domenico Guerrazzi in argomento, che fu mia, che ricordo ma che non ho più, mi si perdonerà un accenno che può parer personale a prima vista, ma che è di certo interesse letterario e pubblico. Fu già nella mia biblioteca particolare una cartellina contenente una quarantina di lettere del Guerrazzi dirette a mio padre, tre o quattro del Rossini e varie giovanili da Gabriele D'Annunzio scritte a me. Non detti le prime al Vigo perché col nipote e erede del Guerrazzi che possedeva naturalmente le corrispondenti, avevamo combinato di comporne un volume singolare.

Ora, cotesta cartelletta mi fu rubata da qualche buon frequentatore, da qualche buon amico, forse, il quale naturalmente o ha venduta la refurtiva o aspetta la mia morte per pubblicarle. E questo fia suggel che ogni uomo avverta.

« Io debbo ringraziarla del suo bellissimo articolo, e perchè onora un ottimo amico mio, e difende l'Italia; ed io pure ardo d'inestinguibile sdegno contro quel turpe Lamartine, e gli ho giurato odio, e l'odio contro lui ho posto per patto a chiunque volle unirsi meco in fratellevole amicizia. Troppo mi è andato a sangue questo ultimo suo scritto onde io lo faccia desiderare dal pubblico; però tutto in un foglio, senza muover verbo, comparirà nel seguente numero. Continui, la prego, a difender la povera Italia dagli oltraggi stranieri; oggimai per questi oltremarini e oltremontani è divenuta moda, ordine del giorno, ferirci co' detti, come se non bastasse co' ferri: ma non siamo morti, nè morremo, se pur con noi non si spenge il sole ».

E se anco più si volesse conoscere il malanimo che le invettive del Poeta suscitarono in Italia, occorrerebbe leggere il medesimo articolo del Missirini; ricordar *La terra dei morti* del Giusti, e scorrere un forse troppo violento articolo pubblicato molti anni dipoi nel N. 50 del giornale fiorentino *Il Passatempo* (27 dicembre 1856), replica ad una apologia del Poeta, intitolato *Suicidio di Alfonso De Lamartine* (*Rana rupta et bos*) nel quale costui non è veramente trattato da gentiluomo. Riferisco un brano della conclusione:

« O Alfonso di Lamartine, un uomo che ama fortemente la pa-
« tria sua disse già che voi non avevate mai amato l'Italia. Io sog-
« giungerò che l'avete sempre odiata. Il vostro canto d'un bastardo
« *Childe Harold*, i *Trois mois au pouvoir*, la *Histoire de la Révolu-*
« *tion de 1848*, lo sproloquio su Dante, son là: e la vostra vita intera
« è un libro aperto, ove a tutti è dato di leggere. Noi conosciamo
« bene la strana frase dell'*épaisseur des Alpes*, che a modo nostro
« traduciamo: *Muraglia della China;* come tante altre dell'istesso
« conio, onde impestate le vostre opere, o eccelso Rètore. Ma a noi
« non fanno, nè ficcano. Per accecar gli allocchi coi tropi e col leno-
« cinio d'una elocuzione luccicante, niuno vi tolse il vanto in que-
« sta prima metà di secolo, e niuno forse vi passerà innanzi nella
« seconda. Senza dubbio natura vi diè alto ingegno; ma codesto in-
« gegno voi lo faceste trascinare da quattro bestie, che nell'umano
« linguaggio si appellano: Presunzione, Volubilità, Invidia, Impu-
« denza; e gli faceste fare il giro di questo mondo e quell'altro. La
« Presunzione vi tolse il senno, e vi fe' cadere in fallacie e in errori
« che a uomo men che mezzano non si vorrebbero condonare. La
« Volubilità, vi foggiò la fantasia a lanterna magica sicchè le om-
« bre che vi passarono amaste tutte, e a tutti gli Dei sacrificaste:
« dal Dio Giove al Dio Sterquilino, da Luigi XVI a Massimiliano
« Robespierre, da Maria Antonietta a Théroigne di Méricourt, dalla
« moglie del ministro Roland a Carlotta Corday, dai Girondini ai
« Montanari; e generaste uno splendido guazzabuglio d'innocenti e
« di colpevoli, di carnefici e di vittime, di virtù e di delitti. Ah! ve
« lo dirò nella vostra lingua: *Vous êtes une femme manquée;* e do-
« vevate nascere e fiorire al tempo di Luigi XV, chè nella sua corte
« avreste trovato l'Indie. Ora panteista, ora teista: ora cattolico, ora
« eterodosso; ora oligarchico, or democratico; ora infedele, or bacia-
« pile, ci avete mandato di continuo da Erode a Pilato, e di che
« razza siate non abbiamo ancora saputo indovinare: certo, nè car-
« ne nè pesce. La Invidia vi turbò la vista per guisa che alle vostre
« bilance chi pesava cento libbre fu portato a dieci once, e le pro-

« porzioni dell'esser vostro tentaste d'ingrossare con siffatti conati, « ch'ebbero le più volte il carattere d'una bizza e temerità puerile. « L'Impudenza poi, che di tutti gli umani vizi, secondo Euripide, è « il massimo, e secondo un altro antico non invecchia mai, unito « agli altri vi contaminò l'ingegno e la vita, e salì tant'alto che non « temè di dar del boia a Dante dovecchè a voi che lo bezzicaste ezian- « dio come uomo di Stato, potrebbe applicarsi con più ragione, e « come uomo pubblico e come letterato, il nome di propinatore d'Ac- « quetta di Perugia. Oh, perchè le mie parole non hanno la punta « della spada del colonnello Gabriele Pepe, chè certo non sarebbe « per ferirvi un braccio, ma sì bene per passarvi l'anima ».

E dico poco.

***

Certo le proteste levate qua e là dalla troppo famosa apostrofe del Lamartine, qualche non serena polemica che ne conseguì e il duello del Pepe furono piuttosto dimostrazioni politiche, ostentazioni patriottiche che uno sviscerato risentimento, giusto e plausibile. Ad ogni caso, quella spada che gli si pose in mano, quella stilla di sangue che sprizzò dal suo polso non fecero altro che completarne l'estetica figura, diffonderne più presto la fama e l'opera letteraria, massime in quel periodo di romanticismo. Il troppo bene e il troppo male che si dica ad un tempo di un libro, di un atto, di un individuo, costituisce la celebrità. Quanti poeti, magari celebri, non ambiscono e ostentano, sapendosi sulla ribalta del mondo, atti e sguerguenze teatrali per mantener viva e fissa su loro l'attenzione del pubblico? E meno male quando ciò avviene in sull'alba della loro notorietà, nell'ebrezza della loro ambizione giovanile piuttosto che nell'ora grave e tranquilla di una giornata compiuta!

In sostanza, la deprecazione o meglio la deplorazione del Lamartine, simile a quelle di tanti grandi da Dante al Leopardi, denota la simpatia, l'interessamento del Poeta per l'Italia, il rimpianto di un passato illustre, il desiderio di vederla assurgere dallo stato di miseria politica in cui giaceva veramente. È una delle solite rampogne e magari staffilate che evidentemente vorrebbero eccitare al ravvedimento, spronare al coraggio, alla conversione, al risorgimento; tutt'altro che invettiva e sfogo di avversione; sì bene maggior prova d'amore di quanto non lo sieno i plateali ottimismi interiori. Né il giudizio del Lamartine su Dante giustifica per niente l'accanimento esorbitante del patriottismo fiorentino né prova il misoitalianismo del Lamartine. Che cosa c'entra? Già, l'opinione del Lamartine è un'avventata ripetizione dello Shakespeare e del Voltaire; e per coloro, massime noi italiani, che guardino spassionatamente, con mira prettamente letteraria, il di là del nostro feticismo, il di là dell'uomo insigne sì, ma troppo manipolato, transumanato e transformato in simbolo nazionale, il poema più fiorentino che universale può benissimo porgere argomenti di critica. Codesti grandi gesti, codesti giudizi di opere secolari han da essere liberi; e ad ogni caso trovano il gastigo nella enormità del loro proprio verdetto.

Restano invece, prove inconfutabili dell'amore del Lamartine per l'Italia, la svisceratezza e la continuità delle sue relazioni coi nostri più cospicui personaggi e le espressioni delle lettere a loro dirette. Basta sfogliare fugacemente la sua corrispondenza con Gino Capponi, dopo che il Segretario di ambasciata, partito da Firenze, la culla della sua più fervida poesia, s'incammina verso il tumulto della politica parigina.

« Du jour où j'ai quitté votre beau doux et heureux Arno il n'y a pas d'instant où je ne le regrette et où je ne tourne les yeux et ma pensée sur ceux que j'y ai connus, goûtés, aimés », scrive il Poeta all'illustre fiorentino con manifesto accento di nostalgia, sul punto di recarsi da Parigi à Saint-Point, « d'où, — soggiunge sospirando all'Italia, — au moins je verrai le soleil se coucher sur la neige du Mont Blanc ».

Altrove: « Je vous aime comme on aime les beaux souvenirs de la jeunesse ». Lo stesso Capponi, scrivendo dalla sua villa di Varramista e congratulandosi a nome della principessa Aldobrandini e del Frullani col Poeta per la sua nomina di accademico, gli dice che non senza profonda commozione egli rivede quei luoghi e quegli abeti del parco più consueti ai loro passati colloqui. Chiudendo un'altra lettera *insolente de longueur* il Marchese confessa: « J'avais besoin de passer une heure en soirée avec vous; j'en ai encore plus besoin ici (à Florence) qu'à Varramista ». E ancora: « Du reste je ne suis pas le seul à vous regretter ici: nous vous regrettons tous et parlons de vous à tout moment ».

Molto più tardi, nell'occasione che una nepote sposa di fresca data « traînait sa lune de miel dans le pays des orangers », il Lamartine scrive e chiede al Marchese che egli introduca gli sposi degnissimi presso la principessa Aldobrandini, in questa o in quella casa, presso il Granduca; e che li scorti nelle lor peregrinazioni. Conchiude che dietro le sue proprie parole la viaggiatrice « adore d'avance Florence et les Florentins ». Viceversa, se alcun italiano si reca a Parigi ed è diretto al Poeta, questi se ne mostra premurosissimo; come quando risponde al Capponi a proposito del marchese e della marchesa Ridolfi: « Toutefois qu'un toscan se présente il est accueilli par moi comme un compatriote et l'entretien se dirige sur vous ».

E soggiunge con commovente perseveranza di ricordo: « Votre souvenir me manquait. A tout ce que je voyais d'Italie je demandais de vos nouvelles. Enfin monsieur Tommaseo m'en apporte. Je l'invite à dîner; je brûle de parler de vous avec lui ».

Nel 1833 già *plongé* nella gora dei tafferugli politici, senza più un minuto disponibile per scrivere una lettera, egli non trascura tuttavia il Capponi, il Niccolini, il Frullani, e rimpiange se per un pezzo non potrà rivalicare le Alpi « que j'ai passées si souvent avec tant de délices dans l'âge où l'on croit qu'il y a un monde nouveau derrière toutes les montagnes ».

Il bel palazzetto con vasto giardino annesso, adiacente alla Fortezza da Basso, che il Poeta acquistò dal marchese Viviani e rivendè agli Strozzi di Mantova, è esso pure una prova manifesta del suo amore per Firenze, del suo divisamento, fosse pur non tenace, di stabilirvisi. Dové poi rivenderlo per barcamenarsi in quel mare di

debiti nel quale non coi cavilli che monsignor Francesco Berni canta in lode del Debito, ma con byroniana disinvoltura navigò *usque ad finem*. Lo stesso Capponi fu anche lui incaricato premurosamente della ricerca di un compratore e queste parole fanno fede esse pure della primitiva affezione che il Poeta ebbe per Firenze: « Giacomelli vous a écrit la difficulté qu'il y a de vendre la maison sans y perdre. Je crois qu'il a raison. Il y a, malheureusement pour vous, beaucoup de maisons et de terrains en vente dans ce moment. Je voudrais bien faire votre affaire et j'en ai parlé à plusieur personnes puisq'elle ne suffit plus à vous rappeler ici.... ».

Inoltre, non ricordate? L'Italia fu il primo sogno del Lamartine, il primo effluvio della sua anima di poeta che schiudevasi nella primavera della vita: il primo miraggio della fantasia giovanile: un sospirato viaggio in Italia fu il dono che riescì a strappare alla condiscendenza de' suoi, nonostante le ristrettezze economiche di famiglia, per solennizzare il suo indossamento della toga virile. Fin da quel momento il suo cuore italiano « déborda. Je restai quelques jours à Milan m'énivrant de la beauté des femmes et de la langue sonore des hommes. Les Français me paraissaient des barbares et les Italiens des dieux. Parme, Bologne, des haltes de paradis. Florence un morceau de ce paradis lui-même ».

La Bianca Boni, cui fa una dichiarazione di amore mentre dipinge il ritratto di lui, ed ella s'adira e guasta la tela come oltraggiata, gli insegna quanto le italiane sieno virtuose. Il Poeta ignorava o non ricordò la scena inversa del Lippi e della Lucrezia Buti.

Di Napoli, scrive: « La nature et les hommes ne se sont nulle part mieux accordés pour enchanter un séjour humain ». Infine, ritornando da cotesto suo primo viaggio, abbagliato dal golfo splendido di Posilipo, ebro, malinconico della poesia di amore onde la sua imaginazione aveva petrarchescamente soffusa e circonfusa la figura tutta di Graziella, erompe: « Depuis ce temps l'Italie fut ma patrie ». E questo sarebbe stato un eccesso colpevole: soggiunge quindi, riprendendosi: « Du moins elle demeura pour moi la patrie de l'amour ».

Lo so bene. A questo punto si opporrà ciò che malevoli definirono *blague* nel Cigno della lirica francese, e i benevoli *magnificenza morale*, *disinvoltura retorica*, o anche *leggerezza magnifica*. Si contrapporrà per esempio che il Lamartine acquistò con entusiasmo un palazzo per stabilire in Firenze, e più tardi, il politicante stanco e vinto dal risorgimento bonapartista, sognò di ritirarsi lungi dalla patria ingrata come Temistocle alla corte di Artaserse, nei terreni che Abdul Medjid gli aveva concessi, esclamando col consueto entusiasmo: « Je rêve de me retirer dans l'hospitalité de l'Orient: l'homme y est noble, et la politesse à un degré de religion: l'âme contemplative, le langage plein d'images. On y parle Job et Salomon ».

Si rammenterà che la benevolenza, la generosità, la magnificenza del Poeta consistevano meglio nelle parole facili, nel gesto disinvolto che negli effetti: che egli era più preoccupato di sè, della sua propria figura che della finalità de' suoi propositi: soggettivo piuttosto che oggettivo: come sempre egli guardasse il mondo circostante alle sue spalle, riflesso in uno specchio nel quale la sua pro-

pria figura emergeva in un primo piano; che egli era «emprisonné naïvement, magnifiquement emprisonné, mais emprisonné quand même, dans sa propre personnalité». Finalmente che un'ombra di donchisciottismo politico era in lui tanto da spingerlo talvolta a simili iperboli: «Je puis vous jurer que sans moi l'Europe était en cendre, la France en ruine, et la liberté raisonnable perdue pour un demi-siècle».

Va bene. Tutto ciò costituisce quella parte di difetti e di eccessi che in un uomo deve ineluttabilmente controbilanciare le sue virtù, completare la sua natura umana, come il rame concorre, lega necessaria, a render l'oro un metallo adoperabile. La critica non superficiale, non esaltata dovrebbe scorgere negli errori il complemento di un genio creatore. La celebrità degli uomini veramente grandi consiste, lo dicemmo già, nel molto bene e nel molto male che è stato detto di loro.

Facciamo pure un po' di tara al materiamento della facilità di espasione, della tenerezza verbale del Poeta, che spesso lasciava le sue promesse allo stato di debiti dimenticati o di impossibile solvibilità. Ma le promesse, le iperboli, le favole della imaginazione non costituiscono una vera e propria frode, non dimostrano né la menzogna né il falso. Le promesse e le esaltazioni magnifiche del Lamartine erano sincere emanazioni della sua natura, espressioni della sua psiche non disciplinata da un raziocinio speculativo. L'entusiasmo inebriava e offuscava la linea di confine della sua possibilità, la valutazione della sua potenza economica, fisica e morale: tuttavia la sintesi sincera di ciò che un individuo vorrebbe essere o fare è sempre la fedele rivelazione della sua indole. Le idealità derivano, più incondizionatamente che le azioni, dalla indole di chi pensa e di chi agisce. La somma dei debiti morali e materiali non alterava per niente la intima magnificenza del Byron e del Lamartine.

Ma è tempo di venire alle lettere inedite dirette a Giovanni Rosini, argomento di questo articolo, conferma dell'italianismo del poeta francese. Italianismo più etnico che politico, questo è bene di notare, e perciò più vero e più radicale.

***

Per quanto l'opera di Giovanni Rosini si sia pian piano squagliata come la neve e affiochita la sua fama, egli ebbe in vita il suo momento di celebrità, non per la cattedra di magniloquenza, non per gli scritti accademici in materia d'arte, ma più che altro per l'uno de' suoi romanzi, col quale sviluppò il noto episodio dei *Promessi Sposi*. Cotesto libro fece il suo chiasso; il Botta non esitò a bandirne la superiorità a petto a quello del Manzoni: forse, osserva Guido Mazzoni, per lo stile più toscaneggiante e perché vi si trattava qualche cosa di più generoso. Comunque, fu premiato: e qualcuno chiamò Giovanni Rosini il rigeneratore del romanzo storico, il continuatore di Walter Scott, il precursore del Grossi, dell'Azeglio, del Guerrazzi, del Cantù. Il Lamartine scrive all'autore in proposito ricordando il momento, l'estate del 1826, in cui il Rosini si proponeva a soggetto la *Monaca di Monza*: «Je me souviens que sous le grand

chène des Bains de Casciana nous nous entretenions des conceptions méditées par vous et déjà exécutées dans le genre de Walter Scott dont on vous conteste à tort sinon la priorité au moins la simultanéité. Que ne sommes-nous encore à ces heureuses sources dans le pays de Dante, de Boccace et à l'ombre des mêmes rameaux? »

Il romanzo del Rosini, secondo altri critici, doveva la sua principale fortuna all'aver seguito la moda degli oltramontani di coinvolgere le monache nelle più sudice avventure, pur soggiungendo essi che coi romanzi non si va ai posteri fosser pure come quello del Manzoni.

Ma tutto ciò è noto. Più curioso è il soprannome di Monacone di Monza che il romanzo fortunato valse all'autore, forse anche a cagion della complessione abbondante e della voce baritonale di lui e di una certa burbanza priorale e romorosa presunzione di sé transfusagli dal monaco cassinese che ebbe a maestro. Per la quale, altri nomignoli erasi buscati, come quello di Borione che accoccògli il Capponi e di Ventone che gli venne dal Guerrazzi. Alla prima antonomasia poté altresì dar motivo, lo pensava il Giusti, anche l'osservazione indecente sul ritratto della Fornarina di Raffaello che il Rosini andava sbraitando: il perché, secondo lui, il sommo pittore avesse in quel modo piuttosto che in un altro collocato la mano della modella; osservazione che, accennata col sorriso e non detta, deliziò i salotti romantici. Oggi la nuova paternità del celebre dipinto farebbe rimanere con tanto di naso il Monacone di Monza!

Il Lamartine fu spesso a Pisa in casa del Rosini che abitava una via vicina al Camposanto; ed entrambi convennero talora a Varramista. Né mai, partito che il Poeta francese fu dall'Italia, la corrispondenza con lo scrittore pisano (veramente il Rosini era nato a Lucignano della Chiana, ma fu pisano per elezione) cessò: fino ad un'ultima malinconica frase la quale, rispondendo al Rosini che erasi sviscerato di sentirsi vecchio e manchevole di salute, dicevagli con gesto proprio lamartiniano negli ultimi giorni del 1854: «Adieu, cher et illustre ami; vivez longtemps et vivez sans souci. Soyez comme la belle tour de Pise qui jette son ombre sur le Camposanto près de votre jardin: penchez toujours et ne tombez jamais! » Vano, retorico e funebre augurio: dacché il povero Rosini pencolasse, rovinasse pochi mesi dopo!

In una prima lettera del Lamartine al Rosini il Poeta dà relazione di pratiche fatte e soffermasi circa la traduzione in francese e la relativa pubblicazione del romanzo dopo la sua fortuna in Italia. Essa ha forse un'importanza editoriale retrospettiva.

Comment se fait-il, cher professeur, qu'aucune de mes deux lettres ne vous soit parvenue? Etant à Paris en novembre dernier je vis le libraire Gosselin à votre sujet. C'est l'éditeur de Walter Scott. Il me fit la même proposition que Reynouard à Botta, 500 f.; le roman est tombé si bas par la faute de nos méchants romanciers. Cependant sur mes représentations il me parut disposé à prendre, s'il connaissait l'ouvrage que je lui vantai beaucoup, d'autres arrangements. Mais de ces arrangements incertains et hypothétiques qu'on ne peut traiter qu'avec l'auteur et sur les lieux. Je crois vous avoir fait part de tout ceci dans ma dernière lettre.

J'attends donc l'ouvrage. Je le ferai passer à Gosselin et lui demanderai quelles seraient ses vues dont je vous informerai quand il m'en aura instruit.

Mais il ne faut pas s'attendre à beaucoup, et mon avis serait que vous fissiez traduire et imprimer à Florence même ou à Genève, puis passer le roman à Paris où un libraire le vendrait à compte à demi. Je mettrai mes amis et moi-même à l'œuvre pour le faire annoncer et louer comme il le mérite. Rapportez-vous-en à mon amitié autant qu'à une sincère admiration pour vous.

Je devais en effet aller à Paris vers le mois de mai pour passer en Angleterre où j'étais désigné pour premier secrétaire d'ambassade par le précédent ministre, mais M. de la Ferronaye a emporté mes destinées avec lui. Sa parole n'est pas tenue par ses remplaçants et je suis oublié et négligé au fond de ma province, oubliant facilement moi-même l'ambition qui m'ennuye pour les vers et les moutons qui m'amusent. Je soigne mes terres, je bâtis et je sème et je ne crois pas sortir de ce bienheureux *far niente* de deux ou trois ans, âge où la tribune politique s'ouvre pour nous. Je n'irai donc point à Paris et ne pourrai par conséquent vous y rendre que des services indirects. Mais je ne négligerai rien pour échauffer mes amis sur le roman.

Addio, caro professore. Pise et Casciana, Livourne et Florence m'apparaissent comme un beau rêve où je retrouve quelques figures regrettées et aimées, et dignes véritablement de l'être, comme vous, Capponi, Frullani et quelques autres. Je veux dans un ou deux ans vous consacrer à chacun un hommage poétique de ce souvenir qui est au fond de mon cœur. Mille amitiés et rappellez-moi à M.me Scota et au duc et à la duchesse de Casigliano.

Come si vede, le espressioni italianofile non difettano; anzi sono le salienti della lettera. Ancora la seguente è di argomento editoriale, e come la prima di gesto lamartiniano.

Mon cher Rosini. Ma femme m'écrit que vous m'écrivez pour des vers à traduire; mais vous m'avez mal compris. Je n'ai jamais parlé de traduire en vers vos jolis fragments poétiques. Je vous avais dit que je me chargerais de les traduire de mon mieux en prose, si on traduisait la prose auprès de moi à Florence. Or Didier est tout autant et plus que moi en état de le faire. Je lui ferais injure d'y toucher. Finissez donc vite. J'en ai parlé beaucoup ici et on vous attend.

Je suis toujours sur les grands chemins. Je vais repartir pour aller à la campagne, après quoi je serai envoyé à Londres pour un ou deux ans! Peut-être après reverrais-je la chère Toscane et les excellents amis que j'y regrette du nombre desquels vous serez toujours. Parlez leur de moi, s'ils s'en souviennent, à Niccolini, Capponi, Frullani *e tutti quanti* hommes qu'on ne retrouve pas partout.

Je suis de plus plongé dans la politique et les affaires et je ne vois plus le rivage. Je l'avais trouvé à Florence, mais Dieu dispose. Adieu, cher Rosini; écrivez ou chantez, je reconnaîtrai toujours votre voix harmonieuse et ce bel instrument à qui vous allez faire rendre de nouveaux sons. Mille amitiés et souvenirs à vous et autour de vous.

Chantez! Una di quelle solite metafore che il Lamartine profondeva come complimenti graziosi e incoscienti. Eccoci adesso alla più importante delle nostre lettere inedite. È datata dalla storia, perchè essa mirabilmente afferma e analizza il momento solenne di una rivoluzione. Non è qui il caso di giudicare le considerazioni intrinseche dello scrittore sul momento politico; non c'indugeremo sul vecchio tema paradossale: un Lamartine aristocratico fino alla estremità delle dita al governo repubblicano, e di una Repubblica che non do-

veva essere se non se lo scalino ascendente da una monarchia all'altra, dal regno all'impero. Ma certo noi abbiamo sott'occhio un caratteristico e stupendo saggio di stile dello storico dei Girondini. Si ricordi soltanto che il Lamartine fu spinto alla politica dalle circostanze della sua ambizione inquieta, magari dall'influsso di una donna; ma che fu poeta in virtù della natura: la poesia corse le sue arterie col primo flusso di sangue e di vita. La politica parve in lui un gesto; la poesia fu l'anima sua.

Mon cheur Professeur. — J'ai reçu votre lettre mais point les vers que vous m'annoncez; de que je les aurai je m'occuperai de ce que vous désirez avec l'intérêt et le zèle que l'amitié que j'ai pour vous et le souvenir de vos amabilités m'inspirera toujours. Mais la race des traducteurs en vers surtout est rare en qualité. Je ferai chercher ce qu'il y aura de moins trivial. Vous êtes bien heureux là-bas de vous occuper encore de vers et de prose; ce beau temps est passé pour nous; nous nous occupons d'être ou de n'être pas. J'espère cependant que la question est résolue en notre faveur, et que du moment où nous avons eu la force d'empêcher une guerre générale d'éclater, nous aurons sauvé l'Europe en nous sauvant nous-mêmes. La question sociale est toute dans la guerre ou la paix, c'est ce que nos Jacobins qui la veulent comprennent trop bien et ce que nos Royalistes passionnés qui la veulent aussi n'ont pas l'esprit de comprendre. Ce serait pour eux détacher de leur propres mains la pierre qui doit les écraser. Nous venons d'avoir ici une forte alerte dans l'insurrection de Lyon, la ville a été prise d'assaut par 40.000 ouvriers qui une fois vainqueurs se sont conduits comme des séminaristes. C'est le seul grand acte de probité populaire que l'histoire ait à enregistrer. Maîtres d'une ville de deux cent mille âmes par la lâcheté de la garde nationale, maîtres de quatre cent millions d'argent en écus dans les caisses, ils ont non seulement tout respecté, mais monté la garde aux portes en mourant de faim eux-mêmes. Les départements contigus ont été huit jours sans maîtres et sans troupes, et pas un drapeau politique n'a été levé, tant il est impossible d'en élever un de longtemps en France. Tout le monde sent par instinct que la question sociale n'est plus dans la couleur d'un drapeau.

Je vais me retirer à la campagne, hors des affaires que j'ai abdiquées par sentiment de devoir et d'honneur me bornant au rôle actif de simple et bon citoyen. Cela m'a semblé le rôle commandé par la conscience et la convenance. Je m'y tiens et je refuse tout hors ce qui viendrait du Pays même. Je fais quelques vers politiques ou religieux quand le vent souffle. Adieu, cher professeur vivez heureux et souvenez-vous de nous trois qui vous aimons. — LAMARTINE.

Mille amitiés à M. et Madame de Barol. Nous portons envie aux conversations sereines du quai de l'Arno au coucher du soleil.

Riproduciamo adesso una lettera scritta in italiano, più trascurabile che pubblicabile: ma lo facciamo per la singolarità del caso e perché essa ci dà curiosamente il coefficiente della scarsa familiarità del Poeta francese col nostro idioma nonostante tanto tempo passato in Italia e tanti letterati che ci frequentò.

Fenomeno non raro, da attribuirsi forse a una deficiente virtù musicale dell'orecchio, se è vero che la pronunzia e l'accento sono una musica della parola.

Caro professore, — Non dimenticherò mai le felicissime giornate passate con lei sul lido dell'Arno benchè tanti guai abbiano in questo tempo interrotto le dolci memorie del passato. Ma lei è del numero di questi uomini di scelta i quali fanno monumento sulla strada della vita.

Ho veduto il signor Boccelli e lo rivedrò con piacere questi giorni per parlare di lei con un amico. Leggerò sempre con delizia prosa e versi di lei. Io scrivo ancora alcune volte, ma parlo più spesso degli affari politici. Spero che un giorno o l'altro lei lascerà per un mese il porto di Livorno e verrà a visitarci a Mâcon o a Parigi. Sarà ricevuto come a Firenze. Madame Lamartine sarà felice di ridirle tutto il piacere che i suoi libri romanzi ci fanno quando arrivano fin a Parigi dove sono stimati come in Italia. Addio, signor professore, ricevete tutti i nostri sentimenti e ricordatevi di noi. Parlate di me con l'amico Capponi e quelli che si sovvengono di me.

Un altro fatto curioso è quello che il Lamartine adoperava la buona e rigida consorte a sostituirlo nelle corrispondenze quando il caso non meritava che egli stesso scrivesse. Abbiamo qualcuna di coteste lettere della signora Marianna Eliza de Lamartine, com'ella si sottoscrive, nelle quali si tratta di complimenti, di commendatizie, di elogi di libri ricevuti in omaggio e probabilmente non letti, come ad esempio quello delle liriche del Rosini della cui lira il Lamartine non doveva far tantissimo conto. Ma non ne riferiamo per non gravare questo scritto di troppo materiale epistolare.

Termineremo piuttosto con una lettera essenziale dal medesimo Lamartine diretta a Giovanni Battista Niccolini, nuova riprova di quanto miramm o a dimostrare fin da principio.

Cher et illustre confrère, Je n'ai reçu qu'aujourd'hui votre lettre remise par M. Gattinelli. Je ferai mon possible pour lui être agréable, mais je crains de ne pouvoir lui être utile. Notre théâtre est encombré de prétention, et un drame français écrit par un étranger restera aux frontières sous l'empire des douanes littéraires.

Mais je vous remercie de votre beau volume de tragédies, que je vais relire avec delice, en me figurant que j'entends encore ces beaux vers redits par les échos de la Pergola et accompagnés par les applaudissements de ce poétique et glorieux pays *ove il si suona*.

Si vous parlez de moi avec l'admirable et excellents marquis Capponi, j'y pense bien continuellement moi-même; et un beau jour de ma triste vie serait celui où nous nous retrouverions tous trois à Varramista ou chez moi en France, nous racontant nos vicissitudes de ces dix années qui nous ont séparés.

Je suis plongé dans les luttes sérieuses de la politique qui appellent tout ce qui a coeur et âme au secours d'une liberté morale et élevée. J'ai des rudes adversaires: ils l'emportent en ce moment, et je crains bien que pour assurer leur tyrannie ils n'allument la guerre afin de nous en jeter la fumée dans les yeux.

Priez pour moi tous les deux du haut de la montagne de sérénité et de philosophie où la Providence vous a abrités, et soyex sûrs que je serai toujours digne du nom de votre ami, et que quand vous ne m'approuveriez pas c'est que vous ne me comprendriez pas à la distance où vous êtes de notre orageux théâtre.

J'écris quelquefois des vers, mais rarement. Je crois que le milieu de la vie doit être consacré à l'action, quand Dieu la donne possible. Le matin

et le soir on fait la prière, c'est-à-dire on chante. Je chanterai dans ma vieillesse, si les troubles que je prévois me laissent vieillir.

Adieu chers et illustres amis, car cette lettre est en commun pour vous deux. Conservez-moi l'affection comme je vous conserve le souvenir, et soyons amis jusqu'à la fin dans la communion des intelligences qui n'ont de patrie que l'infini. Paris, 29 mars 1840.

Questa lettera faceva parte di una nostra raccolta di autografi, e ci pervenne da quel dottor Paganucci che porse al Niccolini le ultime cure mediche e ne studiò poscia il cervello. Oggi si trova fra i manoscritti alla Biblioteca Nazionale di Firenze. Essa è addirittura uno specchio nettissimo che riflette la mente e il cuore del poeta francese, con la sua disinvoltura affettuosa e liberale, con la sua megalomania politica, con la facilità elegante tuttochè abituale delle imagini. La si direbbe una sintesi, un riassunto delle altre.

Il Niccolini, amico del comico Luigi Gattinelli, nel 1840, diresse e raccomandò il figlio di costui, Gaetano, attore e autore drammatico, al Lamartine a Parigi, dove il giovane esordiente si recava con animo di far rappresentare un suo dramma di soggetto francese, *La notte di San Bartolomeo*. Forse il Lamartine, data una scorsa al copione, non ebbe in gran conto di autore il Gattinelli; dubita per questo di potergli essere utile, e se la cava *poliment* con la freddura *des douanes littéraires*.

Il volume che il Gattinelli portava fresco fresco in regalo al Lamartine poteva essere, per avventura, quello delle *Tragedie scelte ed altre liriche di G. B. Niccolini*, edite dal Baudry di Parigi in sul far del 1840. E scrivendo dei *beaux vers redits par les échos de la Pergola et accompagnés par les applaudissements de ce poétique et glorieux pays* «ove il *sì* suona», il Lamartine ripensa di certo alla prima rappresentazione della *Rosmunda d'Inghilterra*, la quale avvenne appunto al teatro della Pergola con esito strepitoso il 30 agosto del 1838. In quell'anno egli era momentaneamente a Firenze.

A Varramista, la principesca e ospitaliera villa di Gino Capponi, presso Pontedera, solean seco convenire gli uomini, per lettere, per scienza e per arte, più insigni del tempo: dal Colletta che vi scrisse in parte, e tutta vi lesse e corresse la sua *Storia di Napoli*, al Giordani, al Salvagnoli, al Foscolo, al Segato, al Bezzuoli, alla Allart, alla Rosellini, al Giusti. Anche il Lamartine fu del numero. Molte ville patrizie come quelle dei Medici, dei Rinuccini, degli Strozzi, questa di Varramista, quella di Scorno a Pistoia e tante altre parvero perpetrare nelle ombre dei loro parchi le accademie peripatetiche degli Orti oricellari.

Je suis plongé dans les luttes sérieuses de la politique, dice il Lamartine; *j'écris quelquefois des vers, mais rarement*, ecc. Aveva detto al Rosini e ad altri lo stesso, anche quando la mole de' suoi versi si andava successivamente aumentando. Nel 1829 egli cantava digià:

L'oiseau qui charme le bocage
Hélas! ne chante pas toujours:
A midi caché sous l'ombrage
Il n'enchante de son ramage
Que l'aube et le déclin du jour.

Et soyons amis jusqu'à la fin... Con questo scatto di italianità amplificata, presagio sfortunato, dacchè dopo la pubblicazione dell'*Arnaldo da Brescia* il Capponi, guelfo com'era, si allontanasse dal Niccolini, concludiamo pure che un po' di tara, come già dicemmo, si abbia da fare all'*effettivo* di un Poeta che non seppe ricordar le cose ed amarle se non se a traverso il prisma della imaginazione, che non seppe manifestare i suoi sentimenti altro che con le imagini della fantasia. Ma da questa tara a veder in lui un nemico dell'Italia ci corre l'assurdo. L'Italia fu veramente la prima ispirazione del Lamartine, la più pura sorgente della sua poesia, la terra della sua giovinezza, il sospiro nostalgico della sua matura età: tutta la sua lira lo dice.

Ripetiamo. Fu poeta, non uomo politico; ché un poeta non può mai esserlo anche se ostenti di parerlo, o corre rischio di comparire una marionetta politica. Si gettò nella politica per l'ambizione *presque physique*, dice il Doumic, *d'acclamation matérielle, de succès instantané*. Aristocratico feudale, spiccò un salto da' suoi castelli in aria nell'arena popolare, travestito da rivoluzionario. Applausi immediati ne riscosse, ma poi dovè soccombere e ne seguì il *pollice verso* che è l'odio della moltitudine pei vinti. Tuttavia, a momenti, il Poeta suggerì parole di profezia istintiva al Politicante. « *Quand la Russie, l'Angleterre et la France se seront entendues et auront promulgué une décision ferme et unanime, qui est-ce qui les empêchera d'exécuter ce que leur dignité, leur intérêt et le salut du monde leur auront inspiré? Personne* » (1).

Confidiamo.

È vero che nell'auspicio grande manca la quarta potenza. Il Lamartine ce l'avrebbe certo compresa, se allora ci fosse stata un'Italia desta che avesse potuto udire; e al cui sonno funesto la incriminata deprecazione del Childe Harold avrebbe voluto essere uno squillo di risveglio.

MARIO FORESI.

(1) V. *Résumé politique*, dopo il *Voyage en Orient* (Paris, Hachette, 1875). *Œuvres complètes*, 2° vol., pag. 493.

LIRICHE

"Sono felice!"

A Giorgio Michetti, aviatore

Son felice! Il tuo grido mi giunge
da lembi di nuvole in corsa
da strappi iridati di cirri!
E guardo nel cielo festoso
i baldi compagni solcanti
con rombo potente le zone
che ieri parevan mistero...
E cerco per quale sentiero
l'orgoglio di tua giovinezza
si libri sicuro e si avventi
a vincere una catena,
la sola catena più dura
che stringa il destino
dell'uomo alla zolla: il lavoro!

Più alto, più alto nel sogno;
più alto sui picchi fiammanti
che sembran levarsi ad offrire
corone di gloria agli audaci,
perché ne ricadan le foglie
ai buoni protesi nell'ombra!
Tu vedi ora l'aquile presso
librarsi e atterrite fuggire!
Tu vedi nel vuoto rotare
i soli tuoi sguardi;
e il cuore non bene domato
dai tristi tormenti terreni
or più non raffreni!

Felice! Felice! Il tuo cuore
comprende gli abissi sovrani
e spazia nel mondo dei sogni!
Che cosa potrà dal tuo pugno
sfuggir per la messe lontana?
Che cosa potrà rinnovare
la vita strappata a una morsa?
Non so, né tu sai definire!
T'avvolge la corsa
rapace:
t'avvolge in un turbine eguale
e pure diverso ogni istante,
fra lampi improvvisi di luce,
fra tenebre morte.
Tu vivi sospeso la sorte,
l'ignoto sublime,
la cupa vertigine
che avvampa le cime,
che aspira del mondo
un punto che pare si arresti
ed è l'universo che gira!

Trepidazioni.

Dolce di Marzo trepida mattina!
Non sono ancora gli astri spenti in cielo
e i rami violastri
sembrano vaporati all'improvviso
da traslucida nuvila verdina...

O verecondia del risveglio eterno!
Non è più timidetto il primo bacio
che accenna di fiorir su bocca amante:
e a pena spunta e quasi si ritrae
per confondersi ancora nell'ombria...
Ultimo velo di malinconia
pieno di attesa e di presentimento
che un tepor più animoso di vento
lo sperda in un momento!

Sparvero tutti gli astri:
la nuvila verdina si dilata!
Piccole labbra che l'amore appunta:
leni fiati di spiriti nascosti,
vibranti per levissime lamelle,
qual sospiro di luce
vi chiama a' radiosi ampii miraggi?
Qual bisbiglio di pace,
qual mistero di aneliti compressi
vi unisce nella nuvila improvvisa?

Anche il cespuglio, anche il cespuglio s'anima!
Esce correndo un bambolo ricciuto,
e strappa per trofeo
un ramicel di gemme!

Guardando.

Giova più l'onda che va?
Giova più l'onda che torna?
Ansia di sempre sperare:
ansia di sol ricordare:
qual sia più dolce chi sa!

Pure nel sogno costante
brilla ed irraggiasi un punto.
Fiamma che sali che sali,
(battito unisono d'ali)
fiamma di mille fiammelle,
tutte comprendi le stelle
entro una coppa di specchio:
luce perfetta, divori
l'ombra perfetta, la notte!

Smarrimento.

Vespero senza fiamme: autunno tardo.
Io m'inoltravo assorto pei viali,
e 'l giro dei pensieri sempre eguali
mi legava alla terra anima e sguardo.

Come mi accorsi d'essere sbalzato
in un mondo lontano inesplorato?
Fu dentro l'ossa brivido di gelo?
Fu lacerante sibilo pel cielo?

Certo, corsi, fuggii, quasi temessi
minacce in ogni ombratile contatto:
eran le siepi un muro sol compatto:
e le foglie gemean pianti repressi.

Ansimante varcai la soglia: e ancóra
un uscio chiuso dentro la dimora
qual mano di comando mi respinse.
Volli chiamare allor con voce forte:
Nessun mi sente? Questa è la mia sorte?
Ed anche il grido in gola mi si estinse!

O Giovanni!

Ricordando la Deposizione di Anversa.

O Giovanni, tu sei la carità:
il sangue di Gesù tutto hai raccolto,
e il tuo mantello dice che fu molto:
ma più viva una fiamma in cuor ti sta.

O Giovanni, sei pallido ma forte:
il corpo di Gesù hai su le braccia,
e un riflesso di ciel ti splende in faccia,
come a Colui che guarda oltre la morte.

O Giovanni, per te Cristo non muore
invano. Tu prevali a tutt'i re:
il sangue di Gesù trasfuso in te
sempre darà su la tua mano un fiore!

Maja.

O Maja, grande tessitrice, il velo
che senza posa tu disponi e tessi,
non è fatto di fili così spessi
che ci nasconda il male innanzi al cielo;

né di fili sì lievi ch'ogni stelo
di fior confuso sia co' sogni stessi:
è un vel che lascia occhi e pensier perplessi,
che scopre e adombra primavera e gelo.

Or più che mai ne affanna, ora in cui tutto
il mondo più civil (o illuso) cova
sotto tant'afa biblica di morte.

O Maja, il sogno dell'idea distrutto
dalla forza brutal forse ne prova
che un cerchio senza luce ebbimo in sorte?

ROMUALDO PÀNTINI.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi L. 3.

Homo, *Versi,* di G. Cena. L. 2.50

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

UNA CRISI

NOVELLA

Vogliono ch'io prenda moglie. Ho degli amici che si ostinano in quest'onesto proposito e che per persuadermi mettono anche le loro mogli di mezzo. Alle signore faccio, si sa, la risposta d'obbligo.

— Ah, se incontrassi una donna come lei!...

E lascio intendere che in tal caso non esiterei un momento a decidermi, mentre esclamo in cuor mio: « Dio me ne scampi e liberi! ». Agli uomini invece, dico la verità, che cioè son troppo giovane ancora. Essi credono ch'io scherzi e ridono.

— Senti, — dicono — a quarant'anni suonati crede d'esser troppo giovane, per ammogliarsi! Ma è l'età giusta, specialmente per un impiegato. Adesso il tuo stipendio è discreto, sei solo, vuoi vivere fino alla vecchiaia in camere ammobigliate? Una casa ci vuole!

Questo è vero: una casa ci vuole. Ma essi non capiscono che quando dico di essere troppo giovane ancora, non alludo alla mia età, chè sarebbe sciocco, ma alla vita che finora m'è mancata. Siamo giusti: si può chiamare vita questa serie di giorni monotoni e uguali di cui il maggior tempo è dedicato all'ufficio e l'unica distrazione è rappresentata da quattro chiacchiere coi colleghi, la sera, al caffè?... Sarò ridicolo, ma credo che vivere voglia dire innamorarsi, avere degli amori o per lo meno delle avventure. Ora, io non ho avuto niente di tutto ciò, nè amori, nè avventure. Non le cerco, ma neppure posso persuadere me stesso ad una decisione simile: prendere moglie senz'aver vissuto. Mi è ancora troppo presente alla memoria la raccomandazione che mi fece, in un giorno ben lontano ormai, mio padre, con una voce e un viso che non dimenticherò mai:

« Ricordati, quando sarai un uomo, quel che ti dico ora: non prendere moglie se non dopo aver goduto qualcosa nella vita... Un'ora di follia può sempre giungere e se giunge troppo tardi è un guaio per tutti... ».

Avevo quindici anni soli quando egli mi disse queste parole, ma non furono per me pronunciate invano. Qualcosa nell'anima mia rimase fulminato da quello sfolgorare improvviso di una luce accecante sulle miserie del mondo.

Cominciava allora la tragedia della mia famiglia. Io facevo non so più se il primo o il secondo corso d'istituto tecnico ed ero uno scolaro di giudizio, studioso, quieto, di carattere timido e dolce,

proprio un buon figliuolo, come sono in genere i ragazzi sensibili, tirati su nelle case modeste, dove si sta allo stretto, coi genitori sempre di cattivo umore, alle prese con le difficoltà d'ogni giorno. Sapevo bene che i miei ne avevano avuti dei guai dacchè s'erano sposati! Prima la casa messa su senza un soldo e un'infinità di debiti da pagare a poco a poco, poi la loro prima bambina morta, poi una malattia grave di mio padre, e infine i miei due fratelli minori, gemelli, così delicati di salute, che richiedevano cure continue. Credo che si potessero contare sulle dita le volte ch'erano andati a teatro o al caffè; mai a mangiare fuori di casa, mai in campagna, e in quanto ai vestiti, appena l'indispensabile.

Ma purtroppo anche l'indispensabile costa. E poi si sa come sono queste famiglie di modesti impiegati: c'è l'apparenza, c'è il decoro da salvare e la moglie non può andar fuori senza il cappellino nè i figliuoli con le scarpe rotte. Allora mio padre, sulla quarantina, era un tipo piuttosto gracile, come me, coi capelli radi e sbiaditi, il viso magro e stanco, come magro e stanco era il viso di mia madre. Nel ritratto che li rappresentava sposi, erano ben diversi l'uno dall'altra: lei bionda e grassoccia, lui bruno e sottile, dallo sguardo intelligente e vivace, ma ora si rassomigliavano, avevano entrambi le fattezze scarnite e tirate, la fronte troppo scoperta, lo sguardo preoccupato. Erano come si può essere dopo sedici o diciassette anni di lotta per la vita.

Peraltro adesso, le loro condizioni erano migliorate assai; mio padre, impiegato alla ferrovia, ben visto dai superiori per il suo zelo, aveva ottenuto un avanzamento in carriera e poteva fare dei risparmi, tanto che decise egli stesso di prendere in affitto una casetta fuori di Torino, in un paesetto addossato alla collina, e di abbandonare l'alloggetto dove eravam sempre stati, al quarto piano di un casamento pieno di povera gente. Era un gran sogno di noi tutti quello di andar a stare in campagna! Come mi ricordo della nostra gioia! La casetta non valeva gran che, proprio sull'orlo della strada polverosa, dove passava il tram: quattro stanzaccie dagli impiantiti disuguali, con le pareti bianche di calce, dove d'inverno si gelava e d'estate si moriva dal caldo... E una quantità di mosche! Ma noi s'entrò là dentro un giorno radioso di primavera, quando i due piccoli peschi dell'orto erano in fiore e la vite vergine su per il muro incominciava a verdeggiare. Ci parve d'entrare nel paradiso terrestre. Non dico poi che avvenire di gioie insperate aspettasse noialtri ragazzi in quei quattro palmi di terreno all'aria aperta. Mia madre, da parte sua, non finiva di magnificare i vantaggi della nostra nuova abitazione con una vivacità del tutto nuova in lei. Non più portinaie onnipossenti che venissero a lamentarsi dei ragazzi, nè vicini brontoloni che picchiassero con la scopa disotto o d'accanto perchè facevamo troppo chiasso... E poter fare il bucato in casa... stendere i panni al sole... Poter tenere quattro galline che ci avrebbero poi date le uova... Altrettanti sogni realizzati per la povera donna.

Ella omai non usciva più che per la messa della domenica e per la spesa d'ogni mattina: durante la giornata la vedevo andare e venire canterellando, lei che non aveva cantato mai! Così passava l'estate. Fu il più bello della nostra vita. Che dolci serate! Andavamo tutti

ad aspettare il babbo al tram e si cenava in pace sotto il pergolato odoroso di caprifoglio. I miei genitori parlavano pacatamente dei loro affari, i ragazzi si assopivano col capo sulla tavola, io stavo ad ascoltare qualcuno che nella casa accanto suonava il mandolino. C'erano le lucciole nelle siepi, le stelle in cielo, sul mio capo, belle e lontane, e quei luccicori che parevan palpitare si confondevano in uno splendore solo davanti ai miei occhi velati dai sogni dell'adolescenza. Sentivo allora quel che non ho mai più sentito in vita mia: la gioia serena di vivere nella famiglia, al riparo dal mondo, la certezza di essere al sicuro da ogni insidia, una forza di affetti che mi gonfiava il cuore di dolcezze e di tenerezze timide e mute...

Sì, fu un bell'estate. All'autunno i miei piccoli fratelli andarono alla scuola elementare del paese e io presi l'abbonamento del tram, per andare a Torino ogni giorno, come mio padre. Fin da quel tempo egli non tornava sempre a casa, per la colazione di mezzogiorno: sovente si fermava in città. Faceva una colazione economica, si capisce, ad una latteria vicina alla stazione e mia madre stessa che dapprima aveva scosso un po' il capo, disapprovando, finì coll'ammettere che era più comodo anche per lei; giacchè noialtri ragazzi ci contentava alla svelta, in cucina, senza tante apparecchiature. Era quella l'epoca del lavoro straordinario serale per mio padre. La mamma incominciava ad esprimere i suoi meditati propositi su quei guadagni. « Si potran comprare le scarpe ai ragazzi che ne han tanto bisogno, il vestito a Roberto... il tappeto per la stanza da pranzo... E questo... e quello... ».

Erano gli argomenti della conversazione a tavola. Invece di risponderle, mio padre prese a lagnarsi con insistenza della fatica di tornare a casa tardi, la notte. Doveva fare una corsa per prendere l'ultimo tram! Meglio affittare, per l'inverno, una stanzetta ammobigliata vicino all'ufficio dove andar a dormire quando faceva troppo tardi. Quell'idea non sorrideva punto a mia madre, ella si accigliava quando ne sentiva parlare.

— Ne ho trovata una — egli disse un giorno — proprio adatta per me. Con una ventina di lire al mese...

— Eh, una ventina di lire... — sospirò mia madre con una smorfia di malcontento.

— Ebbene, una ventina di lire? Cosa vuoi dire?

— Che sono molte... — ella obbiettò, già intimidita da quell'accento.

Ed egli ribattè:

— Mi pare che ne guadagno abbastanza.

Era diventato il suo ritornello da un po' di tempo in qua e mia madre, quando l'udiva, diventava subito remissiva e conciliante. Diceva:

— Oh certo... certo... Tu guadagni molto...

Ma rimaneva col viso oscurato di chi s'aspetta da un momento all'altro qualche sciagura.

La tragedia incominciò una sera, la sera dei 28 novembre, me ne ricordo ancora. La notte prima mio padre si era fermato a Torino a dormire, e quella sera non aveva quasi aperto bocca, dicendosi stanco e di malumore. Aveva infatti un aspetto depresso, quasi

cupo e mangiava adagio, distratto... Quando si ebbe cenato, mia madre sparecchiò in fretta e gli domandò:

— Mi dai lo stipendio?

Era la prima volta che se lo faceva chiedere. Di solito lo consegnava appena l'aveva riscosso; ella andava a prendere il piccolo registro dei conti di casa che teneva con una diligenza di cui era fiera, e lì, sulla tavola appena sparecchiata, divideva quel denaro in tanti mucchiettini.

« Questo per la pigione... Questo per la spesa... Per il vestiario... Per le tasse di scuola... ».

Noi ragazzi stavamo a guardare. Eravamo figliuoli di povera gente, conoscevamo, per averle provate, molte privazioni, sapevamo che quel denaro era stato duramente guadagnato da nostro padre col lavoro di tutto un mese. Nessuno di noi osava parlare durante quell'operazione che c'ispirava il più profondo rispetto. Il silenzio era talvolta interrotto da mio padre che ci raccontava quasi sempre la sua infanzia — tanto meno fortunata della nostra, diceva — poichè egli era figlio di contadini. Gli chiedevamo:

— Papà, raccontaci di quando conducevi le pecore al pascolo e avevi paura se faceva temporale!

Oppure:

— Papà, raccontaci del collegio!

Uno zio prete l'aveva fatto entrare in un collegio di carità e studiare là dentro. Ma doveva tutto a se stesso, alla sua intelligenza, alla sua volontà. Ne parlava con un'amarezza dalla quale trapelava l'orgoglio...

Finiti i conti, mia madre gli domandava:

— Quanto ti occorre?

— Oh, poco...

Prendeva qualche lira e diceva:

— Se mai ne avessi ancora bisogno te ne domanderò.

Ma era quello un modo di dire soltanto, sapevamo tutti ch'egli non avrebbe domandato più nulla e mia madre andava a chiudere quel prezioso denaro in un cassetto di cui ella teneva sempre la chiave.

Quella sera egli non rispose nulla alla prima domanda, tanto che ella ripetè con una certa impazienza nella voce, stendendo la mano:

— E questo stipendio dunque?

Vidi allora balenare un'espressione furente sul viso di lui, chinato. Egli bestemmiò a denti stretti e calò un tal pugno sulla tavola che ci fece tutti sobbalzare come per un colpo di fucile.

— Papà!...

Tutti avevano avuto quell'esclamazione di stupore. Mia madre balbettò:

— Ma perchè... scusa?...

A tutta prima pareva ch'egli non potesse neppure rispondere, strozzato alla gola da una furia improvvisa. Poi disse, a scatti, e veramente parve parlare a morsi:

— Vorrei un po' sapere se il... padrone di casa... sono io... o no!

Essa lo guardava fisso, con occhi pieni di spavento, come lo avrebbe guardato s'egli fosse impazzito ad un tratto, tal quale.

Guardò noialtri ragazzi che non osavamo fiatare, guardò intorno, e si mise a tremare, a tremare, alzando le mani, quasi volesse difendersi. Disse piano:

— Ma io... io credo di aver sempre fatto il mio dovere... Non ho mica mai sciupato niente... Che cos'ho fatto di male?

Che poteva aver fatto di male lei, così buona massaia e così coscienziosa amministratrice?

— Ma no, niente! Che c'entra l'aver fatto qualcosa di male?

Così egli disse, in tono tediato e senza guardarla. Ma subito dopo la sua voce si alzò di nuovo con un accento stridulo ed aggressivo.

— Non è questione d'aver fatto qualcosa di male, ma questa storia di essere spogliato così di tutto il mio denaro, deve finire. Se puoi ragionare devi ammettere che è abbastanza umiliante per un uomo che guadagna quanto guadagno io di dipendere così dalla moglie fino all'ultimo centesimo. Non sono ancora arrivato a casa con lo stipendio che tu mi sei già addosso come un vampiro a levarmelo di tasca! E' mio questo denaro, o no?

— Ma sì... sì...

— Oh! E dunque!

Sbuffò con ostentazione come uno che abbia durato una fatica straordinaria per dimostrare la più semplice cosa di questo mondo e seguitò con calma studiata, senza guardar nessuno:

— Del resto, non c'è niente di strano. Fino ad oggi lo stipendio l'hai tenuto tu, va bene? D'ora innanzi lo terrò io. E' una cosa che fanno tutti quelli che conosco; non vedo che ci sia da meravigliarsi tanto. La pigione è pagata. Se hai bisogno di qualcosa...

— Ma... Ma scusa! Ma senti...

Ella si lisciò la fronte, lentamente, volgendo intorno lo sguardo attonito. E annaspava con le mani, povera donna, come cercando qualcosa a cui aggrapparsi.

— Scusa... ci sono i conti della legna... del carbone...

— Dammi i conti, penserò io a pagarli.

— Ma come vuoi fare a pensarci tu? E poi la spesa... la spesa d'ogni giorno?

— Per la spesa eccoti cinquanta franchi per ora... Quando li avrai finiti me ne chiederai degli altri.

Sempre più egli parlava col tono trionfante del vincitore.

Mia madre disse ancora, con voce di pianto:

— Le scarpe dei ragazzi...

Egli ci rivolse uno sguardo rapido e freddo.

— Tu esageri sempre i loro bisogni. Del resto, alla loro età, io andavo scalzo.

E rise con ironia. Ella non aveva più nulla da dire: era vinta. Stette un momento immobile, diritta, rigida, con gli occhi bassi, con le mani puntate alla tavola, così pallida che a me parve ci mostrasse in quell'attimo il suo viso di morta. Aveva ricevuto un colpo più forte di una mazzata sulla testa, era spodestata. Poi, accettò le cinquanta lire. Vedo ancora la sua mano tremante sporgersi sotto la lampada a prendere quel biglietto come un'elemosina.

Zitti zitti, noi altri ragazzi andammo a letto. Io non potevo dormire, sentivo che nella camera accanto pure i miei genitori si coricavano in silenzio. Mi parve che mio padre sbattesse in terra le

scarpe con un'energia insolita, un'energia di ribelle. Per un pezzo non udii nulla; poi un suono soffocato di singhiozzi: mia madre che piangeva. Pianse tutta la notte. L'indomani mattina prima di andare a scuola, le dissi:

— Mamma, non piangere più... Vedrai che tutto passerà...

— Sì... sì, passerà...

Mi voltava le spalle, fingeva di affaccendarsi al fornello: era ferita e umiliata davanti ai suoi figli, soffriva di mostrarsi a noi nella sua sconfitta.

Per molti giorni ebbe gli occhi rossi, dei gesti da smemorata, lo sguardo avvilito di una fantesca scacciata dalla casa ch'essa ha fedelmente servito. E poi si vedeva in ogni suo gesto, in ogni suo sguardo il terrore di essere al principio di una crisi terribile.

Una crisi... Veramente mio padre l'attraversava. Era così cambiato tutt'a un tratto! Quell'uomo tranquillo e lavoratore, un po' chiuso di carattere, un po' freddo di maniere, ma ottimo come padre, sempre pronto al sacrificio e alla fatica, non pensava più che a se stesso. Le rare volte che veniva a casa gli vedevamo sempre qualcosa di nuovo addosso: delle cravatte sgargianti, delle scarpe alla moda, dei fazzoletti fini... Pallida, col viso contratto dall'ira, mia madre guardava e taceva in un silenzio pieno di rancore. Non sempre però. Talvolta non resisteva al bisogno di sfogarsi in qualche modo e iniziava una guerra a colpi di spillo, rivolgendosi soltanto ai figliuoli, parlando con un sarcasmo amaro che non era evidentemente destinato a noi.

— Roberto, — mi diceva — bada a non macchiarti, perchè se li sciupi quel vestito, l'unico che tu abbia (e qui alzava la voce) non potrai neppure più andare a scuola. A meno che non ti rassegni a passare per un figlio di vergognosi...

E ai miei fratelli:

— Su, mostrate a papà che tra poco potrà vedervi girare senza scarpe come andava lui da piccolo, mentre pascolava le pecore...

Li cacciava sotto i suoi occhi, con violenza, ma egli li respingeva freddamente, senza rivolger loro uno sguardo. Mangiava a capo chino e quando aveva finito buttava il tovagliolo sulla tavola e se n'andava senza badare a mia madre che restava al suo posto, a guardarsi le mani che le tremavano.

In gennaio poi, stette una settimana senza farsi più vivo e la mamma, allarmata, mi mandò a cercarlo. Mi ricordo che ero piuttosto esitante e che dovetti fare un grande sforzo su me stesso per salire fino al quinto piano di quella casa, in via Nizza: abitava lì. Suonai timidamente il campanello; dopo un'eternità mi fu aperto da una ragazza in copribusto e sottanino, con le braccia nude e una grossa treccia rossiccia disfatta sulle spalle. Mi ricordo che rimasi sopratutto colpito dal profumo acre e grossolano ch'essa emanava e dalla quantità di cipria che le copriva il viso. Mi guardò arcigna, mi domandò:

— Che cosa vuoi?

Turbato, balbettai che avevo bisogno di parlare con mio padre e appena ebbi pronunciato quelle parole, lo vidi comparire sulla soglia di una stanza vicina, e scambiare con la ragazza uno sguardo preoccupato.

— Vieni qui tu — mi disse con voce aspra.

Entrai nella stanza; era piccola, misera, col soffitto basso, piena di fumo e dell'odore acre di quella ragazza. C'era sulla tavola una bottiglia di vino, un bicchiere sporco, dei pezzi di carta unta e una grossa forcina da capelli. Egli pose la mano sulla forcina, poi la prese e l'intascò. Mi chiese:

— Che cosa vuoi? — con lo stesso tono arcigno della ragazza che mi aveva aperto la porta. Rimasi imbarazzato. Gli dissi:

— Ma è una settimana che non vieni a casa!

— Ebbene, con questo?

— La mamma aveva paura che ti fosse capitato qualcosa di male... Non hai nemmeno scritto...

— Ma se lo sapete che sto all'ufficio tutte le sere e che a casa non posso tornare!...

Stette un momento in silenzio: si era seduto accanto alla tavola, si passava una mano sulla fronte, con un gesto meccanico.

— Sicuro... ho avuto tanto da fare...

Girava intorno lo sguardo vago, annebbiato: evidentemente lo infastidivo e non sapeva che dirmi.

— Ben... — fece ad un tratto scotendosi — se vuoi andare va pure.

Non potevo andarmene così, mi ricordavo le raccomandazioni di mia madre e mi feci coraggio.

— Papà, non abbiamo più soldi.

— Come più soldi?

Si animò immediatamente e scattò in piedi.

— Ma che cosa ne fate?

Nel suo viso livido e distrutto gli occhi gli luccicavano come per febbre; mi guardava con tanta ira che credetti volesse battermi, mi arretrai, spaventato. Se ne accorse, si calmò, mi diede qualcosa e mi mandò via in fretta. Naturalmente a casa la mamma volle saper tutto, e com'era la stanza e chi m'aveva aperto e che cosa aveva detto il babbo. Seppi tacere qualche cosa, ma dovetti pur dire che la porta mi era stata aperta da una ragazza.

— Una ragazza... come? Bella?

— Oh no...

A me non era certo parsa bella, così spettinata e coperta di cipria; e poi l'avevo guardata così poco!

— Giovane?

Questo sì, non potevo negarlo. E mia madre si morse violentemente il labbro di sotto e il suo viso ebbe una contrazione lenta di collera dolorosa.

— Non dirgli niente, però... — la pregai.

Mi promise di non dirgli nulla, ma ciò era superiore alle sue forze. Egli venne l'indomani, un po' inquieto, ed ella l'accolse con un sorriso ironico. Il mento le tremava convulsamente, ella si sforzava a non parlare, ma vibrava tutta d'ira repressa.

Mio padre la provocò.

— Perchè mi fai quel viso? Bel gusto tornare a casa per vedere dei musi lunghi!

— Già... — ell'ammise, sarcastica — per te ci vogliono dei visi allegri, è vero? Ma vedi, non bisogna venirli a cercar qui i visi allegri...

— Oh, per questo, se vi fa piacere non verrò più...

— Non venirci! Non pensare più a noi! E' naturale non occuparsi più della propria famiglia quando si buttano i denari per certe femmine!

Egli si rivolse subito verso di me.

— Ah, sei tu...

Gli ero vicino, mi colpì sul capo col pugno chiuso. Era la prima volta che trattava qualcuno di noi con tanta brutalità: ne rimanemmo atterriti. La mamma mi spinse lontano e gli balzò davanti per difendermi, dicendo minacciosa:

— Un'altra volta verrò io stessa a vedere come vanno le cose laggiù...

— Provati.

Torvo, alzò il pugno anche su di lei... Ma non la colpì. Peraltro l'effetto su di noi fu quasi uguale: mia madre vacillò e si ritrasse, i miei fratellini spaventati si misero a strillare, uno di essi parve cadesse in convulsioni. E i vicini che sentivano ogni cosa!

Mio padre disse:

— V'insegnerò io a ricevermi in questo modo! Prima che ritorni qua dentro ne deve passare dell'acqua sotto il ponte!

E se n'andò.

Questa volta mia madre aveva definitivamente capito che lottare con lui era adesso molto più difficile di quanto avesse supposto e che forse meglio valeva cedere. Ne ebbe un'impressione così profonda che sentì il dovere di nasconderla ai nostri occhi: calmò alla meglio i ragazzi e a me disse:

— Aspettiamo che si faccia vivo lui. Voglio vedere fin dove ha il coraggio di arrivare.

Ma egli aveva il coraggio di arrivar lontano, nè sapevamo dove l'attingesse. I giorni passavano, mia madre, fremendo, osservava:

— Ma sa pure che non possiamo tirare avanti eternamente coi pochi soldi che ci ha dato...

Si sarebbe detto che lo credesse invece, perchè i soldi finirono ed egli non comparve. Per qualche giorno mia madre comprò a credito, cercando di sostenere la sua dignità e il suo coraggio con dei ragionamenti che mi straziavano di pietà per lei, poichè sapevo quanto le dovessero costare. La udivo sulla porta di casa, parlare ai rivenditori della « posizione di suo marito » o degli « studi costosi » dei suoi figli, discorsetti che i rivenditori ascoltavano in silenzio, senza dimenticar di dire, andandosene:

— Va bene, signora, resta poi anche da pagare la roba di ieri e dell'altro ieri.

E rientrando, col viso infocato, ella mi diceva:

— Questo, vedi, è il peggiore fra i veleni che mi fa ingoiare tuo padre...

Uno di quei giorni, mentre pareva affaccendata davanti ad un cassetto aperto, a cercar qualcosa, mi diede uno sguardo strano.

— Che cosa c'è, mamma?

Con voce spenta ella mi rispose:

— Il libretto della Cassa di risparmio non è più qui...

Storditamente, osservai:

— Lo avrà preso papà.

— Oh certo... Anche questo, mio Dio!...

Allora si piegò, s'umiliò:

— Abbi pazienza, Roberto, è meglio che tu vada laggiù... Piglialo con le buone maniere... A te forse darà ascolto...

— Ma sì, mamma, sta tranquilla, io ci vado volentieri.

Non era vero che ci andassi volentieri e feci quelle lunghe scale con la morte nell'anima, sostenuto dalla vaga speranza di non trovar nessuno. Ma mio padre c'era, anzi m'aprì egli stesso. Stava in maniche di camicia e pareva allegro.

— Ah, sei tu?... — mi disse. — Entra, noi si sta per mangiare.

Chi *noi*? Vidi dall'uscio aperto una tavola apparecchiata in cucina; una donna stava in piedi davanti al fornello, un'altra era già seduta, coi gomiti sulla tavola. Questa doveva essere la ragazza dell'altra volta. Ella volse il capo e domandò con voce stridula:

— Chi c'è?

— C'è mio figlio... — egli rispose in tono dimesso.

Le donne brontolarono qualcosa ch'io non capii ed egli fu con me più generoso dell'altra volta per mandarmi via in fretta.

Ma io ci tornai. Era destino per forza di cose che facessi e rifacessi più volte quella strada umiliante e che vedessi fino a che grado d'ignominia egli fosse disceso. Talvolta era allegro, si capiva che nella casa preparavano qualche baldoria, si sentiva dappertutto l'odore acuto del mangiare e mio padre si occupava anche lui nei servizi più umili: grattare il formaggio, sturare le bottiglie, attento a non scontentare la ragazza, che gli diceva con voce aspra:

— Aiuta un poco anche tu, buono a niente!

Era una volgarissima bellezza, dalle forme procaci, dalle carni bianche, dal viso largo e sfacciato, con un fascio di capelli rossigni e gli occhi freddi e cattivi. Io vedevo ch'ella trattava mio padre con odio e con disprezzo e non potevo capire come mai egli potesse sopportarlo: ahimè, ero un povero fanciullo ingenuo! Di me ella non si prendeva alcuna soggezione, lasciandosi sorprendere con tutta facilità a pettinarsi, canterellando, con le braccia nude... Come se non esistessi. Ma se mio padre voleva trattenermi a mangiare un boccone da loro, ella si opponeva recisamente, dicendogli con un disprezzo inesprimibile: «Che stupido sei! Tenerlo qui perchè ci conti i bocconi e poi vada a raccontare quel che mangiamo!».

Quando lei non c'era, mio padre mi permetteva di fermarmi un po' di più e allora io mi arrischiavo a fargli le nostre lagnanze.

— Non vogliono più farci credito, papà... C'è un continuo andirivieni di fornitori che cerco di rabbonire io, perchè la mamma ha vergogna e si nasconde...

— Esagerazioni...

— E non abbiamo più nulla da metterci indosso, nè noi, nè la mamma...

— Esagerazioni... — egli ripeteva. — Già, quando l'ho sposata, tua madre non portava niente in testa. Poi ha voluto mettere il cappellino, fare la signora!

Questo giungeva a dire lui, così geloso un tempo del nostro decoro!

E si sfogava davanti a me con la violenza di chi si crede la vittima, non il carnefice.

— Che è stata mai la mia vita? Che ho mai avuto io dagli altri? Da bambino, calci e polenta, per carità. In collegio umiliazioni e pan nero, per carità. E dopo, siete venuti voialtri a prendermi tutto, a succhiarmi il sangue dalle vene. Non ho avuto nè un'ora di giovinezza, nè un giorno di libertà. Sempre al lavoro, con le spalle curve, col giogo sul collo... Per voialtri! Adesso strillate tanto perchè alzo un po' il capo. E che cosa volete prendermi ancora? Fin l'ultimo respiro?

Ci rimproverava d'esser venuti al mondo, con tanta acrimonia, che mentre lo stavo a sentire pensavo con terrore che forse egli impazziva lentamente... Un giorno parve rendersi conto ch'egli diceva queste cose a me, suo figlio, un povero ragazzo. Tacque improvvisamente e fu allora che dopo un lungo silenzio mi disse:

— Ricordati, quando sarai un uomo, quel che ti dico ora: non prendere moglie se non dopo aver goduto qualcosa nella vita... Un'ora di follia può sempre giungere...

Questo lo capivo: l'ora della follia stava travolgendo lui e noi... La follia che può giungere per tutti a una certa età: quel rimpianto disperato dei beni della vita che non si son goduti, quella sete rabbiosa di libertà e di piacere che poteva fare di un brav'uomo un essere duro e spietato, egoista e violento, immemore del passato e noncurante dell'avvenire...

Quella volta tornai a casa a mani vuote per la semplice ragione che non aveva nulla da darmi: quella ragazza doveva avergli vuotate le tasche.

A casa, mia madre mi accolse sogghignando e mi disse con esaltazione febbrile:

— Ma sì! Venisse pur presto la rovina completa!

La rovina veniva. Quella sera non avevamo nulla in casa, nè un soldo, nè un pezzo di pane. Forse, pregandoli, i fornitori ci avrebbero fatto credito ancora, ma noi non potevamo vincere la nostra vergogna e affrontare nuove umiliazioni. Provammo quella sera a mandare uno dei gemelli, il più svelto, per comprare qualcosa, ma forse non seppe spiegarsi, o s'impaurì, fatto sta che tornò piangendo, con la sporta vuota. Che lugubre sera! Eravamo in fin di marzo e il vento rabbioso che ululava intorno alla nostra casetta ci faceva l'effetto di un branco di lupi. Con un certo sforzo, mia madre riuscì a calmare e a coricare i due ragazzi, poi venne a sedere di faccia a me che stavo seduto alla tavola, coi libri davanti, tentando di studiare le lezioni, ma in realtà senza poter leggere neppure una parola. Poichè incominciava a imprecare sottovoce, io la supplicai:

— Mamma... per carità... sta zitta!

— Perchè devo stare zitta?

Tradita e abbandonata, ebbra di dolore, d'avvilimento, di vergogna, affermava irosamente il diritto di sfogarsi. Non aveva creatura umana che la potesse intendere e compatire, non aveva che me, me soltanto...

Mi disse con gli occhi lucenti di follia:

— Sai che ci vorrebbe? Che potessi anch'io mettermi a fare quella bella vita.. Chissà! Potrei trovare un cane qualunque che mi volesse e m'aiutasse a mantenervi...

— **Taci...**

Ella rise.

— Non aver paura, chè non posso farlo! Non vedi come son ridotta? Una volta sì, ero bella anch'io, ma ora a furia di lavorare per voialtri e per lui, ecco come son ridotta... Un cencio da buttar via... Via, nella spazzatura, una donna come me!

Sparuta, stravolta, coi capelli sul viso, il collo scarno che mostrava le corde, ella si straziò con le unghie il misero petto, senza badare a me che piangevo col capo sui libri, supplicandola di tacere. Non taceva, mi diceva invece delle cose orribili su mio padre.

— Mentre noi stiamo qui a soffrire la fame, egli fa questo... fa quello...

Perdeva la testa

Io non ero più ignaro, si sa, un ragazzo che va all'Istituto! Ma timido e riservato, senza vizi, avevo ancora un reale candore. Quelle cose ch'ella diceva, le parole oscene che venivano fuori da quella povera bocca di donna onesta, di moglie irreprensibile, di madre esemplare mi fecero un effetto spaventoso. Balzai in piedi, le coprii la bocca con le mani, la strinsi tutta a me, per spegnere quella fiamma d'ebbrezza cieca ch'era in lei, per piegarla a un dolore meno disumano. Riuscii a farla piangere e piangemmo insieme a lungo, disperatamente, senza sollievo...

Quelle scene si rinnovarono... E il peggio si era che la povera donna trascurava ormai ogni cosa, rassegnata a tutti gli avvilimenti. I ragazzi non andavano più a scuola, stavano tutto il giorno nel giardino incolto, sporchi ed arruffati come due piccoli selvaggi. Io stesso, per quanto avessi gran cura dei miei poveri indumenti, ero costretto ad andare a scuola in uno stato deplorevole e mi vedevo rivolgere quegli sguardi di curiosità sospettosa che ispirano i ragazzi piombati improvvisamente in un'abbiezione silenziosa, sui quali si sente aleggiare una tragedia famigliare. C'era intorno a me un isolamento significativo: un mio compagno, un bello spirito, mi chiamò un giorno così: — Ehi tu, Miseria figlio!...

E non pochi risero.

I ragazzi son come gli uomini, l'odor di miseria li fa fuggire o li aizza alle peggiori crudeltà. Il professore di ragioneria, ch'era un giovane alla moda, elegantissimo, altezzoso, interrogandomi un giorno alla lavagna, mi guardò da capo a piedi, con evidente stupore. Avevo risposto bene, ma egli invece di ascoltarmi mi aveva guardato. Disse:

— Già..

E il suo sguardo salì dalla mie scarpe su per la mia povera persona, con un sorriso indefinibile che incoraggiò la scolaresca, la quale scoppiò in una risata. All'uscita, vidi il professore parlare con un collega; al mio passaggio m'osservarono, parlarono di me, udii distintamente che uno di loro disse: « Forse è gente che beve... ».

Gente che beve! Era troppo per me. Mi sentii mortalmente offeso nell'anima, umiliato nel mio amor proprio, ferito nella mia dignità già così sensibile. Tornai a casa pallido come un morto, col respiro oppresso. Buttai i libri sul tavolo ed ebbi un accesso delirante di pianto. Dissi a mia madre:

— Io sono un ragazzo rovinato: a scuola non torno più. Farò il falegname, il fabbro, lo sguattero, ma a scuola non torno. Sarà forse meglio per tutti, così comincerò a guadagnare qualcosa. Guarda mamma, andiamo via, andiamo in un posto dove nessuno ci conosca. Purchè non vediamo più nessuno io mi adatto a tutto!

Avevo contratto l'inguaribile orrore della società: troppo presto l'avevo sentita spietata e crudele per i vinti! Quella scena che credevo desse il colpo di grazia a mia madre le infuse invece un improvviso coraggio.

— No, — ella disse — questo non sarà mai. Tu non devi fare nè il falegname, nè il fabbro; tu devi studiare. Finchè si trattava di me potevo rassegnarmi a sopportare molte cose; ma ora si tratta di te... Andrò a Torino anche senza cappello, così, col grembiule davanti...

Mi spaventai.

— Dove vuoi andare?

Non avevamo parenti ed ella aveva tante volte minacciato di fare uno scandalo, di andare dai superiori del marito, di smascherarlo davanti a tutti e mostrare la nostra rovina!

Mi aggrappai a lei per trattenerla a viva forza.

— Per pietà di noi, mamma, non andare!

Ma ella si svincolò tranquillamente, mi disse che non aveva nessuna intenzione di fare degli scandali, ma che era necessario andare a chiedere un consiglio a qualcuno.

— Ma da chi vuoi andare?

— Da un avvocato che conosco.

L'idea dell'avvocato mi calmò un poco, tuttavia passai una delle peggiori sere ch'io ricordi, ad aspettarla con un'ansietà di cui mi par di sentire ancora i tormenti. I ragazzi giocavano in fondo al giardino, io stavo invece al piccolo cancello a guardare in fondo alla strada. Avevo sempre una visione di terrore e di sangue davanti agli occhi... mi pareva di veder mio padre arrestato, in mezzo ai carabinieri... o mia madre in fondo al fiume... I lumi si accendevano nelle altre case, i miei fratelli, intimoriti dall'oscurità, vennero anch'essi ad aggrapparsi ai cancelli e là, in silenzio, attendemmo a lungo, col cuore gonfio di angoscia e di paura...

Finalmente ella tornò. Aveva il volto un po' rasserenato, le mani ingombre di involti.

— Ho comprato qualcosa...

Entrò in casa a preparare la cena e con la scusa di quelle faccende non volle dirmi subito da chi fosse andata. Osservò soltanto:

— Oh, della buona gente ce n'è ancora a questo mondo!

Lì per lì compresi che aveva accettato un'elemosina, lei ch'era sempre stata così fiera! Dopo seppi ch'era andata da un superiore di mio padre e che, benignamente accolta, si era confidata a lui. Tutto cambiò ad un tratto. Mio padre fu duramente ammonito e traslocato ad Alessandria. Il colpo fu rude per lui che doveva essere già ben punito, poichè quella ragazza dopo avergli dato dei gran dispiaceri se n'era andata a Milano a fare — dicevano — la canzonettista.

Ad Alessandria la famiglia si ricompose, a poco a poco tutto tornò come prima, in apparenza. Noialtri figliuoli andavamo a scuola,

mio padre all'ufficio, mia madre badava alle faccende. Essa aveva pienamente ripreso in casa il suo antico dominio e lo esercitava anzi con una certa durezza. Non dava più al marito che qualche spicciolo contato e la sera, quando talvolta egli faceva l'atto di alzarsi e di uscire, solo, ella non gli diceva nulla, ma lo fissava con gli occhi larghi, con uno sguardo dritto e duro, che lo faceva subito piegare. Pian piano, fingendo di nulla, egli posava il cappello, sedeva quieto alla tavola, si metteva a leggere il giornale. Ma quando andava e veniva dall'ufficio, già un po' curvo, con le mani dietro la schiena, silenzioso, triste, si fermava sempre a leggere i manifesti dei teatri e dei caffè-concerto, con un'aria interessata. Chissà, forse soltanto leggere il nome di quella ragazza, gli avrebbe fatto piacere. E se qualcuno di noi lo sorprendeva in quel momento, andava via rapido, chinando la testa come un colpevole. Mi faceva una pietà... Era molto invecchiato, aveva quasi tutti i capelli grigi, come mia madre. Del resto non si parlavano mai.

Il tempo passò. La povera donna morì dieci anni dopo, di un male terribile, un cancro allo stomaco che la fece soffrire atrocemente. Credo che a quella malattia non fossero estranee tutte le sofferenze provate in quell'anno sciagurato. Io ero già fuori di casa quando ella mancò, nè giunsi in tempo a rivederla viva; non so se al momento della morte pronunciò parole di perdono, ma è probabile di sì, perchè egli solo l'assisteva in quel momento supremo. E poi ella era un'anima veramente cristiana.

Egli le sopravvisse di poco, anche lui era spesso sofferente. Allora noi eravamo già tutti grandi e impiegati: i miei fratelli lontano, nell'Italia meridionale, io qui a Torino. Ho sempre vissuto solo. Mi dicono misantropo e pessimista. Sarà vero. E' la conseguenza di una fanciullezza infelice. Ho visto la realtà da vicino quando non si devono guardare che i sogni della vita. Ho sentito troppo presto il soffio avvelenato della sventura che fa tutto appassire e in cui il fiore della mia giovinezza è perito. L'esempio della mia famiglia mi ha lasciato nell'anima un disgusto indicibile di tutto, un tremito perenne nell'anima, una paura degli altri e di me stesso che non posso sormontare.

Mi ricordo che al tempo della nostra sciagura mi era accaduto di fare, in una notte d'incubi, un sogno spaventoso. Vedevo sull'orlo di un burrone i miei genitori che lottavano corpo a corpo una lotta accanita: non capivo se cercavano di salvarsi o di buttarsi giù, l'un l'altro, ma li vedevo straziarsi e insanguinarsi senza poterli aiutare. Quando giunsi fino a loro erano già caduti in fondo al precipizio. Non dimenticai mai più quella visione. Che posso farci se l'idea del matrimonio fa sorgere in me, immediato e atroce, il ricordo di quel sogno?

E poi, chissà... Un'ora di follia può sempre giungere, come diceva mio padre, anche per l'uomo più pacifico del mondo. Se giungesse anche per me almeno non travolgerà che me solo. Credo, per questo, che morirò celibe.

CAROLA PROSPERI.

PALERMO PER I NOSTRI FERITI

Palermo, la generosa città, che è sempre fra le prime d'Italia, quando si tratta di slanci generosi e di amor di patria, manifestò, sin dai primi giorni della nostra guerra, il suo entusiasmo per la nobile causa. Molti furono coloro che corsero ad arruolarsi volontari, molti, che erano emigrati, ritornarono per correre alla fronte; e le donne diedero l'esempio del coraggio più eroico vedendo partire i loro cari e nascondendo le lagrime che involontariamente inumidivano il ciglio. Ed i rimasti seppero organizzare mirabilmente la mobilitazione civile sotto la presidenza del principe di Trabia, coadiuvato dal prefetto Comm. Pericoli e dal Sindaco Comm. Tagliavia.

Così tante forze fino allora sconosciute, tante anime modeste che fino a quel giorno erano rimaste nell'ombra, sorsero tutto ad un tratto e si mostrarono nella loro vera luce. E così, come in questo paese crescono meravigliosi i più bei fiori, crebbero, pel cuore dei suoi cittadini, e si moltiplicarono le opere generose.

Gli ospedali (1) che visitai mi lasciarono un grato ricordo, perchè in tutti, dal meno fortunato pel locale, al più bello per vastità d'ambienti o modernità di costruzione, trovai sempre l'ordine più perfetto, e la più grande dolcezza in chi esercita la missione santa del medico e dell'infermiere.

Gli Ospedali della Sanità militare.

Gli Ospedali della Sanità militare sono:

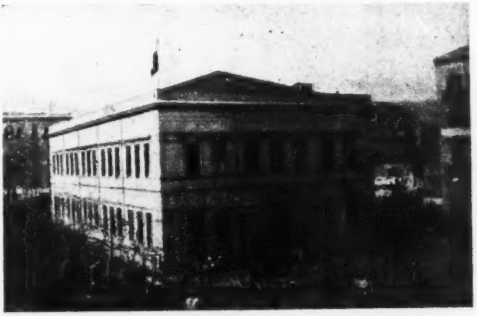
il grande Ospedale militare;
l'Ospedale militare di riserva «Francesco Crispi»;
l'Ospedale militare succursale;
l'Ospedale militare di riposo «Rosolino Pilo».

In tutti questi ospedali i soldati sono amorevolmente assistiti da signore infermiere e visitatrici. In essi vengono compiute miracolose guarigioni, ed è di vero conforto constatare con quanta abnegazione i Sanitari militari curano i soldati, che trattano come figli, pur conservando quella disciplina ch'è indispensabile nell'esercito.

(1) Le fotografie di questo articolo mi furono favorite dal nob. Filippo Cianciafara.

L'Ospedale della Croce Rossa.

Quando si entra nell'ospedale della Croce Rossa a Palermo sembra di entrare in una bella casa privata e non in un luogo di dolore. Questa fu l'impressione che provai quando, accompagnata dal-



Ospedale territoriale Croce Rossa
(reparto ufficiali).

la Principessa Gangi e dalla Contessa Bastiglia, feci il giro di quelle sale ove regnava una serenità grande. Era verso l'imbrunire, dopo il pranzo, ed i soldati quasi tutti alzati, chi nelle camerate, chi nei vasti corridoi, s'intrattenevano con le Dame della Croce Rossa, con deferente confidenza come di figli verso le madri, o di fratelli verso

Ospedale territoriale Croce Rossa
(reparto soldati).

le sorelle. Notai la grande benevolenza che i Sanitari dimostravano ai soldati, i quali conversavano con essi con spigliatezza e bonomia, pur mantenendo un contegno rispettoso e serio.

Le sale adibite a dormitori, non molto grandi ma ben aereate, ove i fiori freschi rallegrano la vista, e la più scrupolosa pulizia è

Dame infermiere della Croce Rossa a Palermo.

severamente osservata; le guardarobe ordinatissime; le sale di medicazione, secondo i dettami della scienza moderna, stanno a dimostrare con quanta cura tutto è stato organizzato e tutto sia continuamente mantenuto. Il prof. Tricomi che, oltre ad essere un clinico di primo ordine, è uomo di gran cuore e di mente elevata, mi parlava dell'Ospedale con entusiasmo di apostolo, e dei soldati come di figli tenerissimi. La principessa di Trabia, Presidente delle Dame della Croce Rossa, dedica a questo Ospedale le cure più amorose, sempre pronta ad un lavoro che, bene spesso, richiede coraggio e sacrificio non comune. Qui le Dame prestano servizio anche di notte, e perciò le fatiche sono spesso assai gravose.

La Principessa passa le notti presso i malati gravi e presiede alle più gravi operazioni. Ella ha dato esempio nobilissimo di amore per il nostro paese; i tre suoi figli sono stati dei primi ad accorrere

Ospedale militare di riserva « Francesco Crispi ».

sui campi di battaglia, ed uno ne è ritornato gravemente ferito, mentre l'altro, come aviatore, ha dato prova di grandissimo valore. Questa famiglia, ch'è tra le prime di Palermo per censo e nobiltà, lo è anche per vero patriottismo.

È degno di vivo interesse il laboratorio dei giocattoli, dei fiori artificiali, delle scarpe e di tanti altri oggetti, annesso all'Ospedale, ove i giovani appena convalescenti passano le giornate ideando lavori che aguzzano il loro ingegno naturale e procurano vere soddisfazioni, e li distraggono da tanti ricordi dolorosi. Quando visitai quel laboratorio diretto dalla egregia artista signorina Amanda Curubeto, un soldato aveva costruito un piccolo aereoplano veramente perfetto che attirava gli sguardi di ognuno. Così, lavorando, tutti si sentono più lieti e soddisfatti.

Interessante è anche la scuola elementare, ove quei bravi giovanotti in poche settimane imparano a leggere e scrivere con intelligenza straordinaria, sotto la direzione della signorina Di Giorgi.

Uscendo da quell'ospedale si prova un senso di grande conforto, pensando a quanto può fare la solidarietà umana coadiuvata dall'intelligenza e dal cuore. Allorchè il presidente della Croce Rossa, conte della Somaglia, visitò l'ospedale di Palermo, ne rimase entusiasta, e ne fece anche pubblicamente gli elogi, additandolo come uno dei migliori d'Italia.

Dame infermiere della Croce Rossa a Palermo.

L'Ospedale di riserva dei Trovatelli.

L'Ospedale di riserva dei Trovatelli, che ha sede nell'Asilo degli emigranti, è stato affidato per l'organizzazione alla contessa Tasca Bordonaro, la quale ne ha assunta tutta la responsabilità. Questa donna veramente straordinaria per energia e per abilità, non è stata colta all'improvviso dalla guerra. Ella da nove anni aveva aperto un sanatorio chirurgico, nel quale aveva potuto fare una vera pratica per la parte medico-chirurgica e la parte amministrativa. Cosicchè, scoppiata la guerra, non si peritò a prendere in affitto il bellissimo locale che serviva di asilo per gli emigranti, ad arredarlo con 250 letti, ed offrirlo al Governo, il quale, pagando *sol-*

Palermo — Ospedale di riserva dei Trovatelli.

tanto la retta giornaliera di ogni degente, ha trovato un ospedale modello e tutto pronto.

La duchessa d'Aosta, nella sua visita d'ispezione, ebbe parole di grande lode per il lavoro compiuto dall'attività metodica e regolata della contessa Tasca. I grandi dormitori lasciavano molto a desiderare quando erano adibiti agli emigranti, ed io che lo avevo già ispezionato, come asilo di emigranti, ne avevo indicati al Commissariato d'emigrazione i rimedi. Perciò non fu soltanto il caso di disinfezioni, ma bensì dovettero essere cambiati pavimenti, rifatti tramezzi, adattate le sale di operazioni ai dettami delle odierne esigenze. Insomma tutto la contessa dovette riorganizzare con un vigore veramente eccezionale.

Ora gli splendidi locali sono di una lucentezza meravigliosa, le belle sale chirurgiche nuove scintillanti, la bellissima cucina ed il bucataio pulitissimi, sono tanti miracoli compiuti in poche settimane. Fra breve vi sarà inaugurato anche un chinesiterapico ed una sala per i raggi X. E tutto questo senza feste di beneficenza, senza sottoscrizioni, soltanto con offerte dirette alla contessa e savia amministrazione della stessa, la quale vigila a tutto e su tutto. La trovate all'ordinazione delle razioni dei soldati come alla farmacia intenta a preparare le dosi dei rimedi, nella mistica cappella alla

messa della domenica, come al cinematografo od al fonografo per far divertire i suoi figlioli. Ovunque è la sua vigile e intelligente sorveglianza, e per ciò tutto cammina egregiamente con metodo, ordine ed economia. Ella conosce il nome, la storia di ciascun malato; e l'unica volta che vi fu un caso di decesso, ella assistette il malato sino alla fine come una madre amorosissima.

Aiutata egregiamente da tre dame della Croce Rossa, marchesa di Ganzeria, sig.ra Schisa Bentivegna, sig.ra Teresa Schisa, da altre dame che per turno servono i pasti ai feriti, da quattro suore della Carità che disimpegnano tutto il servizio di cucina, di farmacia e di guardaroba, ella dà ogni giorno tutto il suo tempo per questa opera grandiosa, e dopo quasi un anno di lavoro indefesso non dimostra la menoma stanchezza.

È direttore per la parte chirurgica il celebre professore Arricò, già prima direttore del Sanatorio chirurgico, che la contessa fondò per i poveri di Palermo, e dove in sette anni fece più di mille operazioni, dedicando al Sanatorio stesso molte ore del suo preziosissimo tempo. Suoi assistenti sono il dottore Miceli ed il capitano Mirabella, e aiutanti di questi, tre studenti di medicina. Come si vede, sono ben poche le persone che si sono addossato l'arduo compito, ma il segreto della riuscita sta appunto in questo. Pochi ma buoni, tutti uniti in un solo pensiero di portare il maggiore utile a coloro che per la patria subirono pene e dolori.

Non posso dire il sentimento di ammirazione che provai vedendo questo Ospedale, ove tutto è imperniato nella ferrea volontà di una donna, la quale, madre di cinque figli, che tutti fanno il loro dovere di buoni italiani, espande sui figli di altre madri italiane la sua tenerezza materna, quasi a sostenere il suo cuore trepidante in questi angosciosi momenti di attesa di vittoria finale (1).

Per i mutilati in guerra.

Nel maggio 1915, pochi giorni prima delle dimissioni del Ministero Salandra, nel treno che mi portava a Roma, sentii per la prima volta parlare dell'assistenza ai mutilati in guerra, e chi ne diceva con grande competenza era il prof. Galeazzi, che dirigeva l'Istituto Finzi Ottolenghi di Gorla Primo presso Milano, il primo di questo genere in Italia. In allora non si prevedevano gli avvenimenti così incalzanti che ci sorpresero pochi giorni dopo, e che decisero dell'entrata dell'Italia in questa terribile lotta; ed il prof. Galeazzi veniva a Roma per tenere una conferenza su questo tema, e intanto ne parlava con entusiasmo di apostolo e chiarezza di scienziato.

« Non dobbiamo più permettere, diceva egli, che i nostri umili eroi siano costretti a girare la manovella dell'organetto per vivere, ma dobbiamo renderli di nuovo abili alla vita sociale anche migliorandoli, poichè molti che erano analfabeti impareranno a leggere, a quelli che non avevano un mestiere lo insegneremo; per-

(1) La contessa sta ora preparando per dopo la guerra l'ingrandimento della Clinica chirurgica per i poveri di Palermo, avendo avuto dal comm. Tagliavia, Sindaco della città, un'offerta che permetterà di costruire un padiglione di 100 letti.

sino i contadini, con i nuovi miracoli della ortopedia, potranno ritornare ai campi, e vi ritorneranno più evoluti e più istruiti ».

Sentendo quelle nobili parole, un ricordo vago in principio e poi ben delineato mi veniva alla mente. Mi rivedevo bambina al Valentino a Torino correre a dare il mio obolo ad un giovane garibaldino che « girava la manovella dell'organetto », e che, col petto decorato della medaglia al valore, con un mesto sorriso sulle labbra, ogni volta che vedeva avvicinarsi mio padre, lasciava di suonare, ed appoggiandosi alla stampella si metteva sull'attenti e diceva con un lampo negli occhi: « Buon giorno, signor generale », ed intuonava subito l'inno di Mameli.

Era stato soldato con mio padre ed aveva perduta la gamba a S. Fermo.

Arrivata a Roma, mi ero ripromessa di assistere alla conferenza che doveva aver luogo all'Associazione della Stampa la sera dipoi, quando invece la mattina del 13 il Ministero Salandra presentava le dimissioni, e seguirono quei giorni di ansie e di trepidazioni che tutto fecero dimenticare! Non credo che la conferenza sia più stata tenuta, ma so che non potei più scordare le parole del prof. Galeazzi, e che provai vivissima compiacenza quando, arrivata nello scorso gennaio a Palermo, trovai che la sua idea era stata realizzata nel modo più completo, e che, come per incanto, era sorto a Palermo un bellissimo Istituto per l'assistenza sociale agli invalidi della guerra.

Invitata dalla presidente delle dame patronesse donna Valentina Scalea e dalla vicepresidente contessa Bastiglia, mi recai a visitare questo asilo, che è il primo sorto in Italia dopo quello del prof. Galeazzi a Milano, e rimasi veramente entusiasta dei miracoli che in esso sono compiuti.

Appena scoppiò la guerra sorse il Comitato pei nostri storpi e mutilati. Fu una gara di entusiasmo. Il principe di Belmonte offre la sua bellissima villa all'Olivuzza per la nuova istituzione oltre L. 2000 per ridurla al nuovo ufficio a cui è destinata. Il Sindaco di Palermo, comm. Tagliavia, dona 1000 lire; l'Amministrazione provinciale ne dà 20,000, il Banco di Sicilia 25,000, il Municipio di Palermo altre 20,000, e via via tutti i cittadini concorrono con il medesimo slancio a fondare l'opera pietosa. Così in pochi mesi, al momento della visita del Presidente del Consiglio a Palermo, i locali sono pronti, e l'Asilo capace di 70 posti si può inaugurare il 20 novembre 1915 (1).

La villa Belmonte sembra costruita espressamente allo scopo. Le bellissime sale terrene sono adibite ai laboratori e al refettorio; le superiori alla scuola, ai dormitori, al bagno ed alle camere dei dottori.

L'aria entra profumata e pura nelle vaste sale, ancora decorate di belle pitture e di bellissimi stucchi nei soffitti, ma tutte bianche

(1) Il Consiglio direttivo è così composto: Presidente: Prof. Luigi Manfredi; Vicepresidenti: Prof. Liborio Giuffrè, Alessandro Ardizzone; Consiglieri: Vittorio Ducrot, Napoleone La Farina, Giovanni Fatta, Manfredi Lanza di Trabia, Donna Valentina Lanza di Scalea, principessa Giulia di Trabia, contessa Sofia di Bastiglia, donna Maria Pericoli-Cavasola; Segretari: Enrico Woller, Corrado Patricolo, Antonino Voltaggio.

nelle pareti. I candidi lettini allineati erano vuoti quel giorno, chè tutti gli ospiti della villa erano nei laboratorii, meno due giovinotti leggermente indisposti, ma sereni e fiduciosi di potere, appena guariti, mettersi al lavoro, e dopo sei mesi ritornare a casa abili in qualche mestiere che permetterà loro di mantenere la famiglia, coll'aggiunta della pensione che verrà loro liquidata.

Nella scuola diretta dal prof. Daidone, erano riuniti i giovani, intenti molto seriamente ai loro compiti per la lezione del giorno dopo. Chi risolveva un problema, chi copiava un brano di prosa o di poesia, chi faceva scrupolosamente le aste. Uno scriveva con la destra, l'altro con la sinistra, ma tutti erano ugualmente orgogliosi dei loro progressi, e orgogliosi potevano essere perchè in poco più

Palermo — Ospedale militare succursale.

di *due mesi* da analfabeti erano riusciti ad imparare a scrivere e a far di conto.

Una gioia intensa illuminava i loro volti quando, finito di scrivere una facciata, la contemplavano come fosse cosa meravigliosa che essi stessi non avessero compiuta, e con orgoglio mostravano i quaderni ben tenuti e la calligrafia chiara e sicura, le operazioni di aritmetica coi numeri bene allineati. Io chiedevo: « Sapevate leggere prima? » « No, signora, rispondevano quasi tutti. Ho imparato qui. Credevo che fosse tanto difficile, invece per merito del nostro maestro ho trovato tutto facile ». « E chi è il vostro maestro? » « Il cappellano », e con voce sommessa e commossa uno soggiunse: « Quello è un vero padre per noi! ». Tutti o quasi tutti quei ragazzi dall'aspetto sano e florido sono straordinari per la rassegnazione alla loro sventura! È per loro un vero conforto parlare del fatto d'arme al quale hanno preso parte e delle sofferenze patite, ma quasi tutti concludono: « Ci vuole pazienza, se potremo imparare bene il mestiere e avere la pensione potremo ancora essere fortunati! ».

Quello della pensione è ancora un dubbio doloroso, poichè il mutilato teme che, in seguito alla sua rieducazione al lavoro, la pensione possa essergli ridotta o anche soppressa. E per quanto si vada da tutti ripetendo che non è così, qualcuno insiste ed è a volte restio ad imparare per questa ragione. Sarebbe bene che il

Governo con una circolare chiarisse *ufficialmente* la cosa, come ebbe a fare il Governo francese, il quale, vedendo per questa ragione spopolarsi tutti gli istituti di rieducazione, ordinò che la circolare fosse affissa nei diversi Istituti, e la calma ritornò ovunque (1).

Ero entrata in quell'Asilo con un tremito nell'anima, quel tremito che ci assale quando dobbiamo trovarci dinanzi a qualche gran fatto doloroso e ci prepariamo ad essere forti per non *parer* deboli e poter dare conforto a chi soffre; invece, appena visti *al lavoro* quei giovani tanto allegri, tanto sereni, bramosi d'imparare, che rispondevano pronti e vivaci con l'accento dei diversi dialetti d'Italia, come persone coscienti di ciò che *hanno dato* alla Patria e di ciò che *da essa ricevono*, l'anima mia fu confortata, e provai, come italiana, un sentimento di riconoscenza per chi aveva ideato e messo in pratica questo modo di ridare alla Patria i suoi figli risanati fisicamente, ritemprati moralmente.

Il vicesegretario rag. Voltaggio mi diceva che l'allegria più schietta regna fra quei giovani, che con viva soddisfazione riprendono la vita attiva, confortati dalle visite continue di molte signore e dal consiglio di tanti uomini superiori, che ad essi dedicano molte ore della giornata.

Dalla bella relazione del presidente prof. Luigi Manfredi si apprende su quali solide basi è sorta questa nuova iniziativa. Lo studio fatto da tre volenterosi, che a proprie spese si recarono a Milano, a Lione e a Parigi, per vedere come funzionavano gli istituti consimili già sorti colà (i proff. Buccheri, Titone e Orestano), diede ottimi risultati, di modo che l'Istituto, senza incertezze e prove inutili, potè subito funzionare praticamente.

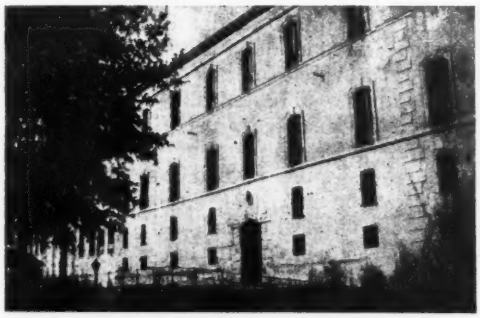
I feriti agli occhi furono messi nell'Istituto « Florio Salomone » che ha già dato risultati ottimi, e subito furono creati i diversi riparti industriali affidati alla direzione del comm. Vittorio Ducrot, che tanto illustra l'Italia industriale, coadiuvato efficacemente dal tenente Manfredi Lanza di Trabia, che ha dato prova di tanto ardore ed entusiasmo nell'aiutare coloro che la guerra ha duramente provato. Egli, che corse ad arruolarsi appena l'Italia ebbe bisogno del braccio dei propri figli, che fu, perchè volontariamente espostosi, ferito quasi mortalmente, che passò mesi in un ospedaletto da campo, e che solo un miracolo potè salvare, può ben immedesimarsi della condizione di quei bravi giovani eroici quanto lui, che in lui vedono un luminoso esempio di nobile patriottismo. Nell'attesa di ritornare alla fronte, egli dedica tutto il suo tempo a quest'opera di redenzione con intelligenza pari al suo eroismo, e sotto la sua direzione sono sorti i diversi laboratori di calzoleria, sartoria, ebanisteria, rilegatoria, scuola di disegno applicato all'industria, di telegrafia e dattilografia.

Ora vi è anche un laboratorio di giocattoli diretto sapientemente dal signor Luigi Tripiciano. Questi è un vero artista del genere. Modesto quanto abile, ha sinora dedicato le poche ore, che aveva libere dal suo ufficio di Segretario del Consolato inglese, a modellare

(1) Vedi Relazione del prof. Luigi Manfredi, presidente del Comitato di Palermo: *L'opera sociale di assistenza per gli invalidi della guerra e l'Istituto di rieducazione professionale fondato a Palermo.*

artistici cavalli, a ideare mobili per bambole, carretti siciliani che certamente quando saranno in commercio andranno a ruba. Ora si spera che questo piccolo Laboratorio dei Mutilati possa — avendo qualche aiuto dal Governo e da altri — ingrandirsi tanto da dare risultati pratici e soddisfacenti.

L'industria del giocattolo sarebbe di grande utilità per l'Italia, poichè impegnerebbe molta mano d'opera e tratterrebbe nel nostro paese molti operai che andavano a lavorare in Germania, la quale mandava in Italia per parecchi milioni di lire di giocattoli all'anno (1). Pur troppo però è un'industria difficile da creare perchè richiede un forte capitale iniziale, studî serî e profondi, grande pratica. Bisognerebbe forse che fosse tenuta una riunione a Roma di tutti coloro che s'interessano alla cosa — poichè ben poco si sa uno



Ospedale militare di riposo « Rosolino Pilo ».

dell'altro. Io, per esempio, ho sentito parlare di questa iniziativa a Milano, a Verona, a Torino, a Roma (2) ed a Palermo. Se tutti questi tentativi fossero uniti, formerebbero una forza, così divisi non approdano a quei risultati che potremmo desiderare. Non dico di fare un congresso, Dio me ne guardi; ma una riunione, ove si potesse esporre e sapere ciò che già si fa e si è fatto, sarebbe utilissima. Perchè non potrebbe prenderne l'iniziativa il giudice Maietti che ha fatto degli studi così profondi sull'argomento? Ora che tutti dobbiamo concorrere a rendere finalmente indipendente il paese dai

(1) Vedi la Relazione del giudice RAFFAELE MAIETTI nel Bollettino *Per la difesa sociale*, n. 15, 7 novembre 1915.

(2) Appena scoppiata la guerra e avvertita la penuria dei giocattoli e specialmente di bambole, le *Industrie Femminili Italiane* sentirono subito la necessità di estendere la loro attività a questo ramo d'industria. In Roma, Firenze, Napoli e Udine, o per iniziativa propria o per impulso ed aiuto dato dalle *Industrie Femminili Italiane*, si sono formati laboratorii, diretti da signore, che producono nuovi, variati giuocattoli accettati e apprezzati ovunque. Parecchie iniziative si sono prese per la creazione di bambole a buon mercato, più artistiche di quelle a cui eravamo abituati, e di tipo schiettamente italiano. Tentativi che se non ancora decisivi, sembrano arrivati a buon punto, e di cui presto le *Industrie Femminili Italiane* presenteranno i campioni.

prodotti esteri, è questione di patriottismo purissimo questa! Ma mentre vedo che localmente in ogni città, in ogni provincia si fanno miracoli per tentare nuove industrie, sono poi meravigliata che questi *miracoli* siano così poco conosciuti gli uni agli altri, e che, p. es., non si sappia a Palermo tutto ciò che ha organizzato il giudice Maietti a Roma per i giocattoli, poichè, sapendolo, forse molte difficoltà sarebbero già superate e molte illusioni tolte di mezzo. Io credo, ripeto, che si fa molto come *Veronesi*, *Milanesi* e *Palermitani*, ma vorrei che tutto si facesse come *Italiani*, e che una più intima conoscenza ci legasse *industrialmente*, come ci lega per la comune difesa. Ed a me, che sento tutto l'orgoglio di essere italiana, poichè in ogni angolo della mia terra trovo tanta ricchezza di ingegno e di cuore, tanta prontezza d'adattamento, tanta forza di azione, tanto nobile entusiasmo, permettete anche di dire che l'unica cosa che veramente ci manca è la *fusione* vera e propria.

Ci sentiamo ancora troppo Lombardi, Piemontesi, Siciliani o Calabresi, e perfino, essendo della stessa regione, siamo *fieri* di appartenere a *questa* provincia piuttosto che a *quella*, e non ci capiamo, non ci intendiamo abbastanza. Questo è il nostro difetto, che noi tutti dovremmo correggere per fare dell'Italia, coll'unione di tutte le sue qualità, il primo paese del mondo!

Questa unione, che si è ora rivelata per difendere la patria, sia continuata nelle pacifiche industrie, sicchè le qualità artistiche e pronte del meridionale unite alle qualità organizzatrici e tenaci del settentrionale, portino a quella perfezione alla quale aspirano tutti coloro che amano la Patria grande.

Con questi pensieri uscii da quel dolce Asilo! Il mio animo era tutto riconfortato. Mentre la sera cadeva su Palermo e la veloce automobile mi portava a casa, pensavo quanto bene faceva questo Istituto ai più umili difensori della Patria, che senza di esso sarebbero rimasti poveri paria dell'umanità, e nella nebbia dei ricordi rivedevo il povero garibaldino chiedente l'elemosina e sentivo ancora l'organetto ripetere:

Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta;
uniamoci, amiamoci: l'unione e l'amore
additano ai popoli la via del Signore

MARIA LISA DANIELI CAMOZZI.

IL NUOVO PALAZZO DELLA PROVINCIA
ED IL PIANO REGOLATORE DI BOLOGNA

La recente venuta a Bologna della Giunta del Consiglio Superiore delle Belle Arti, è l'ultima fase di una lunga e dibattuta questione di estetica edilizia, che ora sta per aver la sua soluzione.

La sistemazione generale di Piazza delle Due Torri e Piazza della Mercanzia fu compromessa fin da quando non si volle attuare l'idea geniale del Rubbiani e del Pontoni, i cui lodevoli tentativi « per una via a Bologna tra piazza del Nettuno e piazza delle Due Torri » dovevano scongiurare « la volgare geometria del nuovo piazzale rettangolare », come ebbe a chiamarla uno dei membri della Giunta, il professor Giovannoni di Roma, in un suo scritto sull'edilizia delle città italiane. La Giunta molto lodevolmente ha imposto delle norme per il progetto del nuovo palazzo Provinciale, che si spera vengano rispettate: ma ciò non varrà a salvare completamente piazza Ravegnana e piazza della Mercanzia dalla sorte della loro consorella poco lontana, dove è stato possibile veder sorgere il noto Palazzo Ronzani.

Sarà così perpetrato e compiuto uno dei tanti delitti artistici, che deturpano i centri di alcune città italiane. Si direbbe quasi che i più importanti ed i più suggestivi ne siano i più colpiti, quando si pensi alle nuove sistemazioni edilizie dei centri di Roma e di Firenze, ed a questa nuovissima del centro di Bologna, dove si trovano riuniti nel più artistico disordine ed in uno spazio così ristretto tanti e tali capolavori dell'arte medioevale.

Il voler conciliare le esigenze della viabilità e dell'igiene con quelle della bellezza e dell'arte, sembra ormai una fatica pressochè ignota ai moderni edili, che risolvono ogni più complesso problema di estetica edilizia con un'ineffabile disinvoltura, preoccupati soltanto della divisione dei lotti per la vendita del terreno.

***

La sistemazione attuale del centro di questa fra le più belle città medioevali d'Italia non è del resto, nei riguardi planimetrici e salvo leggerissime modificazioni, se non quella facente parte del « Progetto per il Piano edilizio Regolatore e d'ampliamento della città di Bologna », redatto nell'anno 1885 e rimasto fino ad oggi il Piano Regolatore a cui si sono attenute le Amministrazioni cittadine.

Conviene osservare subito che l'arte e l'estetica della costruzione della città, per quello che riguarda il piano di ampliamento, ebbero ben migliori fortune che non per quello che riguarda la sistemazione del centro; giacchè in parte per ragioni fortuite imprevedibili e più per il buon senso ed il buon gusto della popolazione, quel Piano che doveva essere attuato entro quarant'anni e che quindi oggi dovrebbe essere quasi compiuto, dopo più di trent'anni dalla sua compilazione è per la massima parte ineseguito, ed ai grossi blocchi fabbricativi del Progetto, ottenuti dalla più regolare quadrettatura della carta topografica di Bologna, corrispondono fortunatamente sul terreno orti e campi in cui cresce liberamente l'erba alle porte della città.

***

Le caratteristiche fondamentali e le idee informatrici del Piano Regolatore del 1885, a chi esamini la Planimetria e legga la Relazione annessa al Progetto, appaiono essere le seguenti:

Per il Piano di ampliamento esterno:

1° Sviluppare la nuova città per la massima parte a settentrione della vecchia, tralasciando di fare proposte di sistemazioni edilizie (cito le stesse parole dei progettisti) « nella zona a mezzodì « che ascende sulle pendici dei colli dove l'amenità dei luoghi e « l'aria pura e saluberrima dovrebbero dare maggior motivo di esten- « dere la fabbricazione ».

2° Abbattere le mura di cinta allargando la strada esterna di circonvallazione e creare una grande nuova linea di circonvallazione con andamento pressochè parallelo alla circonvallazione esistente: linea però questa incompleta — perchè limitata a Via Santo Stefano da una parte ed a Via Saragozza dall'altra — e quindi non avente i veri e propri caratteri della circonvallazione che si hanno nelle città radiali o ad anello.

Per il Piano Regolatore nell'interno della città:

1° Creare un nuovo grande rettifilo da Porta Zamboni ai pressi di Porta Lame: questo rettifilo doveva attraversare normalmente la Via Indipendenza all'altezza di Piazza Otto Agosto, poi, proseguendo, dar luogo al gran piazzale Umberto I, attraversare la circonvallazione vecchia nella prossimità del macello scavalcando fossi e canali, e proseguire costeggiando il Mercato Bovini fino alla circonvallazione nuova, donde, con sezione allargata e doppia fila di alberi, doveva inoltrarsi attraverso il Campo di Marte, continuando la sua marcia trionfale nei quartieri di un più lontano avvenire. Si voleva creare una grande arteria di comunicazione trasversale della città attuale e futura, sussidiaria delle attuali Vie Mazzini, Rizzoli, Ugo Bassi e Aurelio Saffi, con andamento presso che ad esse parallelo.

2° Creare un'altra via di comunicazione sventrando ed allargando l'attuale Via Casse e dando luogo ad una nuova strada che da Piazza Malpighi doveva andare alla Piccola Velocità, e ciò per sopperire al « notoriamente reclamato miglioramento fra Piazza « Malpighi e la ferrovia » ed « abbreviare e agevolare ad una gran

« parte della città dal lato occidentale il movimento verso il fabbri-
« cato Viaggiatori ».

3° Migliorare il centro sia dal lato della viabilità che da quello dell'igiene principalmente con l'allargamento delle Vie Rizzoli e Ugo Bassi, con la creazione di una piazza a fianco della Cassa di Risparmio e collo sventramento dei caseggiati di Via Spaderie Orefici e Caprerie.

Ci proponiamo di vedere brevemente come siano state tecnicamente create queste opere che dovevano costituir il Piano Regolatore di Bologna, ed in qual modo esse siano state praticamente risolte dalle pubbliche Amministrazioni e dalla popolazione bolognese in questi trent'anni.

*
**

La prima parte del programma del Piano Regolatore di ampliamento è stata evidentemente un insuccesso. I casermoni d'affitto che formano il popolare quartiere della Zucca, dopo più di trent'anni da che esso è stato progettato costituiscono, in base a un calcolo abbastanza approssimato, appena l'undecima parte di quello che doveva essere l'intero quartiere al di là della ferrovia, fra questa e il prolungamento di via Mascarella da una parte ed il Naviglio dall'altra.

Se poi consideriamo il progetto d'ampliamento, fra il prolungamento di via Mascarella e il prolungamento di via Zamboni, quartiere che doveva essere circa la settima parte di tutta la nuova città, i risultati sono, dirò così, ancora più soddisfacenti per quello che riguarda l'estetica della città: perchè questo quartiere fortunatamente non esiste che sulla carta, sul terreno continua a crescere l'erba.

Del quartiere fra fuori Porta Zamboni e fuori Porta S. Vitale fu costruita all'ingrosso la quarta parte.

Tralasciando di parlare della zona costruita fra fuori Porta S. Stefano e fuori Porta Mazzini, e passando alla parte occidentale della città, il quartiere fra via S. Felice e la ferrovia al di là della circonvallazione è ancora di là da venire. Finalmente la zona fra strada Emilia e strada Saragozza, costruita in gran parte a villini, è circa poco più di due terzi del progetto: e se si avesse avuto cura di una diversa orientazione delle strade e di parecchi altri dettagli, quel quartiere avrebbe pregi indiscussi anche dal punto di vista estetico. Fu detto così giustamente da un tecnico francese: « La beauté d'une ville est peut-être principalement influencée par la direction et l'orientation donnée à ses principales rues »; ed è noto a tutti l'errore commesso nel quartiere dei Prati di Castello a Roma. Questo bilancio che possiamo chiamare negativo è la caratteristica del piano di ampliamento esterno, specie per tutti i quartieri al di là della ferrovia. E non poteva essere altrimenti.

Dal lato tecnico, sia della viabilità, sia della scelta del terreno, sia della ripartizione di esso, quel progetto presenta delle deficenze appena scusabili con la sua età: nel 1885 la tecnica dei Piani Regolatori era ancora bambina in Italia, e la geometria non era riuscita a sostituire il buon senso ed il buon gusto dei nostri predecessori

che suggeriscono al Buls, il benemerito borgomastro di Bruxelles, questa fine osservazione: «Quando si getta lo sguardo sul Piano di una delle nostre grandi città, si può distinguere a prima vista la parte antica dalla moderna: la prima è formata da una rete di strade che si ramificano e si rannodano come le arterie e le vene di un organismo vivente; la seconda con le sue vie parallele e perpendicolari ha il carattere di una cristallizzazione artificiale arida e matematica». Chi osservi anche superficialmente la planimetria del Piano Regolatore di Bologna, si accorgerà quanto siano vere e dette a proposito le osservazioni di quel finissimo esteta della costruzione delle città che fu Carlo Buls, a cui si deve attribuire tanta parte dell'abbellimento dell'elegante capitale dell'eroico Belgio.

I progettisti per giustificare la scelta della località dove sarebbe sorta la città nuova, scrivono nella citata relazione: «E così, la naturale tendenza della città ad ingrandirsi nel lato di settentrione, portava la conseguenza che la zona principale su cui doveva basare lo studio del piano di ampliamento era quella compresa da un lato fra Porta Galiera e la località detta la Zucca, e dall'altra fra le vie comunali esterne delle Lame e Mascarella». Non è facile, specie per un forestiero ed a trent'anni di distanza, indagare sulle «naturali tendenze» della popolazione bolognese nel 1885 circa la scelta dei quartieri per le sue abitazioni; ma è certo che se tendenze ci furono esse furono assai passeggere, poichè si può dire che quel quartiere ebbe uno sviluppo insignificante, se si consideri che dopo trent'anni ne è stata costruita appena l'undecima parte, mentre intere zone non contemplate affatto nel piano sono sorte sui declivi più ripidi delle colline che abbracciano la bella capitale dell'Emilia. Si può infatti rilevare con ammirazione quello che la volontà dei costruttori ed il buon gusto degli abitanti abbiano fatto in materia edilizia arrampicandosi, è la vera parola, fino sulle pittoresche e ripide pendici dell'Osservanza pur di costruire «dove l'amenità dei luoghi e l'aria pura e saluberrima dovrebbero dare maggior motivo di estendere la fabbricazione!» Non sembra che i progettisti abbiano molto indovinato le naturali tendenze dei loro concittadini! E non si può comprendere come Bologna che ha la fortuna di avere un anfiteatro di colline fra i più belli che ci siano in Italia a ridosso di una città, non dovesse ingrandirsi verso queste colline ed ai piedi di esse, e andasse a cercare le sue zone di ampliamento proprio in quella regione che sia igienicamente sia esteticamente non presenta alcuna attrattiva, ed ha a suo svantaggio la barriera della ferrovia che la separa e la taglia dal resto della città. Le conseguenze inevitabili di questo doppio errore sono che mentre da una parte la popolazione ha preferito le ridenti plaghe ai piedi dei colli, dove sorsero e stanno sorgendo in gran numero case e ville, quartieri della borghesia e quartieri signorili, ivi, per la mancanza di ogni piano direttivo, si sta perdendo ogni giorno più l'occasione di fare della nuova Bologna una delle più belle ed eleganti città italiane.

Per convincersi basta percorrere per esempio la via dei Cappuccini, il Viale dei Colli dei bolognesi, ed osservare l'anarchia edilizia che guida le costruzioni sorte qua e là come i funghi fra la via stessa e l'arsenale militare ai piedi della collina di S. Michele in Bosco.

Di esso, e di moltissimi altri, si poteva fare un quartiere a villini signorile e pittoresco, collegato razionalmente con la rete stradale del resto della città, concorrendo così al miglioramento igienico collo sfollare il centro e le parti basse. E poi le zone nelle vicinanze dei parchi e dei giardini sono oggi le preferite ed hanno un grande valore anche dal punto di vista igienico. È noto che i parchi ed i giardini di Londra rappresentano il 15 per cento di superficie libera mentre a Parigi formano appena il 4 e ½ per cento della città. Eppure Parigi con un clima ben più favorevole ha un'altissima mortalità tubercolare che supera di oltre il doppio quella di Londra (1). Tutti sanno poi a quali cifre giungano le pigioni attorno a Park Lane nelle vicinanze di Hyde Park dove si hanno i quartieri più ricercati dalla popolazione londinese. E nella nostra Roma attorno a villa Borghese, fra questa, il viale dei Parioli e via Nomentana è sorta in questi ultimi anni tutta una nuova città, quasi la terza parte di Bologna, dove le aree e le costruzioni sono salite a prezzi che sarebbero sembrati fantastici soltanto dieci o quindici anni fa. Ma nel Piano Regolatore di Bologna, sempre in omaggio a quelle tendenze della popolazione, si erano invece concentrati gli studi sulle zone della Zucca, non certo meno eccentriche di quelle fuori Porta d'Azeglio o fuori Porta Saragozza o fuori Porta S. Isaia e separate dal resto della città dalla barriera ferroviaria, il cui « sviluppo ragguardevole » era preveduto dagli stessi progettisti. E la ferrovia non doveva tardare a rivendicare i suoi diritti. Infatti la zona di ampliamento della stazione ferroviaria si è incuneata nell'ampliamento di Bologna alterandone le caratteristiche e distruggendo la circonvallazione nuova che era uno dei capisaldi del progetto stesso: era evidente l'errore commesso col progettare la nuova città lungo la ferrovia.

La penetrazione ferroviaria nelle grandi città è una necessità imposta dalle esigenze del traffico, e non il risultato di una tendenza della popolazione ad abitare lungo i binari ferroviari! Ricordo a questo proposito le parole pronunciate all'ultimo congresso dei Piani Regolatori tenutosi a Londra dal Presidente, il geniale Ministro labourista John Burns, che non si può certamente accusare di poco senso pratico: « Roma, Firenze, Selinunte ed Atene non si erano « imposte i vandalismi che ci opprimono come un peso. Atene per « esempio non aveva come Londra 600 miglia di binari sopra anti« estetici viadotti, che creano dei vicoli ciechi in istrade strette e « povere, nè era dotata come Londra di 500 stazioni ferroviarie de« turpate in ogni senso da ignobili cartelli della *réclame* ». Così il Burns deplorava la penetrazione ferroviaria in una città come Londra con 7 milioni di abitanti, e della cui estensione i bolognesi potranne farsi un'idea immaginando un cerchio, col centro a Piazza del Nettuno, la cui circonferenza oltrepasserebbe Bazzano di qualche chilometro, abbracciando nel suo perimetro S. Giovanni in Persiceto, S. Pietro in Casale, Castel S. Pietro e Marzabotto.

Quella zona della Zucca doveva essere unicamente adibita a zona industriale e progettata con tutti i caratteri inerenti alle zone

(1) Cfr. GIULIO TIAN, *Piano Regolatore della città di Ancona*, 1911; *Piano Regolatore della città di Salerno*, 1915.

industriali; quanto alla classe operaia che avrebbe dovuto necessariamente abitarne una parte si doveva studiare e progettare un quartiere tipo città-giardino di cui non mancavano gli esempi forse nemmeno nel 1885. Così mentre da una parte sfumava l'intento di sviluppare l'intera nuova città nella zona la meno adatta e la meno desiderata, dall'altra si dava carattere intensivo quasi da per tutto alle costruzioni di un quartiere che, abitato esclusivamente dalle classi meno abbienti, doveva supplire dal lato dell'igiene e dell'estetica a tutte le deficienze che quelle classi portano insite alla loro condizione sociale.

Ma invano si cercherebbe nel Piano Regolatore di Bologna un criterio qualsiasi di formazione dei diversi quartieri; non si sa dove sia il futuro quartiere industriale, dove debbono sorgere le case operaie, quali siano le zone destinate alla costruzione intensiva, quali le zone a villini. E non vi è traccia di un giardino pubblico o di una piazza alberata in un progetto di ampliamento in cui devono trovar posto 48 mila abitanti! Il reticolato delle vie costantemente perpendicolari ed i rettangoli dei blocchi fabbricativi tutti uguali, fanno pensare se si abbia dinanzi lo schema di una nuova città o il disegno del casellario di un ufficio. La banalità del sistema rettangolare che caratterizza le città americane ha qui raggiunto la sua espressione più desolante.

Il sistema rettangolare inteso come è da certi tecnici della riga e del compasso ha ormai attirato sopra di sè le riprovazioni di ogni persona d'ingegno e di buon gusto. Camillo Sitte cita a questo proposito un articolo del *Figaro* che ora, mentre più che mai infuria la guerra contro l'odiato aggressore, è di vera attualità. Il giornale parigino nel numero del 23 agosto 1874 a proposito di un viaggio del Maresciallo Mac Mahon a Rennes scriveva: «Rennes n'a pas précisement de l'antipathie pour le Maréchal, mais cette ville est incapable de tout enthousiasme. J'ai remarqué que c'est le cas de toutes les villes où les rues sont tirées au cordeau et se coupent à angle droit. La ligne droite ne laisse croître aucune agitation. L'on put observer en 1870 que les villes à plan entièrement régulier capitulaient devant trois uhlans; tandis que des vieilles cités aux rues tortueuses étaient prêtes à se défendre jusqu'à la dernière extrémité».

Diremo infine che per quello che riguarda la viabilità è ormai dimostrato che il sistema rettangolare inteso nel modo assoluto come è il caso del Piano Regolatore di Bologna, è quello che la risolve nel modo peggiore.

Il secondo obbiettivo dei progettisti per il piano di ampliamento esterno era, come ho già accennato, la circonvallazione esterna. Dopo più di trent'anni essa non esiste che sulla carta, anzi nemmeno lì; perchè la zona di ampliamento della ferrovia che ha tutto sconvolto ne ha fatto sparire una parte, e nella planimetria del Piano Regolatore della città ripubblicata nel 1911, e che non è se non una copia di quella del 1885, è stato soppresso senz'altro il tratto tra Via Emilia e Via Lame lasciando tutto il resto invariato come se nulla fosse avvenuto. E produce una impressione ineffabile a chi esamina il progetto della nuova città, quel mozzicone del mancato Pomerio che va da via Saragozza a via Emilia!

***

Ma l'ampliamento ferroviario che si poteva prevedere in un progetto in cui tutto si basa sulla previsione, ha tutto sconvolto: anche il Piano Regolatore interno. Infatti una delle principali opere di quest'ultimo era il gran rettifilo da Porta Zamboni a Porta Lame; si può dire senza esagerare che questo rettifilo ha mancato al suo scopo. Basta percorrere via Irnerio e Via dei Mille in qualunque momento del giorno per accorgersi che esse sono sempre deserte. Esteticamente poi, anche senza discutere la smania attuale dei lunghi rettifili, contro cui, come dice bene lo Schiavi, «non sono solo gli esteti a protestare, ma anche gli igienisti, i quali hanno cominciato a notare l'infelice orientazione di tutta una serie di case ed il prevalere dei venti che sollevano la polvere», anche senza notare il tracciato infelice e il più infelice andamento di questa via che va a battere contro l'antico pittoresco quartiere del Porto; basta osservare che l'ampliamento ferroviario ne ha talmente sconvolta e alterata la linea che il gran rettifilo avrà per sfondo prospettico un passo a livello o tutt'al più le linee più o meno classiche di una rimessa per locomotive in cemento armato. A questi risultati si è giunti con un progetto dove si è citato parecchie volte e tanto a sproposito per difendere il sistema rettangolare il Piano Regolatore di Firenze. Quell'abilissimo edile che fu l'ing. Giuseppe Poggi ha dotato la sua città di un Piano Regolatore di cui oggi si devono ammirare senza limiti il Viale dei Colli, una delle più belle passeggiate che esistano in Italia, ed il magnifico sviluppo dei viali esterni per non parlare di tutte le altre opere minori. Ma probabilmente si è voluto prendere esempio dall'infelicissimo piano del 1884 posteriore al precedente che era meglio dimenticare.

Le altre opere principali del Piano Regolatore interno di Bologna sono il rettifilo da Piazza Malpighi alla ferrovia, e la sistemazione del centro. Quanto al primo, esso segnerà indubbiamente un gran miglioramento nelle comunicazioni con la ferrovia quando sarà eseguito. La sistemazione del centro è stata trattata da par suo da quell'artista che fu Antonio Rubbiani, ed è un vero peccato che i tentativi del Rubbiani siano andati a vuoto. È giusto però non dimenticare in mezzo a queste brevi note di critica la bella sistemazione di via Farini, una fra le strade più eleganti della Bologna moderna col suo andamento leggermente curvilineo e le sue due piazze a «square» che le conferiscono tanta eleganza e ne migliorano così considerevolmente le condizioni igieniche. Ecco degli esempi da seguire nei nuovi quartieri della città! E si deve ricordare ancora il bel viale 20 giugno, che ha trasformato il quartiere intorno al Palazzo di Giustizia ed ha aperto una bella e facile via ai giardini pubblici, di cui Bologna può essere fiera.

Gli elementi che ha in sè la bella capitale dell'Emilia, il fine gusto estetico e l'ardimento costruttivo di cui hanno dato prova i suoi abitanti possano apportare la difficile ma non impossibile riforma dell'infelice Piano del 1885, che faccia della nuova Bologna una delle più belle città del Regno.

GIULIO TIAN.

LA GUERRA
E LA DEGENERAZIONE BIOLOGICA DELLA FRANCIA

Giuseppe Sergi nella *Nuova Antologia* (16 maggio 1916) ha affrontato un grave problema di dolorosa attualità. Egli si è occupato della degenerazione biologica che produce la guerra e che egli ha studiato con particolarità in Francia sotto l'aspetto della natalità.

Alle guerre e alla distruzione che le medesime producono degli uomini nella età più atta alla procreazione egli attribuisce lo spopolamento dell'Egitto, della Persia, della Mesopotamia, di Roma antica e della Spagna in tempi a noi più vicini, sotto Carlo V e Filippo II. Alle guerre napoleoniche sopratutto attribuisce se non lo spopolamento la diminuizione della natalità in Francia, che in gran parte ritiene cagionata dalla degenerazione biologica, favorita ed aggravata dalla miseria che le stesse guerre producono.

Che la guerra possa determinare qualche degenerazione biologica nella massa complessiva di una popolazione in conseguenza della distruzione degli uomini più validi si può ammettere agevolmente. La guerra distruggendo gli uomini dotati delle migliori qualità fisiche e morali deve produrre una selezione regressiva. Si è osservato, ad esempio, che la statura è lievemente aumentata dopo lunghi periodi di pace; ciò che sarebbe un fenomeno biologico inverso, che darebbe ragione al Sergi. A grandi distanze si deve ammettere che le tracce della degenerazione scompaiono; altrimenti la degenerazione avrebbe preceduta l'era napoleonica in Francia e in Inghilterra colla loro guerra dei Cent'anni; se ne dovrebbero sentire ancora le gravi conseguenze in Germania, che perdette 16 milioni di abitanti colla guerra dei Trent'anni. Si dovrebbe dubitare delle conseguenze degenerative biologiche guardando alla Russia. La quale, secondo il generale Kuropatkine, negli ultimi 200 anni ne ha passati 127 in guerra.

Ciò che però mi sembra indiscutibile è questo: se la guerra produce una degenerazione biologica, questa non è tale che possa servire a spiegare la diminuizione della natalità in Francia o la sua relativa sterilità come dice il Sergi. Il fenomeno della diminuita natalità è innegabile, ma la spiegazione è assolutamente errata, per non dire fantastica. L'inesattezza della spiegazione si può dimostrare irrefragabilmente esaminando: 1° il decorso della natalità in Francia; 2° quello della natalità nei paesi, che hanno avuto grandi guerre;

3° quello della natalità dei paesi, che per lunga serie di anni, da che possediamo esatte notizie demografiche, non hanno avuto guerre.

1° Il problema della popolazione in Francia preoccupa tutti: demografi, filosofi, economisti, politici, democratici e conservatori, persone religiose ed areligiose. L'aspetto sociale e morale del problema non è trascurato; primeggia, però, quello politico. Di che fa fede la vasta letteratura sull'argomento e i ripetuti provvedimenti legislativi proposti ed anche attuati per fare aumentare la natalità e diminuire la mortalità: i due termini che influiscono sullo sviluppo della popolazione; del terzo, il movimento migratorio, in Francia da un secolo non c'è traccia sensibile. Vi è piuttosto notevole l'immigrazione, specialmente di Italiani, di Belgi, di Spagnuoli e di Tedeschi, la cui naturalizzazione non poche volte è servita a nascondere l'eccedenza delle morti sulle nascite.

Primeggia l'aspetto politico perchè la Francia che ha una superficie quasi eguale a quella della Germania — 536,464 km. quadrati per l'una e 540,857 per l'altra — ha una popolazione inferiore di oltre un buon terzo a quella della sua grande nemica. Il confronto riesce doloroso pei politici francesi perchè la sproporzione è recente: sino alla metà del secolo XIX la popolazione francese era numericamente superiore, benchè di poco, a quella germanica.

I termini del problema e la loro genesi risultano evidenti da questo confronto:

	Popolazione 1836-45	Popolazione 1906-915
	— migliaia	
Francia	33,401	39,602
Germania	32,785	64,903

	1841-45 Nascite	1841-45 Morti	1841-45 Eccedenza nascite	1911-12 Nascite	1911-12 Morti	1911-12 Eccedenza nascite
	Cifre assolute (migliaia)					
Francia	976	785	191	746	735	11
Germania	1,232	876	357	1,870	1,080	790
	Cifre proporzionali (per 1000 abitanti)					
Francia	28.1	22.7	5.4	18.8	17.5	1.3
Germania	36.7	26.1	10.6	28.4	16.5	11.9

Come si vede, anche in Germania è diminuita la natalità; ma essendo stata maggiore la diminuizione della mortalità è cresciuta la sua eccedenza delle nascite sulle morti; sicchè mentre nel 1841-45 la popolazione tedesca cresceva di 357 mila abitanti all'anno oggi aumenta di 790 mila. Di più l'eccedenza del primo periodo era falcidiata da una forte emigrazione; nel secondo l'emigrazione è discesa da circa 200,000 all'anno (sino al 1881-82) a circa 20,000; invece è aumentata la immigrazione di stranieri — Russi, Austriaci e Italiani — in proporzioni considerevoli; di che ha menato vanto l'Helfferich (1) come di un indice sicuro di progresso economico, senza badare che il fenomeno orgogliosamente constatato — ed inter-

(1) *La prospérité nationale de l'Allemagne de 1888 à 1913.* Berlin, Georg Stilke, 1914.

pretato in ugual modo da Roberto Michels — toglie la base alla richiesta di colonie di popolamento dove collocare l'eccesso di popolazione fatta dal generale von Bernhard; in forma brutale e ripetuta da altri minori — legione! — politici, militari, economisti, *pamphlétaires* di ogni risma e di ogni natura.

Nulla di più naturale, quindi, del forte allarme dei francesi, che si accorgono che tra 30 anni appena la Germania avrà 100 milioni di abitanti e la Francia forse non arriverà a 40. La prospettiva per una nazione che da 45 anni si è proposta la *revanche* non potrebbe essere più paurosa. E tale rimane per la debolissima natalità francese e per la mortalità ancora alta. I Francesi hanno trascurato l'avvertimento dato da Corrado Gini: i popoli che si propongono una guerra di rivendicazione, non possono, non devono veder diminuire la loro natalità; devono invece far diminuire sino alla *morte necessaria* di Chadwich — 10 per mille — la loro mortalità (1).

Ma è in facoltà dei Francesi ottenere questo doppio scopo? Se la spiegazione del fenomeno data dal Sergi fosse esatta essi sarebbero fatalmente condannati a scomparire o ad assumere una parte sempre più meschina nell'Areopago delle nazioni, poichè, come si è visto, la diminuita natalità sarebbe la conseguenza di una trasformazione, anche che non la si voglia considerare come una degenerazione — e tale sarebbe — biologica, derivante alla sua volta dallo esaurimento di uomini validi e in condizioni di procreare cagionato dalle guerre Napoleoniche, che tolsero alla Francia 1,300,000 uomini validi sopra una popolazione di 29 milioni di abitanti.

La spiegazione è completamente errata. Tale si dovrebbe considerare osservando che anche in Germania le guerre napoleoniche produssero una considerevole perdita di uomini, perchè i Tedeschi dal 1793 al 1815 combatterono sempre contro o accanto ai Francesi, senza che siano state avvertite le conseguenze biologiche segnalate in Francia.

Il primo dubbio contro la cennata spiegazione biologica sorge dallo esame del decorso della diminuizione della natalità in base ai dati somministrati dallo stesso Sergi. Vediamo. La maggiore diminuizione avrebbe dovuto aversi immediatamente dopo le grandi guerre napoleoniche e dopo l'*année terrible*, 1870-71. Le altre guerre coloniali, di Crimea, del Messico, del 1859 in Italia non ebbero una mortalità notevole da potere avere conseguenze biologiche sullo insieme della popolazione. Ebbene il decorso del fenomeno smentisce l'ipotesi biologica. Tra il 1801-810 e il 1821-30 la natalità francese discende da 33,0 per mille a 31,0 per mille; cioè: del 6 %. In un periodo di pace, tra il 1831-40 e il 1851-60, discende molto di più: da 31,0 a 26,3; cioè: del 15,1 %; tra il 1861-70 e 1881-90, dopo la prima grande guerra contro la Germania, discende molto meno: da 26,3 a 23,9; cioè del 9,1 %; e risale, infine, la diminuizione nel periodo di pace tra il 1891-900 e 1901-909 da 22,2 a 19,6; cioè dell'11,7 %.

2° Questo decorso paradossale contraddicente l'ipotesi biologica non è esclusivo della Francia; lo si riscontra anche negli altri paesi che hanno avuto grandi guerre nel secolo XIX e di cui si conoscono i dati demografici.

(1) GINI, *I fattori demografici della evoluzione delle nazioni*. Torino, Fratelli Bocca, 1912.

Cominciamo dalla Germania. La sua natalità nel 1841-45 era di 36,7 per mille; oscilla attorno a questa percentuale sino al 1870. Dopo la grande guerra colla Francia si eleva a 38,9 nel 1871-75; a 39,2 nel 1876-80 con aumento tra il primo e l'ultimo periodo del 0,7%. L'aumento è scarso; ma sempre in evidente contraddizione coll'ipotesi biologica: contraddizione resa più stridente colla più notevole diminuizione della natalità nel periodo di perfetta pace: da 39,2 nel 1876-80 discende a 28,2 nel 1911-912, cioè del 26,5% in soli 33 anni.

I dati dei principali Stati che compongono l'Impero Germanico — Prussia, Baviera e Sassonia — dimostrano che in Prussia senza alcuna guerra ci fu diminuizione notevole tra il 1816-20 e il 1861-65; lieve aumento nel 1871-80; e notevole diminuizione successiva sino al 1912. In Baviera c'è lievissimo aumento nel periodo di pace 1831-40 e 1861-65; aumento assai più notevole dopo la grande guerra nel 1871-80 e successiva diminuizione considerevole nel periodo di pace dal 1871-80 al 1912. In Sassonia del pari ci fu lieve aumento nel periodo di pace 1831-40 e 1861-65; l'aumento diviene più notevole dopo la guerra nel 1871-80 e si traduce nella considerevole diminuizione di oltre il 37% nel periodo successivo di pace sino al 1912.

In Austria tra il 1821-30 e il 1861-65 nel periodo di pace completa si osserva una piccola diminuizione; diviene notevole nel periodo di pace sino al 1911-912.

Ma il decorso più contraddittorio lo presenta il Giappone. Non ostante le sue due grandi guerre colla Cina e colla Russia vede aumentare la sua natalità dal 23,3 nel 1871-75 a 29,8 nel 1891-900; a 33,9 nel 1908-909; cioè con un aumento tra i due periodi estremi del 44%! (1).

3° La ipotesi biologica nella spiegazione del fenomeno francese viene dimostrata errata dalla controprova che somministra la diminuizione della natalità in tre gruppi di Stati, che non furono soggetti all'influenza degenerativa della guerra.

a) Il primo gruppo lo dà l'Europa e comprende l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Svezia, la Finlandia, la Norvegia e la Svizzera. Comprendo nel gruppo l'Inghilterra, perchè le sue guerre coloniali non intaccarono che in minima parte la popolazione metropolitana, compresa la guerra boera.

Ecco le cifre istruttive:

	Anni	Natalità ‰	Anni	Natalità ‰	Diminuizione
Inghilterra e Galles .	1841-50	32.6	1911-12	24.1	26.0 %
Belgio	1831-40	33.5	1911-12	23.0	31.3 »
Olanda	1841-50	33.0	1911-12	27.2	15.4 »
Svezia	1751-60	36.1	1811-20	33.9	10.0 »
»	1811-20	33.4	1911-12	23.8	28.7 »
Finlandia	1751-60	44.9	1811-20	37.4	16.7 »
»	1811-20	37.4	1911-12	29.1	22.1 »
Norvegia	1801-16	27.5	1911-12	25.4	7.6 »
Spagna	1861-65	38.7	1911-12	31.3	19.1 »
Svizzera	1871-75	30.3	1911-12	35.6	aum. 17.4 »

(1) Avverto chi vuole completare i calcoli che i dati li ho tolti dalla *Statistique internationale du mouvement de la population* (Paris, 1907) e qualche altro dal *Jahrbuch* tedesco pel 1914.

Se il periodo di osservazione non è per tutti gli Stati uguale, ciò si deve alla mancanza di dati.

Da questo prospetto risulta che tra otto Stati Europei senza alcuna guerra in uno solo, la Svizzera, si è verificato un aumento, in sette si è verificata diminuizione. Ponendo il paragone tra la Francia e l'Inghilterra alle stesse date: 1841-50 e 1911-12 si ha per la prima una diminuizione del 30,8 e per la seconda del 26,0 %. La degenerazione biologica sarebbe stata poco diversa tra le due nazioni, che si pretendono di razza diversa. Dirò più tardi del fenomeno in Italia.

b) C'è un altro paese che c'interessa: gli Stati Uniti. L'area delle osservazioni demografiche non corrisponde a quella politico-geografica; per molti Stati dell'Unione ci mancano i dati statistici. Ci sono per alcuni e sono oltremodo istruttivi: condannano l'ipotesi biologica.

Gli Stati Uniti dopo la *guerra di secessione* non ne hanno avute altre. Quella di Cuba colla Spagna non intaccò in modo alcuno la compagine della popolazione. Ora nella maggior parte degli Stati dell'Unione dalla guerra di secessione in poi — 1861-65 — nonostante la lunga pace o non c'è stato aumento di natalità o c'è stata diminuizione. Ma per valutare i lievi aumenti e per fare apprezzare meglio il valore delle diminuizioni si deve tener conto di una importantissima circostanza: della considerevole immigrazione di stranieri ad altissima natalità — Russi, Austriaci, Italiani; immigrazione in generale di persone adulte, cioè nella età della massima procreazione.

Quale perturbamento possono portare gl'immigrati nelle natalità si può argomentare da questo confronto per lo Stato del Michigan:

Nascite per 1000 donne da 15 a 45 anni.

	Indigene	Straniere
1870-74	124	231
1890-94	111	232

La fecondità delle straniere nel secondo periodo è più che doppia di quella delle indigene e non ha subìto alcuna diminuizione tra le prime nel ventennio (1). Kukzinski, un demografo tedesco di molto valore, ha conchiuso un suo studio sul Massachusetts osservando che la popolazione indigena non sarebbe capace di mantenersi da sè senza il contributo della immigrazione; vale a dire che le morti vi supererebbero le nascite tra gl'indigeni (2).

La diminuizione della natalità è stata tale che nel 1891-900 si era ridotta a 27,3 nel Massachusetts; a 25,8 nel Rhode-Island; a 24,1 nel Connecticut; a 20,7 nel Maine; a 20,6 nel Vermont; a 19,5 nel Michigan. Dopo di allora la diminuizione è continuata. Nel

(1) Il Mosso ha affermato che tra gl'Italiani negli Stati Uniti l'eccedenza delle nascite sulle morti è del 60 per mille. Dev'essere altissima — ed una delle ragioni per cui sono ritenuti *undesirables* — ma mi sembra esagerata.

(2) Commons, *Races and immigrants in America*. New York, The Macmillan Company, 1907, pag. 204, nota. Per *indigeni* intendo i nati negli Stati Uniti.

Maine questo movimento cominciò prima che altrove; perciò il fenomeno viene indicato col nome di *Legge del Maine*.

L'allarme tra gli anglo-sassoni dei vecchi Stati dell'Unione è stato grandissimo; tanto che Roosevelt ha gridato al *suicidio della razza* ed al dovere per le donne e per gli uomini di assumere con forza ed energia il carico della paternità e della maternità se non volevano vedere in pericolo le sorti future della nazione (1).

Negli Stati Uniti cinquanta anni or sono ci fu una guerra, le cui ipotetiche conseguenze biologiche furono neutralizzate dalla corrente immigratoria; ma c'è un altro gruppo di popolazioni, che dalla loro origine al giorno d'oggi non conobbero nè guerre, nè rivoluzioni: sono quelle dell'Australia e della Nuova Zelanda; dove non ostante l'evoluzione pacifica è avvenuta una più o meno considerevole diminuizione di natalità.

Parlino le cifre.

	Anni	Natalità	Anni	Natalità	Diminuizione
Nuova Galles del Sud	1861-65	42.7	1901-905	25.0	41.4 %
Vittoria	1854-66	38.4	1901-905	25.0	34.8 »
Queensland . . .	1861-65	43.1	1901-905	26.7	38.0 »
Australia del Sud .	1861-65	44.1	1901-905	24.5	44.4 »
Australia occidentale	1861-70	36.5	1891-900	29.7	18.6 »
Nuova Zelanda . .	1861-70	40.2	1891-900	26-7	33.5 »

Nell'Australia e nella Nuova Zelanda, adunque, è avvenuta nell'insieme una diminuizione della natalità superiore e di molto a quella della Francia non ostante la mancanza assoluta di qualunque guerra; non ostante la composizione per età favorevolissima alla maggiore procreazione.

***

La larga copia di dati che ho riferito esclude assolutamente l'ipotesi biologica nella genesi della diminuizione della natalità in Francia. Il fenomeno è universale e non fanno eccezione tra tanti Stati di cui ho riportato i dati statistici che il Giappone e la Svizzera; il fenomeno è tanto universale che uno svedese, il Wicksell, testè ha affermato, forse esagerando, che tosto o tardi si avrà non solo il rallentamento progressivo dell'aumento della popolazione, ma anche una sua diminuizione assoluta, se continuerà l'attuale discesa generale della natalità (2).

Colla dimostrazione della errata spiegazione biologica della diminuizione della natalità il mio compito negativo sarebbe finito; ma voglio tentare quello positivo. Come si spiega il fenomeno?

Si mancherebbe di ogni serietà se si volesse prendere in esame l'ipotesi di Vacher de Lapouge, uno degli antropo-sociologi, che ha maggiormente lavorato per l'autodenigrazione latina. Nemmeno il Sergi, non ostante qualche simpatia antica, se non attuale, per le teorie fantastiche dell'antroposociologia ammette che i Francesi

(1) Commons, op. cit., pag. 201.

(2) I. G. K. Wicksell, della Università di Lund: *La guerre, la paix et l'accroissement de la population*, nella rivista *Scientia*, giugno 1916.

sono sterili perchè... muli, cioè nati dall'incrocio di razze diverse. Oltre la ragione esposta dallo stesso Sergi, e che del resto lo stesso De Lapouge riconosce, della mancanza di razze pure c'è anche da osservare un fatto che la smentisce: in tutti i quartieri poverissimi delle grandi città la natalità è assai più alta che nei quartieri ricchi. Ora nei primi oggi c'è un grande miscuglio di nazionalità; nei ricchi le unioni coniugali, invece, si contraggono tra membri di famiglie di antico lignaggio e possibilmente nobili.

Qual'è dunque la spiegazione del fenomeno? ripeto. Non si possono rinvenire facilmente e con precise indicazioni le cause dei fenomeni sociali; ad ogni modo, escluse le spiegazioni d'indole biologica e antropologica, si deve affermare che le cause della diminuita natalità della Francia e di tutte le nazioni civili sono di natura sociale. Il Sergi, senza respingere totalmente l'influenza delle dottrine malthusiane, cerca attenuarla, osservando che tali dottrine prima che in Francia furono diffuse più largamente in Inghilterra e altrove senza che vi producessero immediatamente la diminuizione della natalità. Egli dimentica che prima di Malthus c'era stata nel mondo la pratica del malthusianismo, cioè la limitazione volontaria della procreazione. Egli stesso ricorda il fenomeno avveratosi in Roma antica e in Francia sotto Luigi XIV; poteva aggiungere il caso della Grecia antica illustrato da Vilfredo Pareto nel suo *Cours d'économie politique*. L'influenza dei fattori sociali è riconosciuta e documentata da Levasseur, Bertillon, Leroy-Beaulieu, Richet, da quasi tutti i più eminenti demografi (1).

È difficile discriminare qual'è la parte dei singoli fenomeni sociali che premono sulla volontà umana e la inducono a diminuire la natalità. In linea generale si può conchiudere, che tutti i popoli che hanno raggiunto un grado elevato di civiltà ed un elevato *standard of living* presentarono e presentano il fenomeno della diminuizione della natalità, avveratosi perciò nella Grecia e in Roma quando arrivarono al *fastigium* e sulla soglia della decadenza. Se in Francia, nella fase contemporanea, la volontaria limitazione delle nascite precedette ed è più intensa che in altre nazioni europee ciò si deve sicuramente al fatto che in Francia civiltà e benessere economico furono più diffuse e più intense prima che altrove. Tutte le altre nazioni, come s'è visto, sono in via di raggiungerla e forse di superarla nella pratica malthusiana, che io, entro certi limiti, reputo utile dal punto di vista sociale; non da quello politico.

Fra i fattori sociali, che determinano la volontaria diminuizione della natalità, spiccano: la condizione economica e la cultura. La natalità, *grosso modo*, è in ragione inversa dell'una e dell'altra; ed elevata condizione economica ed un certo grado di coltura si può dire che vanno quasi sempre di conserva, sicchè dimostrando la esistenza di una di queste due condizioni si può supporre l'altra, per quanto talora possano dissociarsi. L'influenza di questi due fattori è statisticamente dimostrabile.

(1) Ho combattuto da circa 30 anni le spiegazioni antropologiche dei fenomeni sociali e demografici, specialmente in: *Sociologia criminale*, *Latini e Anglo-sassoni* e *Manuale di Demografia*. Oggi a non darmi ragione non restano che pochi fanatici lombrosiani, che diminuiscono ognora più di numero e di autorità.

Giuseppe Sergi tra le conseguenze della guerra, che esercitano un'azione deprimente sulla natalità, annovera la miseria. Ma tutti i demografi sanno che la natalità delle classi povere è molto più elevata di quella delle classi agiate e ricche. Lo studio della natalità delle grandi città dove maggiormente si accentra la ricchezza e la coltura in America come in Europa dimostra una natalità molto inferiore di quella delle rispettive regioni. La natalità della Prussia che nel 1912 era di 29,8 si riduceva a 21,2 nella città di Berlino, mentre era di 39 nel 1881 (Wicksell). E così dapertutto. In Italia la differenza è marcatissima tra le grandi città e la rispettiva regione ed anche la provincia. Così si ha pel 1911: Natalità del Piemonte 23,7 per mille; Torino 17,1 — Lombardia 32,8; Milano 23,8 — Veneto 36,9; Venezia 25,9 — Emilia 34,0; Bologna 22. — E così di seguito.

La natalità studiata per classi e professioni riesce agli stessi risultati: le classi e le professioni più elevate hanno la natalità più bassa; le classi e le professioni più basse hanno la più alta — specialmente tra i contadini. Un'inchiesta sopra 10,000 nascite a Berlino fatta da Theilhaber assodò che nelle famiglie degli insegnanti universitari e degli alti funzionari non c'era che *un solo* figlio (Wicksell). L'influenza dell'istruzione e della condizione economica complessivamente si può rilevare dalla natalità dei quartieri ricchi, agiati e poveri delle grandi città, che fu studiata pel primo da Bertillon e poscia da altri demografi.

Ecco i risultati di Bertillon per Parigi:

	Natalità dei quartieri ricchi			Natalità dei quartieri poveri	
	1866-69	1876-85		1866-69	1876-85
Louvre	20.2	21.1	Gobelins . . .	31.1	30.8
Borsa	22.4	22.6	Butte Montmartre	30.6	29.2
Eliseo	22.0	16.4	» Chaumont .	35.6	30.9
Opéra	19.3	15.6	Menilmontant. .	32.3	31.3

Charles Booth ha rilevato la stessa differenza a Londra pel 1901 esponendo i varî indici della condizione economica dei singoli quartieri:

Quartieri ricchi		Quartieri poveri	
Marylebon e Paddington	18.5	Waterloo and S. Saviour	39.4
Brompton	13.5	Old Street e Soredith . .	39.9 (1)

L'influenza dell'istruzione sulla natalità in Italia e in Europa è stata studiata in due monografie dal prof. Del Vecchio; le eccezioni sono poche ed è notevole quella della Germania che col minimo di analfabetismo ha una natalità relativamente alta; ma a misura che si è diffusa l'agiatezza già è diminuita. Tipico il rapporto tra alto analfabetismo e miseria da un lato ed elevata natalità in Russia. L'impero degli Czars è certamente il più povero e il più ignorante; aveva l'altissima natalità di 48 sino a pochi anni

(1) *Life and Labour of the People in London*. Final volume. London, Macmillan and Co., 1902, pag. 11.

or sono e che è discesa da poco a 44. Nel 1897 tra i suoi governi c'erano queste differenze:

Governi a massimo analfabetismo		Massima natalità	Governo a minimo analfabetismo		Massima natalità
Voroneia . .	84 %	56.2 ‰	Estonia . .	20 %	29.5 ‰
Viatka . . .	84 »	57.1 »	Curlandia . .	29 »	27.1 »
Perm . . .	81 »	57.1 »	Livonia . .	22 »	28.5 »
Orenburg . .	80 »	62.0 »	Pietrogrado .	45 »	35.0 »
Samara . .	78 »	61.5 »			

Ed ora un ultimo elemento di prova tratto dall'Italia e che ad un tempo serve a dimostrare l'influenza dell'istruzione e del benessere. Sorge dal confronto tra le regioni più ricche e più colte ed alcune tra le più incolte e più povere.

	Natalità per 1000 abitanti			Analfabetismo	Ricchezza privata per abitante	
	1863-67	1908-12	Diminuizione	1911 (1)	1901-03 — Lire	1913-14 (2) — Lire
Regno . .	39.1	32.7	16.3 %	37.6 %	1,489	1,855
Piemonte .	37.1	24.9	32.9 »	11 »	2,360	2,564
Liguria .	37.8	25.2	33.3 »	17 »	2,774	4,192
Abruzzi .	38.5	33.7	12.4 »	57.6 »	966	1,455
Puglie . .	42.3	37.9	11.6 »	59.4 »	1,263	1,542
Basilicata .	43.8	36.8	15.9 »	65.3 »	1,046	1,386

Il distacco non potrebbe essere più spiccato tra le due regioni più ricche, Piemonte e Liguria, e tre tra le più povere. Nel confronto tra tutte le regioni d'Italia si potrebbe trovare qualche piccola discordanza, che si spiega collo intervento di tanti fattori; ma per la concordanza tra le condizioni intellettuali ed economiche le regioni confrontate sono tipiche. C'è da aggiungere che la ricchezza privata delle tre regioni meridionali appare qual'è con molta approssimazione, poichè la grande prevalenza della proprietà fondiaria rende più difficili le frodi nelle denunzie delle successioni; invece nelle due regioni settentrionali la ricchezza privata calcolata deve essere sensibilmente inferiore al vero, perchè vi è molto più sviluppata la proprietà mobiliare, di facile occultazione. Tra il Piemonte e le Puglie, infine, vi è un'altra tipica differenza: in Piemonte nella popolazione agricola al disopra di 9 anni prevalgono i piccoli proprietari di terra: 556 su 1000; nelle Puglie, invece, prevalgono i braccianti: 604 su 1000. Anche in Liguria i coltivatori di terreni propri raggiungono la cifra di 486 su 1000 agricoltori; cifra non raggiunta da alcun'altra regione del mezzogiorno. Solo negli Abruzzi si arriva a 416 (3) dove la ricchezza privata per abitante nel decennio è cresciuta sensibilmente a causa della emigrazione intensa ed antica. Superfluo avvertire che la industrializza

(1) Analfabeti nella popolazione al disopra di 6 anni.

(2) Questa ricchezza privata è calcolata col metodo De Foville sulle successioni-donazioni, senza l'aggiunzione del 35 % che Francesco Nitti fece, e con ragione, al prodotto ottenuto.

(3) Questi i dati del censimento del 1901.

zione delle due regioni settentrionali è più che tripla di quelle meridionali.

Chi non vede chiaro che il Piemonte e la Liguria nelle condizioni economico-sociali si avvicinano più che le altre regioni d'Italia alle condizioni della Francia? E vi si avvicinano in pari modo nel decorso della natalità (1).

Come e perchè la cultura e il benessere economico possano agire sulla natalità è facile intendere. La cultura aumenta lo spirito di previdenza e insegna, quasi impone, che la procreazione dei figli in una misura sproporzionata ai mezzi per farli crescere sani ed educarli bene per assicurare loro un buon posto nella lotta per la vita, contraddice al benessere individuale e sociale, come avvertì Erberto Spencer. L'elevato *standard of living* raggiunto, il benessere goduto, fa sentire ai genitori l'ardente desiderio di non vederlo abbassare e diminuire nei figli. Questi sentimenti sono tra i più ammirevoli. Ma non ci sono moventi più bassi, che consigliano il celibato o la scarsa procreazione di figli? Nessuno lo esclude. L'egoismo, l'amore dei godimenti, l'orrore dei sacrifizi che impone la paternità, la paura di perdere l'avvenenza ed invecchiare troppo presto colle cure della maternità — rimprovero asprissimo che Roosevelt rivolge alle donne americane — certamente contribuiscono nei popoli più civili alla continua diminuizione della natalità.

Il fenomeno è un bene o è un male? Ho manifestato incidentalmente il mio pensiero; nè voglio qui affrontare l'arduo problema. A me basta per ora avere dimostrato che la diminuizione della natalità non è una conseguenza biologica della guerra; che il fenomeno è universale e non proprio della sola Francia; e che nella vicina repubblica non c'è degenerazione biologica, come la guerra gigantesca che essa combatte contro la Germania esclude colla prova del fuoco che ci sia degenerazione morale. Così dopo circa 30 anni compio il mio dovere in difesa della verità e in difesa della Francia (2).

NAPOLEONE COLAJANNI.

(1) Sulla natalità del Piemonte e della Liguria c'è uno studio interessantissimo del compianto ACHILLE NECCO, un giovane demografo, che lasciò la vita nella guerra presente: *Il problema della popolazione in Italia - Perchè la natalità declina più rapida in Piemonte e in Liguria* (nella *Riforma sociale*, giugno-luglio 1913). Il Necco dopo un diligente esame comparativo di tutti i fattori, che possono agire sul decorso del fenomeno, conchiude che la più rapida diminuizione della natalità nel Piemonte e nella Liguria deriva dalla diffusione della piccola proprietà, dalla maggiore ricchezza e dalla notevole emigrazione temporanea in Francia, che per mezzo della medesima eserciterebbe nelle due cennate regioni una specie di contagio psichico. Ho esaminato largamente l'azione dei fattori che esercitano influenza sulla natalità nel mio *Manuale di Demografia* (2ª edizione).

(2) Nel 1888 quando molti ipocriti si scandalizzarono pel piccolo scandalo Wilson, il genero del Presidente Grevy, reo della vendita di alcune decorazioni, pubblicai: *Corruzione politica* che richiamò i critici alla realtà. Poco dopo in *Francia! La grande degenerata* (1889) risposi ad Antonio De Bella che nella *Rivista di filosofia scientifica* del Morselli rivolse un ingiusto attacco alla Francia sulla sua degenerazione morale e biologica.

UNA GRANDE BANCA STATALE
PER LA COLONIZZAZIONE ALL'INTERNO

A complemento di quanto venne esposto in questa Rivista, in due articoli concernenti le condizioni dell'agricoltura nel nostro Paese e la necessità di una seria e severa legge per la colonizzazione all'interno (1), torna opportuno accennare, brevemente, ai mezzi di credito che possano occorrere per meglio assicurare i beneficî attesi da questa grande impresa, la quale dovrebbe, con savia graduazione, estendersi a non meno di tre milioni di ettari.

Venne già osservato come, ammesso il principio generale dell'obbligo, da parte del proprietario del patrio suolo, di coltivarlo diligentemente, col buon trattamento del lavoratore, possa più sicuramente introdursi la corrispondente sanzione, per un primo passo su questa via, per quei terreni che siano affatto incolti, ovvero a cultura soverchiamente estensiva e spogliatrice, ai quali la nuova legge dovrebbe applicarsi, trattandosi appunto di quei terreni riguardo ai quali il dovere del proprietario è intieramente o soverchiamente misconosciuto, derivandone tanto maggiori danni alla comunanza, e, in particolare, ai lavoratori agrarî ed agli stessi proprietari.

Venne pure osservato che tale obbligo importa sostanzialmente la prelazione, da parte del proprietario, nell'interesse generale, a favore degli investimenti agricoli quanto ai capitali dei quali egli possa disporre, sia pure che a tale scopo debba ricorrere al credito, risecare sui dispendi famigliari e personali od anche alienare una porzione delle terre possedute, per meglio coltivare quelle che gli rimangono, come i competenti non mancano di raccomandare. Ed al riguardo si osservava altresì, che, trattandosi principalmente di latifondi, e però di proprietari ricchi, talora anche doviziosi, con tanto maggiore coscienza potevasi imporre, senza aiuti speciali da parte dello Stato, l'obbligo della coltivazione e del pari, in caso di inadempimento, esclusa l'espropriazione, provvedere alla osservanza della legge per mezzo di un curatore, con le modalità e cautele già discorse.

Non è dubbio che il credito necessario, ad ogni modo in taluni casi, per la colonizzazione sarebbe grandemente agevolato dalla introduzione, pure enunciata, della ipoteca privilegiata per i miglio-

1) V. *Nuova Antologia* 1° dicembre 1915: *Per la migliore utilizzazione del nostro sacro suolo;* e 1° febbraio 1916: *Il movimento patriottico per i miglioramenti agrarî e la colonizzazione all'interno.*

ramenti agrari, per la quale sarebbe assicurato al mutuante il primo grado, nonostante che altre ipoteche, e per qualsiasi valore, fossero inscritte sui terreni da colonizzare, provvedimento di assoluta necessità per il buon esito dell'impresa, e che gioverebbe agli stessi creditori postergati, e per l'aumento intrinseco della capienza dell'ente ipotecato dipendentemente dalle migliorie eseguite, e per il naturale incremento ulteriore di esso per effetto del popolamento, altro importante beneficio della colonizzazione.

***

Non è però da dissimulare che, in non poche contingenze, e per non poche ragioni, potrebbero risultare insufficienti le risorse del credito ordinario, offerto ai proprietari sia da privati sovventori, sia da speciali casse ipotecarie, da casse di risparmio e dagli stessi istituti di credito fondiario facoltizzati ad emettere all'uopo obbligazioni sino al decuplo del capitale versato. Non solo è scarso il sussidio che per tali vie è dato ai proprietari terrieri, ai quali troppo largamente sono preferiti i proprietari di edifici urbani; non solo gli istituti di credito fondiario, che pur si giovano del detto considerevole beneficio loro accordato dalla legge, preferiscono anch'essi i mutui garantiti da immobili urbani, e in generale operano meno largamente, tantochè alla fine del 1914 le loro operazioni in corso eccedevano di poco i 600 milioni, a prescindere dai mutui degli antichi istituti fondiari delle Banche di emissione, ora in liquidazione, ridotti a poco più di 100 milioni; non solo tutti questi enti svalorizzano gli immobili offerti in garanzia per modo da non accordare mutui se non in ragione spesso di un solo terzo del loro valore effettivo; ma per essi tutti si verifica il gravissimo inconveniente che il loro organismo comune per i mutui di carattere rurale e per quelli di carattere urbano non risponde alle speciali esigenze proprie dei primi, specie quando debbano applicarsi ai miglioramenti, dei quali in questo tema è caso esclusivamente.

Infatti, cotesto organismo è tale che, accordato il mutuo, dopo sei mesi, generalmente, il mutuatario è tenuto a versare la prima rata, e così di seguito inesorabilmente, quanto è meglio comportevole per un proprietario di case in pieno corso di affitto od anche per un proprietario di terre, che ben altro uso debba fare dell'importo del capitale somministratogli. Ciò che riesce assai meno comportevole quando si tratti di miglioramenti agrari, i cui benefici possono tardare di qualche anno, durante i quali il proprietario, se privo di altri mezzi, non può adempiere ai propri obblighi se non scemando i necessari investimenti in corrispondenza ad essi.

È pertanto intuitiva la necessità della specializzazione del credito fondiario, per i miglioramenti agrari, per tutti gli istituti che vi si applichino e che intendano agevolarli, se il grande interesse che vi si annette per il miglioramento economico del Paese debba essere agevolato. A preferenza, converrebbe che gli istituti di credito fondiario, i quali per legge operano a base di emissione di titoli, nell'esteso limite del decuplo del capitale versato, fossero autorizzati ad esercitarlo esclusivamente o per gli immobili rurali o per gli immobili urbani, essendo ora da lamentare una promiscuità che si

risolve a tutto danno del credito di cui l'agricoltura abbisogna, specie per i miglioramenti e per l'aumento della produzione terriera che da ogni parte si invocano.

È soltanto con un organismo di credito fondiario specializzato che potrà conseguirsi questo inapprezzabile beneficio: l'immunità del mutuatario da ogni onere per tutto il periodo, da ridursi al possibile, nel quale debbano svolgersi e compiersi gl'investimenti, fino a che le migliorie eseguite possano accrescere il rendimento naturale e il reddito netto dell'ente migliorato. Beninteso che per ciò debba ammettersi una tolleranza conciliabile con gli interessi del mutuante. A tale effetto, concordato fra l'uno e l'altro il piano dei miglioramenti da eseguire, verrebbe aperto a favore del mutuatario un conto corrente sul quale le sovvenzioni gli verrebbero accordate man mano che fossero accertate le migliorie eseguite, addebitandogli sul conto gli interessi corrispondenti, semplici o composti, per modo che alla chiusura del conto stesso gli interessi non soluti nel frattempo dal mutuatario verrebbero capitalizzati in aumento delle somme somministrategli effettivamente; donde l'inizio del regolare ammortamento della totale somma dovuta. È presumibile che siffatta mora di ogni versamento non abbia ad estendersi in media oltre un triennio. Trattandosi di istituti di credito fondiario operanti a mezzo di obbligazioni, sulle quali ad ogni modo dovrebbe essere corrisposto l'interesse a scadenza, è evidente che a tale effetto, non venendo corrisposti gli interessi dal mutuatario, l'istituto mutuante dovrebbe soddisfarli valendosi del proprio capitale: a compenso di che, e per assicurargli il margine necessario, basterebbe che fosse ridotta da metà ad un quarto la quota di capitale sociale da impiegarsi direttamente nei mutui prima che, in conformità alla legge vigente, possano gli enti della specie valersi all'uopo dell'emissione di titoli. E si avverta che, col mezzo proposto, e per quanto indirettamente, sarebbe pur sempre una parte del capitale sociale che verrebbe egualmente impiegato in mutui.

***

Auguriamoci che questi criteri possano, in qualche misura, prevalere col tempo, nel funzionamento del credito ipotecario e fondiario nel nostro paese, per modo che, ammessa generalmente l'ipoteca privilegiata per le migliorie, la nostra agricoltura se ne possa avvantaggiare, anche all'infuori dell'impresa della colonizzazione e dei mezzi speciali di credito che abbiano a favorirne il più sollecito ed efficace svolgimento. Quanto appare ben desiderabile, se si ponga mente che il debito ipotecario fruttifero, ora gravante sovra terreni, fabbricati, o sugli uni e sugli altri promiscuamente, non eccede i tre miliardi e mezzo, cifra che andrebbe anche ridotta, se si potesse tener conto dei mutui in corso di ammortamento e per i quali permane la originaria inscrizione integrale. Ammesso pure che la preferenza per i mutui sui fabbricati, che ora si lamenta, non abbia guari influito in passato, a riduzione di quelli sulle terre, e che insomma quella cifra totale possa essere ripartita egualmente sugli uni e sugli altri, ne segue che non più di 1750 milioni sarebbero forse, dalla metà del secolo decorso, affluiti alle terre: capitali che, pur-

troppo nella maggior parte, non furono per certo richiesti ed applicati a fini di migliorie, bensì per scopi diversi ed affatto estranei all'agricoltura vera e propria. Il totale valore del territorio coltivato o coltivabile, venendo determinato in un minimo di 40 miliardi di lire, asserito dal senatore Manassei, ed in un massimo di 70 miliardi, contrapposto dal Prof. Ghino Valenti (1), e attenendoci alla cifra media di circa 55 miliardi, è agevole dedurne che le nostre terre non sono, in realtà, tanto oberate quanto si crede.

***

Ora, i capitali occorrenti per l'impianto e l'avviamento regolare della colonizzazione non possono presumersi in una cifra inferiore a 300 lire per ettaro, avvertito che gli investimenti per la bonifica fondiaria dovrebbero ridursi al possibile, per largheggiare maggiormente in quelli occorrenti per la bonifica agraria vera e propria, che è quella che più importa. La prima potrà essere completata in seguito, senza che occorra il credito, e cioè a mezzo dello stesso incremento del reddito netto delle terre dato dalla colonizzazione: norma inversa di quella seguita per la bonifica dell'Agro Romano. Epperò, trattandosi di 3 milioni di ettari da bonificare, sono almeno 900 milioni che occorrono, somma ingente che, per quanto non sia da fornire che gradatamente, non potrebbe certamente essere procurata ai proprietari a mezzo degli enti di credito ipotecario o fondiario ora funzionanti nel paese, e tanto meno, come fu già accennato, a mezzo della Cassa dei depositi e prestiti, e cioè a mezzo dello Stato. È però da tener conto di quella parte di detto fabbisogno, che potrebbe, ad ogni modo, essere investita direttamente dai proprietarî più ricchi e doviziosi con mezzi individuali e senza che occorrano gli aiuti del credito, ovvero con siffatti aiuti, ma forniti dagli enti ordinarî, onde meno difficile torni provvedere ai bisogni dei proprietari, anche di latifondi, meno favoriti dalla fortuna o dalle particolari loro condizioni.

Con ciò il fabbisogno da coprire diversamente potrebbe ridursi di un terzo, per lo meno di 200 milioni, e quindi limitarsi a 700 milioni di lire, risultato che dovrebbe essere agevolato con la introduzione della ipoteca privilegiata per le migliorie agrarie, già discorsa, da valere per tutti i proprietari terrieri in generale, e da disciplinarsi severamente onde assicurare che tali ipoteche valgano realmente allo scopo, anche a difesa dei creditori già inscritti e postergati.

Pertanto il disegno di legge per la colonizzazione, pur informato a tutti i criteri sopra discorsi, dovrebbe essere accompagnato dalla fondazione di una grande Banca di credito fondiario, capace di estendere le sue operazioni almeno fino a 700 od anche a 800 milioni di lire, e ciò a base di emissione di cartelle fondiarie, autorizzata, fra l'altro, ad assicurare ai mutuari la discorsa immunità da ogni versamento per tutto il periodo occorrente perchè le migliorie possano divenire redditizie, e, comunque, determinare un

(1) V. Fasc. II, 1911, delle *Notizie periodiche di Statistica agraria*, pagine 17-18.

apprezzabile aumento nelle disponibilità del proprietario, e ciò per un termine medio di tre anni, indicato sopra.

Nella difficoltà che tale Istituto possa sorgere con capitali dati dal mercato, epperò funzionare a base di speculazione, soccorre all'uopo il provvido e geniale proposito messo innanzi dall'on. Pantano, nel suo ammirevole discorso pronunciato alla Camera il 2 dicembre p. p. sulla guerra, sull'economia nazionale e sui provvedimenti che ora s'impongono. Egli giustamente affermava che, tra questi, dovevasi rievocare il proposito della colonizzazione all'interno per la quale, come Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, ebbe, infatti, a presentare alla Camera un elaborato disegno di legge or sono già dieci anni (1). In quel discorso egli affermò che, per provvedere ai bisogni del credito per la colonizzazione, lo Stato poteva molto opportunamente valersi del fondo proprio del Consorzio nazionale per l'estinzione del Debito Pubblico, fondo ora rilevante a 80 milioni di lire, sulla quale base, in conformità alla legge vigente per il credito fondiario comune, esso Istituto avrebbe potuto operare nella misura del decuplo, e cioè sino ad 800 milioni di lire, a mezzo di ordinarie obbligazioni, salvo ad estendersi anche sino al miliardo, potendosi col tempo, in varî modi, elevare a 100 milioni il capitale di fondazione. Comunque, anche sulla minor base di 80 milioni, il presunto fabbisogno della colonizzazione potrebbe essere coperto, tenuto conto delle cifre suesposte. Onde, facendo tesoro della savia proposta dell'illustre parlamentare, integrata con l'adozione della ipoteca privilegiata per le migliorie, e con la temporanea immunità dei mutuatarii durante i lavori occorrenti per le migliorie, ogni difficoltà al riguardo potrebbe asserirsi felicemente superata, senza alcun onere per lo Stato e senza fare qualsiasi appello al mercato per la creazione della nuova banca.

Se, in addietro, venne sempre messo in dubbio che il Consorzio nazionale potesse raggiungere il suo scopo, sia pure dopo il trascorso di un lunghissimo evo, torna evidente che, in seguito alle enormi emissioni fatte e da farsi per provvedere ai bisogni della guerra, il raggiungimento di cotesto nobile ideale può dirsi compromesso per sempre. Meglio adunque valersene per accrescere la ricchezza agraria del Paese, provvedendo con esso ai bisogni di credito della colonizzazione all'interno, impresa che varrà senza dubbio a stimolare le migliorie anche nei territorii ad essa non soggetti, avvertito che la introduzione della ipoteca privilegiata per le migliorie stesse, da valere per tutti i proprietari terrieri in generale, agevolerebbe l'afflusso dei capitali all'agricoltura, a beneficio di essi tutti.

Si noti poi che l'aumento della ricchezza, e cioè dei capitali e del risparmio, potrà, in seguito, se non procurare il beneficio dell'ammortamento del nostro debito pubblico, valere per certo a determinare la riduzione del saggio degli interessi corrispondenti che graveranno sul bilancio dello Stato, beneficio al quale, in sostanza, e da ultimo, verrebbe a cooperare la colonizzazione, mediante la devoluzione di detto fondo a favore di essa.

A guerra finita, e dopo sì considerevoli emissioni da parte dello Stato, questo dovrà certamente sospenderle e provvedere soltanto al

(1) Nella seduta dell'8 marzo 1906.

collocamento delle obbligazioni ferroviarie, per 200-300 m. annualmente, il cui servizio, per interessi e ammortamento, incombe in proprio alla gestione ferroviaria. E poichè il risparmio annuo del Paese già si presume in 1 miliardo e 200 milioni di lire, e verrà gradatamente crescendo per effetto del più intenso svolgimento di tutte le energie economiche del Paese, per il quale già si nota in ogni campo un salutare fervore, ben facilmente nel mercato nazionale potranno collocarsi i nuovi titoli da emettersi per la colonizzazione, per circa 100-150 milioni annualmente, rimanendo così largo margine a che il risparmio nazionale, pur fronteggiate coteste due emissioni, possa alimentare tutte le altre correnti, le più svariate, che ora se ne alimentano.

E poichè non vi sarebbero, nella nuova Banca per la colonizzazione, azionisti da soddisfare, e l'interesse dei mutui, e quindi dei titoli da collocarsi, dovrebbe essere contenuto nel più ristretto limite possibile, elemento desiderabile per il buon successo delle migliorie, non parrebbe disdicevole che, anche per favorire questo primo esperimento del credito fondiario specializzato per l'agricoltura, accompagnato dalla ipoteca privilegiata e dalla immunità temporanea dei mutuatari da ogni onere, già accennate, devoluta una parte degli utili annuali ad aumento del capitale, e però ad incremento delle emissioni, ed altra parte alle riserve statutarie, il rimanente fosse ripartito in premî straordinarî, di qualche rilievo, fra i portatori delle prime trenta, quaranta o cinquanta obbligazioni, da sorteggiarsi ogni anno per il rimborso.

***

E così sorgerebbe questa potente Banca di credito fondiario specializzato per la colonizzazione, senza che nemmeno ciò avesse a cagionare alcuno aggravio al bilancio dello Stato, come senza alcuna spesa o rischio per esso si svolgerebbe tutto il processo della colonizzazione stessa.

A questo stesso fine si potrebbe esaminare se, fermo il carattere assolutamente statale della Banca, e quindi pur trattandosi di una gestione di Stato, il funzionamento di essa potesse affidarsi, naturalmente col concorso permanente dei rappresentanti dello Stato medesimo, all'*Istituto italiano di Credito fondiario*, preferibilmente indicato all'uopo dalle sue ottime tradizioni, per trattarsi, in sostanza, di una propaggine della Banca d'Italia, che vi tiene impegnato un cospicuo capitale, e che, inoltre, è organizzato per modo da estendere la sua azione a tutto il territorio nazionale. Con ciò, pur trattandosi di un ente statale, la nuova Banca verrebbe sottratta ad ogni pericolosa influenza politica, ad ogni esagerazione burocratica, forse diversamente inevitabili, oltrechè, dopo l'approvazione della legge per la colonizzazione, nulla più occorrerebbe perchè il nuovo istituto potesse ovunque funzionare, risparmiata ogni spesa d'impianto e di organizzazione e di amministrazione, salvo beninteso i compensi da corrispondersi, in giusta misura, all'ente che così ne assumerebbe la gestione, in tutto distinta dalla propria: compensi che non potrebbero certo pareggiarsi a quanto il nuovo ente dovrebbe erogare per impiantarsi e funzionare in proprio, pur provveduto,

come di necessità, alla sua costituzione con tutte le formalità, modalità ed atti e pubblicazioni di legge.

Si è già accennato ai Comitati di probiviri della colonizzazione, da costituirsi in ciascun Comune nel numero necessario, ed alla loro composizione. Essi dovrebbero designare i terreni da assoggettarsi, gradatamente, alla bonifica nel territorio rispettivo, e concordare, come si è detto, con i proprietari dei terreni medesimi, o con i curatori, nel caso della loro inadempienza, il piano dei lavori da eseguirsi, le modalità di assunzione dei coltivatori, il termine di tempo entro cui i lavori dovrebbero condursi a compimento, ecc. Tenuto conto dell'entità dei capitali all'uopo necessari, essi, valutata la potenzialità economica di ciascun proprietario obbligato ad eseguirli, e considerato pure il fabbisogno per le provviste delle scorte vive e morte da immobilizzarsi sui fondi, e da vincolarsi esse pure con privilegio a favore del mutuante, dovrebbero stabilire se fosse il caso di ammetterli a fruire del credito presso la Banca di Stato, ovvero di escluderneli, lasciando che si valgano delle proprie risorse e dei mezzi ordinari di credito ipotecario e fondiario. Non è da escludere che venissero ammessi a valersi soltanto in parte del credito presso la Banca statale, lasciando che al rimanente provvedano diversamente. Tali discriminazioni si impongono razionalmente, in quanto, escludendo dal credito presso di essa quei proprietari che, valutatane la condizione economica, ben nota localmente, possano adempiere ai loro obblighi senza aiuti speciali, più largamente questi aiuti potranno essere assicurati a quei proprietari che, realmente, versino in opposte o diverse condizioni.

Al fine però di prevenire indebite influenze a favore od anche a danno dei proprietari, ai quali i Comitati di probiviri concedano o neghino il mutuo presso la Banca di Stato, opportunamente nel primo caso dovrebbe essere ammesso il ricorso dell'Agenzia locale dell'Istituto Italiano di Credito fondiario presso l'Ufficio Superiore, e il ricorso del proprietario presso l'ufficio medesimo nel secondo caso; salvo l'appello, in entrambi i casi, presso la Direzione centrale, la quale deciderebbe definitivamente.

L'accordo originario nella materia riguardo al credito, o, in difetto di esso, la decisione intervenuta o sul ricorso o sull'appello, segnerebbe, caso per caso, l'inizio dell'azione della Banca statale, da svolgersi con tutte le modalità e guarentigie già discorse, onde le opere si compiano e i capitali da concedersi a mutuo non siano somministrati se non nella misura indicata dall'effettivo svolgimento delle opere stesse.

***

Lo Stato, per altro, mentre potrebbe provvedere alla grandiosa impresa della colonizzazione senza spesa di sorta e senza affrontare i rischi gravissimi inerenti al rimedio della espropriazione, dovrebbe cooperare al buon risultato di essa ed agevolarne i benefici in varî modi indiretti, e avanti tutto accordare ai proprietari, ad essa tenuti, l'esenzione dalla imposta erariale sui terreni e fabbricati, non per un decennio ed a lavori compiuti, bensì a partire dall'inizio di essi, sia pure per un solo quinquennio, con che completerebbe quella

immunità temporanea da ogni versamento per i mutui, che tanto varrebbe a rendere meno gravoso per essi l'adempimento degli obblighi dipendenti dalla colonizzazione.

Tale beneficio a tanto maggior ragione dovrebbe estendersi ai proprietari più doviziosi, non ammessi al credito presso la Banca di Stato, in quanto per essi non si avvererebbe, qualora ricorressero ad altre forme di credito, la immunità accennata. E così lo Stato dovrebbe ridurre le tariffe dei trasporti ferroviarî delle sementi e di altri generi, macchine e attrezzi, per la colonizzazione necessari, al fine di evitare ingiuste sperequazioni tra regione e regione, e così livellare al possibile in esse il costo di produzione, provvedimento particolarmente necessario per la Sicilia e la Sardegna: agevolare l'uso collettivo delle macchine stesse, la disponibilità dei concimi naturali e chimici, curare l'igiene e l'assistenza sanitaria dei coloni, assicurare il concorso dei veterinari per il loro bestiame, prevenire l'analfabetismo nella figliuolanza dei coloni stessi e, insomma, concorrere al buon esito dell'impresa con tutti quei mezzi secondari, ma pure nel loro insieme di grande efficacia, che valgano ad assicurarlo nella più larga misura possibile.

AUGUSTO MORTARA.

LE CAUSE DI DEBOLEZZA DELLA TRIPLICE ALLEANZA

Gli ultimi avvenimenti europei hanno sciolto i legami diplomatici che ci avvincevano agl'Imperi Centrali. La Triplice Alleanza perciò non è più oggi che un soggetto di storia; ma, anche come tale, non può a meno d'interessarci, poichè per ben trentatre anni è stata la nostra politica estera. Ora, chi abbracci, sia pure con uno sguardo sintetico, nelle sue lunghe vicende questo fatto diplomatico, ch'ebbe tanta importanza nella più recente storia d'Europa, vi scorge non difficilmente alcune cause fondamentali d'intima debolezza, le quali sono sufficienti a spiegare perchè l'Italia non ne raccogliesse che beneficî assai relativi e perchè esso dovesse alla fine necessariamente cessare.

E quali furono queste cause? Per noi esse mettono capo ai fatti seguenti: al momento ed alle circostanze in cui l'alleanza nostra con la Germania e con l'Austria-Ungheria fu originariamente stipulata; all'immanente ed indirimibile conflitto pur nella Triplice di taluni interessi nostri vitali con gl'interessi dell'Austria-Ungheria; a parecchi gravi errori da noi commessi durante la Triplice; ed, in fine, al mutamento che ad un dato momento della nostra più che trentennale alleanza avvenne nella reciproca posizione e nelle relazioni dei grandi Stati europei.

Queste cause, come nei loro effetti s'assommarono, così nella loro azione, naturalmente, s'intrecciarono fra di loro; ma giova, ad ogni modo, distinguerle e separatamente esaminarle, per averne un'idea più chiara e determinata.

Ognuno rammenta in quale momento ed in quali circostanze noi concludemmo la prima volta la nostra alleanza con gl'Imperi centrali; ma forse non tutti hanno ben presente in quale altro momento ed in quali circostanze profondamente diverse, se fossimo stati più chiaroveggenti e sopra tutto più risoluti, avremmo potuto stringere accordi diplomatici con una delle nostre future alleate, con la Germania, creando fin da allora il primo nucleo della Triplice.

Le memorie ed i documenti di Francesco Crispi pubblicati dal Palamenghi-Crispi nel volume *Politica estera* ci danno esatto e minuto conto della « speciale e confidenziale » missione diplomatica della quale il Crispi fu incaricato nel 1877 presso il governo germanico dal nostro governo (1). Questa missione, che s'accompagnò

(1) Milano, Treves, 1912. Vedasi il capitolo primo.

all'incarico «di riaprire trattative presso i governi delle principali Potenze al fine di far prevalere nelle rispettive legislazioni i principii liberali sanciti nel Codice civile italiano» quanto alla condizione giuridica dei cittadini stranieri, (incarico, il quale diede nello stesso tempo agio al Crispi di formarsi in varie capitali d'Europa un chiaro concetto della situazione europea e di ciò che all'estero si pensava e si sentiva a nostro riguardo) per quanto s'atteneva al governo germanico era così precisata nei suoi scopi dal Presidente del Consiglio di allora, on. Depretis: «Il governo germanico, or non è molto, ha interpellato il governo italiano intorno ad una più intima unione dei due Stati, ed il Ministero degli Esteri d'Italia non esitò ad esprimere la sua adesione al concetto di una unione a comune difesa. Ora S. M., pienamente d'accordo col sottoscritto, sente il bisogno di stringere in modo più intimo i rapporti amichevoli dell'Italia con la Germania e desidera che V. E. (Crispi) faccia conoscere a S. A. il principe di Bismarck come sarebbe conveniente di addivenire ad un accordo concreto e completo col mezzo di un trattato di alleanza che fondandosi nei comuni interessi provveda a tutte le eventualità. Gl'interessi italiani possono essere offesi non solo dalla prevalenza del partito oltramontano, ma anche dall'ingrandimento dell'Austria coll'annessione di alcune provincie ottomane, possibile conseguenza della guerra d'Oriente. È desiderabile che i due governi si mettano d'accordo anche su questo punto». Evidentemente, in quel momento era negli intendimenti tanto della Corte quanto del governo italiano concludere con la Germania un proprio e vero patto difensivo d'alleanza. Ed i risultati ai quali la missione Crispi giunse furono precisamente che il principe di Bismarck si mostrò disposto a stringere con noi un trattato d'alleanza contro la Francia nel caso che questa avesse attaccato l'Italia, rifiutandosi però a qualsiasi accordo tra l'Italia e la Germania contro l'Austria. Solo «una differenza nella politica dei due governi in Polonia» avrebbe, a detta sua, creato una ragione di discordia tra la Germania e l'Austria; ma, del resto, il governo germanico intendeva di coltivare l'amicizia più cordiale con l'Impero austro-ungarico, ed anzi il principe di Bismarck manifestava fin da allora il suo desiderio che l'Italia pure fosse amica dell'Austria. Che se l'Austria avesse avuto la Bosnia, egli consigliava all'Italia di prendersi per compenso l'Albania o qualche altra terra turca dell'Adriatico, e così l'equilibrio fra le due Potenze si sarebbe da questo lato ristabilito.

Qualora ai risultati della missione Crispi fossero corrisposte la forza di risoluzione e la sicurezza di vedute del nostro governo, è chiaro pertanto che l'Italia avrebbe potuto fin dal 1877 stipulare un'alleanza con la Germania: alleanza, la quale presumibilmente, per l'azione della Germania medesima, avrebbe non molto dopo, nonostante l'avversione che allora c'era contro di noi a Vienna, avuto per coronamento l'alleanza nostra nonchè dell'Impero germanico con l'Austria stessa, ossia una più rapida formazione della Triplice.

Ora non c'è quasi bisogno di mettere in evidenza i vantaggi che sarebbero derivati all'Italia da un accordo diplomatico concluso in codesto momento ed in cosiffatte circostanze con la Ger-

mania in confronto di quelli che avemmo più tardi, nel 1882, entrando a costituire la Triplice. La priorità nostra di tempo nell'alleanza con l'Impero germanico a paragone dell'Austria-Ungheria e la conclusione dell'alleanza stessa fatta quasi cedendo alle sollecitazioni germaniche ci avrebbero dato moralmente un ben altro posto e conferito una ben altra dignità nella Triplice che si fosse poscia formata; a non dire che ci sarebbe stato possibile imporre fin da principio alla Germania condizioni più precise e più conformi ai nostri interessi. Ma il vantaggio grande, il vantaggio massimo che ne avremmo naturalmente ritratto sarebbe stato il ben diverso atteggiamento della diplomazia germanica verso di noi nel Congresso di Berlino. La Germania nostra alleata, secondo le idee stesse manifestate da Bismarck a Crispi, se pur avesse favorito l'inorientamento dell'Austria, lo avrebbe fatto sempre a condizione di adeguati compensi italiani nella penisola balcanica, e, di più, tenendosi già sicura di noi — ciò che sopra tutto le importava — rispetto alla Francia, si sarebbe guardata dal secondare di sottovia le aspirazioni francesi a Tunisi, o avrebbe nella peggiore ipotesi trovato il modo di compensarcene nell'Africa stessa con la Tripolitania, o con qualche altro ingrandimento coloniale. E questi risultati tanto più sicuramente si sarebbero ottenuti, se noi nel marzo del 1878 non avessimo commesso l'errore di rifiutare l'invito fattoci dall'Inghilterra ad uno scambio d'idee e ad una conseguente intesa sui comuni interessi anglo-italiani nel Mediterraneo e nel Mar Nero, per la meschina paura di contrarre impegni che ci potessero condurre ad un'azione (1).

La nostra alleanza già stipulata con la Germania ancora in quel tempo e gli accordi che avremmo potuto non difficilmente stabilire con l'Inghilterra nella questione mediterranea e degli Stretti ci avrebbero salvati dalla figura infelicissima che facemmo nel Congresso di Berlino e ci avrebbero evitato o per lo meno compensato i danni gravissimi che nella realtà ce ne derivarono. E singolare e curiosissimo a notare per la strana vicenda delle cose umane è che un atteggiamento cosiffatto della politica nostra avrebbe presumibilmente eliminato le ragioni stesse, o almeno la ragione principale da cui più tardi fummo spinti ad allearci con gl'Imperi Centrali!

Ma noi allora non avemmo occhi per vedere nè animo per deciderci; e quando, posteriormente, ci risolvemmo a diventare alleati della Germania e dell'Austria-Ungheria, lo facemmo in un momento ed in circostanze che non avrebbero potuto essere più disgraziate.

Questo momento e queste circostanze sono ancora troppo presenti alla memoria degl'italiani perchè occorra parlarne a lungo. Ma, ad ogni modo, poichè qui si tratta di contrapporre fra di loro nettamente i termini d'un confronto, devesi rammentare che non solo noi concludemmo il trattato della Triplice dopo lo schiaffo di Tunisi, il quale per l'impossibilità nostra stessa di reagire contro di

(1) Il Depretis aveva accettato l'invito di lord Derby; ma il conte Corti, divenuto verso la fine di marzo ministro degli Esteri nel nuovo Gabinetto Cairoli, vi si rifiutò. Vedasi nel cit. vol.: *F. Crispi - Politica estera*, pubblicato dal PALAMENGHI-CRISPI, cap. II, la documentazione del fatto.

esso metteva in chiaro il nostro isolamento e la nostra debolezza, ma quando oramai la Germania e l'Austria erano divenute da più anni alleate, e la politica bismarckiana tendente a favorire gl'interessi dell'Austria in Oriente per farle dimenticare la perduta egemonia delle genti tedesche e per avere in essa un solido appoggio in Europa era già scesa sul terreno dei fatti concreti e l'Austria nel Congresso di Berlino ne aveva colto frutti saporosi. E, di più, il modo stesso in cui si svolsero nel 1882 i negoziati della nostra alleanza, passando da Vienna per arrivare a Berlino, non seguendo gli accorti e dignitosi consigli del Robilant, nostro ambasciatore alla Corte austriaca, il quale giustamente avrebbe voluto che avessimo tenuto « sempre alta la nostra bandiera » e che, pur concludendo in fine quell'alleanza, ci fossimo astenuti dal mostrare soverchia premura d'andare incontro a quello ch'era allora il desiderio dell'Austria con l'affrettarci a stipulare i nostri accordi, e rassegnandoci all'apparente indifferenza e allo sprezzante disdegno di Bismarck e della stampa germanica che interpretava il di lui pensiero e scriveva ch'era l'Italia a sentire il bisogno d'essere accolta « nel nuovo concerto europeo », non già la Germania e l'Austria a cui premesse d'allearsi con noi: il modo stesso, diciamo, in cui si svolsero i negoziati della Triplice aggravò maggiormente l'infelice condizione nostra, la quale da ultimo fu resa anche peggiore dal fatto che il principe di Bismarck, per trascinarci all'alleanza da lui desiderata nonostante che si mostrasse verso di noi aspro e noncurante, si valse della sua recente pacificazione col Vaticano per agitarci davanti agli occhi lo spauracchio dei pericoli che minacciavano da questo lato l'Italia qualora essa non avesse fatto causa comune con le Potenze nelle quali, a ragione o a torto, il Vaticano s'aspettava un appoggio alle sue agognate rivendicazioni territoriali, di modo che alleandoci con gl'Imperi centrali noi potemmo parere in quel momento pur sotto la pressione d'un pericolo interno che intaccasse la saldezza e l'unità della nostra compagine nazionale (1).

Il momento, le circostanze, il modo in cui il nostro trattato d'alleanza fu concluso: tutto pertanto congiurò a nostro danno nelle origini della Triplice. E di qui una prima e fondamentale causa d'intima debolezza della nostra alleanza, poichè quanto testè dicemmo ci mise subito in una tale condizione d'inferiorità rispetto alle Potenze nostre alleate e nella considerazione stessa del resto dell'Europa da influire più o meno sul corso degli avvenimenti anche posteriori.

***

Ma una seconda causa ben più grave di debolezza della Triplice fu, come s'accennò da principio, il conflitto in cui qualcuno dei nostri interessi più vitali rimase nonostante quel patto con le aspirazioni e gl'interessi dell'Austria-Ungheria, secondati per nostro maggior danno dalla Germania. Delle varie cause che esaminiamo questa fu anzi quella che operò nei riguardi nostri più intima-

(1) La particolareggiata esposizione di questi fatti si può vedere nel diligente volume di Luigi Chiala, *Pagine di storia contemporanea - La Triplice e la Duplice Alleanza* (Torino, Roux Frassati e C.°, 1898).

mente il disfacimento della Triplice, fu la causa di debolezza immanente, che invano, come l'esperienza dei fatti doveva poi ben chiarire, noi c'illudemmo di superare e di vincere con le escogitazioni più o meno abili, gli equilibrismi ed i rappezzi della diplomazia. Noi non insisteremo a lungo sulla questione delle terre allora irredente, verso le quali la nostra alleanza con l'Austria-Ungheria implicava naturalmente e necessariamente finchè fosse durata la Triplice una dolorosa rinuncia. Questa questione, dal momento che noi ci alleavamo con l'Austria, diventava da sè una questione morta: e morta, quel ch'era peggio, non solo quanto alla rivendicazione delle terre irredente, ma anche relativamente ad una rettifica della nostra frontiera orientale che correggesse i disgraziati confini stabiliti nel 1866 e migliorasse la nostra posizione strategica verso l'Austria: rettifica della quale la guerra attuale ci va ogni giorno più dimostrando la suprema necessità.

Infatti, nessuna illusione poteva avere il governo italiano quando concluse l'alleanza con gl'Imperi centrali pur su questo punto più modesto delle legittime aspirazioni nostre, se ancora nel 1877, all'epoca della predetta missione di Crispi, avendo il Crispi, sempre pronto a dibattere coraggiosamente i nostri grandi problemi nazionali, intavolato a Bismarck l'argomento dell'infelicità della nostra frontiera con l'Austria e interessato lo stesso Bismarck a parlarne al conte Andrassy, si sentì rispondere: « No, non voglio toccare la questione della Bosnia, e molto meno quella delle vostre frontiere orientali. Lasciamole per ora. Io non voglio trattare argomenti che possano dispiacere al conte Andrassy, perchè voglio tenermelo amico ». L'accorto diplomatico tedesco sapeva bene che l'Austria d'una rettifica della nostra frontiera orientale non voleva sentir parlare, e che inutile, anzi compromettente pei legami che con l'Impero austro-ungarico egli intendeva di mantenere e di rafforzare sarebbe stato l'agitare codesta questione. Che se, dopo conclusa la Triplice, alla possibilità d'arrivare su questo punto a qualche utile risultato, nonostante ciò che nel 1877 gli aveva detto Bismarck e testè riferimmo, credette insistentemente il Crispi, il quale anzi nel 1891 ebbe a scrivere che nella prima rinnovazione del nostro trattato d'alleanza si sarebbe dovuto far sentire il peso delle nostre forze, chiedendo almeno una rettifica delle frontiere e che sapendo agire avremmo potuto ottenerla (1), noi, per contro, siamo d'avviso che in realtà tale possibilità non si sia data mai, e che in questa parte l'eminente statista siciliano, ad onta della sua abituale chiaroveggenza, si lasciasse illudere un po' dall'alta e giustificatissima, ma talvolta esagerata, confidenza ch'egli aveva nel suo ascendente personale, ed un po' da una conoscenza non approfondita ancora fino alle estreme esperienze (le estreme esperienze dovevamo farle noi) della mentalità austriaca, quanto pronta a trattative ingannevoli, altrettanto invincibilmente restia a concessioni di qualsiasi sorta. A non dire poi un'altra cosa: che la rettifica della nostra frontiera orientale, anche se accettata in massima dall'Austria, avrebbe implicato naturalmente la questione

(1) V. Palamenghi-Crispi, *F. Crispi - Questioni internazionali* (Milano, Treves, 1913), cap. IV.

dei limiti dentro i quali contenerla, e che su questa questione, essendo e rimanendo noi alleati dell'Impero austro-ungarico, presumibilmente non sarebbe bastata la vita di dieci ministeri a raggiungere qualche pratico risultato.

Se non che, come abbiamo detto, non è il caso d'insistere troppo su quest'ordine d'interessi italiani, i quali dalla nostra alleanza con l'Austria venivano ad essere naturalmente soffocati.

Ma c'erano altri interessi vitalissimi nostri, i quali nonostante la Triplice e pur nella Triplice dovevano trovarsi in un'intima e profonda difficoltà di coesistenza con gl'interessi austriaci: i nostri interessi balcanici. Dopo che l'Austria-Ungheria pei deliberati del Congresso di Berlino ebbe occupato la Bosnia e l'Erzegovina, una questione balcanica sorse inevitabilmente fra essa e noi, poichè ogni ingrandimento austriaco, di qualsiasi natura e portata fosse, nella penisola dei Balcani veniva a tradursi naturalmente in una pressione più forte della nostra vicina sull'Adriatico, con nostro grave danno.

« Se l'Austria ottenesse nuove provincie, diceva Crispi a Bismarck ancora nella preaccennata sua missione del 1877, le quali la rinforzassero nell'Adriatico, il nostro paese resterebbe stretto come entro una tenaglia e sarebbe esposto ad una facile incursione tutte le volte che ciò convenisse al vicino Impero ». E dall'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina in poi il programma austriaco del *Drang nach Osten* — della marcia verso l'Oriente — sempre più s'andò chiaramente affermando con una costanza ed una tenacia senza pari, se si consideri che neppure i risultati della prima guerra balcanica, pei quali il principio: *i Balcani ai popoli balcanici* parve realizzarsi, scoraggiarono nei suoi propositi l'Austria, e che, quale si sia stata la parte dall'Austria avuta nel rattizzare il fuoco delle discordie scoppiate poi nella seconda guerra balcanica, essa fu pronta a trarne il miglior profitto, e, come oramai positivamente sappiamo, pensò ad aggredire la Serbia ben prima che l'assassinio di Serajevo gliene desse il pretesto.

Riandare i fatti particolari compresi nello svolgimento di codesto programma diuturno ed inflessibile sarebbe inutile, poichè sono fatti abbastanza prossimi e che perciò ognuno rammenta; ma quel che da essi emerge chiaro e si può oggi facilmente stabilire è che anche durante gli stessi accordi diplomatici corsi tra Austria ed Italia per regolare la questione balcanica, questa nella realtà non cessò mai dal costituire un ostacolo sostanziale ad una unione intima e sincera tra noi e l'Impero austro-ungarico. Ossia, si può dire che tutti gli sforzi fatti dalla nostra diplomazia e gli stessi patti stipulati in ordine allo *statu quo* balcanico nella nostra alleanza con l'Austria, data l'essenziale inconciliabilità tra gl'interessi italiani nell'Adriatico e nei Balcani e le tenaci, subdole e mai dismesse aspirazioni austriache d'ingrandimento balcanico, non furono che mezzi provvisorii atti solamente ad impedire un'immediata rottura dei nostri rapporti con la nostra alleata, senz'avere alcuna virtù di dirimere sostanzialmente le ragioni d'un conflitto rimasto sempre allo stato latente, ma per questo non men vivo. Ed in prova di ciò basterebbe anche soltanto il fatto della creazione del regno autonomo d'Albania, il quale non tolse che, in onta

alle convenzioni diplomatiche, l'Austria lavorasse di sotto mano ad iscalzare il più possibile la nostra influenza e a minarci il terreno nell'Albania stessa.

Ad indebolire intimamente nei riguardi dell'Italia la Triplice contribuì dunque, e massimamente, pur questo persistente ed indirimibile conflitto nostro d'interessi con l'Austria-Ungheria. Il quale, poi, già gravissimo per sè stesso, divenne anche più grave pel fatto che il *Drang nach Osten* austriaco fu secondato per fini speciali dall'altra nostra alleata, dalla Germania.

La politica del governo di Berlino nella questione balcanica ed in tutto l'insieme della questione d'Oriente ebbe due fasi ben distinte. Nella prima fase, auspice il principe di Bismarck, la Germania mostrò di disinteressarsi totalmente di quella questione: donde la nota espressione di Bismarck: la questione d'Oriente non valere le ossa d'un granatiere di Pomerania; nella seconda fase, invece, per le nuove e sempre progressive tendenze egemoniche della politica tedesca e l'espansione del commercio germanico bramoso di accaparrarsi i mercati d'Oriente, come ogni altro mercato mondiale in genere, la Germania cominciò a prendere un interesse ognora crescente alla questione orientale. Ma in entrambe le fasi le preferenze germaniche furono — non ci par dubbio — per gli interessi austriaci in confronto dei nostri nei Balcani: e ciò, nella prima fase, perchè era, come già si disse più addietro, nei piani del principe di Bismarck far dimenticare all'Austria le lotte passate, i ricordi specialmente di Sadowa, sviarla spingendola verso Oriente dal pensiero delle genti tedesche, e avere nel tempo stesso in essa un'amica ed un punto sicuro d'appoggio in Europa, e, nella seconda, perchè, oltre a questo, nella sua espansione commerciale in Oriente la Germania pensò che dietro le spalle dell'Austria avrebbe potuto far meglio gli affari suoi.

Così ad aggravare ed intensificare rispetto a noi la seconda causa di debolezza della Triplice di cui s'è parlato concorse anche questa circostanza importantissima.

***

Ma ai vizi d'origine ed intrinseci della nostra alleanza con gli Imperi centrali s'aggiunsero alcuni gravi errori da noi commessi durante la Triplice, i quali contribuirono pure nei riguardi nostri all'indebolimento di essa. Noi non faremo qui la storia minuta e nemmeno l'esposizione sommaria di questi errori; ma ci fermeremo soltanto su due di essi, tra i più visibili e tangibili, dai quali emerge abbastanza chiaro che, se la Triplice ci giovò molto meno di quello che avrebbe potuto, ciò fu in parte anche effetto d'insufficienza e d'inavvedutezza del contegno nostro.

Ognuno sa che le direttive della nostra politica estera nella Triplice, per molto tempo, finchè i rapporti anglo-germanici lo permisero, furono queste: alleanza con la Germania e con l'Austria, amicizia con l'Inghilterra: la quale ultima, senz'entrare direttamente negli accordi con gl'Imperi centrali, era però come un rafforzamento europeo della Triplice, e rispetto all'Italia, dati i nostri grandi interessi mediterranei, un presidio, una salvaguardia di fronte alla Francia. E queste direttive furono incoraggiate ed aiu-

tate riguardo all'Inghilterra dagl'Imperi centrali stessi, dalla Germania particolarmente, con la quale la rivalità inglese non era ancora incominciata, o per lo meno non era entrata in uno stadio acuto. E, del resto, l'amicizia con l'Inghilterra pur alleandoci con gl'Imperi centrali era per noi in ogni caso una necessità di prim'ordine; nè solo per la detta ragione dei nostri interessi mediterranei e del metter freno alla Francia, allora a noi ostile, ma altresì per la stessa conformazione geografica dell'Italia, gravemente esposta, nel caso d'un conflitto, in causa dello sviluppo delle sue coste alle offese d'una grande Potenza marittima qual'è l'Inghilterra.

Orbene; nel 1882, precisamente poco dopo che il nostro trattato d'alleanza con gl'Imperi centrali era stato per la prima volta concluso, ci si offrì un'occasione ottima, anzi unica di stringere direttamente con l'Inghilterra i più intimi rapporti, grazie all'offerta fattaci dal Governo inglese d'intervenire con esso in Egitto per ristabilire la tranquillità turbatavi dalla nota insurrezione di Arabì pascià. Qual mezzo migliore poteva darsi di coltivare non solo l'amicizia inglese, ma anche di rialzarci dall'umiliazione di Tunisi e di interporre saldamente tra noi e la Francia ostile l'Inghilterra, diminuendo l'influenza francese stessa nel Mediterraneo? Ebbene; com'è risaputo, il Mancini, nonostante i consigli e gl'incitamenti favorevoli d'altri nostri uomini politici, del Crispi per il primo, rifiutò quell'offerta, la cui accettazione avrebbe appunto creato tra noi e l'Inghilterra legami cosiffatti che le direttive della nostra politica estera preaccennate avrebbero avuto immediatamente la loro più completa e più salda realizzazione. E perchè l'Inghilterra divenisse più tardi per noi un vero rafforzamento della Triplice e con essa si pervenisse ad un'intesa, occorse il giuoco diplomatico di Bismarck, il quale fece astutamente temere all'ambasciatore britannico a Berlino e per esso al governo inglese, nel caso che l'Inghilterra si fosse rifiutata di cooperare al mantenimento dell'equilibrio fra le Potenze, un riavvicinamento della Germania alla Francia con l'accondiscendere alle costei sollecitazioni riguardo all'Egitto, ed alla Russia, col ridurre l'alleanza austro-ungarica al puro impegno di garantire l'integrità del territorio dell'Austria-Ungheria e col permettere al governo russo l'occupazione del Bosforo e dei Dardanelli (1).

Noi pertanto in questo modo dovemmo, almeno per non poco, alla diplomazia germanica un fatto che anni prima, anzi fin dai primissimi tempi della Triplice, accettando la detta offerta inglese avremmo secondo ogni presunzione potuto realizzare interamente da noi, con un vantaggio il quale sarebbe stato senza dubbio massimo, giacchè è facile comprendere, oltre tutto il resto, di quanto la considerazione verso l'Italia si sarebbe accresciuta nelle nostre alleate medesime se fino dagli inizî della Triplice ci fossimo trovati per sola virtù ed abilità nostra in rapporti di speciale intimità con l'Inghilterra.

Abbiamo toccato d'uno dei peggiori errori da noi commessi dopo formatasi la Triplice; ma d'un altro errore più generale e all'efficienza della nostra alleanza massimamente dannoso dobbiamo pur parlare. Ed esso consistette in questo: che, credendo dalla con-

(1) V. Palamenghi-Crispi, *F. Crispi - Politica estera* cit., cap. IV

clusione della nostra alleanza con la Germania e con l'Austria indefinitamente assicurata la pace, noi pensammo che i nostri armamenti avessero un'importanza relativa e ad ogni modo non urgente, e perciò, se propriamente non trascurammo del tutto la nostra difesa militare, la promovemmo però in una misura troppo scarsa in confronto delle Potenze nostre alleate, dimentichi non solo del vecchio e sempre vero detto: *si vis pacem para bellum*, ma altresì dello spirito, delle tendenze militariste degl'Imperi centrali e dell'esempio in contrario ch'essi ci davano: esempio, il quale avrebbe dovuto pure farci un po' più riflettere non soltanto sui possibili fini ultimi di quel loro armarsi progressivo, ma sull'inferiorità materiale e quindi anche morale in cui quel loro stesso progresso militare ogni giorno più ci metteva nella Triplice, diventando per gli Stati nostri alleati una ragione sempre maggiore di valutarci meno e perciò di tenere in poco conto i nostri interessi.

Certo, per esser giusti, non si deve far ricadere egualmente la colpa di questo secondo e gravissimo errore su tutti i Ministeri e gli uomini di governo che in Italia si succedettero in trentatre anni. Alcuni nostri uomini politici, anzi, ebbero, se non altro, chiara la visione di ciò che avremmo dovuto anche militarmente fare per essere maggiormente considerati dalle nostre alleate e per tenere nella Triplice il posto che a ragione ci competeva; e devesi soggiungere che, quali si fossero i nostri errori d'indirizzo, ci furono indubbiamente dei periodi nei quali noi riuscimmo in verità a dare alla nostra alleanza con gl'Imperi centrali e più particolarmente con la Germania un'efficienza reale rispetto ad alcuni gravi interessi nostri, ad alcune questioni importanti che si presentarono. Lo stesso Crispi, anzi, il quale ancora nel 1896, riferendosi ai nostri accordi diplomatici con la Germania e con l'Austria, affermò che « un trattato d'alleanza, sia pure concluso allo scopo d'impedire la guerra, perde gran parte del suo valore quando si dimostra nella pace inetto a tutelare gl'interessi dei contrattanti », e fece allora sì vive lagnanze pel contegno della Germania e per l'azione in generale delle Potenze nostre alleate riguardo all'Italia da allarmare circa le future intenzioni del governo italiano l'Imperatore Guglielmo II, lo stesso Crispi scrisse pure — forse, se vogliamo, con qualche po' di esagerazione — che prima del 1890, appena una questione sorgeva, egli ne avvertiva Bismarck, e questi tanto a Londra quanto a Parigi faceva sentire la sua parola, « e tutto andava pel meglio » (1).

Ma sta il fatto, ad ogni modo, che il preaccennato errore, sia pure con delle eccezioni rispettabili e dei lucidi intervalli, influì troppo frequentemente sulla politica italiana nei trentatrè anni della Triplice, e diminuì notevolmente l'intima forza ed il valore pratico di questa. Noi vedemmo troppo spesso nella Triplice una specie di polizza d'assicurazione contro tutto e contro tutti, in virtù della quale il problema dei nostri armamenti ci preoccupò meno di quel che avrebbe dovuto, anzi talvolta fu inconsideratamente sacrificato alle avversioni dei partiti estremi per

(1) V. Palamenghi-Crispi, *F. Crispi - Questioni internazionali* cit., capitolo X.

le spese militari ed ai calcoli della strategia parlamentare, e la nostra politica estera stessa ci parve un interesse secondario. E così gl'Imperi centrali, oltre che fare poco conto delle nostre forze e aver quindi scarso riguardo ai nostri interessi, poterono formarsi la convinzione che all'Italia bastasse essersi con un trattato d'alleanza garantita a qualunque costo dalla guerra e proseguire indisturbata una pace utile allo sviluppo delle sue energie interne, e che, quanto al resto, essa per manco di fierezza e per inadeguata preparazione fosse facilmente disposta a rassegnarsi alla volontà loro.

***

Ma a creare rispetto a noi una nuova e grande debolezza della Triplice sopraggiunsero inoltre, come dicemmo da principio, profondi mutamenti nelle scambievoli relazioni dei grandi Stati europei. E sopra tutto all'interesse nostro di rimanere nella Triplice diede una forte scossa la tensione dei rapporti anglo-germanici, sopravvenuta da quando la competizione commerciale e coloniale della Germania con l'Inghilterra cominciò ad acuirsi. Per questo intorbidarsi delle relazioni anglo-germaniche ci venne, infatti, meno uno dei capisaldi della nostra politica estera nella Triplice: ossia il rafforzamento già accennato che alla nostra alleanza con gl'Imperi centrali dava l'atteggiamento ad essa benevolo dell'Inghilterra. E, di più, gl'interessi mediterranei e la condizione pure addietro accennata di potenza marittima dell'Italia, mettendo questa nella particolare necessità di non discostarsi dall'amicizia inglese, accrebbero le difficoltà derivate ad essa dal mutamento avvenuto nei rapporti dell'Inghilterra con la Germania. Nè questo fu tutto; chè la posizione dell'Italia si rese di più in più difficile a mano a mano che l'Inghilterra, abbandonando per effetto di quel mutamento, ossia sotto la pressione del pericolo germanico, la sua tradizionale politica dello *splendido isolamento*, andò accostandosi alla Francia e disponendosi a far causa comune con essa. E non basta ancora; chè la Germania, la cui diplomazia, come vedemmo, al tempo di Bismarck aveva mostrato di noncurare la questione d'Oriente, non reputandola un interesse suo, nel nuovo impeto di tendenze dominatrici e di espansione commerciale da cui, auspice l'attuale suo Imperatore, fu presa poi, mutò in questa parte radicalmente indirizzo: ciò che l'avvinse naturalmente sempre più all'Austria, per ragioni più complesse e più forti di quelle che avevano indotto Bismarck a secondare in origine il *Drang nach Osten* austriaco. L'Austria rispetto all'Oriente divenne nel concetto tedesco la sentinella avanzata della Germania, il comodo mezzo, come già si disse, di fare ed espandere dietro alle spalle altrui con la maggior sicurezza i propri affari. Così, oltre i danni di quel primo mutamento nei rapporti anglo-germanici, dovemmo subire anche quelli di questo secondo mutamento nelle aspirazioni e nell'indirizzo della politica tedesca riguardo all'Oriente, essendo naturale che per esso alla giusta tutela dei nostri interessi balcanici di fronte all'Austria-Ungheria venisse a mancare anche più di prima l'appoggio della Germania: donde un sempre maggior indebolimento della posizione dell'Italia nella Triplice.

L'alleanza stretta tra la Francia e la Russia, ossia la formazione della Duplice, fu poi un altro fiero colpo ai nostri accordi con le Potenze centrali, dei quali aggravò sotto più d'un aspetto le difficoltà. È facile, infatti, vedere che i nostri interessi mediterranei ci portavano naturalmente a venire a degli accomodamenti con la Francia, non volendo inconsultamente romper guerra con essa, (e con ragione tanto maggiore dacchè la rivalità anglo-germanica aveva mutato appunto l'atteggiamento inglese rispetto alla Triplice e spinto verso la Francia l'Inghilterra medesima) e che nel tempo stesso le aspirazioni austriache sulla penisola balcanica non meno naturalmente ci traevano a rapporti amichevoli con la Russia, ossia con la Potenza ch'era in grado di più efficacemente contrastare quelle aspirazioni a noi nocive e di creare nei Balcani un controequilibrio. Ora, in grazia della Triplice, noi ci trovavamo precisamente nella costellazione europea contraria a quelle due Potenze: in un campo, per quanto da ambe le parti s'affermasse fine supremo delle rispettive alleanze la pace, decisamente nemico alla Francia ed alla Russia. Di qui una situazione per noi di più in più ardua, complicata, imbarazzante. Certo la politica che l'Italia fece davanti a difficoltà sì gravi non mancò del necessario avvedimento e dell'elasticità che le conveniva. Noi, anzi, opiniamo che la parte forse più abile della nostra politica estera durante la Triplice sia stata precisamente quella che, senza metterci in urto diretto con gl'Imperi centrali, ci permise di stabilire accordi con la Francia circa i nostri interessi mediterranei, accordi che ci consentirono poi la conquista della Tripolitania e della Cirenaica, e d'intrattenere relazioni d'amicizia con la Russia. Ma, ad ogni modo, considerando le cose dal punto di vista degl'interessi rigidamente esclusivi e delle egoistiche esigenze di fedeltà degl'Imperi centrali, si può ben rendersi ragione della frase dei giri di *walzer* lanciataci pel contegno nostro verso la Francia dal principe di Bülow, a caratterizzare appunto in una delle sue fasi più salienti quella nostra politica versatile ed accomodante. Nessun dubbio v'ha, a nostro modo di vedere, che quella politica ci fosse imposta da vitali interessi nostri, la cui compromissione avrebbe avuto per noi funeste conseguenze; ma, dati gli umori degl'Imperi centrali e quel loro esclusivismo ed egoismo a cui ora appunto s'è accennato, si comprende altresì che l'Austria e la Germania non ce ne fossero grate e che ne ricevessero un'impressione — dall'ironica frase del Bülow già abbastanza chiaramente significata — buona solo ad allentare sempre maggiormente i nostri legami con esse e a far sì che noi ci trovassimo di più in più appiccicati alle nostre alleate con la cera.

Un raccomodamento nella oramai sconnessa e sconquassata barca della Triplice avrebbero potuto in seguito portare i risultati della prima guerra balcanica, se quella concordia che s'era momentaneamente formata fra gli Stati che combatterono e cacciarono quasi totalmente dall'Europa la Turchia fosse durata e la seconda guerra balcanica non l'avesse distrutta, lasciando largo seme d'odii e riaprendo una questione che dalla prima guerra poteva sperarsi risoluta, e se l'Austria quei risultati avesse accettato lealmente e sinceramente, rinunciando a spingere al di là della Bosnia e dell'Erzegovina oramai assicuratele le sue avide brame

nella penisola dei Balcani. La penisola balcanica ai popoli balcanici, eccettuate le regioni già avute; l'Albania resa effettivamente autonoma senz'alcun giuoco secreto e sleale d'insidie dirette a soppiantarvi ogni nostra giusta influenza e a prepararsi il terreno per un'eventuale annessione futura: una politica cosiffatta dell'Austria, levando di mezzo tra noi e l'Impero austro-ungarico l'immanente e massima ragione di conflitto d'interessi che già vedemmo, avrebbe potuto presumibilmente riassettare le cose. Ma la mala fede, la doppiezza, le persistenti cupidigie d'ingrandimento della nostra alleata, intenta, con l'appoggio oramai indubitabile della Germania cointeressata, a riaprirsi in ogni modo il cammino verso oriente, resero quel riassetto affatto impossibile, e scavarono irremissibilmente tra l'Impero austro-ungarico e noi l'abisso nel quale la Triplice doveva essere inghiottita.

E la guerra europea, dopo le inutili trattative corse, per volontà di Re e di popolo e per sapienza di Governo venne finalmente a liberarci da un legame divenuto incompatibile coi nostri maggiori interessi, dandoci ad un tempo la fortunata occasione di scendere in campo per la rivendicazione delle nostre legittime e mai obliate aspirazioni nazionali, nonchè per la salvezza del buon diritto e delle civili libertà d'Europa.

Così, intimamente e progressivamente minato dall'azione delle cause che siamo venuti osservando ed esponendo, e colpito alfine dall'evento impensato, propizio e liberatore, si sfasciò definitivamente l'edificio della Triplice, che portava già da tempo i segni della rovina, e che una specie di forza d'inerzia, o più esattamente una ragione negativa, quella di non trovarci ad affrontare soli ed in condizioni troppo difficili una guerra con l'Austria-Ungheria, secondata forse dalla stessa Germania, aveva tenuto da ultimo in piedi.

E sul crollo di quell'edificio l'Italia, conscia del suo diritto e della sua forza, batte oramai sicura la via dei suoi nuovi immancabili destini.

AGOSTINO ROSSI.

PER L'ACQUEDOTTO PUGLIESE

La ragione della risposta.

L'intervento del Prof. Salvemini nel dibattito intorno all'Acquedotto Pugliese per questo forse è specialmente significativo: perchè sta a confermare come un problema, il quale dovrebbe essere esaminato esclusivamente nei suoi elementi tecnici e finanziari, sia ora sopratutto agitato traverso la politica — diciamo così — delle condizioni locali. Appunto per ciò, mentre l'agitazione appare intensa a Roma, cioè di lontano, continua a rimanere circoscritta, quasi inavvertita in quelli che avrebbero da essere i suoi punti di origine, i suoi centri di irradiazione. La grande maggioranza, infatti, di quelle popolazioni rimane perseverantemente calma, dominata da una sola preoccupazione, quella di giungere al più presto possibile ad ottenere il godimento dell'acqua. Pertanto, esse temono a ragione che le agitazioni quest'unico effetto raggiungano: prolungare ancora la mal sofferta attesa. Non per ciò — occorre chiarire — riteniamo che lo scritto di un uomo quale il Prof. Salvemini, scritto pubblicato per di più nella *Nuova Antologia*, possa esser trascurato. Anzi, perchè riconosciamo la fiducia di cui lo scrittore ampiamente gode, chiediamo alla serena imparzialità di chi dirige l'autorevole Rivista di consentirci l'onore di alcune osservazioni, per quanto è possibile brevi. Se ci riuscirà, come ne abbiamo certezza, di dimostrare che le affermazioni del Prof. Salvemini, nè in linea di fatto, nè in linea di diritto sono fondate, avremo raggiunto il miglior effetto per noi desiderabile. Giacchè i lettori potranno concludere: Se anche questi è fuori dall'esattezza delle cose, di quanto mai ne saranno lontani gli altri?

Con tale fiducia ci accingiamo alla risposta, la quale mira sopra tutto a ristabilire la verità dei fatti.

Dati di fatto.

E prima prendiamo in esame alcune delle affermazioni di indole propriamente tecnica contenute nell'articolo accolto dalla *Nuova Antologia*.

Scrive il Prof. Salvemini:

« Alcune gallerie traversano terreni eminentemente acquiferi. « Alle acque circostanti occorrerà dare sfogo regolare, così come si « è fatto per gli Acquedotti di Vienna e di Brema in uno o più cuni- « coli sottostanti al piano del canale: questo problema non è stato

« neppure preso in esame. Quindi è assai incerto se quelle gallerie « riusciranno a resistere agli urti delle correnti delle acque circo- « stanti ».

La realtà è questa: dei cento otto chilometri di canale in galleria alcuni passano per terreni umidi. Mai, però, si sono riscontrate correnti copiose e impetuose di acqua, tali da far temere che potessero, con gli urti, o altrimenti, mettere in pericolo la resistenza dei rivestimenti. Generalmente l'acqua esterna si manifestava in stillicidi che non potevano praticamente essere raccolti e convogliati in un unico condotto. Inoltre, compiuto il rivestimento, quegli stillicidi andarono mano mano diminuendo, fino a scomparire dopo alcuni mesi, e ciò pel fenomeno di intasamento e saturazione delle murature prodotto dai sali depositati dalle acque. Difatti, anche prima che il canale principale fosse posto in esercizio, tali infiltrazioni erano scomparse quasi interamente. Si incontrarono anche — abbiamo già detto — sorgenti, benchè di piccola importanza: esse però furono singolarmente raccolte con drenaggi dietro le murature o in altro modo conveniente, e si fecero sgorgare dentro il canale. Si ebbe così modo nel lungo periodo trascorso fra la costruzione dei rivestimenti e l'immissione dell'acqua del Sele nel canale stesso, di studiare di tali sorgenti la pressione, la portata nelle successive stagioni, e di prelevarne campioni per ripetute analisi chimiche e batteriologiche, comunicate a suo tempo al Genio Civile.

Tali analisi chimiche riuscirono sempre pienamente rassicuranti. Furono gli stessi professori che ripetutamente esaminarono quelle acque a consigliarne la introduzione nel canale.

Ugualmente le lunghe e pazienti prove sulla pressione delle sorgenti incontrate diedero risultati positivi, in quanto si constatò che la bocca dell'efflusso poteva innalzarsi fino alla sommità della calotta.

Queste le ragioni che consigliarono la raccolta di quelle acque con drenaggi sotto e dietro le murature di rivestimento ed il loro convogliamento con canaletti e tubi entro i piedritti fino alla calotta, per farle sgorgare liberamente entro il canale ad un'altezza superiore al livello di massima portata prevista. Perciò fu esclusa la soluzione, giudicata fondatamente pericolosa, di convogliare dette acque in cunicoli lunghissimi, sottostanti al piano del canale.

Le censure e i timori quindi del Prof. Salvemini non hanno base nella realtà.

Egli poi scrive anche:

« Le pareti interne del canale sono intonacate solamente fino al « livello corrispondente alla portata massima e poichè i terreni sono, « in molti luoghi, di calcare permeabilissimo, si hanno abbondanti « filtrazioni di acque, acque minerali, specialmente lungo il tratto « dell'Appennino fra Pescopagano e Venosa ».

Prima di andare avanti è opportuno premettere: il progetto di massima e poi quello di esecuzione approvato, prevedevano l'intonaco fino a circa quindici cm. sopra il livello di massima portata, e siccome per la portata contrattuale di 4 metri cubi al 1" si richiedeva un franco di 75 cm., l'intonaco doveva estendersi ai due piedritti soltanto fino a 60 centimetri sotto l'intradosso della volta. Ma la Società elevò la portata del canale principale a mc. 5,50 al 1",

sempre rispettando il franco di centimetri 75, ed ancora, di sua iniziativa, per utilizzare una portata anche maggiore a mc. 5,50 (mc. 6,200 circa) applicò l'intonaco a tutto il canale fino a 20 cm. sotto l'intradosso.

E perchè — si chiederà — non all'intera calotta?

Per una ragione semplicissima: perchè sarebbe stato inutile. Infatti nel canale in galleria, se trattavasi di stillicidi sarebbero spariti dopo poco tempo per la saturazione, come si è detto, delle murature; se trattavasi di sorgenti, l'intonaco a nulla avrebbe servito. A parte che, ripetiamo, le acque da esse sgorganti, erano tutte batteriologicamente pure e chimicamente buone e senza apprezzabile influenza.

Circa poi al canale in trincea, è da ricordare che esso fu costruito tutto in terreni asciutti e a difenderlo da possibili invasioni esterne si provvide comunque col terrapieno soprastante, nonchè con le cunette di guardia a monte del terrapieno medesimo. Inoltre il canale ha la calotta interamente difesa da una cappa di malta in cemento dello spessore di 45 m m, compressa e lisciata.

Il professore afferma pure:

« L'acqua giunge torbida a destinazione fin da ora. Da fonte di « sicura attendibilità risulta che già il tratto da Ruvo del Monte al « gran viadotto di Atella ha cominciato ad interrarsi ».

E quale è quella fonte tanto attendibile?

Essa, a quanto è lecito dedurre, muove da un transitorio incidente — a quest'ora esuberantemente sfruttato — ma uno solo in opera di tanta complessità, ed immediatamente, in modo definitivo, fatto scomparire! L'acqua parte da Caposele purissima e tale si mantiene per l'intero percorso, come è constatato dalle molteplici e periodiche analisi successivamente e scrupolosamente eseguite da oltre un anno dai tecnici più autorevoli, analisi puntualmente comunicate agli uffici competenti e spesso controllate.

Si è provato anche a riprendere una quistione antica: che, cioè, per il canale in galleria fosse da preferirsi la sagoma circolare a quella ovoidale generalmente adottata. Si discusse in proposito anche prima dell'appalto, conchiudendo col prescrivere nel progetto di massima quest'ultima sagoma.

Comunque la Società, per alcuni punti sotto l'Appennino, volle, di iniziativa propria, esperimentare anche la sagoma circolare: ebbene, pure in quei punti si manifestarono, nei primi mesi seguenti alla costruzione della muratura, le stesse piccole lesioni di assettamento che si erano manifestate coll'altro procedimento in terreni analoghi, lesioni — intendiamoci bene — di nessuna importanza, facilmente e stabilmente risarcibili e risarcite.

Nessuna inquietudine dunque.

E bisogna ricordare, prima di accogliere supposizioni avventate, che la Concessionaria è la prima interessata a costruire in guisa che l'esercizio proceda nel modo più regolare e meno costoso, giacchè soltanto dall'esercizio essa potrà ottenere il ricupero del capitale impiegato.

In tali condizioni, che costituiscono una saldissima garanzia pel Consorzio, è ragionevole immaginare che deliberatamente la Società voglia costruire male, al solo scopo di rovinare sè stessa?

I giudizi competenti.

Leggendo l'articolo del Prof. Salvemini si deve pensare, da coloro i quali dell'Acquedotto non possiedono notizie sicure, che la vasta opera sia condotta avanti senza il più elementare controllo da parte dell'Autorità.

Invece poche volte un'Impresa fu così minutamente e variamente controllata. Infatti alla vigilanza ininterrotta dell'Ufficio speciale, agli accertamenti, ai collaudi, si sono aggiunte le ispezioni straordinarie, sempre affidate a funzionari tra i più autorevoli al servizio dello Stato. Queste ispezioni — conviene ricordare — furono espressamente ordinate in seguito ad accuse di insufficienza e inadempienza della Concessionaria.

Fu appunto per ciò che il 27 febbraio 1914 il Ministro Sacchi dispose una nuova ispezione, della quale diede incarico agli ingegneri Coletta, Ravà e Botto. Quale fu il loro giudizio precisamente sui materiali messi in opera? Trascriviamo la conclusione soltanto. Eccola:

« La buona qualità del materiale è comprovata *anche* dai ri-
« sultati ottenuti e dagli assaggi fatti dall'Ufficio di Sorveglianza,
« *che soltanto negli ultimi tre tronchi del canale principale e della*
« *diramazione primaria del Leccese furono 748 nello scorso anno*
« *1913*.

« Da tutto ciò e dalla visita locale la Commissione ha tratto la
« convinzione che tutte le opere siano eseguite con materiali appro-
« vati, di buona qualità, in modo da assicurarne la buona riuscita.

« Alla buona riuscita dell'opera concorrono altre favorevoli cir-
« costanze, dappoichè essa venne impiantata in roccia stabile, la
« quale costituisce tutto il sottosuolo della regione Pugliese e nei
« primi due tronchi del Canale Principale, dove manca la roccia, il
« tracciato adottato, generalmente in galleria, ed attraversante in
« buona parte terreni pliocenici, assicura la stabilità dell'opera ».

Non basta? C'è anche la relazione della Commissione collaudatrice, in data 20 marzo 1915, e la relazione è documento di tale importanza chiarificatrice che dovrebbe essere riprodotta per intero. Non intendendo abusare della cortese ospitalità, ci limiteremo invece alla citazione di pochissimi passi:

Sulla stabilità del canale dopo un lungo esame si conclude:
« Stante la grande prevalenza della roccia o dei terreni brecciosi e
« sabbiosi nei quali è impiantato, *il canale presenta ogni garanzia*
« *di stabilità e di regolare funzionamento, e nei pochi tratti dove*
« *si sono riscontrate argille spingenti, la costruzione è eseguita in*
« *modo da assicurare della buona riuscita dell'opera* ».

Circa la impermeabilità del canale interno, sulla quale il Salvemini solleva dubbi e presupposizioni, la Commissione collaudatrice, dopo analisi prolungate e circospette, riferisce:

« La Commissione ritiene che la predetta deficienza di spessore,
« riscontrata in qualche limitata parte dell'intonaco, non possa in
« alcun modo pregiudicare la impermeabilità del rivestimento mu-
« rario, tenendo anche presente che questo è di notevole spessore e
« costituito di ottimi materiali, con malta consistente generalmente

« lapidea e per la maggior parte in calcestruzzo cementizio, il quale « assicura la impermeabilità del canale ».

E per non andar oltre, fermiamoci all'ultima pagina della relazione; vi si legge:

« *Per tracciati, modalità costruttive, forma, stabilità, struttura* « *ottima, qualità dei materiali impiegati, costruzione accurata e se-* « *condo le migliori regole d'arte, regolare funzionamento degli im-* « *pianti, l'opera in parola si può ritenere perfettamente riuscita ed* « *ha tutti i più favorevoli requisiti richiesti dalla sua grandiosità e* « *singolare importanza e dalla finalità* ».

E poche linee dopo:

« La Commissione crede suo debito rilevare che se gli ottimi « risultati ottenuti dalla esecuzione dei lavori di che trattasi, *sono* « *dovuti alla diligenza della Società*, agli stessi ha poi contribuito « non poco l'opera dell'Ufficio Governativo di Sorveglianza, in ispe- « cie dell'Ingegnere Capo Comm. Maglietta »

Questi pareri non sono avventati, ma esprimono il frutto di uno studio diligente, coscienzioso, libero pur dal sospetto di estranee influenze di persone competenti. Quanto valgono in confronto le affermazioni degli informatori del prof. Salvemini? Certo egli è uno studioso di storia, di letteratura e anche di politica; ma per giudicare di un'opera come quella dell'Acquedotto si richiedono attitudini, preparazione, ricerche essenzialmente tecniche. Non ci sembra pertanto arbitrario concludere che in materia abbia a preferirsi il giudizio di coloro che alla competenza hanno aggiunto il severo e sereno esame delle ardue e molteplici questioni *e la propria responsabilità*.

Da tale legittima preferenza sono distrutte tutte le accuse di profani che l'eminente professore non ha esitato a raccogliere. Sulla stabilità del canale come sulla bontà dell'acqua da esso contenuta non solo leciti dubbi.

Se non che, seguendo con la meritata attenzione lo scritto pubblicato dalla *Nuova Antologia*, appare logico domandarci se in esso il pensiero dominante, piuttosto della consistenza della costruzione e degli interessi pugliesi, non sia questo: Far proclamare la decadenza della Società concessionaria.

Veniamo a quest'argomento, il più ripetuto.

La decadenza.

Nella legge Sacchi infatti è contemplata la pronuncia di decadenza. Ma essa — basti vedere come è materiato l'articolo del quale si parla sempre, ma senza citare il testo — non è lasciata all'arbitrio del Ministro, arbitrio contrario a ogni norma legale che impedirebbe a qualsiasi impresa privata di assumere lavori importanti per conto dello Stato.

Anche all'assuntore di lavori pubblici debbono essere lasciate quelle tutele che sono reclamate dalla considerazione dell'equità elementare. Pur rinunciando a discutere per ora se le reali inadempienze della Società erano o no tali da farla legittimamente sottoporre all'estremo provvedimento invocato, ci fermiamo a ricordare che questo non poteva essere adottato dal Ministro senza il parere

conforme degli speciali Enti consultivi espressamente indicati dalla legge cui si ricorre.

C'era questo parere?

Veniamo anche a questo proposito alla realtà, la realtà provata, documentata, dei numerosi pareri provocati sull'argomento dal Ministero dei Lavori Pubblici.

Prima di tutto ricordiamone uno che si avrebbe torto di dimenticare: quello della Commissione nominata il 27 febbraio 1914 per esaminare appunto se allora la Società concessionaria fosse in grado di corrispondere agli obblighi imposti dalla Legge 21 luglio 1911, indicando anche se lo stato dei lavori possa dirsi soddisfacente in rapporto agli altri termini contrattuali.

Quella Commissione, dopo aver largamente esaminato il punto in cui l'opera era giunta, così concludeva la sua relazione, presentata il 25 aprile 1914:

« La sottoscritta Commissione pertanto ritiene che i tracciati « adottati e le modalità e le esigenze della costruzione diano affida- « mento della buona riuscita della grandiosa opera, *la quale può* « *dirsi vicina al completamento nelle parti principali e più difficili,* « *e tra non molto tempo potrà essere completata* in tutta la estesa « rete delle diramazioni, destinate a dare il beneficio dell'acqua del « Sele a tutta la regione Pugliese e cioè a più di 250 centri che con- « tano oltre due milioni di abitanti ».

Dunque, contrariamente alle voci, anche allora con artificiosa insistenza diffuse, la Società nella primavera del 1914 non era punto inadempiente, anzi inspirava a giudici avveduti la fiducia di potere adempiere nei primi mesi dell'anno di tolleranza tutti gli impegni assunti. Vale a dire che essa aveva saputo far uso prezioso del tempo.

Perchè, sempre a proposito della Legge Sacchi, è da ricordare che essa subì nella pubblicazione un ritardo di quattro mesi, così che un periodo di altrettanto abbreviato rimase alla Società per la sua preparazione. Poi avvenne l'ulteriore più lungo ritardo nell'approvazione dei progetti di esecuzione, ritardo del quale avremo ancora ad occuparci. Inoltre capitarono scioperi, epidemie e la siccità, della quale ultima è da tenere grande conto, perchè l'impiego di acqua abbondante era indispensabile alle speciali e qualche volta specialissime costruzioni.

Con ciò, a giudizio di tecnici ineccepibili, nell'aprile del 1914, la Società non appariva inadempiente. E questo elemento di fatto che non va trascurato.

Ma il prof. Salvemini non vuole si tenga conto che di due pareri espressi entrambi nel 1915 — l'uno dell'Ufficio Speciale del Genio Civile, l'altro del Consorzio.

Ora — a parte ogni considerazione sulla competenza, considerazione che verrà dopo — in che si riassumono quei due pareri?

L'Ufficio Speciale del Genio Civile di Bari — riferiamo dalla relazione Ministeriale — « espresse l'avviso che una proroga era do- « vuta per i ritardi provocati dalla conflagrazione europea. Il Con- « sorzio poi — sempre riportandoci a quella relazione — ammetteva « soltanto che dopo la dichiarazione della guerra Italo-austriaca, la « Società sia in relazione al perturbamento dei traffici, ed al ritiro

« delle materie prime, sia in rapporto alla diminuzione della mano « d'opera, avesse potuto incontrare e potesse incontrare qualche dif- « ficoltà non facilmente superabile, ed esprimeva pertanto l'avviso « che ferme ed impregiudicate le posizioni di fatto e di diritto for- « matesi fra l'Amministrazione e la Società prima della guerra Italo- « austriaca, il Ministero, in vista delle conseguenze prodotte dalla « guerra stessa, *potesse sospendere gli effetti dei termini degli arti- « coli 1 e 2 dell'atto allegato alla Legge del 1911 e prorogabili tutti « perentoriamente di un anno* ».

Il Prof. Salvemini scrive che con questi due pareri il Ministero poteva oramai dormire i suoi sonni tranquilli e applicare la Legge, cioè la decadenza.

Ma evidentemente si tratta di un caso curioso di inversione. Se ne fosse stato il caso, Ufficio e Consorzio avrebbero detto: Decadenza. Invece tutti e due risposero: Proroga. Vale a dire: precisamente il contrario. Nessuna spiegazione diversa è possibile.

Avrebbe, invece, potuto ritenere esaurita, il Ministero, ogni richiesta sulla condizione di fatto dopo aver avuto quei pareri da Enti che di tale condizione doveva ritenere bene informati. Al contrario volle, per scrupoli evidenti, raccogliere altri documenti, sentire altre imparziali testimonianze, e nominò una Commissione che certo con valutazione coscienziosa di tutti i quesiti, *ma senza neppure interpellare o discutere al riguardo con la Società concessionaria*, concluse col riconoscere equa e legittima la proroga. A tale conclusione, ripetiamo, essa arrivava per un ordine complesso di constatazioni, appunto perchè aveva studiato gli effetti derivati dal ritardo nell'approvazione dei progetti come dalle successive conflagrazioni internazionali, ma con ciò non erano mutate, ma bensì rinforzate le proposte precedenti, le quali di per sè già implicitamente escludevano la decadenza.

L'istruttoria pertanto sulla situazione di fatto era completa: muovendo da parti diverse, giungeva pur sempre allo stesso punto: la proroga.

O perchè il Ministero avrebbe sospettato di tali asserzioni? È in diritto di sollevare il sospetto sulla dirittura e la competenza di funzionari nobilissimi? Per quali ragioni questi avrebbero al Governo espressi pareri opposti alla verità severamente esaminata? E perchè il Governo avrebbe dovuto senz'altro rigettare quei pareri, dichiararli infondati e falsi?

I Corpi consultivi.

Il Ministero aveva pertanto raccolto il materiale indispensabile per un giudizio sicuro, giudizio che doveva chiedere ai Corpi consultivi, nominativamente indicati dalla Legge, e cioè: Il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e il Consiglio di Stato.

Da tale consultazione il Governo non poteva dipartirsi, ne aveva obbligo legale.

Che cosa risposero quei due Consigli?

Non ne abbiamo notizia completa. Lo stesso Ministero riassumendo tali proposte avverte nella relazione presentata alla Camera:

« Si sono brevemente riassunti i pareri degli Uffici e Corpi con- « sultivi in quanto erano strettamente necessari alle intelligenze del-

« la questione insorta ed a spiegare le clausole della nuova Conven-
« zione. Non si ritiene opportuna la pubblicazione integrale di essi
« per ogni eventualità prossima o remota di controversie giudi-
« ziarie ».

È spiegato con ciò che quegli Enti diedero pareri pei quali sono contemplate le ragioni giuridiche della Società. Ma teniamoci al riassunto di essi ufficialmente pubblicato.

Il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici in sostanza, con deliberazione del 15 settembre 1915, riteneva che proroga dovesse concedersi *tanto per cause anteriori che posteriori alla guerra.*

Il Consiglio di Stato, da quanto appare, fece della questione un non meno ampio esame, concludendo trovarsi nelle circostanze discusse « motivo per eque trattative di transazione ».

L'Avvocatura Generale Erariale fu anch'essa interpellata e non venne in giudizio diverso. Anzi è da notare come si esprimesse coll'autorità riconosciutale anche circa la questione del ritardo nella approvazione dei progetti, alla quale abbiamo accennato avanti. La Avvocatura asseriva:

« I ritardi nell'approvazione dei progetti esecutivi non possono
« farsi risalire a colpa della Concessionaria: ma piuttosto debbono
« attribuirsi ad intrinseca gravità e serietà del poderoso loro studio
« e forse anche a manchevolezza dei patti intervenuti che non pre-
« scrissero la graduale presentazione di detti elaborati ».

È infatti da aver presente che l'art. 12 della Convenzione approvata con la Legge Sacchi dice: « Alla Società è concessa una proroga sino al 30 marzo 1912 per la presentazione dei progetti esecutivi ». Ora al 30 marzo — perchè non dovevasi prima — tutti i progetti erano presentati. L'approvazione loro tardò di mesi non pochi.

Ma torniamo all'Avvocatura Generale Erariale. Essa dunque, per quegli indugi e per lo stato di guerra europea, opinava che
« non computandosi nei termini contrattuali il periodo di siffatto
« rallentamento o sospensione di lavori, *si potesse far luogo al con-*
« *dono delle multe applicate*, e che ognuna delle parti sopportasse,
« in quanto la riguardava, le conseguenze degli accennati eventi ».

Questi i Corpi, il parere dei quali la Legge prescrive sia seguito. Ora che consigliarono essi? Proroga, trattative di eque transazioni, condono delle multe applicate. Se nella materia per loro copiosamente raccolta fosse stata implicata non pure la necessità ma la possibilità della decadenza, come avrebbero dato essi opposti consigli? E avuti questi, come avrebbe potuto il Ministro, mettendosi al di fuori della Legge, assumere un atteggiamento contrario?

Rimettiamoci all'esame sincero dei fatti: teniamoci al valore accertato delle parole e delle cose; il Governo, per non ritardare indefinitamente il beneficio dell'acqua alle Puglie, per non aprire una contestazione giudiziaria, ha semplicemente seguita la via concordemente assegnatagli dai Corpi consultivi, che, per Legge, doveva interrogare.

Così è stato fatto con la nuova Convenzione.

SECONDO BAZZOCCHI.

UN DOVERE DEL GOVERNO
VERSO IL SENATO

L'illustre uomo, che dirige ora la politica nazionale, nel suo discorso del 28 corrente ai due rami del Parlamento, dopo avere accennato ad una feconda opera legislativa soggiungeva: « A questa riedificazione di molta parte degli ordinamenti dello Stato e del diritto italiano concorreranno *del pari* il pensiero ed il lavoro delle due Camere. Con un medesimo entusiasmo esse deliberarono la guerra e spetta ad esse *medesimamente* di compiere l'opera riformatrice per tutta la nazione redenta ». Queste nobili parole, le quali attestano l'intendimento del Governo che il Senato debba avere nella vita del paese la considerazione, il prestigio e l'alta influenza che gli sono necessarî, hanno ridestato in molti dei miei colleghi ed in me il ricordo di alcune precedenti dichiarazioni rimaste finora prive di effetto e su cui credo utile richiamare l'attenzione degli alti poteri dello Stato.

Fin dal 1910 il Governo del Re assunse, a nome della Corona, l'impegno di affidare al Senato la designazione del suo ufficio di presidenza. L'adempiere tale impegno è per il Governo un debito di onore ed un atto di evidente necessità per il retto funzionamento della Camera vitalizia nelle nostre istituzioni rappresentative. Se nelle circostanze presenti può sembrare non opportuno il compierli prontamente, il rispetto ad un'alta promessa e alla dignità del Senato vuole che il Governo dia esplicito affidamento che prima di una nuova sessione parlamentare saranno attuati.

Non intendo svolgere una trattazione dottrinale: ormai ogni dubbio è risoluto dalla concorde volontà della Corona, del Senato e del Governo. Desidero soltanto di ricordare come essa siasi manifestata ed esporre alcune brevi considerazioni.

La solenne promessa della Corona.

I. — Il 28 aprile 1910 l'on. Luzzatti, presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'Interno, nell'esporre al Parlamento il programma del Gabinetto da lui costituito, rivolgeva alle due Camere, fra le altre, la seguente dichiarazione:

« Per il Senato si determinerà che *sin dalla prossima sessione parlamentare*, la Corona demandi all'Alto Consesso la designazione del presidente e dei vice-presidenti. Anche col sistema attuale della nomina su proposta del Consiglio dei ministri, il valore del seggio

fu sempre eminente ed è fuori di ogni contrasto la indiscussa autorità della presente Presidenza. *Ma la designazione diretta accrescerà il prestigio politico dell'Assemblea* avvivandone le discussioni » (1).

II. — Il 6 maggio del 1910 il compianto senatore Arcoleo svolgeva nell'Alta Camera una interpellanza circa una riforma degli ordinamenti del Senato accennata nello stesso programma di governo. Il presidente del Consiglio nella sua risposta riaffermò quella promessa con queste testuali parole: « Solo in un punto fummo espliciti, là dove dicemmo che per il Senato si determinerà che sino dalla prossima sessione parlamentare la Corona demandi all'Alto Consesso la designazione del presidente e dei vice-presidenti »..... « Noi abbiamo espresso un pensiero e se l'abbiamo espresso ciò significa che *lo potevamo esprimere* »..... « Ora è evidente che se il pensiero del Governo è stato accolto *da chi poteva accoglierlo*, è nell'occasione di una apertura di sessione che questo pensiero autorevolmente sarà significato *da chi può significarlo* » (2).

Il Senato, in seguito allo svolgimento di quell'interpellanza, nominò, nella medesima seduta, una Commissione per lo studio della riforma dei suoi ordinamenti e la costituì con i senatori Finali, Arcoleo, Borgnini, Caetani, Fortunato, Pellegrini, Rossi, Severi e Villa Tommaso.

III. — La splendida relazione presentata dal senatore Arcoleo il 5 dicembre 1910, nel trattare ampiamente della riforma della Camera vitalizia, accennò soltanto alla designazione, da parte di questa, dell'ufficio di presidenza, ritenendo ormai esaurito tale argomento con le dichiarazioni fatte dal Governo *a nome della Corona* (3). Propose quindi di limitarsi, per questa parte, a prendere atto di esse.

Nella seduta del Senato del 13 febbraio 1911, discutendosi le proposte della Commissione, il Senato votò *unanime* questa mozione del senatore Balenzano: « Il Senato, con animo grato, prende atto del proposito del potere esecutivo, di demandare al Senato la designazione del suo ufficio di presidenza e confida che il Governo presenterà analogo progetto di legge » (4). In seguito a tale approvazione, il Presidente del Consiglio, nella seduta del 15 febbraio 1915, dichiarava: « *Il Governo vivamente ringrazia il Senato della lieta accoglienza fatta alla proposta della designazione elettiva per il seggio della Presidenza. Presi ora gli ordini sovrani, come li avevo presi per la comunicazione del 28 aprile scorso, ed in conformità a deliberazione concorde del Consiglio dei ministri, dichiaro che il voto proposto dal mio amico Balenzano e solennemente espresso, sarà esaudito consacrando in legge al più presto il proposito di affidare al Senato, col metodo elettivo, la designazione dell'ufficio di presidenza* » (5).

La crisi ministeriale sopravvenuta breve tempo dopo tolse al Gabinetto Luzzatti di tradurre in atto l'esplicito impegno preso con la Camera vitalizia.

(1) Resoconto del Senato del 28 aprile 1910, pag. 2176.
(2) Resoconto del Senato del 6 maggio 1910, pag. 2348 e 2349.
(3) Atti del Senato n. CII, pag. 27 e 68.
(4) Resoconto del Senato del 13 febbraio 1911, pag. 4614.
(5) Resoconto del Senato del 15 febbraio 1911, pag. 4671.

IV. — A ricordarlo al Governo ebbe luogo il 3 giugno 1914 nelle sale del Senato una importante riunione di senatori, presieduta dal venerando senatore Finali. Intervennero settanta componenti dell'Alta Camera, tra cui, per citare solo gli ex-ministri, i senatori Balenzano, Pedotti, Chimirri. Aderirono più di altri settanta senatori, tra i quali Villari, Scialoja, Mainoni, Caetani, Viganò, Tittoni, Canevaro, Visconti-Venosta, Cadorna. Fu votato ad unanimità un ordine del giorno in cui, riassunti i precedenti parlamentari e *ritenuto necessario che i solenni affidamenti siano tradotti in atto*, si deliberò di esprimere, mediante una Commissione, al Presidente del Consiglio il voto dell'adunanza «perchè il Governo voglia alla ripresa dei lavori parlamentari presentare il disegno di legge». Fu demandato alla Commissione stessa *di indire all'occorrenza una novella adunanza.*

Il voto venne presentato dal senatore Finali e dai componenti della Commissione all'on. Salandra, allora Presidente del Consiglio, il quale si riservò di comunicare una risposta.

La Commissione non ha creduto finora di convocare una nuova adunanza per sollecitare il Governo a provvedere, nè di promuovere nella stampa, nel Paese e nell'Alta Assemblea un movimento diretto a tale scopo. Essa ha confidato e confida che gli uomini onorandi che sono al Governo non possano venir meno ad una augusta parola, nè all'ossequio di solenni deliberazioni della Camera vitalizia esplicitamente da esso accettate.

La costituzionalità del provvedimento.

I. — La relazione Arcoleo con giusto pensiero non discusse della designazione dell'ufficio di presidenza, nè della costituzionalità di stabilirla. Apparve evidente a quelli insigni parlamentari *superflua ogni disputa al riguardo dopo che il Governo aveva solennemente annunziato all'Alta Camera una modificazione* circa la nomina della presidenza. In seguito a tale annunzio a nome della Corona, delle cui prerogative precipuamente trattasi, e del voto unanime del Senato, si rende palese che ormai qualsiasi controversia è stata completamente risoluta dal concorde consenso della Corona, della Camera vitalizia e del Governo.

Ma perchè coloro che reggono la politica nazionale abbiano la salda convinzione che il provvedimento invocato è conforme alle nostre leggi statutarie e risponde ad un vero bisogno per il funzionamento del Senato, accennerò rapidamente all'uno e all'altro tema.

II. — Anzitutto è da notare che, seppure il provvedimento promesso innovasse le norme costituzionali, ciò non potrebbe valere in alcun modo a precludergli l'adito ove esso si appalesi utile alla vita delle nostre istituzioni. Già tacitamente o in virtù di leggi avvennero, per supremi interessi nazionali, molteplici derogazioni (1). Nel proclama dell'8 febbraio 1848, con cui venne largito lo Statuto, si accennò fin da allora al suo progressivo svolgimento con queste memorande

(1) Il breve trattato dell'ORLANDO *Principii di diritto costituzionale* a pag. 118 e 119, enumera varie di tali derogazioni.

parole: « Preparate nella calma si maturano nei nostri Consigli le pubbliche istituzioni che saranno il *complemento delle riforme* da noi fatte e varranno a consolidarne il beneficio in modo consentaneo alle condizioni del paese ». L'illustre uomo, che presiede ora il dicastero degli Interni, così riassume una rapida analisi del tema: « Bisogna necessariamente concludere che il nostro potere legislativo abbia facoltà di emanare qualsiasi legge, sia pure riformando lo Statuto ». L'Arcoleo nella relazione citata, il Racioppi ed il Brunelli ed altri trattatisti rilevano che lo Statuto è un limite, che impedisce di tornare indietro, non di procedere innanzi nella via delle riforme, che esso non può cristallizzarsi e che le istituzioni, se non si adattino al progresso civile dei tempi ed alle nuove esigenze, sono inevitabilmente destinate a decadere ed a perire (1).

Le proposte della Commissione del Senato modificavano evidentemente lo Statuto. La relazione Arcoleo legittimava ciò sia per un incontestabile dritto del potere legislativo ad innovarlo, sia perchè trattavasi di una riforma, « che trova nell'istituzione stessa i germi del suo sviluppo, e non di un radicale mutamento che ne scuota origini e struttura » (2). Qui invece non si deroga in alcun modo nè alla lettera, nè allo spirito dello Statuto. L'articolo 35 dispone soltanto: « Il presidente ed i vice-presidenti del Senato sono nominati dal Re ». Si modificherebbe certamente la norma statutaria se la nomina venisse tolta alla Corona ed affidata all'elezione del Senato: ma ciò non è stato mai nè offerto dalla Corona, nè chiesto da esso. Come risulta dai precedenti parlamentari addotti, il Governo dichiarò ripetutamente, *presi gli ordini sovrani*, di voler demandare al Senato *la designazione del suo ufficio di presidenza* e tale *designazione* accoglieva con riconoscenza il Senato del Regno. La nomina resta interamente nelle piene facoltà della Corona, il precetto statutario permane integro ed immutato nella sua forma e nel suo contenuto. Nè varrebbe obiettare in contrario che, avvenuta la designazione, alte convenienze indurrebbero il potere regio ad attenersi ad essa, poichè queste alte convenienze, per quanto di grandissimo valore morale, non possono nè potranno rivestire menomamente un *carattere giuridico*, nel suo logico e necessario significato, di un obbligo tassativo di legge. La Corona, per quanto *moralmente* possa essere condotta ad uniformarsi alla proposta del Senato, conserva però *giuridicamente* il diritto di scegliere altrimenti. È assurdo parlare di derogazioni alla legge fondamentale quando il precetto di essa conservi inalterato il suo valore giuridico. Non è lecito in alcuna guisa confondere il concetto di una semplice *designazione* adottato dalla Corona e dall'Alta Camera con quello di una vera e propria *nomina*. E perchè il proposito di mantenere in tutto il suo vigore la norma statutaria risulti in modo incontrastabile, nel concedere la facoltà della designazione, si dovrebbe espressamente richiamarla, adoperando ad esempio questa formula: « La nomina del presidente e dei vice-presidenti del Senato, di cui all'art. 35 dello Statuto, sarà preceduta dalla designazione del Senato ».

(1) Relazione citata, pag. 12 e 27. Commento del Racioppi e Brunelli, vol. I, pag. 51.

(2) Relazione citata, pag. 11.

III. — Nè sarebbe fondato l'asserire che una simile proposta *aggiunga* allo Statuto. Esso, al pari di tutte le altre carte costituzionali degli altri paesi, dispone circa le pubbliche libertà, le prerogative Reali, la funzione legislativa, il dritto di proprietà, il potere dei ministri e tanti altri argomenti di supremo interesse, soltanto nelle loro linee fondamentali ed in numero assai limitato di articoli, riservando naturalmente ad apposite leggi lo svolgimento e l'applicazione loro. Sarebbe assurdo ritenere che un numero così ristretto di disposizioni abbracci tutte le norme attinenti a così svariate e gravi materie. L'art. 8 ad esempio prescrive: « Il Re può fare grazia e commutare pene ». A regolare l'applicazione di questo precetto provveggono il Codice penale, che disciplina l'amnistia, le grazie, gli indulti e determina gli effetti di essi, ed il Codice di procedura penale che regola la procedura per la concessione delle grazie. Ora nessuno potrà dire che, determinando il modo di applicare l'art. 8, quei codici offendano od aggiungano allo Statuto. Sono regole necessarie che non potevano trovarvi sede (1). Parimenti il provvedimento invocato dall'Alta Camera non lede lo Statuto e nulla ad esso aggiunge; ne disciplina soltanto l'esecuzione.

La necessità del provvedimento.

I. — La relazione Arcoleo dovette riconoscere le anormali condizioni del funzionamento dell'Alta Camera. « Non può certo negarsi » essa scrisse « un senso di malessere, quale che sia il nome che assume: fiacchezza, sfiducia, decadenza. Occorre scrutare senza apocrife lusinghe le ragioni, che persistono da anni; ed è savio metodo oggi prevedere e provvedere, perchè il problema non diventi domani esca di partito, o pretesto a morbosa popolarità » (2). Queste parole sottoscrivevano uomini che furono e sono da lunghi anni onore e decoro del Senato.

L'urgenza di rimediare a sì gravi inconvenienti e di restituire al Senato l'influenza e l'autorità che deve avere nella vita pubblica del nostro paese è divenuta maggiore dopo l'adozione del suffragio universale, destinato evidentemente ad avviare ad una prevalenza delle correnti più democratiche e dei partiti estremi. Urge quindi assicurare al Senato, per la saldezza delle nostre istituzioni, l'influenza ed il prestigio necessari all'esercizio di quella grande e provvida forza conservatrice richiesta dalla sua elevata missione negli ordini costituzionali e che non contrasta con le più liberali riforme.

II. — Non è qui il luogo di esaminare le ragioni della decadenza della funzione del Senato. La relazione Arcoleo rilevò, con accurata indagine, i difetti nei suoi ordinamenti ed avvisò ai rimedi, vari dei quali ebbero il consenso ed il plauso concorde dell'Alto Consesso. Una delle cause della debolezza e della scarsa autorità risiede nel metodo di nomina dell'ufficio che lo presiede, la quale, come bene

(1) Osserva giustamente l'on. Orlando che le carte costituzionali non potranno mai comprendere tutta la parte più essenziale e vitale del diritto pubblico di uno Stato (Trattato citato, pag. 116).

(2) Relazione citata, pag. 6. Anche l'on. Orlando rileva che « nel fatto l'autorità del Senato si fa sentire raramente ». Ivi, pag. 147.

rilevava l'on. Luzzatti nel suo discorso del 6 maggio 1910, attraverso il Governo, è indirettamente l'opera della maggioranza della Camera elettiva. Questo sistema distrugge ogni indipendenza dell'ufficio presidenziale rendendolo spesso mancipio del potere esecutivo che a suo talento ed arbitrio può confermarlo e sostituirlo (1).

Potrei citare numerosi esempi della soverchia remissione in molti rincontri dell'ufficio di presidenza del Senato ai voleri del Governo. Disegni di legge discussi nelle Commissioni e nella Camera vitalizia, senza regolare presentazione, o dopo poche ore di essa, senza iscrizione nell'ordine del giorno, senza relazione! Il Senato, costretto a trattare frettolosamente e nei periodi meno propizii, e ad approvare senza emende, pur riconoscendole necessarie, gravi proposte di legge. Ciò non avverrebbe se un ufficio di presidenza scelto dall'Assemblea ed indipendente dal Governo, potesse efficacemente tutelare la dignità e l'opera di essa. La colpa non è degli uomini, ma degli ordinamenti; basta a provarlo il fatto che alla Presidenza dell'Alto Consesso è una delle più nobili figure del nostro risorgimento, la quale ha una splendida pagina di alto patriottismo nella storia del paese. E nel suo elevato ufficio è coadiuvato da uomini eminenti.

Ogni assemblea, anche la più modesta, anche i più modesti Consigli provinciali e comunali scelgono il loro ufficio di presidenza: non v'ha ragione al mondo perchè questo dritto si neghi proprio al primo e più elevato Consesso del Regno! Forse gli uomini, che compongono l'Alta Assemblea, non posseggono la capacità di scegliersi coloro che debbano dirigerne le discussioni? Sarebbe assurdo il pensarlo. Nel Senato del Regno hanno posto gli uffici più alti dello Stato e quanto v'ha di più eletto nella nazione per ingegno, per dottrina, per censo, per civili benemerenze. E nulla rileva in contrario, per la promessa *designazione*, la circostanza che trattisi di una Camera di nomina regia perchè niuna incompatibilità di alcuna natura sussiste tra questo metodo di nomina dei componenti l'Alto Consesso e la costituzione del suo ufficio di presidenza. Del resto anche la nomina regia di tale ufficio è scrupolosamente conservata, pur corrispondendosi ad una vera e manifesta necessità a garanzia dell'indipendenza del Senato. Se ai tempi della concessione dello Statuto poteva comprendersi una limitazione alla libertà del Senato, circa la scelta della Presidenza, non potrebbe comprendersi ora dopo la larga evoluzione della vita nazionale compiutasi in circa settanta anni.

(1) L'esperienza ha dimostrato che la fiducia nella Presidenza non può essere intera, nè può serbarsi continua se non quando il Presidente è scelto dal libero voto di coloro stessi che debbono sopportarne e rispettarne i giudizii. Il diritto di nominare liberamente il proprio presidente si considera da tutti come una delle fondamentali guarentigie delle assemblee politiche. Racioppi e Brunelli, opera citata, vol. II, pag. 290, a proposito precisamente del Senato. Parimenti molti altri scrittori di diritto costituzionale italiani e stranieri confermano questo concetto, che del resto è di evidenza intuitiva.

La questione di metodo.

I. — Fin dall'annunzio degli intendimenti del Governo, di cui si è discorso, si accennò alla possibilità di tradurli in atto mediante un messaggio del Re al Senato. Il presidente del Consiglio di allora, nella seduta del 6 maggio 1910, dopo avere osservato che la nostra storia costituzionale non offre nessun esempio di messaggi soggiunge: « Il solo messaggio autorevole è il discorso che la Corona fa all'aprirsi della legislatura e delle sessioni. Ora è evidente che se il pensiero del Governo è stato accolto da chi poteva accoglierlo, è nell'occasione di una apertura di sessione che questo pensiero autorevolmente sarà significato da chi può significarlo: quindi la lealtà costituzionale si concilia perfettamente con la responsabilità parlamentare » (1). Nel corso della discussione i senatori Scialoja, Di Camporeale ed altri ritennero invece la necessità di un provvedimento legislativo (2). Tale concetto prevalse nell'ordine del giorno Balenzano votato nel 13 febbraio 1911 (3) ed accolse il presidente del Consiglio nella seduta successiva del giorno 15 con la promessa di presentare sollecitamente apposito disegno di legge.

II. — Un duplice metodo risulta adunque dal breve dibattito occorso, cioè di una dichiarazione nel discorso della Corona ovvero di una proposta di legge. Non credo alla necessità di questa poichè, come parmi avere dimostrato, la facoltà al Senato di designare il suo ufficio di presidenza non contravviene menomamente alla disposizione dell'art. 35 dello Statuto che riceverebbe invece esplicita conferma. Il Governo può scegliere liberamente l'una o l'altra via; la prima si rivela la più adatta dal punto di vista della prerogativa della Corona; l'altra più deferente alla rappresentanza nazionale e più efficace ad assicurare la stabilità del provvedimento.

Il rispetto ad una augusta promessa ed alla dignità del Senato richiede in ogni modo che i solenni affidamenti della Corona ed una concorde deliberazione del Senato non restino ancora, dopo sei anni di inutile attesa, senza alcun effetto, ed io confido, come confidano tutti coloro che votarono la proposta del senatore Balenzano, che l'onorando presidente del Consiglio, il quale ha nella sua nobilissima vita dato costante e luminoso esempio di profonda devozione all'Augusta Dinastia, alle nostre istituzioni rappresentative ed al Senato, voglia, alla prima opportunità che gli si presenti, rimuovere con l'autorità della sua parola ogni dubbio ed ogni esitanza.

MATTEO MAZZIOTTI.

(1) Resoconto del Senato del 6 maggio 1910, pagg. 2348-2349.

(2) Resoconto del Senato del 10 febbraio 1911, pag. 4568, e dell'11 detto, pag. 4528.

(3) Resoconto del Senato del 13 febbraio 1911, pag. 4614.

L'ITALIA
NELLA GUERRA DELL'INTESA

Discorsi di Anatole France, Louis Barthou e Tommaso Tittoni alla Sorbonne.

Si è diffusa in tutta Italia l'eco simpatica della splendida manifestazione di solidarietà franco-italiana che ebbe luogo il 22 alla Sorbonne di Parigi. Anatole France, gloria della letteratura francese e del pensiero mondiale; Louis Barthou, lo Statista eminente, l'oratore possente, lo scrittore erudito; Tommaso Tittoni, il Ministro degli Esteri e l'Ambasciatore che sempre tenne così alto il prestigio della patria, unirono la loro parola ed i loro cuori in un solo ed unico ideale: quello della amicizia e della alleanza tra la Francia e l'Italia di fronte ai nemici comuni e per le opere feconde di una pace vittoriosa.

Noi invitiamo i lettori a leggere ed a meditare queste pagine palpitanti di grandezza patriottica e di eloquenza. E mentre siamo grati agli illustri amici di Francia della loro attestazione indimenticabile, esprimiamo tutto il nostro più vivo compiacimento all'on. Tittoni, per avere lumeggiata in modo insuperabile la posizione politica e morale dell'Italia nella presente guerra e nei suoi rapporti colla Triplice e coll'Intesa. Il suo discorso è tutta una splendida rivendicazione della correttezza e della dignità della politica estera del nostro paese. Dalle sue dichiarazioni — che riesamineremo tra breve — la condotta dell'Italia esce più bella e più alta che mai, ed all'on. Tittoni vadano quindi con i sensi nostri, quelli della riconoscenza nazionale.

Ecco ora la parola agli oratori:

Discorso di M. Anatole France.

Réunis ici pour apporter, devant la jeunesse des écoles, un hommage solennel à l'Italie, nous devons tout d'abord saluer avec une sympathie respectueuse S. Ecc. monsieur l'ambassadeur, qui, présent parmi nous, nous rend présente l'Italie elle-même. Qui la pouvait mieux incarner à nos yeux que l'illustre homme d'Etat dont l'action politique a préparé pour une grande part l'union aujourd'hui consommée de son pays avec l'Angleterre, la Russie et la France? Nous l'acclamons aujourd'hui, dans cette auguste Sorbonne, comme il fut acclamé dans la tribune diplomatique de notre Chambre des députés aux jours historiques de mai 1915, lorsque sur le Capitole, aux applaudissements des Romains, la cloche du campanile annonçait à l'univers que l'Italie prenait les armes pour une juste cause.

Dans cette réunion, consacrée à notre sœur latine, je me réjouis de me trouver au côté de mon ami Louis Barthou, en communion avec lui, tous deux ayant la même foi, et pourtant chacun demeurant semblable à lui-même, tous deux venus d'un même cœur, sans rien sacrifier des convictions anciennes, ce qui serait nous diminuer, mais étroitement unis en face de l'ennemi.

Je ne rappellerai pas le sacrifice que douloureusement et sans plainte Louis Barthou a fait à la patrie. Il ne me le permettrait pas alors que, comme lui, tant de pères de famille, tant de mères ont obscurément donné le plus cher, le plus pur de leur sang. Il ne me laissera pas dire non plus avec quel zèle enflammé, quel labeur opiniâtre, quelle entière abnégation, quel talent de parole et quelle force de pensée il a, comme membre du Parlement et comme homme privé, servi son pays pendant ces deux années démesurées et formidables.

Je rappellerai du moins ses séjours en Italie où il a fait applaudir la parole française et d'où il a rapporté de fortes et rassurantes impressions. J'ai hâte, comme vous, de l'entendre. Aussi exprimerai-je en aussi peu de mots que possible à cette belle Italie la reconnaissance et l'admination d'un Français qui l'a aimée sa vie entière, qui l'a aimée pour sa nature et pour son génie, qui l'a aimée dans ses collines couronnées de cyprès, dans ses monts ombragés de térébinthes, ou nus sous le soleil qui les dore, ces monts dont les noms seuls font tressaillir les cœurs généreux; qui l'a aimée dans ses plages harmonieuses, ses lacs, sa mer et son ciel aux sourires divins, dans ses villes de marbre et dans ses villages dressés sur le roc, fiers comme des citadelles; qui l'a aimée dans ses poètes, dans ses musiciens, dans ses artistes, dan ses historieus et ses savants, dans son profond passé d'une grandeur qui étonne, et dans son passé tout frémissant encore des luttes de ce *Risorgimento*, que demain va couronner la victoire; qui l'a aimée enfin avec tous les transports de la passion, toutes les délices de la volupté, toutes les méditations de la philosophie.

C'est ainsi que l'Italie est aimée en France. Et la preuve de cet attachement, vous la trouvez dans la surprise douloureuse que nous causaient les dissentiments politiques et économiques qui naguère séparaient les deus nations.

Avec quelle satisfaction aussi avons-nous vu que, dès le début de la guerre, l'Italie, refusant d'être complice d'une injuste agression et dénonçant la Triple-Alliance, nous donnait comme prémices de son amitié la sécurité sur notre frontière méridionale!

Et avec quelle allégresse avons-nous appris que, le 16 mai 1915, elle unissait ses armes aux nôtres! Et il avait lieu non seulement de se réjouir alors, mais d'admirer l'Italie, car la guerre ne lui était pas imposée comme à nous, ou plutôt seuls la lui imposaient le souci de la justice et le soin de ses destinées.

Cette guerre, elle l'avait assumée non parce qu'elle la jugeait facile et sûre, mais au contraire, parce que, la prévoyant longue et terrible, elle l'estimait sage et nécessaire. Depuis lors, elle la conduisit d'une âme résolue et sereine, d'un cœur inébranlable, en ferme et sincère solidarité avec nous.

En décembre, elle signa le pacte de Londres, s'engageant à ne déposer les armes qu'en même temps que les puissances de l'Entente,

et elle donna à la Belgique l'assurance qu'elle ne cesserait de combattre tant qu'une parcelle de territoire belge serait encore foulée par l'envahisseur. Elle l'a proclamé par la bouche de ses plus illustres hommes d'Etat : l'Italie est résolue à continuer la lutte avec toutes ses forces, au prix de tous les sacrifices, jusqu'à ce qu'elle ait réalisé ses plus saintes espérances, restauré de concert avec les alliés le droit international, et assuré avec eux, entre peuples, l'indépendance, la sûreté, le respect réciproque qui seuls peuvent rendre le calme à l'univers. Cette grande tâche accomplie, la paix se lèvera comme le soleil sur le monde et nous verrons s'accomplir le vœu formé par l'homme éminent en qui nous avons salué tout à l'heure l'Italie entière, Son Excellence M. Tittoni :

« Que la paix acquise par la victoire ne soit pas une paix, mais bien la paix, la paix pure de tous germes de guerres, la paix assise, solidement, sur le principe des nationalités et de la justice internationale ».

Voilà le sens du pacte par lequel l'Italie s'est liée à nous. Voilà les généreuses conditions de son aide généreuse. Nous acquitterons-nous envers elle par des louanges vaines et des hommages stériles? Non. En des jours plus sereins, quand nous serons rendus aux travaux de la terre, de l'industrie et des arts, il nous souviendra que du Stelvio à l'Isonzo, autour des pics couverts de neiges éternelles, dans des gorges fouettées par l'aquilon glacial, un sang précieux coula pour la cause commune.

Amis de l'Italie dans la guerre, nous resterons ses amis dans la paix; à la fraternité d'armes, nous ne ferons pas succéder les hostilités économiques. Nous saurons concilier les intérêts commerciaux, industriels, financiers des deux peuples et nous ferons tomber de concert ces barrières de chiffres, parfois aussi cruelles pendant la paix que les fils barbelés pendant la guerre.

Mesdames, messieurs, et vous, jeunes hommes, qui goûterez longuement les fruits de cette paix qui aura coûté de rudes efforts et de sanglants sacrifices, rappelez-vous toujours que vos pères, alliés à cette noble et fine Italie, alliés à presque toute l'Europe civilisée, ont lutté non pour la proie, comme des Barbares, non pour la domination insolente et cruelle, comme nos adversaires, mais pour la liberté contre la tyrannie, pour la justice contre l'iniquité, pour la foi des traités contre la perfidie, pour la paix contre la guerre. Et qu'à jamais l'exemple des vaincus (car nous pouvons tenir désormais nos ennemis pour vaincus) vous garde du brutal orgueil qui les a perdus, des désirs immodérés et du dédain des faibles! Que leur ruine vous enseigne la raison, la justice et vous persuade que la force sans sagesse se dévore elle-même!

Discorso di M. Louis Barthou.

Mesdames, messieurs,

L'illustre écrivain qui a bien voulu accepter de présider cette réunion nous a fait un honneur dont je ressens pour ma part une émotion sincère et une grande fierté. Il sait mon admiration ancienne, mon amitié, mon respect. Il sait aussi que si je ne me suis pas associé à tous ses rêves humanitaires et si je n'ai pas gravi derrière

lui la montagne sainte d'où il espérait que la paix rayonnerait un jour sur le monde, j'ai toujours rendu hommage à son amour filial et passionné pour le pays que son génie honore. Il y a dix ans, M. Anatole France recevant un savant portugais, Théophile Braga, prononçait des paroles qu'il faut rappeler. Il disait: « Les patries! Gardons, respectons, soutenons ces organisations nationales qui sont « pour nous, en l'état actuel de l'humanité, les forces nécessaires de « la vie sociale. Songeons que la désagrégation des peuples de liberté, « la déchéance des nations intellectuelles amèneraient bientôt un re- « gime d'autocratie barbare sur l'Europe latine, loin de préparer « l'union des peuples libérés ».

Rien n'a mieux exprimé, même depuis la guerre, les origines dont elle est née et le caractère qu'elle a pris. D'un côté, des peuples de liberté qui luttent pour leur indépendance, pour leur existence, pour leur honneur. De l'autre, une monstrueuse tentative de domination barbare dont le succès asservirait le monde. L'Italie a pris sa place de bataille au milieu des peuples de liberté, mais entre ses alliés et elle il y a une différence de situation. Tandis que la France et la Russie ont répondu à une agression de l'Allemagne, tandis que l'Angleterre est entrée dans le conflit pour faire respecter un traité et pour se défendre contre une menace, l'Italie n'a pas été attaquée; elle n'était pas directement menacée et un traité, ancien de trente-deux ans, la liait aux puissances du centre. Elle est donc intervenue de son plein gré, après une période de réflexions longuement mûries. Selon le mot de M. Orlando, aujourd'hui ministre de l'intérieur, elle a cherché le risque, elle a hâté l'épreuve, elle a réclamé le danger. Et c'est un honneur dont les basses injures de l'Allemagne, déçue et irritée, ont accentué la grandeur et la noblesse.

L'on. Barthou passa poi a ricordare le origini della Triplice Alleanza, nella quale l'Italia, che non l'aveva firmata se non per un interesse *difensivo e conservatore*, cercava una garanzia sicura di pace. Ed è così che il Tittoni la praticò per sei anni. Perciò non bisogna meravigliarsi degli avvertimenti che l'Italia diede all'Austria a due riprese nel 1913 sull'inesistenza del *casus foederis*, tanto nell'aprile, negandole il diritto d'occupare il Montenegro, come nell'agosto rifiutando di partecipare a un'aggressione contro la Serbia. Indi l'oratore analizza gli articoli 3 e 4 del trattato della Triplice alleanza.

C'est en s'appuyant sur eux, envisagés dans leur texte et dans leur esprit, que l'Italie, en juillet 1914, put déclarer à l'Autriche qu'elle ne la suivrait pas si elle faisait la guerre et qu'elle la menaça, notamment, pour le cas où les compensations prévues par l'article 7 ne lui seraient pas accordées, de voir l'*alliance irrémédiablement brisée*. Ainsi avant même que le conflit sanglant éclatât, l'Italie avait pris une position ferme et loyale. Les empires du centre ne pouvaient pas compter sur son intervention. La déclaration de guerre fut suivie de sa déclaration de neutralité. Cette neutralité, que la France entière accueillit avec une joie fraternelle, valut à notre pays, sur la frontière du sud-est, dans la Méditerranée et en Tunisie, une liberté qui contribua au succès de la mobilisation.

Prima che l'Italia entrasse nel conflitto, molti italiani vollero battersi per la Francia e morire per essa. Il Barthou saluta la gloriosa memoria di Bruno e di Sante Garibaldi, degni del loro grande nome.

L'ex presidente del Consiglio riassume quindi i negoziati che si svolsero fra l'Italia e l'Austria dal decembre 1914 al maggio 1915, e che portarono alla guerra.

La guerre de l'Italie — dice egli — ne fut pas la conséquence d'un marchandage qui aurait échoué. Elle fut la protestation de la conscience nationale contre les procédés de corruption par lesquels M. de Bülow tentait de l'acheter. M. Bissolati, un nouveau ministre dont le nom est particulièrement cher à la France, l'a définie *la grande guerre idéale*. Il y entra, en effet, un large idéalisme dont la Belgique violée et martyre fut l'occasion. La propagande de M. Destrée, Lorand, Melot, députés belges de toutes nuances, et de Maeterlinck, remua l'Italie tout entière et elle arracha à M. Meda, catholique, aujourd'hui ministre, un cri de généreuse protestation, dont l'écho porta haut et loin.

Perchè l'Italia non ha dichiarato la guerra alla Germania? L'oratore si esprime su questa questione con la riserva che impone la libertà d'un popolo responsabile delle proprie azioni. Egli mette in luce l'impresa finanziaria che aveva gettato l'Italia, le sue banche, le sue industrie, il suo commercio, la sua marina mercantile in braccio della Germania.

C'était, selon l'expression de M. Barzilai, une œuvre d'expropriation favorisée par ces naturalisations dont l'Italie n'a pas eu seule le malheur et qui donnent à leurs bénéficiaires le moyen de trahir leur pays d'adoption au profit de leur pays d'origine. M. Ferrero a dit que tout fut germanisé. Il a ajouté avec force qu'on ne peut pas exiger d'un gouvernement qui est allé volontairement à la guerre et qui a dû y convertir une partie de la nation, l'attitude qu'impose à un autre pays la menace dirigée contre son existence.

L'oratore passa poi ad enumerare le misure doganali e fiscali che colpirono a un tempo la Germania e l'Austria-Ungheria. Ricorda l'adesione che ha associato l'Italia al patto di Londra e che lega la sua sorte a quella degli alleati.

Ainsi, entre les alliés et l'Italie, la solidarité est entière.

L'intervention de l'Italie a immobilisé sur ses frontières 800,000 Autrichiens. Ce chiffre suffit à dire l'étendue du service qu'elle a rendu à la cause commune. Ce service s'accroîtra de toutes les difficultés que présente une guerre de montagnes, poursuivie jusqu'à des hauteurs de 3000 mètres. Quand on dit que les difficultés sont les mêmes pour l'Autriche, on commet une erreur. Elisée Reclus a constaté que c'est vers les plaines italiennes que les montagnes tournent leur versant le plus abrupt, et qu'ainsi la barrière des Alpes n'est vraiment une barrière que pour les Italiens. Le traité de 1866 et les travaux de défense exécutés par l'Autriche malgré l'alliance ont accru les difficultés que la nature oppose à l'Italie. La ténacité et l'héroïsme du soldat italien les avaient vaincues en portant sur le territoire ennemi une offensive parfois trop audacieuse.

Il Barthou ricorda ciò che ha visto sul Carso, terreno accidentato di rocce e di argilla, in Carnia, nel Cadore. Fa l'elogio dello sforzo compiuto, delle strade costruite a incredibili altezze, dei servizi di vettovagliamento, di tutta l'organizzazione. Evoca anche commoventi episodi, e rende omaggio alla serenità con cui l'Italia ha accolto gli avvenimenti del Trentino.

L'invasion du territoire national a exalté l'âme italienne à laquelle elle a révélé, avec un danger trop insoupçonné, la nécessité et la grandeur de la guerre. M. Luzzatti, le patriot ardent, a poussé le cri d'alarme et d'union. « Non, a-t-il dit, aucun repentir n'est licite, aucun doute n'est honnête, aucune hésitation n'est tolérable, aujourd'hui qu'à Verdun comme sur le Haut-Astico on combat pour la civilisation du monde ». Et il est bien vrai que la civilisation du monde constitue l'enjeu de la formidable lutte. En 1906, un diplomate avisé, dont l'intelligence et la clairvoyance font l'un des hommes les plus importants de son pays, M. Tittoni, vouait au remords celui qui engagerait la guerre sans nécessité. Une guerre entre les grandes puissances serait, disait-il, la faillite de l'Europe. M. Tittoni ne pouvait pas soupçonner jusqu'où l'Allemagne pousserait le crime. C'est son fol orgueil, sa cupidité insatiable, sa soif de domination universelle, qui ont déchaîné le fléau. La guerre n'a pas été la faillite de l'Europe, elle a été la faillite de l'Allemagne. L'Allemagne a failli aux traités, aux signatures données, à la foi jurée, à l'honneur. Les alliées, armés par le droit et par la justice, sont les syndics de cette faillite frauduleuse. Ils ne lâcheront pas l'Allemagne qu'ils tiennent à la gorge. Il faut qu'ils exigent des comptes pour établir le bilan de ses trahisons, de ses rapines et de ses crimes, pour préparer les restitutions légitimes et les réparations nécessaires, pour reconstituer les nationalités abolies, pour rendre à des peuples martyrs leurs foyers et leurs droits. Il le faut pour ceux, dont le sang crie vengeance. Il le faut pour l'Europe nouvelle dont la libération, l'équilibre et la sécurité ne s'établiront qu'à ce prix. Il le faut enfin pour l'humanité qui serait déshonorée devant l'Histoire si le châtiment ne s'abattait pas, inexorable et impitoyable, sur les bandits couronnés sur les parlementaires avilis, sur les diplomates félons, sur les armées d'assassins et sur les peuples stupidement asservis ou lâchement complices.

Discorso di S. E. l'ambasciatore Tittoni.

Signori!

Per la seconda volta ho l'onore di prendere la parola in quest'aula dove le splendide tradizioni della letteratura, della filosofia, della scienza circondano gli oratori ed ispirano loro la dignità e l'elevatezza del linguaggio. La prima volta una spiegazione pubblica franca, leale tra il Presidente del Consiglio, signor Poincaré, e me, metteva fine ad un malinteso sorto tra la Francia e l'Italia. Io evoco innanzi a voi questo ricordo che ci appare ora come una lontana nebbia, unicamente perchè io penso che esso non può che consolidare la volontà incrollabile dei due popoli che non sorgano più malintesi e che tra di loro regni per sempre una amicizia rafforzata dalla simpatia, dalla fiducia, dal rispetto e dalla tutela dei reciproci interessi.

Il signor Poincaré parlò allora d'una nube che passa. Ebbene, noi non vogliamo più nubi, nemmeno passeggere; noi vogliamo che sulla Francia e l'Italia risplenda un orizzonte sempre radioso, calmo e sereno. Noi non pensavamo allora alla guerra e ci è stato rimpro-

verato di non averla prevista. Il rimprovero non è fondato: si può prevedere una guerra necessaria: non si può prevedere una guerra inutile. Si può prevedere tutto tranne i traviamenti della follia umana. Come già il signor Poincaré quattro anni or sono, Anatole France e Barthou avrebbero potuto oggi assaporare il puro godimento che l'oratore prova quando riesce ad incatenare l'attenzione di coloro che lo ascoltano o far vibrare la loro anima all'unisono della sua ed il pubblico avrebbe potuto provare ancora una volta la soddisfazione di sentire esprimere nobilmente nobili pensieri. Ma nell'ora presente questi godimenti, puramente intellettuali ed estetici, ci sono divenuti estranei. Noi abbiamo delle cure più gravi, dei doveri più austeri ed una grande meta da raggiungere, alla quale noi ci consacriamo interamente. E questa mèta non ci chiede apparenze, ma realtà.

La speculazione deve cedere il posto all'azione. Ricordiamoci l'ammaestramento della sapienza antica: «*Facere docet philosophia, non dicere*». Dunque, non discorsi inutili, non banalità o vane parole, non retorica vuota che, creando il fantasmo delle illusioni, possa distoglierci un solo istante dall'azione disciplinata mediante la quale noi dobbiamo tutti, elevate o umili siano le funzioni che noi esercitiamo, cospicuo o modesto sia il posto che occupiamo, lavorare e contribuire, nei limiti dei nostri mezzi e delle nostre forze, all'attuazione del nostro fine supremo: la vittoria della causa comune!

Oggi, quando un oratore si appresta a parlare, il pubblico, prima di preoccuparsi se la sua parola è smagliante o scolorita, si domanda: che cosa ha egli fatto per il suo paese in questo momento supremo? Ed io credo poter dire che se Luigi Barthou vi ha oggi profondamente impressionati e commossi, ciò non è dovuto soltanto al fascino ed al vigore della sua meravigliosa eloquenza, ma ciò è dovuto eziandio al fatto che egli ha dato alla patria più della sua vita; ha dato ad essa una vita che era a lui certo più cara della propria. E la sua voce aveva un accento tragico, perchè traduceva schiettamente le due grandi tragedie che agitano l'animo suo: quella di questa terribile e sanguinosa guerra e quella del sacrificio del suo più grande affetto.

Perdonatemi, caro amico Barthou, di ridestare il vostro dolore: ma la vostra anima di patriota è degna di questa dura prova. D'altronde io non credo che i vostri dolorosi ricordi fossero assenti, quando voi avete concentrato nella vostra parola, infiammata e vendicatrice, le maledizioni di tutte le famiglie in lutto contro coloro che, senza alcuna necessità, senza alcuna ragione legittima, hanno scatenato sull'Europa un flagello più terribile di tutti i mali che affliggono l'umanità riuniti insieme.

La responsabilità della guerra.

Essi cercano di allontanare dal loro capo questa maledizione, ripetendo a sazietà che non avevano voluto questa guerra. Non dicono che questa frase e ad essa si attaccano disperatamente, poichè essa non può avere un'apparenza di verità che se si prende strettamente alla lettera. Un eminente psicologo francese, in un libro re-

cente, pur stigmatizzando l'Austria e la Germania, ha scritto che nessuno voleva questa guerra e tutti la temevano. Può darsi che l'Austria si lusingasse di perpetrare impunemente l'aggressione contro la Serbia senza che la Russia raccogliesse la sfida insolente, senza che la Francia mantenesse i suoi impegni verso la Russia, senza che l'Italia facesse nulla per impedire l'alterazione dell'equilibrio adriatico a suo danno e la violazione flagrante del trattato di alleanza, che era stato concepito come opera di difesa legittima, di equilibrio e di pace, e non poteva e non doveva costringerla a farsi complice nemmeno mediante la semplice astensione di una aggressione delittuosa.

Può darsi che la Germania si lusingasse di ripetere una seconda volta l'intimazione fatta nel 1909 a Pietrogrado, alcuni mesi dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina, senza riflettere che la Russia, appunto perchè l'aveva tollerata una volta, non avrebbe potuto sopportarla una seconda volta, senza firmare la sua decadenza. Può darsi eziandio che la Germania si lusingasse di poter violare la neutralità del Belgio, senza che l'Inghilterra se ne sentisse colpita, e schiacciare questo nobile e piccolo paese senza che il mondo civile ne fosse profondamente commosso ed indignato.

Ma forse queste illusioni puerili, se davvero sono state accarezzate, potrebbero diminuire la loro responsabilità? Ammesso anche che l'Austria e la Germania potessero difendersi dall'accusa di avere freddamente premeditato la guerra per la quale del resto, come i fatti lo hanno dimostrato, esse sole si erano militarmente preparate, esse sarebbero egualmente colpevoli di averla scatenata per leggerezza, per orgoglio, per disprezzo della giustizia internazionale.

Il Cancelliere dell'Impero germanico, nel discorso che ha pronunciato al *Reichstag* circa quindici giorni or sono, ha denunciato ancora una volta la mobilizzazione russa come la vera causa che ha provocato la guerra. Si potrebbe rispondere che la mobilizzazione ordinata da una Potenza può dare alle altre Potenze il diritto di mobilizzare alla loro volta, ma che dalla mobilizzazione non consegue necessariamente la guerra, e che non mancano esempi di mobilizzazione che non ha interrotto i negoziati diplomatici ed è stata seguita da soluzioni pacifiche. Ma, anche accettando il principio enunciato dal Cancelliere germanico o facendo ricadere la responsabilità della guerra su chi ha per il primo mobilizzato il suo esercito, non si eviterebbe la condanna dell'Austria, poichè è proprio essa che ha mobilizzato la prima. Può dirsi del resto che da lungo tempo la mobilizzazione era ritenuta per l'Austria un provvedimento normale. Essa ha mobilizzato il suo esercito nel 1908 e 1909 durante tutta la crisi della Bosnia-Erzegovina: essa ha mobilizzato nel 1913 durante la crisi balcanica ed albanese, e le altre Potenze non hanno perduto il sangue freddo e non hanno pensato che la guerra dovesse essere la conseguenza necessaria della mobilizzazione. La Russia sola si limitò nel 1913 ad una innocente misura di precauzione ritenendo una classe sotto le armi, ma, come il conte Berchtold lo ha detto così bene nel suo discorso alle Delegazioni del 20 novembre 1913 (e a me piace citare le sue parole testuali): «Uno scambio di vedute, dovuto all'iniziativa generosa dei due Sovrani, riuscì a fare abbandonare queste misure prima che la crisi si prolungasse troppo».

In questa guisa lo stesso conte Berchtold si è dato la pena di condannare nel 1913 il suo modo di agire del 1914 e di smentire o confutare il signor Bethmann-Hollweg molto tempo prima che questi prendesse la parola.

Scrittori e filosofi di differenti nazioni hanno pubblicato sapienti dissertazioni nelle quali enumerano una lunga e numerosa serie di cause morali, psicologiche, etniche, economiche e politiche le quali, secondo essi, dovevano condurre fatalmente alla guerra. Io ammiro la loro ingegnosità e la loro dottrina che, devo riconoscerlo, ha sedotto una parte dell'opinione pubblica; ma io mi iscrivo contro la loro tesi. Come parmi averlo già dimostrato nel mio discorso al Trocadero, nè la concorrenza economica, nè le molteplici divergenze tra la Germania e le altre Potenze tutte già definite e regolate da speciali accordi, potevano costituire ragioni, nè pretesti ragionevoli, per la guerra.

L'aggressione contro la Serbia.

Bisogna ricondurre la guerra alla sua vera fonte: l'aggressione dell'Austria contro la Serbia. Coloro che ne ingrandiscono smisuratamente il quadro non fanno che creare la confusione nello spirito pubblico e di questa confusione l'Austria e la Germania profittano per cercare di sottrarsi alla grave ed incomoda responsabilità che pesa su di esse. Tutto l'artificio dei loro uomini di Stato consiste nel non tenere alcun conto dell'aggressione dell'Austria contro la Serbia, come se si trattasse di cosa perfettamente naturale o legittima e della quale l'Europa non aveva il diritto di occuparsi. E' su questo artificio che noi dobbiamo fermare la nostra attenzione perchè costituisce la pietra angolare della tesi austro-germanica. Se noi distruggiamo questo artificio, tutta la loro tesi crolla polverizzata.

La decade drammatica, trascorsa tra la presentazione dell'*ultimatum* alla Serbia e la dichiarazione della guerra, è stata rischiarata di vivida luce dalla pubblicazione dei Documenti diplomatici di tutti gli Stati interessati. Questi documenti sono stati abbondantemente commentati nei discorsi degli uomini di Stato, nei libri, negli opuscoli, negli articoli delle riviste e dei giornali. Io stesso ebbi ad occuparmene nel mio discorso al Trocadero, aggiungendo ai discorsi pubblicati un documento inedito. Non insisterò su questo punto, per non ripetere ciò che già ho detto e che tanti altri hanno detto. La redazione dell'*ultimatum* austriaco brutale, insolente e non documentata; il disdegno per la risposta umile e remissiva della Serbia; la risposta negativa data alla breve proroga domandata dalle altre Potenze; il rifiuto categorico di esaminare le proposte amichevoli, conciliatori, improntate a grande equità, che alcune di esse avevano presentato e le altre avevano appoggiato al fine di evitare la guerra e dar soddisfazione all'Austria, pur salvando l'indipendenza della Serbia e le ragioni supreme della giustizia, tutti questi fatti hanno indotto l'opinione pubblica mondiale a pronunciare contro l'Austria e la Germania una sentenza definitiva senza appello.

Ma se quanto è avvenuto tra il 24 luglio ed il 4 agosto è stato messo bene in evidenza, i precedenti della questione serba non lo sono stati abbastanza. Si sarebbe dovuto fare, ed è utile ancora farlo,

ed io mi ci proverò con una sintesi rapida, sobria ed imparziale. Sì, sopratutto imparziale, poichè io non ho preso la parola per fare una arringa patriottica, ma per portare un contributo alla verità ed alla storia; ed affinchè la mia argomentazione possa resistere a tutti i sofismi dei nostri nemici, io non darò ad essa che una base: le dichiarazioni ufficiali austriache, rigorosamente controllate.

Che la difesa sul terreno dell'*ultimatum* alla Serbia fosse difficile e pericolosa per gli Imperi centrali uno dei loro uomini di Stato l'ha ben compreso ed ha cercato altrove la loro giustificazione. Il Segretario di Stato germanico per gli Affari Esteri, signor Von Jagow, in una intervista disse che l'Austria è stata costretta a far la guerra perchè tutti i suoi interessi nella penisola balcanica cozzavano costantemente contro l'ostilità e la cattiva volontà delle Potenze dell'Intesa, e che bisognava pure un bel giorno por fine a questo stato di cose intollerabile. Ecco dunque relegato in seconda linea l'assassinio di Serajevo e confessato che l'*ultimatum* alla Serbia non fu che un pretesto per provocare la guerra. Ma è almeno vera l'affermazione del signor Jagow?

Io vi dimostrerò che essa è contraddetta dai fatti e da tutte le manifestazioni ufficiali degli uomini di Stato austriaci autorizzati.

L'Austria e le guerre balcaniche.

I fatti innanzi tutto. Tutto ciò che l'Austria ha domandato dopo le due guerre balcaniche lo ha ottenuto col consenso e l'appoggio di tutte le Potenze! Così è stata creata l'Albania, come essa la voleva, imponendole anche il Sovrano da essa designato; così si è obbligato il Montenegro ad abbandonare Scutari, e la Serbia a rinunciare allo sbocco nell'Adriatico; così le frontiere albanesi verso la Serbia e la Grecia sono state tracciate secondo la volontà dell'Austria. Questi risultati furono constatati dal conte Berchtold nel suo discorso alle Delegazioni del 20 novembre 1913 nel quale, dopo averli enumerati, concludeva: « Noi abbiamo eseguito la parte essenziale del nostro programma e salvaguardata la pace della nostra monarchia ».

Si è preteso che l'ingrandimento degli Stati balcanici dopo la guerra vittoriosa contro la Turchia avesse ferito profondamente gli interessi ed il programma dell'Austria. Ma questo non è che un semplice apprezzamento al quale io oppongo un fatto, e cioè che tale ingrandimento essa lo aveva accettato. Nello stesso discorso, già citato, il conte Berchtold ricordava le dichiarazioni fatte nel 1908, al momento del ritiro delle guarnigioni austriache dal Sangiaccato. Io credo utile riprodurre testualmente queste dichiarazioni che il conte Berchtold ha solamente ricordato.

Dopo aver qualificato di leggenda la marcia dell'Austria verso l'Egeo, il conte Aehrenthal diceva: « Se le truppe austro-ungariche sgombrano il Sangiaccato, ciò contribuirà a metter meglio in luce quanto poco egoistica sia la politica che noi seguiamo in oriente. Ciò dimostrerà egualmente agli Stati balcanici che l'Austria non cerca affatto ingrandirsi a loro spese. Lo sgombro delle nostre truppe dal Sangiaccato rischiarerà finalmente i rapporti fra l'Austria-Ungheria e le altre Potenze ».

Il conte Berchtold, dopo aver ripetuto che per l'Austria la formula di non impedire lo sviluppo degli Stati balcanici era divenuta un assioma, e che egli era disposto a tener conto il più possibile (cioè con le riserve per gli interessi economici dell'Austria e per l'Albania) della situazione creata dalla vittoria degli Stati balcanici, aggiungeva: « Noi eravamo tanto più risoluti in questa soluzione che la Monarchia ha considerato la sua estensione territoriale come terminata con la Bosnia-Erzegovina e che l'abbandono di questo punto di vista nettamente stabilito dal mio predecessore, non avrebbe risposto nè ai nostri interessi ben compresi nè al principio di continuità che io ho sempre seguito ».

L'Austria e l'Italia.

Io non voglio moltiplicare le citazioni; ma si rileggano tutti i discorsi del conte Aehrenthal e del conte Berchtold e si troverà sempre ripetuto fino al punto di divenire monotono lo stesso *leit motif: pace, equilibrio, disinteresse territoriale*. Questo programma così saggio di equilibrio, di disinteresse territoriale e di pace costituiva la base dei rapporti fra l'Austria e l'Italia. Il giorno in cui all'improvviso l'Austria lo ha brutalmente lacerato, rinnegando le sue dichiarazioni e le sue promesse e svelando le sue trame segrete, essa ha lacerato al tempo stesso l'alleanza con l'Italia. Si è fatto molto chiasso in Austria sul preteso tradimento dell'Italia e sulla conversione alla guerra degli uomini che avevano praticato la politica dell'alleanza. Ma è facile dimostrare che non ci sono stati nè tradimenti nè conversioni.

Noi eravamo con l'Austria per la pace, per l'equilibrio nell'Adriatico, per il rispetto dell'indipendenza e dell'integrità degli Stati balcanici, e noi siamo rimasti fedelmente con essa fino al momento nel quale essa stessa, abbandonando quel programma, ci ha costretti di cercarne altrove l'attuazione.

Gli uomini, dunque, ed io tra essi, i quali durante lunghi anni hanno in Italia praticato lealmente l'alleanza con l'Austria, servendo la causa del loro paese e quella della pace europea, non rinnegano affatto il loro passato; al contrario lo rivendicano altamente perchè non solo quel passato non è in contraddizione con la loro attitudine attuale, ma ne è anzi la più efficace giustificazione.

Non è dunque l'Italia che ha tradito l'alleata. È l'Austria che l'ha tradita nel momento stesso in cui tradiva la causa del diritto, della giustizia e della pace.

L'Austria e la Serbia.

E l'aggressione austriaca è stata almeno giustificata dall'attitudine della Serbia? Una volta sola la Serbia è sorta contro l'Austria: al momento dell'annessione della Bosnia-Erzegovina che provocò in Serbia una profonda emozione ed una viva agitazione. L'Austria allora, benchè avesse mobilizzato il suo esercito alla frontiera serba, preferì indirizzarsi alle Potenze ed il risultato fu quale essa lo desiderava. Il 18 marzo 1909 la Serbia firmava la dichiarazione seguente che le fu presentata dall'Inghilterra: « La Serbia riconosce che non è stata colpita nei suoi diritti dal fatto compiuto creato in Bosnia-

Erzegovina e quindi essa si conformerà alle decisioni delle Potenze circa l'art. 25 del Trattato di Berlino. Accettando i consigli delle grandi Potenze, la Serbia si impegna da questo momento ad abbandonare l'attitudine di protesta e di opposizione assunta verso la annessione dell'autunno scorso e si impegna inoltre a cambiare l'indirizzo della sua politica attuale verso l'Austria-Ungheria, per vivere con quest'ultima come una buona vicina. In conformità di queste dichiarazioni e fiduciosa nelle intenzioni pacifiche dell'Austria-Ungheria, la Serbia ricondurrà il suo esercito allo stato della primavera del 1908 in ciò che concerne la sua organizzazione, la sua dislocazione ed il suo effettivo ».

Quest'intervento dell'Inghilterra presso la Serbia è la confutazione perentoria del discorso letto qualche giorno fa a Budapest dal conte Tisza in nome del barone Burian.

Perchè l'Austria, che ha domandato essa stessa l'intervento delle Potenze presso la Serbia fremente del 1908, ha rifiutato di conversare con esse circa la sua disputa con la Serbia umile e sottomessa del 1914? Non c'è che una spiegazione plausibile, ed è che nel 1908 l'Austria, benchè fosse la sola Potenza militarmente pronta, voleva la pace e nel 1914 non la voleva più. Dopo il 1908 l'Austria non ha potuto formulare alcuna accusa seria contro la Serbia. Si è detto che il Trattato di Bucarest sia grandemente dispiaciuto all'Austria. Ciò è possibile, sopratutto se, come molti non senza qualche fondamento ritengono, essa non fu interamente estranea all'aggressione della Bulgaria contro la Serbia e la Grecia, che avevano accettato l'arbitrato per regolare con essa la loro contesa macedone.

Ma la Potenza che dichiarò per prima che il Trattato di Bucarest doveva essere rispettato, fu proprio la Germania. L'Austria ha sempre detto che essa pretendeva dalla Serbia solo talune garanzie di ordine economico. Ciò affermava il conte Aehrenthal il 14 ottobre 1910 quando si compiaceva dell'accordo commerciale con la Serbia. Il 20 novembre 1913 il conte Berchtold diceva alle Delegazioni: « Per quanto concerne il Regno di Serbia nostro vicino, noi consideriamo l'avviamento delle buone relazioni economiche con esso come un segno dei rapporti di buon vicinato. Il Governo serbo ha già ricevuto, da parte nostra, delle comunicazioni in questo senso e noi attendiamo ora da esso, come prova del suo desiderio di avere con noi rapporti identici, delle dichiarazioni suscettibili di provocare dei negoziati dal punto di vista della reciprocità della situazione economica ». E il conte Berchtold terminava il suo discorso con un linguaggio che poco dopo doveva dimenticare completamente: « In questo intento noi possiamo esprimere la speranza che dopo i cambiamenti sopravvenuti nei Balcani si inaugurerà per noi una nuova èra nei nostri rapporti cogli Stati balcanici, un'èra di relazioni economiche più strette e più vivaci e di rapporti amichevoli e pieni di fiducia ». Tutte le Potenze applaudivano a questo linguaggio tenuto poco prima della guerra, ed anzi io credo di poter dire che esse erano disposte ad esaminare favorevolmente delle garanzie per la libertà del porto e della ferrovia di Salonicco, se l'Austria le avesse richieste. Ma la verità è che l'Austria non ha mai chiesto niente di preciso.

La sola questione economica che aveva trattato con la Serbia e che era sul punto di essere risoluta di accordo, era quella delle

ferrovie orientali per la quale l'Austria aveva fatto appello al capitale francese. Le famose proposte economiche non furono mai presentate alla Serbia; esse non erano state ancora presentate il giorno funesto della redazione dell'*ultimatum*. È proprio uno dei casi nei quali il vero non è verosimile, talmente la condotta dell'Austria cozza con la logica e la ragione. Certo c'erano in Serbia dei *chauvins* come ve ne sono in tutti i paesi, ma il Governo e la nazione serba comprendevano benissimo di essere troppo piccoli e troppo deboli e di dover necessariamente vivere in buoni termini con la loro grande e potente vicina. Uno degli uomini di Stato serbi più illuminati e più colti, il mio amico Vesnitch, che è circondato in Francia da tanta simpatia, nel luglio 1914 in una intervista, dopo aver deplorato con parola commossa il delitto di Serajevo, diceva che la sua emozione era accresciuta dal timore che esso potesse ritardare gli sforzi del Governo serbo per stabilire con l'Austria rapporti fiduciosi, e terminava con le seguenti parole le quali, alla vigilia dei tragici avvenimenti che erano per svolgersi, suonavano come un appello disperato alla pacificazione, all'equità, alla buona volontà: « Guardiamoci bene, diceva egli, di giudicare l'Austria di oggi dagli scritti di alcuni pubblicisti troppo zelanti. Essa conta uomini di Stato che discernono con sangue freddo gli interessi del loro paese. Essa è retta — e possa esserlo ancora lungamente — da un grande monarca. Io non posso quindi trattenermi dallo sperare che tra essa e la mia patria questa triste nube passerà senza tempesta e che dopo, per il bene dell'Europa intera oscurata da questa crisi, verranno giorni di buona volontà, di buon vicinato e di serenità ». Era il linguaggio della ragione, della moderazione, della onestà. L'Ambasciatore d'Austria-Ungheria a Parigi, incontrando il signor Vesnitch, si congratulava con lui per le sue dichiarazioni. Io non mi permetto di mettere in dubbio la buona fede di queste congratulazioni. Io non sono il solo a pensare che gli Ambasciatori di Austria-Ungheria e di Germania a Parigi fossero poco al corrente del colpo che si preparava a Vienna ed a Berlino. Ma quale sapore di ironia crudele e macabra gli avvenimenti hanno dato a queste congratulazioni, che precedono di 10 giorni soltanto la presentazione dell'*ultimatum* austriaco!

L'Austria e le Potenze dell'Intesa.

L'ironia lugubre degli avvenimenti colpisce anche un'altra manifestazione che precede di poco la guerra: l'omaggio che il Ministro degli Esteri francesi nel marzo 1914 rendeva dalla tribuna all'alta saviezza che regolava i destini dell'Austria-Ungheria. Non solamente, beninteso, qualunque spirito di critica da parte mia è assente da questa dichiarazione, perchè l'Austria effettivamente era stata savia durante tutto lo sviluppo della crisi balcanica, ma anzi io deduco da ciò un altro argomento contro la tesi del signor Jagow circa il malvolere sistematico delle Potenze dell'Intesa verso l'Austria-Ungheria. Questo malvolere non ha mai esistito. Per ciò che riguarda la Francia, il conte Aehrenthal diceva nel 1908: « La Francia continua ad esercitare la sua influenza per appianare le divergenze esistenti nelle diverse questioni. Noi possiamo salutare i suoi sforzi

degni di riconoscenza con la più grande soddisfazione, poichè noi intendiamo allo stesso fine della Francia: la conservazione della pace ».

Per ciò che riguarda l'Inghilterra io ho già detto che fu essa che si incaricò in conformità dei desiderî dell'Austria di far firmare alla Serbia la dichiarazione del 18 marzo 1909, e tutti sanno con quali propositi pacifici e concilianti l'Inghilterra dopo le guerre balcaniche ha presieduto la Conferenza di Londra.

Il 20 novembre 1913 il conte Berchtold, del quale il barone Di Burian finge di non ricordarsi, ha reso omaggio ad essa con le seguenti parole: « La politica estera dell'Inghilterra, proseguita con rigorosa obiettività, ha sensibilmente contribuito ad eliminare le numerose difficoltà della situazione senza produrre serio malcontento da parte delle Potenze interessate ».

E quanto alla Russia, senza rimontare ai tempi già lontani del patto di Mürzsteg che fu il riconoscimento da parte dell'Austria dell'interesse della Russia nei Balcani, senza ricordare che nel 1908 il conte Aehrenthal diceva a proposito delle questioni balcaniche: « Si sa a Pietrogrado che noi abbiamo una conoscenza perfetta degli interessi e dei desideri della Russia », io citerò la dichiarazione più recente del conte Berchtold alla fine del 1913: « L'evoluzione della situazione nei Balcani ha eliminato molti motivi di malinteso fra l'Austria-Ungheria e la Russia e non soltanto ha diminuito le occasioni di dissenso fra di esse, ma ha anche prodotto sotto molti rapporti una felice armonia di concetti e di interessi, che avrà una eccellente influenza sullo sviluppo delle nostre relazioni ». E questa nè i miei uditori sotto una valanga di citazioni che potrei moltiplicare all'infinito. Quelle che ho lette sono più che sufficienti per percare all'infinito. Quelle che ho lette sono più che sufficienti per permettersi di dire all'Austria: *ex ore tuo te judico!*

Uno dei più bei saggi del grande scrittore inglese Macaulay è quello sul Convenzionale Regicida passato alla posterità col nome di Anacreonte della ghigliottina. Esso termina con questa veemente invettiva: « Io sfido chicchessia di farlo discendere dalla altezza di obbrobrio alla quale sono stato costretto di collocarlo ». Gli uditori ed i complici dell'aggressione contro la Serbia sono proprio sicuri che gli storici futuri i quali sveleranno o stigmatizzeranno la loro condotta non si ricorderanno dell'invettiva di Macaulay?

Lo sforzo militare italiano.

Dovrò parlare dello sforzo militare italiano? Il miglior modo di farne comprendere l'importanza al pubblico francese è la testimonianza dei Francesi stessi che l'hanno visto da vicino. Uomini eminenti che sono in contatto quasi quotidiano con la pubblica opinione, Luigi Barthou, Stefano Pichon, Gabriele Hanotaux, Maurizio Barrès e Giuseppe Reinach, sono stati sul nostro fronte, nelle nostre trincee, in mezzo ai nostri soldati. Essi hanno conversato col nostro Re, coi nostri generali, coi nostri ufficiali, coi nostri *poilus*, ed hanno riassunto le loro impressioni fresche, vive, spontanee in eccellenti articoli. Luigi Barthou ha voluto rinnovarne l'espressione in questa Conferenza nella quale ci ha dimostrato ancora una volta che la eloquenza e la

efficacia della sua parola uguaglia la finezza e l'eleganza della sua penna.

Nulla io aggiungerò a ciò che egli ed i suoi illustri amici hanno detto con tanto splendore ed autorità. Mi limiterò a ringraziarli pubblicamente in nome del mio paese per la loro perseverante collaborazione all'amicizia franco-italiana e, come tutti coloro che li hanno letti ed ascoltati, associerò in un unico pensiero gli eroi di Verdun e gli eroi del Trentino. A me sembra che l'urto rude che noi abbiamo sopportato insieme, che l'ansietà dei primi momenti dell'offensiva germanica ed austriaca cui ha testè succeduto la gioia di apprendere che la bravura dei nostri eserciti aveva arrestato lo sforzo nemico, ha ancora più stretto i nostri legami, unite le nostre anime e ci ha fatto meglio e più intensamente sentire e comprendere la nostra fraternità. Pensiamo sempre a coloro che combattono e muoiono per la patria! Sarà questo il mezzo più sicuro per dissipare le difficoltà interne e cementare l'unione sacra.

Io devo anche ringraziare Anatole France che ha voluto presiedere la nostra riunione. E' naturale che egli sia in prima fila in tutte le manifestazioni per la giustizia, che è il suo grande affetto. Essa lo è sempre stata. Il giorno del ricevimento di Anatole France all'Accademia francese (è melanconico per me e per lui il constatare quanto questo giorno sia da noi lontano) il suo collega Gréard, dopo aver fatto allusione ai titoli piacevolmente ingannatori dei suoi libri e lodato le seduzioni di una lingua così perfetta che sembra che essa non abbia da diffidare di altro se non della sua grande perfezione, metteva in rilievo la sua preminente qualità: il suo spirito di ribellione contro tutte le ingiustizie. Anatole France, questa qualità che è l'onore e l'orgoglio della vostra vita, le circostanze attuali la fanno meglio apprezzare da noi!

Sforzo comune, cannoni, munizioni.

Signor Presidente, il nostro Comitato facendo conoscere al pubblico lo sforzo inglese, belga, francese, italiano, giapponese, russo e serbo ha compiuto opera degna e patriottica. Ma havvi un altro sforzo del quale il pubblico ha salutato il principio con gioia e del quale aspetta la continuazione col concorso di tutti senza eccezione e senza interruzione o esitazioni.

Questo sforzo è lo sforzo comune, lo sforzo collettivo su tutte le fronti nello stesso momento, la coordinazione e l'azione simultanea delle forze alleate affinchè gli Imperi centrali cessino di godere il vantaggio del quale lungamente ed abilmente hanno profittato di combattere sucessivamente su ciascun fronte, giammai su tutti i fronti insieme. Certo vi ha in ciò anche una questione di cannoni e di munizioni. Gli uomini chiaroveggenti, fin dai primi giorni della guerra, hanno compreso che il numero ed il rinnovamento continuo dei cannoni e la produzione illimitata delle munizioni ne costituiscono il fattore forse decisivo, certo il più importante. Ciò è stato compreso in Francia dove si può dire con fierezza è stato risoluto il formidabile problema. Bisogna assolutamente che dapertutto non solo si raddoppino ma si centuplichino gli sforzi, prendendo ad esempio lo sforzo ammirevole della Francia. Io non dirò che la vittoria è a questo

prezzo, poichè in ogni caso la nostra fiducia nella vittoria finale deve essere incrollabile. Ma la fiducia non deve essere mistica e contemplativa: deve essere integrata dall'azione energica e continua, dall'azione che non si affievolisce un istante solo, che non si arresta mai. Poichè se dobbiamo pensare a por fine alla guerra mediante la vittoria, non dobbiamo nulla trascurare per conseguirla al più presto possibile. Noi abbiamo detto e ripeteremo sempre che quale che sia la durata della guerra noi la proseguiremo fino alla fine, ma sarebbe davvero incoscienza e spensieratezza colpevole dire che è indifferente che la guerra sia più o meno lunga, quasi che si potesse essere indifferenti agli enormi sacrifici dei popoli, in sangue ed in denaro.

La durata della guerra e la possibilità della pace.

Il Cancelliere germanico nel suo ultimo discorso ha voluto far ricadere la responsabilità della durata della guerra sugli alleati dicendo che essi avevano respinto con disprezzo i suoi primi accenni alla pace. Lasciamo da parte le parole gravi e domandiamoci piuttosto se si trattava davvero d'una pace avente una base seria e cioè di una pace che rendesse impossibile una nuova guerra a breve scadenza. E proprio questa pace, la sola desiderabile, non è ancora possibile. Essa non è possibile anche indipendentemente dalle questioni territoriali che tuttavia sono anche esse irte di difficoltà, sopratutto se si rifiuta di esaminarle alla luce del gran principio liberale di nazionalità. E' per questa ragione che i nostri popoli, senza il concorso e l'adesione dei quali i nostri Governi non potrebbero continuare la guerra, sono decisi di condurla fino alla fine, poichè con il loro buon senso e col loro intuito sicuro dicono che val meglio continuare la guerra fino alla fine piuttosto che cedere all'allettamento ingannatore di una pace apparente ed effimera che non metterebbe fine definitivamente alla guerra ma l'interromperebbe provvisoriamente per alcuni anni, lasciando arbitri coloro che l'hanno provocata di ricominciarla quando e come ad essi convenisse meglio.

Parlando dell'attitudine che conviene agli alleati nella discussione della pace, voi avete enunciato altra volta, caro amico Barthou, una formula che io adotto: Moderati ed equi sì: ingenui no.

D'altronde se vi sono riparazioni materiali e morali da esigere, nazionalità oppresse da redimere, città ed officine incendiate o distrutte da far risorgere, noi non dobbiamo dimenticare che c'è anche da ricostruire un altro edificio che è miseramente crollato e che ha nome: il diritto e la giustizia internazionale.

E' forse possibile che l'Europa quale era prima della guerra, l'Europa della pace armata, della concorrenza pazza e della corsa febbrile agli armamenti, sia ancora l'Europa di dopo la guerra? Come si potrebbe senza preoccupazioni considerar dopo la guerra una situazione nella quale le grandi Nazioni dovessero pagare i poderosi aggravi della guerra passata ed al tempo stesso quelli non meno poderosi della preparazione della futura a breve scadenza? Che cosa rimarrebbe mai pel progresso civile ed economico, per le riforme sociali, per tutto ciò che costituisce il cammino della civiltà? Si ingannerebbe a partito chi pensasse che le Nazioni potrebbero rassegnarsi ad un tale stato di cose che creerebbe dappertutto gravi situa-

zioni interne e provocherebbe le collere dei popoli. Guglielmo Ferrero, al quale siamo debitori di vedute interessanti ed originali sulla guerra e le sue conseguenze, in uno dei suoi articoli ha espresso la speranza che gli elementi rivoluzionari rinuncino a sfruttare a loro profitto la situazione che lascierà la guerra. Io credo che sarebbe più prudente dare alle nostre speranze per l'avvenire una base meno fragile.

I problemi del dopo-guerra saranno più complicati di quelli della guerra ed il compito dei governanti sarà più difficile dopo che durante la guerra.

Secondo me non vi è che una via per facilitare la soluzione di questi problemi, ed è fare in modo che abbiano a porsi a noi nella forma la meno grave possibile. Questa considerazione deve confermarci nella risoluzione di non deporre le armi prima di avere ottenuto, mediante la vittoria, la sola pace desiderabile, la pace che deve contenere l'elemento al quale noi non potremmo mai rinunciare, l'elemento della durata per un gran numero di anni.

Non basta terminare questa guerra, bisogna a qualunque costo evitare i terribili problemi che dopo la guerra farebbe sorgere una pace zoppicante.

Conclusione.

Gli uomini che sono responsabili di questa guerra, atterriti dai risultati spaventosi dell'opera loro, vorrebbero, ove lo potessero, arrestarla ora. Ma essi non lo possono; ma nessuno lo può; ma noi stessi, se lo volessimo, non lo potremmo, poichè v'ha una cosa che è superiore alla volontà degli uomini, cioè la logica fatale ed implacabile degli avvenimenti. Gli uomini possono scatenarli; ma, una volta scatenati, non è più in loro potere di arrestarli.

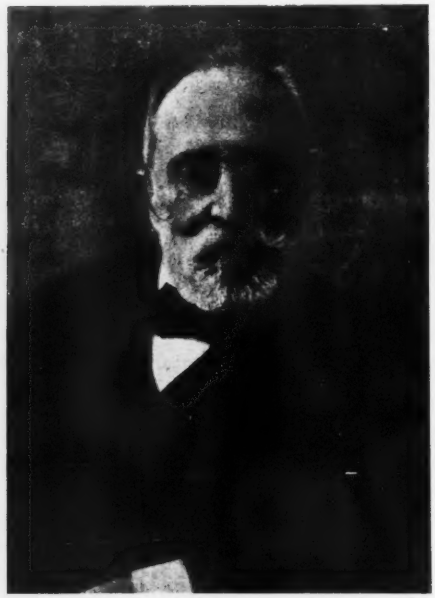
Ben può dirsi degli uomini responsabili di questa guerra ciò che un filosofo dell'antica Roma diceva di tutti i conquistatori che, trascinati dall'amore insensato di una falsa grandezza (*insanus amor magnitudinis falsae*), sono condannati a non potersi arrestare se non quando cadono o vengono meno, alla stessa guisa di un masso lanciato nello spazio, che non si arresta se non quando cade e si stritola sulla terra!

TRA LIBRI E RIVISTE

Paolo Boselli — La nostra guerra al Cinematografo — La medaglia al valore all'on. Bissolati — Per l'ammiraglio Bettòlo — « Le livre de l' Espérance » — L'avvenire della Germania — Leghe contro il lusso — La chirurgia del cuore — Il trombettiere della morte.

Paolo Boselli.

Da queste modeste pagine mandiamo il nostro cordiale saluto ed il nostro fervido augurio a Paolo Boselli, all'illustre e venerando statista, che tra la fiducia generale del Parlamento e del Paese fu chiamato a reggere in quest'ora storica le sorti dell'Italia.



Paolo Boselli.

Paolo Boselli fino dalla prima giovinezza diede prove di ingegno preclaro, di alta rettitudine d'animo e di intenso amore dei forti studii e della cultura nazionale. Nessuna sorpresa quindi che gli elettori di Savona — dove nacque l'8 giugno 1838 — lo inviassero al Parlamento appena compiuti i trent'anni.

Vi prese posto a fianco di Quintino Sella e lo seguì con rara fedeltà finchè visse. Il grande statista predilesse il giovane discepolo.

Alla Camera, Paolo Boselli brillò soprattutto per la parola elegante e facile e si distinse nella trattazione dei problemi finanziarii ed economici. Ma il suo nome ebbe plauso in tutta Italia, quando verso il 1878, con patriottico presagio — oggi più che mai verificatosi — intuì che l'avvenire d'Italia è sul mare e che una grande marina mercantile è indispensabile ad una grande patria. Così promosse e diresse la vasta e dotta Inchiesta parlamentare sulla Marina, al cui risorgimento dedicò cure e lotte incessanti. Ed oggi ancora il suo nome risuona simbolo ed auspicio delle future grandezze marinare d'Italia.

Ad un altro problema nazionale, Paolo Boselli consacrò se stesso: alla scuola ed alla pubblica educa-

zione. Ministro dell'istruzione, delle finanze, del Tesoro, egli lavorò costantemente alla saldezza del bilancio e del credito pubblico ed alla elevazione intellettuale della nazione. È mirabile consenso d'applausi ebbe la sua recente affermazione di voler consacrare l'opera del Governo al bene dei contadini.

Negli ultimi tempi il nome suo fu colla *Dante Alighieri* simbolo della più alta e forte italianità, che splendidamente in lui rifulse, quando con fervore giovanile e con entusiasmo degno delle più belle giornate del Risorgimento riferì nella Camera sul disegno di legge per la presente guerra nazionale.

Preposto oggi, fra le calorose accoglienze delle due Camere, al governo d'Italia, a lui sale fervido l'augurio nostro e della intera nazione: che la vittoria delle armi coroni la sua nobile vita spesa nel culto e nell'ideale di una più grande Italia.

La nostra guerra al Cinematografo.

In questi giorni si espone nei cinematografi delle principali città d'Italia una *film* di straordinario interesse, una ricca serie di vedute della nostra guerra sulle vette dell'Adamello.

Sono visioni alpine di una straordinaria bellezza: la barriera grandiosa che natura ha posto in fronte alla nostra penisola si svolge dinanzi ai nostri occhi nella sua potenza e maestà imponenti. Su quelle vette i nostri soldati salgono infaticabilmente, trasportano provvigioni, traggon su carriaggi e cannoni, affrontano con apprestamenti di geniale improvvisazione le fortezze che il nemico secolare vi aveva costruito da anni. Un prete indossa sulla sua divisa d'alpino i vestimenti sacri e dice la messa prima dell'attacco: dei gruppi d'alpini si camuffano in grandi vestiti candidi per non essere scorti sulle nevi: dopo l'attacco i feriti sono trasportati su slitte, raccomandati ai carrelli delle teleferiche per esser discesi alle valli. È uno sforzo grandioso, una lotta imperiosa colla natura; se ne ricava una impressione di calma, di sicurezza; una viva riconoscenza sale dal cuore degli spettatori.

Perchè si è tardato tanto a concederci questo spettacolo? Ora le madri, le spose e i figli vedono la vita dei loro cari lassù, si rassicurano pensando che se il sacrifizio è grande, non mancano i ripari, i vestiti, il cibo; che la vita del campo è fraterna, affettuosa; che i superiori vigilano, che la salute è vigilata, che i feriti sono raccolti e curati, che il sacrifizio è valutato: sentono la grandezza dell'opera che tanta gioventù d'Italia compie su quelle nostre magnifiche e care Alpi.

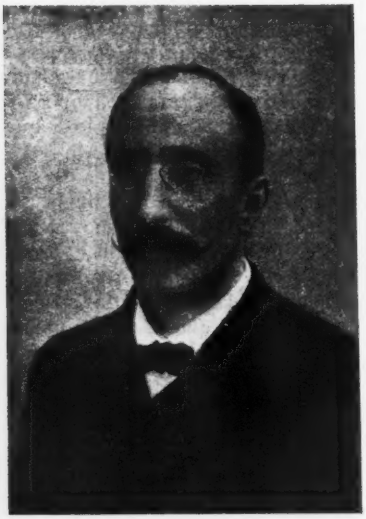
E gli stranieri vedono anche. Abbiamo letto in giornali e riviste delle leggere valutazioni della nostra guerra e ci è impressa qualche frase di neutrali che quasi la spregiava. Ecco la risposta necessaria. Diffondiamo per tutto il mondo questa testimonianza!

Abbiamo finalmente coscienza del danno che ci ha fatto il silenzio presso alleati e neutrali? Giungevano alla nostra redazione dalla Germania, prima della nostra guerra, e poi dai paesi alleati moltissime pubblicazioni ove prevalevano le immagini della loro guerra, con spiegazioni di esse tradotte in più lingue. La libreria Armand Colin, ad esempio, pubblica ogni quindici giorni un fascicolo di « Documents de la section photographique de l'Armée » (1 fr. 25).

Oggi riceviamo dall'editore Treves appunto una pubblicazione consimile riguardante la nostra guerra. Sono 80 vedute bellissime, di cui molte ricordano appunto la *film* sopra segnalata: è la guerra italiana sull'Adamello, sulle Dolomiti, in Carnia e sul Monte Nero. Questo fascicolo è dedicato alla guerra in alta montagna. Ci auguriamo che seguano presto altri fascicoli e che si diffondano in Italia e all'estero. L'edizione è splendida e il costo modico (L. 3).

La medaglia al valore all'on. Bissolati.

Nella seduta del Consiglio dei ministri del 27 giugno si è svolta una cerimonia di carattere così nuovo e simpatico, che merita d'essere ricordata. Il Presidente del Consiglio, onorevole Paolo Boselli, consegnò la medaglia d'argento al valor militare all'on. Leonida Bissolati, il soldato valoroso che è stato assunto così degnamente al Governo. Con pensiero gentile il ministro della guerra l'aveva rimessa al Presidente del Consiglio che, non appena aperta la seduta, la consegnò al collega con queste belle parole:



Leonida Bissolati.

« Per singolare cortesia del collega « ministro della guerra ho l'onore e il « piacere di consegnare al collega Bis« solati la medaglia d'argento al valore « militare.

« In queste adunanze inaugurali del « nostro Consiglio, è questo un alto « auspicio e quasi un giuramento di « guerra e di vittoria.

« Il proclamare ed esaltare la guerra « è poesia lirica, il combattere strenua« mente per la patria è epica realtà ».

I Ministri, in piedi, hanno applaudito fervidamente. L'on. Bissolati, commosso, ha risposto così:

» Io ringrazio il mio generale — dico « mio generale perchè in questo istante « mi sento il suo soldato — della fi « nissima cortesia usatami.

« La commozione profonda da cui « ora son preso è tale da attenuare in « me l'amarezza di essermi dovuto, per « venir qui, dividere dai miei cari « alpini.

« Ma comprendo, amato Presidente, « che il maggior titolo dell'essere io « qui, fra di voi, sta sovratutto nel« l'avere compiuto il mio dovere di « soldato ».

Ci associamo cordialmente alle nobili parole dell'on. Boselli mentre presentiamo all'on. Bissolati i sensi di ammirazione che la sua condotta ha prodotto in tutto il paese.

Per l'ammiraglio Bettolo.

La *Lega Navale* ha consacrato un numero speciale al compianto ammiraglio Bettòlo, che per tanti anni era stato suo Presidente. Si apre con un alato articolo di Fausto Salvatori, cui seguono le commemorazioni fatte alla Camera dei Deputati e al Senato: l'ultimo discorso parlamentare di Giovanni Bettòlo nella tornata del 19 marzo 1916 intorno alla politica economica del Governo; un interessante profilo biografico di Ettore Bravetta; la descrizione dei funerali, i telegrammi di condoglianza pervenuti da ogni parte d'Italia, e infine la commemorazione dal Campidoglio che riuscì veramente solenne. Parlarono S. E. l'on. Paolo Boselli, il Prosindaco di Roma, comm. Apolloni, l'avv. Giambattista Leale, Assessore del Comune di Genova, S. E. l'on. Giovanni Raineri, i senatori Pompeo Molmenti e Nino Ronco, e l'Ammiraglio Giuseppe Astuto.

La scomparsa di quest' uomo, cui tanto deve la nostra Marina, è stata profondamente sentita in tutta Italia. L'amor di patria, infatti, fu in cima a tutti i suoi pensieri e ad essa dedicò le sue migliori energie.

« In qualunque delle sue molteplici manifestazioni lo si esamini, — ha detto il senatore Molmenti — cittadino, soldato, studioso, uomo politico, uomo privato, è impossibile non rimanere ammirati della singolare unità di concetto morale intorno a cui si coordinano le sue svariate attitudini; un'idea sopra tutte lo domina — la Patria! — Questo fervore del suo animo era lume ad un intelletto equilibrato. Aveva egli la facoltà rara di unire in sè due doti spiccatamente distinte: un ingegno indagatore, acuto, diligente e una visione larga e chiara dei più multiformi problemi ».

***

Egli si consacrò fin da giovane alla marineria militare. « Al suo ideale marinaresco consacrò utili studi, alti propositi, opere generose, nobili ardimenti. Il rinnovamento della nostra marineria è dovuto a parecchi coraggiosi riformatori e ordinatori, tra i quali balzano in alto luminosi i nomi del Saint-Bon, del Brin, di Carlo Mirabello. Con questi va congiunto il nome di Giovanni Bettòlo.

« C'era tutto da rifare: c'era da rinnovare il naviglio logoro e invecchiato, ma, più difficile impresa, da ricostruire l'autorità morale nei duci, la fede e la disciplina nei soldati. All' autorità dei capitani, alla fiducia dei marinai Giovanni Bettòlo giovò coll' esempio nei comandi, nella direzione delle manovre, in una lunga serie di opportuni provvedimenti e di nobili uffici, nei quali profuse tesori d'ingegno, d'energia, di bontà. Dalla cattedra dell'Accademia e dal quadrato della nave, come dalla tribuna parlamentare, egli discuteva i più gravi problemi marinareschi con una eloquenza che non era suono, ma indagine. E tra la parola nitida, sicura, tagliente come l'acciaio, tratto tratto passava come una vampa di ardor patriottico ».

E S. E. l'on. Paolo Boselli: « Nella mente di Giovanni Bettòlo la Marina militare e quella mercantile erano congiunte da vincoli indissolubili, come forze politiche ed economiche, e come istrumenti di guerra. Oggi più che mai ci appare reale questa indissolubilità, mentre un nemico inumano viola tutti i diritti delle genti e travolge nella stessa morte i soldati delle navi da guerra e i marinai delle navi mercantili. Quei soldati e quei marinai sepolti insieme sotto le medesime onde, vivranno insieme nella esaltazione della Patria vittoriosa.

« Dallo Spirito di Giovanni Bettòlo, qui oggi ritornato fra noi, prorompe un entusiastico saluto alla Marina da guerra che efficacemente opera oggi sull'amaro Adriatico con gesta memorabili; ed io la raffiguro nel Principe d'alto intelletto e di cuore fermo che la conduce, e nel ministro qui presente che vibra con noi dello stesso amore per le nostre navi, per i nostri marinai.

« Ma quello stesso saluto che prorompe dallo Spirito di Giovanni Bettòlo qui presente, si rivolge anche alla Marina mercantile, la quale porta dovunque non solo il nostro potere e la espansione dei nostri traffici, ma anche la civiltà nostra che è romana, italiana, latina, universale ».

***

E ci piace conchiudere questi brevi cenni con le belle parole del senatore Nino Ronco:

« Fra le figure dell'ultimo periodo della vita italiana — nessuna come quella di Giovanni Bettòlo rappresenta, per la costanza, per l'impeto, per la tenacia, l' idealità di una Italia più grande, più forte, più presente sui mari. E come tale essa rimane un simbolo ed un esempio ».

" Le livre de l'Espérance ".

Dora Melegari, l'autrice del *Sonno delle Anime* e di altri libri di morale tra severa ed ottimista, che sono letti con frutto di qua e di là dalle Alpi, non poteva tacere in questi momenti: la profonda scossa che l'anima contemporanea subisce dalla guerra non sarà senza enormi conseguenze e l'Autrice crede e spera che esse saranno feconde di bene. Traverso gli avvenimenti militari, la rivoluzione economica e i mutamenti esterni politici e sociali oggi ancora imprevedibili, i caratteri si approfondiscono: un esame di coscienza individuale e collettivo s'istituisce. Quale ne sarà l'esito? Il titolo stesso del libro ci manifesta l'ottimismo dell'Autrice.

Basterà leggere l'indice dei capitoli per comprendere quale ne sia il tono generale. « Le temple restauré. Le naufrage des fausses valeurs. Le redressement des fausses consciences. Les fausses pitiés. Le refus de la douleur. La vie simple. L'indépendance morale. La famille triomphante. Le culte de l'héroïsme. Le règne de l'esprit ».

Come si sa, Dora Melegari pubblica dapprima in francese: ella veste con uno stile di chiarezza e pieghevolezza francese delle idee d'ispirazione classica e cristiana tutta italica. Ma *Le livre de l'Espérance* (edito presso Payot, Parigi) apparirà presto in italiano, come tutti i precedenti libri dell'Autrice. Diamo qui la bella prefazione.

« En ces heures cruelles où l'humanité est courbée sous d'inénarrables douleurs, et où ceux qui ne sont pas soutenus par l'ardeur du combat, regardent autour d'eux, éperdus, se demandant avec angoisse quand prendra fin la sanglante mêlée, tous sentent instinctivement qu'une fois la lutte terminée, il y aura quelque chose de changé dans le monde.

« Si la cause des adversaires du droit devait triompher, l'Europe serait bientôt réduite à n'être plus qu'une armée disciplinée de soldats et d'employés esclaves, et une grande lumière se serait éteinte sur le monde: celle de l'esprit et de la civilisation latines! A cette perspective, le cœur se soulève d'angoisse, les yeux se troublent et aucune vision d'avenir n'est possible. On ne peut admettre l'existence d'une humanité soumise à une pareille épreuve, étouffée sous le joug impitoyable de la force qui prime le droit.

« Si, au contraire, c'est la cause de la liberté, de la justice, du respect des nationalités qui triomphe, si l'idée arrive à dominer le mécanisme, si l'esprit de rapine est jugé par la conscience publique comme un affreux brigandage, notre Europe ravagée se reconstituera sur de nouvelles bases, non seulement au point de vue politique, mais moral.

« Il est impossible, à l'heure actuelle, même approximativement, de dire quelles seront ces bases, et le rôle de prophète serait aussi prématuré que présomptuex. Cependant, dès aujourd'hui, on peut se rendre compte des faux points de vue qui seront balayés par la rafale et des grandes idées qui surnageront sur les eaux tumultueuses.

« On peut aussi — sans vouloir empiéter sur les événements qui donnent des leçons si formidables à la conscience de l'homme et dont aucune voix humaine, fût-ce la plus éloquente, ne peut égaler l'efficacité — indiquer les travers qui ont déformé l'esprit de la plupart de nos contemporains, déformation à laquelle personne n'a complètement échappé et qui rendait difficile l'épanouissement de la vie spirituelle.

« Phénomène admirable et annonciateur, en cette heure où les faites seuls parlent et s'imposent: batailles, incendies, meurtres, rapines et viols, sans oublier les affreux cataclysmes qui, en certains pays, ont détruit des populations entières, les cœurs sont saisis d'un besoin intense de spiritualité. Au commencement de la guerre, on ne pensait qu'aux événements, eux seuls intéressaient, les réflexions semblaient superflues, la grande voix du canon couvrait le bruit de toutes les autres

manifestations de vie. Aujourd'hui un travail mental s'est fait, on tend l'oreille pour écouter d'autres accents, non qu'on se distraie de ce qui se passe aux frontières ou à l'orient de l'Europe, ni partout où les homme s'égorgent entre eux, souffrent et meurent, mais l'intelligence de ceux qui ne sont pas emportés dans le tumulte de l'action réclame un aliment. Elle voudrait sentir que malgré l'état catastrophique actuel, les idées remuent encore dans les cerveaux, prêtes à vivifier le monde dès qu'il pourra échapper à la hantise des faits sanglants.

« Il y a des instincts irréductibles. Si sombre que soit la nuit, l'homme pense déjà au jour prochain; si grande que soit sa détresse, il rêve de joies compensatrices, et, malgré le froid et le gel, il aspire au soleil qui réchauffe, il cherche du regard, à travers les ténèbres encore profondes, les montagnes dont bientôt l'aurore dorera les cimes neigeuses ».

L'avvenire della Germania.

H. G. Wells, il noto romanziere inglese, che col suo intuito mirabile tante cose ha previste e quasi divinate, ha pubblicato da poco uno studio su *L'Europa di domani*. Stralciamo da esso una interessante pagina sull'avvenire della Germania.

« E' poco probabile che vi sia (in Germania) una rivoluzione del genere di quella che rovesciò l'imperialismo francese nel 1871. Il giovane imperialismo prussiano è più vicino alla tradizione nazionale e più solidamente fondato, grazie alla propaganda d'educazione degli ultimi cinquant'anni. Ma può darsi tuttavia che le forze liberali della Germania siano abbastanza potenti per imporre la pace agli Hohenzollern non appena sarà svanita ogni speranza di successo con annessioni, e prima che si sia raggiunto il grado estremo di esaurimento: al principio del 1917, o al più tardi nel 1918.

« Questa pace, secondo noi, sarà per la Germania una pace restrittiva, che l'umilierà e impedirà il suo sviluppo. La stampa tedesca non lascerà di parlar di rivincite e di suggerire la ripresa della lotta; e ciò non farà che confermar gli Alleati nella risoluzione di contenere la Germania su tutti i fronti, e di ritardare la sua risurrezione economica e finanziaria. La dinastia perderà gradatamente il suo prestigio, la vera storia della guerra si infiltrerà a poco a poco nella coscienza tedesca, diverrà sempre più popolare l'idea d'una repubblica borghese che, come la repubblica francese degli ultimi quarantacinque anni, non sarà militare che difensivamente, ed essenzialmente pacifica e industriale.

« Questa idea sarà sostenuta dai giornalisti di polso, da giornalisti tipo Harden, per esempio. La dinastia tende a produrre dei degenerati, e la possibilità di qualche grosso scandalo o di un movimento reazionario imprudente conducente all'assolutismo, potrà far scoppiare una crisi nello spazio di qualche anno dopo il trattato di pace. Le classi dei negozianti e degli specialisti presteranno man forte al gruppo socialdemocratico per dissipare le ultime vestigia di quell'incubo che è il sistema Hohenzollern, e la Germania diverrà una replica, più moderna e più vasta, della terza repubblica francese. Questo crollamento del sistema monarchico tedesco si propagherà probabilmente molto al di là delle frontiere dell'impero germanico. Ciò accadrà indubbiamente senza grande violenza e sarà il risultato naturale della convergenza e della maturità di parecchie correnti di pensiero, di cui si è già potuto seguir la nascita e l'evoluzione. Buon numero dei monarchi interessati resteranno forse in possesso del loro titolo, delle loro reggie e delle loro proprietà personali, privati soltanto degli ultimi vestigi della loro autorità legale.

« Così si preparerà la ripresa delle relazioni cordiali tra il popolo tedesco

e gli europei occidentali. Questa ripresa sarà gradualmente facilitata dalla diminuzione inevitabile della natalità in Germania, diminuzione che sarà favorità dalla carestia e dall'economia del tempo di guerra, come anche dal discredito in cui cadrà con lo stesso colpo l'idea espansionista. Verso il 1960 le cose saranno talmente cambiate, che gli storici si troveranno un po' imbarazzati a spiegare le cause della grande guerra. La monomania militarista della Germania sarà divenuta incomprensibile, la sua letteratura di « Politica mondiale » inverosimile e impossibile a leggersi...

« Tale è la mia interpretazione dell'oroscopo della Germania ».

Leghe contro il lusso.

La guerra ha fatto nascere in Inghilterra uno *sport* nuovo, lo *sport* dell'economia.

L'economia per patriottismo tende a divenire, scrive un collaboratore del *Mercure de France,* una specie di culto. Lady Juliet Duff, una delle signore più ricche dell'alta società inglese, ha dichiarato a un giornalista che, nella sua casa, il pranzo è quasi soppresso: poca carne, molto formaggio, tale è ora il suo *menu.* Questa signora non accetta più inviti ed essa stessa non ne fa più. Identica economia sul vestire: lady Duff porta vestiti vecchi.

Un'altra grande signora, lady Cornelia Wenborn, ha fondato una società, *Women's War Economy League,* alla quale hanno aderito, tra le altre, la duchessa di Bedford e la marchesa di Ripon. Le socie di questa lega si impegnano: 1) a portare i loro abiti vecchi senza curarsi delle mode nuove; 2) a fare le loro passeggiate a piedi, non servendosi d'automobili che per corse urgenti e richieste da opere di beneficenza; 3) a non invitare alcuno nè in casa nè in trattoria; 4) a non comprare oggetti di lusso di provenienza straniera; 5) a licenziare tutti i valletti e i *maîtres d'hôtel* e contentarsi del servizio d'una sola persona.

Questa lega ha avuto subito una popolarità straordinaria, specialmente in Inghilterra dove le classi medie imitano in tutto le classi superiori.

A loro volta i giornali stampano appelli invitando i *gentlemen* a rinunciare ai colletti e alle camicie inamidate; e per far vedere che non si tratta di un' economia insignificante, affermano che in Inghilterra si spende ogni anno per inamidare polsi e colletti 2 miliardi e mezzo, ciò che esige il consumo, solo in carbone, di 70 milioni di franchi.

Un movimento analogo si sta iniziando anche in Russia, dove il lusso, assicura lo scrittore, sta per divenire un pericolo nazionale.

Si sa che da qualche tempo il prezzo dei diamanti è considerevolmente aumentato. Malgrado ciò, in Russia sono ricercatissimi. Le richieste sono così numerose che le gioie, le quali prima della guerra si vendevano due o tre mila rubli, ora sono salite ai dieci e anche ai quindicimila rubli. Un gran commerciante di Parigi, che si trovava recentemente a Pietrogrado, mostrò a un giornalista russo, una collezione di gioielli e di diamanti che riempiva le cinque stanze del suo appartamento all'*Hôtel d'Europe.* Avendogli chiesto il giornalista se sperava vendere tutta quella merce a Pietrogrado: « Certamente, rispose il gioielliere, e anche dieci volte di più, se ne avessi... Una dozzina di pietre preziose sono una immensa fortuna, senza dire che il valore dei diamanti aumenta di giorno in giorno. Si è calcolato che il denaro investito nei diamanti dà dal 10 al 20 per cento ». E il negoziante aggiunse: « In Russia dei diamanti se ne vendono per dei miliardi ».

Così questa guerra, mentre impoverisce le nazioni, ha fatto sorgere migliaia di nuovi cresi, che domandano al lusso la soddisfazione del presente e la sicurezza dell'avvenire.

A Mosca, l'iniziativa della lotta contro l'orgia del lusso è stata testè in-

trapresa non, come in Inghilterra, dalle donne dell'aristocrazia, ma dalle artiste e in genere da quelle signore che furono considerate fino a ieri come l'elemento frivolo per eccellenza. Esse hanno iniziato questa lotta con la convinzione che le donne del gran mondo, sempre pronte a scimiottarle nelle loro peggiori eccentricità, le seguiranno ugualmente nella via della parsimonia per cui si son messe.

Le artiste di Mosca hanno dunque deciso di indossare d'ora innanzi una specie d'uniforme di taglio semplice, che non esige troppa stoffa e il cui prezzo non deve sorpassare i cento rubli. In questo costume si presenteranno dovunque, tanto su le scene come nei concerti, sfatando così quello stupido pregiudizio che vieta a un'artista di comparir due volte nello stesso costume. Per elaborare il tipo di questa nuova uniforme, le artiste di Mosca hanno fatto appello alla collaborazione delle pittrici più rinomate.

A Pietrogrado, è stata la principessa Tarkhanov, vedova del professore dell'Accademia di medicina di Parigi, morto qualche settimana fa, che per prima è partita in guerra contro il lusso. Essa ha pubblicato nei grandi giornali della capitale un « Appello alle donne », che le ha valso una quantità di lettere di felicitazione e di caloroso incoraggiamento perfino dagli ufficiali combattenti. « Noi soffriamo, le scrisse tra l'altro uno d'essi, che vi siano in Russia delle signore che non si rendono conto degli avvenimenti che attraversiamo, e auguriamo di gran cuore il compimento della vostra impresa ».

La principessa Tarkhanov ha redatto lo statuto d'una « Società per la lotta contro il lusso e le folli spese », e questo statuto — caso inaudito negli annali della burocrazia russa — passò per tutti gli uffici e fu approvato in tre giorni. Le adesioni sono già innumerevoli.

Finalmente, a sua volta, la Lega femminile polacca ha pubblicato nei giornali polacchi d'Austria, di Polonia e di Germania un appello eloquente, in cui è vigorosamente biasimato il lusso sfrenato dell'alta società polacca. « Ogni abitazione polacca, si legge in questo appello, è la dimora del dolore e del lutto; ciascun cuore polacco è una parte del cuore del popolo che versa il suo sangue e le sue lacrime; ogni pensiero polacco deve tendere a sollevare gli infelici e a riparare le ruine della patria. Noi, donne polacche, sferzeremo energicamente coloro che, con orgie senza freno, macchiano la grandezza dei tempi che viviamo ».

La chirurgia del cuore.

Tra i molti casi curiosi, a proposito delle ferite di guerra, ve ne è uno che merita un'attenzione speciale, e che è di grande interesse pel capitolo, ancora alquanto ristretto, della chirurgia del cuore. Ne parla Henry de Varigny nella *Bibliothèque Universelle*.

Nel maggio 1915, un chirurgo francese, il signor Beaussenat, presentava all'Accademia di medicina di Parigi un ferito al quale egli aveva tolto, mediante la cardiotomia, un frammento di granata conficcato nella cavità del ventricolo destro del cuore. Il caso era unico. Esso dimostrava una tolleranza inattesa del cuore pei corpi estranei, perchè tra la ferita e l'operazione era già scorso uno spazio di tempo notevole, — nonchè la possibilità di operare in casi simili con molta probabilità di successo.

Per una combinazione straordinaria un secondo caso identico è accaduto allo stesso dottor Beaussenat, che l'ha presentato, il 10 aprile u. s., all'Accademia delle scienze di Parigi. È di questo caso che lo scrittore s'intrattiene a parlare. Il caporale di fanteria D., trentunenne, fu ferito a Eparges il 7 settembre 1914 (si noti la data della ferita, 1914, e quella dell'operazione, 1916) durante un attacco.

Lo si visita e gli si trova una lesione alla parte sinistra del torace. La

radiografia non rivela nulla, e il ferito dopo quindici giorni è trasferito a un altro ospedale con la diagnosi strana di peritonite. Nel gennaio gli è concessa una licenza di convalescenza di tre mesi con la dichiarazione: « peritonite in via di guarigione ». Ma evidentemente ci deve essere qualcosa nell'addome perchè, durante la licenza, il ferito viene ricoverato di nuovo. Si pensa a un'appendicite subacuta: si opera e in realtà l'appendice è malata. Dopo di che tutto procede bene per quel che riguarda il ventre, ma persistono dei sintomi ai quali non si era badato: tachicardia, dispnea, oppressione, palpitazioni, decubito orizzontale quasi impossibile. L'operazione era stata penosa: si ebbero delle sincopi allarmanti, e l'operazione si dovette fare in gran parte senza anestesia.

Si fece la radiografia di nuovo, e questa volta in condizioni migliori. Essa rivelò la presenza d'una palla di shrapnell, che si spostava col cuore e che si trovava probabilmente nell'interno della cavità ventricolare. L'8 settembre 1915, il dott. Beaussenat praticava l'operazione, perchè indispensabile. Il cuore è messo a nudo. Molto liquido nel pericardio, e, palpando, si scopre la palla nel ventricolo destro, vicino alla punta. Il chirurgo estrae il cuore dal pericardio, ne afferra la punta solidamente tra l'indice e il medio, che spingono, imprigionano e immobilizzano il proiettile verso la sommità dell'organo. Due fili di seta vengono passati ad ansa, paralleli, a un centimetro circa di distanza l'uno dall'altro, nello spessore del ventricolo, e mentre un altro medico li tien discosti, sollevando e tendendo la parete ventricolare, il Beaussenat l'incide, tra le due anse, al livello del proiettile, giunge fino ad esso, lo afferra e lo cava fuori. Emorragia formidabile. Ma l'indice e il medio, aiutati dal pollice, l'arrestano subito, e le due anse, avvicinate questa volta e incrociate, vengono legate insieme. Sono praticati cinque punti di sutura, il cuore è rimesso nel pericardio, questo è cucito, e l'operazione è compiuta.

Ma le conseguenze furono penose e inquietanti: agitazione, delirio, angoscia precordiale, polso rapidissimo e intermittente. Ma dopo qualche altro disturbo, tra cui un ascesso alla regione lombare destra, al quindicesimo giorno il malato era fuori pericolo, e quando fu presentato, nell'aprile u. s. all'Accademia di medicina, cioè sette mesi dopo, era completamante ristabilito. Ora soltanto una lieve dispnea lo incommoda quando cammina. All'ascoltazione, il cuore sembra normale. Ma è assai probabile che col tempo anche questo disturbo scompaia.

Il trombettiere della morte.

Il patriottismo diventato cosciente nelle masse popolari che stanno difendendo la loro esistenza di nazione ha suscitato un numero straordinario di esempi d'eroismo. È molto caratteristico il seguente che togliamo da un giornale francese:

« La sera del 19 maggio scorso, il settore compreso tra Saint-Soupplet e Somme-Py era calmissimo. Nessun rumore. Un vento leggiero soffiava dal Nord. Tutte le precauzioni contro i gaz erano state prese. Ad un tratto, verso le dieci, si udì nell'aria un sibilo che si avvicinava. Era una granata? No, erano i gaz. Un aiutante, che si trovava sul limitare del suo riparto, diede l'allarme e in un attimo la trincea si empì di tumulto e di movimento. I *gongs* risuonano, e i *klackson* gettano nella notte i loro rauchi avvertimenti. Il trombettiere Louis Richer, modesto contadino, il quale si trovava di sentinella, udito il grido d'allarme, uscì fuori del riparo con un solo pensiero: salvare i soldati della seconda linea, che dormono forse, fare il proprio dovere. Egli ha con sè la propria maschera, ma non ci pensa nemmeno. Suonando con tutto il suo fiato la tromba, Richer dà l'allarme,

salendo sul parapetto. Le note risuonano lontano, dominano tutti i rumori. Ad ogni nuovo sforzo, i suoi polmoni si riempiono delle emanazioni mortali, e la sua vista comincia già a velarsi. Ma che importa? Egli continua a suonare. Le vene del collo si gonfiano, la sua respirazione diventa penosa. Egli suona sempre: In guardia! in guardia! Le note escono meno chiare dalla tromba; una tosse straziante fa sospendere lo sforzo del suonatore, e quando le sue labbra arrossate si applicano nuovamente alla trombetta, Richer vi soffia il suo sangue.

« Nelle trincee gli effluvi mortali si spandono pesantemente.

« Richer sente svanire ogni energia. Con un ultimo sforzo, l'eroe, sfidando la morte, aspira l'aria avvelenata, e lancia un ultimo allarme.

« Ma questo sforzo l'ha sfinito. I suoi occhi si oscurano, la sua mano contratta abbandona la tromba. La bocca cerca invano un po' d'aria pura. Egli porta le mani alla gola, vacilla, e cade nel fondo della trincea, rantolando.

« Così morì un semplice contadino: il trombettiere Louis Richer, matricola 10518, che fu citato all'ordine del giorno con questa motivazione:

« Essendo trombettiere di guardia in un posto, incaricato di dare l'allarme per i gaz, eseguì la sua missione durante un attacco con un magnifico disprezzo del pericolo, e suonò fino al momento in cui cadde, colpito a morte dalle venefiche emanazioni ».

NEMI

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

In questo momento in cui il valore dei nostri soldati s'impone all'ammirazione di tutti, l'Unione Generale degli Insegnanti Italiani ha giudicato opportuno rifare, in qualche modo, la documentazione delle gloriose tradizioni dell'eroismo italiano, e sotto la direzione del prof. Camillo Manfroni, con la collaborazione di molti insegnanti e studiosi di storia patria, ha pubblicato un bel volume dal titolo: *Il Valore Italiano*. Esso è stato compilato in forma di raccolta aneddotica, varia, interessante e di piacevole lettura. Si apre con una intessante prefazione del senatore Vittorio Scialoja che già aveva concepita e caldeggiata l'idea di questa Raccolta sin dall'anno scorso (Roma, l'« Universelle »).

— L'editore Hoepli ha messo in vendita tre nuove pubblicazioni notevoli: la *Storia degli Stati Uniti dell'America del Nord (1492-1914)*, di Vito Garretto, ornata di 15 cartine; una nuova edizione aumentata e corretta del *Dizionario di Scienze filosofiche* di C. Ranzoli; e una *Storia della letteratura bizantina*, di G. Montelatici.

— Lo Studio Editoriale Lombardo ha pubblicato nella sua « Grande collezione bodoniana » *I Cenci*, di Percy Bysshe Shelley, tradotti da Adolfo De Bosis e apparsi per la prima volta nel *Convito*.

— L. Dami ha scritto per la collezione « La Toscana Illustrata » edita dal Lumachi di Firenze una monografia su *Siena e le sue opere d'arte*. È ornata di 28 illustrazioni nel testo e 16 fuori testo. Gli altri volumi fin qui pubblicati sono: C. Stiavelli: *L'arte in Val di Nievole;* H. Odoardo Giglioli: *Empoli artistica;* M. Falciai: *Arezzo, la sua storia, i suoi monumenti;* M. Cioni: *La Valdelsa;* V. A. Vecchi: *Livorno*.

— Presso la Società Editrice Libraria è venuta testè in luce, notevolmente accresciuta, la seconda edizione dell'importante opera di A. De Cupis: *Competenza e giurisdizione*.

— Mario Alberti ha raccolto in un bel volume dal titolo: *Trieste e la sua fisiologia economica* varii suoi scritti apparsi nella *Rivista delle Società commerciali*. È ornato di illustrazioni.

— Nell'ottima « Collana Colitti di Conferenze e Discorsi », sono apparsi di recente i seguenti volumi: *I napoletani nel 1815 - La prima guerra per l'unità d'Italia*, di Bruto Amante; *Gl'insegnamenti della guerra per la fede nella democrazia internazionale*, di Giuseppe Cimbali; *Le ragioni morali della nostra guerra*, nuova edizione, di Giorgio Del Vecchio; *Martire e Santa Polonia!*, di Eduardo Cimbali. (Campobasso, Colitti).

— L'Arte musicale italiana ha subìto un grave lutto con la morte prematura di Ubaldo Pacchierotti, l'autore dell'opera *Albatro*, rappresentata nel 1905 al Dal Verme di Milano con successo, di *Eidelerbga mia*, edita dal Puccio, che contiene delle pagine delicatissime, e di un'opera *Il Santo*, su libretto di Carlo Zangarini.

— Nelle scorse vacanze estive fu tenuto a Ferrara, per iniziativa del Collegio dei professori della R. Scuola Normale di quella città, un corso di conferenze d'argomento storico, pedagogico e letterario per un'opportuna opera di propaganda spirituale. Tali conferenze sono state or ora raccolte in un bel volume di circa 200 pagine, dal titolo: *Ver Sacrum*. Il ricavato sarà devoluto a beneficio del Comitato ferrarese di preparazione civile. (Ferrara, Stab. Tip. A. Taddei).

— Don Giocondo Fino ha terminato un melodramma *Campane a gloria* su versi di suo fratello Saverio, e lavora intorno ad un'opera dal titolo *La bisbetica domata*, tratta dalla commedia di Shakespeare.

— I Fratelli Treves hanno messo in vendita in questi giorni una serie notevole di pubblicazioni. Eccone i titoli: *Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonicco*, di Arnaldo Fraccaroli; *La guerra delle idee*, di G. A. Borgese; *La grande retrovia*, di Federico Striglia; *Ciò che hanno fatto gli inglesi*, di Jules Destrée, versione italiana di P. Santamaria. Gli stessi editori hanno iniziato una collezione di volumetti dal titolo: « Le pagine dell'ora », nella quale sono finora usciti: *L'Italia in armi*, discorso di Angelo Gatti; *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra*, di Ernesto Bertarelli; *Le presenti condizioni militari della Germania*. I « Quaderni della guerra » si sono accresciuti d'un nuovo pregevole volume: *La rieducazione professionale degli invalidi della guerra*, del dott. Luigi Ferrannini. È corredato di 40 incisioni fuori testo.

— L'Istituto Geografico De Agostini ha dato fuori di recente una ristampa migliorata del suo ottimo *Atlante della nostra guerra*, una cartina della *Futura Balcania secondo le pretese degli Imperi Centrali* (*con note esplicative*), alla scala di 1:3,000,000; e una *Carta corografica dell'Albania e regioni contermini: Montenegro, Serbia, Grecia*, alla scala di 1:400,000.

— Presso l'editore Vincenzo Muglia di Catania è apparso un volume di novelle di Carmela Fiorentino dal titolo: *Sempre l'Amore!*

— Il nostro collaboratore signor Decio Cortesi ha tenuto al Collegio Romano una conferenza sull'*Impero Napoleonico a Roma*.

— È uscito l'*Annuario della Stampa* edito dalla Federazione Nazionale fra le Associazioni giornalistiche italiane. Il volume, di oltre ottocento pagine, riuscirà oltremodo utile oltre ai giornalisti anche alle amministrazioni pubbliche e private e al ceto commerciale e industriale.

— È uscito il numero di giugno del *Bollettino di Statistica Agraria e Commerciale*, edito dall'Istituto Internazionale d'Agricoltura. Esso contiene interessanti informazioni sulle superfici seminate, sullo stato delle colture e sui raccolti nell'emisfero settentrionale.

Le vie di Roma, di XXX. — Roma, Tipografia del Senato, 1915. L. 3.

Non so se abbiano ragione i tre XXX autori di dire modesto questo volume: certo è utile e dilettevole e frutto di fatiche molte. Utile perchè soddisfa il desiderio di italiani e stranieri che percorrendo e quasi sempre ammirando le vie multiformi di Roma e leggendone i nomi (quando li trovano) se ne chiedono il significato; dilettevole perchè l'esposizione è fatta con arte, con brio, con disinvoltura invocando a sussidiarie la poesia, la storia, la tradizione espressa da scrittori insigni. Quale e quanta fatica di ricerche e di sintesi abbia costata la elaborazione di queste notizie in forma sobria, esatta e colorita, possono giudicare gli studiosi. Ottimo *vade-mecum* e, nel suo genere, libro buono di educazione del sentimento nazionale.

FRANCIA.

In uno studio intitolato: *Impressions de Vienne*, Louis Bresse ha tracciato nella *Grande Revue* un indimenticabile ritratto del « vero Francesco Giuseppe ».

— La libreria Gauthier-Villars di Parigi ha pubblicato in questi giorni un catalogo di *Sciences appliquées: technologie, travaux publics, photographie*.

— È morto a 72 anni Henri Heugel, direttore della grande casa parigina d'edizioni di musica. La sua famiglia è d'origine svizzera. Il padre fu il fondatore della casa e il creatore del *Ménestrel*, che ha avuto una grande influenza nella vita musicale francese.

— I giornali francesi annunciano la morte del compositore Salvayre. Nato a Tolosa nel 1847, dimostrò fin da giovinetto speciale attitudine alla musica e nel 1872 otteneva il *grand prix* di Roma. Cinque anni dopo faceva rappresentare *Le Bravo* e *Le Faudango*. Vennero poi *Richard III*, *Egmont*, *La Dame de Monsoreau* e *Solange*.

— Le Compagnie ferroviarie francesi hanno versato al Governo la somma di lire 120 mila quale *dodicesimo* versamento della sottoscrizione organizzata a favore dell'opera di soccorso nazionale.

— In Francia, malgrado due anni di guerra, si scrivono tuttora romanzi. Ecco qui i titoli di alcuni più recenti: *La guerre souterraine*, del capitano Daurit (Flammarion); *...Puis il mourut*, di Jeanne Landre (Mignot); *Le conquérant*, di Emile Nolly (Calmann-Lévy); *Perdus?* di J. H. Rosny (Flammarion); *L'araignée du Kaiser*, di G. de la Fouchardière (Payot); *L'île qui parle*, di Fred Maël (Flammarion); *Son sang pour l'Alsace*, di François de Nion (Flammarion); *Un enfant dans la foule*, par Jean Morgan (Plon); *La paix chez les bêtes*, par Colette (G. Crès); *Les vies obscures*, par F. Louis Bertrand (Librairie de la Dépêche); *Autour du poêle*, di H. Rosnollet (Berger-Levrault).

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il grande poeta indiano Rabindranath Tagore ha pubblicato, nella *Modern Review*, una serie di interessanti articoli intitolati *Mes Reminiscences*, in cui descrive la propria vita.

— L'*Atlantic Monthly* di maggio porta uno studio del signor W. S. Rossiter dal titolo: *War and Debt*.

— Ecco qui i titoli delle più recenti pubblicazioni inglesi e americane intorno alla guerra: *Victory in defeat*, di Stanley Washburn (Doubleday, Page Co.); *Before, during and after 1914*, di Anton Nyström, traduz. di H. G. Walterstorff (Scribner's): *Antwerp to Gallipoli*, di Arthur Ruhl (Scribner's); *War letters of an American Woman*, di Marie van Vorst (J. Lane); *My fourteen Months at the front*, di William J. Robinson; *Canada in Flanders*, di Sir Max Aitken (Doran); *The greater tragedy and other things*, di B. A. Gould (Putnam); *Germany vs. Civilisation*, di William Roscoe Thayer (Houghton, Mifflin); *The way of the cross*, di V. Doroshovich (Putnam); *The assault*, di Frederic William Wile; *Carlyle and the war*, di Marshall Kelly (Chicago: The Open Court Pu. Co.).

— Il « Coast and Geodetic Survey » degli Stati Uniti ha celebrato nell'aprile scorso il centenario della sua fondazione con una riunione scientifica, nella quale si sono trattati argomenti in relazione con i vari servizi resi dall'istituzione e con un'esposizione di strumenti topografici e geodetici antichi e recenti, di fotografie e di carte.

— Sono già state fatte due offerte per la lettera di Lord Kitchener che domandava 300,000 volontari, e il cui ricavo sarà versato alla Croce Rossa inglese. Sir Francis Tripel ha offerto 1000 sterline (25,000 lire) e Edwin Evans 1000 ghinee (pari a 1059 sterline, cioè 26,000 lire). Le offerte si ricevono fino al 30 giugno.

ITALIA ALL'ESTERO.

La Libreria Brentano a New York annuncia i seguenti libri riguardanti l'Italia: W. O. Pitt: *Italy and the unholy alliance;* E. J. Dillon: *From the Triple to the Quadruple Alliance — Why Italy went to War;* W. J. Guard: *Spirit of Italy;* C. Fruitt: *Wartime letters from Italy.*

— Il 4 maggio il prof. Bruno Zirato tenne a New York una conferenza su Antonio Fogazzaro.

— Al Circolo Italiano di Chicago il prof. Vittorio Falorsi tenne due conferenze illustrate da proiezioni, la prima su Firenze, la seconda su Napoli, Pompei e Pesto.

— *L'Italie en guerre* è il titolo di un volume uscito in questi giorni presso Flammarion. È opera di Henri Charriaut e di Amici-Grossi. Vi si esamina come l'Italia è passata dall'alleanza alla guerra.

— Alle *Leicester Galeries*, a Londra, è stata inaugurata nei giorni scorsi l'esposizione di quadri, disegni e caricature di artisti italiani relativi alla guerra. Lord Robert Cecil, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri, ha pronunziato un caldo discorso intonato a viva simpatia per l'Italia. L'Ambasciatore italiano, marchese Imperiali, rispondendo, ha ricordato i prodigi di valore dei soldati italiani e confermato l'assoluta solidarietà con gli alleati. Organizzatore dell'esposizione è stato il deputato belga Verger il quale ha dichiarato di avere voluto, per mezzo dell'arte, contribuire a rendere ancor più intime le relazioni fra l'Inghilterra e l'Italia. L'elegante catalogo dell'Esposizione reca una brillante prefazione dell'on. Barzilai.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Per festeggiare la ricorrenza del suo centesimo concerto nel 1917, la *Società del Quartetto* di Ferrara bandisce un concorso fra musicisti italiani per un poema *sinfonico* ispirato a quella magnifica ode di Giosuè Carducci che s'intitola *Alla città di Ferrara*. Il concorso si chiude alla mezzanotte del 31 dicembre 1916: il vincitore avrà un premio di lire mille e diploma; l'autore del lavoro classificato secondo, avrà medaglia d'oro e diploma.

— Si è tenuta ora nelle sale del Kursaal Biondo in Palermo una esposizione d'arte italiana moderna assai interessante. Promotore ne è stato il *Giornale di Sicilia*, con un Comitato autorevolissimo presieduto dal prof. Ernesto Basile. Tra gli espositori vi sono tutti i migliori artisti siciliani e anche altri artisti della penisola vi hanno partecipato, da Trentacoste a Sartorio a Beppe Ciardi.

— Una Mostra d'Arte pro mutilati, tenuta nel mese scorso, a Pesaro, ha ottenuto un buon successo. Il resoconto pubblicato ora annuncia che si son potute dare al Comitato di Assistenza L. 1210.55.

— La Reale Accademia di Brera in Milano ha stabilito di aprire nell'autunno del presente anno la consueta Esposizione artistica. In essa verranno accolte opere degne di seria considerazione per i pregi del pensiero, del sentimento, della forma. L'esposizione avrà sede nel palazzo della Società per le belle arti in via Principe Umberto, 32. Si inaugurerà l'8 settembre e si chiuderà il 12 novembre 1916. Saranno ammesse opere originali di pittura e di scultura, di artisti italiani viventi, non mai esposte in Italia. Gli artisti dovranno inviare alla R. Accademia di belle arti in Milano — non più tardi del 25 luglio 1916 — la scheda di notifica delle opere che intendono esporre.

— Il quinto Congresso geografico brasiliano avrà luogo a Bahia dal 7 al 16 settembre prossimo sotto gli auspicî del Governo dello Stato e dell'Istituto geografico e storico di quella città.

SPIGOLATURE.

Allorquando la guerra incominciò, gli Stati Uniti non avevano che sei fabbriche di materie coloranti, occupanti in tutto 400 operai e producenti al più, annualmente, 3300 tonnellate di colori al catrame. Le importazioni dall'Europa erano di 25,700 tonn. di cui 22,000 di provenienza tedesca. Attualmente la situazione è mutata. Un anno dopo la dichiarazione di guerra, la produzione dell'industria tintoria americana aveva raddoppiato. Parecchie nuove Compagnie incominciarono a fabbricare i prodotti necessari all'industria tintoria, principalmente l'anilina. La fabbricazione delle materie greggie per l'uso degli Stati Uniti ha preso forti proporzioni; si contano ora negli Stati Uniti diciassette ditte che fabbricano i prodotti coloranti derivati dal catrame e dodici che producono materie coloranti finite. Di guisa che gli Stati Uniti sono oggi in grado di fare fronte ai bisogni del consumo nella misura del 50 per cento.

— Una corrispondenza da Amsterdam al *Petit Parisien* dice che a Berlino, dal 1° maggio 1915 al 30 aprile 1916, vi sono state 27,891 nascite, compresi 1139 nati-morti. Nello stesso periodo dell'anno 1914-1915 si erano avute 38,517 nascite, compresi 1496 nati-morti. Si è dunque avuta una diminuzione del 28 per cento.

— Si è scoperto, nelle trincee di Salonicco, un coperchio di sarcofago di epoca romana su cui sono scolpite in grandezza naturale le immagini di due sposi. Questi vi sono rappresentati secondo un uso assai comune nella colonia romana di Grecia, giacenti l'uno accanto all'altro. Queste statue sono di bella fattura e il loro stato di conservazione non lascia nulla a desiderare.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA «NUOVA ANTOLOGIA»

Storia della Russia, di F. P. Giordani. Vol. I: *Dalle origini all'epoca di Pietro il Grande;* vol. II: *Dai successori di Pietro il Grande ai giorni nostri.* «Biblioteca Storica». — Milano, Treves, pag. 802. L. 8.

La guerra in alta montagna, dalle Raccolte del Reparto Fotografico del Comando Supremo del R. Esercito. Vol. I. — Milano, F.lli Treves. L. 3.

Poemi del Mistero, di Egisto Gerunzi. — Reggio Emilia, L. Bonvicini, pag. 282. L. 10.

Sempre l'Amore! Novelle di Carmela Fiorentino. — Catania, V. Muglia, pag. 126. L. 2.50.

Pagine sparse, di Alberto Bacchi Della Lega. — Campobasso, Colitti, pag. 122. L. 2.

Sonorità, liriche di Mario de Leone. — Napoli, Studio Edit. «Eco della cultura», pag. 108. L. 2.

Le pensioni di guerra, di A. Groppali. «Quaderni della guerra». — Milano, Treves, pag. 84. L. 1.25.

Tormento d'anima d'un ufficiale austriaco, di Oreste Mosca. — Napoli, Albrighi e Segati, pag. 54. L. 0.80.

Il petrolio in Italia e la zona petrolifera di Rivanazzano, di Dante Vecchia. — Milano, tip. Redaelli, pagine 120.

Piano regolatore di ampliamento delle zone ad oriente della città di Salerno, relazione tecnica di Giulio Tian. — Roma, tip. Cartiere Centrali, pag. 30.

Il ritorno degli dei, di Paolo Savj-Lopez. — Roma, Paravia, pag. 30.

L'Egitto, dal dominio ottomano al protettorato britannico, di Enrico Catellani. — Roma, tip. dell'Unione Editrice, pag. 34

Due potenze: Medicina e Scuola nella guerra nazionale, di L. Devoto. — Brescia, tip. Commerciale, pag. 32.

Monologhi, di Mario Savino. — Milano, tip. C. Barbini, pag. 38. L. 0.60.

Questioni di prosodia, di G. A. L. — Brescia, tip. Queriniana, pag. 30. L. 0.20.

Il concetto moderno della previdenza, di Vincenzo Magaldi. — Roma, Voghera, pag. 14.

Elementi di grammatica logica come guida per apprendere le nozioni varie della 4ª elementare, di R. D'Alfonso. — Roma, Albrighi, pag. 46. L. 0.50.

L'enseignement du français à l'Institut des hautes études commerciales de Turin, par Romeo Lovera. — Tip. Artigianelli, pag. 16

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Società Italiana per il progresso delle scienze — *La chimica e le industrie chimiche in Italia nel momento attuale*, scritti di C. Golgi, R. Nasini, G. M. Levi, D. Meneghini, A. Miolati, F. Garella, R. Lepetit — Roma, pag. 156.

Agostino Crespi e la marina mercantile italiana, a cura della Transatlantica Italiana. — Genova, pagine 128.

R. Istituto di studi superiori e di perfezionamento in Firenze — *Le qualità del mondo fisico*, studi di filosofia naturale di Enzo Bonaventura. — Firenze, tip. Galletti, pag. 308. Lire 12.

Camera di commercio e industria di Palermo — *Prodotti ed andamento del mercato durante l'anno 1915*, di Francesco Somma. — Palermo, pagine 120.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaele Messini, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

LE SCUOLE DELLA DANTE ALIGHIERI
IN LONDRA

Italia e Inghilterra, unite nella comunanza dei sentimenti e nelle idealità, ebbero in Londra un giorno di intima e profonda fusione dei loro animi. E fu questo l'*Italian Day*. Promosso da un Comitato avente a Presidente onorario il Marchese Imperiali, nostro Ambasciatore, ed a Presidente effettivo il Conte A. Faà di Bruno, nostro Console — due degni rappresentanti del popolo italiano presso il popolo inglese — l'*Italian Day* condusse ad una splendida e simpatica manifestazione di solidarietà e di cordialità fra i due paesi. Vi concorsero uomini i più eminenti nella politica e nella letteratura ed una schiera di gentili dame.

L'*Italian Day* ebbe ancora una rara ventura: quella di produrre sotto gli auspici di S. M. la Regina Elena *The Book of Italy* (London T. Fischer Unwin). Questo « Libro d'Italia » edito da Raffaello Piccoli, professore d'Italiano all'Università di Cambridge, è una splendida collezione di pensieri, di scritti, di disegni a cui posero mano uomini illustri dei due paesi.

Il volume si apre, dopo brevi messaggi, con uno splendido scritto di Paolo Boselli, in cui attraverso al sentimento vibra e palpita intera l'anima delle due Nazioni. Esso è consacrato alle *Scuole della Dante Alighieri in Londra* ed è pagina purissima di amore patrio e di fratellanza anglo-britannica. Sovra di essa le nuove generazioni imparino a risalire ai giorni epici ed agli affetti indimenticabili del nostro Risorgimento, quando l'Inghilterra era per noi simbolo di libertà, di unità e d'indipendenza nazionale.

Paolo Boselli scrisse queste pagine il 20 settembre 1915 ed esse pare si risentano della vibrante italianità di quella gloriosa data. Da quel giorno Egli è salito alla Presidenza del Consiglio, fra il plauso del Parlamento e la fiducia del Paese. Egli porta con sè, al Governo della Nazione, la salda amicizia e la costante ammirazione verso l'Inghilterra. E là, in alto, lo seguono i fervidi augurii e la fidente aspettazione di tutto il paese, per la vittoria delle armi e per la ricostruzione morale ed economica della Patria.

Ecco ora le nobili parole dell'on. Boselli, nelle quali rifulge la vasta cultura storica e patriottica, la bellezza letteraria ed il fervore ideale dell'illustre Presidente della *Dante Alighieri*:

Reco fervidamente il bacio della Dante Alighieri al volume che serra nelle sue pagine il cuore di due popoli liberi e anelanti ad ogni gloria della civiltà.

La Dante ansiosamente, senza tregua, fidente sempre, sempre vigile e pronta, precorse questo giorno di redenzione italica, che è giorno di alleanza fra i paesi nostri.

Altri vacillavano e si smarrivano, noi perseverammo. Così si tenne accesa la lampada che a Ravenna risplende. Così vinse la difesa di quella lingua nostra che ebbe in Inghilterra, meglio che in qualsivoglia altra gente di Europa, dotti cultori e graziose alunne.

Lo disse, il 20 novembre 1860, Giuseppe Garibaldi alle donne inglesi: «Oh Albione! nelle vicissitudini inseparabili della razza umana, l'Italia ti considererà come sorella». Questa parentela non è stretta nè sciolta dall'opera dei Governi: dessa è tale che si alimenta di idealità, avvince le anime, procede immutabile come il genio delle Nazioni.

Fu Dante in Inghilterra? Peregrinò egli da Parigi fra i Britanni, come Giovanni Boccaccio narrava? Guglielmo Gladstone, negli ultimi tempi ancora della sua vita, tornava ad asseverarlo con appassionata dottrina. Non si adducono certe le prove. Ma io spontaneamente ravviso Dante in Oxford a ricercarvi le memorie di Ruggero Bacone, pochi anni innanzi scomparso dopo i lunghi patimenti sofferti per la libertà della ragione umana: Ruggero Bacone diede al primo periodo del Medio Evo grande luce di scienza indagatrice ed ardita: l'Alighieri tutto il Medio Evo sublimemente illuminò, rispecchiò e chiuse.

Nel nome di Dante l'Italia raggiunge ora strenuamente «i termini suoi», e, più che mai, sorella dell'Inghilterra, insieme con essa combatte e mira all'avvenire.

Riuscì lo Shakespeare a ravvivare di così italiani colori le cronache nostre, penetrò il Macaulay così acutamente nel secolo, nel pensiero, nel voto nazionale di Machiavelli, perchè è retaggio della gente britanna e della gente italiana una favilla di comune idealità.

Si additano mai agli alunni di codeste Scuole della Dante, che tanto giovano per l'intimità spirituale dei due popoli, le case dove Ugo Foscolo, ora solitario sconsolato e sdegnoso, ora incauto nelle consuetudini della vita, pensò, scrisse, vaticinò, s'illuse e sperò? In codeste case egli diede mente e cuore al poema immortale, se pure troppo immaginosamente lo interpretò. Da codeste case uscirono le folgori della sua eloquenza, la verità dei suoi ammonimenti, le invocazioni inspiratrici per la redenzione dell'Italia, sospiro dell'anima sua, che, fino dalla prima giovinezza, s'era fatta tutta italiana nelle scuole italianissime della Dalmazia.

Conducete, conducete i fanciulli e le fanciulle delle nostre Scuole per le vie di codesta Città ed essi apprendano come in Londra, perfino nei vaganti e fortuiti convegni, si formò il primo ordito dell'Italia nuova.

In Londra Giuseppe Mazzini, con genio italiano e con genio inglese, mirabilmente usò la mente e la penna, e per l'Italia una invincibilmente operò, allietato dalla simpatia delle gentili amiche e degli incliti lettori, suffragato dal consenso di uomini eminenti, di uomini pari a quel Stansfeld che gettò il potere anzichè tradire l'amicizia dell'esule italiano.

Narrate ai nostri fanciulli e alle fanciulle nostre come l'ospitalità inglese fu gloriosa al Panizzi. Rammemorate Francesco Crispi che, traendo la vita a frusto a frusto, raccoglieva le testimonianze storiche e politiche per la rivendicazione italiana e pensava le audacie per unificare la patria, e della patria unificata antivedeva le

prossime vittorie e le lontane, suggellando nei propositi suoi la perpetua amistà, che egli in ogni tempo affermò, tra Londra e Roma.

Fate risuonare nelle nostre Scuole i canti di Gabriele Rossetti e, fra la commozione vibrante degli alunni, rievocate la memoria di Colei che fu consorte dell'ammiraglio Graham Moore, e raccolse a salvamento il poeta unitario del 1821, scampandolo dalla triste sorte che in Napoli gli sovrastava: onde costì egli confortò misticamente la sua musa ed ebbe cattedra nel Collegio del Re e frequenza ed applausi di ascoltatori: e fantasie dantesche e poi generazioni celebri nei vagheggiamenti dell'arte.

Giovanni Ruffini, intanto, propagava la lingua italiana fra le alunne leggiadre e idealizzava il Dottor Antonio.

Ma nella storia ideale dei due popoli sorge eccelsa la figura di Vittorio Alfieri; di lui che ritemprò con rinnovato stampo l'anima italiana, di lui donde scaturirono i nuovi, generosi ardimenti: onorato negli insigni marmi di Santa Croce dalla Donna inglese «degnamente amata».

Tutta Europa aveva trascorsa Vittorio Alfieri come forsennato corridore, nulla incontrando che scuotesse il suo intelletto, nulla che svegliasse in lui i propositi onde poi tanto si elevò. Pervenne Vittorio Alfieri in Inghilterra; «le doti vere ed uniche di codesto fortunato e libero paese gli rapirono l'animo a bella prima», e sentì «gli effetti divini» dei suoi ordinamenti, della sua pubblica felicità; e allora intese la vocazione che lo fece immortale e che formò gli italiani del Risorgimento.

Se mi ricercaste di consiglio intorno ai ritratti da porsi nelle vostre Scuole, io vi esorterei ad appendere, prossimi a Dante, Vittorio Alfieri e Guglielmo Gladstone e, seguitando, Lord Byron e Giuseppe Mazzini.

Politicamente l'anima inglese fu sempre propizia alla risurrezione italiana, anche allora quando si oscurava il favore della Reggia e del Governo. Forse dopo la caduta di Napoleone gli italiani fallirono non assecondando gli eccitamenti inglesi. Ma vero è che nel Congresso di Vienna Lord Castlereagh si adoperò pertinacemente ad incatenare l'Italia nella più dura e perversa soggezione sotto il dominio dell'Austria. Prevalse allora la politica estremamente superba ed acerba che Lord Rosebery così fieramente colpì ragionando di Napoleone. Contro quella politica non indugiò a levarsi l'eloquenza di Giorgio Canning: nella moderna Inghilterra i vieti pregiudizi presto trascorrono e il grido della libertà sempre si avanza dominatore.

Ci opprimeva la politica del Congresso di Vienna; ma poco stante Lord Byron poetava sfolgorante e innamorato in Italia: adoperava la propria arte a vantaggio delle aspirazioni italiane; scuoteva la fiamma onde divampò la letteratura del Guerrazzi a suscitare nelle nuove generazioni italiane un impetuoso, inestinguibile, mirabile ardore, e il canto del giovine Aroldo, rivolto all'Italia, raggiante di italiano entusiasmo, prorompeva dall'animo del poeta.

Di poi il genio dello Shelley predilesse egli pure la Musa dell'italianità.

Ma io dico che, accanto all'immagine di Dante, i nostri alunni debbono scorgere quella di Guglielmo Gladstone. Giova trasportarli ai cieli della Divina Commedia? Una stupenda scrittura di Guglielmo

Gladstone porge ad essi le penne. Piace che si innoltrino dessi nel pensiero e nelle opere di Giacomo Leopardi? Una preclara scrittura di Guglielmo Gladstone vale ad erudirli. Deve diffondersi nelle aule della Dante la fama degli scrittori che meglio illustrarono ai tempi nostri l'Italia? Quante pagine di Guglielmo Gladstone si addicono all'uopo luminosamente!

E noi che siamo vindici e propagatori della lingua italiana celebriamo nel Gladstone il maestro che meravigliosamente ne seppe ogni bellezza ed efficacemente ne volle allargare il culto costì, dove a lui quella lingua nostra già in tanto fiore allorchè Giuseppe Baretti la introduceva schietta, sciolta, arguta nelle aule dell'Accademia di Londra, pareva che dalla seconda metà del secolo scorso in poi volgesse a declinazione.

Per verità il Gladstone è uno dei principi della Società nostra, della Dante Alighieri. Annoveriamolo in essa con singolare riverenza.

Ma più e più altri ricordi di Guglielmo Gladstone debbono sempre ravvivarsi e glorificarsi. Egli abbattè nella coscienza del mondo civile l'empia tirannide di Napoli; egli spezzò le catene di Carlo Poerio, di Michele Pironti, di Luigi Settembrini, di Sigismondo Castromediano, dei patriotti aspramente tormentati nelle galere borboniche; egli nel 1859 oppose a viso aperto la vera anima inglese contro la politica che piegavasi verso l'Austria e incuorò, nel memorabile colloquio di Torino, il Conte di Cavour; egli nei primi eventi del Regno d'Italia si profferse fautore dei nostri diritti e campione delle opere nostre; egli volle ardentemente l'Italia una e sovrana in Roma e tale in Roma splendidamente la esaltò: e fino a tanto che i miracoli dell'eloquenza avranno lustro, emergeranno i discorsi che per l'Italia egli pronunziò (dal 1862 al 1864) in quella aula sacra alla libertà, dove le fortune d'Italia ebbero auspici insigni, nella nobile schiera degli amici nostri, tratto tratto, il Palmerston, e, costantemente, John Russell, l'amico nostro efficace, il consorte della nostra salda ed alacre amica.

L'epopea popolare del nostro risorgimento si impersona in Giuseppe Garibaldi. Rappresentiamo, eleviamo nelle scuole della Dante in Londra l'eroe che segnalò « la condotta cavalleresca dell'Inghilterra in un momento di prova e di pericolo ».

A me talenterebbe risuscitare in un quadro i giorni del 1864, quando Garibaldi percorse, come in trionfo, le vie affollate della magnifica Città, e tante, tante migliaia d'inglesi si accalcarono, intorno a lui, nel Palazzo di Cristallo, ad affrettare la liberazione di Venezia e di Roma, e un entusiasmo incomparabile inebriò i cuori che si votavano a lui, e dal Principe di Galles agli affaticati lavoratori tutti animò una festa mai più veduta, che fu festa memorabilmente italiana.

Ma un altro quadro io vorrei nelle Scuole della Dante in Londra. Effigiamo Garibaldi in mezzo ad una corona di donne inglesi, di quelle donne che egli salutò, « collaboratrici nelle opere di redenzione », di quelle donne « che lo seguirono ispiratrici da Marsala al Volturno ». Ivi si avanzino le Duchesse di Sutherland e la cristianissima gli porga ancora, con favella di persuasione, il nuovo testamento; e Emma Roberts tenga l'una mano sul cuore che non mutò e dispieghi nell'altra le lettere ammonitrici nelle quali il giudizio

sagace emulava la aperta sincerità; e Maria Seely ravvivi le rimembranze dell'ospitalità che nell'isola di Wight deliziò l'intrepido duce; e sia con esse Carolina Phillipson; e non manchi, no, Giulia Salis Schwabe che fu dalla sua prima giovinezza tutta inglese e manchesteriana; ella, la risanatrice del ferito al Varignano, la propiziatrice di Caprera; ella, che amò l'Italia nell'intimità di Riccardo Cobden, il messaggiero onde all'alba del nostro risorgimento si accordarono le speranze italiane nell'Italia divisa, il propagatore delle idee onde tanta esca provenne all'opera riformatrice dell'amico suo, il Conte di Cavour: ella, la Giulia Salis Schwabe, che lesse amorosamente nell'anima napoletana e donò — a benefizio di Napoli e in esempio all'Italia — l'Asilo froebeliano, testimonio della sua mente iniziatrice, pegno della sua missione educatrice.

Ma sento lo sprone che dal passato mi chiama all'avvenire. Sempre all'avvenire mirino le Scuole della Dante. La lingua che difendemmo nella Italia irredenta, l'Italia tutta redenta difenderà dovunque siano italiani ospiti fortunati o peregrini faticanti fuori della patria. Fatela risuonare la lingua nostra, con nobili accenti e con propositi generosi, in codesto paese dove tutto ciò che è nobile e generoso rifulge.

Avanti, avanti! è la divisa dell'Italia nuova nel corso delle idee, nei prodigi del lavoro, nella elevazione dei lavoratori.

Tutto ciò che circonda in Inghilterra i figli nostri, è promessa di avanzamento civile.

Carlo Cattaneo affermò che «in Inghilterra il progresso dai tempi di Cesare ai nostri è moto accelerato con legge costante, tanto nelle cose materiali, quanto nelle morali».

In Inghilterra primamente si andò divulgando a grado a grado il misterio del potere che altrove, per più secoli, rimase l'arcano dei pochi imperanti e si formò costì quel reggimento politico esemplare che sostituiva agli sbalzi delle rivoluzioni violente le durevoli conquiste delle evoluzioni riformatrici.

La riforma del 1832 inaugurò l'èra delle estese partecipazioni popolari alla sovranità politica. Il libero scambio non solamente operò come rinnovazione economica e sociale, ma si svolse eziandio come irradiazione di fede liberale e di senso fraterno fra tutte le genti.

Il classicismo della libertà si connaturò incredibilmente colle più ardite ricostituzioni sociali. Dove l'ordinamento della proprietà più si ammantava di privilegi, e più oggi si trasforma beneficamente.

Con simile spirito liberale e progressivo mosse gli andamenti suoi quel Piemonte, italico propugnatore, che il Conte Derby, nel 1859, anche in mezzo alle suggestioni austriache, salutava «glorioso». Camillo Cavour, che a quel Piemonte e all'Italia risorta segnò le vie, dichiarava nel Parlamento: «Dall'Inghilterra ho attinto la maggior parte delle cognizioni politiche che mi hanno guidato; venero l'Inghilterra come la rocca dove la libertà ha trovato e potrebbe ancora trovare rifugio inespugnabile; come ministro e come scrittore ho sempre prediletta l'alleanza coll'Inghilterra» (9 febbraio 1859).

Già Lord Clarendon aveva detto, nell'asserire l'alleanza col Piemonte per la guerra della Crimea: «Tutto ciò che vale a legare più

strettamente i due paesi è accolto in Inghilterra con un sentimento che si approssima all'entusiasmo ».

La presente alleanza condurrà l'Inghilterra e l'Italia ad instaurare concordemente un novello ordine tra le Nazioni, mentre piglieranno atteggiamnti nuovi le finanze degli Stati, le legislazioni economiche e sociali, i rannodamenti commerciali.

Dalla guerra moderna il popolo inglese, « il cui suolo non fu mai calpestato da eserciti nemici », è tratto più addentro nelle vicende del consorzio internazionale.

L'Inghilterra insegnò nel mondo delle colonie quel reggimento liberale, la cui sapienza appieno si manifesta oggidì che le colonie inglesi partecipano unanimi e gagliarde ai cimenti per la madre patria.

Sarà l'Inghilterra, ne abbiamo altissima fede, nel mondo delle Nazioni indipendenti, sostenitrice potente del principio di nazionalità. Obliandolo ancora, male si ricomporrebbero gli Stati: al di fuori di esso non fu mai giusta alcuna pace, nè, al di fuori di esso, pace alcuna sarebbe duratura.

L'avvenire deve recare, a gloria della civiltà, a benefizio dell'umanità, la federazione delle libere Nazioni. Il pensiero popolare, che sale e vince, la acclama e la otterrà.

Ne sia questa formidabile guerra la preparazione feconda. Il trionfo del principio di nazionalità, la federazione delle libere Nazioni invocarono, precursori italici ed esuli sulla terra inglese, Giuseppe Mazzini e Francesco Crispi.

La loro idea non si spegne, la loro voce non tace fra la gente britanna e fra la gente italiana.

PAOLO BOSELLI.

IL ROMANTICISMO GERMANICO
E LA STORIOGRAFIA LETTERARIA IN ITALIA

I.

Ugo Foscolo rimproverava al Crescimbeni, al Quadrio, al Tiraboschi di aver dato agli italiani un quadro storico della loro letteratura arido, inorganico, senza unità e coerenza ideale. « Una filosofica mente è uno dei requisiti necessari ad ogni storico — egli scriveva nel 1826 —; al dì d'oggi qualunque storico tratti di una sola epoca, benchè brevissima, e di un solo paese, pure mira a tutta la terra e alla natura del genere umano » (1). Quegli eruditi, invece, mancavano di filosofia, ed uomini come il Bettinelli o il Cesarotti, che pure già nel secolo XVIII avevano voluto dare vita ed anima alla storia dei fatti letterari, illuminandola di idee critico-razionaliste, non sembra trovassero miglior grazia agli occhi del Foscolo sebbene la sua studiosa adolescenza molto si fosse avvantaggiata delle novità estetiche promosse da quei due patriarchi. Ma l'uno e l'altro erano uomini di Chiesa e perciò, secondo il Foscolo, asserviti a preconcetti storico-teologici, non ostante gli ardimenti o le capestrerie superficiali del loro ingegno critico. Nell'*Avvertenza* in lingua francese premessa al *Gazzettino del bel Mondo* il Foscolo proponeva all'editore londinese Murray di preparargli una storia della letteratura italiana per gli inglesi, dividendola, o per età e periodi storici, o per generi letterari. L'una e l'altra forma, aggiungeva, mi permetterà di correggere molti preconcetti ed errori degli storici precedenti, perchè questi « o erano preti, o temevano i preti, e ben di rado hanno scritto con filosofia, poichè non hanno mai osservato la reciproca influenza della letteratura e dei costumi » (2).

Le tristi vicende della vita raminga non permisero al Foscolo di colorire il suo disegno, ma queste parole mostrano a quale indirizzo filosofico egli avrebbe chiesto le idee motrici e rischiaratrici di una storia letteraria. Nonostante la sua ammirazione — più sentimentale che critica — per Giambattista Vico, il Foscolo aderiva intel-

NOTA. — Discorso letto in occasione dell'ottavo Convegno della « Società italiana per il progresso delle Scienze », il 4 marzo 1916 in Roma.

(1) Cfr. l'articolo: *Antiquarî e critici di materiali storici in Italia per servire alla Storia Europea nel Medio Evo*, in *Opere*, ed. Le Monnier, vol. IV, pag. 267, saggio pubblicato primamente in inglese nella *Retrospective Review* del 1826.

(2) Cfr. *Opere*, ed. cit., vol. IV, pag. 7.

lettualmente al razionalismo dei cartesiani e al naturalismo del Locke, riscaldandolo e avvivandolo di passione e di entusiasmo civile. E quell'accenno ai rapporti che uniscono la letteratura al costume mostra che una certa efficacia sul suo concetto storico aveva avuto anche quella, da lui altrove acerbamente punzecchiata, sacerdotessa della simpatia e dell'entusiasmo estetico che fu la baronessa di Staël. Ma quel che a noi più importerebbe, forse, in una storia della letteratura scritta dal Foscolo sarebbe il giudizio del poeta intorno all'idea di svolgimento o progresso applicata alla serie dei fatti letterari e alla parte che i tempi ed i costumi hanno nel determinare la maggiore o minor potenza estetica e fantastica di uno scrittore. L'intellettualismo cartesiano e lockiano poteva infatti riuscire su questo punto a discordi conclusioni. Consentendo al Descartes il quale aveva osservato che la fantasia e la poesia sono attività infantili in cui si era svagata, illudendosi, l'umanità primitiva, ma che disdicono alla serietà sperimentale e raziocinante dell'adulta e virile anima moderna, si doveva conchiudere che l'età della poesia sincera e spontanea era chiusa e che nel campo letterario non vi poteva essere più ormai se non decadenza: decadenza largamente compensata dal meraviglioso progredire e arricchirsi della scienza o della ragione. Ma i letterati, che si ascrissero così numerosi alla schiera cartesiana, non si rassegnarono tanto facilmente a congedare la poesia. Inoltre l'uomo ha bisogno di credere che nulla si perde o decade nella sfera delle attività umane, poichè altrimenti dovrebbe rassegnarsi ad una confessione di inferiorità, e ciascuna generazione pensa fermamente che la storia si esalti e si sublimi in lei. Dal cartesianesimo procedettero in Francia, armati appunto del suo razionalismo, quei critici e scrittori che si dissero « *moderni* », i quali affermarono, non solo l'uguaglianza, ma la superiorità geniale dei poeti moderni rispetto agli antichi e introdussero arditamente anche nella letteratura l'idea del progresso, sotto forma di determinismo e di intellettualismo. La scienza, la coscienza, la cultura progrediscono per opera e virtù della ragione: perciò, in quanto la letteratura e l'arte hanno le loro radici nelle più intime energie dello spirito umano progrediscono necessariamente colla società verso un concetto più alto della vita. Se nei nostri campi e più sui nostri monti crescono alberi non meno rigogliosi e fiorenti di quelli che stormivano ai venti quando Grecia e Roma erano in fiore — aveva detto il Fontanelle — non c'è ragione alcuna per non ammettere che anche tra i popoli moderni fioriscano geni fecondi e possenti da quanto gli antichi. Altri aggiungeva logicamente: anzi, gl'ingegni moderni saranno in ogni forma di attività più forti e più fertili degli antichi, poichè il terreno sociale è ora più ricco di tante cognizioni ed esperienze in confronto dell'antico. I partigiani dei *moderni* — scriveva da Parigi Antonio Conti a Scipione Maffei — confondono il progresso della filosofia con quello delle arti. « Les modernes, dit l'abbé Terrasson, sont plus grands géomètres que les anciens: donc ils sont plus grands orateurs et plus grands poètes » (1).

(1) A. Conti, *Prose e poesie edite ed inedite*, Venezia, 1756, vol. II, pag. cxx.

II.

Non credo che il Foscolo, per quanto buon discepolo del sensismo e del razionalismo settecentesco, si sarebbe lasciato attrarre da questo ingenuo ottimismo storico, da questo convincimento un poco panglossiano, che ciò che vien dopo, anche in letteratura, è sempre e di necessità superiore a ciò che precede. Chi rilegga i *Sepolcri*, le *Grazie* e parecchi dei suoi studi critici e storici si persuade del contrario. Da classico risoluto e ammiratore ardente dell'Atene periclea, della Roma di Livio e di Virgilio e del nostro Rinascimento egli credeva che si dànno nella storia umana periodi di perfezione e di euritmia artistica, che sono come il fiore ideale, l'espressione perfetta dell'anima umana in rari e fugaci momenti di equilibrio luminoso e sereno: età che presto tramontano, periodi a cui i secoli successivi guardano con invido rimpianto, disperando emularli. Come scrittore civile, intimamente convinto che la grande poesia è legata strettamente alla vita politica e morale della nazione, egli anche pensava che il poeta « in pravi secoli nato » non potrà mai uguagliare il vate celebrante sentimenti eroici in età eroiche. Eppoi v'era nel Foscolo, se non proprio un pessimista coerente, un misantropo male infrenato, che insorgeva protestando con irosa impazienza contro l'arcadico e sentimentale *a priori* postulante che tutto proceda e debba procedere di bene in meglio nell'avvicendarsi delle cose umane. Il sarcasmo lanciato dal Leopardi nella *Ginestra* contro l'illusione romantica sognante « le magnifiche sorti e progressive » dell'umanità, avrebbe potuto essere scritto venti anni prima del Foscolo.

Mi par credibile che da questi sentimenti traesse origine quella irritazione contro la Signora di Stäel, che traspare qua e là come di sfuggita da parecchi luoghi dei suoi scritti; e certo quel che meno gli doveva piacere nella *Storia letteraria d'Italia* di P. L. Ginguenè (1), e nell'opera del Sismondi, *De la littérature du midi de l'Europe* (2), era l'ingenua ideologia razionalista che vi dominava, e l'eco dell'eloquente ed ostinato ottimismo di cui la Stäel era stata propagatrice caldissima.

Chi legga il libro della signora di Stäel, *De la littérature*, pubblicato nel 1800, deve dare ragione al Foscolo. La letteratura, come ogni altra espressione dell'umana civiltà, deve necessariamente e costantemente progredire: questo è l'assunto teorico della Staël, ma di questo assunto la generosa scrittrice, la quale, tutta passione e sentimento, non può ammettere coi pedanti del razionalismo che l'arte e la poesia avanzino proporzionatamente alle scienze sperimentali, non sa darci altra ragione se non questa: che la fede nel progresso è per un'anima religiosa un bisogno morale e che, se la coscienza individuale e la coscienza collettiva progrediscono, la poesia che dello spirito è il fiore supremo, non può mai decadere. « Je ne sais point séparer mes sentiments de mes idées », ha lasciato detto

(1) *Histoire littéraire d'Italie*, 1ª ediz. in 9 volumi. Paris, Michaud, 1811-19.

(2) La prima edizione uscì a Parigi dal 1819 al 1820 in quattro volumi.

di sè la figlia di Necker, ma se in lei il sentimento era impetuoso e imperioso, la preparazione filosofica e critica era frettolosa e superficiale. Costretta dal suo tema a dimostrare che la letteratura romana è superiore alla greca, quella del medio evo cristiano-barbarico a quella del Rinascimento, essa si avviluppa in contraddizioni e in arzigogoli: la materia ribelle sfugge alle maglie poco salde del suo pensiero critico, e da ultimo la scrittrice sembra ammettere che, se non proprio di un costante avanzamento dell'arte, si debba parlare nella storia di un progredire del pensiero filosofico e della coscienza morale. Ma pochi anni di poi la Stäel scopriva la Germania e la sua letteratura e la sua filosofia: allora essa rivelò all'Europa e conquistò per sè, a maggior gioia della sua sensibilità irriflessiva e fremente, la cultura di quella nazione ove — come essa scriverà nel libro *De l'Allemagne* — il sentimento è considerato come il fatto primordiale dello spirito, e nella Germania trovò ordinate, approfondite e composte in un vasto sistema metafisico quelle aspirazioni e quelle velleità che sino allora essa aveva vanamente cercato di stringere in un ordine coerente di idee.

III.

La critica e la filosofia tedesca avevano da offrire alla meditazione dell'illustre scopritrice di nuovi continenti spirituali quell'elaborazione metafisica e mistica dell'idea di progresso, liberata da ogni scoria empirica e intellettualistica, che è nota nella storia come teorica dello svolgimento (*Entwickelung*), ed era dottrina profondamente e genuinamente germanica, nonostante le analogie per cui sembrava ricongiungersi all'idea che il razionalismo cartesiano aveva tratto dal metodico ampliarsi ed approfondirsi della conoscenza scientifica. Le radici sentimentali di quell'idea s'addentravano negli strati più profondi dell'anima tedesca, e se il Leibnitz le diede per il primo espressione filosofica affermando la legge della continuità, che nell'ordine di natura sale dagli esseri più infimi su su, di grado in grado, sino a Dio, essa apparisce già, come intuizione o aspirazione, negli scritti di alcuni tra i mistici tedeschi più famosi del secolo XIV. L'Herder ne applicò il principio allo studio dei fatti storici e delineò pel primo lo svolgimento dello spirito umano attraverso le forme letterarie e poetiche di quelle età e di quei popoli che hanno una storia. Anzi egli incominciò di più lontano, di là dalle origini dell'uomo storico: tracciò una storia religiosa, per così dire, del nostro pianeta; indicò un principio e un'orma divina presente nelle rocce e nelle acque, una vita magnetica nelle piante, un presentimento di umanità negli animali, e mostrò che la vita cosmica magnetica animale continua nell'uomo, alleandosi alla coscienza e al pensiero. Se tutti i popoli che vivono in contatto con la natura, egli dice, mostrano di comprendere gli animali, e se questi hanno sempre ubbidito all'uomo, gli è che così vuole la prestabilita armonia, l'accordo delle anime e dei bisogni, quel *sensorium* comune che univa primieramente la creatura umana a tutta la vita naturale in virtù e per grazia della divina missione affidata all'uomo, che l'aber-

rare e il corrompersi del pensiero ha poi distrutto (1). La tradizione biblica si confonde nel suo pensiero con l'occultismo e con la magia, e l'Herder, ricordando come Adamo nel Paradiso terrestre fosse il signore, l'interprete e l'Orfeo degli esseri e delle cose, esclamava pateticamente: « Uomo, rallegrati della tua condizione, e impara a conoscerti, o nobile demiurgo! » (2).

Indossata questa cappa meravigliosa, questa *Tarnkappe* che nobilitava l'animalità originaria col nome di magica potenza intuitiva, l'Herder portò una rivoluzione nella critica letteraria. Il Vico aveva detto prima di lui che i popoli primitivi sono i popoli genuinamente poeti, perchè in loro è schietta ed intatta la potenza mitica, fantastica ed eroica; ma, frenato dal suo buon senso, si era formato a questa verità psicologica, così nuova, in quel tempo, e così feconda. L'Herder, invece, ebbro di una specie di animismo buddistico, vede nell'uomo primitivo il *magico prodigioso* della natura; saluta nei canti dei selvaggi, tutti ancora intrisi di superstizione totemistica, la forma più fulgida e piena della lirica estasi, disprezza e deride ogni espressione d'arte consapevole e riflessa, addita nel canto popolare il « divino » che si è fatto musica e parola, la voce stessa della primitiva rivelazione risuonante nell'anima dell'uomo originario non ancora pervertito dall'esperienza. La poesia esiste in tutti i popoli, ma più viva e genuina tra i più primitivi ed inculti; non ci sono periodi di maturità e di perfezione: i tempi di Pericle, di Augusto, di Leone X sono età di decadenza; quei poeti che si sogliono chiamare classici sono classici quasi sempre, appunto perchè non sono poeti, ma retori, moralisti e pedanti, i cui versi faticosi servono a meraviglia alla didascalica, ma sono fuorusciti dal regno della fantasia; la letteratura delle età colte e riflesse è letteratura senza poesia, o qualche bagliore di poesia vi persiste solo appunto nelle opere di quei popoli e di quei poeti che più ritengono del primitivo e dell'ingenuo. Nelle sue *Idee sulla filosofia della storia dell'umanità* l'Herder, seguendo entro la vasta tela dei fatti storici il filo d'oro della poesia, può, conforme a tali principî, esaltare la spontaneità mitica e religiosa della letteratura greca, dispregiare e vilipendere « ex abundantia cordis » la bolsa poesia romana, tutta maculata di riflessione e di imitazione; celebrare la barbarie trionfante e il medio evo delirante come un provvidenziale rifiorire dell'energia fantastica, e gioire al pensiero che, dopo quelle parentesi di laboriosa rettorica che sono il Rinascimento italiano e il neoclassicismo francese, lo spirito germanico, riapparso dopo una lunga eclissi nel cielo della civiltà, avrebbe con nuove forze fantastiche rinnovato le sorgenti stesse della poesia Europea.

IV.

L'idea dello « svolgimento » non acquistò, per altro, profondità e coerenza sistematica che nella filosofia dei continuatori di Kant, e principalmente dello Hegel. Kant aveva tolto l'opposizione tra soggetto pensante e oggetto pensato e confinata la conoscenza entro

(1) Cfr. G. G. Herder, *Aelteste Urkunde der Menschengeschlechts* (1776), in *Werke*, hrgg. von B. Suphan, vol. VII, pagg. 38-40.

(2) Cfr. le *Ideen zur Philosophie der Geschichte des Menschheit*, in *Werke*, ed. cit., vol. XIII, pag. 71.

il mondo fenomenico; l'Hegel affermò che la realtà è spirito, cioè pensiero, e che tutta la scienza e la coscienza umana, cioè tutta la storia, altro non è che lo svolgimento dialettico dell'idea, la quale si cerca, si riconosce e si realizza attraverso una catena di azioni e di reazioni infinite. Il principio dello svolgimento è, pertanto, la legge stessa della vita ideale e domina e investe, come tutti gli altri fatti umani, così anche l'arte. Pensare e sentire, infatti, sono due aspetti della stessa realtà che è spirito e la rappresentazione fantastica non è che un primo grado della conoscenza dell'assoluto. Le forme dell'attività spirituale umana in un dato periodo storico sono interdipendenti e coerenti come le varie facce di uno stesso cristallo, come i varî lati di uno stesso poliedro, nè si può studiar l'una senza conoscere le altre, nè alcuna di esse può mutare, se non mutano anche le altre. La storia della letteratura, che è storia dell'attività artistica rivelantesi nella parola, è connessa quindi alla storia politica, sociale, intellettuale di quel dato periodo storico e illumina ed è illuminata da tutti gli altri fatti concomitanti. Lo svolgersi della civiltà è la storia dello spirito umano progrediente fra discordie e contrasti da cui esce una sempre nuova armonia, e riverberante la sua unica luce in tutte le forme della propria attività, rifrangentesi in tutti i gradi e gli aspetti della vita morale, come la luce che viene dall'Empireo giù per i cieli danteschi. Sistema veramente geniale, che inserendo la continuità e la simultaneità nell'apparenza caotica del mondo fisico e morale, sostituiva alla visione statica e meccanica delle cose, cui riusciva in parte il razionalismo empirico del secolo precedente, un principio di energia in perpetuo travaglio, di rinnovamento e di vita. Esso rispondeva così bene al bisogno ideale del tempo, che, dopo aver improntato di sè il pensiero romantico come teoria dello « svolgimento », dominò la reazione positivista del periodo seguente come teoria dell'« evoluzione »; poichè qui può darsi abbia ragione il Nietzsche: senza Hegel niente Darwin. Introdotto come principio di coordinamento storico nello studio dei fatti letterarî questo concetto, non solo ha ispirato la filologia e la storiografia germanistica dei fratelli Grimm, degli Schlegel, dei Gervinus, dei Giesebrecht, di Wilhelm Scherer, ecc., ma, fuori di Germania, ha rinnovato la critica letteraria, in Inghilterra col Carlyle, in Francia col Taine e col Rénan, in Italia col De Sanctis.

V.

Ma se, come dicono S. Paolo e frà Cristoforo, tutto è puro per i puri, è anche vero che tutto è predestinazione e mistero per i mistici. Il principio dello « svolgimento », come fu in origine pensato dallo Hegel, esclude ogni boria nazionale e l'idea egheliana della poesia fa larga parte alla riflessione e al pensiero: i critici ed esteti tedeschi del periodo romantico affermarono che la poesia è rivelazione e trassero dalla dialettica della storia l'esaltazione e sublimazione del germanesimo.

Convien riconoscere che il principio dell'*Entwickelung* si piegava assai docilmente a queste aberrazioni. E, *in primis*, poichè non vi può essere consapevolezza di svolgimento senza storia, nello studio dell'umanità e della sua esplicazione spirituale era neces-

sario trascurare quel vasto ed oscuro periodo delle nostre origini preistoriche, nel quale lo spirito, nè volava sopra le acque, nè batteva le ali entro le opere dell'uomo, poichè non ha serbato memoria e coscienza di sè: il periodo delle nostre origini ferine, quando Prometeo non aveva ancora recato fra gli uomini la scintilla del fuoco celeste: periodo nel quale la filosofia positivista cercherà le radici degli istinti e dell'animalità umana, ma in cui il misticismo teutonico preferì collocare una primitiva rivelazione divina, offuscata e cancellata poi, ma che è compito dell'uomo rintracciare, ricomporre, ravvivare in sè stesso e nell'universo. Poi, anche rimanendo sul terreno della storia, tra le vestigia e le tradizioni della civiltà, anche prendendo le mosse dalla prima apparizione dello spirito:

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Diêro all'umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui,

quante lacune nella conoscenza che lo spirito ha del proprio svolgimento! Lo storico, ad esempio, raccoglie i fatti, li classifica e li giudica alla luce delle idee che gli offre il concetto dell'arte e del bello proprio della civiltà occidentale cui appartiene: è giusto: dirò meglio, è cosa inevitabile; ma se egli sceglie nella serie dei dati storici quelli soltanto che s'accordano coll'idea o la passione cui cerca conforto di presagi e di testimonianze nella vicenda dei secoli; se nel vasto dramma dello spirito attraverso i tempi rileva e raccoglie soltanto le scene di cui ha bisogno a comporre la finzione ideale in cui si appagano il suo desiderio e la sua immaginazione; se pone sè e i suoi tempi come causa finale della storia, e nell'immensa trama dei fenomeni non elegge se non quegli stami che può annodare intorno all'insegna del suo partito e del suo popolo, in tal caso non avremo già una storia dello svolgersi dello spirito umano nei tempi e nelle sue forme diverse, ma, tutt'al più, le scorrerie conquistatrici di un ingegno ardimentoso attraverso i fatti storici ed un'espressione più o meno artistica della sua capacità teoretica e costruttiva. « Noi altri tedeschi, ha scritto il Nietzsche (1) saremmo egheliani anche se Hegel non fosse mai esistito, almeno in quanto (a differenza di tutti i latini) accordiamo istintivamente un significato più profondo e un più ricco valore al *divenire*, all'evoluzione, che a ciò che è ».

Ora quando ciò che « diviene » importa più di quello che effettivamente « è », tutto il passato, come dice il *Chorus mysticus* del secondo Faust, non è più che un'allegoria e non ha più valore se non per il futuro che prepara ed annuncia. Che cosa annunciasse il passato all'anima e alla fantasia freneticamente orgogliose dei critici e storici tedeschi tutti sappiamo ora; ma poteva essere manifesto sin da allora a chi ne avesse meditato pacatamente le elucubrazioni. Il mondo indiano e il mondo orientale, Grecia e Roma, la letteratura Europea del medioevo, e le letterature nazionali dei moderni popoli civili erano guardate, non tanto nel loro intimo spirito e nei loro caratteri originali, o nelle reciproche azioni e reazioni e nel contributo duraturo che avevano recato al progresso ideale,

(1) Cfr. *La gaia Scienza*, trad. franc. di H. Albert, Paris, *Mercure de France*, afor. 357, p. 334.

quanto in relazione allo spirito e alla coltura germanica, ed erano subordinati alle sue aspirazioni presenti e alle sue speranze future. Tale il trionfo mistico del Cristianesimo che apparisce all'Alighieri sulla libera vetta luminosa del Purgatorio, fra l'ombre e le acque dell'Eden meraviglioso. S'avanzano in processione mistica e solenne gli Apostoli e i Profeti, gli Evangelisti e i Dottori; le virtù teologali e le cardinali cantano con celeste soavità melodie ineffabili; nell'etere vibrante di luce e solcato da meravigliose armonie apparisce il carro della Chiesa, tratto dal biforme grifone che è Cristo; fiori scendono dall'alto, gittati da invisibili mani di angeli; e fra tanto tripudio di luce, di melodie, di fragranze, ecco apparire finalmente la desiata, l'invocata, la bellissima Beatrice, che caccerà i mostri, libererà il carro simbolico, rinnoverà, purificando, la Chiesa.

In simile atteggiamento appariscono la poesia, l'arte, la filosofia della Germania nel pensiero critico dei romantici: essi annunciano la fine della cattività babilonese e lo spirituale rinnovarsi dei tempi. Anzi, la dottrina romantica, per entrare in più libero contatto colle forze occulte che muovono il mondo delle apparenze, respingeva il concetto egheliano della poesia, in cui la coscienza e la riflessione avevano ancora troppa parte, e accettava dallo Schelling la definizione che *l'arte è una rivelazione più profonda di quel principio assoluto nel quale il soggetto e l'oggetto coincidono;* è attività che «produce incoscientemente cose che hanno l'impronta dell'ordine, della sapienza, della coscienza riflessa». Il poeta è veramente un ispirato: Dio parla per le sue labbra ed egli pronuncia, quasi *dictante natura*, parole di cui ignora il profondo e remoto significato. Soltanto il critico ed il filosofo possono discernere più tardi quanta ricchezza di verità e di presagi fosse chiusa entro quelle forme e quelle visioni. Ermetica è l'arte del poeta e il critico è il suo ierofante. La rivelazione offerta all'Europa dagli storici tedeschi è questa, che lo svolgimento della poesia umana prepara ed annuncia l'eccellenza della poesia tedesca; che le potenze ideali e le forme artistiche elaborate in tanti secoli dallo spirito umano vanno a confluire con raddoppiata energia nella cultura tedesca. Federico Schlegel, dopo avere percorso in sedici lezioni il campo della poesia e dell'arte antica e moderna, chiudeva la sua rapida sintesi con ardite parole: «Questa storia della cultura intellettuale di tutte le nazioni ci ha provato sufficientemente come la parola dell'arte, della storia e della scienza sia soltanto un più ampio dispiegamento, un'illustrazione, uno sviluppo emblematico ed un'applicazione della parola immortale che è nella divina rivelazione, quasi fonte originaria e radice primitiva, dalla quale procedono tutti quei differenti rami. Noi abbiamo seguito — continua lo Schlegel — il ramificarsi di questa divina parola presso dieci popoli: Greci, Indiani, Ebrei, Arabi, Romani, Italiani, Francesi, Spagnuoli, Inglesi, Tedeschi. Le due forze spirituali più antiche provengono dalla cultura greca e orientale e procedono, attraverso il severo modo romano, verso i tempi cristiani, dove si trapianta dalle antiche radici nordiche un nuovo tronco di nobile cultura intellettuale, che poi si svolge con singolare varietà e felicità presso le quattro più civili nazioni dell'occidente, cioè presso gli Italiani, i Francesi, gli Spagnuoli, gli Inglesi, nella poesia, nella critica e in ogni maniera d'arte e di cultura. Ma il

fondamento universale e comune della cultura presso queste quattro nazioni di origine romana *è costituito dallo spirto tedesco*, il quale, come ha dato una radice germanica a tutto l'ordine della nuova vita cristiana, e come ha diffuso per l'Europa la grande scissura intellettuale, così ora è visibilmente riserbato a farne conoscere al mondo il suggello definitivo, affinchè, come un giorno il dissidio, così ora la nuova luce si diffonda dallo stesso luogo sulle altre nazioni. Nella cultura tedesca, infatti, si fondono e armonizzano le forze spirituali degli altri popoli moderni: il sentimento dell'arte e la fantasia come tra gli Italiani; il razionalismo e la rettorica, come presso i Francesi; l'intelligenza critica e storica, come presso gl'Inglesi; il gagliardo sentimento nazionale ed un vivido istinto di poesia, come tra gli Spagnuoli. Ma tali attitudini sono disgiunte le une dalle altre e diversamente predominanti in ciascuno di questi popoli: nello spirito tedesco queste energie non sono più separate, e dalla loro comune radice deriva alla riflessione e all'immaginazione una forza piena e consapevole » (1).

VI.

Questo misticismo storico non trovò facili accoglienze in Italia per molte ragioni, e principalmente perchè dava di cozzo contro il tenace razionalismo classico e l'ereditario buon senso. I nostri romantici rimasero legati per molti anni ancora alle idee critiche valentemente difese dal Berchet nella *Lettera semiseria*, e ritennero che in fatto di ardimenti estetici e di storiografia letteraria non si potesse andar più in là delle opere, riputatissime allora, del Sismondi e del Bouterweck, che avevano avuto grandi lodi anche dal *Conciliatore*. Non mancarono neppur tra noi l'impeto e la passione costruttiva in fatto di storia, perchè lo spirito romantico, liberando gl'ingegni alla scoperta lirica del passato, e alla conquista delle « magnifiche sorti e progressive » promesse all'umanità, aveva sospinto anche in Italia gli intelletti più forti verso le sintesi audaci. Il Gioberti portò anche nella critica dei fatti letterarî il suo ontologismo celebratore dell'idea italiana, e il Tommaseo il suo moralismo acre, mordace e ribelle, e il Cantù ci diede una storia della letteratura nazionale piena di un cattolicismo acido e inquisitorio, mentre Paolo Emiliani-Giudici e il Settembrini, per converso, additarono nella Chiesa e nel nuovo guelfismo la Bestia dell'Apocalisse che aveva tratto a perdizione l'arte e il pensiero nazionale. Ma, a differenza dei tedeschi, essi non s'occuparono, tranne un poco il Gioberti, di estetica vera e propria, nè mistica nè intellettualistica; ricercarono invece nelle opere letterarie la storia civile e la storia della cultura e dedussero un criterio di giudizio dalle necessità pratiche ed ideali del loro popolo. Le idee del partito o i principî della religione cui aderivano porgevan loro la fiaccola o il moccolino fumoso, alla cui luce andavano indagando che cosa avesse maggiormente giovato o nociuto allo spirito italiano nei secoli di gloria o di scadimento, e dal contenuto ideale e morale dei libri, giudicavano e classificavano gli scrittori.

(1) F. Schlegel, *Geschichte der alten und neuen Literatur*, in *Sämmtliche Werke*, Wien, 1846, vol. II, pag. 245 segg.

Primo Francesco De Sanctis accolse con piena e meditata consapevolezza e applicò allo studio della letteratura italiana alcuni tra i principî essenziali dell'estetica tedesca. Dell'ingegno del De Sanctis si son dette grandi lodi e da molti, e in verità nessuna lode è troppa alla felicità della sua intuizione e della sua interpretazione critica. Direi che l'aggettivo « critico », con quel che implica di freddo, di tagliente, di anatomizzante, disdice a quel suo pensiero così caldo e luminoso, che penetra nell'anima di un poeta come un raggio di sole in acqua limpida, a quella sua natura così benevola nella trasparente lucidità, così vibrante di simpatia sincera, così pronta ad abbandonarsi all'impressione artistica ed a penetrare nel segreto dell'opera poetica per trovarne il centro ideale e di là scrutarne le fibre e ricostruirne organicamente la vita. Quando il De Sanctis si pone di fronte ad uno scrittore per « comprenderlo », nessuno vede più addentro, nè con più rapida intuizione di lui; nessuno sa ridirci con altrettanta finezza come l'opera sia stata pensata, organata, condotta alla vita immortale dell'arte o lasciata incompiuta ed inerte nel limbo delle larve e degli aborti. In quanto la critica è, come il De Sanctis ha scritto nel *saggio* sul *Corso di Lettetratura* del Lamartine, un'opera d'arte intorno ad un'altra opera d'arte, la nostra letteratura non ha ingegno più genuinamente critico del suo.

Ma quando egli si propose di scrivere una *Storia della Letteratura Italiana* sentì il bisogno di un principio di continuità e di connessione storica e questo egli trovò nei filosofi dell'idealismo postcantiano, e principalmente nello Hegel. L'efficacia egheliana sul pensiero del De Sanctis fu profonda e duratura, sebbene egli si liberasse presto dalle strettoie del sistema (1). « Chi mi ha seguito nella mia vita intellettuale — ha scritto egli stesso nel saggio sull'*Assommoir* — vedrà che sin da quel tempo che Hegel era padrone del campo, io ho fatto le mie riserve e non ho accettato il suo apriorismo, la sua trinità, le sue formule. Ma ci sono in Hegel due principî che sono la base di tutto il movimento odierno: il *divenire*, base dell'evoluzione (*Entwickelung*) e l'*esistere*, base del realismo. Il sistema è ito in frantumi, ma questi due principî lo collegano all'avvenire ».

L'idea di svolgimento introdotta dal De Sanctis nello studio della nostra letteratura ha dato al suo libro una evidente unità organica e una singolare forza dimostrativa, ma ha offuscato più di una volta la sua spontaneità critica. Egli scrisse un potente libro di ammaestramento e di battaglia, in cui al senso critico prevale più di una volta il fine pratico. Per il De Sanctis critico, infatti, ogni opera d'arte è essenzialmente individuale; è una sintesi inimitabile e irriducibile a principî storici e razionali; è l'espressione unica di un momento geniale dello spirito fantasticante. Ora la teoria dell'*Entwickelung* applicata alla storia letteraria implica due prin-

(1) Cfr. *La Giovinezza di Francesco De Sanctis*, frammento autobiografico pubblicato da P. Villari, Napoli, Morano, 1889; Pio Ferrieri, *F. De Sanctis e la critica letteraria*, Hoepli, 1888, cap. V: « Hegel e De Sanctis », pag. 101 segg.; B. Croce, *F. De Sanctis e l'eghelismo*, in *Saggio sullo Hegel seguito da altri scritti di Storia della Filosofia*, Bari, Laterza, 1913, pag. 379 segg.

cipî: quello di rispondenza o connessione ideale dell'artista col tempo e la società in cui visse, e quella di progresso. La prima di queste idee non può reggersi che su un'interpretazione o mistica, o naturalistica della storia, e tra l'idea di progresso e quella di genialità estetica vi è contraddizione in termini. Infatti, affinchè uno storico della poesia o dell'arte possa affermare che tra l'artista geniale e propriamente creatore e la società, cioè gli uomini pei quali scrive, scolpisce o dipinge, esiste una rispondenza perfetta e quasi un'armonia prestabilita, di guisa che quello stesso spirito il quale muove tutte le attività umane in un dato momento della vita civile apparisca operoso e presente anche in quelle opere d'arte, bisogna presupporre che nel dispiegarsi e svolgersi della storia sia presente e immanente un disegno od una volontà provvidenziale che suscita i genî creatori, quando la loro fantasia poetica è necessaria ed attesa quasi lastra meravigliosa, che fermerà per i tempi avvenire l'immagine di quel momento ideale. Tale appunto è il pensiero dello Schelling e dello Hegel, e di qui il Carlyle trarrà la sua idea dell'Eroe, messaggero provvidenziale del principio divino; e perciò il Renan, un altro egheliano in cui l'idealismo germanico si colorava di ironia, dirà che i grandi poeti sono mandati tra gli uomini con un brevetto nominativo del Padre Eterno. Oppure per cansare la sirena del misticismo, bisogna rifugiarsi nel naturalismo e giudicare più grande quel poeta o scrittore che i contemporanei hanno più ammirato, e in cui hanno meglio riconosciuto sè stessi e le proprie inclinazioni e aspirazioni, o nelle cui opere l'indagine storica scopre una più ricca trama di cultura, e insieme trascurare, o relegare negli angoli morti della storia, quei poeti ed artisti, spesso grandissimi, che i contemporanei disdegnarono o fraintesero. Allora la letteratura e l'arte saranno rappresentate come « un prodotto » della società e il naturalismo, mutatosi in positivismo per la virtù sovrana dell'evoluzione, potrà farsi avanti e affermare con Ippolito Taine che il genio artistico è un portato della razza, del clima fisico e morale, del momento storico. Così, se l'Hegel aveva detto che lo spirito, dopo essersi svolto e realizzato ciecamente nella Natura, saliva per gradi alla piena coscienza nel pensiero umano, il Taine, rovesciando i termini, argomenterà che le scienze naturali possono estendere il loro dominio dal mondo fisico al mondo morale ed esclamerà sulla fine del suo studio sul Byron: « La scienza s'avvicina, finalmente, all'uomo: essa ha sorpassato il mondo visibile e tangibile degli astri, delle pietre, delle piante, in cui la si relegava con disdegno: ora si rivolge allo studio dell'anima, munita degli strumenti esatti e penetranti, di cui trecento anni di esperienza hanno cimentato l'esattezza e dimostrato la potenza » (1).

VII.

Il De Sanctis era un ingegno naturalmente limpido e italiano nè si lasciò attrarre dalle mistiche illusioni teutoniche; conosceva, inoltre, meglio dei tedeschi, la ricchezza e complessità dell'anima umana e non poteva accettare la grossa e spicciativa fisiologia dei positivisti.

(1) Cfr. H. Taine. *Histoire de la Littérature anglaise*, Paris, Hachette, vol. IV, pag. 420.

Era psicologo, moralista ed artista: armonia rara di virtù comprensive ed interpretative; ma la teoria dello «svolgimento» gli faceva forza, spronandolo a connettere scrittore a scrittore, opera ad opera con una trama continuata. Questa trama il De Sanctis — guidato da certo istinto realistico che si rivela in tante altre espressioni del suo ingegno — trovò nella storia della cultura e delle idee. «Non c'è niente di sì mediocre e piccolo — egli ha scritto —, che non abbia il suo valore nella connessione delle cause e degli effetti; non c'è libro così volgare dove non ci sia da imparare, e la storia dei sommi, scompagnati dal corteo dei mediocri, è come concepire il re senza sudditi. Tutto sta che il mediocre resti mediocre e non usurpi il luogo dei grandi» (1). Bene; ma il punto consiste nel determinare se ed in quale misura queste opere degli scrittori e pensatori mediocri preparino e determinino la grande opera d'arte. Qui il pensiero del De Sanctis oscilla. Talvolta parrebbe che egli considerasse il capolavoro come l'anello ultimo e più vistoso di una catena, contesta di tutte le espressioni minori e mediocri della stessa natura e generantisi via via le une le altre per forza di un necessario svolgimento, cosicchè si è tratti a ricordare la bizzarra idea del Brunetière circa la evoluzione dei generi letterari. Scriveva il De Sanctis, parlando dei secoli XIII e XIV: «In questi due secoli abbiamo due letterature quasi parallele e persistenti l'una accanto all'altra... La letteratura popolare va a finire nelle lettere dottrinali e monotone di Santa Caterina... La letteratura dotta va a finire nelle sottigliezze scolastiche del *Convivio* (2); e, discorrendo del poema dantesco: «Il pregio della *Commedia* è di essere il concetto di tutti, il pensiero che giaceva in fondo a tutte le forme letterarie» (3). Ma poi non c'è critico che sappia mostrarci meglio di lui quello che v'è di unico, di originale, di eterno nella *Commedia*, sicchè il valore delle notizie circa gli altri scrittori di leggende e misteri dell'oltre tomba si riduce a farci sapere nulla più di questo, che il tema trattato da Dante era assai popolare nel medio evo. Il Petrarca e il Boccaccio, dotti ed eruditi, innamorati delle belle forme antiche, ricercatori di codici e di squisitezze stilistiche, rappresentano bene la nuova società italiana, ricca e polita, ma fiacca, che sottentra alle eroiche ed attive generazioni del duecento dantesco. «Un libro come il *Decameron* non era possibile, se nello spirito italiano non fosse già entrato il guasto. Ove le cose di cui ride il Boccaccio fossero state venerabili, poniamo pure che egli avesse potuto riderne, i contemporanei ne avrebbero sentito indignazione... C'era un segreto: egli (il Boccaccio) l'indovinò e tutti batterono le mani» (4). Analizzando le rime del Petrarca mette in rilievo la fiacchezza elegiaca e la scarsa virilità morale del lacrimoso e fantastico amatore. «A quest'uomo mancava quella fede seria e profonda nel proprio mondo, che fece di Caterina una santa e di Dante un poeta. Quel

(1) Cfr. *La Giovinezza di Francesco De Sanctis*, frammento autobiografico pubblicato da P. VILLARI, Napoli, Morano, 1889, pag. 272.

(2) *Storia della Letteratura italiana*, nuova ediz. a cura di B. CROCE, Bari, Laterza, 1912, vol. I, pag. 141.

(3) Ivi, vol. I, pag. 145.

(4) Opera cit., vol. I, pag. 270.

mondo giace nel suo cervello già decomposto e in fermentazione, mescolato con altre divinità». Eppure, — ci sentiamo tratti ad obiettargli — S. Caterina è contemporanea del Petrarca e del Boccaccio, e più giovane d'entrambi; perchè non avrebbe potuto esprimere essa, più virilmente ed eroicamente, l'anima italiana o toscana della seconda metà del trecento? Perchè — bisogna rispondere — non ebbe il dono della poesia. Chi conosce un po' intimamente il duecento italiano, chi ha letto, per esempio, la cronaca di Salimbene sa che i tipi più grotteschi, scettici e immorali del *Decamerone* erano già tutti vivi e sani più di un secolo prima in Italia e che fiorivano tra i contemporanei di Farinata i fra Cipolla e i ser Ciapelletto, i Guccio Imbratta e i Masetto da Lamporecchio e i gaudenti, gli irridenti, i negatori. Perchè non li incontriamo, vivi di vita poetica, prima del Boccaccio? Perchè mancò il poeta. La cosa è tanto evidente che s'impone all'anima leale del De Sanctis e lo sforza a contraddirsi. «Il mondo comico e sensuale del Boccaccio esisteva prima del Decamerone... (1). La materia, così nella *Commedia* e nel *Canzoniere*, come nel *Decamerone* non uscì dal cervello di un uomo; anzi fu il prodotto di un'elaborazione collettiva, passata per diverse forme, insino a che il genio non la ebbe fissata e fatta eterna». Ma perchè il genio di Dante fissò artisticamente la materia delle visioni infernali e celestiali nei primi anni del trecento e il Boccaccio la materia del *Decamerone* verso il 1350? E chi meglio rappresenta ed esprime l'anima italiana intorno alla metà del trecento, il Boccaccio oppure S. Caterina da Siena, il Passavanti e il Cavalca? Non sappiamo: rispondeva un tempo il buon senso modesto; ma il romanticismo tedesco risponde colla penna del De Sanctis: «L'opera d'arte non è considerata più come il prodotto arbitrario e subiettivo dello ingegno... *ma come un prodotto, più o meno inconscio, dello spirito del mondo in un dato momento della sua esistenza. L'ingegno è l'espressione condensata e sublimata delle forze collettive, il cui complesso costituisce l'individualità di una società e di un secolo* (2). Idea profondamente mistica, cui l'esperienza si ribella. O è forse perchè lo spirito del mondo opera «*più o meno consapevolmente*» che esistono fra l'artista e il carattere medio e volgare della società e dei tempi in cui nasce così profonde disarmonie? Vi sono, infatti, tempi indegni di certe grandi voci che si levarono alto sulla volgarità comune, ed altre età che non meritavano il castigo di apparire innanzi ai posteri nell'immagine corrotta che ne lasciarono certi loro artisti. Se il Cinquecento fu secolo di dissoluzione morale e di decadenza, Michelangelo è un anacronismo; e, d'altra parte, la Germania che si levò con furore magnanimo di patriottismo contro Napoleone non può essere rappresentata poeticamente dal Goethe. Eppoi, se, come scrive uno dei più ingegnosi e sottili continuatori del De Sanctis, il contenuto di un artista non consiste in dati naturali o storici estrinseci, ma nella fisonomia che questi assumono nella psiche di lui» (3), che cosa può importare al critico di tali rispondenze più o meno profonde e adeguate tra l'artista e il suo tempo?

(1) Ivi, vol. I, pag. 306.

(2) Ivi, vol. II, pag. 348.

(3) Cfr. B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, saggi critici, vol. IV, Bari, Laterza, 1915, pag. 25.

VIII.

L'idea di progresso è implicita in quella di svolgimento e di evoluzione. Il rapace ottimismo tedesco aveva bisogno di legittimare l'avvento dei barbari nel mondo romano e pertanto di affermare che il «divenire» è necessariamente un arricchirsi ed accrescersi dello spirito e quindi della coscienza. Ciò che viene idealmente dopo è necessariamente superiore a ciò che viene prima, e abbiamo visto che Federico Schlegel, salutando l'avvento della nuova poesia germanica, la proclamava ricca di tutta l'eredità del passato e superiore a tutte le espressioni estetiche del passato. Ma qui il De Sanctis sembra tenere altra via: la sua storia della letteratura nazionale è la storia di uno svolgimento che è decadenza. La forza drammatica, il *pathos* e il lirismo di questo suo libro così ricco di idee e di comprensione così vasta, e insieme così personale e poetico nel senso pieno della parola, nasce dall'ardore con che il cittadino e il patriota hanno consociato le vicende della nostra letteratura a quelle della vita nazionale. Il De Sanctis ha visto e rievocato con passione di poeta la grandezza, le sventure e le vergogne dell'Italia nello specchio della poesia e dell'arte. Quando egli invitava i critici a cercare nelle *Lezioni di letteratura* del Settembrini non tanto il critico quanto l'uomo e il poeta (1) pensava un poco anche a sè stesso. Nella sua storia troviamo tante altre cose, e principalmente un senso critico e filosofico, che nelle lezioni del Settembrini manca del tutto, ma v'è innanzi tutto narrata la peripezia e la catarsi tragica di una grande nazione molto colpevole e molto sventurata. E qui appunto si vede come le nobili preoccupazioni civili del cittadino, che per la patria caduta aveva sofferto e alla patria risorta dedicò con così onesta ed operosa fede tutto il suo ingegno vincessero la mano del critico. Per il De Sanctis l'Italia del Rinascimento era morta di scetticismo morale, di estetismo e di rettorica, ed egli scopre il germe di quei vizî nelle origini stesse della nostra letteratura volgare, ne segue le tracce per entro le varie forme ed espressioni poetiche dei secoli successivi, come un medico consapevole e disperato farebbe innanzi ad una malattia mortale, e mostra da ultimo come quel germe distruggesse, insieme alla coscienza della nazione, anche l'arte, perchè l'individualità e la genialità dei singoli scrittori ne fu fatalmente corrotta. Sul principio del suo lovoro ci ammonisce a proposito del duecento: «Questo, dunque, si ricordi bene; che la nostra letteratura fu prima inaridita nel suo germe da un mondo poetico cavalleresco, non potuto penetrare nella vita nazionale e rimasto frivolo e insignificante; e fu poi sviata dalla scienza, che l'allontanò sempre più dalla freschezza e ingenuità del sentimento popolare e creò una nuova poetica, che non fu senza grande influenza sul suo avvenire. L'arte italiana nasce, non in mezzo al popolo, ma nelle scuole, fra S. Tommaso e Aristotele, fra S. Bonaventura e Platone» (2). E dirà poi, giunto al seicento e alla

(1) Cfr. *Nuovi saggi critici*, Napoli. Morano, 1898. *Luigi Settembrini e i suoi critici*, pag. 227 e segg.

(2) Ivi, vol. II. pag. 177.

decadenza: « Si può ora scorgere il cammino della letteratura iniziata dal Boccaccio, reazione all'ascetismo, negativa e idillica. La negazione percorse tutta la scala delle forme comiche, dalla caricatura del Boccaccio all'umorismo del Folengo, e si sciolse nello sfacciato cinismo di Pietro Aretino... Semplice negazione, finì nella sensualità, nella licenza delle idee e delle forme, in un pretto materialismo. Accanto a questo elemento negativo ci era l'idillio: un ritiro dell'anima dalle astrazioni teologiche e dalle agitazioni politiche nella semplicità e nella quiete della natura... Giunta l'arte a quella perfezione aveva bisogno di un nuovo contenuto per trasformarsi e rinsanguarsi ».

Ma, dobbiamo osservare a questo punto, quel nuovo contenuto lo portavano nella loro anima e nelle loro opere il Machiavelli, il Bruno, il Campanella, il Galilei, il Vico e gli altri spiriti magni di cui ci avete parlato poco avanti con tanta forza. — È vero: ma essi non furono intesi fra noi e i germi del loro pensiero crebbero in messe feconda fuori d'Italia. — E che importa? La vita civile, la coscienza nazionale, la cultura decaddero allora in Italia: lo sappiamo, ma la poesia e la filosofia — voi ce lo avete insegnato, — vivono nei grandi spiriti, nei rari ed eterni ingegni, e la loro storia è la storia della genialità creatrice: il resto è storia politica, è Kulturgeschichte; e se ci furono tra noi le creature geniali, se Giordano Bruno sulla fine del cinquecento « costruiva un nuovo contenuto, da cui doveva uscire più tardi una nuova critica e una nuova letteratura », se il Marino e il Metastasio hanno con le loro strofe musicali e sensuali signoreggiato l'immaginazione e il gusto dell'Europa, non si può propriamente parlare di dissoluzione e di decadenza. La nazione precipita nella servitù e il volgo s'abbrutisce nella superstizione, ma il genio solleva sulle acque fangose che tutto sommergono la sua lampada eterna. O forse il De Sanctis, il quale sente così altamente dell'Italia e della sua azione ideale nel mondo, mentre dimostrava quanto l'Europa dovesse alla nostra arte ed al nostro pensiero, si piegava inconsciamente all'interessato preconcetto tedesco che non esiste vera cultura senza il predominio politico e la vittoria delle armi? « Il militarismo è nato dalla cultura tedesca a presidio della cultura tedesca, che, senza di esso, già da tempo sarebbe scomparsa dalla terra », affermavano gli « intellettuali di Germania », nell'appello da essi rivolto alle nazioni civili sui primi di ottobre del 1914 (1). Il generale von Bernhardi aveva già detto nel suo libro, *La Germania e la prossima guerra*, che « il predominio del pensiero germanico può diffondersi soltanto sotto l'egida della potenza politica » (2). Se così è, il nostro fervido e magnifico Rinascimento fu decadenza e sparve come fumo e come

(1) Cfr. l'*Aufruf an die Kulturwelt*, pubblicato il 3 ottobre 1914 dai giornali tedeschi, diffuso poi largamente all'estero in lingua francese, inglese, italiana, spagnuola e recante la firma di novantatrè artisti, scienziati, eruditi, teologi di Germania: « Ohne den deutschen Militarismus wäre die deutsche Kultur längst von Erdboden getilgt. *Zu ihrem Schutz ist er aus ihr hervorgegangen* in einem Lande das jahrhundertelang von Raubzügen heimgesucht wurde wie Kein zweites ».

(2) F. von Bernhardi, *Germany and the neat war*, trad. inglese di Allen H. Powles, London, 1914, pag. 77.

spuma, poichè fu disarmato: disarmato come l'Atene di Socrate e di Platone vinta da Sparta, come l'Atene di Demostene vinta dai Macedoni. Povero Spirito del mondo — sia egli pensiero, volontà o fantasia — prigioniero e pupillo, com'è, della forza! Ma ammiriamo, d'altra parte, la fecondità meravigliosa della forza che genera la sapienza! Chi avrebbe pensato in Europa e nella stessa Germania del cinquecento che i lanzichenecchi del Frondsberg, saccheggiando Roma, promovessero la cultura? Filippo ed Alessandro di Macedonia, vincitori di Atene e dell'Ellade, erano in verità assai meno ingenui e meno arroganti.

IX.

Il De Sanctis, non dimentichiamolo, scriveva, con animo di educatore per la futura gioventù d'Italia, e rappresentò la tragedia del nostro popolo nello specchio della letteratura. Vi è quindi nel suo libro una serie di interpretazioni e valutazioni geniali dei nostri più grandi scrittori e insieme una storia politica e morale d'Italia, quale si riverbera nei principali avviamenti e indirizzi del gusto letterario: ci dà, insomma, una serie di saggi critici, accanto o intorno ai quali si svolge la storia della cultura. Quando il De Sanctis si affisa con ingenua e commossa simpatia nell'opera di uno scrittore e quasi si profonda intuitivamente in essa ritroviamo in lui il critico di quella finezza e potenza che tutti sanno; quando delinea la storia dello spirito italiano nelle vicende della sua cultura letteraria, vediamo apparire nella sua storia il moto e il contrasto di quelle correnti intellettuali e morali che furono tanto abusate dalla storiografia positivista. Poichè, ripeto, l'idea dello svolgimento che è non solo continuità, ma progresso ideale, quando non si fondi su di una visione mistica della vita, non può avere altra significazione che naturalistica e positiva. Per questo appunto la storia letteraria del De Sanctis ci fa pensare più di una volta ai *Discorsi intorno allo svolgimento della letteratura nazionale* di G. Carducci.

Questi discorsi, dopo l'originale opera del De Sanctis, rappresentano l'ultimo tentativo fatto in Italia per dare un'interpretazione critica e sintetica — cioè propriamente storica — della nostra letteratura; si può dire, anzi, che la storiografia posteriore non ha fatto un passo fuori dei concetti generali, dei limiti e delle partizioni che il De Sanctis più fermamente e il Carducci con maggiore eloquenza e meno vigore hanno segnato. Le due opere sono, presso a poco, contemporanee. La *Storia* del De Sanctis fu pubblicata nel 1870-72; i discorsi del Carducci, abbozzati idealmente — dice l'autore — sin dal 1859, accennati in germe nell'introduzione premessa nel 1863 all'edizione delle *Poesie toscane* del Poliziano e in articoli pubblicati sulla *Nuova Antologia* del 1870 e del 1872, ebbero forma ed ordine definitivo soltanto nel volume degli *Studi letterari* pubblicato a Livorno nel 1874 (1). Il Carducci fu incurante di sistemi filosofici, e verso l'estetica principalmente mostrò una torva ed aspra

(1) Cfr. G. Carducci, *Opere*, vol. I, *Discorsi storici e letterari*, *Note*, pagg. 142-43.

diffidenza che proruppe talvolta in acerbe invettive (1); ma non si vive impunemente in un secolo che fu teorizzante e generalizzatore per eccellenza, e se, giovinetto, il Carducci aveva trovato più di un'idea direttrice del suo pensiero critico nel Ginguenè e nel Sismondi, più tardi lo storicismo egheliano potè indirettamente su di lui attraverso le derivazioni e le elaborazioni del Michelet e del Quinet, scrittori da lui molto ammirati e ascoltati, anche perchè devoti alla democrazia. Più che la teoria della razza, carissima al Michelet e di cui sono pure tracce negli scritti carducciani, lo attrasse l'idea del principio nazionale, inteso come forza ideale determinatasi storicamente, e quella delle varie forme e correnti di cultura — religiosa e politica — concepite come enti e forze ideali, armonizzanti o cozzanti per entro il vasto flutto dei casi umani, e dalla cui dialettica deriva il progredire o il decadere della vita spirituale e quindi della letteratura e dell'arte. Si leggano ora queste osservazioni del De Sanctis nelle sue *Conferenze* sul Machiavelli: «Quando le idee che hanno prodotto la vita di un popolo muoiono, la vita può continuare per poco, ma già si prepara la morte... Quali erano le idee che avevano prodotto in Italia la grandezza del Medio Evo? Erano la Chiesa, il Comune e l'Impero». Ma nel cinquecento a che erano ridotte queste idee? La Chiesa, rosa dalla simonia, dalla corruttela e dal nepotismo, era odiata o schernita; l'Impero, cupido e imbelle, si avviliva, mendicando denari e un ossequio formale ai nostri Comuni; i Comuni, focolare e palladio un tempo di libertà, cadevano in balìa di pochi tirannelli. «L'Italia — a differenza dell'Europa che si formava — aveva già oltrepassato la sua civiltà, di cui erano morti tutti i fattori» (2).

In queste parole è già tutta, si può dire, la stoffa storica e filosofica dei *Discorsi* carducciani. In luogo di Chiesa, d'Impero e di Comuni il Carducci ci parla dei tre elementi formatori della letteratura nazionale, dell'elemento ecclesiastico, del cavalleresco e del nazionale; dà loro vita e potenza di *dramatis personae* e ne segue l'attività variamente contradditoria attraverso i fatti letterarî. Gli scrittori sono gli araldi e gli interpreti fatali di quei principî, e le loro opere sembrano nascere via via, proprio come Afrodite dalla spuma oceanica, da quel giuoco di categorie intellettuali e di forze naturali, in cui il positivismo appunto si arrogò di scoprire la dinamica di tutta la storia. Talvolta le argomentazioni del Carducci fanno pensare al Taine e alle leggi fisiche e fisiologiche che questi applicava allo studio dei fatti morali. L'Italia, ad esempio, nei secoli XI e XII ebbe una forte vita politica e civile, ma non una letteratura propria; ed è cosa naturale, dice il Carducci, appunto perchè la nostra patria ordinò allora a repubblica i suoi Comuni, fiaccò l'Impero, tenne in rispetto il papato, ristaurò il diritto romano, allargò i suoi commerci a tutto il Mediterraneo, non ebbe tempo ed ozio per l'arte. Ma, chiede il poeta, «non vale tutto ciò un'epopea a

(1) Si vedano le osservazioni di B. Croce, nello scritto: *Il Carducci pensatore e critico*. Cfr. *La Critica*, vol. VIII, 1910, pag. 321 segg.

(2) Cfr. F. De Sanctis, *Scritti varî inediti o rari*, raccolti e pubblicati da B. Croce, Napoli, Morano, 1898, vol. II, pagg. 9-10.

stanze monorime? » (1). Dal che noi potremmo legittimamente argomentare che, quando l'Italia posò dai tumulti civili sotto la tutela ecclesiastica e le tirannie locali, avrebbe potuto volgere all'esercizio della poesia e dell'arte tutte le sue superstiti energie, non più distratte dalla vita pratica. E veramente ad un certo punto del suo ragionamento il Carducci sembra ammettere che la fallita unità politica dell'Italia e le sue divisioni e lo stesso crollo della libertà a mezzo il cinquecento, sotto i colpi degli eserciti stranieri, siano stati una grande e provvidenziale ventura per la civiltà d'Europa. Se si fosse composta ad unità politica, « se fossesi lasciata maneggiare da uno svevo o da un angioino o da un Visconti, che domata, spremuta, battuta, l'avesse poi spinta come caval di battaglia alle conquiste, avrebbe ella operato quel che operò nello svolgimento libero di tutti gli elementi suoi, di tutte le sue genti? Avrebbe ella avuto i suoi commerci unificatori d'Europa, l'arte sua conciliatrice dell'antichità e del medio evo, il suo Rinascimento? O avrebbe ella potuto produrlo con tale una rifioritura universale, con tale un'efficacia feconda, da inocularne lo spirito vivificatore alle altre nazioni? O non più tosto lo avrebbe prodotto monco e superficiale come la Francia, parziale come la Germania? » (2).

Ma subito dopo egli rientra nel solco tracciato dal De Sanctis e afferma che il Rinascimento riuscì a decadenza, che il Machiavelli e l'Ariosto « annunziano finita l'età della poesia », che il Tasso è l'ultimo poeta della Nazione; che « la poesia italiana nel suo progressivo idealizzarsi andò sempre più estenuandosi... sin che evaporò e fu la musica: la musica, sola arte che all'Italia rimanesse dopo il secolo XVI, e sola sua gloria per troppo tempo di poi » (3). Il sentimento civile e patriottico esige che il Rinascimento sia trionfo e dissoluzione insieme dello spirito italiano: ma la coscienza dell'artista si ribella e protesta. Dalla contraddizione il Carducci cerca uscire con un'immagine di molta bellezza: l'Italia è quasi nuova Ifigenia che muore volonterosa per la salvezza dei più alti valori ideali. « L'Italia sacrificò sè all'avvenire degli altri popoli. Cara e santa patria! Ella ricreò il mondo intellettuale degli antichi, ella die' la forma dell'arte al mondo tumultuante e selvaggio del medio evo, ella aprì alle menti un mondo superiore di libertà e di ragione: e di tutto fe' dono all'Europa: poi avvolta nel suo manto sopportò con la decenza di Ifigenia i colpi dell'Europa ». Ma è consolazione e illusione di poeta che sfugge alle strette della logica per lo spiraglio della fantasia. In realtà l'Italia non volle morire per l'Europa, chè sarebbe stata follia mostruosa e inconcepibile come pensiero collettivo di un popolo o di una classe: cadde, un po' per colpa dei suoi principi discordi e molto perchè ai suoi confini batteva il flutto della barbarie giovane, avida, numerosa, guerriera. Ma il suo spirito non muore: opera, rinnova, feconda e non solo come pensiero filosofico scientifico col Bruno e con Galileo, ma altresì come arte, se tra il principio del seicento e il romanticismo non si ebbero in Europa forme d'arte più vivaci, più spontanee, più universalmente popo-

(1) Cfr. *Opere*, ed. cit., I. p. 36
(2) *Opere*, vol. I. pag. 160
(3) Ivi, pag. 186.

lari del nostro melodramma e della nostra commedia dell'arte. Tant'è, la storia della letteratura italiana da quarantacinque anni in qua è rimasta ferma a questi schemi e legata a queste teorie. Di qui, dunque, dovrà prendere le mosse la nuova storiografia; ed essa, a mio credere, dovrà, innanzi tutto, discutere l'interpretazione data sin qui della teoria dello «svolgimento», e considerare se non sia stata intesa come un mistico e provvidenziale realizzarsi nella letteratura e nell'arte dell'idea germanica e feudale che chi soccombe è sempre, anche spiritualmente, inferiore, e che ogni conflitto, sia d'armi o di idee, è sempre un *giudizio di Dio*».

A. Galletti.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

GASPARE DECURTINS

E LA LEGISLAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Negli ultimi dello scorso maggio è morto poco più che sessantenne Gaspare Decurtins, un uomo che ebbe grande fama non in Isvizzera soltanto, ma in tutti i paesi civili, nei quali il suo nome aveva preso uno dei primi posti tra quelli degli studiosi e degli organizzatori che da diverse parti contribuirono, nell'ultimo quarto di secolo XIX, se non a risolvere certo a prospettare ed a maturare la questione sociale.

Il Decurtins, nato nel 1855 a Truns (Canton Grigioni), entrò giovanissimo nella vita del suo paese; uscito appena dalla Università di Eidelberga, si pose a capo del partito cattolico svizzero, che allora dicevasi ultramontano, fronteggiando con grande fermezza e lealtà il partito radicale e il protestantesimo prevalente; ma comprese ben presto come i tempi andassero preparando il sopravvento dei problemi economico-sociali su quelli puramente politici, e come la stessa azione religiosa dovesse estendersi dal campo della carità a quello della giustizia, e rivolgere le proprie sollecitudini a migliorare le condizioni di vita del popolo lavoratore per potere con efficacia parlargli dei suoi doveri e dei suoi destini spirituali. Sono sue le parole: « La fame non è nè cattolica nè protestante: è perciò che chiunque viene in aiuto per risolvere queste questioni, deve essere il benvenuto, di qualunque confessione religiosa faccia parte, sia ch'egli appartenga alla scuola di Bakounine o a quella di Lassalle, sia ch'egli creda invece nell'Evangelo di Cristo ». Il Decurtins le pronunciò nel Congresso di Aarau quando ancora si dibatteva in Isvizzera la questione se ammettere le nuove organizzazioni cattoliche ad operare in comune con quelle socialiste; ed al principio allora proclamato e fatto prevalere, egli si mantenne fedele non solo idealmente ma praticamente, perchè fu sua la fondazione, nel 1886, dell'*Arbeiterbund*, o federazione di tutte le società operaie raccolte per la tutela degli interessi delle classi lavoratrici, senza distinzione di religione o di partito. L'*Arbeiterbund*, di cui Gaspare Decurtins tenne anche la presidenza, indisse i tre congressi di Olten nel 1890, di Bienne nel 1893, di Winterthur nel 1896, nei quali i problemi della protezione operaia dei lavoratori furono posti e risoluti con deciso indirizzo democratico; indirizzo al quale si ispirò anche l'opera che Gaspare Decurtins svolse nei Consigli legislativi cantonali e nazionale, difendendo la conservazione delle proprietà collettive, promuovendo la prima legge di assicurazione

contro gli infortunii, ottenendo la istituzione statale del primo segretariato operaio.

Ma l'opera a cui Gaspare Decurtins si consacrò con particolare assiduità, e per la quale gli devono essere riconosciute benemerenze veramente insigni, fu quella della legislazione internazionale del lavoro.

L'iniziativa di un accordo fra i varii Stati europei per promulgare leggi protettrici degli operai è partita dalla Svizzera. Fu nel 1880 che Emilio Frey propose al Consiglio federale, di cui era membro, che s'aprissero negoziati coi principali governi per preparare una legislazione comune o almeno ispirata a comuni principii, intesa a regolare il lavoro industriale. La proposta fu accettata; i negoziati vennero aperti, ma tutti i governi, tranne quelli dell'Austria e dell'Italia, rifiutarono di aderire, cosicchè il governo svizzero se ne ritrasse. Allora l'agitazione in favore dell'accordo internazionale continuò per opera dei congressi e dei deputati socialisti e cristiano-sociali francesi, tedeschi e svizzeri; nel 1886 s'ebbe a Parigi una conferenza internazionale dei lavoratori convocata dai sindacati operai francesi, che deliberò le linee generali delle riforme proponibili; e nel 1888 Gaspare Decurtins, associandosi a Favon, capo dei radicali, svolse al Consiglio nazionale una mozione invitante il Consiglio federale a riprendere le trattative coi governi europei; il voto del Consiglio nazionale fu unanime, e Decurtins venne incaricato di redigere una memoria la quale servisse di base al programma per la conferenza internazionale che il Consiglio federale proponevasi di convocare nel 1889 a Berna. Senonchè quando già la maggior parte degli Stati invitati aveva risposto accettando, intervenne l'Imperatore di Germania col progetto di una conferenza analoga da convocarsi a Berlino; e dinanzi a questa nuova iniziativa la Svizzera cedette ben volentieri il passo.

Alla conferenza di Berlino parteciparono l'Austria-Ungheria, il Belgio, la Danimarca, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, il Lussemburgo, l'Olanda, la Spagna, il Portogallo, la Svezia, la Norvegia e la Svizzera a mezzo di speciali delegati; ma essi non compirono che un lavoro teorico, limitandosi ad esprimere dei voti prudenti che rimasero tali.

L'idea però non cadde. Gaspare Decurtins al ricordato Congresso di Bienne dell'*Arbeiterbund* trattò ancora una volta in un forte discorso della necessità di una legislazione internazionale per la protezione dei lavoratori e fece dar mandato al comitato della Federazione di convocare una riunione di delegati dei lavoratori organizzati delle varie nazioni per deliberare in argomento: la sua nuova intrapresa fu allora approvata da un breve direttogli da Leone XIII: ma Decurtins stesso ne fece aggiornare l'esecuzione quando s'accorse che la riunione minacciava di riuscire unilaterale, non potendosi garantirvi l'intervento di tutti i partiti operai per il predominio che i socialisti volevano assicurarsi; e fu solo sul principio del 1897 che il Comitato organizzatore potè avere garanzie sufficienti per convocare il congresso a Zurigo limitando però l'invito a coloro che avessero superata la pregiudiziale, che ammettessero cioè il dovere dello Stato di intervenire nel regolare le condizioni del lavoro. E il congresso si tenne dal 23 al 28 agosto 1897 nella Thonhalle di Zurigo.

Il Congresso di Zurigo, appena annunciato, parve ad alcuni una utopia, ad altri un pericolo: utopia perchè sembrava ridicolo che associazioni socialiste e cattoliche accettassero di trovarsi insieme a discutere di un tema, qual'è la legislazione operaia internazionale, che per sua natura avrebbe sollevato le questioni fondamentali di principio e impedito ogni accordo: pericolo perchè giudicarono taluni dei cattolici-sociali autorevoli, che il loro contatto coi socialisti, ove avesse potuto darsi, avrebbe prodotto due danni: quello di accreditare i socialisti e il socialismo, presentandoli al popolo quasi sotto la compiacente protezione dei cattolici, e quello di mettere i cattolici stessi in una condizione di inferiorità, della quale gli avversari avrebbero abusato, oppure di esporre al vilipendio le loro idee ed i loro sentimenti, o, peggio ancora, di subire influenze deleterie, di lasciarsi rimorchiare, di sacrificare alla opportunità la purezza della loro condotta e del loro programma.

Sia lecito a me che fui dei pochissimi italiani intervenuti al Congresso di Zurigo di asserire che la temuta utopia fu invece una importante realtà, e che il pericolo in nessuno dei suoi aspetti ci fu: chè anzi il Congresso di Zurigo ha diritto di essere ricordato come un'opera benefica in favore delle classi lavoratrici, e come un successo notevole del *cattolicismo sociale*.

Infatti, se è vero che talune nazioni non mandarono delegati cattolici, o ne mandarono in piccolissimo numero — dell'Italia eravamo in tre — se è vero anche che dei socialisti come Lafargue, Guesde, Jaurès, Turati, Ferri, Costa ed altri, dopo aver aderito, rifiutarono il loro intervento quando seppero che si sarebbero trovati a fianco di *sottane nere*, se è vero che l'Inghilterra non fu rappresentata se non da socialisti, è pur vero che l'Austria, la Germania, il Belgio, e specialmente la Svizzera v'ebbero rappresentanti numerosi tanto del campo socialista quanto del campo cattolico, i quali per sei giorni discussero con ordine e sincerità, rispettandosi a vicenda sempre e in ogni questione, pur non dissimulando nessuno il proprio ordine di idee, anzi facendone ampia e libera professione, mantenendo fedelmente il compromesso conchiuso, auspice il Comitato organizzatore, col quale era assicurato il rispetto d'ogni fede e d'ogni opinione, sia che presiedesse il socialista Cherrer, il cattolico Decurtins, o il radicale Sourbek.

Certo un tal risultato fu dovuto in primo luogo al terreno neutro scelto per il Congresso, alle abitudini di libertà e di tolleranza dominanti nella Svizzera, all'indole specialmente tecnica delle discussioni, essendo stato ammesso *a priori*, come dissi, che tutti i congressisti accettavano il principio del dovere che ha lo Stato di intervenire con la legge a sanare i mali dell'organismo economico; ma tutto ciò, se spiegava il fatto, non gli tolse nulla della sua realtà, della sua importanza e del suo significato; tanto più che malgrado il terreno neutro, le abitudini svizzere, la natura tecnica delle questioni, le discussioni assursero talvolta ad altezze inattese: si videro succedersi alla tribuna uomini che incarnavano le due scuole opposte dominanti, il cattolicismo e il socialismo: Decurtins e Bebel, l'abate Hille e Liebknecht, l'abate Beck e Pernerstorfer, De Viart e Vandervelde, Axmann e Adler. Nei primi giorni anzi parve a qualche punto che si addensassero nubi foriere di temporale; ma

la energia dei promotori e la reciproca tolleranza prevalsero, e il Congresso finì collo stabilire relazioni cordiali fra i rappresentanti dei campi opposti.

Ricordo ancora ciò che Gaspare Decurtins diceva a me, allora giovanissimo, dopo la chiusura del Congresso, segnalandomi i non benevoli commenti di alcuni giornali: «Vedete: lungi dall'accreditare col nostro intervento i socialisti, noi perchè ci siamo presentati con buona preparazione di idee e di fatti, abbiamo saputo accreditare noi stessi, imporre il rispetto ai nostri avversarii, e condurli a confessare che il disprezzo di cui per tanto tempo ci gratificarono era ingiusto, dacchè la sociologia cattolica offre risorse ed aiuti non trascurabili in favore della riforma, ed ha diritto di essere valutata assai nel movimento economico-sociale moderno: noi siamo stati sì vinti dal numero in parecchie votazioni, ma nessuna di queste includeva una vera questione di principio, tranne quella relativa al riposo domenicale, in cui la vittoria, facile finchè si vuole, arrise a noi, e quella relativa al lavoro delle donne in cui fummo battuti, ma dopo una lotta che lasciò incerti, malgrado il numero dei suffragi, a sentenziare da qual parte fosse la vittoria morale. E lungi dal permettere che la fede e il sentimento religioso fossero vilipesi, noi siamo riusciti a farne sentire la grandezza, la bellezza, la efficacia. Non si parli dunque di sminuimenti del programma, e di concessioni ai socialisti: se ci fu chi dovette concedere qualche cosa furono i socialisti, ai quali toccò riconoscere che le forze nostre sono cospicue, e che se si vuole davvero il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, bisogna tenerne conto. Del resto, voi avete sentito: ce lo siamo detto a vicenda e francamente: giorno verrà in cui dovremo separarci dopo aver fatto molto cammino insieme, e dopo aver seppellito il liberismo, per decidere la battaglia finale; e sarà una battaglia fiera; saranno le schiere della rivoluzione sociale contro quelle della riforma sociale, sarà il cristianesimo-sociale contro l'internazionale socialista, sarà il *manifesto comunista* contro l'enciclica *Rerum novarum*».

Gaspare Decurtins era un convinto, quasi direi un entusiasta; ma era anche un uomo d'azione, pratico, fermo, deciso; ed io posso bene, a distanza di quasi vent'anni, testificare che nella sua soddisfazione egli non esagerava: a me uno dei pochi socialisti italiani che al Congresso di Zurigo presero parte, si dichiarava meravigliato d'aver veduto coi proprii occhi l'attività intelligente del clero, e il suo sincero amore verso la classe operaia. E per verità la veste del prete nereggiava in ogni canto della Thonhalle, e salì religiosamente rispettata, spesso applaudita, la tribuna. Interessante fra l'altro — mi sia consentito pur questo ricordo — fu la condotta dei delegati inglesi, che erano tutti, come ho avvertito, socialisti: essi non furono mai di così cattivo umore come il primo giorno del Congresso, quando vennero battuti sulla questione del riposo domenicale: questo voto e la folla di preti nella quale dovevano dare di gomito troppo spesso, avevano urtato la suscettibilità dei nipoti di Arrigo VIII: narrò il socialista germanico Liebknecht ad uno dei membri cattolici del Comitato organizzatore, che essi esclamavano ad ogni momento: *no popery!* Dopo tre giorni invece prendevano parte all'adunanza cattolica del Gesellenhaus, applaudivano ai nomi

di Leone XIII e del cardinale Manning pronunciati dal Decurtins, si congratulavano della organizzazione, della lealtà e della sobrietà dei cattolici.

Nè questa modificazione di idee avvenne solo nei socialisti inglesi; non dissimile forse, e qua e là più profonda, fu quella che si potè constatare in alcuni delegati socialisti tedeschi, austriaci, belgi, svizzeri: Bebel stesso si congratulò con Decurtins della solidità del rapporto dell'abate Beck in favore del riposo domenicale, e non per nulla questa proposta, malgrado appelli a fanatismi irreligiosi, fu votata quasi all'unanimità.

E fu Gaspare Decurtins il dominatore del Congresso di Zurigo, egli che con una non comune larghezza di concezione l'aveva ideato, e con mirabile tenacia voluto; ed oggi quel Congresso merita di essere rievocato in suo onore, perchè fu un esperimento unico nella storia del movimento sociale, e rimane la pagina più caratteristica, e quasi direi riassuntiva, della sua lunga attività di apostolo delle riforme sociali.

***

Indimenticabile per chi vi ha assististo, fu particolarmente la discussione del tema relativo al lavoro delle donne.

Infatti appena nella sezione competente del Congresso furono lette le proposte del relatore Sigg (deputato radicale ginevrino), le quali presupponevano la ammissione della donna nelle industrie, e solo si limitavano a stabilire in di lei favore delle provvidenze speciali, il deputato belga Carton de Viart (oggi ministro di grazia e giustizia) rappresentante della *Lega democratica cristiana belga*, mise innanzi la pregiudiziale proponendo con un bel discorso che il Congresso facesse voti per l'abolizione graduale del lavoro femminile nelle miniere e nelle officine. E fu una donna, Clara Zetkin di Stoccarda, quella che si alzò a protestare, in nome della emancipazione e della parificazione femminile, e fu un'altra socialista, Lilì Braun di Berlino, che rincalzò le argomentazioni della compagna.

Bebel (l'autore dell'opera *La donna e il socialismo*) intervenne: egli dichiarò che il movimento socialista tende alla perfetta uguaglianza sociale ed economica dell'uomo e della donna, e che si sarebbe opposto con tutte le sue forze alla tendenza *reazionaria* dei cattolici: e Vandervelde rincalzò dicendo giustamente: «in questo punto del rimettere la donna nella casa sta il profondo, inconciliabile dissenso fra noi socialisti e voi cristiani sociali».

Allora prese la parola Decurtins: «È vero, rispose, perfettamente vero ciò che ha detto Vandervelde; socialisti e cristiani sociali muovono insieme nel constatare i difetti dell'organizzazione attuale, ma essi si dividono poi quando si tratta di corregerli, perchè noi vogliamo rinnovare la civiltà cristiana, essi al contrario vogliono distruggerla! Nè è qui il caso di opporre ad essi gli argomenti che i nostri principii religiosi ci offrono, perchè da gran tempo essi hanno abbandonato questo terreno: io dunque li invito sul terreno della storia e della natura: e la storia dimostra che tutte le epoche in cui la donna fu uguale socialmente all'uomo, furono epoche di decadenza e di immoralità; quando la donna greca si eleva al grado del-

l'uomo nella scienza e nella vita, appaiono le Frini, ed esse sono la flora di una società che si impaluda: a Roma le donne educate a coltura virile sono state uno dei fattori più efficaci della decadenza dell'impero; e nella rinascenza, le *dames spirituelles* fiorite alle corti di Luigi XIV e di Luigi XV concorsero cogli uomini ad accendere le fiamme della rivoluzione francese. Quanto alla natura, è per me cosa evidente al lume delle leggi fisiologiche e sociologiche che il campo della donna è la casa, è il focolare domestico; ogni volta che ne la si allontana, si pecca appunto contro la natura, e la punizione che ne segue è terribile. Io non nego, proseguì il Decurtins, che la borghesia si è resa rea di grave colpa contro la famiglia demolendo la base di essa, legando la donna alla macchina, privando il fuoco della sua vestale, i figli della loro madre, la madre dei suoi figli: ma oggi devo constatare che i socialisti sono d'accordo colla borghesia avara, e che essi, per combattere i principii della civiltà cristiana, rinnegano persino una delle rivendicazioni del loro maestro Engels, il quale, come Proudhon, chiedeva la liberazione della donna dal servaggio della macchina; noi però terremo fermo su questo punto, anzi per noi la riforma sociale si concentra nella ristorazione della famiglia; è nella famiglia che le nazioni cristiane hanno sempre trovato la forza di ringiovanire, è scalzando le basi della famiglia che il liberalismo sociale si è scavata la fossa come hanno fatto le antiche società pagane. Nè il nostro è un movimento reazionario: è al contrario un movimento progressivo, ispirato agli insegnamenti dell'enciclica *Rerum novarum;* la riforma sociale è urgente; ma essa o verrà all'ombra della croce, o non verrà affatto ».

Replicò Bebel, dicendo che egli non riconosceva le prove storiche del suo avversario; interloquì Adler per appoggiare Bebel, ed infine si venne ai voti sulla pregiudiziale De Viart, che fu respinta a debolissima maggioranza. La questione di merito fu così portata all'adunanza generale del Congresso, che vi dedicò la sua quarta giornata. La presidenza dell'assemblea fu tenuta in principio dal Decurtins, ma appena si entrò nell'argomento egli cedette il seggio, per un naturale sentimento di equanimità, al suo collega radicale, il Sourbek, l'organizzatore dei ferrovieri svizzeri. La discussione durò più di quattro ore: e ad un certo punto l'assemblea decise che non parlasse più nessuno dei numerosi iscritti, e che si scegliesse un campione da ambo le parti per la conclusione: Bebel per i socialisti e Decurtins per i cattolici.

Decurtins rivelò, in quest'ultimo attacco, tutta la sua forza di dialettico e di oratore. « Anche noi, egli disse, vogliamo che trionfino ordinamenti sociali migliori; ma la famiglia ci è sacra, perchè non la classifichiamo tra i prodotti precarii della storia, bensì nella categoria degli assoluti; perchè crediamo che sopra la culla dell'umanità abbia vegliato una unione monogama; molte cose cadranno, cadrà anche la società borghese, ma una istituzione attraverserà i secoli, la monogamia, che è quanto dire la famiglia. Un pensatore che è degno di stare a lato di Marx, Rodbertus, ha chiamato la famiglia la fonte della giovinezza dei popoli: popoli potenti della antichità infatti sono scomparsi, ma noi non conosciamo un solo popolo cristiano che sia scomparso: il polacco stesso tanto perseguitato, vive ancora perchè conserva la famiglia cristiana. Del resto non è forse

Marx che rinfaccia al capitalismo quale suo delitto massimo, d'aver strappata la donna alla famiglia e d'averla aggiogata mercenaria alla industria? E leggete anche la *Situazione delle classi lavoratrici* di Engels; in essa si chiede appunto che la donna sia restituita alla famiglia: ciò che voi chiedevate vent'anni fa alla borghesia, oggi lo rifiutate a noi. Anche noi fissiamo come ideale del futuro una società nella quale il salario dell'uomo sia sufficiente a mantenere la famiglia, una società nella quale i lavoratori non solo producano i beni e la civiltà, ma ne condividano il godimento, una società nella quale ogni operaio abbia tempo per il suo sviluppo intellettuale: l'uomo e la donna circondati dai figli come da novelle olive, ecco il nostro ideale, ecco il messaggio della primavera di un nuovo mondo ».

Bebel cominciò a parlare riconoscendo lo splendore del discorso del suo avversario e proseguì poi nella confutazione insistendo su gli argomenti di carattere economico.

Il voto era maturo: i gruppi s'agitavano, quello socialista inglese specialmente appariva incerto sulla via da prendere, e si vide il dottor Adler di Vienna supplicarne calorosamente i componenti perchè non abbandonassero i compagni in momento così difficile: tuttavia uno di essi, insieme al socialista Fauquez di Losanna, votò coi cattolici: al contar delle schede si ebbero 98 voti in favore della proposta De Viart, e 156 contro. Sconfitti dunque: ma nelle votazioni del giorno innanzi i cattolici erano stati 80 e i socialisti 175.

***

L'ultimo argomento di cui il Congresso di Zurigo si occupò fu lo studio dei mezzi con cui addivenire alla protezione operaia internazionale, cioè alla attuazione dei proprii deliberati. Il Comitato organizzatore proponeva sopra un rapporto di Gaspare Decurtins, dopo alcune affermazioni di massima, le seguenti decisioni:

I. I partecipanti al Congresso vengono esortati ad invitare colla stampa e nei parlamenti i governi ad istituire un ufficio internazionale per la protezione operaia.

II. Questo ufficio si occuperà: *a*) della raccolta, pubblicazione e comunicazione agli interessati, come pure della diffusione, di tutte le leggi riferentisi alla protezione operaia e di altre importanti manifestazioni ufficiali, in lingua tedesca, francese ed inglese, e nella lingua originale; *b*) della elaborazione comparativa internazionale della statistica operaia; *c*) della redazione di un rapporto annuo sopra l'attività spiegata nel senso della protezione operaia da autorità legislative ed amministrative; *d*) di informazioni e comunicazioni di lavori che possono orientare le persone le quali si occupano dell'elaborazione e dell'attuazione di leggi in favore degli operai; *e*) della convocazione di Congressi per farvi rapporto sullo stato della legislazione operaia.

III. Il Congresso esprime il desiderio che l'ufficio internazionale per la protezione operaia venga eretto, tosto che tre Stati si siano in ciò accordati.

E per ultimo si proponeva al Congresso il seguente voto: « Il Congresso internazionale per la protezione operaia manifesta la sua riconoscenza al Consiglio federale per gli sforzi fatti di convocare

un Congresso internazionale per la legislazione operaia; ed esprime il desiderio che questi tentativi vengano ripresi energicamente e quanto prima; ed invita l'ufficio dirigente del Congresso a comunicare in forma opportuna questi voti al Consiglio federale ».

Coll'adozione unanime di questa proposta il Congresso si chiuse.

Liebknecht, incaricato dai suoi amici delle varie nazionalità, ringraziò gli organizzatori. « Il Congresso, disse, ha lavorato con energia, con coraggio e con ordine: l'onore ne va riferito alla presidenza; in questo Congresso si è avuta la *tregua di Dio;* abbiamo acquistato stima dei nostri avversarii, e si dissiparono molte prevenzioni ».

E Decurtins rispose: « Permettete, che io getti uno sguardo retrospettivo sull'opera nostra. Il nostro Congresso è unico nella storia del movimento operaio moderno, perchè accolse, per la prima volta, insieme i rappresentanti delle correnti principali. Nel paese ove voi siete riuniti i diversi partiti operai ed i loro rappresentanti hanno discusso e combattuto insieme da oltre un decennio. Tuttavia nessuno ha ardito di sperare che un primo tentativo di un simile lavoro sul terreno internazionale dovesse avere un esito felice. Il Congresso ha superato le nostre più ardite aspettative! Se confrontiamo la calma e l'oggettività delle discussioni tra uomini di principii e pareri così diversi coll'opera dei parlamenti, è ben certo che il paragone non ci riesce sfavorevole. Il tono benevolo che informò le nostre discussioni era però solo l'espressione dell'intimo sentire che fu anima del nostro Congresso; già al primo giorno si poteva scorgere che tutti i partecipanti avevano la coscienza della grandezza dello scopo comune. Se anche non ci siamo trovati d'accordo sopra tutte le questioni, abbiamo tuttavia imparato a stimarci ed a comprenderci a vicenda. Fu un momento solenne, quando il rappresentante dell'estrema sinistra del nostro parlamento operaio, il signor Burrows, dichiarò che sia che si muova al combattimento sotto la bandiera del manifesto comunista o sotto quella dell'enciclica *Rerum novarum*, i fini prossimi ci restano per lungo tempo comuni. Pur riconoscendo tutta la grande importanza della protezione operaia nella legislazione, i rappresentanti di tutti i partiti richiesero la piena libertà del movimento operaio che s'agita nei limiti della legge, ritenendo a buon diritto che l'organizzazione è il mezzo migliore per proteggere il lavoro. Solo fecondata dal sole della libertà può la legislazione operaia crescere ad albero rigoglioso, che accolga sotto le sue ombre i lavoratori di tutte le nazioni. Ma sarebbe in errore chi reputasse la legislazione operaia solo scopo finale degli sforzi nostri; no; essa deve essere anche un mezzo che cancelli dal lavoro ogni impronta di schiavitù e che avveri la sentenza: *il lavoro nobilita l'uomo* ».

L'idea dell'*Ufficio internazionale* non cadde: l'anno stesso fu ripresa in un Congresso a Bruxelles; ma ivi si riconobbe che non era il caso di attenderne la istituzione dai governi; e si diede allora mano a farlo sorgere per iniziativa delle organizzazioni: un progetto preparato dal Comitato belga e approvato dal Comitato germanico fu presentato e approvato nel 1890 dal *Congresso internazionale della legislazione del lavoro* tenutosi a Parigi. Quel progetto importava la costituzione dell'Ufficio in seno ad una *Associazione internazionale* che si denominò « per la protezione legale del lavoro ».

L'Associazione, che ha la sua sede in Isvizzera, è diretta da un Comitato composto di sei delegati per ciascuna sezione nazionale, oltre che da un delegato dei rispettivi governi se questi vogliano designarlo.

L'Associazione tenne la prima assemblea generale a Basilea nel 1901, la seconda a Colonia nel 1902, la terza ancora a Basilea nel 1904, e da questa uscì l'iniziativa di una conferenza dei governi a Berna, conferenza che mise capo alla convenzione di Berna del 1906 per il divieto del lavoro notturno delle donne e per l'interdizione dell'impiego del fosforo bianco nella fabbricazione dei fiammiferi. Nel 1906 stesso l'Associazione teneva la sua quarta assemblea generale a Ginevra; la quinta ebbe luogo a Lucerna nel 1908, la sesta a Lugano nel 1910, la settima a Zurigo nel 1912; e da questa ultima venne la proposta di una nuova conferenza ufficiale degli Stati, che si tenne infatti a Berna nel 1913 per trattare della soppressione del lavoro notturno degli adolescenti, e della limitazione a 10 ore del lavoro delle donne. La guerra scoppiata nell'estate del 1914 arrestò, insieme a tante altre opere, anche quella dell'*Associazione internazionale per la protezione legale del lavoro*. E quando potrà essere ripresa, essa si troverà purtroppo priva per sempre del consiglio che le veniva dall'uomo insigne, che tanta parte aveva avuto nel darle il primo impulso, sebbene egli avesse concepito e propugnato, anzichè una associazione privata, un vero e proprio organo degli Stati civili.

***

Da parecchi anni, e cioè quasi dall'inizio del pontificato di Pio X, Gaspare Decurtins si era raccolto in un atteggiamento di riserbo, ritirandosi quasi dall'azione e dedicandosi alle discipline storiche, morali e religiose, nelle quali pure possedeva una vasta cultura; e ne aveva dato prova tenendo cattedra di *storia della civiltà* in quella Università cattolica di Friburgo, la cui fondazione nel 1889 fu particolare fatica sua, avendone egli tracciato gli statuti e i programmi e reclutato il corpo insegnante fra i più competenti d'ogni paese. Ad alcuni parve che nell'ultimo periodo della sua esistenza il Decurtins, dominato da preoccupazioni ortodosse, e allarmato dei pericoli del *modernismo* introdottosi nel campo teologico, si rifiutasse anche sul terreno economico-sociale a riconoscere l'evoluzione logica e l'applicazione pratica dei principii che aveva nella gioventù e nella prima virilità professati e difesi: il che, se esatto, non potrebbe fare troppa meraviglia, perchè avviene spesso che gli uomini più intellettualmente coraggiosi e validi si irrigidiscano nelle proprie concezioni e reagiscano alle conseguenze necessarie degli indirizzi che essi medesimi hanno tracciato; ma d'altra parte la critica e la storia debbono considerare le figure anche più insigni nel quadro del loro tempo e giudicarle nel complesso della loro efficienza dottrinale e fattiva.

E allora il giudizio su Gaspare Decurtins e sull'opera sua non ha ragione di essere mutato da quello che fu, unanime, nel tempo della sua maggiore attività per la causa della riforma sociale.

FILIPPO MEDA.

SOTTO LE STELLE

NOVELLA

I.

— Pronto? Chi parla?

— Seconda batteria.

— Avvertite il capitano che la nebbia comincia a diradarsi nella valle e si intravvede il forte.

— Signor sì.

Una pausa. Un po' di vento a quando a quando, come soffii indecisi, poi un colpo più forte che afferrò una nuvola in alto, la strinse, la gettò contro una cima a sfilacciarsi, a perdersi nell'azzurro del cielo o a farsi inghiottire nel candore del nevaio sottostante.

— Pronto? Parlo con l'Osservatorio?

— Pronto. Osservatorio di sinistra.

— La batteria apre il fuoco.

— Sta bene.

Lamberto Gaetani uscì dalla tana scavata sotto la roccia dove era stato collocato l'apparecchio telefonico.

— Giovanni, — chiamò volgendosi verso il soldato che era rimasto sdraiato sotto un ciuffo di abeti — comincia la musica. Va al telefono. Io vado al cannocchiale.

Girò intorno alla roccia che costituiva il muro maestro ed unico della sua casa improvvisata, strisciò carponi fra la roccia e un tronco d'albero bruciacchiato e si sdraiò contro il cannocchiale nascosto dietro un muretto di pietre.

La nebbia si sviava dalla valle, apriva qua e là qualche macchia di luce e di colore. Un prato verdissimo, un gomito del torrente tutto bianco fra i sassi, una chiazza verde di bosco, poi il pallore perlaceo del lago che si affacciava all'allargarsi della valle.

Fra una macchia e l'altra il forte si distingueva abbastanza nitidamente con la sua massa rettangolare e lunga, accanto alla strada che si perdeva poi serpeggiando per le gole della montagna.

— Giovanni, sei pronto?

— Signor sì.

Qualche secondo ancora, poi il boato lungo, lacerante, raddoppiato dagli echi, del colpo che partiva, e, in mezzo ad esso, l'eco lontana dello scoppio.

— Giovanni, telefona: lungo cento metri.

— Signor sì. Lungo cento metri.

Qualche secondo, poi un nuovo boato, una nuova eco di scoppio e una fiamma presso il bersaglio.

— Giovanni: venti metri corto.

— Signor sì, venti metri corto.

I colpi si avvicinavano rapidamente al bersaglio e la minaccia dovette apparire grave ai difensori del forte poichè, subito dopo il secondo colpo, una ventina di uomini fuggirono rapidamente dal forte gettandosi giù per la ripa verso il lago

— Giovanni! telefona: una ventina di lavoratori fuggono precipitosamente dal forte.

— Sissignore.

— Terzo colpo, giusto, sul terrapieno del forte, grande esplosione. Una vasta breccia è aperta nel terrapieno.

— Signor sì — e il soldato ripeteva preciso e attento le parole dell'ufficiale.

— Ancora, giusto sul terrapieno a destra. Grande esplosione, grande projezione di pietre e terra. Vasta breccia.

— Sissignore.

— Benissimo, giusto, sull'opera, al disopra della seconda cannoniera a sinistra, vasta apertura nel fronte, il tetto è scoperchiato. Projezione di rottami.

Una pausa.

Poi due colpi ancora, quasi insieme.

— Un colpo sul terrapieno a destra, vicino alla breccia anteriore, l'altro davanti all'opera; largo squarcio nel muro sotto la prima cannoniera di destra.

— Evviva, evviva! — gridò il soldato dalla tana nascosta, appena ebbe finito di trasmettere le parole dell'osservatore.

— Sta zitto, animale, che ti possono sentire!

— Che fa? tanto non hanno coraggio di sparare!

Il forte nemico infatti taceva. Sopportava impassibile e in silenzio il fuoco micidiale preciso e rovinoso della nostra batteria. Se avesse potuto, oh certo, avrebbe risposto, ma la batteria nostra era ben nascosta e ad ogni modo fuori del tiro delle artiglierie del forte.

Un colpo ancora, poi un altro e altri ancora, ancora.

Preciso e sicuro il fuoco accaniva contro il bersaglio. Qualche colpo nel cortile dell'opera, un altro sullo spigolo destro. Bagliori e fiamme dovunque, esplosioni formidabili, rovine incessanti. Uno dopo l'altro i nostri colpi sgretolavano la barriera che chiudeva la strada preziosa.

— L'esplosione è stata formidabile! Dissipatosi il fumo si è visto mancante lo spigolo destro dell'opera, per tre o quattro metri sulla fronte, fino alla prima cannoniera.

E quando il telefonista ebbe ripetuto le osservazioni dell'ufficiale aggiunse gridando: Viva l'Italia! Accidenti a Franc...

— Vuoi star zitto, somaro? — lo interruppe l'ufficiale. — Ci possono sentire da quella cima e se ci scoprono, addio bei tiri.

Ma la nebbia che aveva permesso qualche ora di buona osservazione ricominciava a calare dalle valli verso il forte e il lago.

Due colpi ancora e nel grigiore della nebbia avvolgente, il lampo dello scoppio apparve giallo ed opaco.

— Giovanni, telefona che l'osservazione non è più chiara. La nebbia ricomincia a nascondere il bersaglio.

— Sta bene.

Qualche minuto di silenzio, poi il telefonista chiamò:

— Signor tenente, il signor capitano avverte che sospende il fuoco.

— Che peccato! Maledetta nebbia! Andava tanto bene oggi! Qualche altro colpo ancora e il forte era distrutto interamente.

— Lasci fare, signor tenente, domani manderemo un altro po' di pillole di ferro. È la cura che ci vuole per quei cani.

Poi aggiunse sottovoce, quasi parlasse a sè stesso: figli di cani! e, tirando fuori dal fondo d'una saccoccia un pezzo di sigaro, chiese:

— Permette, signor tenente?

— Fuma pure, ma riparati quando accendi.

Anche Lamberto trasse di tasca una sigaretta, e si sedette accanto al cannocchiale, appoggiando una spalla contro il muretto di sassi.

Guardava là in fondo, nella conca tutta velata di nebbia. L'occhio non poteva staccarsi da quel punto che oramai forse solo l'imaginazione credeva di identificare nel grigio soffuso della nebbia e della sera imminente.

Il silenzio copriva e velava anch'esso i luoghi e le minaccie. Anche certi insetti che fino a poco prima avevano ronzato e frinito quasi come cicale su qualche sasso o tra i rami spogli dell'abete vicino, avevano interrotto la loro musica. Il silenzio cupo dominava.

— Giovanni, portami la mantellina! Comincia a far freddo.

Un colpo di vento, poi un altro più forte. Il cielo accennava a rischiararsi. A poco a poco il pallore perlaceo svaniva e l'azzurro chiaro del tramonto traspariva leggiero e luminoso.

Si strinse nella mantellina e poichè il freddo acuiva, si mosse a far due passi su quel breve ripiano venti metri sotto la cima del monte.

Un costone di roccia lo chiudeva a pochi passi dall'osservatorio, e quel breve spiazzo si affacciava sull'abisso come un balcone fantastico e soprannaturale. Tutta la conca sospirata e minacciosa si dominava di là e gli sbocchi di tre valli che ad essa convenivano, la nostra, dove le fanterie attendevano a guardia sugli accampamenti nascosti e nelle trincee, le altre due donde poteva venire la minaccia nemica e dove i nostri anelavano di potersi gettare, fiumi che sanno risalire verso le sorgenti.

La nebbia a mano a mano che discendeva si raccoglieva più spessa nel fondo e scopriva sempre più chiara contro il cielo trasparente la corona di cime, le selle, i canali ove si annidava ancora, nascosta e formidabile, la minaccia nemica.

Là su, sotto quella cima rotonda più vicina era stata scoperta, dopo due settimane di lotta, una batteria nemica che ogni giorno regolarmente dalle dieci alle dodici aveva scaraventato una trentina di colpi nelle vicinanze di una nostra batteria e che, se non era riuscita ancora a far danni, avrebbe potuto da un momento all'altro

raggiungere i nostri pezzi e distruggerli. Per due settimane i nostri osservatori avevano faticato a ricercare quella batteria così ben nascosta e così minacciosa, e finalmente una sera era stata scoperta, verso l'ora del tramonto, e il mattino dopo, un uragano di fuoco delle nostre batterie l'aveva raggiunta, sconvolta, distrutta per sempre.

A mezza costa di quell'altro monte, quello dalla cima aguzza e sottile come un dito minaccioso ritto al cielo, quattro caverne scavate a distanza regolare, avevano accolto senza dubbio quattro bocche da fuoco tirate su a fatica per la montagna impervia, ma due nostri colpi bene aggiustati avevano fatto crollare una delle caverne, e avevano deciso a tacere le artiglierie nemiche appostate in un inutile silenzio.

Dove si annidava ancora la minaccia? Il forte che dominava la strada, dopo poche giornate di attività, aveva rinunziato a tirare i suoi colpi troppo brevi.

Dove dunque erano appostate le difese nemiche? Su per il vallone a sinistra dell'osservatorio una mattina erano stati veduti una decina di soldati nemici che salivano faticosamente e guardinghi. Dove andavano? A quale scopo compivano l'ascesa? Ed erano poi rimasti sulla vetta opposta o col favore della notte erano ridiscesi?

Taluno che aveva preceduto Lamberto all'osservatorio sosteneva di aver veduto presso la cima due ufficiali intenti ad osservare col cannocchiale, ma la scoperta non era stata più confermata e la montagna appariva ancora deserta e abbandonata.

Ma certo su l'una o sull'altra di quelle cime il nemico doveva aver stabilito i suoi osservatorî: troppo comodi e troppo preziosi servizi potevano rendere quelle cime per sorvegliare le nostre minaccie e la nostra preparazione, ma nell'ora serena della sera imminente, nel silenzio bianco e azzurro delle cime vicine e lontane, spentasi l'eco della artiglieria, l'osservatorio dominava un paesaggio di così tranquilla pace che il pensiero della guerra e l'imagine della lotta e della strage vanivano nella nebbia e si perdevano nell'ombra delle valli sottostanti.

Lamberto chiamò il soldato:

— Giovanni, va a prendere il pranzo. Per questa sera non avremo altro da fare.

Il soldato partì col passo elastico dell'uomo abituato alle vie dei monti, girò dietro uno scheggione di roccia, sparì in un salto della montagna. Duecento metri sotto l'osservatorio era l'accampamento degli alpini che stavano a guardia della sella vicina, e fin là andava due volte al giorno il soldato per ritirare il sobrio rancio degli alpini che giungeva freddo all'osservatorio, ma che era ugualmente bene accetto e fraternamente diviso fra l'ufficiale e il soldato, soli là nella solitudine della cima selvaggia.

Or nell'attesa, mentre l'ombra cominciava a salire dalle valli verso le cime, avvolto tutto solo nel silenzio d'una solitudine abbandonata, Lamberto, fumando la centesima sigaretta della giornata, cercava di metter ordine nel tumulto dei ricordi vicini, di ritrovare un po' sè stesso, il suo io borghese e già lontano, nella fantastica trasformazione che era avvenuta di sè stesso, delle sue abi-

tudini, dei suoi pensieri, in quelle prime settimane, in quei primi giorni della guerra d'Italia.

Andava ricercando i ricordi già lontani della sua casa, della sua vita comune e cotidiana, ma le imagini dolci e liete si confondevano coi ricordi più vicini, con le imagini e le visioni di quegli ultimi giorni.

Lo spettacolo della guerra sopraffaceva e turbava la rievocazione. Andava a ritroso nel tempo per ritrovare le imagini più vicine, per ricostituire con esse una catena che potesse raggiungere le memorie più lontane.

Dov'era jeri? E il giorno prima? E quell'altro? Da quanto tempo si era destata o rivelata in lui un'anima militare?

Borghese pacifico e tranquillo, amatore e raccoglitore di cose belle, lasciava fluire la vita senza preoccupazioni e senza angoscie, fra il godimento d'una serata di musica e la scoperta o l'acquisto d'una bella cosa.

Contento del suo piacere, non aveva domandato alla vita nè una ambizione da soddisfare, nè una gloria da raggiungere. Schivo di volgarità e di meschine lotte, godeva di sentirsi lontano dall'affanno dei tanti amici che la vita cotidiana vivevano in una perpetua caccia accanita. Là su, a più di duemila metri d'altezza, chiuso fra una roccia e un abisso, riparato da uno scheggione della montagna e da un telo di tenda, pensava con più d'ironia che di nostalgia alla sua casa romana.

Aveva abitato a lungo in via Gregoriana, poi che era rimasto solo al mondo e aveva abbandonato l'antica casa paterna, non gli reggendo il cuore di continuare solo la vita negli stessi luoghi dove la sua giovinezza era trascorsa fra gli affetti famigliari, e in via Gregoriana aveva cercato di vivere una vita preziosa e raffinata, tutto invaso da una passione letteraria e formale.

Poi, dopo la sua tragedia, aperti un po' più gli occhi entro la sua anima, fattosi più maturo e selvaggio, aveva abbandonato la città per una casa di campagna, una vecchia casa mezzo cadente in una antica villa abbandonata, nascosta in fondo ad un vicolo suburbano.

La casa era piena di topi, di pipistrelli e di insetti, ma era tutta chiusa in una verde cortina di lecci e di cipressi e di abeti e intorno le girava un giardino settecentesco incantevole ancora a malgrado dell'abbandono e della rovina, e qua e là tra il verde degli alberi si aprivano finestre affacciate sul più meraviglioso panorama della campagna che si potesse imaginare.

In quella casa, che sembrava l'anticamera di un sogno, Lamberto si era chiuso a godere i suoi libri e le belle cose che andava amorosamente raccogliendo, e che facevano degna corona ai bei quadri, alle belle sculture, ai bellissimi mobili antichi, agli incantevoli tappeti che aveva ricevuto in eredità dal padre.

Ora, seduto su un macigno, a duemila metri d'altezza, presso al suo ricovero notturno addossato ad una roccia, ripensava alla sua casa e alla sua vita romana. Certo là su era più solo ed isolato che non nella villa suburbana, e le due modeste coperte da campo non valevano la quarta parte del meno bello dei suoi tappeti, e il suo pranzo (ancora non veniva!) non era rallegrato dalle belle ar-

genterie, dalle tele fini, dai cristalli lucenti, ma pure sentiva che oltre la soddisfazione di fare qualche cosa di più del suo semplice dovere, il suo animo era contento dei sacrifici e dei disagi della sua nuova vita.

Non l'ambizione, non l'orgoglio di potere tornando dire (a chi?): Anch'io sono stato là su, anch'io ho concorso alla grande impresa! gli rasserenavano lo spirito, gli rendevano cari anche i disagi del suo ufficio d'osservatore.

Come in pochi giorni aveva precipitato il ritmo della sua vita che fino allora aveva battuto con lenta frequenza, più nell'attesa che nell'azione!

Non aveva mai fatto nessun servizio militare. Come figlio unico era rimasto assegnato alla terza categoria, e ormai era già troppo vecchio per attendere che la sua classe fosse chiamata alle armi. Ma nell'ansia e nell'entusiasmo di tutta l'Italia per la guerra che sembrava imminente e ineluttabile sentiva di non poter reggere nell'ozio egoistico e che la sola lettura dei giornali non poteva bastare a calmare la sua impazienza e il suo nuovissimo ardore. I suoi studi gli permettevano di esser nominato ufficiale d'artiglieria della territoriale. Fece la domanda e fu nominato. E partì per raggiungere il suo reggimento, deciso a seguire con tutta la passione il corso di istruzione che in qualche settimana doveva iniziarlo ai doveri e alle responsabilità del suo grado.

L'esercito intanto preparava febbrilmente i suoi apparecchi di guerra: i reggimenti e le batterie partivano per la linea più avanzata, alle caserme della città affluivano i vecchi soldati richiamati dalle officine e dai campi e recavano la voce viva del paese, la fiducia e la serenità di tutti nell'impresa ineluttabile. Lo spettacolo della preparazione era interessante e nuovo, appassionante anche, ma ciò che si stava compiendo ai confini della patria, lungo l'aspra linea dei monti e nella pianura minacciosa, l'opera grande di difesa e di offesa avvolta per tutto il paese in tanta ombra di mistero, compiuta in silenzio e con devozione, appariva alla sua fantasia con tutto il fascino dell'ignoto quasi un mistico sacrificio alla nobiltà della causa nazionale.

Volle andar più oltre. Chiese e l'ottenne. In pochi giorni, quasi in poche ore, dal suo rifugio egoistico di Roma attraverso una breve tappa alla città delle aspre difese si trovò nell'immediata vicinanza del confine.

Venne la guerra. Fu mandato ancora più avanti, su nella valle dove già si vedeva il confine fatale. Ferveva l'opera incessante, tumultuosa delle immediate retrovie, e l'eco del cannone rombava a quando a quando vicinissima.

Era stato addetto ad un Comando d'artiglieria, ma la vita quasi regolare e monotona d'un Comando gli pareva troppo lontana dalla vera azione della guerra. Fu domandato un ufficiale per l'osservatorio d'una batteria, si offrì, fu accettato e partì.

Qualche ora di salita, su per l'angusta, tetra valle, poi, attraversata la sella, su per un ampio canalone, verso la vetta.

Un soldato lo guidava al rifugio nascosto. Giunse finalmente che annottava. L'ufficiale che lo aveva preceduto, vinto dai reumi e dall'artrite, aveva dovuto chiedere un po' di riposo ed era stato

mandato ad un ospedale non lontano. Era rimasto solo il soldato, già pratico della posizione e delle osservazioni.

Quella prima notte là su, solo con un soldato che non conosceva, incaricato d'una missione delicata e preziosa, che non aveva naturalmente mai tentata prima, aveva un fascino pauroso e strano.

Altre volte aveva passato la notte sui monti, in un rifugio alpino o all'addiaccio sotto una roccia, ma allora la stanchezza della salita compiuta prevaleva sul pensiero di quella ancora da compiere l'indomani, e il sonno ristoratore vinceva facilmente i disagi del giaciglio. Ma quella prima notte all'osservatorio, preoccupato della responsabilità che aveva assunto, sentiva che la paglia del suo rifugio era umida e poca e la tenda non lo riparava dal freddo, dalla nebbia e dal vento.

L'alba lungamente invocata lo fece finalmente uscire fuori sul breve ripiano, a tentare il mistero della nebbia. Poche cime spuntavano fuori o si intravedevano attraverso il cielo lattiginoso. Cominciò ad orientarsi interrogando la carta e il soldato. Una dopo l'altra le cime ignote assumevano un nome e rivelavano la loro personalità minacciosa. Quella era la montagna delle quattro caverne, su quella cima erano stati visti gli osservatori nemici, su quell'altra si vedevano chiaramente le piazzuole pronte ad accogliere artiglierie, in quella sella erano state viste squadre di lavoratori, ma giù in fondo alla valle nè il lago, nè i forti svelavano la loro presenza.

Tutto il giorno durò quella nebbia e quell'incertezza e quella vana attesa. Verso il tramonto parve per un momento che il velario si aprisse, sembrò intravvedersi in fondo il riflesso chiaro del lago e poco più in alto una strana casa con un gran tetto rosso e vicino la massa bassa e cupa del forte che dominava la via. Ma l'apparizione fu breve, una nuova corrente di nebbia accorse a richiudere la falla, ristrinse la scena nel mistero dell'invisibile.

Tutta una giornata di nebbia ancora e di pioggia verso la sera.

Dalla batteria domandavano di quando in quando notizie del tempo, ed era sempre la stessa risposta esasperante. Nebbia nella valle, pioggia su in alto, nessuna osservazione era possibile.

Nebbia e silenzio, attesa piena di noia. Quanto avrebbe durato quel martirio inutile e snervante?

Verso sera un giovane sottotenente degli alpini era salito dall'accampamento lì sotto a fargli visita mentre egli stava riscaldando su una vacillante fiamma ad alcool il rancio che il soldato aveva portato su allora allora e che naturalmente era tutto freddo.

Era un simpatico giovane quel tenente, giovanissimo, quasi un ragazzo, piemontese naturalmente, e avevano parlato un po' di tutto, della guerra e del nemico, della loro vita cittadina, delle loro abitudini e delle loro preferenze.

Semplice e sereno, militare e figlio di militare, quel giovane lo aveva avvinto d'una viva simpatia, tanto diversi erano l'uno dall'altro, ma tanta energia di volontà appariva nel giovanissimo soldato che tutta la sua vita aveva segnata e tracciata nell'arma bellissima. Poi, un'amicizia fatta a quell'ora e in quel luogo appariva già quasi consacrata dal destino e ora, nella solitudine dell'attesa, andava ripensando con nostalgia al nuovissimo amico e ai discorsi che

avevano fatto e rimpiangeva che i doveri del servizio impedissero loro di vedersi più spesso.

Giovanni finalmente arrivò carico delle due gavette e del pane e delle borraccie d'acqua. Finalmente! Accese la macchina a spirito, riscaldò alla sua breve fiamma il rancio e addossato alla roccia divise col soldato, seduto vicino a lui, il pasto frugale. Era ben buono quel brodo, così profumato d'erbe, e anche la carne era buona e molta! Ma si meravigliava con sè stesso, abituato alle raffinatezze d'una cucina raffinata, di trovar tanto piacere nel pasto così semplice dei soldati. Sembrava aver abbandonato con la sua bella sala da pranzo, ricca di tante inutili eleganze, la sua anima di sibarita delicato. Ed ecco, finito il pasto, la notte a poco a poco invadeva la montagna, risaliva dalle valli fino alla cima, fasciava tutto d'ombra e d'un più profondo silenzio.

Notte meravigliosa e terribile, su quella cima selvaggia, battuta ora dal vento che urlava nelle gole e fischiava fra le roccie con l'impeto dell'uragano. Di qua e di là dominava la minaccia formidabile e la natura sembrava compiacersi di affermare la sua forza irresistibile e dominatrice. Faceva freddo là su quella notte, ed il vento minacciava portarsi via anche quel piccolo riparo del telo da tenda che ricopriva in parte il povero giaciglio dell'ufficiale e del soldato. Anzi a metà della notte tutti e due avevano dovuto alzarsi ed uscir fuori ad assicurar meglio sotto un macigno quel lembo di tela che il vento si ostinava a tentar di portar via.

Anche l'indomani, nebbia.

Nebbia, nebbia continua, implacabile, invincibile difesa delle posizioni nemiche.

Un po' di chiarore finalmente, verso le due. Presto: avvertire il comandante della batteria, presto al cannocchiale. Dodici colpi, soli, ma tutti giusti, precisi, sul bersaglio. Grandi esplosioni, grossi squarci nella difesa nemica, poi di nuovo la nebbia, l'eterna nebbia ostinata implacabile e con essa l'attesa snervante esasperante.

Una chiamata del telefono.

— Pronti? Chi parla?

— Signor tenente. Ho mandato su, per mezzo del portalettere degli alpini, alcune lettere per lei che sono arrivate stamane.

— Bene, grazie!

Lettere? Chi dunque lo raggiungeva lassù? Quale lontana voce saliva dalle città così lontane adesso dalla guerra, fino a lui? Chi lo seguiva col pensiero e l'animo teso nel desiderio e nella speranza nella sua nuova vita?

Parenti? Così lontani erano essi da lui e così diversi di gusti e di abitudini che aveva finito di considerarsi e di sentirsi solo al mondo, senza legami e senza affetti di famiglia. Amici? Oh! vane parole di conoscenti che egli pur frequentava e che pure spesso lo frequentavano nella sua villa deserta, e che pure amava vedere di quando in quando, e coi quali là giù nel basso mondo si dilettava delle gioie e dei piaceri che poteva godere insieme con loro. Quali parole potevano giungere da loro fino alla sua roccia selvaggia? Quali voci, quali echi potevano interessare la sua curiosità, potevano ormai raggiungere il suo pensiero o il suo affetto?

Tanto egli si sentiva mutato, tanto l'anima sua si era spogliata di ogni abito del passato che non gli riusciva di spiegarsi il fenomeno, e in certi momenti aveva bisogno di dirsi che era vittima d'una specie di allucinazione, tanto gli sembrava strana e quasi impossibile la formidabile trasformazione.

Quale era dunque quella forza nuova e inattesa che aveva operato in lui un così vasto miracolo? L'amor di patria risvegliato nella profondità della sua coscienza dove dormiva quasi inavvertito fino all'appello del pericolo? O la novità della vita fra i disagi e i pericoli, o la coscienza della nobiltà della sua missione, o l'orgoglio di aver finalmente trovato uno scopo e una ragione della sua esistenza, spesa fino allora in un'inutile egoistica ricerca di piacere?

Una di queste ragioni doveva bene aver vinto la debolezza del suo animo, ma egli stesso temeva di spingere la sua indagine fino alla scoperta, temendo che la ragione e il movente della sua trasformazione potessero apparire men degne del suo proprio rivolgimento.

Giunsero finalmente col pasto serale le lettere annunziate.

Si nascose nella sua tana, accese una candela, si gettò sul suo giaciglio a leggere mentre il soldato riscaldava la minestra, più fredda del solito quella sera.

Una lettera del suo amministratore — dopo i necessari rallegramenti per il suo coraggio e gli auguri indispensabili — gli domandava il permesso di far compiere alcuni lavori in una sua vecchia casa nel quartiere del Testaccio, e nello stesso tempo autorizzarlo a mandar via due famiglie che a causa della guerra dicevano di non poter più pagare l'affitto degli appartamenti.

— Miserabile! — esclamò gettando la lettera in un angolo della sua tana.

La seconda lettera era di una delle povere donne minacciate di sfratto dal suo odioso amministratore, la quale invocava pietà per una disgraziata famiglia con tre bambini e il padre richiamato sotto le armi.

— Che miserabile quell'esattore! Domani dovrò scrivergli per dargli una bella lezione! E intanto proprio qui e in questi momenti devono raggiungermi certe noje! Come faccio a scrivergli? Credo di non aver nemmeno un foglio di carta! Anzi voglio che dia a quelle povere famiglie un soccorso mensile. Povera gente! Quanto stanno peggio quelli che restano di quelli che vanno alla guerra!

— Signor tenente, — interruppe il soldato — la minestra è pronta.

— Oh! finalmente! — rispose il Gaetani uscendo fuor della sua tana e sedendosi sul solito sasso vicino al fornelletto a spirito. — Ho fame anche stasera! Dev'essere l'aria perchè di moto qui io non ne faccio davvero. E tu? Come va la tua fame? Portar su il pranzo ti fa venir appetito?

— Oh! l'appetito non manca mai, signor tenente! E quando si è contenti, il pranzo sembra anche più buono.

— Sei contento oggi?

— Sì signore. I tiri sono andati bene, e poi ho avuto anche notizie da casa.

— Bravo, bravo! Buone notizie? Stanno tutti bene?

— Mi scrive mia madre che sta bene e che i fratelli stanno pure bene e che la mia fidanzata mi saluta e sta lavorando ad un cappuccio di lana che mi vuol mandare. — E cavò dalla tasca una cartolina e si rimise a leggerla. Teneva con la sinistra la cartolina e con la destra reggeva ancora il cucchiaio carico di brodo che oscillava e cadeva a goccia a goccia per terra.

— Bene bene! Tua madre! la tua fidanzata! bravo bravo! Sarai contento quando tornerai! E sposerai subito, non è vero?

Ma non ascoltò neppure la risposta. Pensava che quel soldato aveva una madre e dei fratelli e una fidanzata che lo aspettavano, che pensavano a lui, che per lui lavoravano, che di lui speravano e che nella loro povera condizione (possedevano, come gli aveva detto un giorno, un campicello vicino a Frascati) dovevano sentirsi tanto più felici di lui. Credeva vederli. Una casetta sui colli albani, tre finestre con dei gerani rossi, aperte verso Roma, sull' infinito della campagna romana, un cancelletto sulla via, una pergola di vite, e un campicello intorno alla casa, con tante viti e tanta uva dorata e qualche albero di fichi, e un pozzo in un angolo. E la madre e i fratelli minori che nell'assenza di lui coltivavano e curavano i frutti della terra, la madre piccola, un po' curva, un po' stanca e magra, con un gran fazzoletto rosso sul capo e un grembiule turchino, e la fidanzata che lo aspettava lavorando ai ferri, in una casetta lì vicino, accanto alla finestra, bruna con gli occhi bruni e la pelle ambrata, larga di spalle, forte, latina.

E la casa piccola e semplice, con una scala di legno e i vecchi mobili rustici e la lampada a petrolio appesa al soffitto, e quel buon odore di lavanda e di geranio....

— Quando saremo tornati a casa — disse finalmente, rompendo il silenzio fantasioso, — verrai a trovarmi, non è vero? E anch'io verrò a cercarti a casa tua!

Poi si scosse, infastidito della malinconia che lo stava tentando e poichè il pasto era finito, tornò nella sua tana a finir di leggere le lettere.

Ve ne era una di cui la scrittura era nota e la mise da parte, per ultima. Ignorava che cosa potesse contenere, ma sentiva che ad ogni modo avrebbe preferito non averla ricevuta.

Lesse le altre intanto. Qualche amico, qualche conoscente che si rallegrava eccetera, eccetera e faceva voti; un musicista che aveva suonato una o due volte in casa sua, gli annunziava d'aver composto un inno patriottico e osava sperare in una sua parola di raccomandazione o in una qualche forma di aiuto che gli permettesse di stamparlo, tanto più che aveva deciso di cedere parte degli utili a beneficio della Croce Rossa.

— Altro patriotta del genere del mio amministratore! — esclamò gettando via la lettera fastidiosa.

Una dopo l'altra passarono tutte. Una sola restava. Una busta viola, con un gran sigillo di ceralacca, ma tagliata dalla censura e richiusa con una fascetta bianca, come una ferita bendata, e tutta profumata, violentemente, brutalmente profumata. La tenne in mano qualche tempo interrogandola.

Come gli apparve allora di nuovo, e perchè, l'imagine che si era formata della casa del suo soldato, e della sua famiglia, e la sua

vigna e la sua fidanzata? Viva e precisa come una realtà, e chiara di luce ed esatta nei particolari con una evidenza spasmodica.

E su quel quadro vivo, preciso e minuto un'altra imagine si sovrapponeva, a malgrado della sua volontà, richiamata da quella busta viola e più da quell'odore così brutale e violento: un'imagine di donna, bionda d'un biondo ossigenato, magra, elegante, ricca di vesti e di gioielli e di profumi e di capricci.

Non l'aveva dimenticata, non era riuscito a dimenticarla, forse non l'avrebbe mai potuta cancellare dalla memoria, eppure tanto avrebbe preferito la dimenticanza a quel sentimento misto d'odio e di disprezzo e di nausea che aveva succeduto alla passione. No, non l'aveva dimenticata, ma l'imagine di lei e i ricordi aveva saputo seppellirli in fondo alla memoria, e nella sua nuova vita, in quei giorni d'ansia e di fede aveva saputo lasciarli in quel buio silenzioso.

La lettera profumata lo richiamava brutalmente al passato, riapriva una pagina di vita troppo amara, avvelenata.

***

L'aveva conosciuta sul palcoscenico d'un piccolo teatro di varietà a Viareggio, cinque anni prima. Era una creatura esile e malaticcia, troppo pallida, troppo magra. Sotto il suo belletto, sotto le sue vesti lucenti e trasparenti si indovinavano la fame e gli stenti continui. Eppure sembrava allora quasi una bambina, una tenera creatura ancora pura a malgrado della vita che conduceva su per i palcoscenici dei più miseri caffè-concerto.

Ne ebbe pietà, l'aiutò con denaro e con buone parole, pensò di poterla salvare, di compiere un'opera di carità e di dignità. Aveva costei una madre e Lamberto pensò di doverle parlare, di raccomandarle quella povera figlia cui la vita prometteva così triste avvenire.

Ma l'aspetto della madre, il suo fare equivoco, l'equivoca interpretazione che aveva dato al suo interessamento, lo avvilirono, lo fecero desistere da ogni altro tentativo, da ogni altra raccomandazione.

Aveva creduto la vecchia ch'egli parlasse a suo proprio profitto, che per sè stesso raccomandasse la figlia, che già nutrisse propositi e desiderî e volesse attendere per qualche ragione che a lei non volesse e non potesse svelare.

Andò via nauseato, avvilito. Qualche giorno dopo partì, non seppe più nulla della piccola stella di caffè-concerto fino che qualche mese dopo a Roma non la vide improvvisamente una sera a teatro in un palco con un vecchio signore.

La riconobbe subito, quantunque fosse più bionda e meno magra, e assai elegante, e con molti giojelli. Ma le vesti ricchissime, la magnifica pelliccia che l'avvolgeva al collo e nella quale pareva a quando a quando annegare, le perle e i brillanti non avevano mutato ancora quella dolcezza e quella serenità dello sguardo limpido e azzurro che l'avevano colpito fin dalla prima sera a Viareggio. Cominciò da quel giorno la storia amara della sua passione; storia triste e comune che non avrebbe mai potuto cancellare dalla memo-

ria, ma della quale almeno qualche pagina sperava di riuscire a dimenticare.

Le aveva chiesto il sacrificio del ricco protettore ed essa aveva acconsentito con gioia. L'amava essa dunque, ed egli si sentì felice come non mai avrebbe creduto di poter essere. Furon mesi felici infatti quei primi, mesi d'oblìo e di esaltazione, di gioia e di soddisfazioni materiali e sensuali, ma che non avrebbe saputo dimenticare forse mai.

Vertigini d'ebbrezza dei sensi, delirio d'entusiasmo, esaltazione febbrile, incendio del sangue, spasimo e frenesia, ardore di giovinezza nuova e insospettata, ansia di desiderî nuovi, abusi di piaceri dai quali si rilevava a fatica, esaurito, sfinito, con l'anima vuota e la bocca amara.

I giorni e le notti e gli stanchi risvegli mattinali gli tornavano alla memoria uno dopo l'altro con una esattezza, una precisione, una vivezza spasmodiche.

Nulla aveva ancora dimenticato di quei suoi mesi di vita animale, quasi bestiale, e pure ora, nella castità della sua vita militare sulla cima selvaggia, il ricordo del piacere lontano lo faceva soffrire con doppia pena di rimorso senza rimpianto.

Quanto aveva durato quell'epoca? Settimane o mesi? Non voleva misurarli. Ma ad ogni modo il risveglio era stato così amaro e l'espiazione così lunga che si sentiva rifatto e riabilitato davanti a sè stesso.

Quei mesi di vergogna avevano tirato dietro più d'un anno di altre vergogne, di dolori, di pene, di avvilimenti.

A poco a poco essa si era rivelata a lui falsa e volgare, ambiziosa e fredda, cupida e cattiva. Era già in casa sua, troppo tardi per liberarsene e già in tutti i suoi sensi, così che ne era ancora tutto dominato. Ma poi le spese pazze, i debiti e l'arrivo della madre, e i sospetti del tradimento, e poi il viaggio in Sicilia, e la temuta maternità, l'orribile dubbio del legame indissolubile e della vittima innocente, poi l'ignobile profanazione dei gioielli di sua madre che una sera essa con sotterfugio aveva scoperto e dei quali s'era adornata, poi, finalmente, la scoperta dell'adulterio, la prova della sua cecità, della sua credulità (come aveva creduto alla commedia del figlio nascituro!) e i documenti della sua vergogna, e i furti nella sua casa, e i debiti e tutto l'orrore della sua vita avvelenata, della sua solitudine amara.

L'aveva scacciata. Anzi nemmeno era riuscito a scacciarla: se ne era andata da sè quando l'infamia era diventata troppo grande, la commedia spinta troppo oltre. Nemmeno il conforto, nemmeno la soddisfazione d'averla scacciata dalla casa profanata, di avere avuto un tardo momento di energia, un risveglio di dignità.

Riprese in mano la lettera, la guardò a lungo, interrogandola senza parole, quasi avesse voluto indovinarne il contenuto senza leggerla. Che cosa poteva scrivere quella femmina avida e ignorante, senza cuore e senza anima, che cosa poteva sapere e sentire essa della guerra terribile e dei sentimenti di lui? Cominciò ad aprire lentamente la busta, lacerando la fascetta della censura; si arrestò a metà.

L'odio e il ribrezzo tornavano a galla dalle profondità dello spirito.

Ma del resto in che cosa quella donna era stata peggiore delle altre donne che aveva amato e desiderato e goduto? Era proprio in lei tanta vergogna o non era forse piuttosto in lui stesso? Le altre donne non lo avevano abbrutito nella bestialità più animale, non lo avevano offeso nella sua casa, ma una dopo l'altra, aveva finito per non amarle più, in poco tempo, in tanto poco tempo. Avventure effimere, brevi fuochi improvvisi, subito accesi, subito spenti, con pochi bagliori e poca cenere fredda. Una dopo l'altra, subito prese, subito lasciate e dimenticate.

Dimenticate! dimenticate! Quelle fiamme brevi nulla avevano arso, nulla avevano consumato di lui; accese e spente, e il fuoco passava intatto dall'una all'altra.

Dimenticate! Gli bisognava un vero sforzo della memoria per rievocare l'intimità di certe avventure passeggere, per ricordare con qualche evidenza i momenti più vivi di quelle avventure; anche qualche volto si confondeva nella memoria, anche qualche suono di voce e qualche carezza e non pochi episodî turbinavano confusi nella memoria (con chi era stato quella mattina di maggio a Villa Massimo, fuori di Porta Salaria? chi era che lo soleva chiamare il mio angora crudele?). Nessuna, nessuna di quelle donne era entrata nell'animo suo, nessuna egli aveva veramente amato, nessuna lo aveva veramente amato. Curiosità, vizio, leggerezza, facilità di costumi lo avevano chiamato nell'intimità colpevole, ma tra il cuore di lui e i cuori di quelle, nessuna catena di fuoco si era accesa; qualche scintilla, qualche lampo, un guizzo, un bagliore e poi un mucchietto di cenere, e non sempre neppure quella.

Dimenticate! Le aveva a poco a poco dimenticate, le confondeva nella memoria, faceva di tante un'imagine sola, evocava una visione unica, quasi impersonasse in quell'imagine complessiva la sua giovinezza avida e insoddisfatta, incontentabile e desiderosa. Quella, non riusciva a dimenticarla.

Ora ricordava altri momenti, altri episodii, altri stati d'animo.

Una volta anche l'aveva lasciata. Aveva saputo lasciarla.

Se ne era andato a Venezia con una scusa e rispondeva freddadamente alle lettere di lei che era rimasta nella sua casa e che là faceva da padrona. Era a Venezia, in una primavera di sole e di luce; giorni divini, giorni di felicità. Aveva ritrovato lì, convenuti per l'inaugurazione di un'esposizione d'arte, tanti vecchi e nuovi amici, aveva ripreso con loro antiche consuetudini, si era appassionato di nuove questioni, aveva amato, discusso, lodato o biasimato tendenze nuove e procedimenti vecchi, aveva rifatto un po' della sua vita di prima, aveva fatto un bagno di giovinezza e di purità. Aveva goduto, si era sentito felice.

Là aveva rivisto dopo due anni di lontananza il conte e la contessa Massimi, lei sempre più bella, sempre più diafana, sempre più malaticcia, lui sempre più volgare, più brutale, più donnaiolo. Erano stati più giorni molto insieme, avevano stretto di nuovo un'amicizia non antica, ma salda, ma dolce e rasserenante. Il conte Massimi approfittava dell'amico ritrovato per lasciar più spesso la moglie e correre dietro all'avventura.

Già egli non amava l'arte nè antica, nè moderna, non amava la Venezia dei canali solitarii e silenziosi e preferiva non accompagnare la moglie nelle sue peregrinazioni, nei suoi vagabondaggi estetici.

Sapeva che la moglie era di tanto superiore a lui, moralmente e intellettualmente, che avrebbe dovuto fare troppi sforzi per alzarsi fino a comprenderla. Ma la sapeva anche così diritta e nobile che poteva lasciarla con gli amici senza pericolo nè meno di maldicenza. Tutti l'amavano e per la sua bellezza e per la sua intelligenza, ma nessuno dei suoi amici aveva mai pensato di lei senza riverenza e rispetto. Fredda? Oh, non era freddezza, ma una infelicità altera e dignitosa che cercava e forse trovava fuori dell'amore una legge e uno scopo della vita.

Lì aveva seguiti nella loro villa, aveva passato con loro e con altri ospiti amici giorni di serenità senza pari. Lì, nell'intimità quotidiana aveva goduto e sofferto di lei e per lei. Due giorni dopo il loro arrivo il marito aveva trovato modo di allontanarsi per un affare importante a Milano, lieto di lasciare la moglie con una sorella e tre o quattro ospiti.

Ne aveva sofferto essa? O non era essa forse sempre un po' triste, con lo sguardo velato non tanto dalla sofferenza quanto, certo, dallo sforzo di soffocare in sè ogni nuova pena, la pena quotidiana che veniva ad accrescere il suo dolore e la sua amarezza?

Ora, ripensando alla dolce amica lontana e a quei giorni sereni, gli pareva di trovare in essi una maggior fonte di dolcezza e di pena. Amica, certo. Amicizia domandava ed esigeva essa e non altro, ma in fondo a quell'amicizia poteva egli oggi, dopo tanto tempo e tante vicende, giurare che non fosse in lui anche un po' d'amore?

Non forse aveva sofferto quand'essa un giorno gli aveva fatto cenno, ma cautamente e con tanta discrezione, della relazione che lo legava alla ragazza biondissima di Roma? Ne aveva sofferto, e perchè sentiva in lei la disapprovazione e la condanna per la sua condotta, ma anche perchè sentiva che la sua relazione, il suo legame lo allontanava da quella dolce amica, metteva su di lui una nube di sospetto e di sfiducia che lo attristava e lo avviliva. Pure, pochi giorni dopo, aveva lasciato quella casa dolce e serena ed era ritornato a Roma a riprendere ancora la triste consuetudine, a restringere ancora la catena che lo avvinceva così indegnamente a quella donna.

Il campanello del telefono squillò blando nella tana. Un sussulto, come un destarsi dal sonno. Il soldato accorse, Lamberto tese l'orecchio. La batteria annunziava che avrebbe ripreso il fuoco nella notte.

La realtà lo riprendeva, la guerra lo riafferrava. Riguardò la lettera profumata, ne aspirò ancora il profumo penetrante, sottile, violento, poi l'avvicinò alla fiamma della candela e la lasciò bruciare placidamente, serenamente, senza rimpianto.

***

Notte divina, indimenticabile notte di guerra e di ricordi!

Oscurità profonda sotto il cielo basso, grigio di nuvole rade. Una stella, là in fondo, un'altra, un'altra ancora, e una corsa di

nuvole fra una cima e l'altra, un po' di chiarore lunare, ma blando, timido, incerto. Così si scopriva una cima, poi un'altra, poi una terza e l'una si velava di nuovo, si nascondeva, tornava ad apparire, poi un'altra scompariva. La corona nascondeva la sua continuità.

Una luce in basso, verso il forte nemico, poi di nuovo il buio e il silenzio. La valle ostile e minacciosa taceva, dormiva, fiduciosa nella profondità delle tenebre.

Un vibrar del telefono. Poi un colpo, più forte, più fragoroso che mai nella notte. Un bagliore giù nella valle verso il forte nemico, un lampo, poi, più tardi, il tuono.

Qualche luce improvvisa là giù, qualche lume che si muoveva sulla via, lucciola sperduta nell'immensità.

— Giovanni, grande esplosione vicinissima al forte.

— Signor tenente, il telefono non risponde.

Un minuto, due minuti, tre minuti, un'attesa che sembrava non finir più.

— Giovanni?

— Signor tenente, non risponde. La linea è interrotta. Forse il filo è tagliato.

— Prova ancora!

— Non risponde.

Erano isolati. Anche il filo leggiero, quel semplice filo di rame che li univa un po' al mondo, al loro mondo, era troncato, e li lasciava soli e abbandonati sulla cima selvaggia.

Era la prima volta da quando Lamberto si trovava all'osservatorio che il filo telefonico era troncato e l'osservatorio rimaneva isolato dalla sua batteria, ma nei giorni precedenti più volte l'osservatorio e la batteria avevano tentato invano di comunicare fra loro. Rotture misteriose e nascoste nel fitto dei boschi toglievano gli occhi alla batteria.

— È già la terza o la quarta volta che succede da quando son su io, disse il soldato. C'è ancora qualche cane di traditore dietro di noi che si diverte a tagliare i telefoni. Ma se lo trovo io, prima di arrestarlo lo ammazzo. Quei figli di cani hanno lasciato anche qui qualcuno di loro per darci fastidio. Ma che cosa credono di fare?

— E adesso chi sa per quante ore resteremo isolati!

— È vero che poco possiamo fare, e poco si può rilevare, ma intanto! Quello che è inspiegabile è che qualcuno possa arrivare fra la batteria e noi. Io credo piuttosto che si tratti di qualche causa accidentale, chi sa, può essersi rotto qualche ramo e aver tirato giù il filo.

— Oh no! Signor tenente! Anche le altre volte i telefonisti che son saliti qui a riparare il guasto mi hanno detto che il filo era stato tagliato con un colpo netto, con un coltello o una forbice.

— Miserabili! Ma se li trovano!

— Oh! se li trovano non gli fanno niente! Anche pochi giorni fa hanno trovato qua su una mattina all'alba un vecchio d'un paese là sotto che certamente aveva passato la notte su per i monti. L'hanno arrestato, interrogato e poi l'hanno rilasciato libero. Giorni fa quando sono andato giù alla ferrovia per ritirare un pacco di

cappotti, l'ho visto sulla porta di casa sua. E aveva una certa aria! Io lo avrei fucilato subito, senza nè meno interrogarlo. Che cosa faceva di notte su per i monti? Quello era andato certo a far segnali con qualche lume. Dalla batteria tante volte si sono vedute luci strane su una cima o su l'altra! E non si è mai acchiappato nessuno. Del resto se li acchiappano li mandano a villeggiare a Firenze. L'oste del Chiout era certo una spia, beh! gli hanno chiuso la bottega e l'hanno mandato a Firenze. Starà meglio del Papa!

— Tu lo avresti fucilato?

— Certo, almeno fucilato. Ma noi facciamo la guerra da gran signori, perdoniamo a tutti. Le giuro però, signor tenente, che se un giorno o l'altro trovo qualche faccia sospetta da queste parti, lo ammazzo e poi lo butto giù dal burrone. Ci sono troppi cani vagabondi... Anche per i prigionieri abusano di gentilezze e di cortesie. Il giorno prima che venisse lei è stato trovato dagli alpini un austriaco nascosto dietro un macigno. Il giorno prima c'era stato un piccolo scontro là su, e quattro nostri soldati erano rimasti feriti, uno anzi era quasi morto. Dopo un po' di schioppettate gli austriaci sono scappati giù, ma uno di loro si è nascosto dietro un macigno, ed è rimasto là tutta la notte. Quando l'hanno trovato, il giorno dopo, ha detto che si era nascosto per disertare. Io non ci credo, e credo piuttosto che si era appostato là per fare la spia o magari per fare qualche colpo, ma in ogni modo appena fatto prigioniero i nostri gli hanno dato da mangiare e da bere, un soldato gli ha pure prestato la mantellina, e quelli che dovevano accompagnarlo giù al Comando lo hanno portato prima di tutto all'osteria, lo hanno fatto mangiare e bere e poi hanno chiesto pure un automobile al Comando per non fargli fare a piedi otto o nove chilometri!

— Tu lo avresti fucilato invece? — interruppe ridendo Lamberto.

— Certo che sì. O non era anche lui fra quelli che avevano quasi ammazzato quattro dei nostri? Noi dimentichiamo facilmente e perdoniamo subito! All'osteria lo hanno portato e poi volevano pure l'automobile perchè non si stancasse, poverino!

— Ma tu sei un po' feroce, sei assetato di sangue! — rispose scherzoso il Gaetani.

— Oh no! signor tenente! Non sono feroce! Si figuri che a casa non ho mai voluto andare a caccia perchè mi fa pena ammazzare gli uccelli, ma qui se non si è un po' feroci... Mi sembra che qua si faccia la guerra come se fosse un duello fra due gentiluomini. Quelli non sono gentiluomini, non sono nè meno uomini. Sono cani e carogne. Ci si dicevano alleati ed amici, ma intanto questi forti contro chi li avevano costruiti? E devono averne spesi dei milioni per tirar su quelle fortezze su per quelle roccie! Bisogna venir qui per capire le ragioni della guerra. Quelli volevano essere i padroni in casa nostra!

— Bravo, dici molto bene e mi fa piacere di vederti ragionare così. Hai molto più buon senso tu, che molti professori d'università.

Un lampo nel cielo, un tuono, un sibilo, poi uno scoppio fragoroso dietro un costone.

— Anche la batteria da 305 ha ripreso il fuoco contro il forte sul lago. Bene, bene.

Un altro lampo, e un tuono, poi uno scoppio giù nella valle presso il forte della strada.

— Bene, bene, speriamo di veder domattina un bel risultato.

Una pausa, un lungo silenzio, poi ancora un colpo, un altro ancora più tardi, e ancora e ancora per tutta la notte.

Accanto al cannocchiale Lamberto vegliava. Aveva mandato a dormire il soldato, e si era sdraiato per terra, avvolto nel mantello e nelle due coperte da campo, ad osservare il tiro della batteria, a guardare il cielo quasi tutto stellato, e a sognare.

Il pensiero correva veloce, più veloce di quelle nuvole che inseguivano su pel cielo la luna e si perdevano anch'esse dietro i monti.

La guerra! Quella notte stellata, così calma d'aria, così tranquilla di vento, non sembrava una notte di guerra. Se non fossero stati gli urli fondi dell'artiglieria che a quando a quando rimbombavano con echi immensi per tutta la valle, quei lunghi silenzi sembravano gli innocenti silenzi della solitudine alpina.

La guerra! la guerra continuava tenace, implacabile, di giorno come di notte.

Pensò al suo soldato che dormiva allora sotto la tenda, tranquillo e sereno, il bel sonno dei suoi vent'anni.

— È un ragazzo intelligente — pensava — e davvero vale più di molti professori. Il suo buon senso gli fa comprendere certe cose assai meglio di molti eruditi. — Gli veniva alla mente il becchino dell'*Amleto*.

— È meno filosofo, ma vede anche lui un po' in fondo alle cose. Si è fatta in pochi giorni un'anima di soldato, una coscienza di guerra che non è comune. E dice che ha pietà degli uccelli e non li vuole uccidere. Sembra strano, ma non è.

Gli riapparve allora la visione di quella casetta sui colli albani, fra il verde, e ad una finestra gli parve vedere allora anche una gabbia con un passero o un pettirosso, una piccola gabbia di vimini e giunchi, con un cuore dentro che saltellava e cantava alla luce, al sole, al cielo. E accanto alla gabbietta c'era un vaso con un po' di verde e qualche fiore rosso, rosso. Vedeva chiaro con gli occhi della mente come nella realtà.

— Quest'uomo è mite, la sua cultura non è certo superiore, pure egli sente la guerra e le sue ragioni e le sue necessità con una esattezza ed una precisione non comuni. È un uomo dei campi, pacifico e tranquillo. Ha la sua vigna, la coltiva e si contenta del poco frutto. Era forse un uomo felice. Ma è venuta la guerra e lo ha allontanato dalla sua vita, dai suoi piaceri e dalle sue occupazioni, e non si lamenta, lo ha portato via dalla sua famiglia, dalla sua fidanzata, e non impreca ed è sereno. E come lui quanti sono? Tutti; tutto l'esercito ha lasciato lontano, madri, spose, sorelle, fidanzate, lontano, ma non dimenticate, e pure ognuno offre sereno e lieto il proprio sacrificio e attraverso disagi e fatiche offre sè stesso quotidianamente alla morte! Quanti di questi ritorneranno a casa loro? Questo bravo ragazzo rivedrà sua madre, la sua fidanzata, la sua casetta, la sua vigna? E se non tornasse? Quante lagrime domanderà la sua morte a quelle creature semplici e buone che ha lasciato al suo paese?... Me, non piangerà nessuno.

Si sentì ad un tratto, solo, abbandonato sulla cima ostile, in faccia al nemico. Ebbe freddo, un brivido, un'angoscia, una stretta brutale al cuore.

Tutta la montagna era nera, tutta la valle era nera sotto uno scintillare di stelle palpitanti nel freddo.

— Chi mi piangerà? — pensava, e la mente tornava al ricordo della lettera che aveva ricevuto poco prima e che aveva bruciata senza leggere.

— Nè meno quella mi piangerebbe, — aggiunse tristemente.

Che cosa rappresentava dunque la sua vita, senza affetti, senza vincoli, senza ambizioni?

Pensava al soldato che dormiva tranquillo a due metri da lui, e gli salì spontanea, sincera, improvvisa alle labbra una preghiera.

— Gran Dio, non esitate a scegliere fra lui e me.

Un colpo di vento, ancora un brivido, una morsa al cuore.

E di nuovo un ululato profondo, un rimbombo per la valle, un lampo e un tuono giù verso la fortezza nemica.

— La morte qui attende e spia, la giù si accanisce fin da ora con furore.

Guardò il cielo: tutto sereno ora, tutto vivo di stelle. Quel po' di luna che in principio di notte sembrava intravvedersi era sparita, e anche quelle nuvole bianche erano sparite. In quel nero profondo solo le stelle avevano luce e vita.

Quante erano! Tutte si vedevano nella serenità gelida, tutte, e le grandi e le più piccole, e le più vicine e le più lontane, quelle più fredde, e quelle che sembravano quasi ardere di fuoco, le più timide e quelle che palpitavano più intensamente.

A fissarle sembrava che tutti quegli occhi lo guardassero. Era ben egli il solo forse che a quell'ora vegliasse su una cima a guardar più le stelle che il nemico nascosto. Lo guardavano, sembravano interrogarlo: una più di tutte, una piccola stella sembrava curiosa di lui, una stella che per quanto i suoi occhi vagassero attraverso tutto il firmamento, gli riappariva sempre, fedelmente.

Gli tornò alla memoria una frase letta un tempo, in non so qual libro. Parlava della morte di Simonetta Cattaneo, la bellissima donna che Giuliano de' Medici aveva amato con tutto lo spasimo di una passione ideale... Ella era appena morta e Lorenzo de' Medici « essendo una serena notte di aprile e andando con un amico a diporto e parlando di quella morta, si affissò ad un tratto ad una stella che non mai gli parve di aver veduto così lucente ed esclamò: — Non ce ne meravigliamo perchè l'anima di quella gentilissima o è trasformata in questa nuova stella o si è congiunta con essa ».

Dove l'aveva letta? Non riusciva a rammentarlo. Girò lo sguardo attraverso tutto il cielo, abbracciò lentamente tutta l'immensità della volta stellata, e quando fermò di nuovo lo sguardo innanzi a sè, la piccola stella gli riapparve chiara fra mille, sembrava sorridergli, sembrava volergli parlare.

L'alba lo sorprese ancora lì, sdraiato accanto al cannocchiale, con lo sguardo fisso al cielo che scolorava.

(La fine al prossimo numero).

ARTURO IAHN RUSCONI.

GRANDI FIGURE LONTANE

YUAN SHIH-KAI

1859 - 1916

Yuan Shih-kai.

« Il leopardo muore e lascia la sua pelle; l'uomo muore e lascia il suo nome ».

Yuan Shih-kai è morto lasciando un nome dalla storia più variegata della pelle del leopardo, ma non il nome che egli forse sognò poter aggiungere un giorno al borghesissimo suo: l'epiteto imperiale. È morto alla vetta del più vasto stato, despota sul più numeroso popolo, ma, nominalmente, semplice Presidente della Repubblica.

È morto o, come espressivamente assai dice la locuzione cinese, ha « terminato e legato » (*liao chieh*) il grosso sacco della sua vita, ripieno di molte cose, non tutte belle e non tutte incruente, senza potervi introdurre, prima dell'affrettata chiusura (era cinquantasettenne appena, chè nato nel 1859) senza potervi introdurre la corona imperiale tolta di capo agli Ts'ing. Anzi non tolta di capo del minuscolo gran figlio del Cielo. Al bimbo imperatore, Pu-yi, vennero conservate dignità e corona: e fu un decreto imperiale, un solenne *shang-yü*, che istituì la Repubblica.

Yuan Shih-kai era divenuto il legittimo successore in autorità se non in titolo — della dinastia manciù decadente in virtù dell'editto imperiale di abdicazione del 12 febbraio 1911, affinchè egli « organizzasse un governo provvisorio, trattasse con l'esercito repubblicano e desse la pace al popolo e la tranquillità all'Impero ».

« Impero » di durata effimera, poichè il medesimo editto autorizza la formazione della « Grande Repubblica cinese ». Indi la dinastia potè ritirarsi a vita privata, nella stessa città proibita, depositaria di un titolo che Yuan Shih-kai sperava poter un giorno aggiungere al proprio nome.

Se non lo desideravano, lo credevano almeno duecento sui trecento e più milioni di sudditi della massima Repubblica.

Quattro anni dalla rivoluzione non eran bastati per acclimatare interamente la terminologia del nuovo regime: l'idea di una « repubblica » e di un « presidente », pur sventolata su tutti i fogli dell'ex-Impero, rimaneva estranea a quella mentalità cinese che un moto di minoranza non aveva certo trasformato di colpo. Una mentalità di gente che ha veduto iniziare intorno a sè un mutamento di forme e sistemi, quasi preludio di un parossismo di riforma, ma che ha veduto come forme e sistemi si siano nuovamente riadagiati negli assopenti alveoli di prima: ha veduto troncare — per ordine ufficiale — il « codino », il tradizionale *pien;* ma sapendo che non rade volte quel *pien* non era che un ipocritissimo *pien-lien-tsz*, un codino posticcio: il cranio — e contenuto — non ha mutato per ciò.

Così, come l'occhio dopo aver lungamente fissato un corpo, continua a scorgerne — sia pur nel colore complementare — l'immagine, il cinese non poteva, guardando Yuan-Shih-kai, non scorgere dietro di lui l'ombra almeno del dragone lungamente contemplato da generazioni, simbolo dell'Imperatore, campeggiante contorto e spaventoso sul fondo giallo della bandiera dell'antica Cina. « Come il dragone è il più grande degli animali, così l'Imperatore è il più grande degli esseri umani ». Non solo su la bandiera, ma anche nel comune linguaggio, intima era la parentela tra *lung* « il dragone » e l'Imperatore: « il vestito e il pennello del dragone » (*lung-p'ao*, *lung-p'i*) erano il vestito e il pennello dell'Imperatore, gli « occhi del dragone » (*lung-gen*) esprimevano il sovrano sguardo e gli adunchi « artigli del dragone » (*lung-chao*) le mani dell'Imperatore.

Le quali mani furono così poco artigli da non potersene rimanere aggrappate al pericolante trono, così come le grinfe del dragone non furono capaci di mantenerlo al suo posto, nel campo giallo della bandiera. La rivoluzione capitanata da Sun Yat-sen (Sun Wên) e la politica — non c'è dubbio, assai abile — di Yuan Shih-kai avvolsero nella bandiera gialla che s'ammainava impero e dragone, per collocare entrambi a riposo e issare la quinquicolore bandiera della « Repubblica Fiorita del Mezzo » (*Chung-hua-min-kuo*).

Bisogna non dimenticare che la rivoluzione cinese non fu primariamente un movimento destinato a trasformare la Cina in repubblica: puro moto contro la dinastia degli Ts'ing, scoppiò vociando il motto: « abbasso i Manciù ».

La « bordata » verso la forma repubblicana sopravvenne poi: e non fu tanto mutamento di corrente nei rivoltosi, quanto una virata della medesima barca imperiale.

Pilota era Yuan Shih-kai.

***

I telegrammi pekinesi lo danno morto di uremia. Coincidenza strana. Sette anni e mezzo fa (14 novembre 1908) moriva l'imperatore Kuang-hsü e si mormorò contro questo improvviso lutto. Che proprio alla vigilia della morte dell'Imperatrice douariera l'Imperatore l'avesse preceduta sembrò per lo meno curioso.

Yuan Shih-kai giustificò dicendo che l'imperatore era morto di malattia renale.

La diagnosi di Yuan non persuase gran che il pubblico cinese e tanto meno quello occidentale: il Ministro degli Esteri (tale era allora la sua carica) doveva conoscere qualcosa di più sul diabete imperiale e su la strana coincidenza delle due morti. Sembra che il 14 novembre 1908 non fosse il giorno della morte dell'Imperatore, ma dell'Imperatrice douariera Tsz-hsi e che l'Imperatore non l'avesse quindi preceduta nell'« Augusta collina » (*huang-ling* « tomba imperiale ») ma fosse stato costretto a seguirla, onde non s'impadronisse di quel potere che nominalmente gli spettava, ma che, effettivamente, era nelle mani della graziosa Imperatrice.

E poichè da questo femminile imperial potere Yuan Shih-kai aveva largamente attinto, si mormorò, come si sarebbe mormorato e forse anche più, anche non in Cina.

Ora, a men che otto anni di distanza, Yuan Shih-kai muore di uremia.

***

Yuan Shih-kai era nato 57 anni or sono nello Honan, da genitori d'umile condizione: e nella sua prima gioventù fu passo ampio per lui arrivare al posto di piccolo impiegato governativo in provincia: più ampi i passi sotto la spinta del grande Li Hung-chang. Il quale, preso di interesse per lo zelo e la personalità del giovane Yuan, ne fece il suo protetto.

Successivamente Yuan è inviato in Korea nel 1882, diviene ministro nel 1885, giudice provinciale nel 1897, comandante di corpo d'armata nel 1898.

Con quest'ultima nomina, Yuan Shih-kai entrava nella grande politica: pesava sui destini dell'Impero, perchè alla sua strategia di furberia e violenza poteva aggiungere un corpo d'armata dei migliori soldati dell'Impero e alle porte della capitale: T'ien-tsin. Prima cura fu quella di istruire e armare alla moderna i suoi uomini onde quintuplicarne il valore: su la bilancia politica interna i suoi uomini presso Pekino contavano allora quanto tutti presi insieme gli altri soldati disseminati per la cinese vastità.

Quando, infatti, col colpo di Stato del 19 settembre 1898, l'Imperatore Kuang-hsü tentò di avere libertà di azione onde lanciarsi nella via delle progettate riforme, basava la più soda speme nell'aiuto di Yuan Shih-kai e dei suoi uomini ai quali doveva esser affidato l'incarico di circondare il palazzo dell'Imperatrice douariera e arrestarvi i Capi del movimento reazionario: la via alle riforme rimanendo così sgombra. Il generale Yuan si pose invece cavalle-

rescamente a disposizione dell'Imperatrice Tsz-hsi e arrestò il proprio imperatore. Per un comandante di corpo d'armata il colpo era ben degno di ricompensa, e Yuan fu nominato governatore dello Shantung.

D'onde doveva ritornare per un secondo colpo non meno geniale. Quando il movimento xenofobo *boxer* (*ch'ün-fei*) minacciava di prender proporzioni ed aver conseguenze non prevedute nè desiderate dall'Imperatrice che l'aveva fomentato, Yuan Shih-kai invitò a un gran banchetto sei tra i più influenti capi del movimento *boxer*: e questi sei capi dovettero trovarsi così soddisfatti dell'ospitalità dello yamên di Yuan che non ne uscirono mai più....

L'Imperatrice doariera si rese perfettamente conto che l'attitudine di Yuan l'aveva salvata ed egli divenne da quel giorno il suo *homme de confiance*. Coperto di onori, succede a Li Hung-chang come vice-re del Chi-li nel 1901 ed è nominato custode dell'erede presuntivo al trono.

Nominato ministro degli esteri nel 1906, lo fu per breve tempo: la morte dell'Imperatrice Tsz-hsi, la strana coincidenza della morte dell'Imperatore Kuang-hsü consigliarono l'allontanamento di Yuan Shih-kai dalla Corte.

Vuolsi che fra le carte del defunto imperatore una lasciasse come legato al fratello — reggente pel piccolo Pu-yi — l'ordine o, per lo meno, il consiglio di sopprimere senz'altro il pericoloso ministro.

La clemenza del Reggente Chun risparmiò la testa di Yuan, questi fu inviato a farsi curare nel patrio Ho-nan «per un reumatismo alle gambe»...

Yuan Shih-kai non era però l'uomo da rimanersene perennemente in un qualsiasi Salsomaggiore dell'est. Dopo poco più che tre anni egli ritornava a Pekino chiamato affettuosamente e dichiarato completamente guarito, da quella medesima dinastia manciù che l'aveva allontanato per sua salvezza, e che ora la sua salvezza chiedeva proprio a lui contro la rivoluzione capitanata da Sun Yat-sen.

In tutta Pekino, anzi in tutta la Cina, non v'era un secondo «uomo» al quale la pericolante dinastia potesse aggrapparsi.

Le insurrezioni erano state endemiche per tutto l'ultimo cinquantennio nella vallata dello Yang-tsz. Nel 1907, un moto ancora scoppiò nel sud della Cina, senza successo, ma nel quale apparivano, come organizzatori, Sun Yat-sen e Kang Yu-wei.

Nel settembre 1911 la politica ferrovaria del Governo fu scintilla per un sollevamento nello Sz-chuan. Reparti di truppe armate e istruite alla moderna furono inviati a spegnere la rivolta: ma disertarono: era il principio del gran movimento insurrezionale cinese. Il 10 ottobre la rivolta scoppiò: le truppe armate e istruite modernamente di Wu-chang, presso Han-kou, su lo Yang-tsz, si unirono ai rivoluzionari e attaccarono le truppe imperiali. Il movimento dilagò rapido, rinforzato dall'arsenale di Han-yang caduto in mano ai ribelli con tutto il materiale, e da fondi catturati.

Quando segni di malcontento e di apprensione cominciarono a manifestarsi anche a Pekino, la Corte decise il richiamo di Yuan Shih-kai: egli ebbe pieni poteri per la vallata dello Yang-tsz e inviò contro i ribelli due divisioni delle truppe del nord: per via di mare e per lo Yang-tsz l'ammiraglio Sa Chen-ping inviava altre due divisioni: con un totale di 48,000 uomini tra i meglio armati di Cina. I rivoluzionari, intanto, avevano il controllo completo su le città di Wu-chang, Han-kou e Han-yang, massacrando i Manciù, ma rispettando gli stranieri: il 13 ottobre notificavano ai consoli stranieri la proclamazione di un governo provvisorio.

I primi scontri furono disastrosi per le truppe imperiali: il 1° gennaio 1912 trovava la Repubblica meridionale cinese, con Sun Yat-sen presidente, insediato a Nankino. Tra lui e Yuan Shih-kai si aprirono negoziati: i punti di discrepanza erano numerosi, ma una bomba lanciata in Pekino il 16 gennaio contro Yuan mentre si recava al palazzo imperiale gli fece intendere che l'inclinazione popolare non era assolutamente benevola e gli mormorò una soluzione originale: e la Cina divenne quella repubblica alla cui vetta doveva sedersi l'uomo di fiducia della detronizzata dinastia. Il 12 febbraio 1912 l'Imperatore firmò il proprio atto di abdicazione: la sovranità passava al popolo e Yuan Shih-kai aveva l'incarico di cooperare col Governo Provvisorio «per formare il gran governo repubblicano cinese, che includesse tutte e cinque le razze del popolo di Mezzo».

Yuan Shih-kai telegrafò al Governo Provvisorio esprimendo «il suo alto apprezzamento per quello che era stato così energicamente compiuto e l'ammirazione pel principio di democrazia che l'ispirava». Riteneva altresì «grande onore il poter cooperare con il Governo Provvisorio per la futura grandezza e prosperità della Cina».

Il 13 febbraio Sun Yat-sen si dimetteva da Presidente della Repubblica meridionale, raccomandando egli medesimo come successore Yuan Shih-kai, eletto il 15 febbraio, e insediato il 6 marzo: il governo era trasportato a Pekino.

Il presidentato di Yuan, sorto da un moto rivoluzionario, fu quello che pochi autocrati sognarono.

La costituzione provvisoria prescriveva che ogni decisione presidenziale dovesse esser controfirmata dal Primo Ministro: ben poche volte, di fatto, Tung Shou-yi, allora Primo Ministro, potè esercitare questo diritto di controllo, tal che ritenne dignitose le dimissioni: la stessa sorte ebbero i due successori prima dell'apertura dell'assemblea nazionale.

Tung Shou-yi era membro influente del partito *kuo-ming-tang* e la maggior parte dei suoi confratelli nel gruppo stesso eran membri del comitato segreto sotto la dinastia manciù: Sun Yat-sen era il *leader* e molti governatori appartenevano al partito. Le dimissioni di Tung Shou-yi mostrarono il pericolo che la Repubblica correva: il partito iniziò la sua opera sul popolo, sì che alle elezioni generali il *kuo-ming-tang* ebbe la maggioranza tanto al Senato quanto alla Camera dei Rappresentanti.

Allorchè la prima Assemblea nazionale si riunì la prima volta in Pekino nell'aprile 1913 il partito *kuo-ming* iniziò la propria op-

posizione sistematica alla legislazione che il Presidente proponeva. Ma in opposizione aperta con l'assemblea e quindi senza la sua ratifica, Yuan concluse il «prestito delle cinque Potenze». Quest'attitudine dispotica e l'assassinio di uno dei *leaders* del partito che sembrò perpetrato per istigazione ufficiale portarono il *kuo-ming-tang* allo stato di giustificato furore: e quando Yuan collocò a riposo un governatore dello Yang-tsz perchè del *kuo-ming-tang* e inviò truppe nel sud, scoppiò in aperta rivolta: la quale Yuan Shih-kai attendeva o forse anche desiderava, poichè, facilmente domatala, ebbe campo libero dinanzi a sè: l'assemblea generale, circondata dai soldati di Yuan, lo confermò presidente per cinque anni (6 ottobre 1913). La parte presa dai *kuo-ming-tang* nel moto insurrezionale bastò a qualificarli come «nemici della patria» e, quindi, a purgare di loro l'assemblea, della quale costituivano la maggioranza: l'assemblea stessa mancava, quindi, del numero legale: tanto valeva scioglierla: una «Conferenza amministrativa» organizzata da Yuan Shih-kai non potè che esser di questo parere, e così si ebbe il mirabile esempio di una repubblica senza rappresentanti del popolo!

Nominalmente, Yuan Shih-kai era pur sempre soltanto Presidente.

Una conferenza per la Costituzione fu organizzata sotto l'alta direzione di Yuan Shih-kai medesimo, il quale, dalla Costituzione che ne risultò (1° maggio 1914) veniva ad avere, anche formalmente, amplissimi poteri e prorogato da cinque a dieci anni il presidentato.

Nulla di straordinario, quindi, se, pochi mesi dopo, sorgeva una patriottica associazione, in cui non mancarono amici di Yuan Shih-kai, la «Società per dar la tranquillità al paese», la quale iniziava un'agitazione in favore della forma monarchica di governo.

La questione divenne di tale importanza che meritò di esser portata dinanzi alla Camera (una elezione era avvenuta nell'autunno 1915): e poichè meno che un quarantesimo dei membri si erano dichiarati favorevoli al governo monarchico-costituzionale, il Consiglio di Stato inviò immediatamente una petizione a Yuan Shih-kai, supplicandolo di accettare il trono pel bene del paese: e l'11 dicembre 1915 fu annunziato che Yuan Shih-kai aveva accettato!

L'accettazione però avvenne con una clausola o, meglio, a scadenza: il 28 ottobre lo *Chargé d'Affaires* giapponese, col ministro inglese e quello russo, espose al ministro degli Esteri che un cambiamento era opportuno non avvenisse nel momento attuale: pochi giorni dopo il nostro Governo anche si associava alla dichiarazione delle tre Potenze. Per questo, per rivolte che impressionavano nel sud, per l'assassinio del governatore di Shanghai, ammiraglio Tseng, Yuan Shih-kai nell'accettare la «possibilità» di un mutamento, affermò però che non sarebbe avvenuto nell'anno corrente.

Evidentemente non prevedeva l'uremia (se null'altro si cela dietro tale diagnosi) che l'avrebbe atterrato, la mattina del 5 giugno 1916.

***

Ignoriamo se gli siano stati decretati onori estremi imperiali: il ricevimento del nuovo anno non lo vide forse assiso sul trono imperiale?

Dell'impero tutto, fuorchè ufficialmente il titolo, egli aveva raggiunto il supremo potere dispotico, più potente di quel che mai monarca manciù pensò di essere. Dopo l'ultimo movimento insurrezionale fallito, persino i più audaci rivoluzionari non osaron far più capolino: nè su i periodici più spinti o, meglio, sui pochi periodici quasi liberi ancor esistenti, comparvero più quelle numerose caricature, non molto varie peraltro e di *humour* tutto sinico, imperniate calembourescamente sul cognome di *Yuan*, che conservando pronunzia e tono, con tre pennellate di più, diventa: «scimmia». Fu, per molto tempo, l'unica vendetta che i repubblicani poteron prendersi di lui: poi anche questa divenne impossibile, *et pour cause!*

Yuan era il despota.

E non fu altro.

La figura di Yuan Shih-kai non è delineabile altrimenti che nel percorrerne rapidamente la vita, nei suoi camaleontici aspetti: non un camaleontismo strisciante, però, sempre accompagnato, anzi, dalla violenza. Dalla partecipazione al gran colpo di Stato nel 1898 in poi fu l'unica politica sua, basata su le baionette dei suoi uomini di T'ien-tsin e talora su un pugnale di sicario. Tutto intero il movimento cinese, ch'era nato per più di trecento milioni di cittadini, s'era risolto in un uomo.

Fatalmente, con l'oppiata rassegnazione tradizionale, la gran massa cinese si adattava alla nuova dispotica forma, constatando che la grande rivoluzione della più grande nazione era servita, in ultima analisi, a far gravare sul bilancio per 400,000 sterline annue la lista civile d'una dinastia pensionata, e ad avere un imperatore che si fregiasse dell'esotico titolo di «Presidente».

PIETRO SILVIO RIVETTA.

IN GUARDIA DAI VECCHI METODI
PER LA RIEDUCAZIONE DEI CIECHI DELLA GUERRA

In seno al Comitato romano per la rieducazione dei soldati mutilati e ciechi, non che in varie conferenze e articoli, mi sforzai di raccomandare uno studio preventivo e accurato dei metodi da usare e della forma da dare alle erigende case o istituzioni, conscio di un grave pericolo nel quale facilmente per la fretta dell'affettuoso entusiasmo si sarebbe incorsi; e cioè d'incamminarsi per la strada dell'abitudine e della tradizione condannata ormai da tutti i competenti, dopo matura esperienza e gravi studi, anche da vari provetti e autorevolissimi educatori, i quali tuttavia sono dalla resistenza della pratica e dalle esigenze immediate impediti di uscirne. Educatori vecchi e nuovi fummo concordi nel prepararci ad accogliere i valorosi che questa immane guerra precipiterebbe nelle nostre tenebre, non solo come benemeriti della Patria, ma anche come fautori di progresso e di liberazione per questa classe sventurata, a cui finalmente la società, il Governo e gli scenziati prodigheranno meno sterile pietà e cure più sapienti ed efficaci.

L'inizio era stato buono: Prima ancora che noi fossimo entrati in guerra, a favore dei soldati ciechi francesi e in previsione del bisogno nostro la signora Leonilde Serrao Rizzani si era fatta iniziatrice di un'attiva propaganda, per preparare persone capaci di aiutare convenientemente la rieducazione dei soldati ciechi. Fino dal mese di giugno si approntava in Firenze una casa speciale per i soldati feriti agli occhi o divenuti ciechi, dove insieme con tutte le cure mediche si offriva la rieducazione, sotto la guida del professore Pietro Landriani e del comm. Gino Gioli, due uomini che oltre le qualità egregie d'ingegno e di coltura portano la preziosa esperienza personale della cecità, di cui furono in se stessi trionfatori (1).

Ma a questo punto sorse una gara di entusiasmo in favore dei soldati ciechi per tutte le principali città d'Italia, offrendosi generosamente denari e buone volontà coll'impazienza di mettersi all'opera senza esitazioni e ritardi. Cento misure e un taglio solo, dice un vecchio proverbio; ma vi è quest'altro da contrapporgli, non meno vecchio e sapiente: la soma si accomoda per via. Bisognava che i valorosi ciechi trovassero aperte case comode e confor-

(1) Vedi il mio articolo *Per i nostri Soldati ciechi* nel fascicolo 1° gennaio 1916 della *Nuova Antologia*.

tevoli, testimonianze della riverenza e dell'affetto loro dovuto; bisognava guardarsi anche dalle dispute accademiche e teoriche dei tecnici, dei quali è un pregio il non trovarsi mai perfettamente d'accordo (ciascuno in omaggio alla propria originalità). Accadde così come della crociata di Pietro l'Eremita: i crociati si misero in viaggio, ricchi solo di fede e di entusiasmo, senza aspettare nè generali nè esercito regolare.

I volonterosi inesperti corsero naturalmente ai centri ufficiali, cioè agl'istituti d'istruzione per i ciechi, alcuni dei quali godono oramai una longeva e meritata riputazione. Ma per circostanze indipendenti dal buon volere e dai meriti personali dei dirigenti, i nostri istituti, salvo forse uno o due recenti, si trovano inceppati e appesantiti da sistemi e da metodi invecchiati; riforme radicali sono riconosciute necessarie dai competenti e augurate dai voti unanimi dei congressi, ma ad attuarle in istituti con tavole di fondazione, con personale e tradizioni antiquate si oppone la ben nota difficoltà di cucire il panno nuovo sull'abito vecchio (1).

L'educazione dei ciechi fu considerata finora tra noi come una opera di sola pietà; basti dire che i nostri istituti dipendono dal Ministero dell'Interno, come opere pie, e sono totalmente esenti dall'ingerenza governativa quanto all'educazione. I propositi e le intenzioni sono bensì di mettere i giovani in grado di vivere decorosamente del loro lavoro; ma, dopo alcune primizie lusinghiere, i risultati non sono aumentati di conserva con l'incremento degli istituti e lo sviluppo giustamente atteso, così che il sacro fuoco dell'entusiasmo si è venuto attenuando negli educatori e negli educandi e i pochi ben riusciti sono stati considerati come eccezioni, anzi che come esempi. Io m'ingegnai di prospettare con affettuosa riconoscenza le cause e i rimedi di questa situazione sconfortante nella relazione per il V Congresso Nazionale degli educatori dei ciechi tenuto a Roma nel 1906: dico che feci questo con affettuosa riconoscenza, quale si conviene a figliuolo verso chi mi aperse l'adito con amore alla vita del pensiero e dell'azione. I figliuoli danno incremento e splendore all'opera dei maggiori, adattandola alla loro nuova personalità e ai conseguenti nuovi tempi e bisogni. Questione dunque di rinnovamento e non altro.

In Inghilterra tale questione è già risoluta da trent'anni, e precisamente perchè da trent'anni sono i ciechi, cioè gli interessati direttamente in causa, a capo del progresso della loro classe. Avendo assunto da qualche tempo la direzione di una piccola scuola di ciechi, ogni giorno mi trovo in fatti nell'occasione di riflettere come certe cose — e in generale le più educative — ch'io dico o faccio fare ai miei alunni, sembrerebbero crudeltà da parte di un educatore che non fosse loro compagno di sventura. Di che cosa abbiamo in fatti ad accusare i nostri maestri? Di troppa pietà; di una pietà obiettivamente da condannarsi, perchè favorisce insieme l'ignavia e la presunzione, perchè impedisce lo sviluppo dei compensi fisici

(1) A chiarimento di ciò mi permetto rimandare, chi desiderasse, al mio articolo: *L'educazione dei ciechi in Italia* sul fascicolo 1° novembre 1910 della *Nuova Antologia*, non che agli atti dei Congressi italiani per l'educazione dei ciechi, dal 1906 in poi.

e psichici, rammollendo e snervando le energie giovanili, con l'offrire conforti dove gioverebbero stimoli e col rimuovere gli ostacoli invece di insegnare e spingere a superarli.

I ciechi inglesi e americani si esercitano tanto più attivamente nei giuochi sportivi, nel cavalcare, nel nuoto, nelle ascensioni ardite, nel lavoro della terra, nel lavaggio di carri, e le donne alla cucina, alle pulizie della casa, alle cure del pollaio e del giardinaggio, per reagire con una vita energica contro il torpore derivante dalla scarsezza degli stimoli e delle distrazioni che provengono spontanee ed esuberanti dal senso visivo. Gl'inconvenienti e i sinistri, tanto da paventarsi in teoria, praticamente non si rivelano più frequenti che per i giovanetti con la vista, ai quali fa danno troppo spesso la storditezza e la temerità. I ciechi cresciuti vigorosi e pieni di energia, allenati a superare con sagacia e prudenza i pericoli fisici, si mostrano poi capaci dell'abilità e del carattere necessario per riuscire nella carriera della vita.

Il corso di studi dei nostri istituti consiste sommariamente nelle classi elementari, con sviluppo maggiore in generale per le materie orali; musei didattici o non esistono o sono chiusi nelle vetrine; alla musica si dà il maggior tempo e le migliori cure; il lavoro manuale, dove s'insegna, consiste in cesti, rilegatura di libri, stuoie, impagliatura di seggiole; soltanto a Napoli ho trovato un tornio e alcuni che lavorano da calzolai; le donne fanno calze e pizzi, solo ora si cominciano a introdurre le macchine per la maglieria.

La ginnastica figura tra gli insegnamenti di varî istituti, ma non tra i giuochi degli alunni; così il passeggio, non le passeggiate. Ora si sta divulgando l'insegnamento del massaggio, dietro l'esempio dell'estero e in vista dei buoni risultati professionali. I ciechi sfogano la loro energia, quelli che riescono a conservarla, nel leggere quando ne trovano, nel meditare sugli scarsi elementi della loro coltura e nel comporre versi; le ricreazioni s'impiegano passeggiando a braccetto in su e in giù e discorrendo; correre e giuocare è cosa da monelli.

Questo sistema educativo faceva scrivere a un giovane di vivissimo ingegno che ne fu vittima: «Vivo già vecchio dell'età nel fiore!» Lascio immaginare come potrà applicarsi alla rieducazione di giovani gagliardi temprati alle fatiche del moto e dell'azione.

Ciò che ha confermato nella falsa strada i volonterosi inesperti è stata la pubblicità grande delle notizie intorno al movimento, veramente considerevole, per i soldati ciechi in Francia. La Francia è la culla benedetta e gloriosa della nostra istruzione; essa è la patria di Valentin Haüy e di Louis Braille, e all'impulso di carità partito da questa nobilissima nazione sono debitori i ciechi oggi istruiti in tutto il mondo. Se non che la stessa gloria delle tradizioni e la vasta organizzazione di istituzioni benefiche ivi costituitesi, rende questo paese il meno pieghevole ad evolversi e forse anche il meno bisognoso di un rinnovamento immediato. Anche le scuole francesi peccano di fede per troppa pietà; ma alleviano il danno degli scarsi risultati con l'azione potente di un patronato estesissimo. Noi che abbiamo imitata la Francia nei metodi e sistemi educativi, non abbiamo poi ancora seguito il suo esempio nello slancio caritatevole e nella sapiente opera di patronato, esistente bensì anche tra

noi, ma poco conosciuta e secondata dal pubblico, che la scambia per una istituzione elemosiniera. L'« Association Valentin Haüy pour le bien des aveugles » è una potenza.

Istruire un cieco nella lettura, nella scrittura, negli studi teorici e morali è cosa assai più agevole in genere che istruire uno con la vista; la difficoltà notevole è invece nell'insegnamento oggettivo e pratico, contrariamente a quanto accade per i sordomuti. Così mentre a questi è facile l'apprendimento e l'esercizio di un mestiere o di una professione nella concorrenza del commercio o del lavoro comune, sono purtroppo frequenti i ciechi di buona coltura, d'ingegno vivace e di animo elevato, che non riescono a far valere le loro capacità professionali, perchè impediti dai pregiudizi di una compassionevole sfiducia. Essi cadono poi spesso in uno sconforto più dannoso che se non fossero stati istruiti; di qui la necessità urgente di un buon patronato che li aiuti con raccomandazioni, consigli e sovvenzioni.

Gli educatori, non senza ragione preoccupati della difficoltà di collocare un cieco, non cercano di coltivare le tendenze naturali e di tirare partito dall'iniziativa personale dell'educando, se non in quanto possa piegarsi alla musica o a qualcuno dei mestieri semplicissimi predestinatigli; ciò è ancora naturale conseguenza del difetto di fede per eccesso di pietà. La coltura generale sembra superfluo e vanità, oltre l'istruzione primaria; i fanciulli non attendono a un lavoro didattico, ma all'esercizio di quel facile mestiere che si confida dovere essere il loro *gagne-pain*. L'ideale per essi è l'organizzazione sassone e in generale vigente in Germania, dove il governo dà appalti per cordami, spazzole e altre forniture esclusivamente ai laboratori di ciechi; la condizione di questi sventurati è quella di dovere essere quasi degli iloti, forzati a non aspirare ad altro, per tutta la loro vita, che a fabbricare lavori grossolani, con la coscienza umiliante di essere anche aiutati dalla beneficenza, pagandosi il loro lavoro non in ragione del rendimento troppo scarso, ma in modo che possano campare.

Il cieco è già tanto privo di distrazioni e di svaghi, che se si condanna a un lavoro monotono e da prigioniero, ha ragione la pietà classica, è meglio lasciarlo libero di andare a chiedere l'elemosina; ciò è assai più divertente e lucroso. O gli si schiude con l'istruzione l'orizzonte della luce intellettuale e il campo di una vita libera e di una attività non priva di soddisfazioni e decoro, o è meglio lasciarlo intorpidire nella totale ignoranza. Fino ai diciassette anni, lavorai a fare stuoie e ricoprire seggiole, ma abbellivo il mio lavoro facendomi fare delle letture elevate. Fu così che mi nacque l'amore per la filosofia, e quando alcuno poi mi sconsigliò da gli studi per paura che mi creassi delle illusioni, rispondevo: S. Francesco domandava l'elemosina in francese; io la chiederei in latino o in periodi Guicciardiniani, e la gente me la farebbe più abbondante ».

Non pretendiamo, beninteso, che tutti i ciechi divengano professori; ben altro! ma che la coltura sia data loro con le basi e gli intenti di formare il carattere e costituire la loro ricchezza e soddisfazione personale, tanto più se dovranno condire con la filosofia lo scarso pane.

***

Ora siamo in grado di comprendere come precisamente la preoccupazione utilitaria immediata che vizia i nostri istituti ha subitamente tratto fuori dai loro stessi generosi propositi i volonterosi inesperti raccoltisi per la rieducazione dei ciechi di guerra. Si affermava in numerosi e spesso nobili articoli e conferenze che l'ideale è di guidarli a riprenderee l'occupazione avuta prima di perdere la vista o la più affine; ma poi hanno cominciato ad applicarli ai lavori in uso nei nostri istituti, lavori sedentari, da vecchi o da ragazzi, che rammolliranno o inaspriranno quelle tempre avvezze al moto e alla vita attiva e ne atrofizzeranno o corromperanno col tempo le baldanzose energie. La pensione li mette già al sicuro dall'inopia e dal rude bisogno. La sventura ha un potere magico di raffinamento e di spinta ad elevarsi anche per i più rozzi.

L'errore educativo sta nel dimandare al «povero cieco ancora sperduto nel buio» quale mestiere egli voglia imparare. Bisogna impedirgli di scegliere il più facile, il più umiliante, perchè, scelto che l'abbia, vi si adagerà sciupando tempo e sopratutto mortificando l'energia nativa. Che farà la sua mente mentre le sue mani s'indugiano nelle maglie della rete o impagliando seggiole? Povero cieco, penserà tra sè, ecco a che cosa sono ridotto e come d'ora innanzi dovrò ammazzare il mio tempo! La ritmicità del lavoro gli concilierà tanto più le meditazioni malinconiche; quando sarà poi spinto a provarsi in qualche altro mestieruccio di poco superiore, «tant'è, penserà, ormai non vale la pena»; e forse una voluttà amara s'impossesserà del suo spirito a sfruttare la pietà, poichè non deve più sperare una occupazione virile.

Non bisogna chiedere al cieco quale mestiere voglia apprendere se non quando egli sia ritornato in possesso di sè medesimo, delle sue sensazioni e speranze. Bisogna sì dargli l'occasione di provarsi in molte occupazioni; tanto meglio se qualcuna finirà coll'essere il mestiere in cui si specializzerà. Tali occupazioni egli intraprenda non per incoraggiamento od emulazione, ma per bisogno e istinto spontaneo. La conquista dello spazio, mediante l'orientamento, e di sè stesso mediante l'attenzione ai dati dei sensi che restano e che acconciamente possono svilupparsi, deve essere l'unico ufficio di base della rieducazione collettiva. Su questa base ciascuno farà assai meglio a casa sua o in qualche laboratorio di veggenti il suo riadattamento al lavoro e la messa in valore delle antiche attitudini. Laboratori speciali potranno istituirsi per gli inetti, quando sia provato che non resti meglio da fare: questi spontaneamente nell'Istituto di rieducazione si saranno orientati già verso qualche mestiere facile e grossolano.

I volonterosi inesperti sono partiti dai nuovi concetti e si sono smarriti nelle vecchie strade. Conviene ammonirli con voce forte, tanto più che lo stesso loro ardore di giorno in giorno li allontana dalla buona guida.

George Montorgueil, ad esempio, ha fatto una campagna irruenta contro l'insegnamento del sistema Braille ai ciechi della guerra; «Il sistema Braille, inventato appositamente da un cieco

insegnante per favorire gli scolari ciechi, ha negletto lo sviluppo umano», dice egli. Ma sappia che per il sistema Braille i ciechi istruiti di tutto il mondo hanno sostenuta una lotta quasi secolare contro i pregiudizi degli educatori veggenti, non trionfandone se non con prove luminose. Questo sistema che il giornalista focoso chiama farraginoso e nefasto, è caro e glorioso per noi come il vessillo della nostra libertà.

Elena Keller scrive: «Pare impossibile che i critici debbano stabilire con la loro testa e col loro cuore, ciò che un cieco debba comprendere e gustare dei grandi poemi e della vita». Abbiamo fatto tanto per persuadere i nostri buoni educatori a lasciarci fare un po' più da noi, dopo il santo battesimo nella luce dello spirito ricevuto dalla loro pietà; dovremo ora cominciare a difenderci da gli amici troppo spinti, dai catechizzati dalla nostra propaganda e dai nostri esempi? Poichè pur troppo il signor Montorgueil è l'esponente, certo convinto e in buona fede, di molti che chiamano in questa materia retrivi e timidi noi stessi. Ci portino nuovi trovati per abolire la cecità e baceremo loro le mani; ma in questa attesa e in tanto glorioso periodo per l'indipendenza, lasciate che i ciechi comincino un po' più liberamente a governare le cose loro: non ci negate la vostra cooperazione, guai per noi, chè la nostra luce sono l'amore e gli occhi altrui; ma non ci obbligate a pagare questi occhi col sacrifizio della nostra esperienza, della nostra libertà.

Dal giorno in cui sventuratamente e gloriosamente piombarono nel buio, i soldati ciechi sono divenuti nostri venerati compagni e fratelli; noi non intendiamo di sottrarli alla vita, a quella vita comune la quale abbiamo tanto sospirata per noi e conseguita con tanta fatica, bensì intendiamo sottrarli alla pietà eccessiva e sterile, da cui noi soli sappiamo quanto sia difficile difendersi, a una curiosità non irriverente, che tuttava umilia e svigorisce, e a una gara entusiasta di manifestazioni e premure, che deprime o esalta secondo i temperamenti, e che a ogni modo sciupa e impedisce anche il poco frutto di rieducazione che potranno recare i meno perfetti metodi adottati.

Noi non vogliamo davvero togliere all'amore e all'entusiasmo questi eroi, segregandoli per nostra compiacenza; vogliamo solo renderveli quando non siano più sperduti e brancolanti, ma più fieri e baldanzosi di noi, allenati a muoversi speditamente, come abitatori endemici della notte.

Al Congresso di coltura popolare tenutosi recentemente in Roma, sostenendo io, nella mia relazione sul tema della rieducazione dei soldati ciechi, la necessità che essa sia affidata ai ciechi, come i soli veramente competenti, esemplari e non umilianti, quando siano scelti tra quelli che seppero onorevolmente trionfare in sè stessi della sventura, l'amico egregio prof. Neuschüler, uno dei più benemeriti tiflofili italiani, attualmente direttore della casa di rieducazione dei soldati ciechi in Roma, replicò molto caldamente al mio discorso, rincalzando alcune mie osservazioni e concludendo: «Io mi dichiaro pienamente d'accordo con l'amico Romagnoli nel ritenere che la maggiore e più efficace cooperazione nella rieducazione dei nostri valorosi soldati ci deve venire dai ciechi». Non basta. La differenza pare una pedanteria, ma è l'indice di tutto il contrasto

tra i due sistemi. I nostri amici vogliono la nostra cooperazione, per condurci dove a loro sembra essere il nostro bene; noi desideriamo bensì e abbiamo supremo bisogno della cooperazione loro, ma per dirigerci come la nostra propria esperienza e la nostra intima aspirazione ci addita.

Ciò è necessario che si sappia, non perchè io creda che ormai si debba obbligare i volonterosi inesperti a tirarsi in disparte, ma perchè non si imputi ancora alla cecità ogni eventuale insuccesso e, dopo l'esperienza fatta, non ci si sconforti nè si abbandoni l'opera, ma si ricorra a chi saprà ripararvi.

***

Torniamo all'ammaestramento del Vangelo: Se il grano non è gettato in terra a marcire, non farà la spiga. È necessario che il rieducando beva prima il calice della sua amarezza sino alla feccia; passi un'ora di disperazione come la passai io, come l'hanno passata quanti io conosco che poi si sono, con la reazione allo stesso dolore, sollevati a trionfare della sventura. Le case di convalescenza cercano di alleviare, anzi di evitare questo doloroso periodo; potrebbe sembrare bene nel senso di porre un intervallo di sollievo al primo smarrimento, alla scossa patita sul campo; ma è certo che la rieducazione non comincerà che dopo e più aspra, e solo per alcuni. I fiacchi si rammoliranno, per non riprendersi, i forti si rieducheranno come ha fatto la miglior parte di noi, fuori dell'istituto, con assai maggior fatica, nel contatto rude con la realtà.

Del resto la casa di rieducazione da noi vagheggiata non escluderebbe i conforti e i lenitivi della pietà; bensì vorremmo una pietà più fraterna, più maschia, più degna di soldati. Non condannando dunque, ma per solo affetto, voglio esporre qui a titolo di curiosità o di ipotesi il disegno di una casa da me vagheggiato; disegno che del resto, a quanto apprendo, è già molto approssimativamente attuato per i soldati ciechi inglesi.

In una villa di campagna, dove il pubblico degli ammiratori non abbia troppa comodità di frequenza, ma dove tuttavia non manchi il mezzo ai valorosi soldati di recarsi per i loro affari in città, avrei voluto vedere sorgere la casa. A capo un cieco, provetto, esempio continuo e confortante di come si possa anche senz'occhi vigilare, condurre un'azienda; inservienti il meno possibile, ma stipendiati, per non essere tenuti dalla delicatezza ad accettare o concedere troppo o troppo poco; persone amiche da accogliersi soltanto temporaneamente, come ospiti per accrescere il daffare e il diletto. Alcuni altri ciechi provetti in professioni o mestieri diversi, per coadiuvare il direttore.

E che si fa tutto il giorno? Questo è il punto che a non colpirlo bene è da raccapricciare di malinconia e di tristezza. Sicuro; ma la rieducazione non si compie che col bisogno; è necessario mettersi faccia a faccia con esso. Avete fede che si possa con l'ascendente d'un proclama o d'un uomo spingere giovani a slanciarsi contro il fuoco, a rotolarsi e strisciare entro il fango come le talpe, ad arrampicarsi di notte su per i dirupi, a brancolare febbrili tra le tenebre, finchè non si sia riusciti a costruire una trincea, a piaz-

zare un cannone, a fasciare un ferito, a spedire un convoglio? Non vi maravigliate dunque del mio ardito pensiero. Nella casa dei ciechi dev'esservi molto da fare, e sarà fatto. Tutti devono essere cointeressati all'azione, incoraggiati dall'esempio fraterno dei loro nuovi ufficiali. Vincere il pregiudizio, emanciparsi dalla compassione, avere ancora la soddisfazione di poter dire: lo abbiamo fatto da noi, mettere in valore tutte le proprie forze, ecco lo stimolo; avere della materia su cui far prova, ecco l'occasione.

C'è un campo che deve essere lavorato, una stalla dove sono bovi da governare e da aggiogare al lavoro; gli occhi indispensabili possono chiamarsi in aiuto, ma le braccia sono troppo scarse al bisogno; così in cucina, in cantina, nella rimessa. Il calesse con cui si deve andare in città è ancora infangato da ieri, una ruota ha un raggio spezzato; c'è bisogno di una tavola da mettere in giardino; di una capanna per avere un po' d'ombra, di un piccolo impianto di luce per gli ospiti e per gli inservienti!

E poi c'è da passarsi il tempo nelle giornate di festa: giuoco alle bocce, nuotare, cavalcare, correre in bicicletta per i viali o recarsi in tandem con un amico al paese vicino. Scrivere ai parenti con la macchina dattilografica, passarsi qualche ora provando a decifrare qualche cosa nei libri punteggiati, che leggono con tanta speditezza il nuovo capitano e i nuovi tenenti! Fremere qualche volta, piangere in disparte, pensando che è troppo triste, troppo spaventosa la notte senza aurora; passeggiare a braccetto con un compagno che vi consola, additandovi le nuove stelle che egli ha imparato a vedere, parlando delle lagrime terse nel volto della sua vecchia madre, degli occhi ritrovati in una fidanzata o in una sposa, occhi che egli non sa se neri o celesti, ma sa che sono fidati e sempre aperti su lui e per lui.

Chi sapesse gl'ingegni che la pietà suggerisce a certi nostri educatori per piegare l'indole degli alunni al mestiere predestinato, non diffiderebbe dell'arte di piegare le circostanze all'indole, creando i bisogni e le difficoltà e insegnando a superarle. In una coroncina di aurei consigli per gli amici dei soldati ciechi, pubblicata dall'*Association Valentin Haüy pour le bien des Aveugles* si trova per esempio questo: « Volete offrirgli da fumare? regalategli il tabacco e l'occorrente per farsi le sigarette, non le sigarette già fatte ». Chi impedirebbe a me d'approfittare del genio culinario di uno de' miei bravi soldati per dare a lui la soddisfazione di fare, ed ai compagni quella di mangiare qualche buona torta, con gli ingredienti che i nostri amici avrebbero cura di non farci mancare? E quale sarebbe la consolazione di loro medesimi, i convitati a un pranzo preparato dagli ospiti ciechi? Chi impedirebbe d'impiantare un tornio, come lo ha Eugenio Malossi, o d'insegnare a uno che fu già calzolaio i piccoli ripieghi per continuare il mestiere, come si pratica in larga scala in Olanda? — « Che facevi tu prima di andare soldato? » — « Il contadino ». — « Ci sarebbe da zappare la vigna; vorresti venire? » — « Gnorsì, ma io non ci veggo per andare diritto e per non tagliare le viti ». — « Vieni con me: ad andare diritto e non tagliare le viti te lo insegnerò io; tu insegnerai a me a zappare ». — « E tu che facevi il falegname, via, provati ad affilare questo ferro della pialla ». — Non è possibile, dice l'on. Rigola, che

fu ebanista prima di perdere gli occhi e che poi si è addestrato ad affilare armi tanto più difficili e delicate. — « Su via, provati, proviamo insieme; sai ch'io affilo da me il mio rasoio? Sai che a Parigi vi sono varî ciechi arrotini, uno dei quali ha un negozio e si è fatto ricco? ». — Domenica passerà di qua il reggimento, verrà a suonare alla villa la banda militare; costruiamo il palco. In Francia vi è un elettricista, un ebanista, un fabbricante di pianoforti. Io guastai macchine da scrivere e da cucire qualche volta; ma qualche altra anche ne accomodai, sicchè in casa mia il meccanico si chiama solo per i guasti grossi e per le riparazioni da me indicate.

Un valoroso giovane tenente, divenuto cieco in guerra, a cui spiegavo questo mio disegno, diceva: « Comprendo bene, perchè alla trincea abbiamo dovuto fare spesso di notte delle cose simili, e si prende una pratica che non si crederebbe di lavorare al buio ».

***

Lavorare al buio, ecco, non lavorare da cieco; ecco la sostanziale e punto cavillosa differenza del vecchio e del nuovo sistema. Togliete questo crudele pregiudizio dalla mente dei poveri acciecati: Se il sole si oscurasse e ogni sussidio di lampade per ipotesi venisse a mancare, volete voi credere? gli uomini saprebbero assai meglio ingegnarsi che se fossero privati degli occhi. Io ne son certo; tanto è l'effetto morale delle cause. Quante cose non fate anche in piena luce, meccanicamente, con gli occhi distratti o attenti altrove? Argutamente dice Orazio: « *Si proprium est, quod quis libra mercatur et aere, qui te pascit ager, tuus est* ». Il campo non è di chi lo possiede, ma di chi ne usa il frutto.

Avendo cura di mettere saldamente in questo stato di spirito i novelli ciechi, l'orribile senso di sconforto e di smarrimento è dissipato. Non privi di luce, ma privi di lucerna! e allora è semplice venire all'espediente più efficace e prezioso per la risoluzione della nostra vita pratica, cioè applicarci un occhio amico o pagato. Saper valersi degli occhi altrui deve essere la nostra principale risorsa. Questi laboratori di ciechi fanno una pena al cuore a visitarli: uomini robusti che attendono a intrecciare sporte o a tessere fiscelle, col volto chiuso e assorto in chi sa quali pensieri! « Il lavoro li obbliga a una grande attenzione », spiegava ingenuamente un buon vecchio maestro a certi visitatori. So io dove naviga la fantasia nelle lunghe ore passate in quei ritmici movimenti. Al contrario un cieco che con l'aiuto di un fanciullo disbriga i suoi affari o attende a un lavoro di concetto non fa impressione più che ogni altro uomo, che si fa aiutare da un garzone o da un servitore.

Se fossi poeta, mi affiderei al volo dell'alta fantasia per tratteggiare con lo stile e le immagini più affascinanti questa tal quale operosa e gioconda fattoria, dove per qualche mese i soldati ciechi si ricreassero fraternamente in un'agiata libertà. Ma il dire a me sembra più difficile del fare, per il timore di non essere preso alla lettera su qualche parola e accusato, una volta più, di idealismo e di utopia. Per fare invece basterebbe abbandonarsi con serena fede, giorno per giorno alla corrente delle giovanili iniziative e al flusso delle cose.

Ciò è tanto vero, che anche nelle attuali case di convalescenza i più sapienti educatori si dimostrano spesso i nuovi ciechi; essi semplificano e abbreviano i procedimenti col vivo senso pratico della loro precedente vita. Nella relazione della Casa per i Soldati ciechi di Milano si legge (a pag. 9): «Il soldato Mincuzzi fu fino da principio il compagno che seppe sorreggere il coraggio degli altri. Versatile, attivo, tenace, intelligente ha voluto saggiare la sua abilità in tutte le forme di occupazione che il laboratorio offre, più per essere di aiuto agli altri che per trarne vantaggio per sè stesso; ed in tutte riesce ottimamente. Dotato di una buona coltura, egli s'infiamma alla fede di chi si propone di aiutarli a riconquistare col lavoro tutta la gioia e l'orgoglio dell'indipendenza». Il capitano Saverio Folliero, ospite della Casa di villa Aldobrandini, con l'aiuto di un sottotenente o di un soldato è ritornato a lavorare in un ufficio del suo corpo d'armata.

Siate guide amorose ai ciechi, dove essi vogliono andare, non vogliate condurli dove a voi pare essere meglio per loro; ecco la raccomandazione affettuosa e senza rimprovero che facendo so di essere interprete del cuore di tutti i ciechi; anche di quelli che saranno parsi ingrati, perchè inaspriti dal rammarico della loro carriera fallita o portati da soverchio vigore alla ribellione. Con ciò oltre a maggiore consolazione e ricompensa alla bontà di quelli che si curano di noi, un altro benefizio credo potere promettere.

Noi abbiamo giustamente creduto più dignitoso e utile l'affrontare questa guerra immane; è lo stesso programma in cui deve proseguire la vita dei forti, invalidati nel corpo ma non ancora nello spirito sul campo. E come la vittoria sui nemici recherà più gloriosa libertà e potenza, così la sventura, non compianta, non blandita, ma superata, deve dare il possesso di cime fulgide di virtù e di potenza morale, che dilatano il progresso e la vera e più benefica civiltà.

AUGUSTO ROMAGNOLI.

L'AMBULANZA-SCUOLA CROCE ROSSA
E LA SCUOLA INFERMIERE PRINCIPESSA JOLANDA

Oggi fervendo la nostra guerra di redenzione mentre 6000 infermiere volontarie sono riconosciute di utilità pubblica, ho pensato di risalire alle origini delle scuole che diedero queste volontarie crociate, pubblicando queste righe senza alcuna pretesa, pensando solo che forse potranno interessare le mie compagne, le quali con abnegazione e perseveranza prestano l'opera loro disinteressata negli ospedali da campo, sui treni e negli ospedali territoriali della Croce Rossa.

Ad esse che hanno così fedelmente corrisposto alle mie speranze dedico queste pagine.

Come nacque l'idea.

Nel 1904, sposa giovanissima mi trovavo in una clinica all'estero; sofferente io stessa, pensavo spesso a coloro che come me erano colpiti, ma che non avevano il conforto di una cura assidua, di uno sguardo pietoso come quello di Suor Anna della Croce Rossa; dolce visione ancor presente e alla quale devo forse il primo impulso d'energia, che doveva condurmi alla attuazione di due opere feconde.

Pensavo all'Italia mia lontana, a mio padre, che per lei visse e lavorò tutta la vita, e un'idea mi tornava incessantemente: « Che farebbe per la Patria da noi, la donna, se venisse una guerra? » Le filaccie forse come all'epoca gloriosa del risorgimento? No! Ciò non era sufficiente ai nostri tempi in cui una guerra significherebbe centinaia di migliaia di feriti!

E interrogando la piccola sorella, venni a sapere, ch'ella era realmente infermiera della Croce Rossa e che, mentre in tempo di pace prestava servizio all'ospedale, al primo appello della Patria sarebbe partita per un ospedale da campo. E un fremito m'invadeva già tutta ascoltandola, mentre in cuor mio pensavo, che non solo io, ma tutte le italiane sarebbero state capaci di altrettanta abnegazione pel paese.

Con questo ideale me ne tornai guarita alla mia terra, e mio primo passo fu la compera del libro: *Soccorsi d'Urgenza* del benemerito dottor Calliano; quindi pregai il dottor Scipione Losio, colonnello della Croce Rossa, d'impartire a me e alle mie amiche dei corsi semplici di anatomia e bendaggi in casa nostra. Egli difatti,

con senso pratico e seguendo perfettamente il mio desiderio, seppe così bene attirare l'attenzione delle ascoltatrici e iniziarle alle prime cure da prodigarsi in assenza del medico, che l'anno dopo essendosi allargato il cerchio delle allieve dovetti chiedere ospitalità alla Scuola internazionale.

Ma io ben comprendeva che questi corsi puramente teorici non erano sufficienti, e consultati varî opuscoli riguardanti le scuole della Croce Rossa negli altri paesi, decisi nell'autunno 1906 di partire per Parigi ove avrei visitato quelle Istituzioni che mi parevano le più organiche.

Accompagnata da mia zia Emilie Siegfried, presidente della *Société des Dames Françaises* al Havre, visitai per primo l'*Hôpital d'Ateuil* che allora mi parve modernissimo. Esso conteneva una quarantina di letti per degenti, che erano curati da infermiere della Croce Rossa interne, le quali, alla lor volta, istruivano quelle esterne volontarie, che sarebbero state prezioso ausilio in tempo di guerra o di calamità pubblica.

In Francia esistono tre società autonome sotto l'alto patronato della Croce Rossa, volevo quindi visitare anche la sede della *Société des femmes de France* e quella *Secours aux blessés militaires*. Quest'ultima allora non aveva che un ambulatorio-scuola: *Le Dispensaire-Ecole de Plaisance;* oggi, anch'esso, per fermo volere di mademoiselle Genin direttrice decorata, valentissima, ha un ospedale sul tipo di quello d'Auteuil.

L'ambulatorio però, a quei tempi, mi parve di più facile effettuazione da noi, ove ancora nessuno pensava a questo genere di Istituzione. Arrivare con un piano d'ospedale sarebbe stato un salto troppo ardito per le mie deboli forze.

Fu nella medicazione settica, mentre un po' impallidita assistevo per la prima volta alla medicazione di piaghe ripugnanti, fatta con infinita dolcezza da mani di gentildonne, che fermamente mi proposi di istituire a Milano e forse in altre città d'Italia scuole pratiche di tal genere. Ricordo perfettamente il senso quasi di sgomento provato, mentre formulavo questo voto in cuore, e come la vita a un tratto mi apparve bella, degna di essere vissuta, così, con una nobile mèta da raggiungere!

Il voto era fatto, ora bisognava attuarlo. Ma come? Con quali appoggi, con quali mezzi? Lo ignoravo ancora, ma l'ambulanza-scuola sarebbe sorta, *perchè lo volevo.*

Allora cominciò il lavoro della volontà; lavoro d'ogni giorno, d'ogni ora, ormai risoluta com'ero a superare qualsiasi ostacolo. Il primo passo fu decisivo e felice: Mi rivolsi all'amico conte della Somaglia, allora vicepresidente della Croce Rossa Italiana, e lo pregai di volermi appoggiare presso il Sottocomitato di Milano, ciò ch'egli fece di buon grado; pregando altresì il valente cav. Ridolfi, direttore del Comitato di Roma, di venirci in aiuto.

Il conte della Somaglia non si mostrò soltanto amico allora, nel presentarmi quale nuova collaboratrice dell'opera, ma debbo a lui se furono subito appianate le prime difficoltà, che incontrano sempre le idee nuove. Fu quindi deliberata la formazione di un Sottocomitato per l'ambulanza-scuola perfettamente autonomo ma

sotto l'egida della Croce Rossa. I nomi di Rosetta De Marchi Curioni, dell'on. Antonio Baslini, avv. Cesare Agrati e cap. com. Vittorio Manusardi, debbono qui essere ricordati dalla mia riconoscenza, poichè appunto pel loro appoggio autorevole ed amico potei portare a compimento il piano prestabilito.

Composto il Comitato con alla presidenza il dott. E. Grandi, s'iniziò l'opera di propaganda della quale principale fattore fu il capitano comm. Filippo Camperio, mio fratello, reduce dalla Manciuria, ove in qualità di addetto militare al seguito dello stato maggiore Russo vide da vicino la guerra Russo-Giapponese. Egli, parlando con vibrato accento alla Società del Giardino di ciò che seppero compiere *ottomila* infermiere russe nella guerra, scosse a tal punto l'uditorio che, all'uscita, s'inscrivevano ottocento nuovi soci alla Croce Rossa ed in seguito venivano a prenotarsi pei corsi di infermiera trecento signore e signorine.

L'esempio di Milano fu seguito dalle altre città mercè le conferenze delle quali Camperio fu richiesto a Firenze, a Genova, a Spezia e a Roma. A Roma io lo seguiva ed avevo l'alto onore di essere ricevuta in udienza privata da S. M. la Regina Madre, proprio la vigilia della conferenza al Collegio Romano. Sua Maestà con lo spirito che l'illumina e con l'infinita benevolenza mi fece le domande più argute sull'opera che volevamo spiegare, e ne comprese così prontamente l'alto significato, che, quale primo incoraggiamento, sottoscrisse *lire cinquecento* per l'erigenda ambulanza-scuola di Milano.

La conferenza fu imponente, presenti le LL. Maestà, la Regina Madre, Ministri e Senatori, l'allora presidente sen. Taverna, il duca Torlonia e il conte G. G. della Somaglia, pioniere dell'idea. Il successo non poteva mancare oramai, e l'indomani il prof. Postempsky organizzava i corsi all'ospedale del Celio, corsi ai quali s'inscrissero le romane con eguale entusiasmo delle milanesi. E così, qual fuoco di fila, in ogni città d'Italia s'organizzavano i corsi negli ospedali militari.

L'inverno 1908, a Milano, mentre si raccoglievano fondi per l'ambulanza-scuola con sottoscrizioni private, balli, *garden parties*, ecc., le nuove allieve seguivano i corsi al Palazzo d'Igiene in via Palermo, frequentando alternativamente l'ambulatorio del dottore cav. Torquato Sironi a Porta Romana per la parte pratica. Fu anzi in questa prima prova che potei accertarmi della forza morale delle mie compagne, le quali di fronte alle più sanguinose ferite resistettero, talvolta pallide e momentaneamente sopraffatte, ma tornanti all'opera per dominio di volontà.

L'impianto dell'ambulanza-scuola in via Modena era ormai quasi allestito e bisognava pensare al procedimento. Il dott. Sironi accettava di assumerne la direzione, e i dottori Minozzi, Del Torre, Della Giusta e Piccolli lo avrebbero coadiuvato per la parte sanitaria; bisognava ora pensare alla direzione delle infermiere. Trovare una direttrice tecnicamente capace, allora, non era facile impresa... quando mi si presentò la signorina Ida Roncaldier dicendo queste precise parole:

— Si ricordi di me qualora le occorresse una vice-direttrice.

La proposta mi parve subito accettabile, data la persona amministrativamente provata in altre opere sociali, conosciuta per la sua tenacia e perseveranza, ma era necessario avesse maggiori cognizioni d'assistenza ai feriti per poter assumere una responsabilità di questo genere. Le proposi di seguirmi a Parigi e la condussi io stessa al «Dispensaire de Plaisance» ove avrebbe seguito l'andamento di quella scuola.

Era il settembre 1908; alloggiate in un poetico convento in quel quartiere fra i più popolari di Parigi, frequentavamo giornalmente l'ambulatorio, vedendo infinite miserie far coda per essere soccorse dalle dolci mani esperte delle Crociate francesi. Dopo aver bene osservato e fatto tesoro di tutto ciò che mademoiselle Genin mi comunicava, al ritorno, il 14 dicembre 1908, inauguravasi la prima ambulanza-scuola italiana.

***

Ispirazione divina? L'ansia di far presto era dunque presentimento?

Il 28 dicembre al grido di dolore di Messina e Reggio, rase al suolo dal terremoto, tutta Italia accorreva in soccorso delle sorelle straziate e la prima squadra d'infermiere milanesi sotto la protezione del conte G. della Somaglia e della signora Rosetta De Marchi partiva per Napoli ove gli ospedali rigurgitavano di feriti e mostrava col suo esempio mirabile di quanto fossero capaci le nuove infermiere d'Italia! E qui, sorvolando su molti dati dolorosi, e pur riconoscendo che molte cose in questo mondo più per fatalità che per malvolere degli uomini si compiono, ricorderò non senza rimpianto come fossi costretta in quel frangente a dare le mie dimissioni. Così il lavoro con tanta fede compiuto passava ad altre mani...

Vedevo pel momento troncata la possibilità di attuare l'intero programma che mirava alla fondazione dell'ospedale-scuola sotto le ali protettrici della Croce Rossa, con quanto dolore ognuno lo può immaginare.

Ma l'idea doveva risorgere: lo promettevo a Rinda Bertarelli Lambertenghi nel momento in cui la sua bell'anima stava per lasciare la spoglia mortale, a Lei che mi aveva sorretta colla sua fede nel periodo d'abbattimento inevitabile. Nell'agosto, accompagnata sempre dal compagno della mia vita, andavo a Londra per visitarne gli ospedali: il *London Hospital*, il *S. Thomas Hospital*, il *Queen Alexandra Hospital*, nei quali constatavo io stessa la ben nota abilità delle *nurses* e i metodi per istruirle essenzialmente pratici e miranti al maggior benessere del malato. Ne riportavo opuscoli preziosi e documenti che dovevano tracciarmi la strada per l'istituzione della scuola per le infermiere di professione a Milano.

Tornata in Italia ritrovai due ferventi e coraggiose amiche dell'idea: Rosetta de Marchi e Rita Perez Seismit Doda, apostolo della riforma nell'assistenza ospitaliera in Italia. Unimmo le nostre forze e ci accingemmo insieme all'ardua fondazione della prima scuola infermiere professionali a Milano, scuola, che ognuna di noi aveva

sognato in cuor suo e che non avrebbe potuto sorgere senza la fusione delle reciproche forze.

Dire qui il lavoro compiuto dalle mie compagne e dai loro mariti, sarebbe non facile impresa davvero, tanto fu continuamente proficua e inesauribilmente generosa. Composto il Comitato promotore (del quale avevo l'onore di essere fatta Presidente) coi nomi di dott. Marco De Marchi e signora, prof. Giovanni Perez e signora, comm. sen. Guglielmo Marconi e signora, ing. Luigi Repossi, conte avv. Iro Bonzi, dott. Domenico Riva, Alberto Meyer, on. ing. Cesare Nava, dott. Luigi Piazzi, tutti consiglieri attivi e competenti, lavoranti senza posa per un anno e mezzo, sorgeva l'Istituto Principessa Jolanda, sotto l'alto patronato di S. M. la Regina.

Il 16 giugno 1912, alla presenza delle autorità cittadine e delle nostre maggiori illustrazioni mediche, inauguravasi l'ospedale-scuola Principessa Jolanda. L'*ospedalino*, come ci siamo abituate a chiamarlo, s'annida in un ridente giardino e guarda la cupola bramantesca della chiesa delle Grazie quasi chiedendole benedizione. A primavera spira un alito di poesia nel recinto silenzioso, le colonne di granito bianco del porticato sono allacciate da rami di roselline rosse e gialle e i convalescenti sdraiati sotto le arcate si riscaldano al tiepido calore del sole, riposando gli occhi e la mente in quest'oasi di pace. Il fabbricato a graffiti regolari, era il convento dei domenicani delle Grazie, che vi hanno forse lasciato un lembo della loro anima mistica per consolare gli afflitti.

Le cure prodigate, con gli ultimi ritrovati della scienza, dal direttore Giovanni Perez, professore di patologia chirurgica all'Università di Pavia, hanno attirato rapidamente le simpatie del pubblico e ormai sono quasi quattro anni che l'Istituto vive ed è apprezzato da tutti quelli che ivi ricuperarono la salute. Le lezioni teoriche impartite alle allieve infermiere dal prof. G. Perez stesso e dal prof. Fornario, nonchè quelle pratiche impartite dalle *nurses* inglesi, diedero abili capo-sala che alla loro volta avviano altre allieve nel delicato compito. I corsi durano tre anni, dopo di che si rilasciano diplomi, che daranno a queste giovani la facoltà di presentarsi quali infermiere provette in qualsiasi ospedale o famiglia privata. Ed è questa una nuova professione aperta alle giovani che hanno l'animo atto a trasformarla in missione.

Scoppiata la guerra coll'Austria, ottenevano dal Demanio quei vasti locali adiacenti al chiostro delle Grazie, che guardano nel cortile quattrocentesco, e li adattavamo a corsie, portando in tal modo il numero dei letti a 150. L'ospedale diveniva per accordo preso col colonnello Guido Bassi, presidente del Sottocomitato della Croce Rossa, ospedale territoriale n. 8, per la durata della guerra.

I soldati ricoverati vi trovano le più assidue cure dal prof. Perez e da donna Rita Perez Seismit Doda che si assunse di coadiuvare il marito nella direzione dell'ospedale, in questo periodo doloroso, e le infermiere, già perfezionate dagli studi compiuti, sono prezioso ausilio d'assistenza, tanto che si sono avuti risultati chirurgici meravigliosi e si sono ridonate alla Patria e alle famiglie esistenze giovanili rinvigorite.

***

Il sogno di giovinezza si è avverato. Sull'ospedale-scuola Principessa Jolanda sventola, accanto al tricolore, la bandiera bianca con Croce di sangue, emblema di carità e d'amore!

Infermiere volontarie, infermiere effettive, che fortemente volli degne della nostra stirpe, a voi ora il compito di continuare questo lavoro. Altre seguiranno la strada da voi percorsa: siate loro di guida, dite loro la gioia intima che infonde l'adempimento di un sacro dovere verso l'umanità, verso la Patria, verso Dio.

SITA MEYER CAMPERIO.

NOTA. — Dopo che fu scritto questo articolo l'Ospedale-Scuola Jolanda veniva — per munifica elargizione dei consiglieri fondatori, Dott. Marco De Marchi e signora — ceduto alla Croce Rossa, che ne garantiva la continuazione secondo i criteri dei fondatori.

LE LETTERE MILITARI DI GREGORIO MAGNO

Correvano tempi ben tristi per l'Italia tra il sesto e settimo secolo. Soffocata dalla vecchia tirannide bizantina e dalla nuova longobarda, la nostra gente pareva agonizzare.

Dopo la gloriosa meteora di Belisario e di Narsete, gli esarchi di Ravenna, luogotenenti dell'imperatore bizantino, con i loro duci e magistrati, non pensavano che a mungere i disgraziati sudditi, e lasciarli poi indifesi davanti le terribili incursioni barbariche. I re longobardi coi loro feroci ed insaziabili duchi del Friuli, di Spoleto e di Benevento non miravano che a sottomettere l'Italia ed il suo popolo al loro dominio, senza mai avere l'intuizione di una graduale intesa e fusione con la razza latina. Per due secoli i sovrani di Pavia, da Alboino a Desiderio, — salva qualche rara eccezione d'inefficaci velleità (come col re Bertarido) — vollero sempre essere i *domini Italiae* ma giammai fondare una nazione, la nuova nazione italiana, come pur avevano fatto i Franchi in Gallia e i Visigoti nella Iberia, donde sorsero le nazioni francese e spagnuola.

I nobili sforzi della regina Teodolinda, moglie di Autari e poi di Agilulfo, per una intesa romano-longobarda, se si avviarono ad un reale successo sul terreno religioso con la conversione cattolica dei longobardi pagani od ariani, non sortirono alcun reale effetto per la politica longobarda. Fattisi cattolici, i re e i duchi dalle lunghe barbe eressero chiese e monasteri, mandarono omaggi e doni alle tombe dei Principi degli Apostoli, ma vollero soggiogare Roma come Ravenna, come tutto il resto, con un duca longobardo padrone sui servi italiani del Tevere come su quelli dell'Adriatico e del Tirreno.

Fortunatamente nella Roma smunta compromessa ed abbandonata da Bisanzio sorsero uomini che poterono salvare — come e in quanto allora fu possibile — la minacciata romanità e, con essa, la latinità italiana. Furono i pontefici romani dal sesto all'ottavo secolo, da Gregorio Magno, a Stefano II, a Leone III. È stato facile quanto vano assunto quello di certi storici di partito sfigurare la storia romana di quel tempo, applicando criteri moderni — del resto, non sempre indiscutibili — ad un ambiente di pensiero e di fatto radicalmente diverso dal moderno. Ma quanti, di qualunque fede religiosa e politica, sanno e vogliono considerare serenamente la questione, debbono — ed illustri esempi lo mostrano — constatare lo sforzo supremo della Roma papale nel periodo barbarico per salvare, quanto e come si poteva, la romanità e per essa l'italianità della nostra terra.

Chè realmente si ebbe allora l'intuizione di salvare non solo l'Eterna Città, il centro del mondo cristiano, ma anche la patria italiana. Quando Gregorio Magno urgeva i miopi ed immorali politicanti di Bisanzio onde mandassero armi ed armati in Italia per salvarla dalla minaccia veramente barbarica dei longobardi di Agilulfo, e quando l'imperatore degli eunuchi bizantini gli rispondeva sbeffeggiandolo delle sue paure, il grande pontefice e patriota rispondeva all'imperatore Maurizio con queste testuali parole: « Se la schiavitù della mia patria (*terrae meae captivitas*) non crescesse di giorno in giorno, lieto tacerei del disprezzo e della irrisione verso di me. Ma quello che fortemente mi affligge si è che se io tollero che mi si accusi di falsità, da ciò stesso deriva che l'Italia ogni giorno più sia ridotta schiava sotto il giogo dei longobardi (*inde Italia quotidie ducitur sub longobardorum jugo captiva*) ».

Ma il grande romano non si contenta di parlare; abbandonato da Bisanzio, assume egli stesso il comando supremo della difesa italiana, esso il cui ideale ed il cui rimpianto era la tranquilla vita del monaco nella preghiera, nello studio, nella beneficenza!

Ma l'ora tragica incombeva sulla « terra sua ». Quando Agilulfo mosse da Pavia per mettere l'Italia a ferro e a fuoco, Gregorio vide un'apocalittica turba d'infelici scampati a stento dai longobardi, riversarsi su Roma ultimo rifugio della italianità. « Alcuni ci arrivano colle mani tronche; degli altri ci si annunzia la prigionia o la morte » così dice Gregorio Magno (Omilia 22 in Ezechiele). L'Italia sobbalzava di spavento: la riputazione dei Longobardi era già fatta; lo stesso Gregorio la riassume in questa formola lapidaria che però male si rende in italiano: per essi le spade sono i trattati, e la pena è la bontà (*quorum synthictae spathae sunt et gratia poena:* Lett. I, 30 a Giovanni ex-console), cioè per essi non valgono trattati ma solo la forza, e non conoscono pietà ma solo il castigo.

Si potrebbe quindi pensare che il Manzoni conoscesse questo testo gregoriano quando scriveva il noto coro dell'*Adelchi*, in cui i longobardi sono « la rea progenie — degli oppressor... — cui fu prodezza il numero — cui fu valor l'offesa, — e *dritto il sangue, e gloria — il non aver pietà* ».

Da questo momento datano le interessantissime lettere militari di Gregorio Magno: chiare, precise, meritano tutto il nostro apprezzamento anche stilistico, da noi che il momento attuale ha abituati ad apprezzare il merito di tali bollettini!

La difesa era ormai puramente nazionale chè, come dicevamo, non poteva contarsi sopra l'aiuto dell'Impero. La minaccia longobarda si concretava contro Ravenna e contro Roma. Questa era minacciata al nord e al sud dai ducati longobardi di Spoleto e di Benevento: il primo poteva tagliarle le comunicazioni con Ravenna, allora il porto italiano più importante per le comunicazioni con Bisanzio; Benevento poteva tagliare le comunicazioni romane con Napoli e col Mezzogiorno italiano ancora soggetto a Bisanzio. Le stesse isole di Corsica e Sardegna erano minacciate: i Longobardi non avevano flotta, ma vi erano già le navi di Pisa che servivano alle loro scorrerie marittime. Difatti sappiamo da Gregorio che la flottiglia pisana verso il 603 minacciava le coste del territorio di Roma (Lett. XIII, 33).

Una tale situazione che avrebbe potuto far disperare, vista la forza della minaccia irrompente e l'estrema debolezza della prevedibile difesa, non abbatte Gregorio. Egli manda due capitani, uno a Sutri ed un altro a Napoli. Leonzio è mandato governatore a Sutri per organizzare la difesa della strada militare che da Faleria (Civita Castellana) conduce al nord e perciò verso Ravenna. Egli recava una lettera del Papa «al clero, agli ordini (nobiltà e cavalieri) ed al popolo» di Sutri, i quali erano esortati ad obbedire a Leonzio come a rappresentante del papa (Lett. II, 8).

Per Napoli il pontefice provvede mandando Costanzo tribuno dei militi (Lett. II, 31). Egli ebbe un cordiale ricevimento dalle truppe presenti a Napoli, alle quali Gregorio manda perciò una lettera di congratulazione: *Nunc devotionem vestram fecisse didicimus, quae epistolis nostris quibus magnificum virum Constantium tribunum custodiae civitatis deputavimus praeesse, paruit, et congruam militaris devotionis obedientiam demonstravit.* (Lett. XII, 24). A notarsi la bella espressione sulla disciplina (*obedientiam*) conveniente allo spirito di sacrifizio militare (*militaris devotionis*).

Assicurati meglio che poteva i due punti principali, Gregorio provvede anche alla difesa di altre città che debbono corroborare la difesa generale. Resta di lui una interessantissima lettera ad Agnello vescovo di Terracina per raccomandargli di organizzare bene il servizio delle sentinelle, e di forzare gl'*imboscati* a tale servizio. Sembra infatti che alcuni pretendessero l'esenzione in nome di Gregorio o della Chiesa; forse erano i coloni e gli impiegati del vastissimo *Patrimonium* della Chiesa Romana. Contro di costoro Gregorio scrive al vescovo, che nessuno sia esentato dal servizio di scolta sulle mura della città nemmeno se invocasse a titolo di esenzione il nome del pontefice o della Chiesa: *Quia vero comperimus, multos se a murorum vigiliis excusare, sit Fraternitas vestra sollicita, ut nullum neque per nostrum neque per Ecclesiae nomen aut quolibet alio modo defendi a vigiliis patiatur, sed omnes generaliter compellantur* (Lett. VII, 20).

Non minore è la cura del papa per le isole. Egli scrive a Gennaro, vescovo di Cagliari, per raccomandare anche a lui il servizio delle sentinelle alle mura e nei vari loghi di sbarco: *Murorum vigilias et sollicitudinem in locis facite omnibus adhiberi;* e fa coraggio ai buoni Sardi confidando nella «potenza del Nostro Redentore che ci salverà dalle incursioni e dalle insidie dei nemici» (Lettera VII, 2). Il pericolo per la Sardegna doveva esser grande (già Pisa preparava le sue future imprese nelle isole?), giacchè Gregorio insiste in un'altra lettera allo stesso vescovo onde, finchè v'era ancor tempo, facesse fortificare Cagliari e gli altri luoghi: se il nemico, attirandosi l'ira di Dio, volesse tentare uno sbarco, non riesca a nuocere e se ne torni scornato: *Unde necesse est, ut Fraternitas Vestra, dum licet, civitatem suam vel alia loca fortius muniri provideat atque immineat, ut abundanter in eis condita procurentur, quatenus, dum hostis illic, Deo sibi irato, accesserit, non inveniat quod laedat, sed confusus abscedat.* (Lett. IX, 195).

Purtroppo sembra che gli ordini pressanti del papa non fossero troppo osservati. Egli se ne lamenta con lo stesso vescovo rimproverando lui e Gennadio patrizio (governatore bisantino) d'Africa,

al quale erano soggette le isole italiane, avvertendoli che almeno il pericolo passato (la lettera è scritta dopo la guerra) insegnasse per il futuro (Lett. IX, 11).

Per la Corsica il papa scrisse al suddetto Gennadio in occasione della partenza del conte Ruferio da quell'isola. Il conte chiamato in Africa aveva lasciato la Corsica senza un comandante. E Gregorio si affretta ad esortare Gennadio perchè non lasci la Corsica senza un governatore; ed affine di concretare la cosa, gli propone il tribuno militare Anastasio (Lett. VII, 3).

Gregorio Magno aveva preveduto la tempesta che si avvicinava, e la necessità di provvedere lui direttamente; onde aveva preparato a tempo uomini e cose, sì da aver pronti i comandanti militari per la città della penisola e delle isole.

Ai vescovi di Sicilia Gregorio mandò una lettera collettiva per avvertirli del pericolo (Lett. XI, 31). Probabilmente Gregorio era più tranquillo per la Sicilia, sia perchè più lontana dal centro dell'assalto longobardo, sia perchè delle isole italiane era quella tenuta meno peggio dai bisantini. Difatti la lettera gregoriana non comprende istruzioni militari.

Dall'insieme di queste lettere — veri ordini del giorno di un comando supremo militare — risulta abbastanza chiaro il terreno strategico minacciato da Agilulfo. Esso comprende quanto nell'Italia Centrale, da Ravenna a Roma, era rimasto fuori del dominio longobardo; in questo modo i grandi ducati di Spoleto e di Benevento avrebbero servito per punto d'appoggio all'occupazione generale. Probabilmente le isole di Corsica e Sardegna entravano nel piano strategico di Agilulfo per togliere ai Bisantini due punti di appoggio per tentare l'attacco della costa longobarda già occupata e da occuparsi, cioè quella della Tuscia e del ducato di Roma il quale era la pelle dell'orso per il cacciatore di Pavia. Un'altra ragione strategica per l'invasione di Corsica e Sardegna, poteva essere quella d'isolare la costa ligure ancora occupata da Bisanzio e che doveva poi cadere sotto il dominio longobardo. Certamente la Corsica e la Sardegna dovettero *jouer un grand rôle* nel piano di Agilulfo, perchè Gregorio ottimamente informato e preparato, troppo insiste per la difesa delle due isole.

Tale fu la grande organizzazione di difesa nazionale ideata e praticata da Gregorio Magno. Non meno esperto diplomatico che organizzatore militare, egli trattava intanto a Pavia per la pace, forse ben comprendendo il grande rischio di opporre pochi frantumi di truppe bisantine ed una « guardia civica » latina alle agguerrite e feroci truppe di Agilulfo e di suoi duchi. La buona regina Teodolinda secondava presso il suo fiero consorte le domande del papa. Forse lo stesso Agilulfo non volle per il momento arrischiarsi ad un attacco a fondo, con il gran papa e tutta l'Italia contro di lui. Quello ch'è certo si è che occupò il ducato perugino, minacciando così da presso le vitali comunicazioni tra Roma e Ravenna; e poi se ne ritornò a Pavia. L'emissario papale per la pace fu il monaco Secondo che trattò competentemente il delicatissimo affare. Le trattative dovettero essere laboriose. Una lettera di Gregorio a Secondo si fa eco dei timori creati dalla torbida situazione. Qualcuno, scrive Gregorio, tenta impedire la pace; molto probabilmente

egli allude a qualche duca longobardo sempre pronto alle spedizioni di saccheggio, sempre avido di nuove terre da occupare e da sfruttare. Il Papa rileva la somma necessità di fare la pace, mentre sono minacciate la penisola e le isole (Lett. VI, 63).

Del resto, anche da Ravenna venivano al papa opposizioni veramente degne del mondo bisantino. Non si conoscono i particolari di tali opposizioni alla pace, ma dalle lettere di Gregorio (II, 35; VII, 42) risulta che Castorio delegato pontificio a Ravenna vi ebbe a subire le peggiori calunnie appunto a proposito della pace.

Ma questa al fine fu ottenuta per merito di Gregorio, per l'intercessione di Teodolinda e per la prudenza del monaco Secondo. Notevolissima cosa, come quella che indica l'avvenire, fu che Agilulfo fece la pace non solo con l'Esarca di Ravenna cioè con l'« Impero Romano », ma volle che al trattato di pace prendesse parte anche papa Gregorio, evidentemente come rappresentante della Roma veramente romana. Ce lo dice Paolo Diacono: « Il re Agilulfo, composte le cose, ritornò a Pavia. Non molto dopo, massimamente per suggestione della regina Teodolinda sua consorte, come il beato Papa Gregorio l'aveva spesso esortata con le sue lettere, fissò una stabilissima pace con lo stesso santissimo Papa Gregorio e con i Romani ». (*Hist. Longob.* IV, 8). Quanti conoscono lo storico longobardo e gli altri scrittori orientali ed occidentali del tempo, sanno bene che « Romani » e « Impero Romano » significavano i Bisantini e l'Impero di Bisanzio, donde il nome di *Rumi* usato, dall'epoca saracena in poi, per designare i Bisantini ed in genere tutti i sudditi di Bisanzio, presso gli scrittori arabi.

Gregorio desiderava ardentemente che la pace miracolosamente ottenuta durasse davvero e fosse anzi il primo passo auspicato per la romanizzazione dei Longobardi. Le lettere di Gregorio a tale proposito sono degne della sua grande mente e del suo gran cuore. Alla regina egli scriveva: « Vi esortiamo affinchè presso il Vostro eccellentissimo Consorte otteniate che egli non rifiuti l'accordo con lo Stato cristiano »; e ne mostra i vantaggi che lo stesso re ne ritrarrebbe (Lett. IX, 67).

Ben sapendo d'altronde che dai duchi longobardi sarebbe venuto il maggior pericolo per la pace stessa, Gregorio scriveva allo stesso re Agilulfo, ringraziandolo di avere evitato la continuazione della guerra: « Onde la pace come fu fatta da Voi possa tornarci utile... vi domandiamo che per iscritto ordiniate, ad ogni buona occasione, ai Vostri duchi posti nei diversi luoghi e specialmente in queste parti, che tale pace, come fu promesso, sia da essi sinceramente mantenuta, e che non cerchino occasioni per far nascere contese e molestie » (Lett. IX, 66).

Le preoccupazioni di Gregorio erano purtroppo fondate; coi Longobardi non fu possibile una pace leale nonchè cordiale. Da quel momento il loro fato era deciso.

Ma intanto prima di morire Gregorio potè aggiungere a tanti suoi meriti religiosi e civili, quello di avere salvato per una volta dai barbari la sua Roma e la sua Italia. La grande figura dell'« ultimo dei Romani » domina, luminosa ed imperitura, la fosca storia di quel tempo che corse dalla caduta dell'Impero Romano alla sua restaurazione con Carlo Magno.

MARIO GATTI.

PROSEGUENDO INTORNO ALLA BATTAGLIA DI VERDUN

Il campo di battaglia a nord della piazzaforte di Verdun presenta una gran distesa di alte pianure e colline tondeggianti, distinte in due vaste plaghe o zone di terreno, spartite dal corso tortuoso della Mosa, che con un filone d'acqua piuttosto ristretto occupa un letto largo circa un chilometro, esposto talora ad inondazione completa. Le due plaghe collinose sono solcate di piccole vallette o burroni trasversali che ne determinano un ondeggiamento quasi uniforme a guisa di mare leggermente agitato. Dominano la zona ovest della Mosa l'altura quota 304 ed i colli di Mort-Homme, quella a levante il gruppo di alture di Douaumont. Quest'ultima zona collinosa è limitata ad est da una specie di ciglio a gradino, costituito dalle colline di Côte de Meuse, al di là delle quali si estende la bassa pianura, in alcuni punti acquitrina, della regione di Woëvre. Tutto il terreno è abbastanza scoperto, solo qua e là mascherato da qualche boscaglia; coltivato nelle bassure, poco o nulla nelle alture; fuori delle strade, a causa dei burroni traversali, è poco agevole al transito delle artiglierie e carreggi; per la pochissima differenza di livello tra il fondo delle valli (quota 200 m. circa) e le più alte prominenze, di poco superiori ai 300 m., non offre coperture favorevoli a grandi movimenti di truppa; il suolo, collinoso, incrostato da calcare compatto, è inoltre poco propizio a lavori ed operazioni di trincea.

La piccola città di Verdun, a cavallo della Mosa, padroneggia dai suoi forti nelle colline circostanti tutto questo terreno vario, e vi domina anche colla vista dalle vicine alture prominenti.

In un breve scritto nel fascicolo del 1° aprile a. c. di questa Rivista esaminavo già le prime fasi della lotta che vi si combatteva, e cioè: il concentramento innanzi a Verdun dell'esercito del Principe Ereditario tedesco, e l'investimento della piazzaforte con un poderoso attacco frontale; la manovra d'accerchiamento tedesca mercè la persistenza dell'attacco frontale contro la posizione di Douaumont e l'aggiramento alle due ali; la diversione a destra contro la sinistra, francese nella direzione dei colli di Mort-Homme; i tentativi d'aggiramento sulla destra francese; e finalmente l'avventurarsi disperato dei tedeschi sui diversi punti dalla linea di battaglia francese, quando la lena incominciava a mancare.

Si poteva quasi ritenere fin d'allora (verso gli ultimi giorni di marzo) che la battaglia di Verdun fosse finita ed anche inesorabilmente fallita l'audace impresa dell'esercito del Kronprinz. Infatti la situazione delle due parti belligeranti il 28 marzo era la seguente:

I tedeschi, quantunque padroni del paese e forte di Douaumont, non avevano potuto espugnare le difese che opponevano i francesi più in qua del forte a quota 321 e 310; molto meno avevano potuto avvantaggiarsi contro le trincee dell'altra quota 304 e di Mort-Homme, quota 295; e neppure avevano preso possesso del piccolo forte di Vaux, come avevano già annunziato; e proseguivano in vani tentativi contro tutti questi punti con disperante poco frutto.

Si rinvigoriva frattanto la difesa dalle più favorevoli posizioni dei francesi, manovranti per linee interne, perno la piazzaforte.

Quindi: azione ostinata dei tedeschi di nessun risultato pratico, forse per palliare il vero insuccesso; resistenza sempre più tenace dei francesi, intenti a paralizzare qualunque mossa degli avversarî, già costretti a ricorrere ai difficili approcci.

Dal marzo in poi si succedevano per tutto aprile altri infruttuosi attacchi dei tedeschi su vari punti della difesa francese, uno generale il 9 per loro addirittura disastroso; e sebbene essi occupassero fin d'allora una linea d'investimento a 7 km. circa più avanti di quella di partenza, dopo varie vicende e reiterati sforzi non hanno mai potuto più oltre progredire. Solo ad ovest della Mosa hanno ottenuto qualche successo che ha obbligato i francesi a sgombrare da Malancourt, Haucourt e Béthincourt, che per altro nell'assieme presentavano un saliente basso pericoloso pei difensori; ma perdevano l'altra 265, la quale colla sua gemella 295 completa pei francesi la padronanza assoluta degl'importanti colli di Mort-Homme. Da questo lato l'esercito del Kronprinz ha continuato sempre a bombardare ed a far avanzare reparti di fanteria per avvolgere detti colli, con esito quasi nullo. Ha continuato anche ad attaccare ad intervalli la Côte du Poivre e le alture a sud di Douaumont; e dal Voëvre ha mantenuto sempre una certa attività intermittente d'artiglieria contro il forte di Vaux e Côte de Meuse. Attacchi tutti questi che, per esser condotti con poca energia, incominciavano a rivelare spossatezza e gran logorìo di forze degli assalitori.

Per contro le posizioni fortificate dei francesi a Côte du Poivre, bosco di Haudromont e colli di Douaumont al centro, dei colli di Mort-Homme e 304 ad ovest, e forte ed adiacenze di Vaux ad est costituivano una linea di difesa solidissima per arrestare ogni azione avversaria. E più in là le colline di Côte de Meuse, occupate dai francesi, li garantiscono da qualunque aggiramento dalla pianura sottostante.

La situazione si manteneva in questi termini fino ai primi di maggio, e sembrava che languisse veramente ogni sforzo nemico attorno a Verdun, quando i tedeschi, concentrati grandi rinforzi, riaccendevano una furiosa ripresa offensiva tra il 5 e il 10, che si può brevemente riassumere così:

A sinistra della Mosa con violentissimi bombardamenti iniziavano ed accompagnavano quattro successivi attacchi di grosse masse di fanteria contro l'altura quota 304 e colli di Mort-Homme; colla stessa preparazione d'artiglieria, altre grosse masse di fanteria si lanciavano a varie riprese contro i trinceramenti francesi tra il bosco di Haudromont e le alture a sud di Douaumont; mentre

ad est insistevano nell'azione intermittente d'artiglieria e talora anche di fanteria contro il forte di Vaux e Côte de Meuse.

Ma in complesso anche tutta questa ripresa d'attacchi simultanei su tutta la linea veniva a sua volta respinta dalla forte resistenza delle posizioni francesi munite di valorose truppe.

Cessata la furia, nella notte dell'11 maggio i tedeschi tentavano invano d'impadrrnirsi di sorpresa di qualche metro di trincea nelle pendici di Mort-Homme, e nelle giornate del 12 e 13 altri loro attacchi sulla destra francese fallivano completamente. Pur tuttavia insistevano ancora nei bombardamenti ad ondate contro le alture di Mort-Homme e forte di Vaux.

Dopo una sosta relativa da entrambe le parti, il 22 i francesi con un violento attacco riprendevano il possesso del forte, ormai smantellato, di Douaumont e si consolidavano fortemente nelle posizioni di quel gruppo di colline, che con quelle altre di pari importanza di Mort-Homme costituiscono i principali capisaldi della difesa avanzata della fortezza di Verdun.

A questo punto si riaccendeva ancora il furore della battaglia di Verdun. Il Kronprinz, riunite tutte le sue forze, le lanciava tra la notte del 23 e le giorante del 24 e 25 con impeto indescrivibile contro le due posizioni della difesa avanzata e con l'artiglieria di gran potenza determinava la rovina completa dei resti del forte di Douaumont e lo sconvolgimento delle trincee del pendìo nord delle alture di Mort-Homme e quota 304. Ma le artiglierie medie, di 75 mm. e le mitragliatrici francesi rinnovavano i prodigi operati nella prima fase della battaglia, il 26 febbraio, falciando le immense masse di fanteria assalitrici e sbarrando loro il passo a piccole distanze. La resistenza si faceva formidabile il 25 e 26, e da un ammasso di rovine i francesi rintuzzavano l'impeto di ripetuti assalti, e costringevano i tedeschi ad altra sosta per esaurimento di effettivi disperatamente impiegati.

Dal 27 in poi i tedeschi riprendevano il loro solito sistema di bombardamenti d'artiglieria, preludianti ad altre riprese.

I primi di giugno essi ritornavano all'assalto con sanguinosa, inverosimile follìa e stringevano il forte di Vaux in un cerchio di ferro e fuoco. E poichè non ottenevano nessun vantaggio, raddoppiavano la ferocia dove incontravano inevitabile l'esterminio. Intanto però il forte di Vaux, dopo un'eroica, incredibile resistenza, ridotto un campo di macerie, il 7 giugno, cadeva in mano dei nemici; mentre i francesi, fortificandosi all'esterno, presso la gola, ne rendevano inutile il possesso.

Dopo il 7 giugno cessava l'accanimento degli imperiali contro il fronte di Verdun, ed essi riprendevano ancora il solito sistema di attacchi a ondate intermittenti d'artiglieria su varî punti della difesa francese, e si preparavano sempre a lanciare altri colpi, poichè non volevano desistere dall'impresa, che per altro, sarebbe ora pericoloso abbandonare. E vi si logorano enormemente; là dove i francesi rinforzano le loro posizioni, rimaste invulnerate.

Intanto con sforzo immane i tedeschi hanno potuto in giugno accumulare altre enormi forze avanti a Verdun, ed il 23 pronunziavano un assalto imponente nella regione di destra della Mosa, e dopo brevi soste rinnovavano, nei primi di luglio, altri attacchi

formidabili contro entrambe le regioni, a destra e sinistra del fiume, con proposito risoluto di controbilanciare colla presa della piazza la pressione che si aspettavano dagli eserciti alleati inglesi e francesi per l'iniziata lor ripresa offensiva. E sebbene persistano nel disperato intento, ogni loro sforzo s'infrange ancora nella granitica resistenza francese.

Sicchè dopo l'urto supremo dei tedeschi nelle prime fasi della battaglia e la meravigliosa resistenza francese degli ultimi di marzo, ogni altra velleità d'attacchi i più disperati dei tedeschi veniva paralizzata prima e rintuzzata poi colla tenace resistenza di maggio, giugno e luglio e si potrebbe anche concludere che la partita di Verdun sia pei tedeschi attualmente perduta, se non si vuol ritenere che l'esito della lotta fosse già per essi compromesso fin dal primo periodo delle gloriose operazioni francesi sotto il comando diretto del prode generale Pétain, che ha così ben organizzata la difesa attorno alla piazza.

Le operazioni di entrambi i belligeranti in questa zona di guerra rientrano ormai nell'ordine delle operazioni opprimenti di trincea che prevalgano nell'attuale grande conflitto europeo, e la linea di battaglia dei tedeschi, pur essendosi alquanto avanzata, rimane sempre nel campo del loro primitivo schieramento strategico in Lorena e nella Champagne invase. E si può altresì ritenere che la fortezza di Verdun è ora rifornita ed in tali condizioni di difesa da resistere a qualunque attacco di viva forza, e sarebbe necessario intraprendere contr'essa ben altre vaste operazioni d'assedio, se ciò fortunatamente non l'impedisse un poderoso esercito francese operante nel suo campo trincerato, e nella zona centrale d'operazioni francese, al comando del già elevato Capo, lo stesso generale Pétain.

Con ciò non si vuole certo asserire che le operazioni contro Verdun possano presto cessare. Anzi, appunto perchè le azioni contro questa piazzaforte rientrano nell'orbita delle operazioni di Lorena, esse proseguiranno con vigore, in quanto che la fortezza rimane sempre su quel fronte un obiettivo prezioso di conquista pel trionfo agognato dal Kaiser e suo Erede ed è sempre un punto strategico importante da raggiungere per conservare il possesso assieme a Metz delle ricche regioni assai contese della Lorena.

E la padronanza della piazza sarà ora più che mai strenuamente mantenuta dai francesi, perchè essi da quel perno di manovra, già a prova esperimentato, potranno muovere come base di operazioni ulteriori. Il generale Pétain, tenutosi per lo più in atteggiamento di difesa prima e dopo la sua imponente e brillante azione offensiva del 26 febbraio, ha potuto arrecare gravissime perdite alle truppe tedesche attaccanti, risparmiando mirabilmente le proprie. Egli, che assieme al Capo dello Stato Maggiore dell'esercito francese, generale De Castelnau, aggiunge una fulgida pagina alla gloriosa storia militare di Francia, lascia una bella eredità al suo successore in sottordine nel comando del campo trincerato di Verdun, e, forse, una buona via d'uscita nella lotta cruenta che ancora si combatte e si combatterà per conseguire la vittoria.

Il generale Nivelle, attuale comandante sul fronte di Verdun, segue le orme gloriose del suo Capo, e con ferrea tattica di resi-

stenza mantiene il possesso delle posizioni avanzate della piazzaforte.

L'avvicendarsi di furiosi attacchi dei tedeschi colle soste per rinfrancarsi e riprender lena per rinnovar gli assalti, manifesta sempre più l'efficienza della loro organizzazione formidabile che li fa crescere in ardimento ed in ferocia, con rinnovato vigore, malgrado perdite enormi. Ma, fra le azioni contrapposte imponenti d'ambo le parti, prevarrà necessariamente l'attesa in condizioni di minori perdite da parte dei francesi, spalleggiati dal valido appoggio della piazzaforte, resa quasi inespugnabile.

Quindi, se il furore degli assalti e la meravigliosa resistenza non hanno dato sinora decisivi risultati, l'estrema durata della lotta non potrà a meno di gravitare fatalmente sulla consistenza delle forze tedesche e di produrre sconcerto fra le loro truppe, da più di quattro mesi condotte ad inutile macello.

Però le previsioni diventano in questo momento (metà di luglio) ancora incerte per l'inaspettato straordinario concentramento di truppe imperiali contro il campo trincerato di Verdun, contemporaneo allo sforzo degli Alleati nel campo di battaglia della Somme. Questo sforzo potrà richiamare su quel teatro di guerra ingenti forze tedesche, e può distoglierne dall'assalto di detta piazzaforte. Ma d'altro canto i tedeschi, non eccessivamente preoccupati dell'attacco più occidentale, per le loro successive difese ben organizzate in Belgio e permanenti sul Reno, vedono più gravemente minacciata la via di Lorena, e persistono nell'assalto di Verdun dov'è più desiderato il trionfo e d'onde, forse, scorgono più imminente il pericolo.

G. Fadda.

IL REGIME FISCALE DELLA ELETTRICITÀ

L'importanza e l'attualità dell'argomento del regime fiscale fatto dalla nostra legislazione alla elettricità non hanno bisogno di essere dimostrate, in questo momento, nel quale la crisi dei carboni insegna, colla dura realtà delle cose ed a spese della economia nazionale, la necessità di rimuovere tutti gli ostacoli che allo sviluppo degli impianti elettrici sono stati frapposti dal legislatore italiano.

Il problema del trattamento legislativo da farsi alla elettricità è stato in questi ultimi tempi esaminato largamente, sotto ogni aspetto, sia in Parlamento, che nelle pubblicazioni periodiche e quotidiane. Si è rilevata la urgenza di abbattere tutte le barriere che si frappongono da noi allo sviluppo degli impianti elettrici; di riformare radicalmente, unificandola, la attuale legislazione nostra sulle acque pubbliche e sulle condutture elettriche, ispirata ai criteri di un'epoca superata dalla scienza e dalla tecnica; di semplificare le defatiganti procedure ed istruttorie per la concessione delle derivazioni; di incoraggiare in ogni modo la costruzione dei bacini montani, a beneficio della industria e della agricoltura; di sostituire al criterio della priorità delle domande quello della loro entità; di frenare le ingordigie eccessive della proprietà privata colla dichiarazione legislativa, per tutti gli impianti di una apprezzabile entità, della pubblica utilità, che è *in re ipsa*, là dove si crea ricchezza nuova e si emancipa la economia nazionale dall'estero.

Il Ministro Ciuffelli ha, con chiara visione e col plauso del paese, segnato col Decreto Luogotenenziale 25 Gennaio 1916 il primo passo, dal quale non si tornerà più indietro, su questa via, che, apertasi in momenti eccezionali di traffici turbati e di scambi sconvolti, è però destinata ad essere feconda di molto bene per il nostro paese, anche quando, colla pace, torneranno a stabilirsi i normali rapporti internazionali.

Vi è però un lato del problema che mi sembra meritare speciale attenzione, ed è, come ho premesso, quello fiscale. Dobbiamo riconoscere che fino ad oggi lo Stato Italiano ha considerata l'industria elettrica come un contribuente da sfruttare, anzichè come una attività da incoraggiare.

Quanti ebbero l'ardire di accingersi alla costruzione dei grandi impianti elettrici, furono sempre considerati come «vampiri della ricchezza nazionale», in confronto dei quali lo Stato dovesse tutelarsi (come testualmente si esprimeva alla Camera Italiana, or sono 14 anni, un Sottosegretario di Stato), o, quanto meno, come gli usurpatori di un tesoro demaniale, e vennero trattati a tale stregua, con

un cumulo di tasse tale da costituire una vera falcidia degli utili, che pure, specialmente nei grandi impianti, si contennero sempre in limiti assai modesti.

Non certo così se ne incoraggia e promuove l'attuazione. La nota massima del Sismondi che « l'imposta non deve giammai mettere in fuga la materia che colpisce », dovrebbe a proposito delle imprese elettriche modificarsi nel senso che l'imposta non deve impedire di nascere alla materia che dovrebbe colpire e di prodursi alla ricchezza che ne sarebbe soggetta.

L'energia elettrica, che per virtù del genio italiano ha vinte e soppresse le distanze, non riesce talvolta a superare le compressioni e le barriere che le ha opposte il fisco. A dimostrare che in ciò non vi ha esagerazione basterà passare in sommaria rassegna le tasse alle quali va soggetta la elettricità e le deformazioni che, per vieppiù colpirla, hanno subito principî fondamentali del diritto tributario.

Come biglietto d'ingresso, chi si accinge a costruire un impianto elettrico, deve subire tutte le tasse di bollo, sempre più aspre, per gli innumeri atti di istruttoria amministrativa e tecnica, di pubblicazioni e di inserzioni. Appena ottenuta la concessione, e pagata la relativa tassa di registro, lo colpisce il canone di L. 3 per HP nominale, le quali L. 3, però, ove si tenga conto delle perdite per la trasformazione della energia idraulica in energia elettrica, per il trasporto di questa ai luoghi di consumo, per le trasformazioni di potenziale e per la distribuzione, si raddoppiano. Sembra che il monito dell'attuale crisi dei carboni dovrebbe, ove pure non si voglia giungere a premiare ogni nuovo HP prodotto, quanto meno scongiurare per sempre qualsiasi velleità di aumento di canone, che non sia una partecipazione dello Stato negli utili, al di là di un adeguato interesse industriale al capitale, nel quale caso solo risorge la ragione giuridica ed economica dello Stato, concessionario della cosa demaniale, in confronto di chi la sfrutta.

Non appena gli impianti sono eseguiti, il fisco addenta l'azienda da ogni parte. L'imposta fabbricati, col pedissequo corteo di sovraimposte comunali e provinciali, fa all'elettricità il trattamento dell'industria più maltrattata, con qualificare e colpire come fabbricati non solo le costruzioni murarie, non solo le macchine infisse, ma persino l'acqua che le muove, l'energia idraulica, e cioè in certa guisa la materia prima dell'industria, il reddito dell'azienda, col sovvertimento più grottesco della natura di questo tributo, con palese duplicato di fatto colla Ricchezza mobile. E l'imposta fabbricati, come ha rilevato su questa stessa rivista, in un recente apprezzatissimo articolo, Ettore Conti, raggiunge, quando non supera, e di molto, le L. 10 per cavallo, che il fisco ha imposte con una semplice interpretazione delle leggi preesistenti, all'infuori di ogni intervento o deliberazione del Parlamento. Le Finanze giunsero anche a sostenere, per fortuna senza successo, che nel valutare, agli effetti della imposta fabbricati, le energie elettriche, che formano la dotazione del fabbricato dell'impianto, non si debba tenere conto delle dispersioni e delle intermittenze che esse subiscono prima di giungere al luogo della utilizzazione, e cioè di perdite che non si ricollegano alle vicende economiche dell'azienda, ma invece a cause tecni-

che non rimuovibili. Nè a tanto si arrestò la bramosia del fisco, che pretese anche di imporre la imposta fabbricati sulle stesse condutture di trasmissione.

Quando poi l'industriale si accinge a vendere l'energia, il fisco applica ai relativi contratti la tariffa di registro dell'1%, stabilita per gli appalti, quasichè la elettricità non sia un prodotto industriale, che si vende a quantità e misura, e quasichè la produzione di un qualsiasi prodotto manifatturiero non esiga un lavoro dell'uomo ben maggiore che non la produzione di un cavallo elettrico. La giurisprudenza da pochi mesi solo si è ribellata a questa assurdità fiscale, col cominciare a ritenere che si tratti di compra-vendita di prodotti destinati alla rivendita, beneficiata della tariffa del 0,10%, stabilita dalla Legge 23 Aprile 1911. Ma nemmeno questa legge offre un riparo per tutti i casi, poichè essa si riferisce alle scritture private di vendita, e le Finanze sostengono la tesi che essa non si applichi alle vendite stipulate con altra forma, quali sono tutte quelle fatte alle pubbliche amministrazioni ed in genere, le maggiori, coll'assurdo che uno stesso contratto possa andare soggetto a diversa tassa graduale o proporzionale, a seconda della forma in cui è stipulato. A dimostrare l'enormità di tali tassazioni di registro, basterà ricordare che su di un contratto, col quale un'azienda elettrica, per avere l'appoggio morale delle amministrazioni Provinciale e Comunali interessate, concedeva a tali Enti un canone di L.2.00 per ogni HP esportato, e riservava, a prezzo di costo, per i servizi pubblici, una parte della forza prodotta, le Finanze hanno imposta una tassa di registro di oltre L. 85.000.

Ma non basta. Perchè oltre alle tenui tasse di sorveglianza governativa e di custodia, se l'elettricità è destinata alla illuminazione, la colpiscono ancora la tassa governativa di consumo ed il dazio comunale, che in taluni casi raggiunge il 160% della tassa governativa.

Finalmente, se nulla si è dimenticato, intervengono a completare il quadro i tributi ordinarii di ricchezza mobile, di esercizio, la tassa camerale, e tutti quelli che colpiscono le società anonime, non potendo sotto altra forma che quella della società di capitali finanziarsi le grandi imprese elettriche.

Ora è possibile che sotto un tale cumulo di tributi e di angherie, che si sovrappongono fra loro, possa svilupparsi la industria elettrica?

La pressione tributaria sulle società elettriche venne valutata nella preziosa inchiesta Geisser-Borgatta (1), per l'anno 1912, al 41.54% sugli utili, e da indagini da me praticate raggiunge, per alcuni impianti del Piemonte, che pure non sono fra i più maltrattati dal fisco, quanto alla energia venduta per luce, oltre L. 120 per kw. anno impegnato.

Orbene, un tale trattamento fiscale appare ingiusto ed erroneo, quando si pensi che lo sviluppo degli impianti idroelettrici rappresenta creazione di ricchezza nuova, riduzione di costi per tutte le industrie, dalla agricola alla mineraria, miglioramento della bilancia

(1) Geisser-Borgatta, *La pressione tributaria su le Società per azioni in Italia*, S. T. E. N., Torino, 1916.

commerciale e monetaria; ed è quindi, sotto ogni aspetto, alimento della economia nazionale, cioè di quella che costituisce la materia prima della finanza, da cui, per i mille rivoli dei nostri tributi, affluiscono le entrate all'erario; e quando si rifletta, ad esempio, che la elettrificazione delle ferrovie rappresenta non solo una garanzia di sicurezza di servizio nelle epoche di perturbazioni internazionali, ma pure una economia cospicua per lo Stato. In proposito basti qui notare che la trazione elettrica sulla sola linea dei Giovi rappresenta e realizza attualmente un' economia di quasi L. 700.000 *mensili* in confronto di quello che sarebbe il costo della trazione a vapore; e che la elettrificazione del tratto Novi-Torino-Bussoleno ridurrebbe la spesa viva delle attualmente occorrenti 100.000 tonnellate circa di fossile all' anno — che, alla media di L. 100, costano 10 milioni, — a poco più di un milione e mezzo, in base al prezzo unitario di 4 centesimi per kw-h, attualmente praticato per le forniture dei Giovi e del Cenisio. Cosicchè, anche aggiungendo il canone di ammortizzamento degli impianti di elettrificazione della linea, in base al costo di L. 80.000 per Kl., l'economia permane rilevantissima, realizzandosi insieme un vantaggio di maggiore rapidità e di miglioramento del servizio.

Occorre quindi mutare radicalmente rotta nella politica elettrica italiana. Occorre eccitare le iniziative, anzichè comprimerle, incoraggiare e aiutare, anzichè sfruttare. Occorre porre un fine a questo assurdo protezionismo alla rovescia, per il quale, mentre il carbone entrò sempre in Italia liberamente, non colpito da alcun dazio doganale, che, pure, in tempi normali, se contenuto in cifre discrete, sarebbe stato sopportabilissimo, invece l'elettricità è soggetta alla più aspra e deprimente pressione fiscale.

Del resto la tendenza agli esoneri fiscali si è, per ragioni consimili, bene affermata ed accentuata in quest'epoca di guerra, che, fra tanti danni, avrà avuto il vantaggio di fare apparire in tutta la loro cruda gravità molte esigenze della economia nazionale e molte deficienze della nostra legislazione. Se la solidarietà economica delle nazioni, affratellate dagli scambi, ha dimostrata tutta la sua instabilità, però, col cadere di tale illusione è risorta la coscienza della necessità per il nostro paese di provvedere da sè a sè, nella più larga misura, e di rafforzare la propria compagine economica.

Non è forse informato a questi criterii il Decreto che ha concesse esenzioni fiscali alle industrie che fabbricano prodotti nuovi e l'esonero doganale per le macchine ad esse occorrenti? E così pure, quanto meno nel senso di animare, agevolare e soccorrere il progresso economico del paese, il progetto di legge Ciuffelli sulle tranvie extra urbane, in quanto eleva i sussidi e concede agevolazioni fiscali?

Anche in materia di elettricità qualche cosa è già stata fatta, sia colla soppressione per Decreto Luogotenenziale della tassa di consumo sulla energia elettrica applicata al riscaldamento, e colla presentazione del relativo progetto di legge, che, con successivo emendamento ministeriale, abolisce pure il dazio comunale; sia col Decreto 25 Gennaio 1916, ma, quanto a questo, in troppo ristretti limiti in due sensi: l'uno, che le agevolazioni fiscali concesse con tale decreto si applicano solo ai contratti di fornitura di energia alle

Ferrovie di Stato, l'altro, che esse non riguardano nè il canone governativo, nè l'imposta fabbricati, ma solo la tassa di registro e quella sul consumo.

Il problema deve essere affrontato con maggiore organicità di programma e arditezza di mezzi, nella sua complessità, di fronte alla intiera legislazione fiscale italiana e a tutte le svariate applicazioni della elettricità, dalla trazione alle industrie, dalla illuminazione agli usi domestici. In Italia non si è fatta solamente troppa retorica sul carbone bianco, ma pure, ed è anche peggio, troppo fiscalismo. L'elettricità che trovò in Italia, da Volta a Galvani, da Ferraris a Marconi, il genio, che la divinò e la soggiogò, vi trovi pure una legislazione che, anzichè incepparne, ne renda più rapida e intensa la conquista per le opere della civiltà e della indipendenza economica della Patria.

Gli uomini che reggono il timone della finanza italiana, in quest'ora procellosa, affrontino coraggiosamente e radicalmente una tale riforma legislativa, che, trascorso il nembo, contribuirà non solo a rimarginare le ferite della economia nazionale, ma pure ad affrettare quella sua emancipazione, a cui tutti aneliamo, per la indipendenza della Patria da ogni soggezione, anche economica.

MARCELLO SOLERI.

DI UN ISTITUTO DI CREDITO
PER L'UTILIZZAZIONE DELLE ACQUE

E' oramai accertato che il problema della utilizzazione delle acque cadenti e scorrenti nel territorio nazionale, è uno dei problemi principali dell'economia generale italiana, dal quale molti altri di natura industriale ed agraria dipendono e discendono. Può affermarsi anche che la soluzione della parte tecnica di tale problema non offre difficoltà insuperabili, sia in quanto concerne l'invasamento delle acque scorrenti dopo le piogge, lo sviluppo e l'impiego a notevole distanza dell'energia idro-elettrica, sia in quanto si riferisce alla convenienza dell'utilizzazione delle acque invasate a scopo di irrigazione.

E dal punto di vista economico può considerarsi dimostrato, come (anche a prescindere dalle attuali condizioni e tenendo conto dell'attenuazione dopo la guerra dei prezzi del carbone minerale) l'Italia dovrà avvantaggiarsi notevolmente dallo sfruttamento massimo possibile della forza meccanica e del potere fisiologico-vegetale dell'acqua: *a*) in senso produttivo, per dare incremento alle industrie elettro-chimiche, elettro-siderurgiche, dei trasporti, e agrarie, che ci affranchino (o lo attenuino) dal bisogno dell'importazione di molti prodotti essenziali; *b*) in senso riparatore, per limitare (od ovviare) i danni che arreca la irregolare e disordinata discesa delle acque dal monte al piano e al mare, coll'impaludamento di terreni di loro natura agrologica produttivi, e colle funeste conseguenze igieniche nei riguardi della salubrità dell'aria.

Sembra che un notevole benefico risveglio nella coscienza pubblica tenda, nel momento attuale, a provocare una intensificazione dell'azione legislativa nel senso di costruire la piattaforma per lo sviluppo della attività e dell'iniziativa privata, con particolare e predominante riguardo al disciplinamento delle questioni giuridiche e fiscali, connesse coll'utilizzazione e coll'uso delle acque, e nel senso altresì di accordare sovvenzioni governative in determinate contingenze, e cioè nel caso che all'utilità generale delle opere si accompagni una insufficienza redditizia (1).

Pare, tuttavia, che l'azione legislativa non sia diretta con eguale intensità alla soluzione del grave e complesso problema del finan-

(1) Cfr. Disegno di legge sui provvedimenti per agevolare la costruzione di serbatoî e laghi artificiali presentato dagli on. Sacchi e Nitti il 5 marzo 1914 e non ancora discusso alla Camera.

ziamento, il più facile, il più accessibile e il meno possibile oneroso, delle imprese che si dedichino all'opera di costruzione dei serbatoi artificiali per l'industria idro-elettrica, e per l'irrigazione, e alle opere di bonifica.

Ora, può darsi, che sulla base di una favorevole legislazione, possa ottenersi qualche sviluppo di imprese private, ma è certo, che abbandonando esclusivamente il campo alla sola iniziativa privata, senza un opportuno congegno finanziario-tecnico integratore, per quanto riguarda l'industria idro-elettrica, si avrà l'esecuzione delle sole opere di maggiore reddito con la possibilità di facili intese tra poche ditte imprenditrici, che saranno poi arbitre di fissare i prezzi di collocamento dell'energia. Per quanto poi riguarda le costruzioni di serbatoi a scopo irriguo, è da ritenere, che di poco rilievo potrà essere l'iniziativa privata, specialmente in tutti quei casi (e dovrebbero essere i più) di opere di non grandi dimensioni e di utilizzazione localizzata a non estese superficie, se, a sprigionare le piccole iniziative locali, non soccorre l'impulso tecnico-finanziario di un organismo creato allo scopo. Ma reputandosi opportuno di dar vita a un tale organismo, sembra che non dovrebbe lasciarsi l'occasione di colmare una lacuna, *di fatto* esistente nell'azione integratrice del credito, per quanto riguarda la bonifica idraulico-agraria e idraulico-forestale, e il miglioramento fondiario, qualunque sieno le gravi difficoltà che l'esercizio sano del credito trovi in questo campo di applicazione.

Azione dello Stato.

Come è noto, l'intervento statale, nelle opere che hanno effetto di miglioramento dell'economia generale, insieme a vantaggi di carattere privato, si è prevalentemente manifestato nel passato, mediante concorso nelle spese, o sovvenzioni, alle imprese (ferrovie, bonifiche e simili). Per la risoluzione dei problemi idrici che l'attuale momento ha più specialmente posto in discussione, si sono proposte, oltre che queste consuetudinarie forme di intervento statale, anche forme nuove, quali: la partecipazione dello Stato in qualità di azionista nelle singole imprese industriali; la concessione diretta da parte dello Stato di mutui o prestiti ammortizzabili alle imprese stesse. Già sono comparse autorevoli critiche per additare i gravi pericoli cui si andrebbe incontro coll'intervento dello Stato quale azionista di imprese industriali, e forse questa forma di azione statale non avrà la virtù di imporsi. Quanto alla convenienza dell'azione di Stato come finanziatore di imprese, quale ente direttamente mutuante, è anch'essa molto discutibile, per gli abusi che in mille modi possono farsi del credito dello Stato da parte di imprese industriali, attraverso le note forme di più o meno legittima ed onesta sollecitazione e inframmettenza.

D'altra parte, se di fronte a *nuove necessità*, debbono escogitarsi *nuovi mezzi* di superarle; se si assume come dimostrato che l'intervento propulsore dello Stato non debba mancare, per il più rapido, il più armonico, e il più efficace, sviluppo delle iniziative private, nel nuovo campo che si apre alla attività italiana; sembra che lo studio dei nuovi mezzi debba portarsi a una forma di intervento

statale, che conservi quanto è possibile i pregi di quelle indicate, senza averne gli inconvenienti.

Scopo di queste note è appunto quello di additare questa nuova forma di azione statale, e di studiarne in *massima* il funzionamento e gli effetti.

Trattasi di dar vita a un *ente nuovo* di carattere finanziario-tecnico, il quale sia creato e alimentato insieme, e con mezzi forniti dallo Stato, e con mezzi forniti dal risparmio privato (1). Questo ente dovrebbe sovvenire col credito quelle imprese che di credito hanno bisogno per costituirsi, o per moltiplicare le proprie attività creatrici, colle modalità e nella misura corrispondenti alla natura dell'impiego dei capitali.

Caratteristiche fondamentali di questo nuovo ente, che per comodità di esposizione potremo chiamare *Istituto nazionale di credito idrico*, sarebbero:

a) I mezzi finanziarii forniti dallo Stato dovrebbero essere uniti ai mezzi finanziarii forniti dai privati, di guisa che l'intervento amministrativo e l'interesse di questi tendesse ad eliminare gli inconvenienti o gli abusi derivanti dalla partecipazione finanziaria diretta dello Stato nelle imprese;

b) Il credito potrebbe essere accordato a tutte quelle imprese, i cui progetti tecnici tendessero non solo alla realizzazione di beneficii industriali, ma avessero una portata indiscutibile di vantaggio alla economia generale del Paese, di modo che l'usufruimento delle forze idriche potesse essere quanto più è possibile completo per il fatto che molteplici divenissero le imprese stesse. In tal guisa si eviterebbe la formazione o la conservazione di *trusts*, che di solito si soffermano alle opere di maggiore rendimento, e impediscono la concorrenza nei prezzi di consumo delle energie prodotte;

c) L'intervento dello Stato, quale azionista di un istituto di credito, non avrebbe gli inconvenienti molteplici dell' intervento quale azionista di determinate imprese industriali, mentre avrebbe il pregio di imprimere alle attività nazionali efficace impulso.

Costituzione e funzionamento dell'Istituto nazionale di credito idrico.

Per conseguire gli scopi indicati — e lasciando per ora in disparte il problema importantissimo delle bonifiche, che può stare a sè — l' Istituto nazionale di credito idrico dovrebbe essere costituito da due sezioni:

Sezione I — Credito per la costruzione dei serbatoi e laghi artificiali specialmente o prevalentemente destinati alla creazione di energia idro-elettrica;

(1) Questa forma di intervento dello Stato è stata adottata in Prussia per dare vita ed impulso alle Cooperative di credito, e costituiva la base del disegno di legge presentato dall'on. Luzzati per la costituzione in Italia di una Cassa centrale per il credito alle cooperative (Cfr. *Annali del Credito e della Previdenza* del Ministero di A. I. C., anno 1914, pag. 776, e Atti parlamentari della Camera dei Deputati, sessione 1909-10, N. 347.

Sezione II — Credito per la costruzione dei serbatoi artificiali specialmente o prevalentemente destinati alla irrigazione, e per le principali opere di irrigazione propriamente dette.

La Sezione I avrebbe un carattere decisamente industriale, ma con limitazione alla sola industria idro-elettrica. La Sezione II avrebbe un carattere fondiario-dinamico (considerando come fondiario-statico il carattere degli istituti ordinarii di credito fondiario) con particolare fisionomia produttiva agraria.

Le caratteristiche diverse delle due Sezioni debbono necessariamente influire: *a*) sulla genesi e la durata delle operazioni; *b*) sul saggio d'interesse del denaro mutuato; *c*) sull'integrazione finanziaria dello Stato.

Il credito per l'energia idro-elettrica.

Se è vero che la costruzione dei serbatoi e laghi artificiali allo scopo di creare energia idro-elettrica è impresa economicamente vantaggiosa, sembrerebbe, a prima vista, un fuor d'opera l'aiutarne lo sviluppo a merito di speciale istituto di credito, poichè può pensarsi che, spianate le difficoltà d'ordine legale e fiscale, il capitale privato correrà naturalmente e facilmente ad investirsi in opere del genere. Però al fine di evitare che si crei o si conservi il *trust* tra poche imprese che a tali opere si dedichino, e al fine di costruire serbatoi e laghi, anche quando non abbiano un carattere di immediato notevole beneficio industriale, purchè abbiano una vera e indiscutibile influenza utile nell'economia generale, certamente dovrebbe riuscire particolarmente pratica ed efficace l'opera dell'Istituto di credito idrico, integrata — ove occorra — dagli aiuti finanziarii dello Stato sotto forma di sovvenzioni. In ogni modo tale opera sempre dovrebbe dare utili risultati, determinando, come si è detto, la possibilità della moltiplicazione delle attività creatrici delle singole imprese, oltre quei limiti segnati dalla loro particolare potenzialità finanziaria.

Facciamo i due casi, e cioè, che la costruzione dei serbatoi o laghi artificiali allo scopo di creazione di energia idro-elettrica si presenti senz'altro di effetti per l'impresa attivi, o si presenti di effetti passivi.

Nel primo caso il tornaconto privato sarà di per sè stesso stimolo sufficiente alla esecuzione dell'opera. Ma poichè il capitale occorrente alle imprese costruttrici ha di solito origini bancarie, esso domanda alta rimunerazione (che tende a ridurre la possibilità di conveniente impiego) e rapida restituzione (che tende a gravare i bilanci dell'impresa di forti quote d'ammortamento). Ora, quando esistesse un potente istituto di credito idrico, una parte del capitale inizialmente impiegato dall'impresa costruttrice potrebbe smobilizzarsi, mediante operazione di *relativamente* lunga durata, e di mite tasso d'interesse: di guisa che la stessa impresa costruttrice, o si solleverebbe dai maggiori oneri del prestito bancario, o destinerebbe i nuovi mezzi ottenuti ad altri atti creativi. E' evidente che una determinata impresa potrebbe con questo ausilio svolgere un programma costruttivo molto superiore a quello che svolgerebbe altrimenti, ciò che apporta due vantaggi: 1° la maggiore possibile uti-

lizzazione della esperienza tecnica di ogni singola impresa; 2° la moltiplicazione degli atti creativi.

Nè, con questo, si verrebbero a perdere o mitigare i vantaggi dell'impiego del capitale d'origine bancaria o comunque privato, poichè esso troverebbe sempre ragione di applicazione nel periodo costruttivo delle opere, con rimunerazione proporzionata alle alee relative, e colla convenienza di reintegrazione a breve periodo di tempo, per tornare ad assolvere il suo compito specifico in altre imprese creatrici.

L'operazione di prestito per questa Sezione dell'Istituto di credito idrico dovrebbe pertanto essere effettuata ad opere compiute e a redditi assicurati, con relativamente lungo periodo di ammortamento, e a mite interesse. Essa dovrebbe essere commisurata ad una quota-parte del valore-capitale calcolato in base al reddito dell'industria, con opportuni criterii di prudenza, tenuto conto delle alee correlative alla natura dell'impiego ultimo della energia idro-elettrica. In ogni modo, l'interesse del capitale dall'Istituto mutuato all'impresa dovrebbe comprendere una quota di rischi, che l'Istituto opportunamente accantonerebbe, per fronteggiare le possibili perdite dovute al carattere industriale dell'operazione. La garanzia dell'Istituto dovrebbe essere costituita dall'ipoteca sulle costruzioni tutte eseguite dall'impresa e dalla delegazione nella misura occorrente dei canoni realizzati dall'impresa nel collocamento dell'energia elettrica prodotta. È evidente che quest'ultima garanzia raggiungerebbe un'efficacia assoluta, quando i canoni fossero dovuti da enti pubblici, in corrispondenza di utilizzazione dell'energia, per pubblici servizii di illuminazione, di trasporto e simili. L'operazione dell'Istituto si avvicinerebbe allora per la sua sicurezza ad un'operazione di carattere fondiario.

Nel secondo caso poi, cioè allorchè la costruzione del serbatoio o lago artificiale, si preveda *passiva*, ma tale, per carattere di utilità nell'economia generale, da meritare il concorso finanziario dello Stato, questo potrebbe effettuarsi, anzichè direttamente verso l'impresa, a mezzo dell'Istituto di credito idrico, coll'assunzione da parte dello Stato del pagamento di una congrua quota di annualità di ammortamento ed interesse del prestito (1).

E poichè nel caso in esame, a meno che i sacrifici integratori dello Stato non agissero potentemente sul tornaconto dell'impresa (il che sarebbe allo Stato svantaggioso), non si potrebbe prevedere un facile svilupparsi dell'iniziativa privata, come nel caso precedente, l'Istituto di credito idrico verrebbe ad assolvere il suo compito propulsore, destando ed aiutando energie locali o lente: *a*) col favorire gli studii tecnici occorrenti; *b*) col fornire con opportune cautele una parte del capitale *durante il periodo costruttivo*, a misura che i lavori si sviluppano.

Ad opere eseguite, il prestito dell'Istituto troverebbe le garanzie indicate pel caso precedente, integrate da quella quota-parte di ammortamento e di interessi assunta dallo Stato, a titolo di sovvenzione.

(1) Nel disegno di legge Sacchi-Nitti già ricordato è prevista la facoltà di vincolare le sovvenzioni dello Stato a garanzia delle operazioni finanziarie necessarie alla costruzione del serbatoio o lago. (Cfr. Art. 3 comma 3°).

Il credito per l'irrigazione.

L'opera benefica di un Istituto di credito idrico dovrebbe più particolarmente trovare il suo campo di esplicazione nel favorire la costruzione dei serbatoi, prevalentemente o esclusivamente destinati alla irrigazione.

Qualche caso pratico addimostra che anche nelle regioni italiane, ove è più evoluto e praticato il concetto della associazione e della cooperazione, molto difficile riesce l'intesa e l'impegno preventivo, tra imprese costruttrici e proprietarii di terreni, per dar vita alle opere di costruzione dei serbatoi destinati alla irrigazione. Si manifesta perciò evidente la necessità della divisione del lavoro. Da una parte l'impresa industriale che provveda all'invasamento delle acque, alla canalizzazione e cessione di esse ad uso di irrigazione; dall'altra il consorzio degli utenti che assicuri, coll'utilizzazione dell'acqua nel comprensorio di terreni irrigabili, il canone annuo di rimunerazione all'impresa.

I due enti — impresa costruttrice e consorzio utenti — dovrebbero nascere contemporaneamente, in guisa però che il consorzio degli utenti debba assolvere gli impegni assunti, alle condizioni preventivamente stabilite, allorchè l'impresa abbia costruito le opere di invasamento dell'acqua e di principale derivazione, e quindi abbia resa tangibile la possibilità della irrigazione.

Ma l'impresa, comunque assicurata preventivamente del collocamento redditizio dell'acqua, non tanto frequentemente, *quanto sarebbe necessario*, avrà la disponibilità di tutto il capitale occorrente alla costruzione. E nel difetto di capitale, ogni buona iniziativa creatrice si troverà frustrata. Attendere che la costruzione di serbatoi per irrigazione sia opera di capitalisti privati colla immobilizzazione permanente o lunghissima dei proprii mezzi, o sottoporre l'imprenditore alle talora insuperabili, sempre onerosissime, difficoltà di trovare i capitali in prestito bancario o privato, significa attendere ancora molti lustri, prima che il problema dell'irrigazione a mezzo di serbatoi artificiali possa avere una diffusa soluzione.

Donde la opportunità dell'intervento di un Istituto di credito idrico, il quale fornisca all'impresa una parte dei capitali necessari alle opere, a misura che esse si sviluppano, in modo da ridurre (quanto è compatibile colla sicurezza dell'operazione) il capitale di cui deve disporre in proprio l'impresa stessa. È evidente che l'Istituto di credito idrico, offrendo la possibilità preventiva del relativamente facile, e non eccessivamente oneroso finanziamento, concorrerebbe dapprima a promuovere le attività creatrici, e di poi, dopo la loro costituzione, interverrebbe di fatto a integrarne e agevolarne il funzionamento.

La genesi pertanto di queste operazioni dovrebbe essere la seguente:

a) studio da parte dell'impresa del progetto tecnico-finanziario per la costruzione dei serbatoi e il collocamento delle acque;

b) costituzione del consorzio degli utenti sulla base del progetto tecnico, e impegno preventivo di esso consorzio verso l'impresa, che, a costruzione ultimata e quando l'opera risulti idonea

ai suoi fini, assumerà l'onere di un determinato minimo canone annuo.

Tale *impegno* durante il periodo costruttivo dovrebbe essere avvalorato mediante ipoteca generale sui fondi consorziati (1), o con qualche altra forma di efficace garanzia;

c) richiesta di mutuo all'Istituto di credito idrico da parte dell'impresa, il cui ammontare sarà commisurato principalmente al valore capitale prudentemente calcolato, corrispondente ai canoni di utenza. All'atto della richiesta dovranno prodursi all'Istituto tutti i documenti tecnico-finanziari e legali relativi agli studii e agli atti di cui alle lettere *a*) e *b*);

d) concessione ed erogazione rateale del mutuo all'impresa costruttrice in corrispondenza e in proporzione dell'ammontare dei lavori eseguiti. Durante il periodo costruttivo e di erogazione la garanzia dell'Istituto mutuante sarebbe costituita dalle opere parzialmente eseguite, e dalla cessione in suo favore, da parte dell'impresa, di quella garanzia effettiva offerta a questa come sopra dal Consorzio degli utenti;

e) dopo il collaudo dei lavori eseguiti, e allorchè gli utenti insieme all'utilizzazione dell'acqua incominciano a pagare i corrispondenti canoni annui all'impresa costruttrice, questa dovrà delegare all' Istituto di credito idrico tanta parte dei canoni quanta è necessaria al puntuale pagamento delle periodicità di ammortamento ed interesse del prestito, e dovrà ottenere dall'Istituto stesso a favore dei consorziati la liberazione completa dall'impegno solidale ipotecario, assunto in precedenza, per la garanzia durante il periodo costruttivo.

In definitivo quindi, la somma mutuata all'impresa dall'Istituto di credito idrico, verrebbe ad avere la sua garanzia reale costituita da ipoteca sulle opere da essa costruite (serbatoio e derivazioni principali) e la sicurezza della puntualità, nel pagamento delle annualità, colla delegazione di una congrua parte delle quote d'utenza. Ove poi l'impresa fosse sovvenzionata dallo Stato, questo potrebbe, come è sopra indicato, portare il suo aiuto coll'assunzione di una parte delle periodicità di ammortamento e interessi del prestito.

È da osservare che in favorevoli condizioni di ambiente potrebbe il doppio organismo, impresa costruttrice e consorzio utenti, fondersi in un solo, e cioè nel consorzio utenti che assumesse in proprio la costruzione delle opere.

***

Con forme analoghe si dovrebbe, a nostro avviso, organizzare il credito per le bonifiche e dei miglioramenti fondiari, ma, come abbiamo premesso, il problema forse comporta una soluzione a parte.

Devesi peraltro mettere bene in evidenza che anche questo problema, che attende da tempo una soluzione integrale, deve essere oramai risoluto radicalmente, sia per la sua importanza generica,

(1) Trattandosi di ipoteca a effetti transitorii ed eventuali, sembra che l'applicazione del principio dell'« uno per tutti e tutti per uno » non dovrebbe offrire insuperabili difficoltà di applicazione.

sia per quella specifica nei rapporti colla esecuzione delle nuove opere atte a diffondere gli inestimabili vantaggi dell'irrigazione. Sotto quest'ultimo aspetto giova osservare che col condurre le acque in prossimità delle terre, in molti casi non si raggiungerebbe lo scopo della loro immediata e più conveniente utilizzazione. Infatti, irrigare significa intensificare le coltivazioni e l'industria zootecnica, e tali intensificazioni richiedono, a non parlare di altro, nuove costruzioni di fabbricati rurali per l'abitazione di un maggiore numero di coltivatori e per la stabulazione del bestiame, nuove vie di comunicazione per facilitare gli scambi, nuove sistemazioni superficiali dei terreni.

La irrigazione, che di per sè stessa è del resto opera di bonifica fondiaria, richiede quindi, in molti casi, altre opere di bonifica complementari, all'esecuzione delle quali sarebbe desiderabile e molto conveniente che potessero provvedere i proprietarii terrieri con mezzi proprii; ma poichè sovente difetta loro il capitale contante, si appalesa necessario di favorire col credito la loro individuale iniziativa ed operosità. Al quale riguardo, e per evitare gli inconvenienti della moltiplicazione degli Istituti di credito, potrebbe anche studiarsi se non fosse opportuno di affidare ad una sezione speciale del proposto Istituto di credito idrico il compito di assolvere anche questo importantissimo bisogno, con quelle norme direttive e modalità, che la natura specifica delle operazioni richiede.

Carattere tecnico dell'Istituto nazionale di credito idrico.

È detto in principio che l'Istituto da crearsi dovrebbe essere tecnico-finanziario. È evidente infatti, come il suo compito tecnico debba costituire la spina dorsale del suo organismo, e come la possibilità di riuscita, e di buona riuscita, del compito finanziario sia, come effetto da causa, dipendente dalla bontà del funzionamento tecnico stesso. Quindi è, che l'Istituto di credito idrico dovrebbe essere dotato di un ufficio tecnico, il quale con sicuro giudizio fosse in grado di risolvere il problema dell'essere o non essere, della possibilità costruttiva e delle conseguenze economiche delle opere al cui sviluppo fosse applicabile il suo appoggio finanziario.

Esperti geologi, idraulici, agronomi, dovrebbero studiare i progetti che accompagnano le domande di mutuo, per farne la salutare selezione iniziale, in guisa che la loro utile portata tecnica fosse preventivamente accertata: dovrebbero altresì accompagnare colla loro sorveglianza lo sviluppo dei lavori, per accertarne la buona esecuzione.

L'attività dell'Istituto sarebbe perciò particolarmente utile nei riguardi tecnici, in quanto la esperienza che sarebbe fatta su vasta scala dai funzionarii proprii, verrebbe automaticamente a riverberarsi sopra tutta la massa dei singoli progetti delle opere, che mano mano l'iniziativa privata delle imprese verrebbe elaborando.

E poichè per la genesi prospettata di molte delle operazioni di mutuo, e per le stesse norme legislative che dovranno disciplinare le concessioni sull'uso delle acque e degli aiuti finanziarii dello Stato, i progetti delle opere dovranno riportare l'approvazione pre-

ventiva dei suoi corpi tecnici (Genio civile, Magistrato delle acque) si avranno due organismi tecnici che indipendente l'uno dall'altro, ma allo stesso scopo finale, porteranno il loro giudizio sulla bontà o meno dei progetti, sia in via assoluta, sia in senso relativo all'eventuale contrasto tra lo scopo cui è destinata una singola opera, e gli altri scopi di utilità generale da conseguirsi.

Nè questa doppia trafila tecnica cui i progetti dovrebbero essere assoggettati può essere causa di dannoso consumo di tempo, perchè non trattasi di studii che si sovrappongono e si succedono, ma che invece possono svilupparsi indipendentemente e contemporaneamente, richiedendo soltanto un lavoro di sintesi, da parte di chi deve in definitivo giudicare sulla convenienza tecnico-economica delle opree aspiranti a beneficiare dei vantaggi del credito.

A tale riguardo ottimo esempio può additarsi nel funzionamento del Consorzio dei mutui di favore ai danneggiati dal terremoto del 1908.

Base finanziaria dell'Istituto nazionale di credito idrico.

L'Istituto dovrebbe sorgere colla forma di Società anonima: dotato di un cospicuo capitale azionario a versarsi *gradatamente*, e facoltizzato alla emissione di *cartelle* in proporzioni multiple del capitale versato, e in rapporto alla effettiva misura dei mutui.

A costituire il capitale sociale dovrebbero concorrere: lo Stato; gli Istituti finanziarii del Regno; e per una quota-parte limitata anche il capitale straniero.

Nell'attuale periodo, nel quale sono stati sconvolti, può dirsi, tutti i cardini fondamentali della finanza pubblica, non sembra audace pensare che lo Stato possa destinare al fondo sociale *redditizio* dell'Istituto di credito idrico una somma adeguata, ad esempio 100 milioni, quando si sia bene convinti che il problema della utilizzazione delle acque sia uno dei fondamentali per lo sviluppo economico della nazione, e che sia conveniente aiutarne la soluzione non solo con delle buone leggi, ma facilitando, nel modo il più diretto e il più sincero, il finanziamento a tutte le imprese grandi e piccole, che ad esso si dedichino.

È stato già in principio di queste note considerato come l'intervento dello Stato attraverso un Istituto di credito, ma non di speculazione, mentre si rivelerebbe della massima efficienza pel conseguimento dei desiderati fini, sarebbe completamente sottratto ai pericoli e agli inconvenienti della partecipazione diretta della finanza statale sotto diversa forma, alle imprese costruttrici. Attorno allo Stato dovrebbero raccogliersi a formare il capitale sociale tutti gli Istituti bancarii, grandi e piccoli del Regno, non solo per portare il loro contributo di forza nella creazione del nuovo organismo, ma per accompagnarlo di poi continuamente nel suo ulteriore sviluppo.

Un Istituto del genere, infatti, non basta crearlo, ma deve essere continuamente alimentato, col collocamento della *cartella*, per moltiplicare la potenza d'azione del capitale sociale. Ora, perchè l'opera fosse completa, sarebbe necessario di dotare l'Istituto della virtù congenita del più opportuno sviluppo.

E riconnettendosi alle sue origini, sembra che tale virtù possa essergli impressa, in quanto:

a) lo Stato a mezzo dei suoi organi raccoglitori del risparmio (Casse postali, Cassa di previdenza, Istituto delle assicurazioni) determini un congruo assorbimento della cartella idrica;

b) gli Istituti bancarii creatori abbiano interesse diretto, materiale e morale, a concorrere nella più lata misura al collocamento della cartella, sia in mezzo alla loro clientela, sia con investimento parziale delle proprie riserve;

c) i negoziatori delle future relazioni economiche coll' estero aprano la strada, all'uscita fuori dei confini nazionali, di questo nuovo titolo italiano.

D'altra parte, tenuto presente il modo di funzionamento dell'Istituto, il titolo avrebbe una assoluta garanzia di serietà, assimilabile a quello della cartella fondiaria, e quindi qualunque artificio, e magari pressione, tendente a diffonderlo, sarebbero giustificati.

Il collocamento all'estero della *cartella idrica* dovrebbe essere particolarmente curato; e, se non è sogno quello di chi ha la convinzione che in un tempo non lontano l'Italia, mercè il suo sviluppo industriale ed agrario, possa sottrarsi in grande parte alla necessità d'importare molte materie prime e molti prodotti, dovrebbe essere realtà, che il denaro da inviarsi all'estero per il pagamento degli interessi della cartella idrica all'estero collocata, dovrebbe essere in quantità molto minore di quello che più non vi corresse per l'acquisto di materie e prodotti di cui difettiamo, con evidente vantaggio della bilancia commerciale a nostro favore.

REMO CHIERICI.

PER L'ACQUEDOTTO PUGLIESE

LETTERA AL DIRETTORE

Firenze, 10 luglio 1916.

On. Signor Direttore
della «Nuova Antologia»,

L'ing. Secondo Bazzocchi trova strano che io, che non sono nè un ingegnere nè un giurista nè un finanziere, abbia l'ardire di pubblicare su la *Nuova Antologia* un articolo su l'Acquedotto Pugliese, entrando nel *sancta sanctorum* dei tecnici. E ricava da questo mio intervento la prova che «il problema è agitato traverso la politica — diciamo così — locale»: «*appunto perciò* l'agitazione continua a rimanere inavvertita in quelli che avrebbero da essere i suoi punti di origine, i suoi centri di irradiazione», mentre «la grande maggioranza di quelle popolazioni rimane perseverantemente calma».

Le parole che l'ing. Bazzocchi dedica alla politica locale, sono di colore così oscuro, che non occorre discuterle. E anche i «punti d'origine» e i «centri di irradiazione», che rimarrebbero insensibili al problema dell'Acquedotto, rappresentano un indovinello. I tre Consigli provinciali interessati, la Camera di Commercio di Bari, tutti i deputati delle tre provincie, si sono dichiarati contrari alla tesi dell'ing. Bazzocchi. E non un'associazione, non un Consiglio comunale, non una persona autorevole per posizione, tecnica o politica, appartenente ad alcuna delle tre provincie interessate, ha preso finora le difese della tesi dell'ing. Bazzocchi. All'infuori di questi organi della opinione pubblica, dove vuol collocare l'ing. Bazzocchi i «punti d'origine» e i «centri d'irradiazione»? Forse nei giornali sussidiati dalla Società dell'Acquedotto?

Fra coloro che si sono manifestati contrari alla tesi dell'ing. Bazzocchi, i più non sono nè tecnici, nè finanzieri di professione: nè più nè meno del sottoscritto. Ma se i problemi d'interesse generale dovessero essere privativa dei soli tecnici, ognun vede dove si andrebbe a finire!

Le popolazioni pugliesi si mantengono perseverantemente calme. Ma da questo fatto non si deve ricavare la conseguenza che il Governo non ha da temere nessuna agitazione pericolosa in Puglia e perciò può andare avanti fino alla fine per la strada che ha seguito finora. Se le popolazioni, invece di tenersi tranquille, in attesa che le loro rappresentanze amministrative e politiche facciano il loro

dovere, si agitassero con comizi, dimostrazioni e sassaiole, — allora sarebbero accusate di turbare l'ordine pubblico in un momento così difficile per la patria, di essere messe su da pochi agitatori, di essere magari incivili e barbare: e i « motivi d'ordine pubblico » sarebbero utilizzati per invocare una soluzione rapida del problema, beninteso secondo le linee tracciate alla burocrazia dalla Società. Tutte le precedenti leggi dell'Acquedotto sono state raffazzonate frettolosamente, proprio per « motivi d'ordine pubblico ».

Lasciamo, dunque, da parte queste schermaglie estranee al problema dell'Acquedotto pugliese, e discutiamo il problema in sè.

Ora nel discutere il problema in sè, l'ing. Bazzocchi si è limitato a contestare solamente alcune delle mie affermazioni, ma non ha toccate neanche lontanamente le tesi fondamentali da me svolte. Sopratutto, restano non discusse le critiche da me fatte alla convenzione Giuffelli, in quanto essa condurrebbe lo Stato ad aiutare la Società concessionaria a cercare i capitali, che per contratto la Società avrebbe dovuto mettere nell'opera senza l'aiuto dello Stato. Poichè è questo il vero centro del problema (1), non mi resta che ringraziare l'ing. Bazzocchi del suo significativo silenzio, prova della impossibilità, in cui i difensori della Società Bombrini si trovano di giustificare il progetto di legge Giuffelli.

L'ing. Bazzocchi si limita solamente: 1° a contestare che sieno stati commessi errori tecnici nella costruzione dell'opera; 2° ad invocare, in favore della non dichiarata decadenza della Società inadempiente, l'autorità dei Corpi consultivi, dichiaratisi favorevoli alla proroga.

Su questo secondo punto, io non ho che da ricordare come qualmente la Giunta del Bilancio, in una delle ultime sedute, ha deliberato di invitare il Ministro dei lavori pubblici a provocare il parere dei Corpi consultivi sul problema della decadenza, *non essendo stato mai questo quesito sottoposto al loro esame e alle loro deliberazioni.*

Quanto ai sospetti che l'Acquedotto non sia stato costruito con tutte le desiderabili condizioni di stabilità e di buon funzionamento, è agevole comprendere come io — che non sono un tecnico — non sono in grado di discutere di siffatte questioni con un ingegnere specialista. La sola cosa, che sono in grado di affermare, è che la persona, a cui debbo i rilievi di cui feci tesoro nel mio articolo, è un tecnico, il quale conosce benissimo tutto il problema dell'Acquedotto. Della sua serietà e disinteresse mi è garante pienamente il senatore Giustino Fortunato, che mi ha procurato le notizie da me utilizzate e che mi autorizza a fare a questo proposito il suo nome. Fra le affermazioni del tecnico, mio informatore, *che è disinteressato*, e le affermazioni dell'ing. Bazzocchi, *che è il Direttore dei lavori dell'Acquedotto agli stipendi della Società interessata*, spero mi si vorrà concedere di considerare le prime, se non come indiscutibili, certo come tali da dar molto da pensare.

(1) Su quest'argomento, l'ing. Bazzocchi può leggere nella *Vita italiana* del giugno 1916 uno studio dell'on. De Viti De Marco, che è, beato lui, un tecnico, e non un semplice povero « studioso di storia, letteratura ed anche di politica »; e vedrà che le idee dell'on. De Viti coincidono perfettamente con quelle dei non tecnici.

Quanto alle relazioni dei tecnici ufficiali, di cui l'ing. Bazzocchi si fa forte, cinquant'anni di esperienza di quel che sono le relazioni dei tecnici ufficiali del Ministero dei lavori pubblci, dànno ai contribuenti il diritto di non dare ad esse la stessa importanza, che la Società dell'Acquedotto pugliese è interessata a dare.

Resta, quindi, anche dopo la risposta dell'ing. Bazzocchi, la necessità che il Ministro dei lavori pubblici, emancipandosi dagl'impacci della burocrazia centrale, faccia compiere da persone disinteressate e competenti una inchiesta sulle condizioni di solidità e di funzionamento dell'opera, prima di procedere a qualunque altra deliberazione. E' questo un diritto evidente delle Provincie, che non devono essere gravate delle spese di quelle riparazioni straordinarie, che sieno eventualmente richieste da difetti del progetto primitivo della costruzione: difetti, di cui è responsabile, insieme con la Società concessionaria, la burocrazia governativa, e per essa lo Stato.

Ringraziandola della cortese ospitalità

G. SALVEMINI.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

CESARE BATTISTI

In Vallarsa, il 10 Luglio, in vista di Rovereto mentre sugli austriaci in fuga lanciava i suoi alpini, cadde colpito mortalmente Cesare Battisti, poco più che quarantenne, deputato di Trento, decorato al valore, promosso tenente per merito di guerra.

Arrivò a questa morte — bella fra tutte — quasi naturalmente traverso un' esistenza tutta ispirata a una concezione eroica del mondo e della vita.

Lo ricordo giovanissimo, essendo stato suo compagno a un corso dell'Università. Lo ricordo bello, d'una bellezza maschia e fine alla quale la maturità nulla aveva tolto, ma aggiunto anzi in robustezza. L'occhio gli sfavillava sotto la fronte inquadrata da folti ricci neri; il corpo agile, eretto, asciutto, era resistentissimo ad ogni fatica. Fu così che sopportò senza soffrire, anzi, scriveva egli, « ingrassando », gli strapazzi d'una guerra in alta montagna fatta per sei mesi quale semplice soldato.

Era chiuso in se stesso: ma non per poco affetto verso gli uomini: bensì perchè assorto nella intensa visione di un suo austero ideale. Alle parole preferiva l'azione, alla predicazione dell'ideale la sua attuazione.

Fu socialista sino dall'Università: come si era socialisti venti anni fa, quando il socialismo era una religione nella quale i più nobili istinti dell'anima e del cuore sembravan trovarvi un appagamento. Lo fu in maniera netta, tagliente, assoluta, combattiva, secondo comportava il suo carattere profondo e appassionato. Ma non si staccò, per questo, dalla sua terra, non la negò. Il socialismo era un aspetto del suo amore alla patria, ch'esso avrebbe resa più bella più giusta più felice. Negli anni più fervidi della sua fede socialista scrisse l'opera sua maggiore ed essa fu sul Trentino, opera magistrale concepita e condotta con metodo di scienziato e con cuore di artista nello stile del grande Eliseo Reclus.

Alla lotta per l'ideale socialista ed allo studio del suo paese egli continuò poi a consacrare tutta la sua esistenza, trascorsa quasi per intero nel Trentino.

Così, assieme al *Popolo*, giornale politico, pubblicava la Rivista *Tridentum*, di carattere del tutto obiettivo e scientifico, destinata ad illustrare ne' suoi vari aspetti la terra trentina.

Fu un grande agitatore. Alle sue conferenze accorreva sempre un pubblico numeroso avido di vedere e sentire l'uomo e di venirne soggiogato. Cesare Battisti era un oratore: non di quelli che parlano

ascoltando sè stessi, non un oratore letterato, ma l'oratore politico per il quale la parola è azione.

Egli avvinceva a sè specialmente i giovani, che lo adoravano. Fu con loro in tutte le lotte per l'Università italiana a Trieste, con loro patì il carcere nel terribile Novembre del 1904 ad Innsbruck. Coi giovani si trovava in montagna, ai congressi, ovunque ci fosse da combattere per una causa bella. E coi giovani fu in questa guerra. Quanti non si arrolarono nella speranza di averlo a condottiero!

Egli ne presentì la necessità assai presto, già da quando le agitazioni pangermanistiche avevano aperto gli occhi di chi voleva guardare sul contenuto reale della politica europea. E s'era preparato ad essa.

Già nell'Agosto del 1914 si rifugiava in Italia, e nel Settembre iniziava quella serie di conferenze che tenne in più che cinquanta città italiane, dimostrando in esse la necessità del nostro intervento non quale mezzo per conseguire il Trentino, ma quale strumento di suprema difesa della Patria e di una sua più grande e più libera posizione nel mondo.

Tutti ricordano questa sua azione pubblica, ma non tutti sanno quale enorme massa di lavoro abbia contemporaneamente esplicato in privato.

Il 24 Maggio i suoi voti vennero finalmente coronati; e dall'alto del Campidoglio poteva dire al popolo di Roma e al popolo d'Italia: « Alla frontiera tutti col braccio o col cuore »

Il giorno dopo s'arrolava e partiva come soldato semplice verso la sede del Reggimento alpino cui è affidata la custodia delle nostre più alte cime. In esso rimase fino alla sua nomina ad ufficiale, avvenuta nel Dicembre 1915.

Coi soldati egli divise tutti i pericoli e i disagi. Mai nessuna parola di lagnanza esce dal suo labbro. Egli accetta con umiltà e con entusiasmo di asceta tutti i disagi della aspra vita di soldato semplice. Se desidera la nomina a sottotenente è per poter aiutare un po' di più la sua famigliola raminga anch'essa dopo la guerra.

« Se fosse per me, egli scrive, rimarrei soldato *usque ad finem* ». Ed ha parole di schietta ammirazione per i suoi compagni, le quali in bocca sua, in lui non facile alla lode, acquistano un particolare valore.

« Questi alpini bergamaschi, egli scrive in data 7 Agosto, formano « una truppa scelta di una razza scelta di montanari; sono dei veri « giganti. Li avesse visti ieri notte dare la scalata alle rocce senza « scarpe per non far rumore, e portando sulle spalle fino a quasi tre- « mila metri un cannone! E il termometro segnava parecchi gradi « sotto lo zero. Li avesse poi visti ritornare, raggianti, al campo por- « tando i trofei conquistati: razzi, bombe, munizioni, vanghette! Essi « fanno dei veri miracoli sopportando le più dure fatiche con indomita « fermezza d'animo! ».

Ma al suo ardore guerresco, alla sua brama di immolarsi, di fare di più, sempre di più, quella guerra di posizione, pure asprissima, non bastava. Egli vuol andare altrove, sull'Isonzo, ove più forte tuona il cannone, dove avrà luogo certamente l'avanzata. « Ho chiesto, scrive, una destinazione per l'Isonzo o almeno per

« dove ci sia sicurezza di avanzare e di combattere, dove ci sia da « fare qualche cosa; dove mi sia dato corrispondere non solo al do- « vere, ma alla legittima ambizione di mostrare che il nostro Egisto « Bezzi ha fatto scuola fra la gioventù italiana ».

Non ottenne di andare sull'Isonzo; ma intanto anche dove si trovava erano già avvenuti parecchi scontri. Di uno di questi scrive in data 23 Agosto: « L'altro ieri ho avuto l'immensa soddisfazione « di partecipare al fatto d'arme dell'Albiolo di cui avrà avuto notizie « nel Bollettino Cadorna. Posso ora dire di conoscere cosa sia la « guerra. Per un giorno intero il mio plotone fu sotto il tiro della « fucileria e la pioggia degli *shrapnels*. Non volli questa volta essere « *attaché* al comando; innastai anch'io la baionetta e corsi coi soldati « all'assalto. Fra di loro v'eran molti trentini che si comportarono « benissimo ». Di sè non dice nulla; ma fu in questa azione che venne per la prima volta proposto a una medaglia al valore.

La vita su quelle creste non era facile: « Quassù fa un freddo « indiavolato, su sette giorni cinque sono di bufera e due di canno- « nate. E' una vita faticosa perchè quasi tutti i posti si guadagnano « con arrampicate di primo ordine e il freddo e la tormenta vi im- « perversano, mentre manca persino lo spazio per erigere capanne. « Parte di noi è accampata stabilmente su pendici che sembrano « nidi di aquile a più di 2800 metri.

« Ma le nostre difese sono meravigliose. E' una guerra condotta « con metodo razionale e con vero rigore scientifico, il che valga a « frenare inconsulte impazienze ».

Da lì passa nel gruppo dell'Adamello, dove prende parte a varie azioni in condizioni terribili di atmosfera e di neve. « L'altro giorno », scrive in data 7 novembre, « partecipammo ad un'azione a più di « 3200 metri, rimanendo nella neve dalle 4 del mattino a sera tardi; « ma ne uscimmo tutti incolumi sia dal gelo che dagli insistenti at- « tacchi delle artiglierie ». Senonchè il valore e fortuna non bastano per procedere. « Tutte le nostre ultime azioni in questa zona, scrive, « riuscite bene tatticamente, furono diminuite nei loro risultati dal- « l'imperversare della tormenta. Ci furono delle notti in cui si arrivò « a - 29° C. ».

Nominato finalmente, nel dicembre 1915, sottotenente, lascia il... Alpini, non senza dolore perchè s'era affezionato ai suoi « bravi bergamaschi » ed entra nel.... Alpini venendo subito destinato al Monte Baldo.

Qui trova condizioni tutte diverse che sull'Adamello. Per quanto il termometro segni qualche grado sotto zero, pur non gli sembra quasi freddo venendo dalle Siberie di prima. Riceve per il momento l'incarico di preparare blindamenti e ricoveri. « Avrei pre- « ferito », scrive in data 16 dicembre, « trovarmi in fondo valle as- « sieme ai bersaglieri per cooperare alla presa di Loppio. Ma la pri- « ma virtù del soldato è l'obbedienza agli ordini, piacciano o no. « E tranquillamente mi adatto all'eremitaggio assegnatomi, facendo « di giorno il capomastro il barcaiolo lo stradino, e dedicando le « lunghe sere alla lettura di poesie patriottiche ai soldati. Così im- « paro una professione, e mi affeziono i soldati nella speranza di « poterli poi guidare sullo Stivo e più oltre! ».

Ma ben poco sta nel suo eremitaggio « dov'era annidato come « un aquilotto » perchè pochi giorni dopo lo troviamo a Loppio donde

scrive una lettera ch'è una terribile accusa contro i metodi austriaci e dà un'idea del tragico orrore di questa guerra.

« Delle distruzioni austriache », scrive in data 24 dicembre, « la più terribile è quella di Loppio. Il paese fu prima rapinato, poi « incendiato.

« Dovunque traccie di saccheggio brutale e anche di assassinio. « Nelle sei case che ho avuto l'incarico e la fortuna di occupare per il « primo con il mio plotone, ci sono documenti di vere nefandezze. « La guerra ha qui un aspetto assai più lugubre e tragico che nel- « l'alta montagna; qui non è solo guerra di soldati contro soldati ma « è furore bestiale contri ogni cosa, contro la proprietà, contro gli « inermi, contro la terra stessa. Ed è tutta una guerra di insidie. Noi « siamo sotto il fuoco di gente che non si vede, che non ha trincee, « eppur dista appena cento, duecento passi. Pare voglia vendicarsi « con la guerriglia dell'onta della fuga. La peggio è però sempre « toccata a loro ».

Quindici giorni dopo ha luogo una delle azioni più sanguinose e più eroiche cui il Battisti abbia attivamente partecipato. E' quella famosa della malga Z... Ne dà relazione l'8 gennaio brevemente, quasi la commozione gli tolga la parola. « Qui caddero molti tren- « tini. Ma il loro contegno fu eroico. Il colonnello mi ha fatto or « ora vedere l'ordine del giorno di encomio alle truppe nel quale « ricorda con speciale riconoscenza l'eroismo dei volontari trentini ».

E due giorni dopo da Verona scrive: « Il povero.... è stato col- « pito in fronte alle ore 9 del mattino. Il suo corpo e quelli di alcuni « soldati nostri giacevano vicini a quelli di sessanta soldati austriaci « caduti presso la malga. Alle quattro di sera si combatteva ancora; « e quando nè i nostri nè gli austriaci, tutti tagliati fuori dalle re- « trovie pei torrenti di fuoco lanciati dalle opposte artiglierie (quella « austriaca sparò sui nostri ben 3000 colpi), non ebbero più muni- « zioni, si combattè a sassate e col calcio del fucile ».

Anche qui nulla dice di sè: ma fu in seguito a questa azione che venne proposto per una seconda medaglia al valore e fu poi promosso tenente per merito di guerra.

A Verona, dov'è stato chiamato a disposizione del Comando d'armata per accompagnare commissioni di ispezioni al fronte, si propone di impiegare il tempo (molto ristretto) che prevede gli resterà libero « per portare a termine vari lavori ». E ciò dopo 7 mesi di continua permanenza in campagna nella zona più aspra della nostra fronte dopo aver rischiato mille volte la vita ed appena uscito da un terribile e sanguinosissimo scontro! Sembra un eroe di Plutarco.

Anche questi lavori riguardano il Trentino, ch'è la sua grande passione, ch'è la religione della sua vita e per il quale è morto.

« Partendo per la guerra », scrive, « avevo lasciato incompiuto « un mio lavoro storico: *Precursori e martiri della redenzione di* « *Trento*, una serie di biografie da quelle del Gazzoletti e degli uo- « mini politici dal 48 al 66, ai nostri eroi garibaldini, al Dordi, al « dott. Carlo de' Bertolini, ed a Scipio Sighele, ai quali pur troppo « devesi ora aggiungere il compianto prof. Albino Zenatti ».

E non di questo solo lavoro si deve essere occupato in quel breve periodo di molto relativo riposo, ma anche di vari memoriali concernenti la viabilità del Trentino, ed altre questioni economiche,

per le quali si manteneva in continuo contatto cogli uomini più eminenti dell'emigrazione trentina i quali vedevano in lui uno dei principali uomini sui quali fare assegnamento per la risurrezione economica del nostro paese dopo la guerra.

A Verona segue attentamente gli avvenimenti che si preparano. Intuisce prossima l'avanzata austriaca. In data 27 aprile scrive: « I « preparativi austriaci contro di noi sono di proporzioni colossali. Si « vuol ripetere da parte austriaca l'attacco tedesco a Verdun. Ma « noi siamo ben organizzati. Abbiamo da opporre non solo uomini « pieni di entusiasmo e di coraggio, ma munizioni e difese a dovi- « zia. E' una contropreparazione veramente magnifica ».

Un mese dopo l'offensiva austriaca ha già avuto luogo ed è stata in gran parte respinta. Battisti chiede ed ottiene il comando d'una compagnia. Quaranta giovanissimi soldati, semplici contadini della campagna veronese, chiedono spontaneamente di farne parte.

Il 29 maggio Battisti così scrive ad un suo amico (l'egregio patriota trentino che mi fornì queste lettere) circa la situazione generale: « Essa è grandemente migliorata. Dal Baldo al Pasubio la « linea ha resistito meravigliosamente, e così dal Pasubio fino alla « confluenza del Posina. Al Comando non vi è più alcuna preoccu- « pazione, nè vi è più nessuna ragione di sconforto ».

Poi prosegue: « Se Le arriverà questa mia, Le porti essa i saluti « che Le invio nel momento in cui entro in territorio trentino. Sta- « notte sarò al posto assegnatomi. E' ancora coperto di neve. Ho tra « i miei ufficiali un trentino. I soldati sono tutti della campagna ve- « ronese, buona, forte, e patriottica gente. Quaranta di essi si sono « annunciati come volontari per far parte di una compagnia coman- « data da un trentino ».

E' questa l'ultima sua lettera giunta a Roma. Il mese di giugno lo deve aver passato combattendo quasi continuamente, ricacciando gli austriaci palmo a palmo sulla strada dond'eran venuti.

E dev'essere stato felice, l'Amico nostro, di avanzare così alla testa dei suoi alpini che l'adoravono, vedendo avvicinarsi sempre di più le case di Rovereto, la mêta agognata.

Non la raggiunse. Una palla abbattè il suo corpo agile e forte.

La bella testa leonina che non si piegò mai dinanzi al nemico nè dinanzi a nessun pericolo, nè a nessuna prepotenza, reclinò, non vinta, non doma sotto il bacio della morte. È il buon nocchiero che dopo aver sfidato tante tempeste giunge finalmente in porto — nel porto dell'eternità — e si riposa.

I suoi alpini debbono aver sentito uno schianto indicibile: e stringendo i pugni verso il nemico debbono aver giurato vendetta terribile. Poi lo debbono aver sollevato sulle loro larghe spalle e portato fuori dai tiri nemici. E nel silenzio della notte lunare in lunga processione lo hanno accompagnato in un cimitero improvvisato pieno di croci recenti, ove altri alpini dormono.

E qualche singulto deve aver rotto i petti di quei giganti, di questi fanciulli eroici che fanno cose prodigiose, e sanno immolarsi per la Patria, umilmente, silenziosamente.

Cesare Battisti è morto! Quanti, sentendo questa terribile notizia, non la crederanno, non vorranno crederla? Certo, dolore più grande non poteva colpire i Trentini.

Battisti era tutt'uno col nostro paese. Lo conosceva in ogni sua parte per averlo percorso e studiato in mille modi. Ne conosceva gli uomini. Non v'era villaggio ove non fosse stato e non avesse amici.

Tutta la sua vita l'aveva dedicata al Trentino. Egli ne aveva assorbito l'anima. Taciturno e meditativo come quasi tutti i trentini, schivo di parlar di sè, non curante mai del suo interesse, visse per un ideale di bontà, di giustizia, di libertà che raramente confessava, quasi la parola non potesse che profanarlo, ma per l'attuazione del quale tutta la sua vita lottò, con animo sereno, con stoicismo grande, affrontando sorridente le più gravi difficoltà, non lagnandosi mai, forte e paziente, resistente al lavoro oltre i limiti del credibile, ricco di contenuto interno, sì che nessuno potè mai conoscere tutti gli aspetti del suo grande animo.

In lui l'essere fu assai più del parere, l'azione della parola, e il sacrificio fu lo stato normale della sua vita. Pari allo spirito di sacrificio aveva la volontà, ch'era gigantesca; pari alla volontà l'amore: per il povero, per l'umile, per il lavoratore, per il nostro piccolo e per il nostro grande Paese, per il Trentino e l'Italia.

Per il Trentino la sua perdita non è sostituibile. Il Trentino non perde solamente in lui l'assertore dei suoi diritti, il soldato valoroso ed uno dei più valenti collaboratori alla auspicata restaurazione della sua economia dopo la guerra, ma perde il suo portavoce più simpatico, più convincente, più autorevole.

Il Trentino, taciturno e restio paese, annidato fra i monti, aggrappato alla terra che lavora con ostinazione e con successo, parlava per bocca sua. Quello che di meglio v'era nell'anima trentina si esprimeva per mezzo di questo Taciturno che diventava eloquente solo quando parlava per il suo paese.

Per questo il Trentino lo amava. Tutti lo amavano. Si era conquistato questo amore — secondo il suo costume — con la lotta, vincendo riluttanze e inimicizie ispirate a preconcetti o a interessi di partito. Vinse: tutto il popolo fu con lui, anche se talvolta gli votò contro. Per questo egli fu il deputato di Trento a Vienna. Per questo egli sarebbe stato il deputato di Trento, anzi del Trentino a Roma. Per questo fu il deputato di Trento alla nostra guerra santa.

Or è morto per la sua, per la nostra fede, per la liberazione e la dignità della nostra terra, per la sicurezza e per la grandezza d'Italia.

E' morto; e accanto a lui e prima di lui altri giovani trentini sono morti, altri morranno: e il ritorno nel paese ci sembrerà triste, pur nella vittoria, mancandoci il sorriso di tante giovinezze.

Piangiamo, fratelli. Ma poi risolleviamoci, chè non di noi ci deve calere, ma di quell'entità sublime, assoluta, sopravvivente ad ogni individuo che si chiama la Patria. Per essa Cesare Battisti è morto, per essa ha lasciato alla generazione presente e alle generazioni avvenire il più fulgido esempio di vita eroica che ricordi la storia trentina.

UN TRENTINO.

TRA LIBRI E RIVISTE

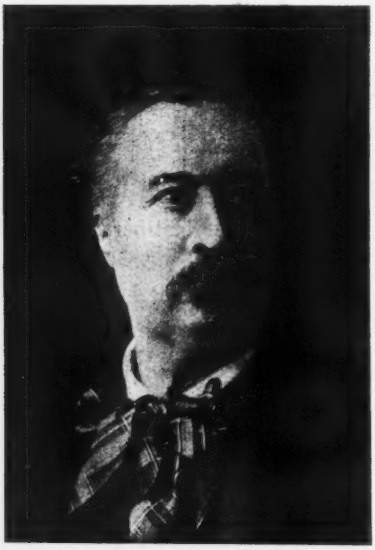
Emile Faguet — « Gaspard » — Un discorso di R. Kipling — « Cordelia » — Propaganda pangermanista nel Trentino — Un occhio elettrico per ciechi — Per la Polonia — L'appello di V. Gioberti alle donne piemontesi nel 1849 — Le vitamine e la nutrizione.

Emile Faguet.

Fu uno dei più vividi ingegni della Francia contemporanea.

Nato alla Roche-sur-Yon nel 1847, studiò alla Scuola Normale di Parigi, esordì come professore nei licei di provincia e poi di Parigi, indi entrò alla Sorbona e infine all' Accademia francese.

Fece la sua preparazione in silenzio e si impose d'un tratto all' ammirazione con due poderosi studi critici sul XVII e sul XVIII secolo. La sua fecondità fu prodigiosa: il suo cervello fertilissimo si esercitava su tutto, attualità e storia, filosofia e critica teatrale; era nei suoi scritti essenzialmente un *causeur* e della conversazione tanto il suo pensiero quanto il suo stile serbano i caratteri. Egli improvvisava. Ma le sue improvvisazioni sgorgavano da un fondo di coltura nutrita e continuamente rifornita con letture instancabili. Egli leggeva di tutto, da Platone e Nietzsche ai romanzi giovanili, e su tutto scriveva il suo parere.



Emile Faguet.

Henri Bidou dice di lui nel *Journal des Débats*: « Aveva una abbondanza d' idee incomparabile. Le sue lezioni alla Sorbona erano prodigiose; egli interpellava l'autore che stava commentando: « Hé, mon bon La Fontaine! ». La Fontaine ritorceva, ed era il più scintillante dialogo; questa maniera famigliare passava poi nei suoi libri. Le sue appendici teatrali erano varie, vive, piene d'idee ». Come uomo era molto semplice. « Questo gran lavoratore era rimasto una sorta di studente — condizione forse necessaria per esser infatti un gran lavoratore. La semplicità s'univa in lui alla più bella generosità dello spirito. Egli aveva piacere a scoprire un libro ignorato: scriveva all'autore e ne scriveva. Se s'ingannò

fu per bontà: ciò è tanto più meritorio in quanto era dotato di una terribile malizia istintiva, della quale trionfava per generosità ».

Egli era anche un buon amico dell'Italia. Parecchi anni fa intraprese una *Revue d'Italie*, di cui apparvero soltanto alcuni numeri: cessò forse per mancanza di mezzi e forse anche per la molteplicità e la varietà delle sue occupazioni intellettuali.

" Gaspard ,,.

Nella vasta produzione intellettuale francese riguardante la guerra i diari hanno una parte principale, allo stesso modo che i romanzi intessuti di esperienze dal vero. Fra i più interessanti è segnalato il romanzo intitolato *Gaspard,* di René Benjamin, il quale fu onorato meritamente del premio Goncourt.

Gaspard è un parigino, fulmineamente tolto dal suo mestiere di negoziante di lumache e dalla sua famiglia (la madre, la moglie e un bambino) e mandato col suo reggimento al fronte. Le peripezie nelle quali è involto sono comuni a centinaia di migliaia di fantaccini francesi, ma il modo con cui le affronta e ci si muove è originale: intelligente, svelto, pieno d'iniziativa e di buon umore, egli è la miglior risorsa sia del capitano, sia dei compagni: non gli manca mai l'espediente per risolvere le situazioni imbrogliate, nè la facezia atta a sollevar gli spiriti depressi. Di facile eloquio, anzi chiacchierone instancabile, quando non ha più ascoltatori egli parla con se stesso e sempre in un gergo indiavolato. Al fronte vien ferito al primo assalto, messo su un treno, mandato in un ospedale di provincia, poi in convalescenza. Tornato al fronte, vien messo fuori combattimento appena esce di trincea e questa volta è grave. E' con una gamba di legno ch'egli tornerà fra le sue creature.

V'è di caratteristico in questo racconto che la guerra è vista all'infuori di ogni retorica e senza quelle stesse ideologie che pure suscitano l'eroismo in tanti giovani delle classi colte. E' il popolano di Parigi, dall'orizzonte limitato, istintivamente realista, impavido perchè dà poca importanza alla vita, eroico perchè sa di difendere dei beni concreti. Non che gli manchi ogni sentimentalità: *le vieux père Hugo* gli ha fatto impressione e non crediamo di far torto all'autore affermando che Gavroche mobilizzato si sarebbe comportato un po' come il suo Gaspard...

Insomma un libro molto interessante, nel quale vive un tipo — cosa rara — e che è il primo importante e significativo documento della nuova letteratura di guerra.

Editore Arthème Fayard, Paris.

Un discorso di R. Kipling.

La gioventù inglese sta pagando anch'essa generosamente il suo contributo alla patria. Gli esempi d'eroismo che i giornali segnalano sono meravigliosi.

Vogliamo riportare un bellissimo discorso col quale il poeta anglo-indiano R. Kipling consacrò alla memoria d'un grande eroe, certo George Cecil, un poligono di tiro. La cerimonia si svolse alla presenza degli alunni del Vinchester College, ove il Cecil era stato educato.

« Mi si è fatto l'onore di chiamarmi a dedicare questo campo di tiro alla memoria d'un vecchio alunno del Winchester College, George Cecil, aspirante al reggimento di granatieri, caduto sul campo dell'onore. Cecil non vi ha preceduto di molto, se si computa il tempo come si faceva prima, ma poichè oggi ciascun mese vale un anno, il suo soggiorno qui si perde nella notte dei tempi. Egli apparteneva a quel primo esercito spedito in Francia che fu sacrificato fino, quasi, all'ultimo soldato, perchè l'Inghilterra avesse tempo di crear gli eserciti che, sino allora, non aveva creduto necessari. Egli è stato ucciso al momento in

cui si terminava la lunga ritirata di Mons — ucciso mentre era alla testa dei suoi uomini, nelle foreste che circondano Villers-Cotterets. Sono già scorsi quindici mesi.

« Egli non ha fatto nè più nè meno di quanto hanno fatto in seguito migliaia di altri giovani, e di quanto si preparano a fare altre migliaia ancora, perchè si troverebbe difficilmente oggi in Inghilterra una sola casa su cui non pesi la realtà o il timore di una sventura simile.

« E tuttavia, per un lato, si distingueva dai suoi compagni. Per istinto si era votato alla professione delle armi; essa era divenuta lo studio e l'interesse assorbente di tutta la sua vita, non per la puerile attrattiva del suo splendore, ma perchè aveva la convinzione assoluta che la stessa guerra in cui è caduto era prossima. Era sconcertante per il nostro mondo d'uomini fatti di saggezza, ascoltare la sua fede incrollabile e assistere alla preparazione mirabilmente meticolosa che egli faceva per mettersi all'altezza del suo compito. Sì a Sandhurst come al reggimento, attese con uno straordinario ardore fino ai più piccoli particolari della sua professione: e io lo so perchè l'ho visto all'opera. Egli vi portava tutta la foga d'un adolescente, e allo studio dei problemi più ardui tutto il giudizio dell'uomo maturo. Mi ricordo che due anni fa questo fanciullo — poichè era ancora un fanciullo — mi diceva, mettendo il dito su una carta geografica che gli stava davanti: « Ecco precisamente il punto in cui ci si metterà per prolungare l'ala sinistra francese. Noi non avremo abbastanza uomini per resistere, e saremo tagliati a pezzi. Ma se la fortuna non mi abbandona, io mi ci troverò ». La sua buona sorte gli ha permesso di combattere ivi coi migliori... Egli fu tra i primi di quella vasta armata di giovani morti la cui memoria vivrà perenne nel cuore di quelli che li hanno amati.

« E ora parlo a voi che vi preparate a seguirlo. Perchè voi siete quello che siete, sapete bene ciò che la vostra scuola ha insegnato ai suoi alunni da quando esiste: se la libertà è indispensabile pel mondo, nessun gentiluomo la reclama per sè. Ecco una certezza che vi accompagnerà in un mondo di cui tutte le frontiere sono state cancellate dalla violenza, e dove tutte le distinzioni, tranne una sola, l'aristocrazia del sangue, sono state spazzate via. E ora il compito di salvare gli avanzi della civiltà distrutta è stato imposto a voi e a quelli che sono di così poco più anziani di voi. Se mi rivolgessi ai miei coetanei, direi che questo compito è schiacciante. Ma parlo alla gioventù che può tutto compiere perchè non è legata a nessun passato, non si sottomette a nessun presente, e non teme nessun avvenire. È per questo ch'io non ho alcuna inquietudine sul vostro avvenire, nè sulla parte del nostro di cui voi siete i custodi...

« E' la vostra generazione che avrà il compito di rifare il mondo che uscirà dalle condanne dell'ora presente — non solo la generazione che si batte, ma anche quelli che, per una ragione qualunque, temono di non avere la loro parte nella grande opera. Il loro timore è vano. Dopo la decisione che la forza brutale avrà fatto prevalere sul fronte, tutti gli uomini, tutte le superiorità, tutte le competenze dovranno impiegare le loro migliori energie a ristabilire la civiltà. Poichè si tratterà allora di ricostruire non solo l'Inghilterra e l'Impero, ma il mondo, e l'immensità di questo compito oltrepassa l'immaginazione. Tutti gli aspetti della vita che noi abbiamo conosciuta fin qui saranno scomparsi. Le frontiere delle nazioni, e le simpatie nazionali, le potenze, le responsabilità, le abitudini di pensiero avranno subito spostamenti e trasformazioni radicali. Quelli che ieri erano nostri vicini saranno nostri fratelli, che questo indo-

mani avrà congiunti a noi coi vincoli del sangue; essi saranno uniti a noi come noi siamo uniti da un capo all'altro dell'Impero, dai vincoli profondi e intimi che creano le perdite comuni, il comune sacrificio; e tutti collaboreranno al comune còmpito di far venir fuori un ordine dal terribile caos che una colpevole umanità ha creato.

« Nessuno, qualunque siano le sue incapacità fisiche, o le insufficienze ch'egli crede d'avere, nessuno si permetta di supporre un istante che il suo concorso non sia necessario, e infinitamente necessario, per creare quest'ordine nuovo. Il suo dovere è di prepararvisi fin d'ora. Questo dovere è più arduo di quello dell'ufficiale che combatte, poichè lo sforzo dell'ufficiale è perpetuamente diretto dalla prova precisa che impone una lotta definita. Gli uomini del retro-fronte — la riserva civile che entrerà in linea quando si sarà rimessa la sciabola nel fodero — non conosceranno le direzioni nè il pungolo della responsabilità immediata che fanno agire l'ufficiale. Il loro turno non è ancora venuto. Nell'attesa, l'onore soltanto li sosterrà, il sentimento che debbono prepararsi a tener alto l'onore della civiltà. Non dovranno attendere molto. Tra pochi anni, alcuni di noi dovranno lavorare coi nostri alleati per amministrare quel che resterà dell'Europa, dove occorrerà inventare nuovi strumenti d'amministrazione, con una rapidità quasi pari a quella che si richiese nell'inventare, durante la guerra, nuove armi per respingere le nuove forme d'attacchi. Ho detto tra pochi anni, perchè il più giovane capitano ch'io conosco personalmente non ha che ventun anni; il più giovane di cui mi è stato parlato non ne conta che diciannove. Questa guerra ha bruscamente invecchiato la vostra giovinezza... Potreste dire — sono piuttosto i vostri genitori che sarebbero tentati di dirlo — che la vostra giovinezza vi è stata rubata. Io preferisco dire che la vostra età virile vi è stata prematuramente imposta sulla punta della spada. Rendetevi degni di questo onore, non secondo la misura dei vostri anni, ma secondo la misura delle necessità immense di questo mondo nuovo. Voi avete veduto tutta la realtà delle cose che il giovane Cecil aveva previsto. Per quanto la brevità della sua vita glielo ha permesso, egli l'ha ordinata in tal modo che esse non l'hanno prostrato quando ne ha subìto l'assalto. Egli è morto — come molti altri di voi morranno — ma è morto nella piena coscienza della grandezza dell'opera per la quale è morto. E' bello morire pel proprio paese. Ma questo non basta. Bisogna anche che ciascuno dia, durante la vita, al proprio paese ciò che George Cecil ha dato: uno spirito e un'anima cui non oscurava nessuna ignoranza e non paralizzava nessuna insufficienza ».

" Cordelia ".

Sono molti anni ormai che fra i primi nomi femminili che si affermavano nel campo della letteratura in Italia spuntò il gentile pseudonimo di « Cordelia ». *Piccoli eroi*, *Catene* furono subito popolari. Poi la produzione della giovine scrittrice continuò, mantenendosi sempre le simpatie della gioventù. L'ultimo libro di « Cordelia » è uscito da poco e porta le preoccupazioni che la gravità dell'ora non potevano a meno d'infondere anche nell'animo mite di lei. Esso è dedicato a *Le donne che lavorano*.

Favorita dalla fortuna (Virginia Tedeschi, tale era il suo nome, aveva sposato Giuseppe Treves, il compagno del grande editore testè scomparso), era portata dal sentimento a inchinarsi sui dolori degli umili e degli oppressi. Questa tendenza s'andò accettuando in lei. Nella prefazione al citato libro ella confessa candidamente: « Dal giorno ch'io scrissi *Il regno della donna*, il mondo è mutato e le mie idee si sono andate modificando, come si è modificato l'ambiente in cui viviamo ». Ma non le basta compatire, ella vuol anche

prevenire e a tal uopo è necessario migliorare radicalmente le condizioni della donna.

Non mai come in questi tragici tempi l'attività femminile è stata indispensabile e ha dovuto esplicarsi in tutti i campi. « Cordelia » studia la donna dedita agli studi, all'insegnamento, alle professioni, alle arti e ai lavori dell'officina e della casa, segue la donna nelle associazioni e nell'azione sociale per finire col lavoro della donna durante la guerra. Sono appunto fatiche di guerra che la donna sostiene oggi e la vittoria dovrà portare anche ad essa quella liberazione che apporterà ai popoli che avranno scosso il giogo della violenza.

« Cordelia »

« Cordelia » era nata a Verona ed aveva 67 anni.

La propaganda pangermanista nel Trentino.

Il Ministero degli Affari esteri ha pubblicato un bollettino sul *Trentino e Tirolo*, dovuto al console generale di Innsbruck, Guido De Lucchi, breve ma densa monografia che merita di essere segnalata. Vogliamo citare qui alcuni passi riguardanti la propaganda pangermanista ch'era stata spinta negli ultimi anni fino ai nostri vecchi confini.

Principale organo di questa propaganda era il « Tiroler Volksbund », fondato nel 1905 a Sterzing dai rappresentanti di quasi tutti i partiti tedeschi della regione. Lo scopo dell'associazione è così specificato nel suo statuto: « creare, mantenere, estendere un « movimento per la conservazione e « diffusione della lingua e della col- « tura tedesca, dei costumi e delle tra- « dizioni tirolesi in tutte le parti del « Tirolo settentrionale e meridionale ».

I mezzi per raggiungere questo scopo consistono principalmente nella fondazione di scuole ed asili tedeschi, nell'aiutare materialmente e moralmente istituzioni tirolesi e tedesche in genere, nella pubblicazione di giornali, di riviste e monografie, nonchè nella propaganda fatta a mezzo di conferenze e dei cosidetti Wanderlehrer o maestri ambulanti. Le entrate di questa associazione, che ha la sua sede ad Innsbruck, provengono dalle contribuzioni dei soci, una corona all'anno, dalle offerte di enti morali privati, dalla vendita delle pubblicazioni sociali, di cartoline, francobolli, matite, pipe e zolfanelli *réclame*.

Il principio fondamentale su cui si basa l'azione pangermanista rivolta contro le terre italiane di questa provincia risulta da strane teorie escogitate in Germania intorno alla storia, alla geografia ed all'etnografia del Trentino, teorie secondo le quali le popolazioni del medesimo e delle valli ladine, come si afferma, non sarebbero già di discendenza latina, bensì di origine retica o tedesca, come sarebbe provato dalla sopravvivenza di alcuni nuclei di gente retica esistenti nel centro delle terre trentine, nuclei che furono dai pangermanisti battezzati col nome di « oasi tedesche ».

A questo proposito il prof. Desiderio Reich, ex-insegnante al ginnasio di Trento, ha rintracciato molti documenti che chiariscono le vere origini delle oasi anzidette.

Nelle terre in questione ebbero a verificarsi due grandi immigrazioni di popoli germanici; la prima, dal 375 al 578, la seconda al tempo degli Ottoni, dal 952 al 976. Un'altra, di proporzioni molto più ristrette e conosciuta dagli storici sotto il nome di immigrazione terziaria, fu provocata dal principe vescovo Federico di Vanga, il quale resse la diocesi tridentina dal 1207 al 1218. Per migliorare le condizioni economiche del suo principato egli acquistò dei terreni che fece dissodare da coloni tedeschi, come pure acquistò altri fondi provvisti di miniere che fece sfruttare da minatori provenienti dalla Germania. Il prof. Reich cita i contratti scritti relativi agli acquisti fatti dal vescovo predetto dal 1208 sino al 1216, mettendo in evidenza i passi dei contratti stessi, i quali forniscono la prova sicura degli stanziamenti tedeschi più sopra menzionati. Le erudite indagini del Reich e di altri hanno provato che in tutte le località alle quali si estese questa immigrazione terziaria, si verificò un progressivo storpiamento in senso tedesco dei nomi latini ivi prima esistenti. Questo fatto dimostra in modo positivo che in quelle località, prima dell'immigrazione terziaria, esistevano popolazioni di razza latina e non già i discendenti dai cimbri, dai teutoni, dai goti, dai longobardi o dai franchi. In conclusione, adunque, la vantata teoria pangermanista dell'origine germanica delle popolazioni trentine non risulta affatto storicamente provata.

Per quanto ci tocca più da vicino, si può osservare che le aspirazioni pangermaniche vanno per verità troppo lontano; in esse si va fantasticando di una marca di Verona contenente popolazioni di razza tedesca, nonchè di altre regioni del nostro Paese, quali le rive del Garda ed i Sette Comuni del Vicentino, come abitate da genti della stessa origine.

Non è privo d'interesse l'osservare che il « Tiroler Volksbund », poi, è arrivato al punto da inserire nella sua cartolina-*réclame* ed in testa ai suoi almanacchi il motto seguente: « Tirol den Tirolern von Kufstein bis zur Bernerklause », che suona in italiano precisamente così: « Il Tirolo ai tirolesi da Kufstein sino alla Chiusa di Verona ».

L'azione volksbundista si svolge più specialmente in quella cosidetta zona grigia, entro la quale si può dire oscilli il confine linguistico; più, nelle predette oasi tedesche, delle quali si tenta di fare altrettanti centri di irradiazione di pangermanismo.

La zona mistilingue o zona grigia viene generalmente divisa in due parti; la più importante, nell'alta valle dell'Adige, compresa fra Salorno e San Giacomo di Bolzano; l'altra, nell'alta valle di Non, che comprende i comuni di S. Felice, Tretto, Senale, Dovenda, Provegno e Lauregno.

Le cosidette oasi tedesche si dividono in tre gruppi: 1° la valle del Fersina e dei Mocheni, presso Pergine, che comprendono i comuni di Palù, S. Felice, Fierozzo, S. Francesco, Frassilongo e Roveda; 2° l'altipiano di Folgaria, in quel di Rovereto, coi comuni di S. Sebastiano e Nosellari; 3° l'altipiano di Lavarone, in quel di Borgo di Valsugana, coi comuni di Luserna e Casotto, l'ultimo dei quali dista soltanto tre chilometri dal nostro confine.

L'azione volksbundista prende finalmente di mira le popolazioni ladine della valle di Gardena, del Livinallongo e della Badia e quelle italiane della valle di Ampezzo.

In tutte queste località, in ogni centro, la lotta è aperta e continua fra la scuola, l'asilo ed il gruppo volksbundista da una parte, e la scuola, il giardino d'infanzia e la sezione della Lega nazionale trentina dall'altra; Consigli comunali, fabbricerie, private associazioni e persino le stesse famiglie sono talvolta divise in due campi.

Detto sin qui della origine, degli scopi, dei mezzi e dell'azione del « Tiroler Volksbund », precisate le loca-

lità dove esso più specialmente rivolge la sua attività, lo scrittore passa a discorrere dei rapporti che esistono fra quell'associazione tirolese ed i potenti sodalizî pangermanici dell'Austria e del vicino Impero.

A tale proposito il fatto più importante e caratteristico, già sospettato in passato e rivelatosi completamente soltanto negli ultimi anni, si è la concordia manifestatasi nell'azione del Volksbund con quella delle associazioni dianzi accennate e, sopra tutto, la nessuna preoccupazione di tener celata come in passato l'esistenza della concordia medesima. Ultimamente si sono portati in prima linea lo Schul-Verein, la Süd-Mark e la Nord-Mark, in Austria; il Deutscher Schul-Verein, l'Alldeutscher Verband, il Deutsch-Bund ed il notissimo e potentissimo Deutscher Alpen-Verein, in Germania.

In passato i sodalizi austriaci e germanici si erano limitati ad aiutare la propaganda volksbundista con mezzi prevalentemente morali, specialmente a mezzo dei giornali e delle conferenze; a poco a poco però gli aiuti stessi si andarono convertendo in veri e propri aiuti materiali, non già sotto la forma di contributi in denaro versati direttamente all'associazione tirolese, ma sotto quella invece di sovvenzioni per le scuole tedesche in quelle che essi chiamano le località minacciate, integrando così in quei luoghi l'azione del Volksbund precisamente quando essa fosse stata per mostrarvisi deficiente. Nelle riunioni dei sodalizi pangermanisti d'Austria e di Germania sono costantemente presentate le relazioni stampate del Volksbund circa l'azione da esso spiegata nel Trentino; ormai, in pubblicazioni e conferenze, quelle associazioni insistono e mettono più di ogni altra cosa in evidenza la necessità di concentrare i maggiori sforzi della propaganda pangermanica contro l'italianità di quella regione. Ecco un esempio: il « Getreue Eckart », organo ufficiale dello Schulverein germanico, da non confondersi con quello austriaco, stampava tempo fa quanto segue: « Verrà indubbiamente il giorno « in cui si potrà asserire che nel Ti- « rolo meridionale (così qualificano il « Trentino i pangermanisti) una stri- « scia di territorio tedesco si estenderà « dal Monte Croce nella valle di Cem- « bra, attraverso la parte tedesca della « valle del Fersina ed il lago di Cal- « donazzo, che ora è già in gran parte « proprietà dei tedeschi, la quale pas- « sando per S. Sebastiano raggiungerà « il confine d'Italia presso Luserna. « Qualora i mezzi pecuniarî siano suf- « ficienti per combattere efficacemente « la propaganda italiana, mediante il « lavoro incessante e l'unione delle « forze delle società tedesche di difesa « (qualifica ufficiale dei sodalizî), tutto « il Tirolo meridionale (cioè il Tren- « tino) tornerà a poco a poco a diven- « tare tedesco ».

Constatato così che tale concordia di azione esiste positivamente, si deve rilevare che i mezzi finanziari esistono in larga misura, come risulta dai dati di fatto e dalle cifre ufficiali che seguono.

***

Dei vari sodalizi pangermanisti più sopra ricordati, quelli che più direttamente cooperano col Tiroler Volksbund sono: lo Schulverein austriaco, la Südmark austriaca, lo Schulverein germanico ed il Verein für das Deutschtum im Auslande, parimenti germanico.

Il Tiroler Volksbund conta ora 297 gruppi con 22,000 soci; negli ultimi tre anni nel numero dei gruppi si verificò il notevole aumento di 78, alcuni dei quali fondati in territorio prettamente Trentino. Il patrimonio sociale sta per raggiungere le 100,000 corone, e le entrate annuali ammontano a circa 60,000 corone.

Lo Schulverein austriaco ha 700 gruppi, dei quali 74 femminili, con 200,000 soci; dispone di un'entrata annua di oltre 500,000 corone e possiede un capitale che supera il milione; esso esplica la sua azione, come

lo indica il nome, specialmente coll'erezione di scuole tedesche e con sovvenzioni a istituti tedeschi di vario genere.

La Südmark austriaca ha 968 gruppi, 87,336 soci, una entrata annua di corone 566,000, e possiede un capitale sociale di 1,250,000 corone. Merita di esser messa in speciale rilievo la circostanza che essa è riuscita a formare 52 gruppi nel Tirolo e Vorarlberg, con 7049 soci, e che le entrate annue provenienti da quelle due regioni ascendono a circa 30,000 corone.

Molto più rilevanti sono il numero dei gruppi, le entrate annue, il capitale dei sodalizi esistenti in Germania, ed un'idea della crescente importanza del movimento pangermanista nel suo complesso si può avere dal risultato veramente straordinario ottenuto tempo fa dalla sottoscrizione lanciata dal Rosegger, il quale, per gli scopi generici della cosidetta difesa tedesca, è riuscito a raccogliere in Germania ed in Austria l'enorme somma di 3 milioni di marchi.

Un occhio elettrico per ciechi.

Da lunghi anni, la discussione è aperta fra gli scenziati, poeti, musicisti per tradurre le sensazioni auditive in sensazioni visuali e viceversa. Tutti conoscono il celebre sonetto delle vocali di Rimbaud che dette già luogo a tanti commenti:

A noir, E blanc, I rouge, U vert, O bleu, voyelles...

È noto anche che molteplici esperienze « di audizione colorata » sono state effettuate e che anche attualmente un grande numero di teorie sono state proposte. Sembra che il problema, senza entrare ancora nel dominio scientifico, abbia ricevuta una soluzione pratica interessante, se si deve credere al *Telephone Engineer*. Si conosce la proprietà curiosa del selenio di avere una resistenza elettrica alla funzione dell'intensità della uce che lo colpisce.

Questa proprietà è stata impiegata particolarmente per la trasmissione a distanza delle immagini fotografiche. Da qualche anno, Fournier d'Albe l'aveva utilizzata per permettere ai ciechi, col mezzo di impressioni auditive, di sapere se essi si trovano nell'ombra, se la notte è calata, ecc.

***

Il dott. Brown, dell'università dello Stato di Fowa, ha fatto fare alla questione un nuovo passo costruendo un apparecchio, che egli chiama *phonopticon*, che secondo i risultati ottenuti sarebbe meraviglioso, poichè con esso i ciechi sarebbero capaci di leggere i caratteri ordinari.

Il principio dell'apparecchio è analogo a quello degli apparecchi ordinari di « televisione ». La pagina da leggere,

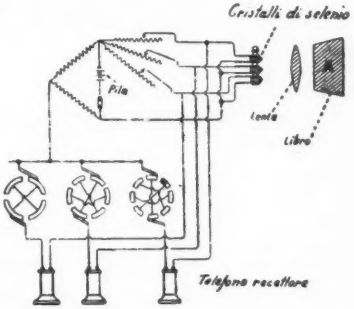


Fig. 1. — Schema delle connessioni del phonopticon.

sulla quale è scritta, ad es., la lettera *A* è collocata davanti ad una lente mobile e violentemente illuminata da un sottile fascio proveniente da una sorgente elettrica (una lampada Nerst) che si sposta con la lente. Ogni parte della lettera *A* si trova dunque illuminata successivamente. Le loro immagini sono formate, dalla lente, su cristalli di selenio ciascuno dei quali costituisce uno dei bracci di un ponte di Wheatstone il cui ponte è formato dal galvanometro. Supponiamo tre cristalli di selenio, ecco come funziona l'apparecchio: la parte sinistra inferiore della *A* en-

tra per prima nel campo luminoso e per conseguenza è il cristallo superiore che entra in funzione (fig. 2, *a*); poi sarà il cristallo centrale e infine il cristallo inferiore. ma, in questo momento, la parte inferiore sinistra della *A* sarà uscita dalla regione illuminata e il cristallo superiore sarà ritornato inattivo (fig. 2, *b*).

La potenza del raggio sulla linea orizzontale della *A* farà che il cristallo centrale continui a vibrare (fig. 2, *c*). In seguito, non essendo più la sommità della lettera nel fascio luminoso, il cristallo inferiore non ne sarà più impressionato (fig. 2, *d*), poi sarà il cristallo centrale, e al contrario sarà il cristallo superiore che funzionerà (fig. 2, *e*) fino a tanto che il raggio luminoso abbandona la lettera.

Si comprende dunque che ogni let-

Fig. 2. — Come il raggio luminoso segue il tracciato delle lettere tracciate sul libro.

tera dà un suono caratteristico nel telefono.

In pratica, si impiega una corrente alternata che dà nel telefono un suono musicale differente per ciascun cristallo. E' dalla variazione d'intensità di uno di questi toni che si può riconoscere che una regione di ombra entra nel fascio luminoso della lente. Si è operato sperimentalmente facendo intendere precedentemente ai ciechi i « suoni » delle lettere ed essi sono stati in seguito capaci di riconoscerle con questo mezzo allorchè si sono fatte sfilare davanti « l'occhio » del fonopticon. Per ben fare apprendere le impressioni ricevute, uno dei ciechi le ha illustrate musicalmente. Per questo cieco *W* mette la sonorità *mi-do-mi-do-mi,* mentre che la lettera *A* si « tradurrebbe » *do-mi-do.*

I risultati ottenuti sono tali che il dott. N. Perry, professore nella Scuola dei ciechi di Berkeley, cieco lui stesso, ritiene che in due mesi un cieco di media intelligenza potrebbe giungere a leggere con il fonopticon. (*R. B.*)

Per la Polonia.

Se gli Alleati combattono, come è indubitabile, per la giustizia, non possono disinteressarsi della sorte della Polonia, vittima, per certi riguardi, ben più infelice dello stesso Belgio e della stessa Serbia. Bisogna che l'Europa d'oggi ripari all'iniquità dell'Europa d'altri tempi.

Tale è il concetto cui s'inspira un caldo appello che Maurizio Maeterlinck lancia dal periodico *La Pologne aux Polonais*. Merita di essere divulgato.

« Les alliés se sont solennellement engagés à ne pas conclure de paix séparée. Ils viennent récemment de promettre, par une convention aussi irrévocable, qu'ils ne déposeront les armes qu'après la délivrance de la Belgique. Ces deux actes, l'un de prudence et l'autre de justice élémentaires, semblent d'abord superflus. Ils étaient pourtant nécessaires. Il est bon que les peuples, encore plus que les hommes, parce que leur conscience et moins sûre, se prémunissent contre les erreurs, les faiblesses et les ingratitudes qui trop souvent accompagnent la lutte, et plus souvent encore succèdent à la victoire. Ils feront demain pour la Serbie ce qu'ils ont fait pour la Belgique; mais il est une troisième victime dont on ne parle pas assez, qui a les mêmes droits que les deux autres, et dont l'oubli souillerait à jamais l'honneur et la justice de ceux qui ne prirent les armes qu'au nom même de la justice et de l'honneur.

« Je n'ai pas à rappeler le sort de la Pologne. Il est à certains égards plus tragique et plus digne de pitié que celui de la Belgique et de la Serbie. Elle n'a même pas eu l'occasion de choisir entre le déshonneur et l'anéantissement!..

« Trois injustices successives, qui étaient jusqu'à ce jour les plus criantes dont l'histoire se souvienne, lui ont enlevé la gloire de ce choix héroïque, qu'elle eût fait du même cœur, puisque d'avance et par trois fois elle l'avait déjà fait, et qui console et soutient aujourd'hui, dans leurs pires détresses, ses deux sœurs martyrisées.

« Il serait trop injuste qu'une injustice ancienne, qui pèse encore sur la mémoire et la conscience de l'Europe, devînt la seule raison d'une suprême iniquité qui, cette fois, ne serait plus expiable.

« Il est vrai que le Grand-Duc Nicolas a fait à la Pologne de nobles et généreuses promesses, et que ces promesses ont été renouvelées à l'ouverture de la Douma. C'est bien, et cela montre l'irrésistible force de la conscience d'un grand empire qui se réveille. Mais ce n'est pas assez. De pareilles promesses n'engagent que ceux qui les hasardent et ne lient pas une nation. Nous ne faisons pas à la Russie l'injure de douter de ses intentions; mais, entre toutes les certitudes que l'histoire nous enseigne, il en est une qui est définitivement acquise: c'est qu'en politique et dans la morale des peuples, quels qu'ils soient, les intentions ne comptent point, et qu'une promesse n'y peut être tenue qu'à condition qu'on se soit mis par avance dans l'impossibilité de la violer.

« Du reste, il ne s'agit pas ici d'intentions, de confiance, de pitié, ni même d'intérêt. D'autres ont dit et rediront mieux que je ne le saurais faire, l'épouvantable détresse de la Pologne et le danger, beaucoup plus redoutable et plus imminent qu'on ne croit, des intrigues allemandes qui vont nous enlever, et tourner, malgré eux, contre nous, vingt millions de désespérés et près d'un million de soldats qui mourront peut-être plutôt que de se joindre à nos ennemis, mais qui en tout cas, ne pourront pas combattre dans nos rangs, comme ils l'auraient fait, si le mot, qu'ils attendent dans l'angoisse, avait été prononcé avant qu'il fût trop tard.

« Mais, si grave que soit ce péril, je le répète, c'est bien moins de lui que de justice qu'il est en ce moment question.

« La Pologne a le droit absolu et sacré d'être traitée comme les deux autres grandes victimes de cette guerre du droit. Elle est leur égale, elle est au même rang et à la même hauteur. Elle a souffert ce qu'elles ont souffert, pour la même cause, dans le même esprit et avec le même heroïsme, et si elle n'a pas fait ce que les deux autres ont fait, c'est que l'ingratitude de tous ceux qu'elle avait plus d'une fois sauvés et l'un des plus grands crimes de l'histoire, l'ont seuls empêchée de le faire.

« Il est temps que l'Europe d'aujourd'hui répare l'iniquité de l'Europe d'autrefois. Nous ne sommes rien, nous ne valons pas mieux que nos ennemis, nous n'avions pas qualité pour livrer à la mort des millions d'innocents, si nous ne représentons pas la justice.

« Il faut que l'idée de justice domine seule tout ce que nous entreprenons, car nous ne sommes unis et levés et nous n'existons qu'en son nom. Nous occupons, en ce moment, tous les sommets de cette justice où nous ont portés un élan, des sacrifices et un héroïsme que nous ne reverrons peut-être plus. Nous ne monterons pas plus haut; prenons donc, dès à présent, les décisions qui nous interdiront de descendre; et l'Europe descendrait plus bas qu'elle n'était à l'heure impardonnable du partage de la Pologne, si d'abord elle ne réparait point l'immense faute qu'elle commit quand elle n'avait pas encore découvert sa conscience et qu'elle ne savait pas ce qu'elle sait aujourd'hui ».

Intanto lo stesso periodico *La Pologne aux Polonais* annuncia la costituzione a Parigi di una Lega francese

per la restaurazione della Polonia. Essa ha lo scopo di sostenere in Francia la causa della libertà di questo infelice popolo, conforme al principio di nazionalità.

Ecco qui i nomi dei membri che compongono il Comitato: Charles Richet; Edouard Herriot, sindaco di Lione; Henri De Regnier; Gabriel Séailles: Eugène Brieux; Ferdinand Buisson; Charles Gide; Louis Martin; Pierre Renaudel; Marius Mousset; Georges Bienaimé.

L'appello di V. Gioberti alle donne piemontesi nel 1849.

Accanto ai tanti appelli lanciati al popolo in questi due anni di guerra, merita d'esser ricordato quello che Vincenzo Gioberti, presidente del « Comitato centrale per soccorsi a Venezia » durante il glorioso assedio austriaco del 1848-49, indirizzava da Torino « Alle magnanime donne piemontesi », per soccorrere l'invitta città in *denaro, vesti, annona.*

È una commossa ed elevata pagina che, per certi riguardi, si potrebbe dire d'attualità. È stata pubblicata da Stefano Grande in un articolo sull'ultimo numero della *Rivista Ligure.*

Ecco l'appello nella sua integrità:

ALLE MAGNANIME
DONNE PIEMONTESI
LA COMMISSIONE PER RACCOGLIERE SOCCORSI
A PRO DI VENEZIA

« Di mezzo alle dubbie glorie ed alle vergogne certe della nostra rivoluzione, uscirà pura e radiante l'immagine della donna Italiana maestra di amore e di fortezza, della donna Italiana, che fatta ad un tratto estimatrice dei nuovi tempi, ritraevasi dalle frivole abitudini, e spartanamente austera, preparava le feste, le bandiere, le cartuccie, i vestiti ai soldati della libertà, medicava negli ospedali i nostri feriti, onorava i nostri morti, e cogli occhi ancora bagnati dal pianto versato sui feretri d'ignoti martiri, incuorava al martirio i figli; della donna che ospite o compagna consola la dolorosa peregrinazione di tutto un popolo; della donna che non ricorda i suoi dolori e i suoi sagrifizi se non per dire agli uomini incalliti nelle avversità: deh! fate che tanti spasimi, e tanto sangue, e tante vittime, non siano indarno.

« Certo la donna c'insegnò a pigliare dalla memoria del sacrifizio forza e sacrifizi nuovi, e sulle tombe recenti non pensò la vendetta, ma bensì la necessità di combattere e di soffrire ancora sino a che la vittoria non consacri quelle tombe e non ci dia diritto di perdonare ai nostri nemici. E voi soprattutto, o *Magnanime Donne Piemontesi*, meritate queste lodi, voi che più lungamente trepidaste sui prodi vostri, voi soprattutto che dei vostri diletti avete pregata la pace da Dio, e la gloria dagli uomini! Ebbene! Se a voi è sacra la fama dei forti caduti nella guerra dell'indipendenza, se vi è prezioso l'onore dei superstiti soccorrete, salvate Venezia! In Venezia stanno le chiavi della pace e della guerra. In Venezia è il talismano che abbrevierà la lotta, e ci aiuterà a francarci con poco sangue dal disonore che già vela le nostre bandiere, e dalla servitù che sovrasta al nostro paese. E in Venezia, o *Magnanime Donne Piemontesi,* v'ha altre donne degne di esservi sorelle, che offrirono alla patria tutti i loro monili, tutti gli argenti domestici, e che nondimeno vedono ancora laceri e mal difesi dal rigido verno i soldati che le contendono al nefando croato. *O Magnanime Donne Piemontesi, salvate Venezia!*

« Salvando Venezia, voi risparmiate a voi stesse nuovi affanni e nuove lagrime, poichè Venezia non è come la Lombardia, che un giorno di battaglia e una settimana di marcia danno e tolgono: Venezia è porta d'Italia verso l'oriente, senza la quale non potremmo mai riposare sicuri dall'insulto austriaco. Perduta una volta Venezia, ci sarà forza ricuperarla con torrenti

di sangue e con lunghi anni di guerra. *O Magnanime Donne Piemontesi, salvate Venezia!*

« Voi potete salvarla con quell'arma che vi diè l'impero del mondo morale, con la gentile carità. Accattate per Venezia voi che ne siete degne patrocinatrici, accattate l'obolo del povero, e l'oro del ricco; niuno vorrà negare alle grazie mendicanti per la patria e per la giustizia! Rifornitela di *denari*, di *vesti*, di *annona*: il resto lo farà la natura dei luoghi ed il rinvigorito coraggio de' Veneziani, i quali certo non mancheranno di scrivere su qualche monumento di quella poetica città: — Mentre le armi piemontesi per dura legge di necessità posavano, *la carità delle Donne Piemontesi* salvava dallo efferato straniero questa Venezia, pegno all' Italia di facile vittoria e di pace diuturna ».

Il Comitato per soccorso a Venezia: Vincenzo Gioberti, *Presidente* — Senatore Plezza — Deputato Ratazzi — Lorenzo Valerio, Deputato — Deputato Lyons — Freschi Comm. Veneto — Correnti Comm. Veneto — A. Corbellini, *Segretario*.

Questo nobile appello fu accolto dal Piemonte con entusiasmo indicibile. Furono raccolti soccorsi, e Venezia potè sostenere il lungo gloriosissimo assedio. Così l'onore italiano fu salvo.

L'Italia contrasse allora con Venezia un grande debito, che solo in parte pagò nel 1866: il resto lo sta pagando ora. Venezia resistè allora a qualunque costo; l'Italia, divenuta ora grande per virtù di quello e di tanti altri sacrifici, di fronte allo stesso nemico, deve debellarlo a ogni costo.

Le vitamine e la nutrizione.

Un collaboratore della *Rivista Agricola* illustra una recente scoperta, la quale getta nuova luce nella fisiologia della nutrizione e viene a spiegare, forse anche ad infirmare le antiche teorie sulla pellagra e sul beri-beri, malattie che colpiscono di preferenza i contadini ed i poveri.

Ecco in breve di che si tratta.

Si era notato, che le persone, le quali mangiano lungamente cibi conservati, siano vegetali, siano animali, con o senza preparazione meccanica o tecnica, finiscono per presentare dei sintomi d'avvelenamento, talora molto gravi.

Si era pensato, per ispiegare questi deplorevoli fenomeni, che colpiscono talora popolazioni intere, a veleni cadaverici, che si formerebbero eventualmente nei cibi conservati, come potrebbe accadere nel latte sterilizzato, nei pesci, nelle carni, nei legumi in scatola. Tuttavia i chimici non riuscivano a trovar nulla in questi cibi conservati, che potesse spiegare come mai scadesse il valore nutritivo delle sostanze commestibili messe in conserva.

Questi fatti venivano intanto connessi con un' osservazione dapprima empirica, popolare, diventata poi scientifica, che il beri-beri (terribile malattia nervosa che colpisce vastamente le popolazioni della Cina e del Giappone) è malattia connessa coll'alimentazione, anzi più specialmente coll'alimentazione esclusiva con riso, come accade nell'Estremo Oriente.

Poteva il riso dunque esser velenoso, o non piuttosto essere insufficiente per la nutrizione, come accade quando una persona ne faccia suo cibo quasi esclusivo?

Un' altra osservazione venne fatta in seguito nel Giappone la quale portò in luce questo nuovo capitolo della fisiologia alimentare. Si osservò infatti, che il beri-beri era straordinariamente aumentato nel Giappone, dopo che, coll'introduzione della civiltà europea, ai vecchi molini a mano, che decorticavano incompletamente il granello di riso, vennero sostituite le moderne macchine, che brillano il riso, cioè lo privano completamente della parte periferica del seme o perisperma.

Il tedesco Funk e l'olandese Eykmann separatamente produssero un

beri-beri artificiale o sperimentale nei polli e nei colombi, nutrendoli con solo riso brillato; malattia che li traeva a morte fra i venti ed i trenta giorni. Questa malattia invece non si produceva, se i polli venivano nutriti anche lungamente con riso non brillato.

La stessa prova fu fatta coll'orzo brillato e non brillato.

La malattia si fermava e guariva sospendendo l'uso del riso brillato, oppure dando agli animali da esperimento, insieme col riso brillato, anche di quello non brillato, oppure altri cereali o verdure.

Questo prova che nella parte periferica del grano di riso, e forse di altri semi, si trova una sostanza indispensabile alla nutrizione degli animali e dell'uomo. La mancanza di questa sostanza nell'alimentazione produce fenomeni di avvelenamento e persino la morte.

Il Funk chiamò vitamina questa sostanza, indispensabile alla vita.

L'Eykmann tentò pel primo di estrarre la vitamina dalla crusca di riso (e specialmente dalla pellicola argentea, che ne copre la parte interna) e trovò ch'essa si scioglie molto facilmente nell'acqua, specialmente se acidulata; che si scioglie anche nell'alcool, meglio se acidulato anch'esso; che non si scioglie nell'etere, nè nel petrolio; che è cristallizzabile e dializzabile e che si distrugge solo in piccola parte con una ebollizione poco prolungata, ma si distrugge completamente sopra i 130° C., il che significa che la semplice cottura del riso non modifica molto questa preziosa sostanza, la quale cosa è provvidenziale; ma la sterilizzazione delle conserve in scatola ne pregiudica per se stessa l'esistenza, poichè spesso essa raggiunge ed oltrepassa i 130° C.

Il Funk fece analoghe scoperte al riguardo; di più trovò che la base cristallina fonde a 223° C. e che non contiene fosforo, come aveva creduto a tutta prima l'Eykmann, bensì azoto.

Per farsi un'idea della minima quantità di vitamina contenuta nel riso, si pensi che il Funk da 50 kg. di riso ne estrasse solo 40 cg.

Si tratta però d'una sostanza ad azione molto energica ed importante per la vita: piccioni moribondi di beri-beri sperimentale vennero salvati rapidamente con qualche milligrammo di vitamina; e, per tornare all'uomo, fu osservato che, modificando la dieta del soldato giapponese, rapidamente diminuivano i casi di beri beri.

Con ogni probabilità, molte e differenti sono le vitamine, secondo la sostanza nutriente in cui vengono ricercate; ma tutte, ad ogni modo, hanno caratteri biologici e chimici analoghi e sono necessarie alla nutrizione, tanto che, se da quel dato cibo vengono tolte con qualche manipolazione le vitamine, la nutrizione resta incompleta non solo, ma induce malattie varie in chi se ne ciba.

Fu anzi foggiata per indicare questo fenomeno la nuova parola « vitaminosi », col qual nome si verrebbe a comprendere tutto un importante gruppo di malattie della nutrizione, date dalla mancanza di vitamine.

Si è fatta l'ipotesi che la mancanza di una certa vitamina produca il beri-beri, la mancanza di una cert'altra la pellagra, la mancanza di una terza lo scorbuto, ecc., per quanto noi non sappiamo come agiscano le vitamine dentro il corpo animale.

È certo però che la scoperta delle vitamine modificherà completamente le oramai vecchie diete fissate per i giovani e per gli anziani, pei lavoratori manuali e per gl'intellettuali.

Vitamine furono trovate nella più parte dei cibi: nei fagiuoli, nel riso, nell'orzo, nell'avena, nel miglio, nella carne, nel latte, nel lievito di birra.

Si noti per altro, che in quasi tutti i semi o frutti le vitamine si trovano alla periferia, il che spiega come le frutta secche (le quali raramente sono sbucciate) siano tanto ricche di vitamine.

E viene ad avere un fondamento scientifico il consiglio empirico di Kneipp di mangiar le frutta con la buccia, per aumentarne le qualità nutritive.

E ritornerebbero a galla le teorie, del resto non del tutto abbandonate, del pane integrale, contenente le vitamine della crusca, pane integrale che è diventato ora di moda in forza della guerra.

E siccome l'interno del chicco del frumentone non contiene vitamine, se ne dovrebbe concludere, che la pellagra di coloro che si nutriscono di sola polenta, è, come è stato detto, una malattia di avitaminosi.

Ancora non si sa se la vitamina esistente in un dato cibo possa sostituire l'altra mancante in un altro cibo, ma è assai probabile; perchè altrimenti non si spiegherebbe come non soffrano i colombi, a cui, oltre al riso brillato, vengano anche somministrate verdure od altri cereali e come guarisca lo scorbuto prodotto da cibi conservati, facendo uso di verdure crude, che contengono molte vitamine o di succo di limone fresco.

Bisogna poi avvertire che a proposito dei cibi conservati, la sterilizzazione dei cibi in scatola neutralizza spesso completamente o quasi le vitamine, cosicchè le conserve riescono spesso incompletamente nutrienti non solo, ma addirittura velenose, tanto da produrre intossicazioni nervose.

Fu recentemente constatato nei soldati tedeschi (i quali, durante l'inverno, si nutrirono quasi completamente di carni e verdure sterilizzate in scatola di latta) che, nel buio incompleto della notte o nell'oscurità accidentale, essi diventano ciechi affatto, mentre di giorno non avevano disturbi della vista.

Ciò accadeva specialmente nell'inverno, in cui i cibi erano meno variati e mancavano del tutto le frutta e le verdure fresche.

Lo stesso Funk osservò che in Italia ed in Egitto, dove il granoturco è macinato in modo meno perfetto, la pellagra dà dei casi cronici, con una mortalità del 4 per cento, mentre negli Stati Uniti, in cui la macinazione, prolungata assai, viene a privar meglio i chicchi della loro parte periferica e per conseguenza della loro vitamina, si hanno molti casi di pellagra acuta, rapidamente mortale, nel 20-25 per cento dei casi.

La questione della pellagra dunque, dopo la scoperta di queste interessanti sostanze, dev'essere studiata di nuovo.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Commmissione centrale di patronato per i profughi adriatici e trentini, convinta che « solo un eroe potesse celebrare un eroe », ha invitato S. E. Bissolati a commemorare a Roma l'on. Cesare Battisti, sul quale pubblichiamo in altra parte di questa rivista un cenno d'un suo amico e compatriota. L'onorevole Bissolati ha accettato con premura inviando il seguente telegramma: « Aderendo vostro gentile invito che risponde miei sentimenti dolore per amico perduto e ammirazione per l'eroe parteciperò celebrazione trigesimo anche con mia povera parola. — Bissolati ».

— Nella « Classe di Scienze morali, storiche e filologiche » delle « Memorie della R. Accademia dei Lincei » è apparso testè un notevole *Saggio di studio sulla ceramica attica figurativa del secolo IV av. Cr.* di Pericle Ducati. È corredato di nitide illustrazioni.

— Nell'ultimo fascicolo dell'*Ateneo Veneto*, Giulio Bistort continua un suo studio su *La Repubblica di Venezia dalle trasmigrazioni nelle lagune fino alla caduta di Costantinopoli* (1453), e Giuseppe Padovan un altro sui *Teatri musicali veneziani.*

— I « Quaderni della Guerra » si sono accresciuti di un nuovo volume di Os. Felici su *L'Egitto e la guerra europea* (Milano, Treves).

— A cura della « Transatlantica Italiana » è uscito un volume dedicato al compianto Agostino Crespi, spentosi la sera del 29 giugno 1915. Contiene un'ampia biografia dell'illustre estinto e i numerosi telegrammi di condoglianza pervenuti da ogni parte del mondo.

— Nella « Biblioteca storica » dei Fratelli Treves è apparsa una nuova pregevole opera di F. P. Giordani: *Storia della Russia.* È in due volumi; il primo va *Dalle origini all'epoca di Pietro il Grande;* il secondo, *Dai successori di Pietro il Grande ai giorni nostri.* Gli stessi editori hanno arricchito la già numerosa collezione « Quaderni della Guerra » di un ottimo volumetto d'attualità: *Le pensioni di guerra,* di A. Groppali. Eccone l'indice dei capitoli: *Le nostre leggi sulle pensioni militari; Le pensioni di guerra e le pensioni per causa di servizio; Incongruenze delle leggi nei trattamenti di pensione; Infermità e morti dipendenti da causa di servizio e loro trattamento di pensione; Pensioni alle famiglie dei caduti; Pensioni speciali agli impiegati civili ed agli operai in servizio in zona di guerra; Procedura per la liquidazione delle pensioni; Anticipi di pensione.* Segue il Testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari.

— Il fascicolo di giugno di *Scientia* contiene: *Dopo la guerra,* di Enrico Ciccotti; *La guerra, la pace e l'aumento della popolazione,* di J. K. Wicksell; inoltre *Il calcolo delle probabilità e l'intuizione,* di S. Pincherle; *L'origine e il progresso dell'astronomia in rapporto colla misura del tempo e col problema delle longitudini,* di G. Bigourdan; *Fenomeni di superficie nelle strutture viventi,* di W. M. Bayliss; rassegne, bollettini, ecc.

— La simpatica rivista di propaganda contro l'alcoolismo, che si pubblica a Milano sotto la direzione di Giovanni Valdameri, porta tra l'altro nell'ultimo numero: Guaitani: *Un'illustre vittima dell'alcool: Byron; L'azione antialcoolista nell'Africa occidentale francese, in Inghilterra, nel Canadà, in Egitto; L'adulterazione dei vini e la vigilanza igienica; Per l'insegnamento antialcoolista.*

— L'ultimo numero di *Vita d'arte* è interamente consacrato alla Mostra dell'Associazione Italiana degli acquafortisti e incisori a Londra. Si apre con un articolo di Raffaele Calzini, ed è seguito da una serie di illustrazioni magnifiche.

— Il giorno 29 maggio fu inaugurato a Firenze un monumento in onore del filosofo Augusto Conti che fu pure valoroso soldato della indipendenza italiana. Il monumento è opera pregiata di Cesare Zocchi, l'autore del monumento a Dante a Trento.

— L'ultimo numero della *Rivista Coloniale* porta tra l'altro: C. Fidel: *La Francia e l'Italia in Oriente e in Africa;* A. Mori: *Il presupposto e il concetto fondamentale del Diritto Coloniale;* A. Cabrini: *Emigrazione ed emigranti - Il lavoro italiano in Francia.*

La guerra e la chimica, di VINCENZO DELLA CELLA. Genova.

È un interessante studio avente lo scopo di volgarizzare cognizioni ed informazioni atte a facilitare in Italia l'impianto delle industrie di « chimica organica », delle quali attualmente si preoccupa il Governo e tanta parte del pubblico. L'autore passa in rapida rassegna le condizioni di queste industrie all'estero, le difficoltà che contrastano l'impresa nel nostro paese, ed i mezzi più atti per superarle; preparazione del personale tecnico direttivo, creazione dell'ambiente commerciale, protezione statale. Pel trattamento doganale suggerisce la idea che i grandi stabilimenti di « chimica organica » debbano godere del regime di *porto-franco*, all'uscita dal quale paghino i diritti doganali i prodotti destinati al consumo interno. Il volgarizzare nozioni tecnico-scientifiche è arte difficile sempre in tutti i rami della scienza; ma lo è specialmente per la chimica, il cui meccanismo difficilmente è inteso senza una speciale preparazione. Il prof. Della Cella ha superato molto bene queste difficoltà, e il suo scritto sarà letto con profitto anche dai profani.

FRANCIA.

Si è spento a Parigi Carlo Maspero, segretario perpetuo dell'Accademia delle Iscrizioni e belle lettere. Oriundo milanese, era nato a Parigi il 24 giugno 1846 e vi aveva fatto i suoi studii. Professore al Collegio di Francia, direttore della Scuola degli Alti Studi, era da varii anni membro dell'Istituto di Francia. All'estero era noto sopratutto come un distinto egittologo. Delegato dal Governo francese per fondare l'Istituto archeologico del Cairo nel 1880, fu direttore generale dei Musei e degli scavi in Egitto dal 1880 al 1886. Le numerose sue opere si riferiscono infatti per la maggior parte a studi e ad osservazioni fatte durante questi suoi incarichi. Era autore altresì di una « Storia antica dei popoli dell'Oriente classico » in tre volumi.

— Paul Bonnefon pubblica nel *Mercure de France* (1° luglio) delle lettere e dei frammenti inediti di Alfred de Vigny.

— La libreria Berger-Levrault ha pubblicato di recente: Arsène Alexandre: *Album de l'Esprit satirique pendant la Guerre;* E. Gomez Carrillo: *Le Sourire sous la Mitraille;* G. Crouvezier: *L'Aviation pendant la Guerre;* Juliette Adam: *Le Général Skobeleff;* Judith Cladel: *Le Général Galliéni;* G. Cerfberr De Médelsheim: *Le Nerf de la Guerre - Les ressources de la défense nationale.*

— In Francia, sulla guerra, sono usciti di recente i seguenti libri: Paul Hyacinthe Loyson: *Etes-vous neutre devant le crime*, con una lettera di Emile Verhaeren (Berger-Levrault); Mme. Ed. Drumont: *Le journal d'une mère pendant la guerre* (Attinger); André Chevrillon: *L'Angleterre et la guerre* (Hachette); William G. Sharp e Gabriel Hanotaux: *Le secours américain en France* (Alcan); Maurice Maeterlinck: *Les débris de la guerre* (Fasquelle); Victor Tissot: *L'Allemagne casquée* (Perrin); Albert de Bassompierre: *La nuit du 2 au 3 août 1914 au Ministère des affaires étrangères de Belgique* (Perrin); Joseph Boubée: *Parmi les blessés allemands* (Plon); Paul Gaultier: *La mentalité allemande et la guerre* (Alcan); Hubert de Larmandie: *Blessé, captif, délivré* (Bloud).

— Un Comitato si è costituito a Parigi onde acquistare per sottoscrizione un ritratto del poeta Emile Verhaeren, destinato al museo del Lussemburgo. Si sono già raccolte circa 5000 lire.

— Presso Attinger è uscito un nuovo interessante libro di Ernest Daudet su **Bismarck**.

— **Pierre Frondaie, autore delle *Pierres de lune*, ha raccolto venti poesie di guerra e sono il *Prélude des poèmes du Coq*.**

— Presso la Nouvelle Librairie Nationale di Parigi sono in vendita le seguenti interessanti pubblicazioni: Jacques Bainville: *Histoire de deux peuples - La France et l'Empire allemand; Bismarck et la France d'après les Mémoires du Prince de Hohenlohe;* Camille Bellaigue: *Pie X et Rome - Notes et Souvenirs, 1903-1914;* R. P. Dom Besse: *Les religions laïques - Un romantisme français;* Léon Daudet: *L'avant-guerre - Etudes et documents sur l'espionnage juif allemand en France depuis l'affaire Dreyfus; Hors du joug allemand - Mesures d'après-guerre; Souvenir des milieux littéraires, politiques, artistiques et médicaux de 1880 à 1905.* (Trois volumes parus: *Fantômes et Vivants - Devant la douleur - L'Entre-Deux-Guerres*); Alexis Delaire: *Au lendemain de la victoire - Le nouvel équilibre européen;* Louis Dimier: *Les tronçons du serpent - Idée d'une dislocation de l'Empire allemand et d'une reconstitution des Allemagnes;* H. Dutrait-Crozon: *Gambetta et la défense nationale 1870-1871;* La Tour Du Pin La Charce: *Vers un ordre social chrétien - Jalons de route; Aphorismes de politique sociale;* Georges Valois: *L'Homme qui vient - Philosophie de l'autorité; La Monarchie et la classe ouvrière.*

— È morto a Parigi il geografo Onésime Réclus. Fratello del celebre geografo Eliseo Réclus era nato a Orther nel 1837 e si era dato anch'egli agli stessi studii. Aveva viaggiato quasi tutta l'Europa ed era stato anche in Africa. Collaboratore del *Tour du Monde* e della *Grande Encyclopédie*, era autore di varie opere di geografia assai apprezzate.

— Un gruppo francese, presieduto da Paul Adam, ha preso l'iniziativa di erigere una statua in Parigi a Ruben Dario, il grande poeta dell'America meridionale spentosi di recente e di cui demmo un largo cenno biografico anche in questa Rivista.

— Etienne Lamy, segretario perpetuo dell'Accademia francese, ha fondato testè un premio per «aiutare le famiglie numerose e incoraggiarle a divenire anche più numerose». Ha fatto a questo scopo all'Istituto un deposito di cinquecentomila lire.

— Il *Mercure de France* c'informa che il numero degli scrittori francesi caduti sul campo dell'onore si eleva attualmente a 217.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il fascicolo di giugno dell'*American Review of Reviews* porta un interessante articolo del suo critico militare Frank H. Simonds dal titolo: *War Prospects and Peace Talk.* Gli Imperi centrali, dice esplicitamente lo scrittore, sono battuti, e la vittoria è indubbiamente per gli Alleati.

— A cura di Charles W. Stork è apparsa una pregevole traduzione di alcune poesie del poeta scandinavo Gustavo Fröding. È edita dal Macmillan.

— *The Ivory Child* è il titolo d'un nuovo libro di Rider Haggard. Fa parte della serie «Allan Quatermain», che fu iniziata trent'anni fa col volume: *King Solomon's Mines* (Longmans).

— Ecco qui un elenco delle principali opere uscite recentemente in Inghilterra e negli Stati Uniti a proposito della guerra: *With the French in France and Salonika*, di Richard Harding Davis (Scribner's); *By Motor to the firing Line*, di Walter Hale (Century); *The war in Eastern Europe*, di John Reed (Scribner's); *England and Germany*, di B. Everly Schmitt (Princeton; Princeton University Press); *The German Empire between two wars*, di R. Herndon Fife (Macmillan); *Belgium and Germany - A Dutch View*, di J. H. Labberton (Chicago: The Open Court Publishing Co.); *The European Anarchy*, di Lowes Dickinson (Macmillan); *Why War?* di Frederic C. Howe (Scribner's).

— Su Abraham Lincoln come giurisperito è apparso testè un notevole studio di John T. Richards: *Abraham Lincoln, the Lawyer-Statesman* (Houghton, Mifflin).

— Henry Jones Ford ha scritto un'opera su Woodrow Wilson, *The Man and his Work.* È una delle più complete biografie del Presidente degli Stati Uniti (Appleton).

— Presso l'« Imprimerie de l'Illustrated London News and Sketch » (Londra, Milford Lane) si pubblica un interessante periodico mensile dal titolo: *La Guerre Illustrée*. È una magnifica illustrazione degli avvenimenti della guerra, e si pubblica a scopo di propaganda al tenue prezzo di centesimi venti.

— Secondo i giornali inglesi, diecimila fra studenti ed ex studenti dell'Università di Oxford sono sotto le armi; 861 sono stati uccisi, 74 sono dispersi, 470 vennero citati all'ordine del giorno. Nulla potrebbe meglio dimostrare la parte che il mondo intellettuale inglese ha preso alla guerra.

— È apparso un pregevole studio di Hugh Walpole sul celebre romanziere inglese Joseph Conrad (Nisbet).

— Il nuovo libro di H. G. Wells: *What is coming? A forecast of things after the war*, di cui riproducemmo un brano nell'ultimo fascicolo, è edito dal Cassell di Londra.

— *The West Wind* è il titolo di un nuovo romanzo di Katharine Tynan apparso in questi giorni presso Constable. Descrive la vita romanzesca di una famosa attrice irlandese.

ITALIA ALL'ESTERO.

Il noto scrittore francese Gabriel Faure, un amico sincero dell'Italia e delle cose italiane profondo conoscitore, come ne fanno fede i suoi libri, ha pubblicato, presso Perrin, un nuovo volume dal titolo: *De l'autre côté des Alpes - Sur le Front Italien*. In esso egli ha raccolto gli articoli pubblicati in vari giornali dopo il 1915. Ad eccezione del primo, sono tutti consacrati all'Italia.

— L'Accademia di medicina di Parigi ha eletto a membro corrispondente il professore Perroncito di Torino.

— Nella bella *Revista Argentina de Ciencias Politicas*, diretta dal Dr. Rodolfo Rivarola, è apparso un articolo di Arnaldo Cervesato dal titolo: *La campaña romana y sus problemas actuales*.

— È stato tradotto in spagnuolo da Mariano Castaño il volume di Giorgio Del Vecchio: *Il concetto della natura e il principio del diritto*. Vi è premesso uno studio sopra *El ideal de la naturaleza humana como método del derecho*, di F. Rivera Pastor (Madrid, Hijos De Reus).

— Alle *Leicester Galeries*, a Londra, è stata inaugurata nei giorni scorsi l'esposizione di quadri, disegni e caricature di artisti italiani, relativi alla guerra.

VARIE.

Emile Waweiler, l'illustre sociologo belga, è morto a Londra, schiacciato da un *camion*.

— L'ultimo fascicolo della rivista *Wissen und Leben*, che si pubblica a Zurigo, porta i seguenti scritti: *Lettre ouverte aux gouvernants des puissances occidentales*, di Hermann Fernau; *Les forces morales*, di Edouard Combe; *Das Adriatische Meer*, di Desico; *Der grundsatzliche Standpunkt für die vorkerrechtliche Betrachtung*, di O. Nippold; *Eine Hauptfrage schweizer-verkehrspolitik*, di Chr. A. Killias; *Die geistige Untergrabung des Schweiz*, di L. Ragaz; *Schweizerfrauen*, di Klara Arn-Hatt; *Le roman feuilleton suisse*, di E. Monod.

— Il Governo di San Paolo aprirà un concorso fra artisti brasiliani e stranieri per un monumento commemorativo della Indipendenza, stabilendo un premio di cinquantamila lire al vincitore del concorso, indipendentemente dal contratto per il monumento stesso.

— Sul contributo portato dall'Inghilterra nella presente guerra ha scritto un importante libro il deputato belga Giulio Destrée. Si intitola: *L'effort britannique - Contribution de l'Angleterre à la guerre européenne (août 1914-février 1910)*. Si apre con una prefazione di Giorgio Clemenceau (Parigi, Van Oest). Di quest'opera è uscita di recente una traduzione italiana presso i fratelli Treves.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La volpe di Sparta, romanzo di LUCIANO ZUCCOLI. — Milano, Treves, pag. 248. L. 3.50.

Per la educazione nazionale, saggi e discorsi di GIOVANNI VIDARI. « Biblioteca di Filosofia e Pedagogia ». — Torino, Paravia, pag. 240. L. 3.

Della Educazione, di RAFFAELLO LAMBRUSCHINI, libro unico, a cura di G. B. GERINI. « Biblioteca di Filosofia e Pedagogia ». — Torino, Paravia, pag. 308. L. 3.

L'Egitto e la guerra europea, di OS. FELICI. « Quaderni della guerra ». — Milano, Treves, pag. 222. L. 3.

Amleto è Giordano Bruno?, di PAOLO ORANO. — Lanciano, Carabba, pagine 94. L. 1.50.

Lavoisier, di ALDO MIELI. « Profili ». — Genova, Formiggini, pag. 68. L. 1.

Io e il mio cuore, liriche di GIUSEPPE RAVEGNANI. — Ferrara, Taddei, pag. 212.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA E DEI CULTI — *Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1912.* — Roma, Cecchini, pag. 260.

— *Statistica giudiziaria penale per gli anni 1912 e 1913.* — Roma, Cecchini, pag. 308.

— *Statistica della criminalità per l'anno 1911. - Notizie complementari alla statistica giudiziaria penale.* — Roma, Cecchini, pag. 508.

CONSIGLIO GENERALE DEL BANCO DI SICILIA. — *Rendiconto e bilancio consuntivo dell'esercizio 1915.*

— *Rendiconto e bilancio consuntivo sul servizio del credito agrario. - Esercizio 1915.* — Palermo, Giannitrapani.

CAMERA DI COMMERCIO E INDUSTRIA DI MANTOVA. — *Relazione sull'andamento del Commercio e dell'Industria in provincia di Mantova*, di A. BERNI. — Mantova, A. Manuzio, pag. 342.

MEMORIE DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI. — *Saggio di studio sulla ceramica attica figurata del secolo IV av. Cr.*, di PERICLE DUCATI. — Roma, R. Accademia dei Lincei.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La guerre navale: Mer du Nord - Mers lointaines, par HUBERT F.... — Paris, Payot, pag. 316. Fr. 3.50.

Journal d'une Parisienne pendant la guerre 1914-1915, par J. MICHAUX. — Paris, Perrin, pag. 370. Fr. 3.50.

La bataille de la Marne, esquisse d'un tableau d'ensemble, par GUSTAVE BABIN, con 9 cartine. — Paris, Plon, pag. 90. Fr. 2.

L'expédition des Dardanelles - Sur le chemin de Constantinople, par CHARLES STIENON. — Paris, Chapelot, pag. 134. Fr. 2.

La Guerre et les Neutres, par RENÉ MOULIN. — Paris, Plon, pag. 394.

De l'autre côté des Alpes - Sur le front italien, par GABRIEL FAURE. — Paris, Perrin, pag. 144. L. 2.50.

Casos Cervantinos que tocan a Valladolid, por NARCISO ALFONSO CORTÉS. — Madrid, tip. Fortanet, pag. 176. Pes. 3.50.

El concepto de la naturaleza y el principio del Derecho, por JORGE DEL VECCHIO, traduc. de MARIANO CASTANO. — Madrid, Hijos De Reus, pagine 124. Pes. 3.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

L'ALCOOLISMO IN ITALIA

LA QUESTIONE DELL'ALIMENTAZIONE

L'ora del tempo e le speciali disposizioni di animo, nel Parlamento, non mi parvero opportune, perchè io prendessi la parola sul bilancio di Agricoltura, Industria e Commercio intorno ad un argomento, che varca la frontiera dei temi che sogliono tenere incatenato il pensiero dell'uditorio, in questa ora così emozionante della vita dei popoli. Siccome, d'altro canto, è un dovere richiamare l'attenzione del Governo, degli studiosi di economia politica e dei proprietari agricoltori su una questione che tocca l'Italia molto da vicino, così ne tratto, riassuntivamente, in un articolo che questa rispettabile Rivista mi ha usato la cortesia di ospitare (1).

Mi lusingo che non sia inutile il mio breve studio per il progresso della legislazione del nostro Paese, la quale deve sempre aspirare al miglioramento civile ed economico della Nazione.

Altra volta in occasione di un mio discorso alla Camera sulla igiene, con particolare riguardo all'eugenismo, nella discussione sul bilancio dell'interno, nel quale era mio proposito richiamare l'attenzione del Ministro su la necessità di corroborare la nostra razza, migliorarla e garantirla dalle insidie della degenerazione, toccai fuggevolmente il tema, pur altre volte discusso nell'Assemblea Nazionale, dell'alcoolismo in Italia. Il disegno di legge Luzzatti fu, certo, un generoso tentativo di legislazione sociale e nazionale, una tappa ardita, ma forse insufficiente, e destinata a produrre scarsi effetti, se il problema non verrà affrontato ed esaminato nella sua essenza, poichè l'alcoolismo italiano differisce da quello di tutti gli altri paesi. Io ho l'impressione che pochi si siano resi esatto conto della situazione di casa nostra nei riguardi dell'alcoolismo. E però la questione va riesaminata con molta serenità sia dal punto di vista economico che da quello biologico.

Ho voluto innanzi tutto riscontrare alcuni documenti ufficiali, i quali ci mettono in grado di procedere con passo sicuro e con dati precisi.

Nota. — Questo articolo era stato consegnato di già alla tipografia della *Nuova Antologia* quindici o più giorni prima dell'ultima crisi ministeriale.

Nella memoria pubblicata per cura del Ministero dell'Agricoltura sulla produzione del vino in Italia (1) sono riferiti dati di una importanza veramente notevole, i quali sollecitano ad affrontare il problema.

Nel quinquennio 1909-1913 furono vinificati in media, in Italia, 68,635,000 quintali di uva con un prodotto medio di oltre 46 milioni di ettolitri di vino all'anno. Ritengo questa cifra inferiore alla realtà, perchè in quasi tutti i Comuni del Mezzogiorno (non conosco le abitudini dell'Italia di mezzo e settentrionale a tal riguardo) i piccoli e i grandi proprietari, nonchè un certo numero di artigiani e contadini posseggono una piccola o una grande vigna, propria o fittata, i più per uso della propria famiglia. L'uva ed il vino che vengono ricavati da quei vigneti sono solo in parte commerciati, e non sempre integralmente denunziati; una parte di essi viene consumata dal produttore.

Se così è, la media di 46 milioni di ettolitri di vino all'anno può essere elevata a una cifra molto superiore.

Risulta dallo stesso documento che il prezzo medio del vino fu, nel 1911, di 36 lire l'ettolitro, nel 1912 fu di lire 30.08, vale a dire che raggiunse un prezzo medio, nel quinquennio, di L. 33 l'ettolitro.

Questa cifra moltiplicata per i 46 milioni di ettolitri, senza tener conto di tutta quell'altra quantità non valutata nella statistica del Ministero dell'Agricoltura, dà un valore di un miliardo e 518 milioni, di cui la massima parte si consuma nel paese, perchè la esportazione del vino italiano non raggiunge i tre milioni di ettolitri all'anno.

La Francia produce assai più vino che l'Italia. Invero mentre l'Italia raggiunge il 28 % di tutta la produzione vinicola mondiale, la Francia ne produce il 34 %. Ma le condizioni della Francia sono ben diverse da quelle dell'Italia, perchè la preparazione industriale dei vini francesi è riuscita ad assicurare ad essi il mercato mondiale, e per conseguenza la produzione vinicola costituisce per quella nazione una fonte generosa di ricchezze, mentre i 46 milioni di ettolitri di vino prodotti in Italia sono quasi tutti consumati in paese. Questa semplice constatazione deve dar da pensare a qualunque sociologo ed economista.

Noi consumiamo, in conclusione, buona parte del prodotto della nostra terra, in omaggio alla consuetudine ed alla tradizione, sull'altare della gioia e dell'oblio, con un vantaggio biologico molto discutibile.

Di fronte a questo enorme consumo di vino, che, sottratta la quantità esportata, ascende in moneta contante ad oltre un miliardo e trecento milioni all'anno, persiste il bisogno di acquistare all'Estero, per le esigenze più fondamentali dell'alimentazione, il grano per oltre trecento milioni sino a 600 milioni all'anno, una cifra ancora cospicua per il granone, senza parlare delle parecchie diecine di milioni che l'Italia spende per l'acquisto del legname per costruzione, ecc. Da questa semplice esposizione risulta il grande squilibrio tra la produzione agricola ed i veri immediati bisogni della

(1) *Il vino in Italia*. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Ufficio di Statistica agraria, 1914.

nazione. Se il consumo del vino si traducesse in un effetto utile, sicuro e determinabile per la nutrizione del popolo, dovrebbe essere in sostituzione del consumo del pane, e dovrebbe perciò rappresentare un compenso alla deficiente produzione del frumento. Viceversa, il vino non possiede che un mediocre ed anche discusso valore nutritivo.

***

Il calore prodotto dalla combustione dell'alcool è di 7,1 calorie lorde per gli organismi viventi rispetto a quello del carbone che è di 8. In altri termini: un grammo di alcool bruciando aumenta di un grado una quantità di acqua uguale a litri 7,1. Il che si traduce nell'altra formula che 100 grammi di alcool, che è la quantità media contenuta in un litro di vino da tavola, darebbero, se fossero completamente bruciati nell'organismo, 710 calorie (600 secondo altri autori), le quali rappresentano poco più di un quarto della cifra di calorie, di cui ha bisogno l'uomo, valutate da 2300 a 3300 al giorno (la cifra minima e la massima corrispondono al riposo e al lavoro faticoso).

Ma il nodo della questione consiste nel fornire la prova della capacità dell'organismo a bruciare l'alcool che viene in esso introdotto, *senza offesa dell'elemento nervoso*. Su questo terreno gli autori sono venuti a risultati in stridente contrasto tra loro, ed hanno, per conseguenza espresso conclusioni differenti l'uno dall'altro. Il Perrin, per esempio, scriveva: « L'alcool ne subit d'oxydation dans l'économie, il circule en nature avec le sang, et est éliminé dans le même état par les différentes vois d'excrétion; il n'est pas donc un aliment ».

D'altra parte parecchi autori di tutti i paesi, con esperienze sull'uomo (Heubach, Schmidt ed altri), con esperienze sui cani (Anstie e Dupré), avrebbero dimostrato che solo allorquando s'introduce una grande quantità di alcool nell'organismo se ne trova nelle urine, mentre piccole quantità, specialmente se diluite, sono trattenute nell'organismo ed ossidate.

Alla dottrina che l'alcool in modeste proporzioni possa essere un alimento di risparmio hanno contribuito le esperienze di Binz e di Bondlander, i quali sarebbero riusciti a dimostrare che la eliminazione dell'alcool per i reni, per i polmoni e per la cute raggiunge il 3,55 % nei cani, ed il 2,91 % nell'uomo.

Sebbene gli esperimenti eseguiti in America da Attwater e da Benedict, i quali hanno sostenuto che lo zucchero e gli alimenti farinacei di una normale dieta possono essere rimpiazzati da un peso isodinamico di alcool, fossero stati aspramente criticati, essi nonpertanto ricevettero conferme dalle esperienze di Grehant, di Ducleaux, di Albertoni e di Agostini, i quali per diversa via e con vari metodi sperimentali sono venuti alla conclusione che una quantità di alcool, che si può calcolare alla dose di un grammo per ogni chilogramma di peso dell'animale, non disturba affatto il ricambio. E questa conclusione non è diversa da quella alla quale vennero un gran numero di fisiologi nel congresso di fisiologia in Cambridge nel 1898, che, cioè: nessuna ricerca è riuscita a contrad-

dire, sopra un terreno puramente fisiologico, alla esperienza individuale che l'alcool, usato in dose modica, eserciti un'azione benefica sulla salute.

D'altra parte il Thompson (*Journal of Med. Scie.*, Dublin, 1910) riafferma le proprietà alimentari dell'alcool, il quale eserciterebbe altresì un'azione nutritiva e tonica sul cuore, se somministrato in piccola misura. In ogni modo si può convenire con quello che afferma il Triboulet, vale a dire: che coloro i quali ammettono che l'alcool sia un alimento, convengono tutti che l'organismo non lo tollera che *in piccole dosi*.

***

Si ritiene generalmente che l'alcool eserciti un'azione favorevole sulla forza muscolare. Il Truchy, nella prefazione al libro di Korn (*Alcoolisme en France*, 1901) scrive che è ancora molto diffuso il pregiudizio che l'alcool sia riparatore delle forze. Le ricerche di Frey e quelle del Destrée (*Monatschrift*, V-3) hanno dimostrato precisamente il contrario. L'ergografo ed il chilogrammetro hanno fornito la prova che l'alcool spiega invece un'azione paralizzante. L'aumento della forza dura poco tempo, ed è rimpiazzato dopo 15 minuti a mezz'ora da diminuzione delle forze, che dura più a lungo. Più grossolanamente le esperienze del Parker sui soldati inglesi avevano dimostrato che la razione di liquore loro somministrata non li rendeva più resistenti alle marce, di quelli che non bevevano alcool. Si è scambiato il senso di benessere, l'euforia che producono le modeste dosi di alcool con l'efficienza vera del lavoro. In altri termini, è avvenuto per questo fenomeno illusorio quello stesso che ha mantenuta forte e sicura la credenza popolare che l'alcool riscaldasse. Ormai è provato che nulla v'è di più inesatto.

***

Tale errore è dipeso dalla falsa interpretazione del senso di calore allo stomaco, che si diffonde al resto del corpo, dopo bevuto un bicchierino di alcool. Il vero è che le piccole dosi di alcool non modificano sensibilmente la temperatura. Le dosi medie — 36 a 80 grammi — anche quando non provochino ebbrezza, abbassano la temperatura di pochi decimi; mentre le dosi forti, tossiche, narcotizzanti, abbassano la temperatura di qualche grado e per molte ore. Tale abbassamento della temperatura è dovuto, secondo alcuni autori, a forte perdita di calore dalla superficie del corpo coincidente con la paralisi vasomotrice (dei nervi vasocostrittori).

La dilatazione passiva dei vasi è stata dimostrata da numerose e precise ricerche, eseguite anche nella mia clinica, con i metodi pletismografici. Essa è effetto della paralisi dei nervi vasomotori (costrittori). Gli esperimenti dimostrano che l'azione è paralizzante, ed è precipuamente alterata la circolazione del cervello, anche con piccole dosi (Bianchi V. junior).

***

L'azione che l'alcool esercita sulle funzioni psichiche, non è favorevole, sebbene i risultati fossero stati molto esagerati da alcuni ricercatori, specialmente tedeschi. È un lato più recente della questione, messo in luce con i metodi della psicologia sperimentale. Anche per questa via le esperienze tolgono molto valore all'antico pregiudizio, che, cioè, l'alcool rinvigorisca, e rischiari l'intelligenza. Siffatto giudizio sommario ha avuto origine dal senso di euforia che si avverte dopo aver bevuto una quantità moderata di vino o di alcool distillato, dalla facilità dei processi psicomotori, dalla diminuzione o scomparsa di resistenze interne (1), ond'è che le immagini, i pensieri, i desiderii trovano più pervie, meno ingombre le vie di attuazione, o di estrinsecazione. Siccome la facilità del dire e del fare, dello svolgersi e del succedersi dei processi psicomotori (immagini, pensieri, azioni) in genere ci dà la misura della forza e della gioia della esistenza, è ben naturale che la conclusione universale fosse formulata nel senso di una aumentata attività cerebrale, e di una maggiore lucidità mentale.

Le ricerche psicologiche da gabinetto avrebbero dimostrato chiaramente che anche dosi non molto alte di alcool, più che un'azione eccitante sulle funzioni psichiche, spieghino un'azione paralizzante. Già è gran tempo che il Ridge era riuscito con piccole dosi di alcool a fornire la pruova della diminuzione del potere visivo, ciò che Richardson e Crothers confermarono, con analoghe esperienze, per il potere uditivo.

Simili ricerche riprese da Kraepelin e da Münsterberg, diedero per risultato la diminuzione del potere percettivo, ma più specialmente di quello del discernimento. Fu constatato altresì che le dosi crescenti di alcool fino a sessanta grammi diminuiscono progressivamente la capacità di addizionare, d'imparare a memoria, e di associare, malgrado gl'individui sui quali si sperimentava avessero la sensazione di una maggiore facilità d'imparare e di comprendere.

Nel V° Congresso Internazionale di Basilea lo Smith riferì che usando moderatamente dell'alcool si pronunziano, per gradi col tempo, segni mentali di avvelenamento cronico, ed il lavoro mentale diminuisce; ma aumenta lentamente con la interruzione dell'uso del liquore, e torna a diminuire colla somministrazione di dosi di quaranta o ottanta grammi di liquore al giorno allungato in acqua. Più caratteristici sono gli esperimenti eseguiti allo intento di saggiare le associazioni mentali.

Con dosi di alcool dai quaranta agli ottanta grammi, il numero delle associazioni, secondo alcuni autori, diminuisce dal 46,8 % all'11,3%. Importa notare che le associazioni le quali subiscono più sensibile diminuzione sono quelle di ordine più elevato, mentre non ne risentono che poco quelle di ordine più basso; precisamente quello

(1) Per resistenza interna intendo tutti quegli elementi di giudizio che, per automatismo associativo, intervengono, attraversando successivamente il campo luminoso della coscienza, come contromotivi a fare o a non fare una determinata azione.

che osserviamo in alcuni stati mentali caratterizzati da sovraeccitamento psichico, in cui il diminuito potere percettivo, di discernimento, di logica e di giudizio è accompagnato a diminuzione delle associazioni, le quali sono, spesso, incoerenti, nonchè ad abbassamento del potere attentivo.

Deve essere però fatto osservare che molte di queste ricerche furono eseguite con metodo, secondo me, erroneo; l'uso di quantità piuttosto alte di alcool, la somministrazione di esso a digiuno o con poco pasto e tutto in una volta, e la qualità dell'alcool adoperata irradiano sull'azione di moderate quantità di vino puro una luce sinistra che il nostro vino non merita. Tra le ricerche che contraddicono i risultati delle indagini da gabinetto di molti tedeschi potrei citare quelle di Partridge (*American Journal of Psychology*, 1900), il quale è venuto a risultati alquanto diversi da quelli di Kraepelin ed altri. La rapidità dei processi mentali semplici non è diminuita sotto l'azione di *piccole* dosi di alcool; l'abilità a controllare certi riflessi fu trovata molto aumentata, come erano aumentate l'attività associativa e la confidenza dei soggetti da esperimento in se stessi, con diminuzione del sospetto, con che sono rese possibili più estese relazioni sociali.

Secondo il de Boeck l'alcool spiega un'azione eccitante sulle funzioni intellettuali, ma codesta azione è temporanea, seguìta ben presto da paralisi; in ogni caso si nota una modificazione quantitativa e qualificativa della mentalità.

***

Non è questo un lavoro destinato solo agli uomini di scienza, e quindi non credo opportuno riportare qui tutte le ipotesi e le conclusioni derivanti da serie di ricerche fatte da una cospicua falange di ricercatori, in tutti i paesi. Non mancarono polemiche e contropruove, e conclusioni non sempre saldamente fondate, ma talora attendibili, come questa: che nei primi giorni di esperimento l'alcool non agisce come un alimento di risparmio delle sostanze azotate, chè anzi sarebbe nocivo alla vita della cellula; ma l'organismo si abitua all'alcool; successivamente non sarebbe dimostrabile la influenza nociva, e per conseguenza esso agirebbe, se somministrato in piccole dosi, analogamente agli idrati di carbonio ed al grasso, vale a dire un risparmiatore delle sostanze azotate.

Se codesta conclusione fosse davvero rispondente alla realtà, ne dovremmo argomentare che alcuni popoli, quelli più abituati al vino che alcuni altri, e specialmente gl'italiani, ove più estesamente la vite fu coltivata, si giovassero dell'uso del vino, anche come alimento. La pruova di quest'affermazione sarebbe data dal fatto che in Italia i casi di intossicazione acuta e grave sono relativamente rari, e sono molti gli uomini che bevono due a tre litri di vino al giorno corrispondenti in media a 220-360 grammi di alcool puro senza ubbriacarsi; molti di essi hanno anzi la convinzione di non risentirne alcun danno (adattamento biologico da abitudine). In questa convinzione alquanto generalizzata è contenuto un grave pericolo. Invero, io ho trovato questo che è pernicioso pregiudizio in tutti i paesi del Mezzogiorno, nei quali mi è riuscito di portare le

mie indagini. Il pregiudizio ci è stato tramandato dagli antichi latini, e dai loro grandi poeti, e ci fu confermato dalla concezione anche odierna circa la efficacia del vino per la salute e per la felicità umana, dissimulata dalla lusinga della supposta innocuità che ci è stata trasmessa, come una fede. Da noi si beve molto vino, mentre le intossicazioni acute con le rispettive conseguenze sono rare. Invero in circa 30 anni di direzione e di servizio nelle cliniche e nei manicomii di Palermo e di Napoli, io, che ho avuto l'abitudine di esaminare direttamente tutti o quasi tutti i malati che vi venivano inviati, non mi sono imbattuto che rarissimamente con forme d'intossicazione acuta da alcool, e specialmente col *delirium tremens*. Tuttavia non è meno forte e profonda la preoccupazione in me di una lenta *intossicazione alcoolica del nostro popolo a traverso i secoli, e che siffatta lenta intossicazione abbia esercitata un'azione oscura ed insidiosa sì, ma sicura, sui centri nervosi nelle regioni più vinicole, e non sia estranea alla minore capacità di resistenza al lavoro, o al difetto di tenacia nelle imprese civili, alla maggiore tendenza alla litigiosità*, ecc.

Da un'inchiesta che ho iniziata da anni nella clinica privata, interrogando gli ammalati che la frequentarono, risulta che da noi si beve molto più vino di quello che può essere regolarmente ossidato, e per conseguenza con danno sicuro alla salute derivante dalla lenta intossicazione. Molti di coloro, ai quali rivolsi a tale scopo il mio interrogatorio, dichiararono di essere una quantità regolare il consumo di una bottiglia di vino a ciascuno dei due pasti, poichè tale quantità non produce, nella maggior parte dei casi, sintomi di ebbrezza (effetto dell'abitudine).

Ora due bottiglie contengono in media un litro e mezzo a due litri di vino, la cui alcoolicità, calcolata ad un minimo di 12 gradi, si traduce nella quantità giornaliera media di centocinquanta a duecentoventi grammi di alcool, senza parlare degli eccessi festivi. Tale quantità di alcool, specialmente per gente che non lavora, è certamente tossica; essa, secondo i risultati delle più rigorose ricerche, non può essere tutta ossidata e non è quindi alimento, ma circola nel sangue spiegando un'azione non benefica sui centri nervosi e sulla economia dell'organismo.

Non posseggo dati precisi per valutare la quantità di vino, che si consuma nelle diverse province, e non è agevole giungere a calcoli approssimativi, anche perchè da noi grandi e piccoli proprietarii, come già ho avvertito, artigiani e contadini, in diversa misura nelle varie provincie, si coltivano la propria vigna, il cui prodotto in parte è destinato agli usi familiari, e questa parte, sia pur piccola, della quantità consumata, sfugge ai calcoli di una statistica severa. Ma tralasciando questa indagine, e quella rivolta a conoscere di quanto è aumentata da noi la quantità di vino consumata da ciascun abitante, posso affermare che il maggior numero di epilettici e di soggetti che presentano più forti caratteri degenerativi provengono dalle provincie più vinicole e dove più spensierato è il culto al prodotto della vite. Ora, se consideriamo che la nostra borghesia lavora ancora poco rispetto a quello che dovrebbe e potrebbe, è lecito domandarci se, in mancanza delle forme acute di neuropsicosi alcooliche, quali si osservano molto di frequente in

altri paesi, noi non avessimo subìto la lenta intossicazione alcoolica, e non dovessimo, almeno in parte, al vino generosamente bevuto oltre misura il concorso alla genesi della epilessia, della delinquenza, dell'idiotismo, dell'artritismo, della polisarcia (così frequente e caratteristica da noi), della indolenza, della indifferenza, della minore disposizione a nobili impulsi, della grande eccitabilità del popolo, e più ancora della sua irascibilità e della eccessiva impulsività, sia pure, come è talora, generosa, ma che in ogni caso è in ragione inversa della volontà ostinata e della perseverante preparazione a conseguire gl'intenti più utili alla propria esistenza, con mezzi e metodi più idonei.

Non mi nascondo quale vasto campo è aperto alle obbiezioni e alle ricerche, e so che formulo un'ipotesi che, pur fondata su un terreno scientifico, non è per ora traducibile in una formula precisa contenente tutti gli elementi di una dimostrazione. I fenomeni sociali e i caratteri etnici non derivano da una sola causa, ma dà molte insieme e diverse, e mal si apporrebbe chi intendesse assegnare i caratteri antropologici e psicologici di un popolo o solo alla eredità, o a qualcuna solamente delle tante circostanze politiche, religiose, climatiche, tra le quali trascorse la vita del paese. Io ho inteso di segnalarne una possibile, ed aggiungo, più che possibile, perchè penso che non vi sia alcuno che ritenga innocua la quantità giornaliera di 1-2 litri al giorno di vino di 12 a 14 gradi, bevuto da persone che non lavorano, e che tuttavia non si ubbriacano. Io non intendo parlare nè di quelli che bevono la quantità tollerata e utilizzabile, forse benefica, di tre a 600 grammi di vino al giorno, della medesima alcoolicità, nè degli ubbriaconi abituali, dei quali è più agevole conoscere il numero.

I popoli del Nord sono preoccupati per l'alta proporzione delle intossicazioni acute; ma essi godono di una situazione privilegiata per il fatto che hanno cominciato ad abusare di bevande alcooliche molto più tardi che gli italiani del vino. Essi, è vero, non possono disporre che dei loro alcools metilici, più pericolosi, e che dovrebbero sostituire con i puri vini, assai meno tossici, delle nostre vigne; ma noi siamo intossicati da secoli, ed è assai più agevole disabituare i popoli del Nord dall'uso relativamente recente dell'alcool industriale, come è avvenuto in Scandinavia, ed in parte anche nel Belgio, ed ora nella Russia, nell'Inghilterra e nella Germania, che il nostro popolo dalla antichissima abitudine delle generose libazioni di vino. È bene che noi affrontiamo sotto questa luce il problema, perchè le nuove generazioni riprendano lena, nella lotta per la vita, con gli altri popoli. Se i danni da noi appaiono meno gravi gli è che gli italiani sono da millennii abituati al vino, e lo sopportano meglio, e perchè l'alcool etilico è meno velenoso degli alcools distillati, che da tempo relativamente recente usano i popoli del Nord. Ma ciò non ci esime dall'obbligo di sceverare le apparenze dalla realtà.

***

Che l'alcool etilico sia meno velenoso degli alcools distillati scaturisce dagli esperimenti di Dujardin-Beaumetz e di Audigé. Questi due sperimentatori vennero alla conclusione (1879) che l'al-

cool etilico è meno tossico delle altre specie di alcools distillati, conosciuti sotto il nome di Fuselöl, e che quindi l'azione dannosa delle bevande spiritose, almeno in parte, dipendesse dalla presenza, nell'alcool, di sostanze estranee, tossiche, e dalla formula atomica di tutte le altre specie di alcool a paragone dell'etilico. Varie e contraddicentisi furono le affermazioni, non sempre ben fondate su osservazioni rigorose; ma la più verosimile sembra quella della Commissione Reale Belga formata allo scopo di studiare la questione dell'alcool e del suo abuso nel Belgio. Trattavasi di conoscere la differenza del potere tossico tra l'alcool etilico e quelle altre qualità di alcools che vanno sotto il nome comune di Fuselöl. Questa differenza fu definita da quella Commissione Reale di cui faceva parte il professore di chimica Depaire, dell'Università di Bruxelles, la quale conchiuse che il Fuselöl è cinque volte più velenoso dell'alcool etilico.

Alla conclusione però che anche l'alcool etilico sia venefico sono venuti la massima parte degli alienisti, ed altri osservatori. Il Sommer, p. es., si espresse in termini anche troppo severi e recisi nel Congresso degli psichiatri tedeschi in Karlsruhe (1894). Contro tutte le qualità di alcool non sostanzialmente diverso è il pensiero dominante in Francia e in Inghilterra. In Russia prevale la stessa opinione, a giudicare dagli scritti di Borodin, Lozinsky riportati da Matti Helenius, e dalla eroica risoluzione del Governo russo all'inizio dell'attuale guerra. Nel Congresso internazionale per l'igiene e la demografia, il Forel, calcando, con spirito quasi settario, le tinte, si scagliava con violenza insolita contro l'alcool etilico sotto qualunque forma. Egli disse che l'alcool è sempre il « Morder der Seele und des Leibes ». In Italia v'è un numero cospicuo di osservatori specialmente alienisti, i quali hanno spiegato il vessillo della crociata contro l'uso del vino. Noi seguiamo con simpatia la loro propaganda, ma non partecipiamo alle tendenze personali in controversie rigorosamente scientifiche, e la cui soluzione è possibile solo alla luce dei fatti; e i fatti è necessario osservarli, raccoglierne molti e valutarli spassionatamente. In quest'atteggiamento astioso contro il vino, che in massima viene prodotto nei paesi latini, non si può escludere la tendenza protezionista dei cultori di scienze appartenenti a paesi nei quali la cultura della vite o è recente, o non può essere, per le avversioni del clima, molto estesa. Resta per tanto vera l'affermazione che venne fatta dallo stesso Dejardin-Beaumetz e poi da Magnan e da tanti altri italiani e stranieri, che anche l'alcool etilico è un veleno, e che il grado di tossicità di esso rispetto al Fuselöl è, in massima, riducibile ad una semplice questione di quantità.

In ogni modo, fatta eccezione delle esagerazioni, da una parte e dall'altra, dallo insieme della letteratura, per chiunque vi legga con spirito di imparzialità, risulta che il vino (ed intendo parlare sempre dei nostri vini puri e non degli alcools distillati) in piccole proporzioni può essere ritenuto un alimento; al di là di certi limiti è un veleno. Col progresso delle scienze i pregiudizi sono fugati, gli idoli sono travolti, ed alle verità nuove, se anche da principio fossero dolorose, perchè rompono vecchie consuetudini, la vita finirà per

adattarsi migliorando sè stessa, ai fini di una umanità più nobile e più buona.

Ma all'osservatore spassionato non può sfuggire il fatto storico dell'antichità dell'uso del vino nel nostro paese (1) dove la coltivazione della vite si perde nella oscurità dell'adolescenza umana, mentre fu solo più tardi che venne estesa, e in tempi successivi, ovunque il clima lo ebbe permesso.

***

L'azione paralizzante dell'alcool etilico, sotto forma di vino, oltre la misura di 40-70 grammi nelle 24 ore, e coi pasti, si esercita sui vasi, sui muscoli, e sui più alti e delicati poteri mentali. Esso si potrebbe più felicemente chiamare il narcotico della coscienza. Chi ha molta familiarità con i malati di mente, sa bene che negli stati di esaltamento, con il sentimento di benessere esagerato coesiste la

(1) È incerta la tradizione circa l'età della introduzione della vite in Italia presso i Romani.

In Roma e nel Lazio, secondo Plinio, il frutto della vite si conobbe piuttosto tardi, e tanto qui come in Grecia le leggende riconnettono l'introduzione della viticultura alle lotte delle singole stirpi, e specialmente al declinare del dominio degli Etruschi nella Campania e nel Lazio. Un'altra tradizione farebbe credere che la vite già prosperava sul suolo ove poi sorse Roma. Anche altrove sulla penisola, come ad es. nella pianura padana, alle foci del Po e nel Piceno, la viticultura è almeno tanto antica quanto la colonizzazione greca, e per la Magna Grecia e la Sicilia nulla si oppone ad ammettere che tale coltivazione fosse già in uso nel periodo preellenico. Una prova può essere il nome di Enotria dato dai più antichi greci immigrati ad una delle regioni più meridionali della penisola, nome che significa verosimilmente il paese della vite sui pali, in contrapposto alle regioni, quali l'Etruria e la Campania, ove la vite sale sugli alberi.

Nella prima età storica si estese e prosperò così la vite sui colli e nelle pianure italiche che già nel v secolo a. C. Sofocle dice che l'Italia è la terra preferita di Dionysos. Così nella pianura padana, ove la fertilità della terra e sopratutto il dolce frutto della vite furono la più forte attrattiva all'immigrazione dei Celti. Un poco più tardi la viticultura ed il vino diventarono di uso comune presso i Latini. Giove fu chiamato a proteggere il nuovo frutto della terra, ed il suo sacerdote a consacrare la vendemmia.

Plauto e Catone non conobbero il Falerno, ma Catone stesso ci dice che già al suo tempo la vigna in Italia era la più redditizia di tutte le culture, rendendo per lo meno il 6 % e persino il 18 % del capitale impiegato; ed altri scrittori posteriori ricordano insistentemente tutte le cure da farsi in tale cultura, dalla scelta del terreno alla conservazione del vino.

E della quantità sempre maggiore di vino prodotto sulla penisola ci parlano episodi tramandati dalla tradizione storica. La quale narra che Annibale abbeverò e curò i suoi cavalli col vecchio vino del territorio piceno attraversato; che l'anno del console Opimio (121 a. C.) restò celebre per l'abbondanza del raccolto della vite, e per l'impulso dato alla viticultura. Marziale dice esser tanto ricca di vini la regione di Ravenna da esser ivi più desiderata una cisterna di acqua.

Plinio poi ricorda 80 specie di vini che facevansi la concorrenza sui mercati dell'Impero, e di questi i 2/3 erano italiani. E se al tempo di Cesare il Falerno ed il Mamertino tenevano già degnamente il loro posto accanto ai migliori vini greci, che avevano dominato i mercati nell'età repubblicana, con Augusto l'Italia conquistava il primo posto sul mercato mondiale.

più pronta risoluzione dei pensieri e delle intuizioni nei rispettivi movimenti, e questa facilità psico-motrice a sua volta illude la perturbata coscienza, che la forza e le attitudini sieno aumentate.

Siccome sono indebolite, in questi malati, le associazioni di ordine superiore, quali sono le concettuali, nasce il contrasto tra l'affermazione dell'aumentata capacità, della insolita attività e dello spirito di intrapresa, e i madornali errori che quasi sempre essi commettono, ond'è che di frequente simili malati, se sono in commercio o nelle industrie, rovinano fiorenti posizioni economiche. A questi stati di eccitamento morboso somigliano molto quelli prodotti dall'alcool, anche se non si tratti che di leggiera ebbrezza alcoolica. Tutti sanno che l'alcool scioglie la lingua, vuol dire che paralizza i poteri inibitori.

Siffatta condizione è provocata solo da notevole quantità di alcool. Ben altra cosa è bere 200 a 300 grammi di vino di 10 gradi di alcool durante il pasto, altra cosa è somministrare tutta in una

Colle conquiste romane la vite passò le alpi, e si diffuse rapidamente nelle regioni Transalpine più adatte, ed i Romani preoccupati di una possibile concorrenza tentarono se non di monopolizzare il commercio del vino, almeno di limitarne la cultura all'estero. Risale al 129mo a. C. un ordine del Governo di Roma che proibiva di piantare nuove vigne nelle regioni transalpine e specialmente nella Gallia.

Ma una così estesa ed intensa coltura della vite e nella penisola italica e nelle altre provincie dell'impero mentre apportava ai viticultori immensi guadagni, sottraendo alla coltivazione del grano sempre maggiore area di terreno, doveva infine riuscir dannosa all'economia dello Stato. Ben presto infatti, nell'età repubblicana, il grano italiano non sopperì più ai bisogni della popolazione, e Roma dovette ricorrere per sempre più forte acquisto alle provincie del sud prima, all'Africa, e specialmente all'Egitto, poi. La situazione si fece così preoccupante che in un momento di grave timore per l'approvvigionamento di Roma e dell'Italia, Domiziano emanò un decreto col quale ordinava di estirpare almeno la metà delle vigne esistenti al di fuori dell'Italia. Come era naturale, il provvedimento allora fu molto discusso, diede luogo a reclami e petizioni, e non ebbe seguito.

Quale fosse la quantità di vino prodotto in Italia si desume da quello che ne dice Polibio per l'anno 150 avanti Cristo (riportato dal Cocchia in una sua importante memoria: *Sulle condizioni disagiate dell'agricoltura in Italia*, Reale Accademia di Archeologia, ecc., 1911).

Una metreta di vino comune corrispondente a 29 litri, costava due oboli, cioè ad un dipresso 32 centesimi, poco più di un centesimo il litro. Al tempo di Plinio il vino comune costava già da tre a quattro centesimi il litro. Vero è che tutta la vita aveva bassissimo valore, il costo del grano essendo di circa L. 2,70 l'ettolitro, ma bisogna considerare che la cultura della vite e quindi la produzione del vino tendeva a divenire, come abbiamo visto, per opportunità politica ed economica, una specie di monopolio italico.

Il vino e l'olio erano industria italiana; il commercio delle città marittime se ne avvantaggiò molto. Dunque, privilegio dell'Italia pel vino e per l'olio; decadenza sin d'allora della cultura del frumento, e necessità dell'importazione del grano dalle colonie

L'editto diocleziano assegna già il prezzo di 8 denari = L. 0,96 alla misura di vino *rusticum* comune rispondente a un litro (R. Billiard, *La vigne dans l'antiquité*, 1913).

Come si abusasse o per lo meno si usasse largamente del vino a Roma è dimostrato oltre che dai dati storici, da documenti d'arte, da poeti e da romanzieri. Ciò è troppo noto perchè io senta il bisogno di fermarmici.

volta, e talora a digiuno, la mattina o la sera, quaranta a ottanta grammi di alcool a titolo di esperimento.

È precisamente in ciò l'errore di alcuni sperimentatori del Nord, specialmente dei tedeschi, onde nasce la esagerazione della lotta ingaggiata contro il vino, che si può legittimamente supporre avesse lo intento di chiudere il mercato dei loro paesi ai vini di Francia e d'Italia. Le esperienze dovevano esser condotte somministrando 20 a 30 grammi di alcool (quanti ne contiene una piccola bottiglia di vino) bevuto a sorsellini durante il pasto, e sotto forma di vino puro, come sono i nostri vini genuini.

***

Comunque sia, non è dell'uso molto moderato dei vini da pasto che noi ci dobbiamo preoccupare, ma è dell'abuso del vino, certamente dannoso, causa efficiente e diretta di numerose malattie e di caratteri fiacchi. Sotto questo riguardo nessuno oggi contrasta più la influenza che l'abuso dell'alcool spiega come degenerante dell'individuo, della famiglia e della razza.

Morel aveva dimostrato l'azione disastrosa della ubbriachezza, come causa della degenerazione della famiglia. La ubbriachezza della madre è anche più perniciosa, perchè alle alterate condizioni del sistema nervoso materno si aggiunge la intossicazione ripetuta del feto durante la gravidanza, e forse del neonato durante l'allattamento. Zola ha inscenato meravigliosamente nell'*Assommoir* le conseguenze dell'intossicazione alcoolica. Si sa che il vino bevuto oltre una certa misura dalle balie produce convulsioni ai lattanti, per quel tanto che passa nel latte (Malin).

L'azione malefica è dimostrata altresì dai numerosi parti prematuri, dai frequenti aborti, dalla grande mortalità tra i figli di alcoolisti, dall'alta percentuale dei degenerati, dei fiacchi, degli imbecilli, degli epilettici, dei criminali, dei suicidi, il cui aumento molti osservatori mettono in conto dell'abuso dell'alcool in tutti i paesi.

Cominciamo dal suicidio.

Sullivan nel 1900, a conferma di quanto era stato affermato da Launier, Morselli, Baer, Westcott, Ferri, Grotjahn, ribadì tale relazione di causa ed effetto tra alcoolismo e suicidio.

Egli è vero che Colaianni in Italia, Durckheim in Germania e meno recisamente Strahan in Inghilterra negano questo rapporto di causalità, tutt'al più farebbero intendere che l'alcoolismo come il suicidio fossero due fenomeni dipendenti da cause sociali. Ciò non deve diminuire il nostro fervore nella lotta contro l'abuso.

Noi possiamo convenire con Colaianni su l'assunta molteplicità delle cause degli atteggiamenti sociali, e sulla complicazione dei rapporti dei fenomeni sociali, che segnino progresso o regresso di un popolo. Ammettiamo che rifletta il vero l'affermazione di Baer che in Prussia il suicidio non corrisponda al consumo dell'alcool, e che in Svezia la forte diminuzione del consumo dell'alcool non ha arrestato la linea ascensionale del suicidio. Si può anche convenire che il suicidio, nella maggior parte dei casi, non dipenda direttamente dall'alcoolismo, nemmeno in quella proporzione di casi in

cui l'abuso dell'alcool apparisce come causa predominante, ma non possiamo escludere che l'alcoolismo, oltre all'avere in comune col suicidio parecchie altre cause, concorra con i fattori sociali ed ereditarii al progressivo aumento della percentuale dei suicidi.

Basterebbe, a confermare questo mio concetto, il fatto che oltre la metà degli uomini maturi o presenili affetti da malinconia, osservati alla mia consultazione privata, erano stati nella giovinezza, e sino a pochi anni innanzi, generosi bevitori di vino (2-3, persino 4 litri di vino al giorno). Ora siccome è precisamente la malinconia, sia pure sotto la forma più benigna di nevrastenia malinconica, o di nevrosi di angoscia, quella tra le psicosi che porta il più grosso fardello di suicidii, è bene evidente quale e quanta sia la responsabilità dell'alcool quale causa dei suicidi. Devo poi confermare la osservazione di Magnus Huss che l'impulso suicida è più frequente nella malinconia dei bevoni.

Anche più dimostrativa è, secondo Sullivan, la cifra dei tentati suicidii, che fu di 35,5 per milione di abitanti nel quinquennio 1867-71, e salì a 57 per milione di abitanti nel quinquennio 1892-96 (*The relation of alcoholisme to suicide in England*). Su mille casi di suicidio raccolti da Norwood East, 393 erano dovuti all'intossicazione alcoolica (*Journal of mental science*, 1913).

Noi non osserviamo in Italia le gravi forme di alcoolismo acuto come si osservano nei popoli del Nord, quindi non posso sottoscrivere alla percentuale del 57 % di suicidi tentati da alcoolisti (Sullivan) nè a quella del Baer (*Der alcoolismus*, 1878) del 65 % nella Svezia, prima della promulgazione della legge proibitiva. Parmi più rispondente a verità la percentuale del 12 o 13 % di suicidi da alcool (Mulhall, Brown, Brierre di Boismont, Launier, Morselli in Italia), ma ritengo che la cifra si eleverebbe di molto qualora si vagliasse la influenza indiretta dell'alcool nella genesi della malinconia, molto frequente tra i bevitori di vino (per anticipata involuzione e arteriosclerosi).

***

L'alcool non è estraneo alla genesi della delinquenza, è anzi il generoso amico della criminalità. Esso rilascia assai di frequente il passaporto al delitto. Il criminale domanda spesso all'alcool di far tacere la paura o il rimorso, se ancora di essi qualche corda vibri nella sua coscienza, di sgombrargli le difficoltà di cui la critica serena gli intralcia la via, nella esecuzione del suo piano criminoso.

L'alcool addormenta le voci più delicate con cui la natura parla alla coscienza umana; esso sopprime il controllo della ragione, e facilita la esecuzione spensierata del delitto sollecitato dalle passioni basse e dagli istinti egoistici.

Tutte le statistiche traducono in cifra la parte grandissima che prende l'alcool nel ritardare la marcia trionfale della civiltà. Da quella del Baer del 41,5 % a quella di Claude del 45 %; da quella del Feketin (Ungheria) che fa ascendere a 50 % la proporzione dei crimini da attribuirsi all'alcool, a quella di Wieselgreen (Svezia) del 71,20 % per gli uomini, e dell'11 % per le donne; da quella del Dullhoff (Danimarca) del 31% a quella russa di Krol e di Grigorieff,

che sono rispettivamente del 42,6% e del 47%, la cifra colla quale l'alcool contribuisce al rigoglio della delinquenza è enorme.

Da una statistica giudiziaria inglese, si apprende che sopra 738,061 reati di tutte le forme, 189,746 erano dovuti all'ubbriachezza.

In Italia dal 1906 al 1911, anno nel quale è stata pubblicata l'ultima statistica, la cifra dei criminali ha oscillato tra 433,271 (nel 1906) e la massima di 468,048 (nel 1909). La nostra statistica non si occupa delle cause della criminalità. E pure sarebbe tanto interessante la ricerca delle cause dei mali compresi in questo capitolo di patologia sociale! Essa si occupa della ubbriachezza come causa di diminuzione della pena. I condannati che nel 1910 ebbero diminuita la pena per ubbriachezza furono 8384 di cui 2969 erano già stati condannati negli anni precedenti, e furono 9302 nell'anno 1909.

Nell'ultima statistica del 1911 le decisioni individuali emesse nell'anno sono state 438,360. Fra questi sono 40,345 i recidivi mentre nel 1908 furono 44,944. I condannati che ebbero diminuita la pena per ubbriachezza furono appena 6038, di cui 2284 recidivi. Va notato che i recidivi molto frequentemente sono bevoni.

La statistica italiana, come ho ricordato, tra le cause della criminalità tocca appena la questione della miseria, e stabilisce la proporzione degli analfabeti; però non credo che l'Italia possa fare eccezione alla universalità dei popoli civili, nei quali la delinquenza deve all' alcool una forte cooperazione alla sua fioritura, come abbiamo visto. Se non possiamo desumere dalle cifre succitate degli ubriachi tradotti innanzi ai tribunali la influenza perniciosa che l'abuso del vino esercita sulla vita della nazione, possiamo però affermare che la emotività, la irascibilità, la impulsività, il dispetto che muove all'aggressione, analogo alla tristezza che si colorisce delle tinte più cupe della malinconia, il sospetto che procede truce sino alla gelosia uxoricida, e il delirio di persecuzione spesso minaccioso sono molto frequenti negli alcoolisti e nei figli degli alcoolisti.

Molti dei criminali recidivi sono alcoolisti. I criminali che venivano ricoverati nel manicomio di Napoli, erano nel massimo numero bevitori di vino, che spesso non tolleravano.

Quasi tutti i più temibili criminali che io ho avuto in osservazione avevano bevuto prima di delinquere. Molte delle tragedie della caserma devono la loro *mise en scène* all'alcool. Misdea, Radice, Caruson, avevano bevuto prima di diventare protagonisti di feroci scene di sangue. Molti criminali, se pure non bevitori, sono figli di bevoni. Lombroso e Ferri hanno sostenuto con forti argomenti la stessa tesi. È nelle cantine che si preparano molti dei piani di guerra che la delinquenza muove contro la civiltà.

***

L'influenza dell'intossicazione alcoolica sulla prole è sotto ogni rapporto dannosa.

L'alcoolismo si trasmette come tendenza a bere, e genera, d'altra parte, l'idiotismo, l'imbecillità, l'epilessia e la criminalità nella prole. Secondo la statistica del Clarc (citato da Bevan Lewis), calcolando tutti i criminali e i criminali epilettici insieme con tutte le

altre varietà della degenerazione, e comprendendovi i casi alquanto dubbii, si arriva alla enorme proporzione dell'85 % delle più gravi varietà della degenerazione umana, regalata alla società da genitori bevoni. Questa percentuale è troppo alta, ma è in parte confermata da statistiche francesi.

Di 2554 idioti, imbecilli, epilettici e isterici gravi esaminati da Bourneville il 41,1% offrivano dati storici sicuri di eredità alcoolica; e nell'asilo di S. Anna la D. Robinovitch trovò la eredità alcoolica nel 54 %.

Lasciando pur da parte l'alta percentuale, testè ricordata, di degenerati, è certo che l'alcool indebolisce il potere evolutivo del nascituro, sopratutto degli organi per il cui sviluppo si richiede la massima vigoria biologica: il cervello, e del cervello più ancora l'emisfero anteriore. L'imbecillità, l'idiotismo sono l'effetto di arresto di sviluppo cerebrale, o della forte predisposizione del cervello ad ammalare, che è essa pure prova di fiacchezza dei poteri biologici. Alcune agenesie (p. e.: del sistema piramidale), la morte precoce di alcuni sistemi di fasci nel midollo spinale, come si osserva nella tabe ereditaria, sono frequentemente cagionate dall'alcoolismo di uno dei genitori. A quella guisa che l'alcool indebolisce tutti i poteri biologici dell'intossicato, indebolisce il potere evolutivo e la resistenza biologica nella prole. L'alcool è essenzialmente paralizzante, l'epilessia e la delinquenza sono effetto di paresi dei più alti poteri mentali, o il prodotto d'incompleta ed anomala struttura cerebrale; sono deformità analoghe a quelle determinate sperimentalmente da Ferè, sottoponendo le uova fecondate ai vapori di alcool.

All'idiotismo, alla imbecillità, alla criminalità, all'isterismo grave fanno seguito, digradando, la povertà di animo, la indifferenza, l'ozio, il vagabondaggio, la tendenza al gioco, la cattiveria, la freddezza per ogni nobile entusiasmo, la irascibilità, la impulsività. Questi varî atteggiamenti dell'animo e le forme morbose cui si è accennato, come la epilessia, e la criminalità, non sono che il risultato finale della paresi germinativa dei gameti. Il potere evolutivo del cervello, a condizioni uguali, nella stessa razza e in razze diverse, è più forte dove non la turbi alcuna intossicazione che spieghi la sua azione introducendo elementi estranei che alterino il chimismo delle cellule, e ne deviino in conseguenza la orientazione biologica. Codesta alterazione o deformazione chimica si trasmette attraverso l'ovulo o il nemasperma agli esseri delle generazioni successive, e si rivelano sotto forma di fiacchezza, d'incapacità di siffatti esseri di adattamento all'ambiente fisico ed a quello sociale, e sovratutto con le più svariate anomalie delle relazioni interumane. La enorme mortalità dei bambini figli degli alcoolisti sta a dimostrare l'inadattabilità all'ambiente fisico; la enorme proporzione di cattivi soggetti, di epilettici, di idioti, di stupidi, di nevrastenici, di fiacchi, quali si riscontrano nelle famiglie dei bevoni denotano l'inadattabilità di questi esseri all'ambiente sociale, che è il triste retaggio dell'alcoolismo dei genitori. Riporto tra le tante una piccola statistica: da 120 donne dedite all'ebbrezza alcoolica nacquero 600 bambini di cui solamente 265 vissero oltre la infanzia (44,2 %) mentre 335 (55,8 %) morirono sotto i due anni o nacquero morti.

La proporzione della mortalità della figliolanza di famiglie sobrie e di quelle alcooliste secondo Sullivan è risultata (*Journal of Mental Science*, 1899) del 55,2 % nelle famiglie alcooliste, del 23,9 % nelle famiglie sobrie. Questa percentuale aumenta, secondo lo stesso autore, a 57,1 % nelle famiglie le cui madri alcooliste discendevano da genitori anch'essi dediti a bere.

Importa notare che i nati che sopravvivono alla infanzia danno un'alta proporzione di epilettici (il 12,5 % secondo Legrain, il 15 % secondo Demme); mentre in tutta la popolazione la percentuale degli epilettici è di 1 su 1000 sino a (secondo qualche altro autore) 6 su 1000.

Il numero dei bambini di alcoolisti morti nella infanzia per eclampsia è enorme (il 16 e più per 100). Il Legrain (Paris, 1895) dallo esame dei componenti di 215 famiglie trasse conclusioni allarmanti circa la genesi da alcool dell'idiotismo e dell'imbecillità.

Un rapido esame delle nostre statistiche ci fornisce non piccola materia di giudizio e di preoccupazione per il nostro paese. Ho sott'occhi un prezioso documento, cortesemente fornitomi dal Direttore generale della Sanità, al quale mi è grato esprimere un vivo ringraziamento e un caldo e sincero elogio per l'opera che svolge nel suo ufficio, a tutela della salute del paese. Da queste pagine gli rivolgo altresì l'augurio che egli non riposi sugli allori delle vittorie che la profilassi ha riportato contro il colera, il tifo, il vaiuolo, la difterite, ecc. Esamini con l'entusiasmo dell'apostolo e con la severità dello scienziato i grandi problemi che si connettono all'avvenire della razza, la cui soluzione non riguarda solo la percentuale dei morti, ma l'esponente di energia del paese, che si risolve nell'attività umana sotto le più differenti forme di lavoro, e deve mirare a conseguire le grandi vittorie dell'ingegno e della operosità nazionali nei rapporti col mondo.

La lotta oggi non la si deve considerare solo nell'interesse dell'individuo, nel suo ristretto o largo ambiente, ma in quello della Nazione, a paragone con le altre. Il problema per l'Italia è assai meno preoccupante per la intossicazione acuta da alcool (ubbriachezza) che per la intossicazione cronica, la quale lentamente e gioiosamente insidia la vigoria del paese. L'alcoolismo cronico è un campo di operosità, forse inesplorato, da parte della Direzione di sanità dello Stato, e deve preoccuparci altrettanto e forse più che il problema della malaria e della sifilide.

Ritornando dunque ai dati statistici fornitimi dal Direttore generale della Sanità, essi comprendono 26 anni: dal 1887 al 1913. In tutto questo periodo il numero dei morti per alcoolismo cronico fu di 16,216 su una popolazione media di 32 milioni. Questa cifra è molto bassa, e sarebbe anzi trascurabile. Però figurano in altri specchietti 903,523 morti per apoplessia (emorragia cerebrale, trombosi ed embolismo). In questa cifra è compresa quella piccolissima (sotto i 10 mila) di morti per paralisi infantile. In altri specchietti figurano 61,523 morti per epilessia ed isterismo, 93,300 morti per malattia del midollo spinale, in massima parte tabe dorsale; 92,670 di paralisi progressiva ed esiti della pazzia (in questa cifra è compresa una piccolissima percentuale di morti per tumori cerebrali); 57,514 per suicidio.

In tutte queste malattie l'alcool tiene come causa un posto non insignificante, come risulta dalle mie proprie statistiche, di cui darò da qui a poco un piccolo saggio. Ma pure ammettendo che solo il 20 % di tutti questi morti fosse dovuto all'abuso dell'alcool o magari alla cooperazione di esso, benchè tutto indurrebbe ad elevare la percentuale dei casi nei quali l'alcool per lo meno fu un complice necessario, si avrà un'altissima cifra di vittime fatte dall'alcool nel periodo di tempo preso in esame.

Ma non è il peggio. Tra quelli che muoiono per malattia cagionata dall'abuso dell'alcool o impazziscono o altrimenti ammalano, e i perfettamente sani di una razza, esiste una larga zona nella quale brulicano uomini infiacchiti, diventati cattivi, brutali con le mogli e i figli, dediti al gioco, sordi ai richiami della coscienza morale, senza perciò incorrere nelle prescrizioni del codice penale; e bisogna tener conto della maggior parte dei figli di codesti, i quali eccedono abitualmente nel bere, e risentono, nelle più elevate funzioni mentali, la influenza della intossicazione alcoolica dei genitori. Essi pur troppo portano impressi i caratteri della degenerazione senza essere vittima essi stessi nella vita dell'azione tossica dell'alcool. E in Italia sono molti, molti più che non si creda!

Le statistiche e gli studi non solo all'Estero ma anche in Italia forniscono ormai documenti irrefragabili del danno che produce l'abuso dell'alcool, sopratutto fiaccando le energie del sistema nervoso, che sono quelle, in fin dei conti, che presiedono a tutte le azioni e alla fortuna di un individuo, come di una famiglia o di un paese. Per formarsi un'idea del numero delle vittime dell'abuso di vino in Italia bisogna raccogliere dati e fatti. Eccone alcuni:

Sopra 4460 malati nervosi venuti alla consultazione nell'ambulatorio annesso alla mia Clinica negli anni 1911 al 1915, 777 erano alcoolisti o figli di alcoolisti. Sopra 511 epilettici esaminati e curati nell'ambulatorio tra il 1906 e il 1911 il 42 per cento fu certamente di origine alcoolica o da parte dei genitori (il 30 %) o per abusi individuali (12 %). Questa proporzione però è di molto inferiore al vero, perchè trovammo il 37 % di epilettici di cui non si è potuto conoscere la causa. Molti dei casi da cause ignote vanno ad ingrossare la cifra delle vittime dell'alcool. Invero molte storie cliniche risultano negative, perchè o i malati non sono in grado di fornir notizie precise circa le abitudini delle persone di famiglia, o essi ed i loro parenti sono reticenti quando devono denunziare casi di pazzia o l'abuso abituale di vino di uno dei genitori.

Il vero è che da noi molti crimini sono dovuti alla cattiveria e all'impulsività cui non è estraneo, è lecito supporlo, l'alcool che ha saturato da millennii la razza, come molte liti sono dovute alla irritabilità dispettosa dell'animo, della medesima origine (la litigiosità è carattere degenerativo).

E non è tutto: Un grande numero di affezioni gastro-intestinali, cardiache, epatiche, del ricambio hanno origine dall'abuso dell'alcool; ed alcuni trovano qualche non lontana correlazione tra alcoolismo e tubercolosi.

Non ci culliamo dunque spensierati sul soffice ma insidioso convenzionalismo che in Italia l'alcoolismo sia trascurabile, e che in special modo la nostra delinquenza debba la sua lussureggiante fioritura

esclusivamente al pauperismo, all'analfabetismo, alla storia politica, al clima ed alla struttura atavica degli italiani. Quest'ultima è la sintesi filogenetica di numerosi e differenti fattori, i quali per millenni hanno determinato una serie d'impulsi evolutivi e di arresti, di variazioni e di deformazioni, di adattamenti e di disadattamenti, di attitudini e di orientazioni spirituali, utili e dannose, nell'incoscienza della razza; ma nessuno può mai sconvenire sulla parte che ha avuto sulle anomalie e sulla deficienza di un popolo l'abuso del vino; il quale fu ed è conseguenza ineluttabile dell'abbondante produzione di esso nel nostro paese, da epoca remota.

Quando i popoli del Nord erano all'alba della civiltà ed usavano appena bere qualche bevanda fermentata, di cui si faceva scarsissimo consumo, la civiltà latina contava già i suoi fasti, e dedicava a Bacco e alla vite gli spensierati turiboli della poesia, in che erano già stati preceduti dai Greci. E durante l'impero, nei banchetti e nelle baldorie, tra i ricchi e perfino fra gli schiavi il consumo del vino fu enorme, l'ebbrezza era cantata dai legionari e dai marinari, e giù di là sino ai nostri tempi la vite ottenne il nobile omaggio dell'arte di gran parte dei maggiori poeti.

Se l'abuso del vino abbia avuto parte a fiaccare le energie dei Romani e contribuito alla decadenza dell'Impero non è chi possa affermare. Non è dalla coincidenza dei fenomeni che si può trarre alcuna conseguenza decisa e bene evidente.

***

Io credo che il lettore avrà compreso le ragioni del mio studio, il quale dovrebbe riuscire a convincere che il nostro sistema di cultura della terra non risponde nè ai fini alimentari, nè ai fini economici, nè alle esigenze intelletuali e morali del paese. Non ai fini alimentari perchè bisogna violentare i responsi delle ricerche scientifiche per ammettere che il vino, come si beve in Italia, riesca, in proporzione, un risparmiatore dell'azoto; è anche molto debolmente fondata l'affermazione che, pur essendo in quantità modeste alimento di risparmio, non riesca, oltre una piccola misura, a insidiare la normale attività dell'elemento nervoso. Non ai fini economici, perchè la produzione del vino tradotta in denaro rappresenta un enorme valore, il quale, non rispondendo a reali bisogni organici del popolo, dev'essere considerato, in gran parte, come una spesa di lusso molto dannosa all'economia della nazione. Se l'Italia riuscisse a collocare largamente i suoi vini all'Estero, poichè l'alcool del nostro vino è molto meno velenoso di tutte le altre qualità di alcool distillato consumato nei paesi del Nord, sarebbero giustificate l'alta produzione di vino e la così estesa cultura della vite; ma se le vie di sbocco ci rimarranno chiuse, e il vino prodotto in Italia è e sarà bevuto tutto o quasi tutto dalla gente nostra, la situazione muta completamente alla luce dei risultati della indagine serena. Il problema in ogni caso si impone al paese ed al suo Governo come uno dei più interessanti, dei più complessi, chè involge lo sviluppo intellettivo, morale ed economico della nazione.

So bene che siffatto problema è preso negli ingranaggi di una infinità d'interessi, di sistemi, di metodi di agricoltura, di abitu-

dini individuali e collettive, che in parte si riallacciano alla natura montuosa della massima parte del suolo coltivato e coltivabile. Ma tutto ciò non può, non deve ostruirci la via dello esame severo e spregiudicato della situazione; le difficoltà non possono impedire prima ai cultori di scienze e poi agli uomini politici di affrontarla e di studiarsi a risolverla. Se non siamo pervasi dallo spirito senile misoneistico, tutti gli uomini di cuore e di intelletto, siano cultori di scienze o uomini politici, e gli stessi proprietari di vigne devono porsi il quesito e cooperare, per diverse vie, alla redenzione del nostro paese da una servitù storica, la quale preme sulla nostra fortuna come sul nostro pensiero. Noi siamo preoccupati dalla esperienza del passato, dal risultato delle indagini scientifiche, e dalla visione dell'avvenire della razza. Mentre l'Italia consuma per un miliardo e 2 a 400 milioni all'anno, in media, per il vino, il cui valore nutritivo è molto discutibile, e il cui potere tossico è molto più scientificamente assodato, essa è debitrice all'Estero per l'alimento più essenziale, insostituibile: il pane, come abbiamo ricordato, per circa 400 milioni, in media, in tempi normali.

***

La guerra ha messo in evidenza tanta nostra deficienza, e ci ha destato da una tranquilla dormiveglia sognatrice di gioie, nel vano, inoperoso fluire del tempo. La mancanza del grano oltre quella del carbone, ci avrebbe obbligati alla politica dell'Intesa, anche quando tutti gli interessi ci avessero consigliato, e lo dico solo per assurda ipotesi, di aderire alla politica tedesca.

La questione dell'alimentazione è uno dei più fondamentali problemi della vita odierna. Illustrata dai risultati delle ricerche sperimentali sul contenuto utilizzabile di ciascun alimento in rapporto ai bisogni dell'organismo che li consuma, essa può e deve essere risolta con criteri scientifici, che sono animatori della economia politica di tutte le nazioni civili. I Governi di tutti i paesi e in tutti i tempi, si sono sempre preoccupati di questo fondamentale problema. Durante la nostra guerra si sentì con un senso di angoscia e di paura la interruzione delle vie di comunicazione per terra e per mare tra i diversi paesi di Europa, ed anche tra questa e l'America, di quelle vie attraverso le quali si equilibra, negli scambi reciproci, la vita dei paesi civili, la quale ormai rassomiglia dapertutto nelle sue linee fondamentali. La mancanza del pane che costituisce l'alimento fondamentale, a cui tutti i popoli civili sono ormai abituati da secoli, e noi più che altri, ci dava un'ansia indicibile.

La speranza che il raccolto del grano fosse stato abbondante, poichè sino allo scorcio di maggio 1915 non si dubitava della ricca produzione di grano che offrivano i nostri campi, era stata delusa dalle abbondanti pioggie cadute durante quasi tutto il giugno, di maniera che la produzione del grano nelle regioni più granifere fu di molto inferiore alla media, in alcune zone quasi irrisoria.

Alla deficienza normale di tutti gli anni, si aggiungeva, precisamente nell'anno della guerra, con i traffici interrotti, o insufficienti e pericolosi, ed i noli altissimi, il grosso *deficit* di grano ca-

gionato dalle intemperie. L'altezza dei prezzi nei paesi che di ordinario ne forniscono, e che hanno naturalmente profittato della guerra europea, la chiusura dei Dardanelli e la impossibilità dell'arrivo in Italia ed in tutta l'Europa occidentale dei grani della Russia e della Rumenia, resero più aspra la situazione e più preoccupanti l'inverno e la primavera.

Le nostre popolazioni che tollerano, che sopportano con magnifica, cosciente rassegnazione, sotto tanti rapporti, i disagi della guerra; che soffrono, nella tranquillità del dovere e nel fervore dell'amor di patria, il dolore della perdita dei loro cari, mal tollerano, mal tollererebbero in avvenire la mancanza del pane, o un prezzo molto esagerato di esso, o la tessera che ne limitasse la razione a ciascun cittadino, perchè da noi il pane costituisce essenzialmente l'alimento della popolazione.

Lo scorso anno si sono fatte molte proposte di miscuglio di farine di grano con altre sostanze alimentari, come il riso e la patata. Quelle proposte non ebbero molta fortuna. Trovammo più comodo comperare all'Estero, ad altissimo prezzo, tutto il grano necessario.

Si potè provvedere, mercè il ritorno di una relativa sicurezza delle vie marittime con le Americhe, alla immissione di una cospicua quantità di grano nel paese; e fu fortuna; ma il prezzo fu così alto che le pubbliche amministrazioni furono gravate di una notevole parte della differenza di prezzo, affinchè la popolazione povera non risentisse i danni dell'enorme aumento.

Potevamo utilizzare il granone; ma questa possibilità non fu nemmeno discussa. Si sarebbe potuto risparmiare per tal guisa molto danaro speso per l'acquisto del grano all'estero con la perdita, in più, per il solo cambio, del 21-24 %. La farina di granone fornisce un ottimo alimento; essa è molto più nutritiva del riso e della patata, ed è saluberrima, salvo quella (la questione è ormai quasi risoluta con l'attenuazione della pellagra in alcune regioni d'Italia, e con la scomparsa in altre) il cui granone si riteneva contenesse i germi patogeni della pellagra (muffomaidismo da *aspergillus fumigatus*, penicillo, ecc.). Anche questo dubbio poteva essere immediatamente eliminato, ricordando ciò che sanno tutti i profani, che nel mezzogiorno e nelle isole non esiste pellagra, se se ne eccettui qualche rarissimo caso sporadico.

Un dato di fatto poteva essere utilizzato per questa parte del problema alimentare.

Io ricordo che nelle nostre provincie (parlo di alcuni comuni del Sannio, nei quali ho passato i primi anni di vita) durante l'inverno la popolazione dei contadini si alimentava quasi esclusivamente di granone; pane di granone, focacce di granone, e polenta. Solo i più agiati mangiavano il pane di grano, nero o bianco. Quasi mai la carne; sì e no si davano il lusso della carne una o due volte all'anno. Le zuppe di legumi costituivano, in linea subordinata, un alimento appetitoso nei giorni in cui i contadini andavano a lavorare presso i proprietari di terre. L'alimentazione di questi paesi era essenzialmente vegetale, sobria, per antichissima secolare consuetudine, e fatta prevalentemente di granone, di legumi, di frutta, e di erbe. Queste stesse consuetudini, per quanto m'è stato

possibili indagare, vigevano in Basilicata, in Calabria, ed in molti paesi della Campania.

Tuttavia il nostro popolo si è conservato sufficientemente forte a traverso i secoli, e nelle condizioni più sfavorevoli di esistenza.

Quando si pensi alle abitazioni insalubri nella massima parte del mezzogiorno, ed alla malaria così estesa, ove più ove meno, in quasi tutte le nostre provincie, si rimane sorpresi della resistenza biologica di questa popolazione di contadini i quali nella grande maggioranza hanno resistito alla così antica suggestione del vino.

E quando, rifacendomi agli anni passati, mi appare evidente, sebbene lento, il miglioramento di queste popolazioni, di che abbiamo le pruove irresistibili nella esistenza di imprevedute energie latenti e di attitudini nuove, sia lecito immaginare quanto più rapido sarebbe stato il progresso se lo Stato avesse curato la istruzione popolare, la lotta contro la malaria avesse ingaggiato con mezzi più idonei, e con volontà più sincera e meno impacciata, e si fosse in tempo messo allo studio della questione del vino in Italia, la quale dev'essere esaminata dal punto di vista biologico come da quello economico.

La classe dei contadini da noi (mi riferisco a prima che cominciasse la emigrazione transatlantica) è molto sobria. E nessuno potrà contestare che il gruppo sociale, il quale dà un largo contributo di uomini attivi e più impulso alla vita del paese, è quello nel quale prevalgono la sobrietà e l'abitudine del lavoro. Non dimentichiamo che molti uomini che presero posto nell'*élite* della Nazione, sono o furono figli, o nipoti di agricoltori, puri e contenti lavoratori della terra, la cui vita non fu attossicata dall'alcool

Con ciò non vorrei far credere quello che io non penso, che la buona alimentazione e le migliorate condizioni di esistenza non influiscano sulla vigoria e sulla evoluzione dei popoli. Dico solo che il nostro popolo ha dimostrato di possedere una straordinaria resistenza, sebbene abbia vissuto nelle più sfavorevoli condizioni.

Si sa del resto che il corso della evoluzione fisica e mentale dei popoli è influenzato da cause molteplici e complesse, ed è sempre molto lento; ma lo Stato odierno ha, tra gli altri, questo supremo dovere: di garantire la salute dei cittadini e di sviluppare la vigorìa mentale e fisica del paese. Questo compito deve apparire tanto più imponente, quando si consideri che mentre molte famiglie cospicue intristiscono e si estinguono, vengon su i forti e promettenti virgulti dal grosso tronco sociale dei coltivatori della terra, che ascendono in talento ed in ricchezza. La popolazione agricola è l'incosciente della razza, nel quale si prepara e germoglia, dalle vergini ed incontaminate profondità, la fortuna del paese.

***

Ritorniamo alla questione dell'alimentazione e del granone.

Il mais, dunque, dev'essere ritenuto un alimento di primissimo ordine.

Uno studio sul mais compiuto e pubblicato per conto del Ministero dell'Agricoltura (Willy) in America, c'informa che nel decennio 87-97 la estensione del terreno coltivato a mais nell'America

del Nord raggiunse 30 milioni di ettari con un reddito, in media, di 650 milioni di ettolitri. La cifra dice che quella è la industria agricola tra le più importanti, dopo quella del cotone, in America.

Del mais nulla va perduto. Le foglie e il gambo formano un foraggio apprezzatissimo. Il gambo contiene in media il 45% di idrocarburi. Anche quando sono secchi i gambi triturati forniscono un alimento buono per gli animali.

Le spighe private dei chicchi, se tenere, servono da foraggio, se secche si polverizzano e servono, mescolate ad altre sostanze, come alimento per gli animali.

Il granone viene utilizzato per molte industrie. Si calcolava, molti anni or sono, a 5 milioni di ettolitri la quantità di mais adoperata per la distillazione del whisky, a 14 milioni di ettolitri quella adoperata per ricavarne glucosio.

Una grande quantità serve per l'amido. Quasi tutto l'amido dell'America del Nord viene ricavato dal mais.

Ma il fatto più importante è il gran valore nutritivo del mais riconosciuto dagli americani. Buona parte della popolazione delle provincie meridionali dell'America del Nord usa molto il pane di granone, il quale riesce assai ben digeribile.

Invero il valore nutritivo del granone differisce sì, ma non molto, da quello del grano. Esso contiene dal 9 al 10% di sostanze proteiche, e quasi il 72% di sostanze carboidrate. Se si calcola anche una certa quantità di grasso e di zucchero, contenuti nel granone, si può conchiudere che questo costituisce un alimento quasi completo.

Per ottenere una buona farina di granone è necessario eliminarne l'embrione, il quale è ricco di olio. Nei mulini di America esistono apparecchi speciali per degerminare il granone (1).

Non conosco quali serie difficoltà abbiano vietato di introdurre nella panificazione la farina di granone. Anche quando si fossero dovuti istallare mulini speciali per eliminare il cellulosio, la cuticola e l'olio del germe, potevano essere risparmiati molti milioni sostituendo in sperimentati miscugli la farina di grano con la farina dei magnifici granoni del mezzogiorno e delle isole, iniziando un sistema di protezionismo per i nostri prodotti agricoli, che diventa una necessità imperiosa. Se l'Italia, oltre al carbone ed a tanti altri prodotti necessari allo esercizio civile della vita, continuerà a provvedersi all'Estero anche del pane, e a consumare, avvelenandosi, oltre un miliardo all'anno di vino, noi lascieremo o trasmetteremo alle generazioni future un ben triste retaggio di abitudini e di inerzia.

La guerra che ha destato dal fondo dell'anima della razza tante energie popolari, questa guerra che ha dimostrato che ogni cittadino impreparato è un buon soldato, ed anche un ottimo e valoroso ufficiale, deve pur mutare l'indirizzo di politica agricola. Oggi più che mai il Governo deve sentire la voce alta e poderosa degli interessi nazionali nella lotta civile del proprio paese con gli altri per la conquista della ricchezza e del rispetto. Ad imprimere maggiore impulso allo sviluppo della forza, e per non esser mai più sorpresi dagli eventi, insufficientemente preparati, occorre una nuova orientazione

(1) Supplemento annuale all'*Enciclopedia di chimica* di S. Guerreschi, 1887-98.

in fatto di politica agricola, una più studiata politica commerciale, una politica sanitaria a più larghi orizzonti, ed una più consapevole politica scolastica, la quale, confessiamolo, è poco efficace, e persino perturbatrice dello spirito della latinità. Così va inteso il nazionalismo.

Ora io non mi permetto di fare proposte. Ma mi par chiaro che da ora in poi non si potrà più incoraggiare alcuno ad estendere la coltura della vite, tanto meno a sostituire con nuovi vitigni tutti i campi filosserati; si dovrà invece incoraggiare in tutti i modi la cultura del grano, il cui prezzo ormai è più rimunerativo di quel che fosse in passato; si dovrà promuovere la formazione di tipi regionali di vini poco alcoolici e obbligarne lo spaccio in bottiglie. Sarà poi necessario agevolare nei nuovi trattati di commercio la esportazione dei vini puri da pasto nei paesi stranieri ove ora si vanno convincendo che il loro alcool è un sicuro veleno delle rispettive popolazioni (Russia, Inghilterra, Americhe); sarà necessario premiare la produzione dell'uva da tavola, la cui esportazione raggiunge ora appena 500,000 quintali, mentre le uve del Reno, della Svizzera francese ed anche di molte regioni della Francia sono molto meno dolci e meno gradevoli delle uve italiane; lo Stato non dovrà speculare sulla produzione degli alcools distillati, il cui uso si va estendendo sventuratamente anche nel nostro paese; bisognerà in fin dei conti incoraggiare in tutti i modi la industrializzazione della terra avvilita ed oppressa da sistemi fiscali, i quali furono e sono più solleciti del bilancio dello Stato che di quello della popolazione. Un paese che per i bisogni della civiltà che c'incalza e per gli alimenti più necessari alla sua esistenza è obbligato a ricorrere all'Estero, come per il pane, per la carne, per i cuoi, per la lana e per tante altre cose, pur conservando il suo carattere essenzialmente agricolo, e, ostacolato nello scambio del suo più abbondante prodotto agricolo, è obbligato a consumare il suo vino il quale non ha un grande reale valore per la vita e per il benessere, non è, non può essere un paese prospero. Un paese che trae grande vantaggio dal lavoro dei poveri che emigrano, perchè la vecchia madre terra non assicura loro nè la onesta prosperità cui aspira il lavoro, e nè meno una sana alimentazione, e, là, oltre gli oceani, non li protegge, come si conviene, dalle ingiurie di altre razze e dalle insidie della tubercolosi, della sifilide e dell'alcoolismo, ha bisogno dell'ossigeno di altra cultura e di altri sentimenti che lo determinino, per vie bensì più aspre ma più sicure, alla conquista del benessere bene inteso.

LEONARDO BIANCHI.

POETI FRANCESI CONTEMPORANEI (1)

CHARLES GUÉRIN

... the man...
Who vexes all the leaves of his life's book.
KEATS, *Sonnet on Fame*, II.

Charles Guérin morì nel marzo 1907, poco più che trentenne. Poiché tutta la sua vita era stata inquietudine insodisfazione ed affanno, la morte dové giungergli dolce, come un'amante desiderata a lungo. E già nelle sue sere più desolate, in mezzo alle campagne deserte e sotto il cielo severo della sua Lorena, egli l'aveva sentita talvolta passargli accanto, toccarlo quasi con gelide dita su la fronte pallidissima; e l'aveva chiamata con voce di angoscia profonda. A diciannove anni egli aveva scritto:

Je sens renaître en moi la tristesse infinie
Qui visita le Christ au mont des Oliviers,
Alors qu'agenouillé, le soir, sur les graviers,
Il demandait à Dieu d'abréger l'agonie...

(*Fleurs de neige* - « L'agonie »).

Egli morì una domenica di Passione, tra il silenzio vasto della sua casa familiare di Lunéville — ch'era stata in altri tempi un convento di cappuccini —, nel gran letto dove aveva dormito fanciullo, sotto la croce a cui s'era volto supplichevole nelle veglie tormentate della giovinezza. E il suo cuore finalmente trovò la pace.

Il suo cuore era fatto per la sofferenza. C'era in Guérin un perpetuo anelito verso l'eterno e il perfetto, quasi un'angosciosa brama di divinità. Ma c'era anche, e al tempo stesso, un istinto, un senso, un bisogno invincibile di abbandono alla nostra carnalità voluttuosa e travagliata. La vita lo attraeva irresistibilmente al piacere e all'amore, mentre il suo sentimento e la sua intelligenza religiosa gli dimostravano implacabilmente la limitazione, l'inanità fatale d'ogni bene di quaggiù. La credenza nel Dio dei cattolici, ch'egli tenne sempre stretta a sè, convulsamente e quasi con spasimo, non poteva offrire alcun valido conforto alla sua anima così saldamente attaccata, per tutti i sensi, alla terra, e alle grame gioie e alle grame tristezze degli uomini. Ciò è tanto vero, che, volendo egli, giovanissimo an-

(1) V. *Nuova Antologia*, 16 marzo e 1° ottobre 1913: *Francis Jammes* e *André Gide*.

córa, porre in fronte alla sua prima raccolta di versi un'epigrafe la quale manifestasse sùbito a tutti l'intimo essere suo, trasse dal libro consolatore — *l'Imitazione* — proprio e solo queste parole: « Tutto ciò che il mondo m'offre quaggiù, per consolarmi, mi pesa... Vivere su la terra è una vera miseria. E quanto più un uomo vuol vivere secondo lo spirito, tanto più la vita presente gli diventa amara, perchè egli sente meglio e vede più chiaramente i difetti di questo stato di corruzione ». Tetre parole di disperazione mortale per chi non possa addormentare il suo affanno sul cuore di Dio... In Guérin, il dissidio degli amori terreni e delle aspirazioni ultraterrene era sempre vivo e sempre desto. Quando stringeva al cuore la donna amata — scrive Robert Vallery-Radot —, quando contemplava i giochi della luce e dell'ombra, quando ascoltava la sinfonia universale, o respirava le rose, egli sognava, come già Sant'Agostino durante le sere d'Ostia, un abbraccio che la morte non potesse sciogliere, una luce senza macchia, un'armonia che il tempo non potesse misurare, un profumo che il vento non sapesse dissipare. Ma, schiavo d'un secolo dominato dai nervi e dal sangue, egli non ebbe la forza di strapparsi alle delizie, di cui pur aveva sondato la vanità... Di qui — da questo dissidio — la sua profonda tristezza, il suo gusto della morte. Di qui tutto il suo male; inasprito poi da una smaniosa continua ricerca interiore, da un implacabile bisogno di scendere sempre più giù nel mistero dell'io, per trarne alimento di verità alla fiamma divorante della poesia.

Charles Guérin.

E di qui tutta la sua opera. Egli fu infatti di quegli sciagurati che, secondo la parola di Shelley, insegnano cantando ciò che appresero soffrendo. Fu il poeta della bellezza che deve morire e sa di dover morire, della voluttà che sempre alletta e sempre delude, dell'amore che nella sua ultima essenza altro non è se non aspirazione a un inaccessibile, della miseria nostra di vivere effimeri e pur assetati e quasi nostalgici d'immortalità in un mondo dove tutto finisce inesorabilmente, dove al fondo d'ogni cosa si trova il vuoto e il nulla. Fu sempre e soltanto il poeta del suo male; del suo male ch'egli amò come la parte migliore di sè, come il segno della sua alta natura, come la sua stessa ragione di vivere. « Per me — scriveva egli fin dal 1896, in una lettera citata da Jean Viollis in un

affettuoso opuscolo commemorativo — non trovo nulla di più bello del dolore; se io non avessi sempre sofferto, voi non avreste mai letto un verso mio. Quando m'avviene d'esser contento, io cesso immediatamente di sentire, *io non esisto più...* ».

Romanticismo ritardatario?... Romanticismo, sì, certo. *Etalage du mot*, contrasto di sensi e di spirito, anelito all'infinito e all'eterno, culto del dolore: effettivamente, ci sono in Guérin tutti i caratteri del poeta romantico, romantico *vieux style*. Ma c'è poi in lui qualche cosa di nuovo che non ci consente di farlo entrare nella comoda definizione tradizionale, come, poniamo, un eroe fogazzariano. E questo qualche cosa è la spietata chiaroveggenza, la coscienza piena e confessa ch'egli ha del suo male; ed è il tono, alto, senza velature o sordine, della sua vita sentimentale. La sua sensualità — bisogno di accarezzarsi a tutta la dolcezza del mondo, come dice Henri Bordeaux — si manifesta sempre francamente qual'è: acuita, infocata, e talvolta esasperata dalla sua stessa consaputa inanità finale. Il suo misticismo è rimordente sazietà di *toutes ces choses païennes* di cui parla con esecrazione il pio Verlaine di *Sagesse;* è violenta nostalgia di purità; è angoscia, vera e propria angoscia, di sentirsi chiuso in un cerchio così breve di vita, immerso in una realtà che il più fuggevole sguardo dell'anima basta a screditare, se non anche a spogliare d'ogni fascino perverso. Niente di vaporoso, d'indefinito, di vago, in Guérin — niente *Sehnsucht;* bensì contrasto morale, aperto e franco; senza speranza, nonché possibilità, di conciliazione. Un romanticismo nuovo, dunque: più energico e cosciente; anzi, più energico perché più cosciente. Quello appunto ch'è maturo, ma si presenta con ben diverso aspetto, già nel nostro Leopardi: quello che in Francia, e con aspetto simile affatto, appare primamente nel poeta di *Sagesse* e di *Amour* ricordato testé. Cosicché si potrebbe forse dire, tentando una volta tanto una definizione e una conclusione, che Charles Guérin ha da considerarsi il primogenito — saggio figlio di padre prodigo — del grande e sventurato Lélian. Figlio, dico; che vuol significare, s'intende, tutt'altra cosa che discepolo o imitatore. Come apparirà chiaro, del resto, a chi di Guérin legga anche solamente i versi che citerò più avanti.

***

I primi versi di Charles Guérin sono, per la maggior parte, mera letteratura. Il giovanissimo poeta cercava a tastoni la sua via, ora tra le nebbie pallide e morbide del decadentismo rodenbachiano, ed ora fra le tenebre stellate del cerebralismo mallarmista.

La prima strofe di *Fleurs de neige* presenta, si può dire, tutte le caratteristiche dell'una e dell'altra scuola ad un tempo: il simbolismo vago e la persistente tonalità minore proprî del delicato poeta belga; e la ricerca dell'imagine nuova e del ritmo inusitato, l'abbondanza delle allitterazioni e delle assonanze di cui aveva diffuso il gusto il sottile alchimista verbale Stéphane Mallarmé:

Sous les pins fins pleins de plaintes, au sein des landes,
Languissent et sommeillent les filles des neiges.
Ce sont Elles qui souffrent parce qu'elles n'aiment
Pas. — Et leur spleen s'épanouit en larmes blanches.

In queste *Fleurs de neige*, che son del 1892, e nelle *Joies grises*, pubblicate un anno dopo, non tutto è così studiatamente bizzarro, né così privo d'originalità vera. Ci sono anche versi regolari e regolarmente rimati, imagini perspicue pur nella loro indeterminatezza, armonie semplici e chiare; e ci son anche accenti di tristezza e di dolore non letterari, movimenti lirici spontanei e sicuri — come palpiti d'ala d'un uccello che volerà via presto per l'alto. Leggete, per esempio, queste due terzine che chiudono l'*Epitaphe pour lui-même:*

... Un soir, la chair brisée aux voluptés divines,
Il détourna du ciel son front fleuri d'épines
Et se coucha, les pieds meurtris et le cœur las.

O toi, qui dégoûté du rire et de la lutte
Odieuse, vibras aux sanglots de sa flûte:
Poète, ralentis le pas: cy dort Heïrclas.

Di là dalle parole c'è qui pulsazione di vita; c'è anzi molto del Guérin avvenire. Non ci sono tutte le linee del suo viso, né tutti i gesti più *suoi;* ma c'è già qualcosa di essenziale: il suo sguardo, vorrei dire.

Nel volume successivo, *Le sang des Crépuscules* (1895), la stessa incertezza, la stessa inquieta ricerca di sè. Ma le note personali son qui assai più frequenti, e, attraverso ai vapori e ai luccichii della retorica e del preziosismo nuovissimi, si può scorgere intero, per qualche breve spiraglio, il poeta del *Semeur de cendres* e de *L'homme intérieur*. Quando voi leggete:

La maison dort au cœur de quelque vieille ville
Où des dames s'en vont, lasses des bonnes œuvres,
S'assoupir en suivant l'office de six heures,
Ville où le rouet gris de l'ennui se dévide...

(*Symphonie pour Notre Dame du Crépuscule*),

non potete non pensare al cantore di Bruges la morta e dei suoi dolci *béguinages*. Se vi soffermate ad interpretare e a chiarire dei versi come questi:

Le rêve où meurt la foi nous plie à sa faiblesse.
Nous devinons l'Hostie absente du ciboire...

(*L'aube de tristesse*),

vi ricorrerà probabilmente al pensiero qualche sibillina strofe del Mallarmé, benchè, in fondo, l'idea del Guérin non sia così astrusa da riuscir proprio incomprensibile. Ma se, invece, scorrendo il sottile volume, non vi lascerete sfuggire qualche fuggevole tratto pittorico come questo:

Vers l'heure où le jour s'atténue, où l'ombre ronge
Le peu d'or qui tremblote encore au bord des arbres...

(*Le pauvre*),

o sensuale, come quest'altro:

Le vent est doux comme une main de femme,
Le vent du soir qui coule dans mes doigts...

(*Rondelets de la petite mort*),

o psicologico, come quest'altro ancóra:

> Soirs de péché, soirs noirs dont nul ne sait le poids,
> Soirs écrasants comme la pierre sépulcrale...
>
> (*Soirs de péché*),

voi sarete ben sicuri d'aver incontrato un poeta nuovo che vede co' suoi occhi e sente co' suoi nervi, e sa dire con modi suoi quel che ha veduto e sentito.

***

Le cœur solitaire è del '98. Viene, dunque, a tre soli anni di distanza da *Le sang des Crépuscules*. Ma il passo in avanti è sicuro e decisivo. Non mancano neppur qui pagine fiacche e pesanti in cui la commozione è soffocata dal sovraccarico delle gale letterarie. Né mancano tracce di nuove *influenze:* del Verlaine, naturalmente, in particolar modo; e anche dello Jammes («...Et vos yeux, ignorants du rêve, sont naïfs — Comme le bleu passé des faïences anciennes...»). Ma, nel suo insieme, il libro è tale che rivela una personalità ben definita, se non pure compiuta: *hominem pagina sapit*. Vi si sente dentro qualcuno che canta, non per diletto o per ambizione di fama, ma per bisogno di liberazione, per il sacro bisogno di espandere il suo chiuso dolore e di sublimarlo nella pura luce della bellezza.

Vi si trovano, fin da principio, versi in cui la funebre tristezza del poeta si traduce con un impeto e un'intensità veramente rari nella lirica francese d'ogni tempo, rari anche in Alfred de Vigny; versi che hanno una loro bellezza genuinamente tragica:

> Soirs de stérilité qui font l'âme plus sèche
> Qu'une route où le vent de décembre a soufflé!
> Soirs où sous la douleur âcre le cœur gelé,
> Fait le cri d'une terre aride sous la bêche!...
>
> (III).

E vi si trovano pure le prime poesie d'amore: d'un amore veramente sentito, veramente vissuto. Non è ancóra l'amore fatalmente e consciamente doloroso che abbiamo detto; c'è qui, ancóra, qualche curiosità di sensi e di cuore, e però qualche istante di godimento pieno e oblioso: qualche illusione, insomma. Non c'è sempre contrasto flagrante fra le due anime di Guérin, che ancóra un poco s'ignorano a vicenda. Ma anche quest'amore, di là dalla sua fugace e febbrile felicità, conosce l'amaro del disgusto, e certi abbattimenti profondi che non si possono spiegare soltanto con la necessità delle separazioni crudeli:

> ... Ah! qu'il nous faut souffrir, ce soir, ma bien-aimée!
> Doigt par doigt, jeu pensif, j'ouvre ta main fermée:
> Nous n'osons pas songer à l'approche du jour...
>
> (XXX).

***

Bellissimo libro, questo *Cœur solitaire;* pieno d'anima e di vita. Ma tutta l'anima e tutta la vita di Guérin sono nei suoi ultimi volumi: *Le Semeur de Cendres* (1901) e *L'Homme intérieur* (1905).

Son due poemi; o, meglio, è una sola ampia monodia d'amore e di dolore. Charles Guérin entra per essa nel numero dei grandi elegiaci della sua letteratura, prendendo posto accanto ad André Chénier; dal quale fu bensì diversissimo, come ognun può vedere, per tempra umana, ma da cui sembra aver ereditato il segreto d'un'arte tutta evidenza e forza realistica, e pur tutta aristocratica compostezza ed eleganza; d'un sentimento così squisito e sicuro dell'euritmia che, se troppi inveterati pregiudizi non ostassero, dovrebbe dirsi classico, senz'altro; d'una melodiosa e malinconica mollezza di verso, per cantare la voluttà, che ha veramente qualcosa di voluttuoso e, direi, di carnale. Dirò tra parentesi che lo studio, l'imitazione di Chénier è evidente in molti luoghi, non dei più felici, naturalmente, di questi felicissimi volumi; e darò un esempio:

Comme je m'accusais d'avoir à quelque écrit
Loin d'elle tout le jour occupé mon esprit,
De m'être, cœur ingrat, laissé par un poème
Trop longtemps divertir des soins dûs à qui m'aime,
Elle mit ses genoux au bord de mon fauteuil,
Et caressante, avec un sourire d'orgueil,
Me dit: « Naïf enfant, est-il vrai? tu t'accuses
De m'avoir dérobé des heures pour les Muses!..
... Certes, tu souffrirais si, cruelle à mon tour,
Je reniais ton cœur rempli de leur amour.
Mais dans cet instant même où tu me les égales,
Que peuvent contre moi mes divines rivales? ».

. . . . . .

Elle se tait, s'approche et se penche. Je sens
Sur mon visage errer le feu de son haleine,
Se nouer à mon cou d'une étreinte soudaine
Ses bras, souples, polis et frais comme des joncs,
Et peser sur mon cœur qui bat à coups profonds
Une gorge où Vénus respire tout entière.
Puis par degrés sa tendre entrave se resserre,
Son corps svelte se hausse et contourne le mien,
Et, me mordant l'oreille, elle me dit: « C'est bien!
Si donc ton vrai devoir veut que tu me repousses,
Qu'avant tout, mon ami, les Muses te soient douces! ».

(*L'homme intérieur*, XLVI).

Da Mallarmé a Chénier!... Il tratto è lungo; e indietreggiare è sempre per un giovane la cosa difficilissima. Ma Guérin percorse la via del ritorno rapidamente e con passo sicuro, sospinto dalla necessità di trovare la sua forma, di là da ogni convenienza di mode e fuor da ogni tirannia di maestri. Quanto più egli penetrava ad-

dentro nell'anima sua, tanto più sentiva il dovere e il bisogno di abolire ogni inutile fasto verbale, ogni ingegnosa *trouvaille* ritmica: di gettare le *parures* d'eccezione, le *pierreries* bizzarre; di conquistare, come ogni vero artista deve, la sua chiarezza, il suo ordine, la sua semplicità, la sua spontaneità. A ciò, appunto, lo soccorse l'idillio di Chénier, e fors'anche l'elegia romantica che da esso deriva. S'intende che l'arte di Guérin non perdè nulla, per questo, della sua modernità essenziale. (Notate nella lirica testé citata quei « bras souples, polis et frais *comme des joncs* »). E s'intende pure che il poeta non rinunciò ad usare delle conquiste stilistiche e ritmiche delle nuove scuole; ma ne usò soltanto — e questo è il punto — quando gli parve ch'esse l'aiutassero ad esprimere compiutamente ciò che gli viveva nella fantasia. Sicché, secondo a me pare, la sua fu arte efficacemente conciliatrice: arte in cui la rivoluzione (verlainiana, mallarmiana, jammista) e la tradizione vennero a incontrarsi e a fondersi in una nuova e spesso perfetta armonia.

Nous montons dans la vie, en peinant, côte à côte;
Mais un mur entre nous suit le même chemin,
Hélas! et l'on ne peut, tant la crête en est haute,
Se voir ni se donner la main.

On échange, il est vrai, mainte parole tendre,
L'un et l'autre on s'appelle en chantant par son nom:
Eh! qu'est-ce donc, au prix de l'angoisse d'entendre
Pleurer souvent son compagnon?

Quand l'étoile du soir, pour nous triste à voir poindre,
Réunit les amants heureux dans le repos,
Nous n'avons, vainement avides de nous joindre,
Rien à nous deux que nos sanglots.

Ma compagne parfois reste en arrière et crie,
D'une voix que déchire un âpre désespoir:
Mes pieds sont las, ma chair jusqu'à l'âme est meurtrie,
La douleur me force à m'asseoir...

... Mais une brèche enfin s'ouvre dans la muraille,
On s'élance, les bras tendus, éperdûment,
Et les noces ont lieu sur un lit de broussaille
Où l'on souffre encore en s'aimant...

... Puis on reprend, chacun selon sa destinée,
Le sévère devoir prescrit par la raison,
Presque heureux d'avoir pu pendant une journée
Contempler le même horizon

Poursuivrons-nous plus tard le chemin, sans barrière,
Ensemble, tendrement l'un sur l'autre appuyés:
Pour ne faire à jamais qu'une seule poussière
Et qu'une ombre unique à nos pieds?

Ou bien, marquant peut-être ici nos pas suprêmes,
Devrons-nous voir, surpris par un tournant du sort,
Aboutir et la route et le mur et nous-mêmes
Au gouffre brusque de la mort?

(*L'homme intérieur*, XXXIX).

Ho preso a caso questa pagina fra le tante che amo — che amo per la loro ardente bellezza di rose sanguigne, splendenti entro le fredde ombre d'una funebre sera autunnale; che amo perchè vi sento dentro il peso e il palpito d'una povera anima di fratello, avida e inebbriata di sogni micidiali, torturata non tanto dalle vicende d'un amore sventurato quanto dal bisogno, dall'intima necessità, di amare, cioè di vivere, più che umanamente.

Vi sono nei due ultimi libri di Charles Guérin canti più e meno belli di questo che ho in parte trascritto; ma in fondo a tutti è lo stesso forte e amaro sapore di umanità.

Umanità nel senso più stretto della parola: sapore d'uomo. Guérin non presta che poca attenzione alla natura: assorto com'è nella contemplazione dello spettacolo interiore, egli non ha quasi sguardo per ciò che l'attornia.

Nella sua poesia c'è, infatti, pochissimo paesaggio: qualche sfondo, qualche sottile cornice appena; questo pochissimo, visto e ritratto alla lesta, con realistica energia, e quasi sempre nella lumeggiatura tragica della delusione, del rimpianto o del rimorso. Fosche sere abbrividite dal vento di novembre; angosciosi crepuscoli di primavera, disperatamente azzurri, nell'incanto della prima luna; lussuriose notti d'estate, troppo luminose di stelle e troppo profumate di rose... Le poesie di Guérin son tutte piene, tutte fatte di lui: dei suoi nervi malati, del suo caldo sangue, della sua anima smaniosa di Dio. Nascono e vivono tutte d'un solo fuoco interiore; hanno la sola bellezza della loro passione profonda. Sono voci di una solitudine sempre chiusa in se stessa, dolorosamente, ostinatamente, orgogliosamente chiusa: d'un'anima che s'è murata in un carcere di silenzio, e non n'esce, non vuole nè può uscirne mai:

Notre âme *sans sortir de son silence* écoute
Les fanfares des cors se répandre en éclats...

(*Le Semeur de cendres*, III).

Sono parole d'amore, dolci ed amare, *mute* e brucianti come lacrime:

. . Et je baise tes yeux fermés, tes yeux brûlants,
Dont les paupières d'ombre ont la douceur des cendres...

(*Ibidem*, VIII).

Sono lunghi pianti che sfiniscono l'anima e la lascian sommersa in una cupa delizia mortale:

Au bout du chemin
Le soleil se couche;
Donne-moi ta main,
Donne-moi ta bouche

Comme un cœur sans foi
Cette source est noire;
J'ai soif, donne-moi
Tes larmes à boire.

O chute du jour!
Des angelus sonnent:
Donne-moi l'amour
Dont tes seins frissonnent

La route descend,
Blanc ruban de lieues
Le dernier versant
Des collines bleues.

Arrêtons-nous; vois,
Là-bas, ce feuillage
Où fument des toits,
Où rêve un village:

C'est là que je veux
Dormir sous les portes
Parmi tes cheveux
Pleins de feuilles mortes.

(*Ibidem*, VI).

Sono confessioni gravi e solenni come preghiere; sono appelli singhiozzati dal profondo verso la pietà di Dio:

Nous sommes, ô mon Dieu! plusieurs dans la cité
A porter haut le lys de la mysticité;
Ni meilleurs que les uns, ni pires que les autres:
Hélas! moins humbles gens, Seigneur, que tes Apôtres!
Nous avons trop souffert peut-être, et c'est pourquoi
Nos pleurs les plus charnels ont le sel de la foi.
Entre tous, je suis vil et gorgé de luxure.
Je suis petit: un lit de femme est ma mesure.
Pécheur quotidien et docteur de péche,
Dans le sillon du mal en semant j'ai marché
Pourtant, Seigneur, accueille et bénis ces poèmes
Qui réprouvent ma vie ingrate et mes blasphèmes...
. . . . . .
Absous du haut des cieux la pauvre âme sincère
Qui dans l'ombre et sans fin lamente sa misère...

(*Ibidem*, LXXI)

E sono affettuose laudi della morte; della divina morte che il poeta già sente talvolta insinuarsi nel suo tormento e soavemente assopirlo:

... Que la pitié stérile, en visitant ma tombe,
Ne force pas les murs à lui rendre d'écho,
Et n'aille pas troubler la paix de mon caveau
Par un bruit de larme qui tombe!

Car je veux dans ma nuit de songe et de remord,
Du fond de mon cercueil de marbre humide, entendre
Les jeux doux et légers que forme dans la cendre
Le choeur des Muses de la mort.

(*Ibidem*, L).

Io non vedo chi altri, fra i contemporanei nostri, abbia saputo accendere su l'ara della consolatrice suprema una così bella fiamma di poesia...

DIEGO VALERI.

Opere di CHARLES GUÉRIN: *Fleurs de neige* (pubblicate col pseudonimo d'Heïrclas-Rügen). Crépin-Leblond, Nancy, 1893. — *L'art parjure*. Kutzner, Munich, 1894. — *Joies grises*. Olendorff, Paris, 1894. — *Georges Rodenbach*, essai de critique. Crépin-Leblond, Nancy, 1894. — *Le sang des crépuscules*. « Mercure de France », Paris, 1895. — *Sonnets et un poème*. « Mercure de France », Paris, 1897. — *Le cœur solitaire*. « Mercure de France », Paris, 1898. — *L'Eros funèbre*. Collection de l'« Ermitage », Paris, 1900. — *Le semeur de cendre*. « Mercure de France », Paris, 1901. — *L'Homme intérieur*. « Mercure de France », Paris, 1905. — Scritti minori nel *Mercure de France*, nell'*Ermitage* e nella *Revue Blanche*.

Intorno a Charles Guérin: J. NOURY, *Charles Guérin* (« Le Journal de Lunéville », éd. 1911). — V. in questo opuscolo una ricca bibliografia guériniana; nella quale non son ricordati tuttavia gli scritti notevolissimi di JEAN VIOLLIS, *Charles Guérin* (« Mercure de France », 1909), e di ERNEST GAUBERT, *Figures françaises* (Nouvelle librairie nationale, 1910). Posteriore all'opuscolo del Noury, uno studio di A. de Bersaucourt, recensito da Jean de Gourmont nel *Mercure de France* del 16 maggio 1912.

SOTTO LE STELLE

NOVELLA

II.

— Signor tenente! signor tenente!

Lamberto si svegliò tutto stanco ancora dal breve riposo, dopo la notte senza sonno, si rigirò sul duro giaciglio e:

— Che cosa c'è, Giovanni?

— Signor tenente: sulla cima lì in faccia sono saliti da un po' due ufficiali e qualche soldato. Hanno messo a posto un cannocchiale e hanno cominciato a guardare tutto in giro. Hanno guardato a lungo anche qui, ma io stavo nascosto dietro una roccia e non possono avermi visto. Non l'avrei svegliato per questo, ma dietro a quel costone a destra ho visto una ventina di soldati portar tavole e materiali, e poi giù al forte, un centinaio di uomini portar fuori roba, e qualche carro su per la strada dal lago al forte. Bisognerebbe tirare qualche colpo qua e là, non Le sembra?

— Certo, certo, fa vedere intanto, — e Lamberto si avviò verso il cannocchiale.

— Badi, signor tenente. Non si faccia vedere, quelli sono ancora lì incontro. Vada carponi.

Era vero. Sulla cima incontro, a poche centinaia di metri di distanza in linea d'aria, si vedevano chiaramente ad occhio nudo due ufficiali intenti ad osservare: dietro il costone a destra, parecchi soldati salivano lentamente e faticosamente carichi di tavole; giù in fondo, accanto al forte mezzo demolito, era un affaccendarsi di uomini, e sulla via, solitamente deserta, correvano rapide due vetture automobili.

— Presto, presto. Chiama al telefono.

Un'angoscia mortale, una stretta al cuore, uno smarrimento: si sentì mancare. Ricordava che la notte antecedente il telefono non aveva funzionato. Era andato a dormire la mattina, senza sapere ancora se il guasto era stato riparato. Ed ora? Se fosse stato impossibile comunicare con la batteria?

Il tenue squillo del campanello che rispondeva alla chiamata gli ridiede la vita. Si comunicava! Riferì al comandante della batteria le osservazioni; in pochi minuti i grossi cannoni cominciarono il fuoco.

Battevano da una parte il forte e le vicinanze, dall'altra il vallone dietro quella costa, pel quale si vedevano salire i soldati. Il tiro, rapidamente regolato, batteva sicuro e preciso i bersagli. Ai primi colpi, i soldati che salivano il vallone si sbandarono improvvisamente gettando a terra tavole e sacchi, giù intorno al forte pure si fece rapidamente il deserto. Solo tre automobili, usciti da qualche porta posteriore, si slanciarono a tutta corsa per la strada, girarono dietro una costa della montagna, sparirono.

Ad un tratto le batterie nemiche cominciarono a rispondere al fuoco. Un colpo dopo l'altro, regolari e continui. Erano due batterie che tiravano. Si udiva chiaramente la differenza del colpo e del sibilo del projettile per l'aria, ma così l'una come l'altra restavano nascoste, celate dietro qualche roccia, che non permetteva di scoprire nè meno la vampa.

Dalla batteria telefonarono:

— Il tiro nemico è ancora abbastanza lontano, ma sembra avvicinarsi. Sono due batterie che tirano contemporaneamente. Non si possono identificare?

Rispose Lamberto:

— Non si vede nulla. Il forte tace. Le batterie nemiche devono essere appostate dietro qualche costone che da qui le nasconde completamente. Si vede solo un osservatorio nemico sulla cima a quota 2111, ma quello non può certo vedere la nostra batteria, forse solo l'accampamento degli alpini che stanno sulla sella presso le Casere.

— Sta bene. Tiriamo qualche colpo anche là. L'osservatorio è proprio sulla vetta?

— La vetta è larga, stanno sulla destra.

— Va bene. Osservi attentamente il tiro.

Un colpo, due colpi, tre colpi, lunghi tutti, sfilavano dietro la cima, si perdevano nel vallone retrostante.

— Ancora lungo, — avvertiva Lamberto — ma gli osservatori sono spariti. Si devono essere nascosti dietro la cima.

— Sta bene — rispondevano dalla batteria. — Tireremo ancora qualche colpo nelle vicinanze. Osservi intanto se può scoprire l'appostamento delle batterie avversarie.

Il duello continuava, sempre più vivo. Da una parte e dall'altra il fuoco aumentava d'intensità.

Fisso al cannocchiale Lamberto tentava inutilmente di scoprire le batterie nemiche. Non un lampo, non una vampa le rivelava. Le posizioni già scoperte, quelle caverne scavate nella roccia, erano ancora sicuramente deserte.

Dove potevano dunque essere nascoste quelle due maledettissime batterie? Eppure bisognava assolutamente scoprirle, per controbatterle, smascherarle, annientarle.

— Giovanni! — chiamò Lamberto. — Resta qui al cannocchiale, tira il telefono fin qui e riferisci tu. Io vado a vedere se da qualche parte si può scoprire qualche cosa.

Si arrampicò su la roccia che dominava l'osservatorio, raggiunse il crinale, si avviò risoluto verso l'altra cima più avanzata sulla valle. Girò sotto la cresta, discese, risalì, proseguì ancora. Il lago si nascondeva a poco a poco, ma dalla parte opposta un breve val-

lone che si vedeva appena dall'osservatorio si scopriva dalla nuova posizione in più ampia profondità e rivelava verso la metà un accampamento nemico d'un centinaio di tende. Ma l'accampamento era tranquillo e in riposo, la batteria nemica non doveva essere lì. Pure il duello delle artiglierie continuava con intensità costante. Lamberto disperava oramai di scoprire il nemico appostato; ma salì ancora più su, raggiunse un'altra vetta, discese, si buttò giù per un vallone di corsa, fu di nuovo sul crinale della montagna, lo attraversò ancora, risalì. L'eco delle artiglierie variò improvvisamente di tono. Una voce su le altre dominava, una voce nemica più vicina certo, e così chiara che doveva essere vicinissima, forse si poteva vedere: di sicuro si doveva vedere.

Tentò, scrutò, girò l'ispezione passo passo per tutta la valle. Là su era la strada, la grande via militare. Altre strade non si vedevano, neppure in minima parte, anche i boschi non rivelavano, nella loro uniformità tutta uguale, l'opera dell'uomo.

Un colpo più distinto ancora. Qualche cosa nel bosco parve muoversi, là a destra, dietro il primo costone, presso quella radura. Fissò lo sguardo con lo spasimo dell'ultima speranza. Un minuto, due minuti, tre minuti e finalmente una vampa, da lì, proprio da quel punto, all'orlo della radura, la vampa del colpo, poi l'eco sonora dello scoppio, e una piccola nuvola bianca.

Interrogò la carta, fissò il punto esatto, corse giù verso il telefono. Ansava di commozione e di fatica, correndo su e giù per la cresta, risalendo una cima, lasciandosi andar giù per i pendii, saltando le roccie, schivando le pietre, mentre il cannocchiale gli sbatteva sul petto. Inciampò, cadde, un dolore acuto ad un gomito, un po' di sangue ad una mano, e via di corsa ancora, ancora. Era giunto.

— Giovanni, Giovanni, chiama la batteria — gridò dall'alto della roccia; si lasciò scivolare; era finalmente al telefono.

— Ho scoperto una delle batterie. Presto, chi parla? Ho scoperto una delle batterie. È a destra della strada nel bosco dopo la seconda salita, a duecento metri dalla curva, quadretto 2512 $x = 13$, $\gamma = 7$ approssimativamente. Io torno là ad osservare il tiro, ma non ho modo di riferire subito, perchè il telefono rimane lontano. Ad ogni modo...

Non potè finire la frase: a trenta metri a sinistra dell'osservatorio, ma più in basso, era caduta una granata.

— Pronto, pronto! Pronto. — Nessuno rispondeva.

Chiamò di nuovo! Inutile. Il filo era ancora una volta interrotto.

— Maledizione! Che si fa ora?

Ancora un colpo, più lontano questo, ma le scheggie raggiungevano la posizione.

— Giovanni, riparati dietro quella roccia, oppure scendi giù dagli alpini. Riparati bene. Io voglio tornare là su a vedere come va il nostro tiro.

— Signor tenente, scusi, mi permetta di accompagnarla. Che cosa vado a fare là dietro?

— Vuoi venire? Va bene. Ma sta attento. Dammi una mano intanto per salire su, — e cominciò ad arrampicarsi sulla roccia sovrastante.

Quando ebbe raggiunta la sommità della roccia si sporse in basso per aiutare il soldato a salire: l'aveva afferrato per una mano e lo tirava già a sè, quando uno scoppio formidabile lo rovesciò, lo respinse indietro, lo coprì di terra e di sassi, lo seppellì quasi, stordendolo.

Aveva la terra nella bocca, negli occhi, nel naso, un gran dolore al collo, al fianco, ad una gamba, non vedeva, non sentiva altro che quel dolore che gli correva per tutto il corpo e non poteva respirare, si sentiva soffocare, e lo vinceva un gran sonno, un insopportabile torpore.

— Giovanni! Giovanni! — chiamò quasi svegliandosi da un sopore e richiamando a fatica il momento tragico.

— Giovanni! dove sei? sei ferito?

— Maledetti! Mi hanno pizzicato, signor tenente. Ma è cosa da poco.

Rispondeva dal basso a voce fioca e Lamberto non lo vedeva. Si mosse, si scosse la terra che aveva addosso, si affacciò sulla roccia.

Il soldato giaceva per terra ai piedi della roccia, tutto rannicchiato, con una gran macchia di sangue sulla gamba destra.

— Giovanni, sei ferito! Ti fa molto male? — e si lasciò andare giù dalla roccia, a soccorrerlo.

— Mi hanno preso ad una gamba, e mi fa un po' male adesso, ma non sarà nulla. Vorrei solo... — ma non potè continuare. Era svenuto.

Lamberto si curvò su di lui. Era pallido, esangue, e con gli occhi chiusi, sembrava dormire tranquillamente: solo una breve piega all'angolo della bocca diceva la sofferenza e lo spasimo che lo avevano vinto.

Un'altra granata nemica scoppiò a poca distanza lanciando ancora sassi e terra sul ferito. Il nuovo colpo e il pericolo svegliarono Lamberto da quella specie di torpore che lo dominava ancora. Afferrò rapidamente il soldato, lo sollevò con cura, lo portò di peso davanti alla tenda, lo adagiò dietro la roccia che sola poteva forse proteggerlo.

Ancora un colpo, ma più lontano, poi una pausa, poi ancora un altro colpo, assai corto. Le nostre batterie continuavano invece con insistenza incessante e regolare. Il fuoco nemico diveniva sempre più rado, ineguale, incerto. Evidentemente la nostra batteria aveva raggiunto il bersaglio.

Il soldato intanto non rinveniva. Dalla gamba ferita continuava a sgorgare il sangue, che cadeva per terra e si raggrumava, nero, sporco.

— Giovanni, Giovanni!?

Non rispondeva.

Lamberto aveva tentato di spogliarlo, per scoprire la ferita, ma temeva fargli male e aumentare l'emorragia. Tagliò con un coltello piano piano la stoffa dei pantaloni, mise a nudo la gamba poco al di sopra del ginocchio. La piaga era orribile. I tessuti lacerati scoprivano l'osso frantumato e il sangue continuava a sgorgare da tutta la ferita.

Con qualche fazzoletto tentò fasciare alla meglio e tamponare la ferita, con una fascia di lana strinse la gamba al di sopra della ferita per arrestare o diminuire l'emorragia, ma i suoi tentativi riuscivano a poco e il ferito non rinveniva.

Occorreva qualche aiuto. Lasciò il soldato e si lanciò di corsa verso l'accampamento degli alpini. Incontrò per fortuna dopo pochi minuti due soldati che salivano appunto a domandar notizie del bombardamento.

— Presto, presto! Uno di voi venga con me, l'altro corra giù a domandare se c'è un medico vicino. Il mio soldato è ferito gravemente. Bisogna medicarlo prima di trasportarlo giù. Deve avere una gamba rotta, non si deve muoverlo senza il permesso d'un medico. Presto, presto.

Ritornò su. Affidò il ferito all'alpino, rinnovandogli le raccomandazioni, e si avviò di nuovo all'altra cima ad osservare il risultato del tiro. La batteria nemica taceva oramai: la nostra continuava, a regolari intervalli, a battere la posizione.

Giunse finalmente là su, ma come gli sembrò lunga questa volta la strada!

Un colpo, un altro colpo. La nostra batteria insisteva sicura ed implacabile contro la batteria avversaria e i colpi avevano certamente raggiunto l'obiettivo perchè il bosco là dove era apparsa la vampa, appariva ora tutto bruciacchiato, strappato, a larghe macchie. I pezzi nemici tacevano, forse sconvolti. Sì, uno si vedeva, sì, quelle erano certamente le ruote d'un affusto, rovesciato, fracassato, e quella macchia più chiara e nuda era certo una piazzuola sconvolta! Almeno la giornata non era stata perduta. Si lasciò cadere su un sasso. Era stanco, un po' esaurito, temette di mancare. Si accorse allora che non aveva mangiato nulla per tutto il giorno e che aveva corso su e giù fra le roccie e i sassi con la morte che sembrava volerlo inseguire.

— Povero Giovanni, — pensò — chissà come sta, e se lo hanno potuto portar giù.

Due colpi ancora della nostra batteria, poi un lungo silenzio.

— Sospendono il fuoco — pensò. — Avranno indovinato che il nemico è stato colpito! Maledetto telefono! Quando più servirebbe, manca! Non potrò render conto dei tiri e non potrò nè meno avvertire che Giovanni è ferito. Povero ragazzo! chi sa come soffre! e chi sa se guarirà?

Il silenzio continuava di qua e di là. Giù un po' d'ombra, un velo leggiero leggiero di nebbia, come un fumo, saliva sul bosco. Guardò il sole: tramontava.

— Presto annotta! E da stamane sono in giro senza riposo. Ho veramente fame. Mi fossi almeno assicurato un po' il pranzo! Potevo avvertire gli alpini che mi mandassero su il rancio.

Ma si vergognò del pensiero volgare, mentre il suo soldato, chi sa? forse moriva, forse era già condannato a perdere una gamba!

Annottava. Il silenzio durava profondo, sembrava minacciare. Sentiva freddo e stanchezza e fame. Che cosa fare? Anche la via diventava pericolosa nella notte. Se fosse caduto giù per uno di quei burroni si sarebbe fracassato le ossa e sarebbe quasi certamente caduto in mano ai nemici

Pure non si muoveva. Qualche cosa ancora lo tratteneva là, qualche forza ignota lo inchiodava a quel sasso. Era la fame, la stanchezza o le emozioni della giornata?

Sentiva il bisogno di sdraiarsi, di addormentarsi, di dimenticare. Ma ebbe la coscienza improvvisa del pericolo, trovò ancora in sè l'energia per alzarsi, per riprendere la via del ritorno. Andava avanti faticosamente. Inciampò più volte, cadde, si ferì ancora alle mani, alle ginocchia, alla fronte, sentì un po' di sangue colar giù dal sopracciglio sull'occhio, e quel filo di calore lo fece rabbrividire.

Ebbe paura di sè stesso: uno smarrimento, un'angoscia mortale. Se la stanchezza lo avesse vinto, se il sopore lo avesse abbattuto fra quelle roccie, se non avesse potuto raggiungere la sua tenda... Passare la notte, lì... e poi?... e l'indomani?

Ebbe voglia di piangere. Forse pianse, forse le lacrime lo ristorarono, forse nella sua debolezza trovò la forza di andare ancora avanti, di arrivare fino alla sua tenda. Raggiunse la roccia che la sovrastava. Si lasciò scivolar giù. Era arrivato!

Due alpini lo attendevano. Avevano portato su il rancio e domandavano da parte del capitano se Lamberto aveva bisogno di qualche cosa. Recavano anche qualche notizia di Giovanni. Era stato medicato lì su da un tenente medico e poi lo avevano trasportato giù, all'ospedaletto sotto la sella. Era rinvenuto e pareva non star troppo male: parlava e non si lamentava troppo.

— Bene, bene, andate pure. Ringraziate il signor capitano.

Era solo di nuovo, si gettò avidamente sul rancio così freddo com'era, divorò la carne, un po' di pane e si buttò finalmente sul suo duro giaciglio per dormire.

Dormire: felicità suprema del suo essere stanco, angosciato, sublime annegamento del suo spirito, oblio d'ogni preoccupazione, d'ogni ansia del momento, voluttà senza fine del sonno profondo, bestiale.

Ma il sonno riparatore non rispondeva al richiamo. Era il freddo adesso, o forse la stanchezza o l'eccitazione nervosa che lo tenevano in un dormiveglia pieno d'angoscia, d'incubi e di visioni paurose?

Qualche ora durò quel riposo tormentato d'ansie, perchè era quasi mezzanotte quando uno squillo leggiero del campanello del telefono lo svegliò del tutto.

Riparato finalmente il guasto, la batteria chiamava l'osservatorio. Oh! quella voce che, dopo tanto silenzio, lo richiamava ancora alla vita, lo ricollegava col mondo! Là su nella notte e nella solitudine, dopo quella giornata d'emozioni la voce amica dei suoi colleghi gli riusciva cara come una voce di famiglia.

Domandavano e davano notizie.

La batteria nemica li aveva tormentati per più ore, a destra e a sinistra, davanti e dietro, sembrava cercarli, li aveva anche raggiunti, e qualche colpo era caduto sui ricoveri dei serventi, ma senza recar danni. Allora finalmente era giunto il fonogramma dell'osservatorio con l'indicazione della batteria avversaria. Il duello era stato ancora lungo, un colpo ancora era caduto in batteria, ma per fortuna non era esploso e aveva solo fracassato qualche sacco di terra, poi, a poco a poco, il tiro nemico si era fatto più incerto, più rado, finiva, languiva. Forse la batteria nemica era stata colpita?

— Colpita, colpita, — rispondeva Lamberto, felice del risultato della sua osservazione, — colpita più volte. Ho visto io un pezzo rovesciato e una piazzuola sconvolta e tutto il bosco intorno bruciato e strappato. Sono arrivato in tempo a scoprirla quella maledetta batteria! Anche qui ha tirato. Quel mio povero soldato è stato colpito da una scheggia ad una gamba. Chi sa come starà ora?

— Pare che non sia una cosa molto grave. Ne abbiamo avuto or ora notizia dall'ospedaletto; speriamo bene. A proposito, domani manderanno su un altro soldato, e fra un paio di giorni uno di noi verrà a sostituirti. Ne avrai abbastanza dell'osservatorio, no?

— Oh! per me, ora cominciavo ad abituarmi.

— Beh! ne riparleremo domani. Buona notte, intanto!

— Buona notte!

Di nuovo silenzio, nella notte buia, sotto la tenda buia. Silenzio ed oscurità che parevano palpabili, fatti materia, tanto incombevano in quell'ora su quella cima. Lamberto si sentiva opprimere, sotto quella specie di ostilità minacciosa, gli pareva di soffocare. Uscì fuori.

Ancora una notte illune, ma così viva di stelle fra gli squarci delle nuvole!

Si sdraiò a guardare ancora una volta quel cielo così divino a quell'altezza. Ecco l'Orsa, ecco Arturo! e quell'altra, quella piccola stella di cui ignorava il nome e che la sera prima aveva creduto di scoprire e gli aveva chiamato così nuovi pensieri!

Non aveva mai goduto tanto profondamente lo spettacolo del cielo quanto in quelle due ultime notti, notti di guerra!

Una sera lontana... oh, quanto lontana anche nella memoria, nella villa della contessa Massimi, aveva guardato così le stelle; no, non così. Era allora nella villa, ospite per poche ore un famoso astronomo, e si era parlato naturalmente di cielo e di stelle. Ma era la voce della scienza, non la voce dell'anima che parlava, e parlava con parole umane, non col silenzio divino. Pure in fondo al viale, intorno ad un pozzo antico circondato da quattro cipressi, si erano fermati. Il professore taceva, taceva una signorina, nipote della contessa, e tutti guardavano il cielo fra quei quattro cipressi, soli coi loro pensieri.

Era rimasto con la contessa (forse il professore si era allontanato per mostrare ancora qualche stella alla querula signorina). Essa era appoggiata al bordo del pozzo quasi seduta, diritta, rigida come una spada. Aveva taciuto a lungo, e i loro silenzi parevano accordarsi su uno stesso pensiero. Essa aveva rotto il silenzio pregando:

— Torniamo, Gaetani.

Ed erano tornati in silenzio fino alla casa, pel lungo viale tutto profumato.

Allora aveva avuto il primo sospetto, ma vago ancora e senza forma. L'indomani e il giorno di là pure qualche nuovo segno lo fece tremare. Oh! ben piccoli segni, uno sguardo, un sorriso tenue, tutto velato di malinconia, appena appena un po' roseo di speranza, un subito silenzio: sì, essa lo amava, lo amava d'un amore assai raro, così semplice e puro, ed egli ne ebbe paura. Volle chiudere gli occhi, fuggire, tornare alla sua vita misera e miserabile. Ora

poteva ben rievocare quei giorni, e quei momenti e quei pensieri, e nel rimpianto assaporare il passato e godere di quel sapore amaro, che sembrava fatto di cenere e di lacrime.

Essa lo aveva amato? Ma questa sua supposizione non era già un'offesa, non era forse un oltraggio per la memoria purissima di quella donna?

No, non era. Là su in quell'ora di solitudine e di pericolo poteva ben guardare in fondo alla sua coscienza pura e interrogare la memoria ed ascoltare la voce serena e sincera. Un piccolo grande amore era nato, che egli stesso per viltà, per indegnità aveva soffocato sul nascere: piccolo grande amore che per tutto il resto della vita avrebbe rimpianto, poichè tutta la sua vita esso avrebbe potuto illuminare di tanto diversa luce. Piccolo, grande amore, troppo tardi conosciuto ed apprezzato!

Le lettere di lei? Dov'erano ora le lettere di lei? Ah sì! in un piccolo mobile antico nella sua biblioteca, tutte raccolte, chiuse con un largo nastro viola, ma separate dalle altre lettere d'amore, quelle lettere uguali, comuni, banali, che tutti hanno e che pochi sanno distruggere.

Le sue lettere! Oh, erano ben poche, e non erano lettere d'amore: lettere d'amica, un po' sconsolata, un po' fiduciosa, con qualche lampo di speranza quasi disperata. Poche lettere, una ancora dalla villa pochi giorni dopo la sua partenza, poi una da Saint-Moritz, coi primi accenni del male, e un'altra ancora da Saint-Moritz, poi due da un sanatorio svizzero, desolate ma pur fiduciose, poi una lettera della nipote che scriveva a nome della zia troppo sofferente, poi ancora una cartolina con appena una parola e la firma. E poi? Poi, il silenzio, il silenzio eterno; la voce si era spenta per sempre, là su nella montagna straniera, lontano, lontano: lontano dalla sua casa, lontano dai suoi amici, lontano dalle cose che amava e che avrebbero potuto forse rasserenare la sua fine in quel tardo e freddo autunno fra le montagne ignote ed ostili. Perchè non era partito all'annuncio ferale? Perchè non era accorso ad aprire almeno alla morta il suo cuore angosciato? Un vano riguardo per le convenienze sociali lo aveva trattenuto lontano da quella tomba.

Ma ora pensava con un'amara compiacenza che da quel giorno era cominciato in lui il disgusto per la sua vita ignobile, che da quel giorno era maturata in lui la decisione di abbandonare la donna cui si era indegnamente legato.

Non forse l'amica morta aveva cominciato a proteggerlo dal cielo ove era tornato il suo spirito puro?

Riguardò ancora la stella, quasi a interrogarla, quasi ad invitarla a leggere nella sua più intima coscienza la gratitudine per la protezione non mai mancata, non mai tardata.

— Come dubitare? — pensava. — Ieri ancora mi è apparsa ed oggi ecco sono sfuggito alla morte! La morte! Solo la morte oramai può ricollegarmi a lei, al suo spirito che vive, ma se la mia ora non è venuta, anzi se essa stessa l'ha ritardata in quel momento fatale, posso io affrettarla? Eppure la vita che cosa mi riserba ancora? Quali vie devo ancora percorrere per essere degno di avvicinarmi a lei?

Ma il pensiero della morte svaniva e il rimpianto della gioia perduta diveniva più cocente, più angoscioso.

— Meglio sarebbe stato morire, — pensava — che vivere di rimpianto e di sogni che mai si avvereranno più. Pure, come saremmo stati felici! Noi soli avremmo potuto essere felici! Tutto era per noi, la giovinezza, l'affinità di spirito e di gusti, lo stesso ardore per le cose belle, lo stesso senso della vita e dei suoi piaceri, lo stesso entusiasmo, la stessa fede! Sono passato vicino alla felicità e non ho potuto vederla. La fonte della gioja perenne era sulla mia strada e non ho saputo fermarmi a dissetarmi, e per tutta la vita avrebbe potuto dissetarmi!

Un lampo nell'oscurità....

L'occhio elettrico del nemico tentava scoprire le nostre posizioni. Una gran luce in un punto lontano, poi un ampio fascio, un raggio enorme, come un enorme braccio di luce che tentava afferrare qualche cosa.

Il raggio indugiò un momento sulla cima al di là della sella.

— Anche là c'è un osservatorio — pensò Lamberto; — speriamo non lo scoprano.

Poi, lentamente il raggio discese tutta la montagna, seguì la linea della sella, risalì sulla *sua* montagna, verso la *sua* cima.

— Gli alpini sono riparati, — pensò — non li può scoprire.

Salì ancora, si fermò sulla vetta, si spostò a destra, tornò indietro.

— Adesso mi possono vedere — pensò. E si alzò in piedi, si mise a passeggiare su e giù per il breve ripiano, agitando le braccia.

— Son qua, — diceva — son qua, guardatemi, sparate, colpitemi. Domani viene un altro, colpitemi pure, non ci fate danno. — Ma l'occhio ciclopico guardava più in alto, poi più a destra e si spostava sempre più in là, si allontanò, si spense.

Il silenzio buio riprese, pesava ora sulla sua angoscia come non aveva mai pesato. Gli pareva di soffocare, come fosse non su una cima a duemila metri, ma chiuso in una galleria sotterranea nel buio.

Ancora un lampo. L'occhio nemico si riaccese, e poi un rombo lontano, e lì vicino uno scoppio.

Tiravano all'osservatorio, ma senza averlo scoperto. L'occhio guardava ancora intorno a lui, indugiò ancora sulla cima, si spostò a destra, discese.

Per un attimo la luce abbagliante lo colpì. Credette d'essere stato scoperto ed attese.

Ancora un colpo a trenta metri da lui, un fragore assordante e poi una pioggia di sassi giù per le roccie della montagna.

— Prendetemi, son qua, — esclamava — son qua. Mi avete visto.

Ma l'occhio indugiava più in alto, su quell'altra cima, su quella cresta che aveva percorso più volte nella giornata.

Ancora un colpo, più lontano, poi un terzo, lontano anch'esso, poi di nuovo il silenzio, e il buio e l'attesa inutile e lo spasimo dell'ignoto e del mistero.

***

Il ricordo indugiava in quelle ore di passione e di attesa lontano dagli uomini e vicino alla morte. La memoria tornava a quei minuti di spasimo, a quei giorni di angoscia, minuti lunghi come giorni, giorni ardenti come minuti. Dopo era l'oblìo, era l'ignoto, il non visto.

Non valeva nè meno la pena di sapere.

Poteva interrogare il suo attendente, poteva forse con un po' di sforzo ottenere dalla sua stessa memoria il racconto delle ore (o dei giorni?) che avevano seguito la sua passione. Qualche imagine viveva ancora nella profondità della sua memoria e non era difficile risvegliarla più chiara, completarla e associarla ad altre imagini, così da rifare passo passo tutta la lunga via dalla cima solitaria a quella stanzetta bianca bianca con la sua finestra aperta al sole, su un piccolo giardino pieno di fiori.

Ma cotesta rievocazione meritava poi lo sforzo della sua mente stanca ed esaurita?

Si sentiva male ancora, un dolore acuto alle gambe, ai piedi, ai polsi e poi anche l'ardore della febbre che lo faceva tremare e acuiva i dolori delle ossa. Ma al di sopra di questa sofferenza fisica e perciò sopportabile, era una pena nuova, non mai provata, più acuta d'ogni dolore, uno scoraggiamento morale, un avvilimento dell'anima; gli sembrava d'essere stato ingannato, deluso, defraudato. La vita, o il momento, gli avevano lasciato intravvedere l'ora conclusiva e sublime, ma il destino o il caso lo avevano rigettato ancora nella miseria della sua esistenza inutile e dannosa.

Nè la calma serenità della stanzetta bianca, nè il suo letto comodo e candido, nè il tepore del sole che rideva alla finestra, valevano a staccarlo da quella cima lontana, aspra e inospitale dove la parte migliore di sè continuava a restare, a sognare, a soffrire, ad offrirsi.

Chi lo aveva tratto di là? Come era disceso tanto lontano, giù nella valle pacifica e tranquilla, in quel villino silenzioso, chiuso nel cerchio verde e sereno del suo giardino? Qualche imagine ritornava alla memoria.

Vicino all'accampamento degli alpini il giovane sottotenente gli aveva detto qualche cosa e lo aveva salutato con affetto, forse con emozione. Più in giù, sulla radura del bosco era rimasto qualche po' sdraiato (per terra? Ah no! Era su una specie di barella improvvisata con un telo da tenda e due assi!) e due alpini erano seduti vicino a lui e si asciugavano il sudore.

Com'era bello quel canalone aperto nella montagna boscosa, davanti ai ghiacciai che scintillavano al sole, e la sella là giù tutta verde, e più in basso la valle cupa e stretta, serrata fra le due pareti continue di roccie!

Poi ancora, giù alla batteria, il capitano e i colleghi che gli si stringevano intorno, parlottando fra loro, poi l'automobile che dalla sella in poche ore lo aveva condotto giù con scosse e sbalzi (quanto era più dolce il passo lento e molle degli alpini!) e poi?

Poi era la serenità di quella stanza bianca bianca, dove il suo sopore a poco a poco svaniva, dove giungeva solo a quando a quando il rumore di qualche vettura che passava di corsa sulla via lontana.

Sogno? Dov'era il sogno? Era là, lontano, sulla cima selvaggia, o era invece in quella cameretta serena e calma? Aveva sognato allora o sognava invece ora? E la guerra, l'aspra guerra sanguinosa e terribile era proprio una realtà o non era anch'essa un sogno della sua fantasia malata, della sua mente febbricitante? Così lontana oramai da quella stanza viva di sole, tutta profumata dal giardinetto fiorito!

A poco a poco la febbre cedeva, i dolori si calmavano, ma il benessere della convalescenza non lo riconciliava con la vita. Era rimasto stanco, snervato, si sentiva diminuito, avvilito.

Quando cominciò ad alzarsi dal letto e tentò i primi passi nella stanza, appoggiato al bastone, i dolori alle gambe che sembravano sopiti, si destarono con tutto il loro furore.

Era stato alla guerra, era stato sotto il fuoco nemico e ne era scampato per tornar giù vinto dai dolori artritici, tormentato dallo spasimo quasi continuo, senza gloria, senza soddisfazione. L'inutilità della vita gli appariva crudele, l'ironia del suo destino, feroce.

Di giorno almeno la lettura dei giornali, la compagnia dei colleghi, ospiti anch'essi di quell'ospedaletto improvvisato, lo distraevano dal suo male interno, non lo incoravano, ma gli sviavano almeno il pensiero. Ma la notte, la notte resa insonne dal male e dal suo tormento, con le ore così lunghe, così dure su quel cuscino, richiamavano tutto il suo dolore, lo stimolavano, lo agitavano, lo esasperavano. Il suo pensiero tornava là, il suo sogno rifaceva la lunga via, dal fondo valle alla cima selvaggia. Chi era là su adesso? Chi aveva preso il suo posto? E il tiro continuava? e l'osservazione era sempre utile e fortunata? E il nemico rispondeva? E le batterie erano ancora sane e salve? E l'osservatorio?

Sognava.

Tornava su, rifaceva la nota via fra i boschi e le roccie. Era di nuovo là su. Ecco, il nemico taceva, ma si preparava a nuovi tiri. Sulla via erano automobili e uomini affaccendati ad un traino. Avvertiva la batteria. Si iniziava il tiro. Un colpo, due colpi, poi la via era battuta in pieno. Ecco un automobile rovesciato e un altro in fiamme, poi una grande esplosione, e tanti uomini in terra, e gli altri in fuga giù per la montagna. Dal forte rispondevano a caso, tiravano sulla sella, a zone, battevano qua e là, sperando colpire quello che non vedevano, ma che indovinavano: un colpo dopo l'altro, ma un tiro irregolare, nervoso. I nostri rispondevano, più sicuri, più precisi. Ancora un colpo, giù il terrapieno, giù la scarpata. Ancora un colpo, sulla cupola, in pieno, e la cupola saltava via, rotolava giù, sconvolta, sconnessa, come un enorme fungo rovesciato e pesto.

Sognava, ma vedeva così la realtà lontana. E dalla sua cima seguiva l'azione, la dirigeva sicuro e fortunato. Ora, di nuovo, una batteria nascosta riprendeva il tiro contro il suo osservatorio, e il tiro era misurato, preciso. Un colpo, due colpi poco lontani, poi

gli altri più vicini. L'avevano scoperto, volevano sopprimerlo. Avanti, avanti.

Un colpo a pochi passi lo coprì di terra e di pietre, ma non una goccia di sangue era uscita dalle sue vene; ancora un colpo, due colpi, vicini, ma non esplosi.

La sera calava di nuovo, il tiro diveniva meno preciso, più rado. Non lo avevano colpito, non potevano colpirlo. La sua stella si era già accesa nel cielo cristallino, la sua stella vegliava su lui, fedele e sicura.

Si destò, agitato, ansante. La febbre lo riprendeva, lo squassava col terrore di ciò che non era stato, che non sarebbe più stato.

Di poi, nelle ore più serene, quando la febbre cedeva e l'ansia e lo spasimo inutili sopivano, tornava col pensiero all'amore che non aveva amato, all'amica non desiderata e non mai dimenticata, e tormentava il suo cuore di rimpianti e di rimorsi.

Quella fiamma era passata lì vicino e non l'avrebbe bruciato, sì, anzi avrebbe potuto prenderla in mano e tenerla stretta e tutto scaldarsi con essa, e dal suo cuore anche un'altra fiamma simile trar fuori e unirla a quella, e farne una fiamma sola, che non mai più si sarebbe spenta, che mai più avrebbe languito. Quella fiamma eterna sarebbe stata, eterna come la loro vita immortale, e non una stella avrebbe acceso un giorno, piccola e in vista degli uomini, ma una più grande e più lontana, perduta nell'immensità degli spazi.

— Se questa mano avesse afferrato quel fuoco — pensava — ella non sarebbe morta, certo; la mia passione e il mio desiderio l'avrebbero salvata.

La vergogna e la viltà l'avevano trattenuto allora, ed ora sentiva il rimpianto divenire un rimorso, e si avviliva nella pena che non aveva conforto.

Quel soggiorno pacifico e tranquillo gli diveniva insoffribile, pur nelle ore che il male gli lasciava godere. I piccoli piaceri della vita, i conforti e il benessere d'un'esistenza comoda e sicura che tanto gli sembrava d'aver desiderati e invocati nella desolazione delle sue giornate all'osservatorio, gli apparivano fastidiosi, penosi come tormenti.

Non era lì la sua vita, non più nelle piccole cose comode e belle poteva trovare un conforto o un piacere: il ritmo della sua vita si alzava tendendo ad una più nobile altezza.

Era giunto al tragico momento nel quale l'uomo si affaccia tra il passato e il futuro a misurare ciò che ha compiuto e ciò che ancora può compiere, a saggiare la forza spesa e quella che ha ancora da spendere, a pesare ciò che ha fatto e ciò che ancora può fare. Triste momento, quando la giovinezza comincia a sfuggire e il resto degli anni non può più compensare lo spreco inutile e dannoso. Guardava dietro a sè e non osava guardare davanti. Il vuoto del suo passato non gli accordava sorrisi per il futuro. Sentiva il peso di una esistenza sprecata, quando già le forze cominciavano a mancargli per tentare una nuova via.

— Essa sola — pensava — avrebbe potuto salvarmi, per essa sola avrei potuto salvarmi, trovare anch'io la mia strada, scoprire in me le ragioni di benedire la vita.

Ed ora?

Calava la febbre, ma non diminuivano i dolori.

Il medico gli disse:

— E' inutile che lei rimanga qui. Per il suo male qui non si può far nulla. Bisogna che faccia una cura energica e speciale, per esempio a Salsomaggiore. Vuol andar là?

Lamberto accettò. Cedette la sua stanza, il suo letto ad altri che scendeva dalla montagna ferito o malato, e si avviò verso la città delle acque miracolose.

Vi giunse un pomeriggio che annottava. Ma le luci, il rumore, il movimento, e le musiche fuori dei caffè, e la folla che si accalcava alla porta dei divertimenti e nelle sale di giuoco, e l'eleganza delle donne, e il profumo del piacere che dominava la folla, e tutta quell'aria d'incosciente serenità, di indifferenza e di oblìo dell'ora grave che il paese attraversava gli misero nell'anima uno sgomento, uno sconforto, una desolazione mortale. Dunque lontano dalla guerra, la vita continuava ancora serena e indifferente come prima, dunque la gravità dell'ora non aveva ancora mutato gusti ed abiti alla folla sempre avida di piacere, sempre assetata di divertimento e di svago, dunque la lotta terribile non aveva ancora rischiarato certe anime buie, non aveva ancora fatto chinar tutte le fronti davanti al peso del formidabile problema che i migliori stavano risolvendo col sangue e la morte?

Il ritornello languido e volgare d'un *valzer* viennese che un'orchestrina ripeteva da tempo davanti ad un caffè affollato, gli martellava le orecchie con insistenza, e le luci, il romore e il profumo e l'eleganza delle donne lo offendevano, lo tormentavano.

Non avrebbe potuto resistere, doveva fuggire: fuggì.

La sera stessa con l'ultimo treno fuggì la città della tentazione, della perdizione. Voleva tornare a Roma, richiudersi per qualche giorno nella sua casa, rivivere tra le sue cose, sentire fra le vecchie memorie della sua vita il ritmo nuovo dell'anima sua.

Curare il suo male alle gambe sì, ma la guarigione non voleva pagare a prezzo d'una nuova malattia morale, inguaribile.

Andava nella notte, angosciato, tra l'insonnia e gli incubi, quasi inseguito da fantasmi paurosi, da timori crudeli.

Ma nella notte, nel buio, nel silenzio, un nome gridato ad una stazione lo scosse, lo fece balzare. Breve nome armonioso, che richiamava la villa sul poggio, e le dolci giornate lontane, e la speranza disperata dell'ora troppo tarda. Il destino lo aveva condotto inavvertitamente vicino alla tomba sacra.

Scese dal treno, entrò nella piccola città addormentata, oscura. Nella stanza dell'albergo, tra le povere cose banali provò per la prima volta una serenità piena, consolante, un benessere lieto che tutto lo vinse.

Atttendeva paziente l'alba e il giorno per salir su al cimitero che tante volte aveva visto *allora* andando o tornando dalla villa di lei.

L'alba era pigra e tarda, nella piccola città. Aprì la finestra. In alto il cielo aveva già qualche pallore di rosa, ma nelle vie l'ombra fredda della notte indugiava tenace. Una fiammella in fondo alla strada oscillava nella sua ultima luce, a poco a poco si spense.

Ma quel buio improvviso accennò già la prima luce del giorno nuovo. L'alba balzò rapida sulla fuga della notte. Alba di rosa serena, primo inno del giorno.

L'ora si avvicinava, serena come l'alba. Era calmo, tranquillo come non avrebbe mai sperato. Gli pareva quasi che quel giorno si legasse ai giorni tanto lontani, e che nulla fosse stato da quel tempo passato, e che l'ieri fosse stato come l'oggi e che non alla tomba fosse diretto, ma alla villa di lei, fresca ancora e ridente della sua persona.

Rivedeva la casa, rivedeva il giardino, e i luoghi noti e le cose amate ravvivava col desiderio che sapeva rammentare e dimenticare. E su tutte le cose e in ogni luogo la figura di lei fatta più pallida dalla lontananza del tempo, più fragile, più dolce, più buona, più cara.

Il giorno sorgeva. Poteva andare.

Fece chiamare una carrozza, si fece condurre. Come rammentava la via! Appena uscito dalla città, ogni casa, ogni villa, ogni particolare della strada, riappariva allo sguardo vivo della memoria. Quell'albero solitario mezzo secco e cadente, quei due cipressi all'ingresso di quella villetta, quell'altro cipresso là all'angolo della via che sembrava segnare un termine sacro della strada, tutto riappariva così come rammentava, chiaro e preciso nel ricordo.

Che cosa dunque era mutato in quegli anni d'assenza? Sotto il cielo indifferente le cose vivevano la loro vita oggi come allora, serene, senza passione e senza lacrime. Che cosa dunque era mutato?

Il viale di cipressi, la siepe di bosso e di lauri, il vecchio cancello arrugginito, anch'essi erano là. Scese, spinse il cancello mezzo aperto, entrò.

Il piccolo cimitero era deserto, così come lo aveva desiderato; si avviò pel viale maggiore; verso il fondo, a destra appariva una cappella nuova. Era quella che cercava? Semplice chiara e nuda, senza sculture nè decorazioni, essa rispondeva al gusto di colei che ospitava ora e che certo così l'aveva desiderata e da sè stessa forse l'aveva fatta fare. Un piccolo cancello d'ottone lo chiudeva, ma non sì che l'occhio almeno non potesse godervi la luce azzurrina e viola che pioveva dalle finestre dipinte.

In fondo un piccolo altare, e sopra una riproduzione di quella Madonna attribuita a Michelangelo che nella nordica Bruges afferma l'eternità dell'arte italiana.

La serenità dell'ora e del luogo nel chiaro mattino silenzioso ed assolato aveva un sapore dolce e consolante. Il luogo della morte parlava le più serene parole della vita e dell'eternità. L'aria stessa, ricca dello spirito dell'estate che moriva, lasciava svanire i pensieri della morte per affermare l'immortalità e la vita perenne delle cose caduche. Quegli alberi, quei fiori, quel verde, anche il canto degli uccelli, e quel paesaggio che si intravvedeva giù attraverso i cipressi, sembravano dire che la morte non era, o era solo un'apparenza, quasi un sogno.

Nel luogo sacro al silenzio eterno il pensiero tornava alla lunga linea di guerra ove la morte appariva così operosa e pronta e vigile, che ognuno poteva sentirla dietro di sè, ferma con un dito sul collo, in attesa, in agguato. L'eroismo e il sacrificio abbellivano la

morte sul duro campo lontano dalla famiglia e dalla casa, ma qui la morte diceva parole anche più alte, chè d'ogni pietra, d'ogni modesta croce sorgeva una voce di rassegnazione, di speranza, di eternità.

Il rimpianto della vita taceva nel luogo della morte così vivo di vita.

E una gran pace lo prese. Non più il ricordo dei giorni lontani, dei giorni perduti, di quelli non sorti e troppo tardi desiderati bruciava il suo rimpianto e il suo rimorso: ma una gran pace, una infinita serenità fatta di più alta speranza, di più pura fede lo teneva e quasi lo rallegrava.

Eppure nulla viveva nella chiara cappella se non quel raggio di sole viola e azzurrino che scendeva dalla vetrata, non una fiamma accesa, non un fiore. Lontano dal romore degli uomini, la cara morta era entrata nell'eternità dimenticata e sola.

Pure essa aveva amato i fiori con passione intensa, quasi con religione. Quante rose non ardevano al suo tempo nel magnifico giardino, rose rosse come fiamme, pallide come stelle, gialle come raggi di sole!

Nessuna delle sue tante rose belle e adorate aveva lasciato il roseto per morire sulla tomba di lei che pur tanto le aveva amate.

Ogni legame con la vita passata sembrava dunque rotto: la morte l'aveva presa nella sua immensità e nella sua eternità, senza rimpianti.

Anch'egli del resto era andato al mesto pellegrinaggio senza un fiore per lei; anch'egli andandosene avrebbe lasciato la cappella vuota e nuda come l'aveva trovata.

No, un piccolo segno, un piccolo ricordo di lui doveva ben restare lì, nella solitudine senza fine, non per lei, oh! no, ma per sè stesso, per sentirsi più tardi legato anche da qualche cosa materiale a quella tomba, quasi che una parte di sè, una parte caduca e mortale restasse lì col suo spirito per non più andarsene.

Pensò un poco, poi trasse dal dito un piccolo cerchio d'oro. Era un vecchio anello che aveva trovato alla morte dei suoi, in fondo ad un cassetto, con altre gioje di valore, un piccolo anello di poco prezzo, un sottile cerchio d'oro con un piccolo ramo di palma inciso da un lato; forse era un anello cristiano trovato in qualche catacomba, ed egli se ne era affezionato e l'aveva tenuto sempre al dito, come una speranza o una promessa. Trasse anche dal portafoglio due fiori di *edelweiss*, che aveva raccolto là su all'osservatorio, li intrecciò all'anello, li fermò l'uno contro l'altro, e l'anello fiorito lasciò scivolare attraverso le sbarre del cancello giù in fondo, fino ai piedi dell'altare.

***

Tre giorni dopo, di nuovo all'osservatorio, ove era riuscito a tornare nascondendo il suo male e soffocando le sue sofferenze, una granata nemica lo colse, lo travolse, lo gettò giù per il precipizio, fra le roccie. Era sera e per tutta la notte lo vegliarono le stelle.

(Fine).

ART. IAHN RUSCONI.

LA GUERRA E LA COLTURA

Sono certo che la mia parola sarà cara a più d'uno che la sente formare nel più intimo del suo spirito ma non osa dirla neppure a se stesso per uno di quei timori dell'opinione che ci rendon così spesso dubbiosi e incerti di fronte a noi stessi. E appena pronunziata sarà così chiara e semplice e naturale che gli parrà d'averla sempre pronunziata e tenuta per guida — ma soltanto un poco scordata e posta in dsiparte.

Di fatti è così. Io non vorrei dir cose nuove ma ricordarne delle vecchie che il troppo della passione ha oscurato in molti, senza che se ne avvedessero, come una mano d'amico che nel folto d'una folla agitata stringiamo sempre meno forte e ci avvien di lasciare senza pensarci, sicchè d'un tratto ci troviamo smarriti.

Lo so. È una conseguenza naturale della guerra. È la ripetizione di quel che avvenne in altri tempi egualmente scossi. Ma, tanti anni non sono passati invano; ma, tanti secoli non furono perduti; ma, se coloro che ancora vedon chiaro non si alzano, mancano al loro dovere. E si sa che alle volte basta la parola d'un fanciullo per fermare un pericolo, come il grido di una donna per scatenarlo inarginabile. Credo semplicemente di obbedire al mio dovere dicendo poche cose sensate che posson servire di punto di collegamento per un'azione più generale e futura.

Sì, è nostro dovere, per quanto è possibile, depurare la guerra di tutto quello che essa porta seco e che nega il progresso intellettuale e morale umano; è nostro dovere di cercare che non sia che lo sforzo per la punizione d'un'ingiustizia e non la corruzione intima che portando l'uomo all'odio ed alla iniquità, alla barbarie e allo orgoglio vano, lasci nell'animo del vincitore il germe dell'abbassamento e della sconfitta di domani. Se ognuno farà quel che può nel suo campo perchè questo si avveri, la guerra potrà dare tali frutti educativi quali nessun'altra occasione, forse, di sacrifizio e di elevazione poteva offrire.

E per cominciare da ciò che riguarda la coltura, credo di non essere il solo a pensare che fra il concetto di guerra e quello di coltura si fa oggi troppa confusione in Italia e ci si approfitta della guerra per fare passare certo contrabbando di idee che altrimenti sarebbero respinte come false, adulterate e nocive. Occorre provvedere alla tutela di quei concetti e di quelle consuetudini mentali di rigore scientifico, di precisione intellettuale, di giustizia e di equanimità civile, di imparzialità storica, di visione europea, di oriz-

zonte internazionale che l'umanità s'è conquistata con secoli di travaglio e di lotta e che troppo recenti forse in Italia, paiono facilmente scomparire ad ogni vento di moda o cavallone di passione politica, negli scritti e nei discorsi non soltanto di pubblicisti facili a nuovi entusiasmi e nuovi sconforti o noti per la loro simpatica avventatezza, ma persino in quelli di molti scrittori che, se non per la genialità rivoluzionaria delle loro opere noiosissime, erano assai stimati per l'onestà dei loro criteri e per la scrupolosità dei loro lavori.

Il movente, nei casi più onesti, che sono poi più numerosi di quel che si sarebbe tentati di credere, è il patriottismo ma spinto a tale esuberanza e non arginato da sufficiente equità, da renderlo contradittorio e condurlo a ferire ciò stesso che dice d'amare: la patria.

Il nostro paese non è poi così ricco di idee chiare nè così educato intellettualmente da poter introdurre, senza soffrirne, un confusionismo e una tendenza alla leggerezza quale si dimostrano in troppi andazzi e in troppe inclinazioni d'oggi. Io spero che il poco che saprò osservare possa valere di più presso il pubblico, partendo da uno che fu tra i primi ad augurare e caldeggiar l'intervento dell'Italia nel conflitto europeo e contro i tedeschi; da uno che non ha mai dimostrato soverchia simpatia per ciò che negli ultimi anni era celebrato come il toccasana dei popoli e degli individui, cioè, il metodo tedesco. E cominciamo con la Poesia patriottica.

I sentimenti patriottici dei molti letterati nostri fanno assai onore alla loro poesia. Purtroppo non può dirsi che la loro poesia faccia altrettanto onore ai loro sentimenti patriottici. Insomma ci vuol poco ad accorgersi che di tutto il diluvio di poemi e poemetti, di romanzi e di novelle, di cantiche e di cantici inspirati alla guerra, che vediamo dilagare in giornali e riviste, ben poco potrà sopravvivere, non dico alla guerra, ma alla carta stessa sulla quale viene stampato, che per fortuna scarseggia e stringe il freno ai direttori dei fogli.

Che cos'è quest'arte patriottica che appare in rialzo? Quando si parla di arte patriottica, l'aggettivo o è superfluo o è contradittorio; perchè ciò che è veramente poetico, artistico e in breve « bello » non ha bisogno d'esser detto patriottico; lo è già per l'aggiunta da esso fatta al patrimonio della bellezza nazionale; che se poi non è poetico, artistico e in breve « bello » allora per il fatto di esser patriottico nei sentimenti che caldeggia non cessa di essere antipatriottico per la cattiva educazione che dà ogni brano di falsa poesia e di falsa arte.

Con ciò non si pone in dubbio la sincerità del patriottismo dei suddetti scrittori, giacchè, occorre ricordare anche questo?, non basta la sincerità e la caldezza d'un sentimento per far poesia, altrimenti tutti gli innamorati sarebbero poeti e la poesia sarebbe la merce più facile a trovarsi sulla faccia di questo mondo che purtroppo conosce come la sia rara. A quei poeti, che sul campo e col portafoglio, non voglio dubitarne, sono primi nel sentimento patrio, converrebbe, proprio per patriottismo, chiedere un sacrificio meno grave di quello della vita e del denaro, cioè che si astenessero, per ora, dal pubblicare, per non metterci nella dolorosa condizione di gettar nel cestino, insieme con i loro parti poetici, tante sacre memorie e tanti profondi sentimenti che noi pure abbiamo in cuore e in onore.

A semplici verità come queste era già arrivata l'Italia non durante un periodo di pace, anzi, sul finire delle guerre per l'indipendenza, con Francesco de Sanctis, e negli ultimi anni s'erano rafforzate e diffuse, per comune consenso di correnti di pensiero ed artistiche, cozzanti su altri punti, ma su questo bene d'accordo, cioè nel voler considerare l'arte con occhio scevro da altre preoccupazioni che non quella artistica. Francesco de Sanctis aveva criticato il Padre Bresciani non già perchè gesuita e contrario all'unità d'Italia ma perchè cattivo scrittore, cioè per gli stessi motivi per i quali condannava Guerrazzi, ardente e famoso patriotta. Non si domanderebbe altro che l'Italia sapesse conservare l'equanimità del suo grande critico e le convinzioni che erano vanto delle ultime sue generazioni. Mi pare che non sia tradire la nostra guerra, anzi conservarle il suo più puro carattere, il saper mantenere di faccia ai nostri stessi sentimenti più cari la mente vigile, aperta e luminosa di giustizia, mostrando con ciò che lanciandoci entro la lotta non abbiamo obbedito ad un odio o ad un calcolo di interesse, ma ad una visione superiore quale può venire soltanto da anime che sanno essere imparziali anche verso se stesse.

Perciò mi piacciono poco gli accenni che trovo oggi troppo spesso nei giornali contro uomini e idee tedesche, non già perchè quelli malvagi e queste sciocche, ma soltanto perchè «tedesche»; al quale proposito è stato giustamente osservato che in questa guisa si dovrebbero buttar via i nostri cannoni Krupp non domandandoci già se tirano bene o tirano male, ma soltanto se sono o no «tedeschi». Nè si dovrebbero per le colpe dei figli dimenticare i meriti dei padri, e a causa della Germania d'oggi distruggere la Germania di ieri.

Il processo alla Kultur.

Questa parola è venuta a simboleggiare tutti i difetti ben noti, anche prima di questa guerra, dei tedeschi: la pedanteria, la goffaggine, la grossolanità, l'amore per il colossale e per il sistematico astratto, anzichè per il grande; processo che ha i suoi lati buoni in quanto dovrebbe distruggere nella mente degli ipnotizzati dalla «organizzazione» il culto d'una cosa vuota troppo spesso e proposta come fine a se stessa; ma il processo è stato esagerato ed ha portato ad una condanna di tutto ciò che è tedesco, senza distinzione d'oggi e di ieri, di buono e di cattivo, di organico sul serio e di organizzato per la parata, di adattabile alla nostra indole e di non adattabile; e conduce necessariamente a l'elogio della leggerezza, a l'esempio della superficialità, alla propaganda della genialità inconcludente e pretenziosa, ad un accademismo che, per quanto antipedante, non è meno accademico.

Con la scusa di combattere il «metodo tedesco» si combatte semplicemente ogni metodo, ogni norma seria di studio, ogni disciplina di vita e si dona, per esempio, ai tedeschi il vanto di quella serietà e precisione di studi storici che noi italiani e francesi nel seicento abbiamo proprio inaugurato, e che è torto, se mai, dei tedeschi l'avere schematizzato, irrigidito, ridotto al piccolo particolare miope e alla distrazione dalle sintesi vaste e dalle idee ge-

nerali. Si bandisce da molte famiglie e da certe scuole lo studio del tedesco; si pretende stringere nuovi legami di coltura per ragioni politiche; si contradicon le tesi dei tedeschi, magari a noi favorevoli, soltanto perchè di tedeschi; ed in queste esagerazioni e ridicolaggini cadon proprio più facilmente coloro che per l'addietro erano i grandi fautori del « metodo tedesco », mentre in parecchi che per il « metodo tedesco » non hanno mai avuto soverchia simpatia, è più facile trovare maggiore rispetto e serietà. È stato infatti osservato che fra i più caldi apostoli della « coltura latina », anzi del « genio latino », ci siano molti che fino a ieri si erano dimostrati pedissequi imitatori di ciò che la scienza tedesca aveva di più esteriore e di più sistematico; ed agli anglofili di vecchia data e di seria tradizione han fatto dispetto gli anglofili improvvisati i quali chiedono all'Inghilterra con l'aria del mendicante elemosine che mentre difficilmente gioverebbero agli interessi d'Italia sarebbero poi certamente contrarie alla sua dignità. Così agli odii sbagliati fan riscontro degno gli amori non sentiti.

Bisogna stare attenti che queste correnti di moda superficiale non danneggino l'intima natura del nostro popolo e le consuetudini più belle delle nostre classi dirigenti. Così io non mi so acconciare a riconoscer per legittima quella agitazione che si fa contro i professori tedeschi nelle nostre università, e ciò non perchè mi siano simpatici, ma perchè nessuno mi garantisce che non diventi domani agitazione contro ogni professore straniero e venga così meno nelle nostre università il vanto che esse hanno di essere, di fronte alla scienza, internazionali. Se questi professori erano a loro posto prima, lo sono ancora; se furono scelti per ragioni di scienza, esse valgon tuttora. Che se poi individualmente presi il loro contegno non fosse quale il tatto e il dovere loro comandano, allora si colpiscano, dopo indagini accurate, caso per caso, non già perchè tedeschi ma perchè pericolosi al paese. E se si dubita della loro scienza, se si crede necessario di ripesare i loro titoli, in base a nuovi criteri, si faccia sì la revisione ma la si estenda, di grazia, ai titoli di tanti altri professori, italiani politicamente, ma così ben tedeschizzati di pensiero che da quegli altri punto non si distinguono.

Se poi dagli individui si passa al dominio delle idee, della poesia e della musica tedesca, ancora più si rivelerà il pericolo che noi corriamo di immeschinirci e di impoverirci, quando volessimo, a somiglianza di secoli barbari, escludere dalle letture delle scuole e delle famiglie, i classici del pensiero, della poesia, della musica tedesca. Goethe non diventerà certo un filisteo nè Kant una testa leggera semplicemente perchè l'imperatore e il popolo tedesco del 1914 si sono dimostrati indegni dell'uno e dell'altro. Anzi noi dovremo vantarci di condurre la guerra contro la Germania d'oggi in base alla Germania di ieri, e invece di fare la guerra *alla coltura*, di farla *in nome della coltura*.

Io non vedo infatti quali grandi mutamenti possa portare questa guerra in ciò che è arte, scienza, pensiero. Sulle mode e sulle simpatie, sulle ammirazioni e sui successi, sulle vendite e sulle compere, essa può avere influenza. Ora chi vorrà credere che essa possa radicalmente mutare quelli che sono i criteri della scienza, le molle dell'arte, le soluzioni della filosofia, i problemi della re-

ligione? Non vedo davvero uno scienziato serio abbandonare i suoi metodi di gabinetto soltanto per la disonestà di Bethman Hollweg e nemmeno per la tronfia sicurezza d'un Ostwald. Non sento come un poeta possa mutare i suoi ritmi, il suo mondo di immagini, un pittore i suoi colori favoriti e i suoi problemi plastici, perchè un generale bestiale ha ordinato di tirare sulla cattedrale di Reims. E non crederei sincero quel filosofo che nutrito di speculazione tedesca pretendesse ora rinnegarla e trovasse assurdo quel che era per lui ieri il pieno mondo, il saldo mondo della verità, in conseguenza dell'adesione di un Windelband e di un Eucken alle pretese imperialistiche tedesche. L'indegnità dei figli che cosa prova contro i padri? e quella del sacerdote che cosa vale contro la verità della sua religione? Sono speculazioni prive di senso quelle che si fanno oggi prevedendo che dopo la guerra prevarrà questa o quella tendenza letteraria od artistica, tanto più quando si profetizza la vittoria degli sconfitti di ieri, dei vecchi, il ritorno al « classicismo » o al pensiero cattolico e altrettali profezie da Barbaverde delle lettere. Lettere ed arti e pensiero si muteranno, perchè mutano le generazioni e con esse i problemi e le aspirazioni; ma non si tornerà indietro. E coloro che sono entrati nella guerra con una mentalità già sviluppata è ben naturale che dopo continuino nella stessa direzione, prendendo occasione dalla guerra di altre meditazioni e di altre liriche ma non di nuovo pensiero o di nuova poesia. A me pare che ci sia un certo facilonismo nell'aspettare da avvenimenti esterni come la guerra, dei rinnovamenti interiori. La guerra potrà essere, certamente, una spinta ed un'occasione a riflessioni, a ripiegamenti di coscienze sopra se stesse, e sopratutto avrà efficacia nelle nuove, vergini generazioni; avrà nella coltura politica e storica dei riflessi non dubbi. Ma essa sarà l'ora dell'*esame* delle nazioni piuttosto che l'ora dello *studio*, voglio dire che mostrerà in tutta la più rude realtà quello di cui ogni nazione è ricca e capace, piuttosto che creare in ciascuna nuovi atteggiamenti di vita e di pensiero. E in questo senso essa ha già giovato a rovesciare e distruggere molti pregiudizi « nazionali », molte leggende, come quella della Francia corrotta e dell'Italia mandolinistica.

Ma veniamo ad altri sintomi di leggerezza che si manifestano in relazione alla guerra e posson avere delle dolorose conseguenze per la coltura.

Le scuole.

Mentre da noi esse, in generale, dalla più umile alla più scelta, avevan bisogno di rigidità, di severità, di serietà e da anni tutti gli insegnanti di coscienza e le persone vigili gettavano grida di allarme per la decadenza dei criteri di scelta, per il progressivo indebolimento dei programmi, per la diminuita autorità degli insegnanti, per il disprezzo nel quale era tenuta da scolari e genitori la scuola che serviva soltanto di trampolino al fine di saltare, con qualunque mezzo fosse possibile, dal tema copiato fino alla raccomandazione, l'ostacolo dell'esame, la guerra ha fatto sì che tutti questi difetti si accentuassero e ricevessero, dalle disposizioni governative, una specie di sanzione legale, per cui gli studenti si son

persuasi che sia loro diritto quel che è stato espediente e vantano come conquiste ciò che fu concesso in via eccezionale. Le facilitazioni per gli esami e per le lauree, il disordine in cui si sono svolti molti insegnamenti, hanno certamente abbassato il livello degli studii e recato un grave colpo al prestigio del sapere. Si è creata nel pubblico la curiosa illusione di una certa equivalenza fra il servizio militare ed il sapere, che non ha nessuna base scientifica o civile o etica.

Sarà forse una burletta quella che mi raccontava un professore universitario di uno studente che, venuto all'esame impreparato, s'era salvato dalla bocciatura raccontando le sue gesta di sottotenente nei bersaglieri. Sarà una burletta ma a me sembra simbolica di quello stato d'animo che ha creato la laurea di guerra, ossia dei titoli, inferiori dal punto di vista scientifico, che si dichiarano equivalenti, per ragioni momentanee politiche e belliche, a quelli più seri e difficili ad ottenere in tempo di pace. Si è creduto con ciò di non danneggiare la carriera di molti giovani che sarebbero rimasti indietro di uno o di due anni per aver partecipato alla guerra. Ma non si è pensato che non v'era ragione di creare questo privilegio a favore di giovani quando la guerra recava ben altri danni a professionisti che avevano una carriera già iniziata, facendo loro disertare la clientela faticosamente raccolta nei primi anni d'esercizio?

A parte questo, e vedremo poi che il privilegio potrà essere un dono assai pericoloso per quei giovani, io credo che sarebbe stato più che mai necessario oggi, durante la guerra, tener ferme le posizioni conquistate dalle esigenze scientifiche e, se mai, profittare piuttosto di questo periodo in cui il pubblico è disposto a maggiori sacrifizi per chiedere agli studenti che restavano uno sforzo maggiore ed una severità più grande e, per esempio, abolire buon numero di quelle vacanze che deturpano e rendono una burletta l'anno scolastico italiano. Invece si è creata una specie di vacanza di più con la commemorazione del 24 maggio, data che semmai andava ricordata sobriamente e come incitamento al lavoro, allo studio, al raccoglimento.

La severità è alla lunga più utile della condiscendenza e non è impossibile che di qui ad alcuni anni coloro che oggi seguono le scuole e profittano delle attuali facilitazioni, scontino assai duramente il beneficio momentaneo. Potrà infatti darsi che le lauree, le licenze e in generale gli studî compiuti nel 1915 e 1916 vengano considerati nei concorsi pubblici e nelle scelte private come titoli inferiori a quelli datati da un periodo precedente più severo, come già oggi si sconta l'avere ottenuto la laurea in certe università di fama facili a concederla.

Queste riflessioni posson forse parere rudi e puritane, ma sono disposto a farmi dare anche del quacquero piuttosto di nascondere la convinzione che la guerra nostra potrà recare buoni frutti soltanto se da essa sapremo trarre incitamento ad una vita più severa e più militante, e ne imiteremo ciò che è volontaria disciplina e non ciò che è involontario spreco e disordine.

I libri di testo tedeschi.

La campagna contro i libri di testo tedeschi d'autore o di editore sarebbe giustificata soltanto nei casi in cui, come talvolta è accaduto realmente, si è preferito il testo e l'edizione tedesca a quella italiana, sebbene di eguale valore. Ma in quanti casi o non esiste che l'edizione tedesca o questa è migliore o più comoda di quella italiana! e ben pochi di coloro che si lamentano e lanciano fiere apostrofi, sia come autori che come editori, hanno dimostrato di capire e di incoraggiare, prima d'oggi, la formazione di testi e di edizioni italiane. Un nostro illustre filologo, Gerolamo Vitelli, che quando scrive o fa lezione ha più l'aria del gentiluomo ironico che del pedante, ha dimostrato con molta calma che altro è avere una edizione di classici latini e greci « stampata in Italia » altro una edizione « italiana »: fatica da poco approfittar di quel che han fatto i tedeschi per cavarsi il gusto di riprodurlo, variante più variante meno, in Italia. Leggo perciò con piacere che una Società di studi classici se ne va occupando. Solo mi domando come mai una tale società, che sembrerebbe creata a tale scopo, non ci abbia pensato o non abbia potuto operar prima; giacchè la scienza non si fa con le società, bensì con le opere di diffusione e di coltura, le collezioni dei classici, le traduzioni, i dizionari, le enciclopedie. E poichè ora vi si pone, vorrei anche che si pensasse ad una italianità di concetto più che di stampa, perchè, per ridare ai nostri ragazzi sul banco un'altra serie di Teubner con la sola variante che s'abbia a chiamar Vallardi o Paravia o Albrighi o con altro nome d'editore italiano, tanto vale lasciar lì le cose e che ci pensino gli editori, non gli studiosi. Se invece vogliamo dei testi che portino qualche impronta del nostro carattere, della nostra coltura, dovremo riprendere, sia pure con maggior rigore critico che non al tempo delle « edizioni di Prato », il tipo delle « edizioni annotate », ma non già con note erudite, che servon soltanto al professore compilatore da titolo di concorso, non già fitte di raffronti col sanscrito e tempestate di grammatica storica, tutte cose che turbano i giovanetti, bensì con le facilitazioni necessarie ad intendere i punti più scabrosi, con indicazioni estetiche, con punteggiatura, oso dire, nostra (giacchè leggere, ossia punteggiar bene, è tre quarti della critica), che diano al giovine italiano l'impressione di trovarsi di fronte a libri di poeti, di storici, d'uomini d'azione, palpitanti di vita come i libri d'oggi e come i fatti d'oggi, e non già di fronte a documenti d'archivio che non si studiano se non per il gusto di sapere come si scriveva qualche parolina arcaica. E quindi precedute da introduzioni dove ci sia più che le notizie dei manoscritti dai quali è stato tratto quel testo.

Ma per questo occorrono anni ed uomini, tutte cose che rendono difficili i facili voti degli improvvisamente cresciuti ammiratori del genio latino, il quale dovrebbe fiorire come certi fiori giapponesi appena il seme fosse messo a contatto dell'acqua.

Le edizioni di musica.

Potremmo averle e magnifiche, se il gusto della musica classica fosse da noi più diffuso e in troppe case non si preferissero le mandolinate di certi moderni alla purezza dei nostri cinque e seicen-

tisti. Abbiamo biblioteche musicali piene di manoscritti inediti, ma quanto pochi esempi si hanno di riesciti tentativi di pubblicarli e di buona accoglienza nel pubblico. Non sarà stato certo un buon sistema educativo, non sarà stata certo una buona preparazione del pubblico la pretesa che si è avuto sul principio della guerra di voler cancellare dai programmi musicali i nomi dei musicisti tedeschi. Quale barbarie! quale nonsenso storico e morale rendere Bach e Beethoven responsabili delle colpe dei tedeschi d'oggi! Sia lode ai musicisti migliori che han presto vinto la battaglia e risolto bene il problema, con l'escludere soltanto la musica di quei maestri moderni tedeschi la cui esecuzione avrebbe portato al pagamento di diritti d'autore e quindi ad un aiuto al nemico. Ma fin dove è possibile, senza recare aiuto pratico al nemico, separare il criterio artistico da quello politico, viva, viva dieci volte coloro che han saputo tenere testa alla Beozia che voleva imporre la meschina veduta e sono arrivati, come un nostro grande direttore d'orchestra, a riporre nei loro programmi persino quel Wagner, al quale pure si potrebbe rimproverare, ben più che ad altri pensatori tedeschi, d'aver contribuito alla formazione dell'orgoglio pazzo e testardo che dimostrano oggi i tedeschi. Del quale orgoglio si suol dare piuttosto colpa oggi alla filosofia tedesca.

La filosofia tedesca.

La si vorrebbe bandita dalla nostra coltura perchè maestra di cinico ossequio ai fatti compiuti, di nebbiosità antilatina, di indifferenza umana e in breve di tutta la immoralità tedesca della quale è stata rivelazione la guerra. Spero che sarà lecito opporre a queste affermazioni alcune osservazioni di buon senso, talmente chiare da poter parere persino latine anche agli adoratori del « genio meridionale ».

Un dato di fatto incontrovertibile è che il paese dove forse più che in ogni altro d'Europa, salvo, si intende, quelli che in fatto di coltura contano una noce bacata, fosse posta in dimenticanza la filosofia tedesca è proprio la Germania dal 1870 ad oggi, cioè nel periodo in cui lo sviluppo dell'imperialismo è stato più violento e più pericoloso. In questo periodo di tempo il materialismo ed il positivismo han dominato la Germania nelle loro forme più gravi e pesanti. Uomini come il Windelband, l'Eucken, il Lasson erano eccezioni e sembravano abbandonati. I veri eroi di questo tempo mediocrissimo per il pensiero tedesco sono stati il Wundt, il Münsterberg, l'Haeckel ed altrettali bestioni. I più illuminati tedeschi dovevano lagnarsi del fatto che gli studi più importanti sull'Hegel si venivan pubblicando in Inghilterra, in Francia, in Italia. Nessuna opera tedesca è paragonabile a quelle dello Stirling, del Nöel, del Croce sul filosofo più accusato d'esser il tedesco per eccellenza. Se poi dalle sfere universitarie si passa a quelle degli scrittori che fecero maggiore impressione in Germania, non si può dire che un Nietzsche o un Chamberlain potessero essere qualificati per seguaci dell'idealismo tedesco. Soltanto in Weininger, per altro israelita ed austriaco e punto imperialista, si può trovare uno stato di coscienza influenzato da Kant. Tutto ciò che i giornali, le cronache, i romanzi ci narrano

della Germania più recente, ce la dimostrano ben lontana dalle idee che vi fiorirono durante il grande periodo della filosofia classica tedesca.

Ma non meno incontrovertibile è quest'altro dato di fatto, che il nocciolo della filosofia tedesca, romantico di natura, è proprio contrario allo spirito di conquista, di usurpazione, di dominio materiale che caratterizza il modo d'agire della Germania presente. Il romanticismo tedesco riaffermò nel mondo i diritti della coscienza, l'autonomia dell'individuo, il principio delle nazionalità e il suo lirismo fu il compagno obbligato d'ogni rivendicazione nazionale. Sarebbe bene rileggere, a questo proposito, la *Lettera semiseria* di quel patriotta di Berchet. Proscrivere Lessing, gli Schlegel, Herder, Kant dall'educazione, significherebbe allontanare i più grandi principii della civiltà contemporanea e proprio quelli nel cui nome le nazioni oggi alleate contro la prepotenza tedesca domandano estremi sacrifizi ai loro cittadini.

È vero che in Fichte ed in Hegel appare quell'idea della missione del popolo tedesco, quella convinzione della superiorità del popolo tedesco, in nome della quale si sono commessi tanti arbitrî ed inumanità, col preteso scopo di moralizzare ed organizzare il mondo alla maniera tedesca. Ma prima di tutto non si posson ritener quei filosofi responsabili di erronee applicazioni; e poi l'idea del popolo scelto, della missione che deve compier nel mondo, della sua superiorità fu comune in quel tempo e dopo a tanti popoli, dal polacco all'italiano, che se noi avessimo la sventura di rappresentare in Europa la parte della Germania, si troverebbe nei nostri scrittori e filosofi, come in Gioberti o in Rosmini, per non parlare di poeti, come in Carducci e in D'Annunzio, di che giustificare simili accuse ai nostri profeti e aedi patri.

Lasciamo all'Indice dei libri proibiti la dottrina delle cattive conseguenze del pensiero e dello studio. Nella filosofia tedesca ci sono, evidentemente, germi di corruzione, come in ogni altra filosofia, e peggio per il popolo tedesco se dalla sua filosofia ha imparato l'orgoglio bestiale e non la profonda umanità, ha tratto la dottrina della prepotenza e non quella della tolleranza, ha sviluppato soltanto il rispetto pedante del fatto e non il nobile sforzo per la creazione d'uno stato nuovo. Se anche i tedeschi d'oggi continuano a vantarsi di Kant e di Goethe, noi saremmo ben poveri di spirito se lasciassimo che questa confusione si confortasse del nostro consenso. Niente affatto: noi dobbiamo invece contro i degeneri tedeschi d'oggi risollevare i valori umani della Germania di ieri e non dare retta ad un patriottismo cieco il quale ci vorrebbe, per farci più italiani, restringere la mente, gli orizzonti, la coltura ed il cuore. Noi non rinunzieremo mai ad avvicinarci, con quello spirito di indipendenza che anche prima avevamo, alla nutriente fonte di sapere e all'eccitamento suggestivo del pensiero classico tedesco; bensì, più di prima combatteremo, ora che ne abbiamo veduto gli effetti pericolosi, i propagandisti fanatici, grossolani, ignoranti dell'imperialismo tedesco, anzi di ogni imperialismo che minacciasse di far seguire ad altri paesi la sorte e l'abbassamento morale della Germania.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

ROMA PRIMA DEL 1870

RICORDI

I.

Sarebbe più esatto il dire «Roma prima del 1880», perchè fino a quell'epoca la città aveva conservato sia nei costumi, sia nella edilizia la veste antica e l'antico carattere. Il grande mutamento storico che trasformò Roma, città papale da un lato, dall'altro città mondiale, convegno di forestieri, soggiorno d'inverno rassomigliante a Nizza, in capitale d'Italia penò molto a manifestarsi.

A ogni modo, avvenuto dieci anni prima o dopo, il mutamento fu grande, e la Roma d'oggi messa in paragone con la Roma prima del 1870 può, senza esagerazioni, ricordare ciò che avvenne a Parigi dopo il 1815, quando quasi ogni traccia del Parigi del 1789, sia nelle abitudini come nei costumi, poteva dirsi scomparsa.

Sopra Roma, sul Governo Pontificio, sui Romani, sulla vita di Roma preitaliana s'erano create tante leggende, a un dipresso come quelle che nel secolo XVIII correvano sopra la repubblica di Venezia, sul Governo veneto e sul Consiglio dei Dieci.

Leggendo i giornali della penisola dopo il 1860, si doveva credere che la Roma dei preti fosse una triste e malinconica città, percorsa incessantemente da processioni e da turbe di flagellanti, che le sue vie fossero al buio, interrotto solo dal lumicino ardente innanzi a qualche immagine di Maria, che i cittadini, spiati continuamente dalla polizia politica e poco meno che dall'Inquisizione, menassero vita penosa e agitata per la salute loro e per quella dei loro cari, che vi fossero pochi o punti teatri, che i prelati e Monsignori spadroneggiassero seducendo spose e fanciulle, e che fossero imprigionati tutti coloro che non adempivano il precetto pasquale.

Come in tutti gli errori, che racchiudono sempre un briciolo di verità, qualcosa di reale in tutta questa costruzione romantica c'era veramente.

Che le strade fossero quasi deserte, all'infuori del Corso (e neppure tutto il Corso, perchè, di solito, le carrozze reduci dal Pincio a piazza Colonna voltavano e riscendevano per la strada già fatta, come se piazza Colonna fosse l'*ultima Thule*) era un fatto; ma, viceversa, la folla dei pedoni e delle carrozze, che empiva quel breve tratto di strada era, oltre ogni dire, elegante e d'aspetto signorile. Invece della fila delle «botti» che oggi lo percorrono, equipaggi ric-

chissimi, ai quali erano attaccate magnifiche pariglie di cavalli, si seguivano senza interruzione. Era un salutarsi e un sorridersi continuo; tutti si conoscevano, per modo che, senza esagerazione, quando una carrozza mancava al passeggio, gli *habitués* del Corso e del Pincio, appoggiati alle celebri colonnette tolte via dal sindaco Pianciani, correvano a prendere notizie della salute della famiglia.

A piazza del Popolo le carrozze si fermavano. Quelli che facevano la corte a qualche signora o signorina coglievano quel momento per avvicinarsi e discorrere. Nei bei tramonti primaverili, quando l'aria profumata dal polline dei fiori del Pincio agitava le penne e i veli dei cappelli delle signore, sotto il cielo che cominciava a punteggairsi di stelle, si tessevano idilli, si parlava lungamente d'amore.

Le strade, è vero, erano buie parecchio, specie messe a paragone con le moderne, i lumicini ardenti innanzi alla Vergine rompevano di tratto in tratto l'oscurità, ma il Corso e le vie adiacenti fino dal 1852 erano illuminate a gas. È vero che i fanali erano disposti a grandi distanze, per modo che lunghi tratti di strada erano quasi al buio; ma è mestieri osservare che la festa di luce che ora si svolge sulle piazze e sulle vie è di data recente, e prima dell'introduzione della luce elettrica quasi tutte le città potevano dirsi al buio. Ora si farebbe a tentoni in un caffè dove i nostri vecchi leggevano comodamente i giornali. Il grande lampadajo a *carçel* di tutti i teatri ora appena ci farebbe leggere il libretto dell'opera.

I nostri occhi, eccitati continuamente dalla violenza della luce elettrica, sono ormai quasi insensibili alle luci antiche delle quali si contentavano i nostri antenati. La luce sfacciata per molto tempo dai raffinati è stata giudicata cosa volgare. Ce ne volle perchè le case principesche romane nei loro balli sontuosi smettessero i lumi a *carçel* e le candele, al lume delle quali, si diceva, i vestiti delle signore avevano riflessi più fini e più fantastici. Il conte Bobrinsky proprietario della Villa delle Rose, signore appartenente alla buona società, fino a che non ebbe venduta la villa al conte Bülow non fece uso che di *carçel* e di candele, e ciò è avvenuto in questi ultimi tempi. Roma, è d'uopo confessarlo, non teneva il primato nella pubblica illuminazione, ma non era così indietro come si diceva.

II.

Non è nostra intenzione non tributare i meritati elogi all'opera di quei generosi che dopo il 1849 tennero alta qui in Roma la bandiera dell'italianità, e per questo sogno superbo andarono incontro a prigionie, patimenti ed esilii, ma da qui a concludere che la vita di Roma fosse a un dipresso come quella di Bruxelles sotto il governo del duca D'Alba, ci corre parecchio.

Dopo la relazione seguita ai rivolgimenti del 1849 le persecuzioni politiche avevano molto perduto della durezza loro. La guerra del 1859 aveva affratellato Italiani e Francesi e l'esercito francese d'occupazione, che dal 1849 era stato inesorabilmente «boicottato», da quell'epoca fu circondato da immensa simpatia. Giovanetto, ricordo la notizia dell'entrata degli alleati a Milano. Era un bel tra-

monto di primavera, e il bollettino che narrava la vittoria di Magenta fu letto ad alta voce dalla loggia del Casino degli ufficiali francesi (ch'era dove risiede oggi l'Associazione della Stampa in piazza Colonna) innanzi a una folla plaudente.

La sera, tutta la città si illuminò spontaneamente, e nei caffè i ritratti di Napoleone III e di Vittorio Emanuele, quest'ultimo raccomandato ad un nastro tricolore, facevano bella mostra in mezzo a una miriade di fiammelle a gas. Solo dopo l'invasione delle Marche e dell'Umbria i rigori della polizia ripresero il sopravvento, e un certo rincrudimento di passioni politiche avvenne quando la città si empì di zuavi. Quest'esercito, composto di stranieri sebbene nell'ufficialità si annoverassero i più bei nomi di Francia, fu mal visto in Roma, anche da molti del partito clericale. I caffè e i ritrovi ove convenivano gli ufficiali, erano lasciati deserti dai cittadini, e spesso avvenivano tumulti e risse; ma fino al '60 la vita cittadina di Roma poteva annoverarsi tra le più libere d'Italia.

Colpiti coloro che furono stimati autori di torbidi, la libertà di parlare non venne mai meno, e a me, che scrivo, più di un napoletano che veniva fresco fresco da Napoli, con lo spavento indosso della polizia borbonica, diceva esser meravigliato della grande libertà di parola che regnava in Roma. È vero che tutto si restringeva a ciarlare, perchè se ci si fosse spinti più in là delle ciarle si era inesorabilmente colpiti, ma anche qui è necessario osservare che la polizia politica di Roma era una polizia infantile, ad essa sfuggiva ciò che v'era di veramente importante, per correre dietro alle lustre, tanto che fino al 1870 poterono vivere e prosperare non solo il Comitato romano dei moderati, ma anche altri Comitati, spesso in lotta fra loro, senza che alla polizia venisse mai fatto di scoprire interamente coloro che ne facevano parte.

Così pure è a dirsi della persecuzione religiosa. Nonostante i severi divieti sui libri e sui giornali, bene o male, il voler leggere i così detti libri proibiti e le nuove pubblicazioni, avendo qualche conoscenza, era cosa facilissima. Non parlo delle pubblicazioni politiche, ma anche i libri di polemica religiosa, come sarebbe p. e. la *Vita di Gesù* di Ernesto Renan, passavano da una mano all'altra, con tanta poca prudenza, che in un altro paese, e sotto l'impero di un'altra polizia, sarebbe stata cosa impossibile.

Si voleva, è vero, che gl'impiegati e i dipendenti del Governo adempissero il precetto pasquale (ciò succede anche in Russia), ma nessuno che non fosse nelle condizioni suaccennate ebbe a soffrire persecuzioni per questa causa, almeno nei tempi che ricordo. C'erano anzi di quelli che il Sabato santo non volevano ricevere la benedizione del parroco in casa, e non gli aprivano l'uscio affacciando come pretesto il loro cognome straniero, dichiarandosi protestanti, sebbene fossero romani e nati cattolici.

Nelle carceri dell'Inquisizione era chiuso qualche prete indegno, truffatore di messe, o qualche spacciatore di fumo in cose sacre e in benefici ecclesiastici.

III.

Il pubblico dei teatri di Roma ed in ispecie dell'Apollo (teatro regio come si direbbe ora) era qualcosa di così diverso da quello dei teatri moderni, che i giovani d'oggi non possono neppure rappresentarselo colla fantasia. In platea dove non c'erano che sedie numerate, e non si conoscevano nè poltrone nè posti distinti, sedevano sempre gli stessi abbonati che tramandavano la loro seggiola da padre in figlio. Nel primo ordine dei palchi era celebre la *barcaccia* vicino al palcoscenico, dalla quale una compagnia di vecchi libertini lanciava occhiate assassine e frizzi alle ballerine. Gli altri palchi erano occupati da famiglie della buona società. Il secondo ordine era assolutamente riservato alla nobiltà e al corpo diplomatico, il terzo all'alta borghesia. Cattiva fama avevano il quarto e il quinto dove andavano disperati e famiglie dappoco.

Fino ad un certo tempo, Monsignor Governatore di Roma, che troneggiava in abito prelatizio col collare paonazzo nel palco al proscenio del secondo ordine, usava offrire, a sue spese, la sera di Santo Stefano un lauto rinfresco agli abbonati del secondo e terzo ordine. Dopo la fine del primo atto si schiudevano improvvisamente le porte dei palchi, due camerieri in vestito nero e cravatta bianca recavano sopra il vassoio d'argento bibite e gelati, mentre un altro cameriere rimasto in fondo al palco intrecciava in modo elegante due candelabri accesi che aveva nelle mani. Spettacolo che visto dalla platea, era maraviglioso.

Però la maggior parte del pubblico s'era annoiato di assistere a bocca asciutta alle larghezze di Monsignore, per modo che negli ultimi anni, l'entrata dei camerieri era accolta da una sonora fischiata. Monsignor Matteucci, che fu l'ultimo a dare questi rinfreschi, un bel giorno esclamò: — È tempo di smettere, spendo del mio, e ne ho in contraccambio fischi e malumori — e da quel giorno i gelati del teatro Apollo divennero storia antica.

Comica era la censura. Si davano tutte o quasi tutte le opere in voga, ma i libretti passavano sotto le cesoie d'un censore ecclesiastico che sopprimeva tutte le parole che avessero, a suo giudizio, un senso pericoloso o peggio, quando fossero nominate cose sacre.

Così, per esempio, nella *Traviata* che qui era stata trasformata in *Violetta* il verso: *Croce e delizia al cor* era mutato in *Pena e delizia al cor* e guai se il povero tenore avesse pronunziato la parola *croce:* era multato inesorabilmente. La *Favorita* era stata trasportata in Oriente e in vece dei frati, i cori erano composti di dervisci. Con l'andar del tempo la censura aveva un po' smesso i suoi rigori, e i frati della *Forza del Destino*, che si chiamava *Don Alvaro*, erano diventati «solitarî», i quali solitarî, secondo il censore, dovevano aver violato parecchio le regole loro perchè, lungi dal vivere in solitudine, erano tanti da formare un numeroso coro.

I balli poi erano splendidi. Le ballerine avevano, è vero, le vesti più lunghe delle moderne e la maglia bianca, ma ciò non toglie che i signori romani non facessero loro una corte spietata, tanto che Monsignor Governatore era spesso obbligato a sfrattarne qualcuna sui reclami delle mogli e delle madri dei corteggiatori.

Non parliamo delle tolette delle signore. Si andava al teatro come ad una funzione. Le signore facevano bella mostra delle magnifiche spalle romane, ravvivate dagli splendori dei gioielli, dal lusso dei vestiti in mezzo ai cui smaglianti colori i frack neri degli uomini, che andavano loro a far visita, mettevano la loro nota severa. Una atmosfera di tepidi profumi, un mormorio dolce di conversazioni che si sollevava per l'aria, perchè, come dicemmo già prima, tutti si conoscevano, tutti si scambiavan parole magari tra i palchi vicini, il tutto poi fuso nelle vibrazioni eccitanti della musica, e si avrà un'idea di ciò che fosse un teatro antico romano.

IV.

In Roma prima del 1870 si pubblicavano due soli giornali politici: *Il Giornale di Roma* e l'*Osservatore Romano*. Il primo, dopo gli atti del Governo, si occupava quasi sempre dell'Africa e della Cina. Per molto tempo stampava corrispondenze da Napoli sotto la rubrica: *Regno delle Due Sicilie*. Poca o punta cronaca cittadina. L'*Osservatore* poi, nei così detti articoli editoriali, spesso confutava gli errori di Lutero o di Calvino. Sugli avvenimenti contemporanei tutto si restringeva ai dispacci Stefani, dei quali molti erano interamente soppressi, e, verso gli ultimi anni, ad una corrispondenza da Firenze, di carattere abbastanza moderno e giornalistico. I liberali si dovevano contentare della *Gazzetta di Genova*, che veniva a spizzico, perchè di tanto in tanto la censura politica non la faceva distribuire agli abbonati.

Questa impossibilità nella quale erano i Romani di vivere la vita del giorno, dava origine a concezioni politiche strampalate. Tutti si comunicavano all'orecchio notizie avute da «persona bene informata» o «da un amico che veniva da Firenze». Nel partito liberale, o *italianissimo* come era chiamato, la venuta degli Italiani in Roma era annunziata prossima da una settimana all'altra fino dal 1860. Nel partito poi clericale o nero lo sfacelo d'Italia era ritenuto imminente, e tutte queste notizie e profezie erano date al solito dalla *persona bene informata*, perchè i giornali dove non c'era nulla non avevano quasi lettori.

Si parlava dell'Italia, dagli amici e dagli avversarî, a un dipresso come si parlerebbe della Cina. Sfuggivano naturalmente le sottigliezze dell'alchimia parlamentare. I liberali gabellavano la sinistra, che faceva opposizione al Governo, come pagata dai preti, i clericali aspettavano sempre la grande repubblicona che avesse posto fine alla rivoluzione, e una dimostrazione, un tumulto che avvenisse a Milano o a Torino, era giudicato il principio del finimondo.

I pochi uomini politici italiani che visitarono Roma prima del 1870 erano considerati come esseri provenienti da un altro mondo. Il Boggio, che prima di morire eroicamente a Lissa, aveva passato qualche giorno in Roma, era continuamente rincorso da una fila di *botti* piene di ammiratori che gli eran sempre alle calcagna. All'Apollo una sera, essendosi sparsa la voce che in un palco del prim'ordine assistesse alla rappresentazione il Massari, una folla di spettatori, volgendo le schiene alla scena, appuntò i binocoli sul

disgraziato onorevole, con tale insistenza che questi finì per uscire dal palco.

Il Comitato Romano pubblicava di tanto in tanto un numero d'un giornaletto intitolato *Roma dei Romani*, stampato alla macchia, che andava a ruba fra i liberali; ma anche in quel giornale non c'eran notizie, tutto si restringeva a qualche tirata patriottica.

V.

La musica era coltivatissima. Già il Ramacciotti, valente violinista, aveva recato con sè da Parigi il culto e i metodi della buona musica. Aveva fatto conoscere le opere di Bach, di Mozart e di Beethoven, che erano quasi ignorate nel rimanente d'Italia. Il Liszt che, per fuggire ai pericoli di un matrimonio, era entrato negli Ordini sacri e studiava con amore la musica e i canti della Cappella Sistina, aveva fondato una scuola di piano-forte dalla quale era uscito Giovanni Sgambati; questi, insieme col violinista Ettore Pinelli, allievo del Ramacciotti, aveva continuato l'opera artistica iniziata dal maestro, con perfette esecuzioni dei grandi capolavori classici. E se il Pinelli, dopo il 1870, aveva potuto fondare la Società Orchestrale, che è stata la madre dell'orchestra dell'Augusteo, ciò si dovette all'educazione artistica del pubblico operata dallo stesso Pinelli e dallo Sgambati per una serie non interrotta di anni, per modo che a Roma le grandi opere sinfoniche della fine del secolo XVIII e del principio del XIX erano popolari come i *Lombardi* e la *Traviata* nelle altre città d'Italia.

Non che l'opera e i maestri italiani fossero avuti in poco pregio, ma vicino alla musica da teatro era cresciuto rigoglioso il culto della musica sinfonica, dovuto in buona parte anche alla grande quantità di forestieri dei quali Roma era piena ogni inverno.

La società romana era rigorosamente divisa in tre parti. Una aristocrazia, chiusa in sè stessa, che non riceveva nei suoi salotti che coloro i quali potevano dare prove autentiche di nobiltà, un'alta borghesia, anch'essa chiusa in sè stessa, e che, non essendo ricevuta nei salotti aristocratici, si ripagava respingendo da sè la borghesia piccola, composta dell'infinito numero dei clienti delle case signorili, classe che meriterebbe uno studio speciale, e un popolo fiero, rozzo, animoso, che non aveva relazioni di sorta con le due classi. I soli forestieri erano ammessi nei salotti aristocratici, per modo che quelli fra loro che visitavano Roma non conoscevano che una sola classe, e questa al certo, tranne rare eccezioni, non risplendeva nè per ingegno nè per cultura.

L'alta borghesia era composta esclusivamente delle famiglie dei *mercanti di campagna*, classe ormai quasi scomparsa, che meriterebbe anch'essa uno studio speciale.

Era una classe che stava, come suol dirsi, a cavaliere tra la piccola borghesia e l'aristocrazia. Dalla prima traeva l'origine (spesso anche da più umile stato); della seconda, per le ricchezze accumulate, avea preso gli usi e i costumi, per modo ch'era difficile, a prima vista, distinguerla dall'aristocrazia. Non abitava, è vero, i sontuosi palazzi dei principi, ma i suoi salotti erano forniti di tutto il lusso

e di tutto il *comfort* signorile, per quanto lo permettevano i tempi. Le loro famiglie avevano il palco al terz'ordine e ciò equivaleva ad un battesimo sociale. Spesso le figliuole dei *mercanti di campagna* andavano a marito nelle famiglie nobili, e i giovani avevano sempre più danaro in tasca dei figliuoli dei principi e dei marchesi. Le loro ricchezze si dovevano alla cultura del grano e all'allevamento del bestiame. Le famiglie signorili avevano in uso di dare in affitto le loro tenute a questi arditi speculatori, i quali, per le leggi proibitive che regolavano le importazioni e le esportazioni, traevano un largo guadagno dalla differenza tra il prezzo d'affitto che pagavano e i prezzi ai quali vendevano il grano e il bestiame. D'altro lato avevano poi qualcosa del feudatario. Gli uomini di campagna (*fattore*, *massaro*, *porta-spese*, ecc.) nutrivano per i loro « padroni » una fedeltà d'uomini *ligi*, essendo al loro servizio da padre in figlio. Le loro dispute, che spesso finivano a coltellate, erano giudicate sempre dal « padrone », che li puniva, a volte, duramente, senza intervento dell'autorità.

Si riunivano tutti la sera, al suono dell'*Ave Maria*, a piazza Colonna. La massima buona fede regnava nei loro contratti, per modo che affari di centinaia di migliaia di scudi si stringevano dandosi la mano. Avevano in orrore i notai e gli avvocati. I loro libri eran quasi sempre in disordine, i computisti ritardavano i bilanci di qualche anno; ma, nonostante tutto questo modo orientale di commerciare, alla fine dell'anno intascavano bei quattrini.

La media e la piccola borghesia era più colta, s'intende al modo come lo si poteva essere a Roma, ove i libri e i giornali moderni non penetravano che clandestinamente. Un gusto fine però vi ha sempre regnato, e la così detta « Scuola Romana », di cui l'ultimo rappresentante, Domenico Gnoli, è di recente scomparso, può annoverare parecchi poeti gentili, ed anche di una certa originalità, come Giovanni Maccari, troppo presto rapito alle lettere, e i cui versi hanno una nota profonda e personale, Luigi Celli, Basilio Magni ed altri.

C'era qualche salotto, diremo così letterario, per esempio quello della principessa Rospigliosi, nata duchessa di Cadore, che aveva scosso il torpore della società romana con un po' di profumo parigino. Lo frequentavano il Liszt, il Gregorovius, il Reumont e quanti stranieri di vaglia convenivano a Roma.

Ospitale a tutti i dotti e a tutti gli artisti, romani o stranieri, era la casa Caetani. Il duca Don Michelangelo, valentissimo dantista, raccoglieva intorno a sè il fior fiore della coltura romana e della colonia straniera. Erano suoi assidui visitatori il celebre Gian Battista De Rossi, romano, rinnovellatore dell'Archeologia sacra, il dottissimo Ignazio Guidi, orientalista di fama europea, oltre all'Ampère, al Mommsen, al Gregorovius, ed altri sommi.

L'architettura, un po' timida, fiorì sotto il Vespignani; nella pittura fu celebre il Fracassini e buoni discepoli lasciò il Minardi, disegnatore di grande fama.

VI.

L'industria, tranne quella della lana, della quale v'eran parecchi opifici in Trastevere, languiva quasi interamente. Ciò si doveva in ispecie al carattere del popolano romano che, come un *hidalgo* spagnolo, andava incontro a qualunque stento piuttosto che piegarsi a mestieri ed arti che reputava servili. Così avveniva che gli osti e trattori erano quasi tutti dell'Amatrice, della Valtellina i negozianti di cereali, Abbruzzesi coloro che avevano cura dei cavalli, della riviera di Genova quasi tutti i carbonai, della Campania i servitori e i cuochi, e difficilmente si trovava una serva o cameriera che fosse nata nella città. I popolani romani esercitavano l'arte del muratore, del falegname o del ciabattino e le popolane quasi tutte eran lavandaie; ma all'infuori di queste arti e dell'industria della lana e delle pelli, tutte le altre erano in mano di provinciali, per modo che il « Matriciano » era sinonimo d'oste o trattore, « Bruzzese » significava stallino, e « Gricio » (dai Grigioni donde venivano questi negozianti) orzarolo o arte bianca.

L'esercito pontificio si formava con arruolamenti volontarî, ma pochi erano i Romani che vi si ascrivessero, all'infuori del Corpo dei dragoni; e ciò avveniva a motivo del cavallo, dell'elmo risplendente, dello squadrone e della brillante uniforme, cose tutte per le quali andavano pazze le popolane di Roma, per modo che « un bel dragone » era sicuro di fare stragi nei cuori femminili di Trastevere e dei Monti.

I gendarmi erano quasi tutti romagnoli, e se qualche romano si fosse ascritto a quella milizia, si studiava di parlar romagnolo per non esser da meno degli altri e anche perchè quel dialetto, parlato dai gendarmi, incuteva rispetto ai facinorosi.

Questi, per sommi capi, erano i caratteri della Roma preitaliana, ormai sconosciuta alla generazione presente: una mescolanza di cose grandi e piccine, di magnificenza e di povertà, di dottrina e d'ignoranza, di raffinatezze sociali e d'ingenuità rozze e infantili.

DECIO CORTESI.

LA COSCIENZA NAZIONALE E I PROBLEMI DEL DOPOGUERRA

È stato detto che l'Europa, dopo la guerra, non potrà più essere quella di prima. Con maggior ragione si può dire che nessuno dei paesi i quali hanno combattuto potrà più essere, nel suo interno, comunque finisca la guerra, quello di prima. I rapporti fra l'individuo e lo Stato saranno infatti, in ciascuna, grandemente diversi; la nazione, dopo questa guerra, sarà un'altra cosa nel pensiero e nell'azione di tutti i cittadini. Ci proponiamo di addurre alcune considerazioni in materia, riferendoci più particolarmente all'Italia.

Sotto la pressione degli avvenimenti straordinarii di oggi, la vita ci apparisce ed è, per tutti noi, tanto diversa che è ovvio pensare, in ogni campo, a mutamenti radicali e durevoli. Ma è facile cadere in illusioni. Qualcuno ha osservato, ad es. Renato Serra per quel che riguarda la letteratura, che è un errore credere che la guerra sia una specie di ricominciamento. Essa ha suscitato in noi una serie di emozioni e di pensieri rispondenti alle esigenze dell'ora; questi passeranno, certo non senza lasciar traccia di sè, con l'occasione che li ha suscitati; e il nostro fondamentale atteggiamento dinanzi alle cose ed alla vita e le attitudini interiori dello spirito, frutto di una formazione millenaria, ripiglieranno il sopravvento. Ciò avverrà, come per la letteratura, così per la filosofia, per la scienza, per il costume morale in genere; e solo chi potrà più tardi paragonare lo spirito della generazione che oggi declina a quello della generazione che crescerà dopo la guerra potrà dire sino a che punto questa abbia rimescolato lo spirito nelle sue profondità storiche, determinandovi nuovi atteggiamenti e nuove visioni di vita.

Ma c'è un campo di esperienza più contingente e concreto, più direttamente osservabile nella sua recente costituzione, che le attività provocate dalla guerra toccano più da vicino e nel quale i mutamenti interiori ed esterni che questa produce possono essere con relativa facilità osservati, in quanto già vanno avvenendo; ed è quello che riguarda la vita della nazione, come unità, e i rapporti dell'individuo con gli istituti nei quali questa si esprime. La nostra vita pubblica, nelle sue forme presenti, è, in confronto ad altre attività dello spirito, recentissima; a prender le mosse da lontano, essa ha poco più di un secolo di storia. Gli istituti politici, la monarchia unitaria, il parlamento, l'organizzazione dei grandi

servizî pubblici, l'esercito nazionale, la scuola hanno appena un mezzo secolo di tradizione; periodo brevissimo nella vita di un popolo. E in essi gli avvenimenti della guerra hanno avuto una diretta e vastissima ripercussione e vanno modificando sempre più intimamente gli stati d'animo dai quali prendevano forma.

Osserviamo fugacemente alcuni fatti, per poter renderci conto dell'insieme. A guerra finita, più di tre milioni di italiani saranno passati sotto le armi; interrotta ogni abitudine ed occupazione civile, avranno vissuto la disciplina nazionale nella sua applicazione più severa, la militare. La spesa pubblica, che ci sembrava già così gravosa, sarà, fra pagamento di interessi (son già dieci miliardi di spese straordinarie al 30 giugno scorso), ammortamento di debiti, pensioni di guerra, ricostruzione di materiale vario, quasi raddoppiata; ciascun cittadino dovrà quindi pagare il doppio delle imposte che prima pagava; e un rimaneggiamento profondo di tutto il sistema tributario sarà inevitabile. La scuola sta vivendo, da due anni, in una atmosfera vivificatrice di guerra, piena dell'idea della patria. I partiti politici dovranno rifarsi da capo. Il corpo elettorale che ci aveva dato l'ultima riforma, così greve ed ignaro, avrà fermenti e fremiti nuovi, più vivo il senso della sua funzione politica.

Sotto la pressione delle necessità nuove e di una esperienza politica singolarmente intensa, la critica si è esercitata con nuovo acume sui varî organi della vita pubblica e molti giudizî di valori politici sono mutati. L'istituto parlamentare, ad es., esce dalla prova diminuito (1). La burocrazia dovrà, ed ha già dovuto in parte, uscire dal suo rigido isolamento, farsi più agile e più alacre. L'iniziativa libera, applicata larghissimamente ai bisogni collettivi creati dalla guerra, è una buona educazione al governo autonomo locale. L'intervento dello Stato ha rotto e più dovrà rompere barriere di pregiudizî che gli si opponevano. L'on. Scialoia dichiarava testè al Senato, audacemente, che, per l'insieme delle condizioni create le, la giustizia non si può amministrare in Italia; e desumeva l'urgenza di una riforma radicale dal fatto che le popolazioni le quali passeranno dall'Austria a noi verranno a trovare in Italia un diritto inferiore. Se avremo Trieste e parte della Dalmazia, due università nuove dovranno esser fondate, a Trieste e a Bari; possono esse aggiungersi semplicemente alle troppe università esistenti? Il bisogno di perfezionare e sviluppare in ogni campo le capacità produttive degli italiani porrà indeclinabilmente — il nuovo presidente del Consiglio lo dichiarava nel suo discorso-programma — la questione dell'insegnamento professionale e del garzonato. A necessità nuove, o più vivamente sentite, bisognerà far fronte con istituti nuovi, sotto pena di irrimediabile decadenza.

Questo insieme di indizî di necessità emergenti mostra già abbastanze quale profonda trasformazione dovrà operarsi in ogni ramo delle attività collettive, in ogni forma del rapporto dell'individuo alla nazione. E' per questo che molti prevedono, per dopo la guerra,

(1) Ciò non si nota solo per l'Italia. Nel numero di giugno della *Edimburgh Review* W. Forster, in un articolo sulla decadenza dei parlamenti, conclude: « In una parola, al sistema parlamentare si guarda negli Stati Uniti con indifferenza, in Francia con sfiducia, in Inghilterra con disgusto ».

un periodo di intense agitazioni interne e di moti rivoluzionari; e sono quelli i quali non giungono a vedere come uno sviluppo rapido ma normale potrà far fronte a tante nuove necessità. Una rivoluzione dovrebbe esser preveduta se i compiti nuovi non trovassero, per essere affrontati ed eseguiti, degli animi nuovi. Perchè uffici e sacrifici trovino cittadini volonterosi è necessario che sieno presenti e vivi nella coscienza di questi i beni ideali e nazionali, conquistati o da conquistare, che valgono la pena di quei sacrifizi. Suscitandoli, la guerra sana le piaghe che essa apre, converte le perdite in conquiste. Come chi oggi combatte e muore nella linea del fuoco trae la sua forza dal senso di questa più alta e nobile vita nazionale in cui la sua propria vita raggiunge, anche perdendosi, il miglior compimento, così ogni forma di dovere civile deve essere nobilitata dal senso di una più ricca integrazione della propria vita nella vita comune.

Ora questo è il fatto della guerra. Poichè la guerra avviene affinchè la nazione viva, la distruzione di vite e di beni è accompagnata e superata da questa creazione od esplicazione di energie ideali. In ciascuno di noi la *nazione* è oggi una realtà più viva, più ricca, più intensamente sentita e voluta. Ma questa realtà non è qualche cosa di esterno a noi. Lo Stato, che ieri guardavamo con freddezza e con diffidenza, vedendovi principalmente l'esattore di imposte e il costrittore, per molte forme, della nostra individualità, identificandosi oggi con la nazione e perdendosi in essa, si riavvicina a noi, ridiviene cosa nostra, volontà consapevole e creazione del nostro stesso spirito. La « capacità contributiva » eccede e smentisce ogni freddo calcolo di economisti del tempo di pace. La guerra, non ostanti gli incredibili disagi che adduce, si alimenta di se medesima.

Questo rinnovarsi nella concreta realtà della vita, e così che le nozioni da noi precedentemente acquistate male ci giovano ad intendere la nuova esperienza, del senso e del valore pratico della patria deve essere esaminato un poco più da vicino. Si è, in genere, disposti a riconoscere che la nazione è noi stessi, ma come punto di partenza, culla, origine, generazione (*natio* da *nasci*); che essa è il nostro passato, la coscienza ancestrale, la lenta formazione secolare dalla quale lo spirito emerge, la trama dei rapporti sociali dati: il territorio, la razza, la lingua, il costume, la storia. Ora tutto questo è vero, ma non basta. In forza di tali cose l'uomo è legato alla sua nazione (o alla sua nazionalità, se la nazione gli manchi e debba essere ricostituita) come a condizioni precedenti della sua vita, a determinazioni storiche date. Per quanto sieno forti tali vincoli e i sentimenti che essi ispirano, il loro concreto valore dipenderà pur sempre dalla libera attività che pone a sè i suoi valori e i suoi fini. Il territorio è abbandonato, le lingue si disperdono o si frazionano nei dialetti, le tradizioni si estinguono, gli istituti pubblici decadono e intristiscono, i vincoli sociali si allentano, se l'individuo sente in queste varie cose dei limiti e freni al libero erompere della sua personalità, agli interessi che lo muovono ed alle passioni che lo agitano.

Così, se la nazione fosse definita in termini di interessi, di espansioni e di ingrandimenti esterni, di conquista e di potenza,

come usano fare i nazionalisti, essa non avrebbe forza di ottenere il nostro intimo assenso, di porsi come l'oggetto di una scelta etica e di una superiore valutazione della vita; e forse si sentirebbe più alto individuo colui che si svincolasse dalla solidarietà egoistica della patria, per sentirsi uomo fra gli uomini, *au-dessus de la mêlée*.

La nazione è dunque qualche cosa di altro. Essa deve esser definita in termini non di passato ma di avvenire, non di puri sentimenti ma di volontà libera, non di interessi ma di valori morali; non posta dietro o sotto a noi, nelle condizioni fisiche o nelle origini storiche, nè fuori di noi, come un idolo od una insegna, ma in noi stessi ed in ciò che in noi anticipa e pone i più alti valori di vita e nell'avvenire che noi consapevolmente e liberamente costruiamo. E non in un avvenire qualunque, arbitrariamente ed utopicamente escogitato; ma in quello che è appunto l'avvenire del nostro passato, della nostra storia. In altre parole, la nazione è *l'attualità spirituale di tutti gli elementi empirici e storici del nostro essere di individui e di popolo, in quanto consapevolmente vissuti, avvalorati e impiegati a costruire, con l'opera associata, una più solida e autonoma e ricca individualità nazionale*. Ora con ciò si dice che la patria è non solo qualche cosa di molto intimo e profondo in noi, ma la sostanza stessa, storicamente definita, di una più alta vita morale e di cultura alla quale ci è dovere aspirare; e che l'avvenire il quale ciascuno di noi costruisce per sè ed i suoi inchiude appunto questo avvenire nazionale, facendo tutt'uno con esso. In altre parole, il significato e l'intendimento della nostra vita di singoli si integra e si compie, pur rimanendo pienamente nostro, nella unità e nello svolgimento ideale della vita nazionale.

Sulla verità profonda di questo che andiamo dicendo la guerra ha illuminato e va illuminando le coscienze di molti, a cominciare da quelli che rischiano la vita per la patria, non per ferrea necessità ma con consapevole offerta di sè. I sentimenti connessi all'idea ed alla realtà della patria furono da noi poco sentiti e quasi volti in ridicolo dopo il Risorgimento, considerati come patrimonio di quella retorica di occasione che chiamavamo quarantottesca ed abbandonati alle cerimonie ufficiali ed ai temi di italiano per scuole secondarie; tanto che un certo pudore intellettuale ci vieta oggi stesso di renderci conto del mutamento sopravvenuto e di parlarne con ingenua freschezza di espressione. Ma esso non è, per questo, meno reale. Forse, delle nazioni combattenti, l'Italia è quella in cui la guerra avrà, sotto questo aspetto, più benefici risultati; poichè sola essa aveva bisogno di una grande prova nella quale le fosse possibile ritrovare e ritemprare, chiamando a raccolta il passato e l'avvenire, in un'ora decisiva, la sua consapevolezza di sè; e ciò per il fatto che, mentre sorgevano le grandi nazioni moderne, essa fu impedita, da cause che non è qui il luogo di ricercare, dal compiere un eguale processo. E il Risorgimento, mentre, da una parte, fu opera di una minoranza e precorse lo sviluppo spirituale del popolo, dall'altra giunse in ritardo, perchè subito dopo si diffusero largamente in Europa, e fecero maggior danno presso di noi, per l'immaturità della nostra coscienza nazionale, delle dottrine e dei moti che favorivano l'individualismo o l'internazionalismo.

Aver compreso, non aggrediti e non provocati, la necessità morale di prender parte al conflitto europeo; aver acquistato, in dieci mesi di tragici eventi che non ci toccavano direttamente, la visione del nostro dovere di compiere l'unità nazionale e di schierarci per le ragioni ideali per le quali lotta l'Intesa fu il primo grande atto di autocoscienza nazionale. Poi la guerra ci ha lentamente condotti:

1° ad uscire dai molti particolarismi che infestavano la nostra vita pubblica, per intendere la vita italiana nel suo insieme;

2° a considerare, come italiani, le condizioni di vita dell'Italia nel mondo e le esigenze della sua dignità e del suo sviluppo, come elementi necessarî, ed oggi prevalenti su ogni altra cosa, della nostra stessa vita di liberi;

3° a collocare di nuovo al disopra dei valori e dei fini che riguardano l'azione e il benessere individuale valori e fini più propriamente sociali e collettivi, etici e di cultura, ideali, in cui più pienamente si esprime l'universalità dello spirito. La guerra, ho detto, distrugge nel campo di quei primi, crea nel campo di questi secondi. E con ciò stesso essa viene a ristabilire un equilibrio turbato, se non addirittura ad operare una inversione di valori risanatrice, e modifica quindi tutto il problema economico, giuridico, tributario, dei rapporti fra l'individuo e la nazione, perchè nel cittadino diminuisce quel che era grezzamente individuale a vantaggio di quel che è sociale. Chi considera i problemi del dopo guerra con gli occhi di prima della guerra li troverà necessariamente insolubili o quasi e paventerà una rivoluzione. Chi, invece, guardi direttamente alle energie, ai valori, alle idee-forze nazionali e sociali che la guerra suscita nel suo passaggio può giungere alla speranza che questa sollevi la vita pubblica a un piano morale superiore, assai più ricco di possibilità e di opportunità umane e civili. Basta riflettere al mutamento che nei rapporti fra cittadini e nella fecondità del loro lavoro può addurre il considerar lo Stato e ogni forma di associazione di diritto pubblico o di iniziativa libera non come un vincolo e un limite, ma come una integrazione e moltiplicazione di energie; e il volgersi volonteroso verso di esse e l'alimentarle del proprio contributo come l'ascendere ad una più alta sfera di vita.

Ciò è tanto più vero dell'Italia, il cui patrimonio ideale è indubbiamente il più ricco che la storia del mondo abbia mai visto accumularsi e fu tuttavia il più trascurato. Si provi il nostro lettore a porre in animi italiani, nel centro della vita italiana l'orgoglio e la fierezza che un tedesco deriva dalla visione storica del suo *Deutschtum*, della sua *Deutschheit*, la quale è tanto più povera cosa, e pensi quale potenza di esaltazione collettiva, quale efficace suscitatrice di energia può essere negli italiani l'italianità; italianità, non esclusiva e ferocemente aggressiva, come la *Deutschheit*, ma piena di umanesimo vero e, pur con impronta nazionale, universalistica.

Noi considerammo, è vero, questo nostro passato come passato e l'evocazione di esso come retorica. Ma passato non è se l'Italia è una nazione, la cui vita spirituale non fu mai stroncata e sommersa; se, nella sua coscienza di nazione, essa ricongiunge quello che fu a quello che è. Se siamo nazione, ciò è vero appunto perchè il nostro passato, la tradizione, la cultura, le forme dello spirito ela-

borate dalla storia e consegnate intorno a noi in innumereovli documenti di pensiero e d'arte, foggiano la nostra coscienza. Essere consapevolmente nazione, sentirci nazione — ed oggi questo non è più un sogno vano — ravviva quindi in noi e pone in valore tutto quel passato che non era dietro, nel tempo, ma dentro, nello spirito.

E lo stesso si dica, per le stesse ragioni, delle possibilità che la guerra, se vittoriosa, ci avrà aperto nell'avvenire, con la definitiva sicurezza del confine, il dominio dell'Adriatico, le possibilità di sviluppo in un oriente mediterraneo rifatto non senza di noi, e contro i nostri nemici, il senso della nostra forza, gli istituti pubblici rinvigoriti, le regioni fuse dalla fraternità d'armi nell'unità della patria. Questa, anche, sarà tale una fonte di energia nuova e di ricchezza da farci parer lievi i sacrifici — i quali da un punto di vista più ristretto parrebbero insopportabili — che la guerra ci impone e ci prepara.

Si intende, tuttavia, che questi vantaggi non si avranno automaticamente; nulla è più lontano dal nostro pensiero e nulla sarebbe più fantasticamente ingenuo del dire che la guerra ci apre le porte del regno della felicità, non chiedendoci che la fatica di entrare. La visione che noi indichiamo, interpretando l'esperienza ed i frutti della guerra, si apre nel regno della libertà e delle creazioni consapevoli; essa esige quindi animi e caratteri e volontà capaci di respirare a pieni polmoni in questa nuova atmosfera nazionale. Come la guerra sulle alpi sarà vinta per il valore e l'eroismo militare dei nostri soldati, così quest'altra guerra, che sarà non tanto contro le difficoltà create dalla prima quanto contro i difetti e gli errori e l'oblivione e le miserie morali di ieri, esigerà, per essere combattuta e vinta, valore ed eroismo civile. Se e dentro quali limiti si possa presumere e sperare che il popolo il quale ebbe sufficienza del primo, in un momento decisivo, abbia poi sufficienza del secondo, per i compiti della vita quotidiana, se e sino a qual segno il volto della patria, rivelatocisi nella guerra, rimarrà impresso negli animi dopo la guerra, è un'altra questione che non è còmpito d'oggi risolvere. Ma il presente ci redime già in parte e ci rinnuova ed è ragione di bene sperare per l'avvenire.

ROMOLO MURRI.

LA TERZA ROMA

L'Assessore Paolo Orlando, in un notevole suo scritto « Il Risorgimento Economico della Capitale » apparso nell'*Antologia* del 15 Giugno, ha illustrato i propositi dell'Amministrazione Comunale per assicurare a Roma un avvenire industriale e commerciale degno delle avite sue tradizioni, della sua posizione topografica, delle esigenze di una grande Metropoli e delle circostanti sue regioni. Sia consentito ad uno non del tutto digiuno di alcune pratiche cognizioni esporre alcune considerazioni sull'importante argomento.

Anzitutto un encomio al Consiglio ed alla Giunta per i propositi lodevoli esternati. Sotto questo aspetto si sono uniformati in tutto e per tutto all'indirizzo fissato nei programmi dei loro immediati predecessori e fin ad un certo punto concretato nei fatti. Nel suo egoismo vanitoso è il più franco encomio per gli uni e per gli altri.

I mezzi per pareggiare il bilancio consentiti dalla Amministrazione Giolitti, l'acquisto della spiaggia ostiense dal Principe Aldobrandini, il piano regolatore della nuova città d'Ostia, l'espropriazione dei terreni lungo la via da Roma al mare, il progetto di ferrovia elettrica per speditamente congiungere i due centri, le due nuove borgate rurali, i terreni a Testaccio ed a San Paolo per i quartieri industriali, l'accordo coi Magazzini Generali, sono dei fatti compiuti in passato, sustrato, ricevuto in eredità, su cui l'Amministrazione attuale s'accinge a costruire il suo edificio economico.

Dallo scritto dell'egregio Assessore la costatazione cronologica non emerge con grande chiarezza; la giustizia distributiva, che l'ha così fervido partigiano nella sua serena equità, induce a metterla in rilievo.

Al di fuori di quei fatti compiuti vi sono progetti a iosa, fra i quali i molteplici per le vie acquee da Roma al mare, una spesa, secondo il progetto di massima del Comitato « Pro Roma Marittima », ascendente ad un centinaio di milioni circa; opera di Stato a cui nè il Comitato, nè il comm. Orlando, che n'è l'anima, hanno potuto ottenere assenso dal Ministero dei Lavori Pubblici, sia per divergenze sostanziali intorno al merito intrinseco del progetto stesso, sia, nel clamore delle insistenti richieste da tutte le parti, per la difficoltà di trovarvi il largo nel tormentato bilancio. Se il Comitato, colla fede che lo distingue, sicuro della serietà e bontà dei proposti lavori, del loro costo, delle spese d'esercizio, degli introiti derivanti dal traffico fra le regioni romane ed il mare, presentasse una proposta colle volute garanzie per assumere la esecuzione del canale e dei due porti, dietro un congruo sussidio annuo,

sarebbe davvero benemerito; proporrebbe una soluzione pratica ad un problema arduo che il divario d'opinioni e d'interessi seriamente attraversa. E come il Governo passato concedette saggiamente all'attuale Amministrazione Comunale un sussidio chilometrico annuale di L. 12,000 per la ferrovia elettrica Roma-Ostia, mentre la precedente non potè ottenere neppure L. 6000, così il Governo presente ad un ente morale serio potrebbe consentire adeguato sussidio per la maggiore intrapresa.

Una menda forse nei placidi ottimismi caratterizzanti la ingemmata corona turrita della Roma futura quale ci viene delineata sta nella fervorosa enunciazione di possibilità, di potenzialità di risorgimento economico senza indicare nettamente i mezzi per realizzarlo, sfiorando su difficoltà che evidenti si affacciano, quasi come si trattasse di una elucubrazione degli innumerevoli progettisti, tormento dei poteri pubblici, talvolta disastro alle banche od ai capitalisti che se ne invaghiscono.

Se dunque i proponimenti dell'Amministrazione, esternati per la bocca o meglio per la penna del suo Assessore, s'uniformano a quei di tutti coloro che, nella coscienza del passato, nella fede dell'avvenire, collocano Roma al posto dovutole quale Capitale del Regno, *Caput Mundi* ancora una volta, i metodi indicati per arrivarvi non sembrano rivestiti di quel positivismo, di quella precisione indispensabili per uscire dal regno delle Fate e passeggiare in terra.

A parte la questione morale ed intellettuale, la educazione, l'istruzione pratica e tecnica della giovane generazione perchè sia consapevole del dovere suo, del lavoro affidatole, su cui tace lo scritto, i termini del problema investono tanto l'agricoltura come l'industria ed il commercio.

***

Per l'agricoltura l'autore facilmente se ne disimpegna con un paio di frasi:

« L'Amministrazione Comunale (non dice nè presente nè passata) ha con solerzia provveduto al ripopolamento dell'Agro ed allo stimolo di una permanente coltivazione intensiva col creare borgate rurali (eran due or son tre, credo)... Se il Comune seguirà con metodo immutato e con immutata energia la esplicazione di questo programma, riescirà in non molti anni a creare il contado attorno alla città, da cui questa trarrà quegli elementi di facile vita che oggi le mancano. L'Agro Romano ha in sè potentissimi elementi di abbondanza: la feracità della terra, la generosa dotazione di acque correnti alla superficie ed al sottosuolo, il clima temperato. Questi elementi, con *poco lavoro* dell'uomo, applicato ai perfezionati strumenti agricoli moderni, e colla disponibilità di quella dotazione di capitale da ogni industria richiesta, svilupperanno la loro intera efficacia, oggi in gran parte latente ».

Feracità naturale del suolo; generosa dotazione di acque; poco lavoro dell'uomo; dotazione di capitale.

Così pensava lo Stato quando Guido Baccelli molti anni or sono dettò la legge sulla bonifica dell'Agro entro un raggio di dieci chilometri da Roma. E dopo circa otto lustri, nonostante espropriazioni

deliberate a spizzico, a volta a volta, dalle Commissioni consultive; nonostante anticipazioni di capitale ponderate e conseguite attraverso infinite «pratiche», salvo in alcune migliaia di ettari, l'Agro resta qual era, colle rovine de' suoi acquedotti, coi suoi pascoli, col paesaggio tristemente pittoresco caro a cacciatori e «turisti», colla sua coltura estensiva consacrata da secolare usanza e da quiescenza infingarda ereditate dai proprietari del suolo. Un pensiero geniale, come altri del grande nostro concittadino, la cui lentissima inefficace attuazione trae origine dalle condizioni del suolo, dalle attitudini degli uomini, dalla poca praticità dei provvedimenti pubblici.

Come dissi altrove, non espongo nulla di nuovo; la ripetizione giova per richiamare alla mente dei lettori cognizioni lasciate a maggese.

La feracità dell'Agro Romano, se figura bellamente nei discorsi, nella retorica di occasione, negli articoli di giornale, nel fatto è assai relativa. Il suolo nelle sue armoniose seducenti ondulazioni è ferace nelle vallate per l'*humus* lentamente accumulato, trasportato colle pioggie dall'alto; non così sulle colline o nei loro versanti che ne furono spogliate. Vi è appena una pellicola di terra vegetale, in contatto immediato, per lo più, con uno strato tufaceo. Tre quarti della superficie ondulata riveste quel carattere sterile, l'altro quarto, una volta fognata, è suscettibile di coltura intensiva. È da sorprendersi se domina il pascolo in quelle plaghe? La bonifica è praticabile; si può rompere lo strato tufaceo, scassare, fognare, ridurre il terreno fertile, atto a qualsiasi coltura: eccellente per vigne, alberi da frutta, quel che si vuole; ma, con o senza strumenti perfezionati, si calcola il costo a circa lire duemila per ettaro. È difficile trovare proprietari, capitalisti, agricoltori, industriali o fittabili propensi alla bonifica a quelle condizioni, quando a mille lire all'ettaro si comprano terreni fondati che non hanno bisogno di piccone o di dinamite per la loro coltura intensiva.

Così per l'abbondanza delle acque. Talvolta si rinvengono polle superficiali, talvolta sorgenti a maggiori profondità; sono poche e scarse rimpetto ai bisogni dell'agricoltura, sopratutto irrigua, e richiedono mezzi meccanici di sollevamento per trarne profitto. Tant'è vero che parecchi fra bonificatori ed ortolani si giovano dell'acqua Marcia, togliendola in affitto a costo considerevole, perchè al prezzo d'acquisto di L. 5000 all'oncia, un tempo praticato dalla Società, non la si ha più. In previsione dei bisogni che potevano svilupparsi nell'Agro, l'Amministrazione comunale, se ben mi ricordo, qualcosa fece in piccola scala, pattuendo colla Società la disposizione di cento oncie per quegli scopi. Son cose vecchie, la memoria non suffraga troppo intorno alle condizioni pattuite.

Appaiono così difficoltà non lievi da sormontare nelle condizioni stesse del suolo, punto invincibili, prima di ridurre l'Agro a feracità tale da consentire fitto popolamento ed abbondante produzione. A quelle si accodano altre derivanti dalla mentalità dei proprietari. Rari assai, da contarsi sulle dita, quelli che ravvisano nel diritto di proprietà un dovere sociale, come ad esempio il Principe Aldobrandini. Spende del suo, toglie capitali a mutuo per bonificare agrariamente ed igienicamente le vaste sue tenute ostiensi, mentre di buon accordo, senza traccheggiare colle espropriazioni forzate e cercare

qualche baiocco mediante i legulei, pattuì coll'Amministrazione la cessione dei terreni contemplati dalla legge del 1908.

In gran parte l'Agro Romano è proprietà di Opere Pie, Enti morali, morali sinchè si vuole, ma per la loro struttura inaccessibile ad ogni innovazione dettata dal progresso tecnico, scientifico o sociale. Il metodo seguìto da tempo immemorabile offre troppe garanzie di sicurezza e di tranquillità per essere abbandonato da amministratori i quali, anzitutto, sentono la responsabilità personale dell'ufficio onorifico ricoperto, e come i molluschi, a quello scoglio si attaccano ostinatamente sino a quando la violenza non li strappa. Nè sono da biasimarsi. Dietro una corrisposta adeguata dànno le proprietà agricole possedute dall'Ente in affitto ad un mercante di campagna. Seguono il loro esempio i maggiori proprietari. Si assicurano senza molestie un reddito sufficiente alle temperate esigenze della fondazione gerita o della vita individuale. Così è sorta una classe d'intermediari fra la terra e chi la coltiva, una specie di parassita più primitivo del fittabile lombardo o piemontese. Egli ha le cognizioni elementari o se le fa insegnare della coltura estensiva in uso, sa ingaggiare a tempo debito le squadre di operai, sa commerciare in lana, pecore, cavalli e vaccine, sa sopratutto mantenersi in ottime relazioni col proprietario della tenuta e calcolare con sufficiente accuratezza quale margine possa intascare deducendo il canone d'affitto e le spese dal prodotto lordo che ricava dal terreno. È una occupazione sana, piacevole, rimunerativa, a punto tale che non pochi da fittabili si sono trasformati in proprietari, spesso assistendo al tramonto di coloro da' quali dipendevano.

Ecco una classe che sembrerebbe creata apposta per fossilizzare lo *statu quo*, per opporsi colle buone o colle cattive a qualsiasi innovazione in diretto contrasto col loro individuale interesse. Camminano solidali con loro trafficanti di bestiame, compresi i caporali delle squadre dei lavoratori dei campi, pecorai, commercianti di lane, di latticini, dei prodotti maggiori della coltura estensiva.

È una tradizione che non si spezza con progetti di massima quando corrisponde agli interessi dell'agricoltura locale, salvo quelli ignorati finora, dei lavoratori dei campi e della cosa pubblica.

Per spodestare coteste piccole classi a favore delle grandi masse, l'intervento diretto energico dello Stato s'impone; non quello della legge di bonifica citata, colle commissioni di privati che a forza di studi, di preoccupazioni per interessi singoli l'emasculavano ed emulavano i granchi nelle vie traverse percorse. Si crei un ufficio apposito composto delle poche necessarie competenze tecniche con larghi poteri, affidandone la direzione ad una sola persona energica, responsabile per la pronta effettuazione del progetto, che può compendiarsi in poche parole: espropriazione di tutti i terreni delle Opere pie, di quelli della proprietà privata di una estensione maggiore di cinquanta ettari, coltivati estensivamente — base di prezzo il reddito effettivo netto nel triennio precedente alla guerra europea —; suddivisione del territorio così acquisito in lotti non maggiori di cinquanta ettari, equamente ripartiti fra valle e collina nei terreni ondulati, da affidarsi a singole famiglie di agricoltori ad un'equa corrisposta d'affitto, corrispondente all'interesse sul prezzo di stima ed all'ammortamento, col patto della bonifica graduale e della coltura inten-

siva entro un dato numero d'anni, dopo i quali ne diventano proprietari; facoltà all'ufficio di emettere cartelle fondiarie garantite sul nuovo demanio per indennizzare i proprietari espropriati e concedere colle dovute cautele anticipazioni ai nuovi coltivatori.

Data la scelta di un uomo oculato e deciso, investito della importanza sociale e politica del mandato, conscio della necessità di agire, agire con sollecitudine obiettiva, corazzato contro ogni interesse privato, sia o no soggetto alle sollecitazioni di Ministri, Senatori, Deputati, in relativamente pochi anni, locchè equivale a pochissimi lustri, la tradizione di secoli si spezzerebbe, muterebbe aspetto l'Agro, il popolamento inavvertitamente si effettuerebbe, sorgerebbero campi fertili e sorridenti là ove, framezzo a rovine, stendevasi l'arido pascolo. Le singole famiglie, a poco a poco, senza calcolare il tornaconto economico, col lavoro delle loro braccia, col sudore delle loro fronti, per amore del suolo assegnato loro, farebbero gli scassi del terreno, i livellamenti, le fognature secondarie; compirebbero, come in Liguria, il miracolo della bonifica economicamente disastrosa, nel mentre il lavoro dei forzati potrebbe essere impiegato nelle grandi fognature e nella rete stradale.

Compito del Comune? Semplice assai. Senza aspettare le espropriazioni, iniziare sui propri terreni la bonifica, uniformandosi alle prescrizioni di Stato; provvedere l'alimento morale, intellettuale ed igienico: le scuole elementari e tecniche, i dispensari, i maestri ed i medici.

***

All'industria si affacciano ostacoli di un altro ordine, non meno difficili degli agricoli, che non si sormontano con un progetto di legge.

Il primo è nella scelta dei manufatti, gli altri negli incoraggiamenti indispensabili per la loro attuazione.

L'avere energia elettrica in relativa abbondanza a non caro prezzo è non spregevole elemento per l'impianto di una industria, quando s'unisca ad altri, atti a resistere alla concorrenza di centri e di regioni ugualmente favorite; maestranze esperte, mano d'opera a buon mercato, trasporti facili delle materie prime e del prodotto confezionato, facilità di smercio per consumo locale. L'aver sotto mano 5000 quintali di lana tosata dalle pecore dell'Agro, la tradizione del lanificio Aiani ed altri consimili, non bastano per l'impianto di opifici su larga scala e per l'introduzione dall'interno o dall'Australia d'altri 15,000 quintali di materia prima prospettati dall'assessore Orlando. Ci vuol altro prima che Roma scenda alla lotta industriale con Biella, Schio ed altri centri, dotati d'energia in abbondanza, di mano d'opera abile ed a buon mercato, di facili comunicazioni, di regioni attigue agiate, densamente popolate che assicurano l'esito di buona parte del loro prodotto. L'industriale che si cacciasse nella mischia a Roma, vada a San Paolo, vada a Testaccio, andrebbe presto colle ossa rotte. Forse Terni, Narni, tutta l'Umbria, donde proviene la energia nostra non offrono vantaggi infinitamente maggiori per l'impianto di qualsiasi industria; e allora per qual mai ragione si può

indurre industri capitalisti a piantare le loro tende sotto la cupola di San Pietro anzichè in quei luoghi più favoriti?

E quanto si riferisce alle grandi, per così dire, elementari industrie per la confezione di stoffe di lana, s'applica alle altre materie tessili, al cuoio, ai metalli.

Non per questo l'avvenire industriale, commerciale nostro sia da revocarsi in dubbio prossimamente; non per questo gli sforzi e gli aiuti dello Stato, del Comune, degli enti commerciali, industriali e di credito, dei privati, per preparare il terreno debbano subire arresto. Roma, senza sì impotente concorrenza colle città sorelle, ha un campo per vittoriosamente affermarsi specializzando, dove l'imperio dello stesso ambiente le garantisce sovranità, innestando l'arte sulle produzioni industriali. L'arte l'hanno nel sangue, i Romani, spira da ogni pietra della Città Eterna. Forte di un elemento già così predisposto, si può agevolmente coi dovuti insegnamenti ed incoraggiamenti costituire la maestranza delle maestranze.

A parte i molti scritti già apparsi, sopratutto quello magistrale redatto da Maggiorino Ferraris quale relatore di una Commissione appositamente costituita per approfondire l'argomento, recentemente alcune linee del fabbisogno sono egregiamente tracciate dalla Camera di Commercio in una relazione del Presidente, senatore Romolo Tittoni, del 19 maggio di quest'anno. Sono: bonifica agraria, istruzione professionale per gli operai, commerciale per gli esercenti, comunicazioni più rapide ed economiche da Roma a mare; ma sopratutto e innanzi tutto, mentre si istruisce la gioventù, la bonifica dell'Agro, la coltura intensiva per la produzione delle materie prime, per il popolamento, primo elemento per reclutare la mano d'opera.

***

L'illustre Rettore dell'Università di Padova, prof. Ferdinando Lori, scienziato emerito, cultore del positivismo, in una sua notevole lettera al *Giornale d'Italia* del 7 luglio, *Prepariamoci al dopo guerra*, *La Riforma Industriale*, chiude le sue autorevoli riflessioni con questo pensiero: « La grande tragedia che chiuderà un'èra storica è tempo propizio per seppellire tutte le vecchie idee. Ed io vorrei collocare fra queste una che ebbe fortuna nei tempi passati: *volere è potere*. Oggi *sapere è potere*.

Seppellire le vecchie idee quando oggi, a mo' d'esempio, adoperiamo gli stessi secchi per attingere acqua in uso fra gli Etruschi; oggi quando la tradizione di Roma e le sue « vecchie idee » la coronano Capitale della Terza Italia; quando mille evidenze di civiltà tratte dall'Assiria, dalla Cina assumono veste moderna, non si seppellisce più: nella evoluzione progressiva della civiltà il pensiero e l'azione dell'un'epoca all'altra si rannodano.

Bandire il vecchio aforisma, *Volere* è *Potere* per sostituire *Sapere* è *Potere*, invece di armonizzare i due termini, equivale a sostituire l'intelletto alla coscienza, l'istruzione alla educazione, l'analisi scientifica al temperamento sortito da natura, nella convinzione di giovarsi unicamente di un corredo di cognizioni che senza la bussola della educata volontà lascierebbe la fragile barca umana in

balìa delle onde e delle correnti di passioni, egoismi, interessi individuali. Se volessi esemplificare, dimostrare come vanno alla deriva grandi colti intelletti ai quali la mancanza del volere paralizza il sapere, illustrazioni fra noi ed all'estero non difetterebbero per avvalorare la tesi che il mondo industriale, il mondo commerciale, il mondo politico, senza la consapevolezza derivante dal volere a nulla approdano o peggio. Sarebbe ozioso. Chi può dubitarne un momento solo quando, a parte ogni scientifica cognizione, si vede una nazione innalzarsi come un sol uomo, abolire le classi, i partiti, costituirsi in infrangibile unità morale, spinta dal Volere inflessibile di conseguire il diritto suo e quello delle genti alla libertà ed al progresso?

ERNESTO NATHAN.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

GL'INTERESSI D'ITALIA E L'AVVENIRE DEL POPOLO SERBO

Per lunghi anni, si può dire dai giorni in cui la nostra Patria fu una, sulla nostra politica nazionale gravò, come preoccupazione oscura, un fatto storico quasi parallelo al nostro Risorgimento: — il risveglio dei popoli slavi dei Balcani, anelanti a redimersi da ogni servaggio, antico e nuovo, a partecipare per ogni via alla vita sociale delle nazioni. In quel naturale svolgimento delle energie morali e materiali di genti private fin poco prima quasi anche del diritto del nome, vedemmo una minaccia per quella che avrebbe dovuto e potuto essere la nostra politica d'influenza e di espansione di là dall'Adriatico, nel vicino Oriente; e, amplificandosi il sospetto per riflesso del più largo àmbito del mondo russo, quella minaccia sintetizzammo nella incerta, ma paurosa espressione di pericolo slavo. E ciò senza pur renderci esatto conto della natura, dell'entità, del contenuto di tale pericolo, e delle ragioni per le quali noi dovevamo o avremmo dovuto temerne. Nè oggi, tuttavia, quando almeno buona parte delle apparenze, che la nostra preoccupazione potevano far sembrare giusta, sono scomparse, quella espressione è del tutto svalutata, restando vivo in fondo all'opinione pubblica il preconcetto da cui nacque, e non essendo completamente dissipato l'inganno che lo nutrì e rafforzò via via in vantaggio del nemico al quale ci eravamo legati con un patto contro natura. E' come un abito dello spirito da cui abbiamo ancora impedita la piena libertà di giudizio, siamo mantenuti in un ordine d'idee che dovrebb'essere ormai, e per sempre, sorpassato.

Non occorre dirlo, specialmente ci parvero opposti ai nostri interessi gli slavi del bacino adriatico, e sopratutto la Serbia, la quale su di essi mostrava di voler fare azione di accentramento; nè occorre dire delle lotte sostenute dai Triestini, dagl'Istriani, dai Dalmati in difesa della propria nazionalità, difesa che per l'Italia doveva essere, e lo fu, tutela dei suoi diritti sul mare intermedio, non più garantiti dall'antica egemonica potenza di Venezia. Son cose note; e non può esserci cuore italiano che non abbia sentite le sofferenze dei nostri fratelli nelle continue offese e nella oppressione. Senonchè la conoscenza, in genere, è più dell'esteriorità dei fatti che dell'intima loro essenza. E più che mai oggi importa sceverare la realtà del vero e del giusto dai fatti che servirono ad alterarla, derivati questi sia da esagerazione naturale delle aspirazioni di un popolo giovane, avido di potenza, sia da artificiosa esasperazione di tale avidità, provocata da chi aveva interesse di particolarmente aizzarla contro

quelle che erano e sono le nostre aspirazioni. Bisogna stabilire le verità di fatto, perchè l'avvenire sia sgombro dagli equivoci.

Anche adesso, che fra il governo italiano e quello di Serbia, in seno all'Intesa, si sono più stretti i rapporti d'amicizia, corrono voci secondo le quali comitati di Jugoslavi fanno azione di propaganda per la rivendicazione di tutte le terre pretesamente slave, includendovi non soltanto Trieste, ma persino una porzione della provincia di Udine. Nello stesso tempo, però, altre voci vanno affermando che l'Italia, rispetto alla Dalmazia, non rifletta più al solo possesso della costa, ma intenda far sua anche una parte del *hinterland* per procacciare più facile difesa a quel possesso medesimo. Messe in rapporto, non riesce difficile comprendere come queste voci debbano avere una unica fonte: provenire, cioè, dalla vecchia e sempre eguale politica austriaca, la quale tenta ancora di suscitare sospetti e rancori dove vede possibile un definitivo accordo ai danni della pericolante monarchia, e segue l'antico e pur troppo sempre riescito metodo del *divide et impera*, per vincere con l'astuzia dove la forza non le possa bastare.

Giova, dunque, vedere quale sia il vero spirito dominante fra i Serbi al nostro riguardo, quali gl'interessi che possono consigliarci una cordiale e duratura amicizia con quella nazione, e se l'ingrandimento della Serbia possa essere contrario agl'interessi nostri, o non piuttosto collimare con essi.

La grande guerra europea, poichè il diritto indubbiamente trionferà della forza bruta e dell'arbitrio, porterà profonde mutazioni nell'equilibrio d'Europa, darà a noi soddisfacimento delle aspirazioni per le quali la Nazione si è levata in armi con un sublime concorde slancio d'energie; ma non eliminerà in definitivo le cause da cui fu accesa. Il popolo tedesco e l'Austria, vinti, non cesseranno d'esistere; non cesserà dunque, per lo meno, la necessaria loro pressione verso il Sud, e per l'Austria, particolarmente, non saranno tolte le ragioni della equivoca sua politica di ieri, la quale avrà forse altri aspetti, ma sempre un medesimo scopo: — il nostro mare; e verso di esso un mezzo: — gli slavi che restassero in suo potere, o nell'orbita dello stesso. — Il male, dunque, di cui ella ci oppresse, non sarà stato tagliato alla radice; e poichè altri complicati interessi potranno sussistere e nascere intorno a quel vecchio ceppo, e vecchi antagonismi pur rinascere altrove, bisogna ben prevedere e provvedere, perchè il domani non ci apporti dolorose sorprese.

L'Austria, dopo la perdita della Venezia e della Lombardia, a rifarsi di quel danno, e più tardi — sospinta dalla Germania — a rendersi più sicuramente padrona degli antichi dominî adriatici della Repubblica di San Marco e del mare — credette, da una parte, di dover tenere in rispetto l'Italia e infrenarne le aspirazioni irredentiste; dall'altra, assicurarsi degli slavi, i quali nella Serbia avevano un vessillifero di libertà. Seguì, quindi, una linea politica che, se non fosse stata rivolta a così sottile perfidia, e composta di mezzi così iniqui, potrebbe dirsi meravigliosa. Trovato in potenza il sentimento nazionalista degli sloveni a Trieste, dei Croati, o così detti Croati in Dalmazia e nell'Istria, vi soffiò dentro, spingendone le fiamme contro tutto quanto era italiano in quelle terre, contro gl'Ita-

liani, i signori, gli antichi padroni, avverso i quali era già latente un certo livore per ragioni di forse troppo vassallaggio economico. E diede la mano, autorizzandole, imponendole, a ogni maniera di sopraffazioni, di vessazioni: — dal togliere il primato alla lingua italiana negli uffici, al sopprimerla nelle scuole; dal voler cancellati i nomi italiani, spesso gloriosamente veneziani, delle vie, ad alterare persino le fedi di nascita, all'opprimere con leggi speciali, sostenute dalle baionette, ogni attività o manifestazione italiana politica o di coltura. Rappresentando, poi, tuttociò come azione di giusta politica interna e di difesa dell'integrità dello Stato, minacciata questa dagl'irredentisti di dentro e di fuori; e imponendo al governo d'Italia, *pro bono pacis*, un rispettoso assenteismo, troppo a lungo osservato.

Ma questo non sarebbe stato sufficiente. Altro fuoco d'irredentismo linguegiava su altro confine. Belgrado si faceva troppo vivo centro di attrazione politica e civile; e contro le aspirazioni del nazionalismo serbo, *ortodosso*, fomentando, specie per opera dell'arcivescovo Strossmayer, l'odio di religione fra Croati e Serbi, i quali pur sono della medesima razza, favorì il torbido sogno di una grande Croazia, della Pancroazia *cattolica*. La quale avrebbe dovuto tutto ingoiare nel suo gorgo, l'italianità di Trieste, di Gorizia, di Fiume, dell'Istria, della Dalmazia, e passare vittoriosa il Danubio, e, con l'asservimento della Serbia, porre una terza corona sulla duplice degli Absburgo, e aprire a questi e ai tedeschi la trionfale via dell'Oriente.

Non facile compito si presentava quest'ultima parte; ma intanto, con la corruzione, veniva conquistata la dinastia degli Obrenovich, Belgrado diventava quasi una succursale di Vienna, e dalla Ballplatz anche, e sopratutto, si dominavano le sorti economiche del paese, stretto, soffocato nelle morse del confine austro-ungarico. — La tragedia del Konak serbo mise un argine a quell'opera lenta ma assidua e tenace, molteplice per mille tentacoli, opera di oppressione e di soppressione morale, ma la risposta fu una più intensa e risoluta attività. Non c'era da perdere tempo. E fu la lunga guerra doganale da cui la Serbia venne ridotta quasi al fallimento; e fu l'annessione della Bosnia-Erzegovina col conseguente umiliante passo collettivo delle grandi Potenze a Belgrado; e fu, dopo la guerra balcanica, la creazione del principato di Albania, perchè la Serbia, scendendo al mare, non sfuggisse ai vecchi artigli; e fu l'*ultimatum* ingiurioso e feroce, gittato non soltanto contro il piccolo popolo rinascente, ma contro tutta l'Europa, come guanto di sfida, per la volontà della guerra per la guerra.

Bisognava far presto. In Italia, la guerra di Libia era stata, per lo spirito della Nazione, una buona vigilia d'armi, e sulle remissività di un tempo nascevano insofferenze di cattivo augurio. Il grido di dolore degl'irredenti cominciava a soverchiare le prudenti sordine della diplomazia. D'altra parte, il castello della Pancroazia, dopo le vittorie serbe in Macedonia, minacciava rovina: alcuni croati, qua e là, si ritrovavano serbi; l'antico odio di religione cedeva a un novo sogno di libertà. E quel ch'era più, anche italiani e slavi parevano disposti a fraternizzare. Questa volta, occorreva che la Serbia fosse distrutta — oh, non proprio per la vendetta dell'eccidio di Serajevo,

nè per la sola conquista della strada d'Oriente — ma perchè l'irredentismo serbo, la politica di Belgrado amica dell'Italia, avrebbero presto scoperto e sventato il triste giuoco: il mondo italiano e lo slavo avrebbero trovato quel comune terreno d'intesa che Vienna aveva così abilmente coperto d'intrighi. La posta era l'Adriatico, la maggior forza viva di nostra gente, e insieme la via della salvezza, della definitiva emancipazione per i discendenti degli eroi di Kossovo, che già Venezia aveva tenuti amici. E all'azione delle armi l'Austria aggiunse una più febbrile ripresa di propaganda panslavista.

Certo i quasi cinquant'anni di lotte nazionali, durati da poco dopo il '66 nelle terre del litorale adriatico, furono troppo lunghi, e inverosimilmente feroci contro quei nostri connazionali; e non si può con facilità escludere che alla istigazione delle autorità austriache vi si sia aggiunto un troppo spinto — chiamiamolo così — sentimento nazionalistico degli slavi; come non si potrebbe ammettere senza sforzo che nella triste e dura campagna la subdola azione austriaca non fosse compresa almeno dai capi, e in malafede secondata. Ma i capi, interessati, guidati da ragioni egoistiche, non sono le folle, bensì assai spesso i traditori delle medesime; nè sono i legittimi esponenti dello spirito di un popolo. E le folle, inebbriate da un miraggio che loro si rappresenti con tutti gli splendori del massimo vantaggio, sono assai presto suscettibili di errore. Con questo non si pronuncia un'assoluzione: — anche i popoli scontano le loro colpe, per la grande giustizia storica che rare volte fallisce; si spiega soltanto un fatto di cui bisogna togliere l'influenza per l'avvenire. volte fallisce; si spiega soltanto un fatto di cui bisogna togliere l'influenza per l'avvenire.

Nel passato, i Dalmati e gl'Istriani, pur quelli che erano slavi, furono fedelissimi di Venezia, devoti ai conviventi italiani; e nessuno forse mai fece più chiaro atto di affetto al simbolo di una dominazione che i Perastini al vessillo della caduta Repubblica, da essi pietosamente sepolto sotto l'altare della loro chiesa. Poteva quel sentimento essere così presto cancellato dal solo orgoglio di razza — il quale anche prima esisteva negli antichi canti popolari — senza un influsso esteriore, malevolo, che lo inasprisse e lo spingesse a volgersi contro un elemento col quale gli slavi in fraternità avevano diviso un'istoria di valore e d'onore? — No! — Se l'Austria non fosse stata — l'Austria che col denaro, colle lusinghe, con l'inganno, con la forza corruppe le coscienze, solleticò i peggiori appetiti, autorizzò le violenze delle masse — gli slavi delle terre irredente non sarebbero stati nostri nemici, ma forse già dal principio alleati a riscossa dal comune servaggio.

E lo può provare un fatto caratteristico. I serbi, ortodossi, che sono in Dalmazia, rimasti indipendenti dal croatismo austriacante, si conservarono sempre amici degl'italiani, sostenendone la parte anche col voto, senza sconfessare per questo il loro proprio sentimento nazionale, nè i diritti di popolo libero, il quale legittimamente poteva aspirare a libertà. Perchè un popolo il quale conosca la vera libertà, e la voglia, non può negarla altrui. E l'Austria si giovò di quelli che volevano essere servi, per opprimere coloro i quali soltanto nella indipendenza vedevano la propria dignità e la fortuna e la salvezza.

Con lo stesso obbiettivo, il governo di Vienna fece assidua guerra alla Serbia. — In Serbia gl'italiani non furono mai considerati che come amici, amici per affinità e per necessità. Non forse prima della caduta degli Obrenovich, ma dopo sicuramente il nome d'Italia vi è stato circondato dal più profondo rispetto; non solo, ma da affetto vero. E il nostro Risorgimento vi fu tenuto come esempio solenne; e vanto vi era il conoscere la nostra lingua, e aspirazione fervidissima la nostra amicizia, e come luci a schiarire la via, la nostra coltura, la nostra civiltà.

Il popolo serbo, liberatosi dal secolare giogo ottomano, è bensì vero, nel ricostituire la sua individualità nazionale, specie sul patrimonio ideale della sua storia, sulla sua letteratura, sulla sua poesia popolare, ricche di reale bellezza, si propose la riconquista delle terre ancora non libere, il ricongiungimento dei fratelli dispersi sotto il dominio altrui; e fra le sue aspirazioni precipua doveva essere quella di una via aperta sul mare, già una volta tramite anche per esso di civiltà e di ricchezza. Ma altresì vide l'orizzonte delle sue rivendicazioni fra due confini: l'uno della razza tedesca, l'altro della razza italiana; di due forze, cioè, antitetiche; la prima, però, per bisogno di espansione e per tradizione soverchiatrice, minacciosa per la spinta del suo peso all'ingiù; la seconda con un bisogno di espansione verso Oriente, ma soltanto d'influenza politica e di coltura; e se anche economico-commerciale, per questo riguardo, unicamente in senso favorevole e vantaggioso.

Vide, dunque, sulla frontiera austriaca una minaccia di oppressione e di assorbimento, contro la quale non c'era altra possibilità che la lotta; e sull'Adriatico una potenza legittima rappresentante dell'antica Repubblica Veneta, con la quale l'accordo non era stato mai alterato da alcun conflitto d'interessi, potenza che, per le sue stesse aspirazioni, aveva comune il nemico e doveva automaticamente cooperare al medesimo scopo: — l'arresto nei Balcani della discesa tedesca, la liberazione del mare intermedio. Il quale per i due popoli, l'italiano e il serbo, soltanto poteva essere via di pacifici scambî, campo di comune difesa, ma non mai di competizioni, la Serbia dovendo, per la sua posizione medesima, rivolgersi ad Occidente per tutti i bisogni di vita. Alla nazione più prossima quindi, e diventare, in certo modo, quasi tributaria del progresso di questa, della sua civiltà, della sua maggior forza, della sua libertà.

E si orientò subito in questo senso, e la dinastia che minacciava condurlo per altra strada, dovette cadere, e gli uomini succedutisi poi al governo seguirono costantemente il medesimo obbiettivo: l'amicizia dell'Italia; e tutta la nazione fu con essi; e quel panserbismo, che l'Austria ci sventolò dinanzi agli occhi come pericolo da temersi più del pancroatismo di sua creazione, in realtà non passò mai i limiti oltre i quali poteva essere offesa per noi.

Un punto, certamente, poteva essere controverso, e dare ragione di dissenso: il modo della discesa al mare, specie nei riguardi della Dalmazia; ma non determinò ostili atteggiamenti politici, se non forse in una piccola frazione di avventati, sconfessati dal governo, i quali forse anche avevano l'ispirazione d'oltre il Danubio; ed erano le ultime propagini dell'abbattuto partito degli Obrenovich, austria-

cante. E può la testimonianza di quanti giornalisti nostri furono in Serbia nei momenti più critici e più caratteristici essere valida prova. Ed io stesso reputo mia fortuna poter addurre anche la mia testimonianza: nel pensiero del popolo serbo, l'anelito del suo proprio avvenire non fu mai in antitesi con gl'interessi del mondo italiano.

A Belgrado, a Kragujevaz, a Nisch, dovunque, nei luoghi più importanti, nella remota quiete dei campi persino, interrogai uomini di ogni classe, dal contadino al negoziante, dall'ufficiale al ministro, e in tutti trovai concorde il medesimo sentimento, lo stesso pensiero: dovere la Serbia essere amica dell'Italia; e l'idea d'Italia pareva all'orizzonte di quegli animi, sia nella tristezza dei giorni dell'annessione della Bosnia-Erzegovina, sia nell'entusiasmo delle vittorie macedoni, come un'aurora. Persino il nome del nostro Piemonte era diventato nome di battaglia per un giornale e quasi bandiera d'idealità, e quel titolo di giornale gridato per le vie, suonava come fanfara o come parola d'ordine: faremo come l'Italia, e l'Italia sarà con noi. Intanto si dava l'ostracismo a tutto quanto fosse austriaco; i commercianti disdicevano commissioni fatte a Vienna, i consumatori chiedevano merce italiana, il governo istituiva all'Università di Belgrado una cattedra di letteratura italiana, nei teatri non si rappresentavano che drammi e commedie nostri, massime se patriottici; e dietro al barone Forgatsch, allora ministro austriaco, si gridava: *Zivio Garibaldi* — viva Garibaldi! — l'eroe nostro che più significato rappresentativo aveva in quei momenti che lo stesso leggendario Marco Kraljevich dell'epopea nazionale slava.

Nè la politica italiana, allora forzatamente e fatalmente non in tutto amica, valeva a sviare quella orientazione degli spiriti. Ma anzi un fenomeno strano avvenne quando la Serbia dovette accettare la formula di lord Grey, imposta dalle grandi potenze, e quando poi i Serbi vittoriosi dovettero ritirarsi da Alessio, e i montenegrini da Scutari, e fu negato un qual si fosse sbocco sul mare: il popolo non imprecò contro l'Italia, da cui tanto aveva sperato, ma disse tuttociò non essere stato per colpa del governo di Roma, che aveva le mani legate, bensì opera del tedesco, dello *Schwaba*, del maledetto, che bisognava distruggere. E la fede nella patria nostra restava integra, e proprio allora si formava, con a capo il ministro del commercio Kosta Stojanovich, una società italo-serba, per avviare maggiori rapporti economici fra i due paesi.

Bisogna aver vissuti quei giorni a Belgrado, giorni d'ansie e di fervori indicibili, per comprendere tutta la gravità dell'errore da cui così a lungo fummo tenuti. Laggiù si vedeva da tutti la mèta della politica austriaca; si comprendeva come l'annessione della Bosnia-Erzegovina non fosse stato che un primo passo verso prossimi tentativi di più larghe conquiste materiali e politiche, come le dichiarazioni di disinteresse della Ballplatz fossero menzognere, e come soltanto l'Italia potesse opporre valido argine, anche in nome del proprio diritto, a quella politica di sopraffazione. Ovvio, perciò, quel desiderio di amicizia con la nostra Nazione, giuste le speranze; tanto più in quanto al patrocinio dell'Italia non si vedevano ostacoli d'interessi inconciliabili.

L'effettuarsi dei destini della Serbia, di fatto, quando questi si compiano nell'accordo e col sussidio dell'Italia, porterà come conseguenza necessaria il completamento della missione del popolo serbo, cioè di definitiva pacificazione dei Balcani, con la delimitazione dei giusti diritti dei singoli, e l'assicurazione all'Italia, non solo di quell'influenza politica che le spetta, ed ebbero Roma e Venezia, ma anche di una larghissima sfera d'azione economica e commerciale, oltrechè di coltura e di civiltà. Tutti i Balcani le saranno aperti, i suoi prodotti non vi troveranno competitori, e la ferrovia adriatico-danubiana sarà la grande via di sua congiunzione con l'Oriente, l'ideale perfezionamento di quella via della Zeta, che fu per Venezia, non sicura allora, ma preziosa fonte di ricchezza.

La Serbia, se il suo popolo non è nuovo alla storia e alla civiltà, è un paese giovane, il quale, nella sua formazione rapida, ha bisogno di tutto creare, e gl'italiani vi troveranno sempre largo e ben profittevole impiego delle loro braccia e delle loro menti, onde buona parte della emigrazione italiana, che cerca lavoro anche in terre lontanissime, potrà esservi utilmente diretta; e vi sarà in mezzo ad amici. Vi saranno strade, ponti, ferrovie da costruire, vi sarà da regolare il corso dei fiumi; le modeste città, crescendo, dovranno moltiplicare gli edifici pubblici e privati ed abbellirsi; la coltura di quei fertili campi dovrà essere migliorata ed ampliata, e i lavoratori paesani, i professionisti, saranno di gran lunga inferiori al bisogno. L'Italia potrà mandarvi operai intelligenti e professionisti di valore, i quali, vivendo in mezzo al popolo, contribuiranno anche materialmente e a diffondere la lingua, che già una volta si parlava fino a Costantinopoli, e a rendere, in certo modo, più positiva l'influenza di coltura e politica. La terra serba non ha che piccole industrie nascenti, e dovrà, per molti rami, restar sempre tributaria dell'Italia. Vi si avrà bisogno di macchine, di manufatti, di panni, di telerie, di sete, di generi alimentari, di vini; e in cambio potrà dare prodotti greggi, che ritorneranno laggiù, trasformati dall'opera italiana. La Serbia ha una ricchissima produzione di ottimo legno da fabbrica e di legnami fini; produce in quantità enorme susine e mele, ed è noto come sia grande e buona la produzione del bestiame, e quale quantità di pellami possa offrire all'industria delle concerie, e quale quantità di lana alle industrie tessili. In parecchie parti vi sono eccellenti terreni per la coltura del tabacco, e importanti giacimenti di carbone, non ottimo forse, ma utilizzabile, giacimenti di ferro, di rame, di argentone, buoni corsi d'acqua per la produzione della forza elettrica: tutta una ricchezza, oggi per la massima parte inerte, la quale aspetta il capitale e il lavoro intelligente che la mettano in valore.

Non sono anche questi particolari beneficî, di cui l'Italia nostra deve tenere buon conto? E per questi e per le ragioni politiche, non abbiamo il dovere di allontanare vecchi preconcetti, perchè il nostro giudizio, la nostra opera sieno giusti e saggi?

Recentemente, a proposito di codesti preconcetti, volli conoscere il pensiero del signor Ristich, ministro di Serbia a Roma, il quale poteva bene essere interprete del pensiero del suo governo, e la sua parola non fu che la conferma di precedenti dichiarazioni di uomini politici serbi, da me pubblicate in articoli di giornali, ed ebbe, poi,

non è molto, piena conferma dalle dichiarazioni dal signor Pasich fatte ripetutamente a Pietrogrado.

« — Conosco — mi disse l'eminente diplomatico — le varie correnti dell'opinione pubblica a nostro riguardo, nella quale prevalgono i criterî inesatti, mentre un piccolo grano di chiaroveggenza politica potrebbe bastare a dissipare ogni malinteso. Si è parlato e si parla ancora del pericolo slavo; ed io ho più volte affermato, e ancora affermo, che codesto pericolo non esiste, e che la sua ombra ottimamente servì al comune nemico. Se un pericolo esiste, ed è reale, assoluto, questo è il pericolo tedesco, davanti al quale si trovano esposti a permanente minaccia dei loro più vitali interessi gli italiani e gli slavi del sud, minaccia che non cesserà neppure se la guerra abbia per la Intesa la soluzione migliore. Perchè, se anche si possa pensare all'annientamento dell'Austria e della Germania, non si può nemmeno ammettere la distruzione del popolo tedesco, il quale per necessità deve gravare con la sua espansione verso l'Adriatico e i nostri paesi. Ora, di fronte a questo pericolo, è ovvio che Italiani e Serbi abbiano comuni le ragioni di difesa, le quali non cesseranno nell'avvenire, e naturali ragioni di amicizia.

« La Serbia è stata sempre amica degl'Italiani e dell'Italia. Lo dicono anche le istorie più lontane, ed avemmo stretti rapporti economici e politici e con Venezia e con Genova, rapporti che specialmente Venezia tenne nel massimo conto per la fortuna della sua stessa politica e della sua espansione commerciale nell'Oriente europeo. L'Austria, dopo il trattato di Campoformio, comprese subito l'importanza di farsi erede della politica veneziana, ma e per la sua propria natura e per la sua posizione, non lo potè con sincerità e con giustizia. E tutti ne conosciamo gli effetti.

« Per l'Italia, invece, è legittimo e naturale riprendere l'antica politica di San Marco, per la quale sempre, nel campo economico, sarà con noi ben facile l'accordo. E noi altro non domandiamo che d'esserle un buon compagno e vicino. Ed ha il popolo serbo un proverbio, il quale dice essere un buon vicino anche migliore cosa di un ottimo fratello.

« Si è parlato di inevitabili competizioni per ragioni etnologiche; ma ad eliminare queste basta solo il buon senso, può bastare un po' di buona volontà. Certamente l'Adriatico, intorno al quale dovrebbero sorgere tali competizioni, non può essere soltanto un lago italiano, ma questo, sopra tutto, dobbiamo fare che non sia: un mare tedesco. Deve essere il *mare nostrum*, il vero mare nostro, libero da invasioni straniere. Il mare degl'Italiani e degli Slavi del Sud, che su di esso devono avere uno sbocco per necessità di vita e per meglio concorrere alla sua difesa.

« Questo è fondamentale. Il resto conta poco e, lo ripeto, con un po' di buona volontà, l'intesa non sarà difficile. Noi, certamente, non faremmo questione di cinquecento chilometri di più o di meno, se il confine sia a Trieste, o a Zara, o a Spalato, o a Cattaro, o a Durazzo. Importa l'accordo per la difesa contro il comune pericolo; e quando si sia alla definizione del rimanente, per intendersi basterà un quarto d'ora. Nessuna ragione, dunque, di diffidenza.

« Del resto, purtroppo, come si dice, il lepre è ancora nel bosco, e il vitello lo si pesa quand'è morto. Importa soltanto stabilire

questo, che se ci sarà concorrenza d'interessi, questa sarà leale, nei criteri della più stretta amicizia e della civiltà, e che noi domandiamo all'Italia di concedere a noi quello che chiese per sè stessa nel suo meraviglioso Risorgimento; nel quale si fece maestra al mondo di giustizia e di libertà. E lo chiediamo, non contro di lei, ma per il bene comune, per quella politica che sola può garantirci tutti dalle insidie nemiche, e sotto il presidio della sua amicizia da noi sempre così sinceramente domandata » (1).

C'era nella parola dell'eminente diplomatico qualche pensiero lasciato nell'ombra? La sua rispettabilità, la serietà delle sue dichiarazioni, quelle citate di altri uomini politici lo escludono. Ma noi dobbiamo elevarci sopra qualsiasi dichiarazione e guardare alla realtà positiva delle cose; la quale innegabilmente è questa: Sull'Adriatico, uno dei due polmoni della nostra patria, oltre alla nostra, vive un'altra razza, la slava, che vi ha diritto di vita e chiede il suo sviluppo nella civiltà, chiede la liberazione da un oppressore che è stato e può essere ancora il nostro oppressore; e per giustizia non possiamo negare quella vita, e proprio per ragione politica, se non si voglia per altro, dobbiamo soccorrere quella libertà. Sopprimere un popolo non si può, sbarrarne l'avvenire noi sopratutto non dobbiamo. Coscienti e forti del nostro diritto, allontaniamo l'ombra del preconcetto; noi, eredi di Roma, riconosciamo il diritto altrui nei limiti del nostro, e tendiamo la mano con sincera fede. Avremo di là dal mare un proficuo campo per la forza della nostra espansione morale, dove non potrà più arare l'eterno nemico della razza latina, dove la terza Roma metterà il suggello della sua nuova dignità imperiale: il pensiero per cui Garibaldi e Mazzini furono il cavaliere e l'apostolo delle genti. E l'Adriatico non avrà più solchi del rostro di padroni stranieri.

EUGENIO DE LUPI.

(1) Queste dichiarazioni mi sono state confermate pienamente in un colloquio che ebbi l'onore di avere con S. E. il signor Ristic il giorno 15 luglio e in altro col presidente Pasic il giorno seguente.

GIOVANNI PAISIELLO

A breve distanza dal centenario del fiorente e ardente *Barbiere di Siviglia* di Gioacchino Rossini, un altro centenario degno di memoria, e che presenta interessante legame col primo, ha richiamato l'attenzione degli amici della musica sopra un artista, che godè in vita della massima ammirazione, ed è oggi, per la grande maggioranza, poco più che un nome: e di lui si è parlato e si parla sopra tutto per constatare che il suo capolavoro nel genere giocoso, *Il barbiere di Siviglia*, è stato soffocato dalla trionfale esuberanza del sempre giovane spartito rossiniano. E chi sa non abbia contribuito il trionfo del *Barbiere* del Rossini, che seguì immediatamente all'ingiusto insuccesso della prima sera, ad affrettare la fine di Giovanni Paisiello? Fra le due date (20 febbraio e 5 giugno del 1816) corre ben poco spazio di tempo: il Paisiello, nella sua vecchiaia aveva sofferto rovesci dolorosi, sicchè, dopo una vita agiata, si trovava in miseria; aveva perduto chi più amava al mondo; le sue facoltà mentali si erano indebolite: « aveva perduta la memoria, nè poteva più pro- « durre una cantilena misurata, nè concatenare una frase coll'altra »; così scriveva nei suoi preziosi e rari *Aneddoti* il roveretano Giacomo Gottifredo Ferrari (Londra, 1830), riferendosi alla visita fatta al vecchio maestro a Napoli nel gennaio del 1816; non è dunque da escludersi che, dato il suo carattere non sofferente e non scevro di invidia per le altrui fortune, quella del giovane e baldanzoso emulo suo, mentre colpiva in pieno quello spartito (tra i suoi più cari), abbia anche ferito non meno profondamente il cuore stanco dell'esausto musicista.

La vita di Giovanni Paisiello è sufficientemente nota: basterà pertanto ricordarne in breve lo svolgimento, rilevando sopra tutto i particolari che meglio valgano a definire i caratteri essenziali dell'artista e dell'uomo, principalmente esaminando un po' da vicino qualche sua opera, tenendo presente qualche giudizio di suoi contemporanei a suo riguardo. Che egli fosse fornito di eccezionale predisposizione all'arte musicale, è fuor di dubbio, ma non possiamo ritrovarne ragioni ataviche: suo padre, Francesco, era un modesto veterinario (v'è chi lo dice semplicemente maniscalco); di Grazia Fogiale, sua madre, nulla dicono i biografi. Narrano però che, entrato a cinque anni nel collegio dei gesuiti in Taranto (ivi era nato il 9 maggio 1741), vi ebbe i primi rudimenti della musica dal tenore Carlo Resta, con risultati che indussero gli stessi gesuiti ad insistere presso i genitori di lui perchè, seguendo il consiglio del maestro di

cappella della chiesa dei cappuccini (un cavalier Guarducci, che non so se avesse qualche legame col famoso cantante da Montefiascone), fosse il fanciullo dato tutto allo studio della musica.

Nel giugno del 1754 Giovanni Paisiello fu ammesso nel Conservatorio di S. Onofrio, a Napoli, ove studiò sotto l'austera guida di Francesco Durante da prima: morto il grande maestro (13 agosto 1755), successivamente sotto quella di due allievi del Durante, Carlo Cotumacci e Geronimo Abos; fu, dopo cinque anni di studio, nominato ripetitore degli allievi; e, scritte assai pagine di musica sacra (messe, salmi, oratorî), nell'ultimo anno compose un intermezzo buffo, che, eseguito sul teatrino del Conservatorio, ebbe gran lode, rivelando la bella attitudine del giovine maestro per la musica scenica in genere, e per quella giocosa in specie. Infatti, uscito dal Conservatorio, iniziò subito, a ventidue anni, la feconda sua vita di compositore teatrale, con una commedia musicale, *Le virtuose ridicole*, su libretto di Carlo Goldoni (già messo in musica dal Galuppi), rappresentata nel Teatro ducale di Parma nella stagione di carnovale 1763-64, seguita a breve distanza, nel medesimo teatro, da altre due opere giocose: *Il negligente* e *I bagni di Abano*, pure su libretti del Goldoni; e poi da *La pupilla*, *Il mondo alla rovescia*, su libretti del Goldoni, e *I francesi brillanti*, al Marsigli-Rossi di Bologna, nel giugno 1764; e, dopo altre applaudite opere, a Modena, a Parma, a Venezia, eccone una delle più fortunate: *Il marchese Tulipano*, o *Il matrimonio inaspettato*, eseguito a Roma nel 1767, dai biografi confuso con *La lavandaia astuta*, o *Il marchese villano* del Galuppi, su libretto dell'abate Chiari.

Tornato a Napoli, il Paisiello vi trovò in auge due temibili rivali: il Guglielmi e il Cimarosa: non mite di animo, nè sofferente di contrasti, il Paisiello, che si atteggiava a novatore, ebbe subito forti attriti coi due maestri, coi quali doveva dividere la supremazia nel mondo della musica. Il principe di San Severo, appassionato per l'arte dei suoni, invitati i tre musicisti alla sua tavola, riuscì a metterli d'accordo; e l'accordo ebbe anche un assetto finanziario di notevole importanza: infatti il Paisiello, il Guglielmi e il Cimarosa si impegnarono a cedere alle imprese i loro spartiti per un compenso fisso di seicento ducati ciascuno.

Nella primavera del 1767, troviamo a Napoli il nome del Paisiello unito a quello di un facile e fecondo librettista, molti lavori del quale saranno posti in musica dal musicista tarentino: fu questi Giambattista Lorenzi, e lo spartito, frutto della prima loro collaborazione, fu *L'Idolo cinese*, che ebbe le più festose accoglienze, e, mentre apriva all'opera buffa le porte della reggia napolitana, da cui tale forma d'arte era stata fino allora esclusa, consacrava in modo trionfale la fama del Paisiello, ormai annoverato tra i maggiori musicisti allora viventi.

Fu in questo periodo di tempo che il nostro artista sposò quella Cecilia Pallini, napolitana, che gli fu amorosa e indivisibile compagna fino all'ultimo di sua vita; ed egli, come assicura il Ferrari, fu «buon marito: visse sempre in perfetta amicizia colla moglie, ma «non ebbe mai la felicità di avere un sol figlio». Veramente il matrimonio non pareva iniziato sotto i migliori auspici: Benedetto Croce, nella prima e ormai assai rara edizione della sua monografia

sui *Teatri di Napoli*, pubblicò una supplica del Paisiello al re, della fine d'agosto del 1768, in questi termini:

Giovanni Paisiello con umili suppliche rappresenta a V. M. come fu introdotto in casa di Cecilia Pallini per darle lezioni di musica, siccome le ha dato per lo spazio di più mesi; ella, essendo sola in sua casa, ove solevano venire molte persone e forestiere e napoletane, si diceva esser vidua del fu Felice Mazzinga, maestro di cappella di Livorno, e, come tale, avea ereditata molta robba che intendeva dare per dote ascendente a ducati 1800, com'ella diceva. Su questo piede condiscese prenderla per moglie, al quale oggetto diede anche le parole avanti il Parroco e con questa condiscese Francesco Paisiello, padre del supplicante, sotto la cui potestà vive tuttora. Ma si è scoverto che la detta Pallini non fu affatto moglie del detto Mazzinga, n'è stata mai vidua, ma libera a segno che dalla Curia Vescovile si è denegato il decreto del di lei stato vedovile, e che sieno false le espo izioni di alcuni testimoni da lei procurati; in oltre non è stata nè vi è quella dote di ducati 1800 da lei promessa, e che prometteva di giorno in giorno far venire da Livorno. Attente le quali cose, il genitore del supplicante non ha inteso nè intende assentire al detto matrimonio, ed è ricorso nel S. C., ove ha ottenuto l'inibizione di quello contrarsi; e, poichè, secondo gli ordini di V. M. fondati sulle leggi, non può il figlio di famiglia contrarre matrimonio senza il permesso paterno, nè il supplicante può ottenere dal suo genitore un tal contratto, non essendo vidua, nè avendo dote. Pertanto, supplica la M. V. ordinare che il S. C. faccia al supplicante la dovuta giustizia, avendo presente tutto l'esposto, e l'averà a somma grazia ut Deus.

Anche la Pallini si rivolse al re affermando di essere incinta, che il Paisiello le aveva dato fede di sposarla, « ma nell'effettuare il « matrimonio, va rilento, e dubita che se ne fugga in Roma senza « effettuarlo »: conseguenza, l'arresto del Paisiello, come si rileva dalla relazione dell'Uditore d. Nicola Pirelli al ministro Tanucci, pubblicata da Vincenzo d'Auria ne *La lega del bene* (anno V, 1890, n. 39); il Pirelli, udita donna Cecilia, aveva chiamato a sè il Paisiello, il quale confermò i fatti da quella attestati, e dichiarò « che « l'impedimento l'aveva prodotto il di lui Padre », e che « era pronto « a sposare sempre che la Curia Arcivescovile avesse dato il de- « creto... Dopo questo consenso », continua il Pirelli, « stimai di « farlo trattenere fino a che il matrimonio fosse seguito,... e lo man- « dai in S. Giacomo (carcere dell'Udienza generale dell'Esercito) « nella Camera dell'Udienza, ben trattato, da cui uscirà subito che « avrà sposato ». E in altra relazione del 15 settembre 1768, riferiva allo stesso ministro:

A dieci del corrente diedi conto a V. E. minutamente di quanto io aveva fatto per la pendenza tra Giov. Paisiello e D.ª Cecilia Pallini; ora mi conviene di farle presente che ieri mi riuscì di farli sposare, tanto che fu egli posto in libertà col mandato che gli feci ingiungere di non offendere la detta sua moglie, ed immediatamente si unirono in una casa con la maggior quiete e piacere d'ambedue.

***

Lottava frattanto coi suoi rivali: al Guglielmi e al Cimarosa, già ricordati, deve aggiungersi il Piccinni, allora celebratissimo; ma, non contento di condurre la guerra con le nobili armi dell'arte (tra le sue composizioni di quel periodo sono da ricordare la cantata *Peleo* per le nozze di Ferdinando IV con Maria Carolina d'Austria, opere giocose e serie, una messa funebre per il principe don Gennaro di Borbone), non esitava a valersi dell'intrigo. Il suo carattere alquanto torbido e incline ad una certa malignità, si prestò ottimamente a dar vita artisticamente ammirabile ad una ingegnosa macchinazione del vivacissimo spirito dell'abate Ferdinando Galiani, intorno alla quale molto si è scritto e discusso, ed ora può dirsi l'ultima parola, per talune mie osservazioni dirette e per un documento pubblicato l'anno scorso da Salvatore di Giacomo.

Chi legge la corrispondenza dell'abate Galiani, rileva l'interessamento di lui in favore del Piccinni prima e durante la lotta combattuta in nome del Piccinni stesso e del Gluck, a Parigi: notevoli, fra le altre, una lettera del Galiani in data del 19 novembre 1771 a mad. d'Epinay, ed un'altra, da Napoli, del 15 febbraio 1774, in cui scriveva: « Piccini (*sic*) vient de donner à notre grand théâtre un « opéra qui a surpassé tout ce qu'on avait entendu de bonne mu- « sique jusqu'ici. L'*Orphée* de Gluck, qu'on a donné en même « temps à la cour, en a été furieusement éclipsé ». Al pari del Galiani, anche il marchese Caracciolo, ambasciatore del re di Napoli a Parigi, conduceva una viva campagna contro il Gluck, a favore del Piccinni, come dimostrano i curiosi documenti pubblicati da Francesco Vatielli nella *Rivista musicale italiana* del 1914 (« Riflessi della lotta gluckista in Italia »). Fu il Galiani a indurre il Paisiello e Giambattista Lorenzi a dar vita ad un melodramma parodistico, inteso a prendere in giro l'avvocato Don Saverio Mattei, amico del Metastasio, adoratore della letteratura greca fino alla infatuazione, amantissimo della musica (fu lui l'iniziatore dell'archivio del Conservatorio musicale di Napoli), valente sonatore d'arpa, e afflitto da una moglie non troppo accomodante: e in pari tempo a satireggiare l'arte del Gluck.

Infatti Don Tammaro Promontorio, protagonista della gaia commedia, benestante ignorantissimo, si è ficcato in testa di essere Socrate redivivo (da ciò il titolo del libretto, *Socrate immaginario*), e vuol regolare la vita propria e della sua casa sull'esempio della vita di Socrate, quale è narrata da Diogene Laerzio: adunati i discepoli, fa loro una lezione sulla musica greca, intesa a mettere in burla le idee proclamate e attuate dal Gluck, circa la semplicità da introdurre nella composizione musicale e la forza espressiva della musica nel dramma: don Tammaro, « conoscendo superflui que' « tre generi: — diatonico, cromatico, enarmonico », ha risoluto « romper tre corde al tetracordo » e quindi, « riducendo — ad una « corda sol tutta la musica... con certezza sicura — la musica sarà « facile e pura ». E fa sentire, valendosi della tromba marina (il monocordo monastico), con disegni melodici rudimentali, come pos-

sano trarsene tutti gli effetti: affanno (*ahi*, *ah*), sospiri (*ehi*, *eh*), sdegno (*ohi*, *oh*), pianto (*uhi*, *uh*).

Però mastro Antonio, il barbiere da lui trasformato in Platone, gli chiede se quella musica gliel'abbia insegnata il suo demonio « Perchè? — Ca nc'è pe' dinto casa de lo Diavolo »; e l'ingenua figlia di Platone, cui Tammaro chiede se le è piaciuto il canto, risponde: « Leva, le', mme parivevo — 'no cane quann' abbusca! ». Ma Calandrino, il servo, dichiara: « E pur con un padrone viaggiando, — la stessissima musica — in Parigi trovai »; e don Tammaro serio serio: « Eh, colà il gusto è delicato assai ». Ma l'attacco più diretto al Gluck è nella scena decima del secondo atto. Per tentare di ricondurre don Tammaro ad agire ragionevolmente, Calandrino lo ha rimproverato perchè non si è consigliato col suo demonio per il matrimonio della figlia, mentre il primo Socrate nulla faceva senza aver prima consultato il suo: e lo conduce presso una grotta, nel giardino, per invocarlo, insieme all'ombra della prima moglie, madre della fanciulla (sono l'innamorato di questa e la seconda moglie di Tammaro, travestiti). Don Tammaro, tremando, preludia con l'arpa, e leva un canto per addolcire il coro delle furie: e il canto è ritmicamente esemplato su quello di Orfeo nello spartito gluckiano; rispondono le furie: « Chi tra quest'orride — caverne orribili — « con greca musica — che strappa l'anima — ci empie di spasimo — « da capo a piè? »; e la musica riproduce, nelle sue linee, quella del noto coro « Chi mai dell'Erebo », come la susseguente danza delle furie, è calcata su quella del Gluck: al pari delle successive implorazioni di Tammaro e delle risposte del coro, coi vigorosi *no*, che si alternano coi *sì*, ripetuti con burlesca ferocia; finchè le furie si placano, e le due ombre appaiono, cantando un duettino, derivato direttamente dal coro gluckiano « Vieni a' regni del riposo ».

Questo aspetto del *Socrate immaginario* era sfuggito a tutti coloro che si occuparono del libretto del Galiani e del Lorenzi: a cominciare dal Napoli-Signorelli, che primo pose in luce ed entusiasticamente lodò questo, ancor più degli altri melodrammi del Lorenzi, seguito dal Settembrini, che volle dimostrare non inferiori al *Socrate* altri lavori del Lorenzi stesso, con lo scopo precipuo di escludere la cooperazione del Galiani; allo Scherillo, il maggiore e più giusto critico di quel libretto, all'Amalfi, che, per negare al Galiani la paternità del *Socrate*, ne fa una critica ingiustamente acerba; al Buonvino, al D'Auria, al Croce, al Nicolini, che apportò qualche nuovo argomento in favore della tesi galianesca, tra cui una interessante lettera del Mattei stesso al Galiani (*Giornale storico della lett. ital.*, LII, 14-15). A me sembra che la rivelazione gustosa della parodia dell'arte del Gluck, sarebbe bastata a fare accettare definitivamente come indiscutibile la collaborazione del Galiani al *Socrate;* se non vi fosse un documento ancor più sicuro e probativo: la testimonianza del Paisiello stesso, il quale, scrivendo da S. Pietroburgo, il dì 8 del 1781 al Galiani, così si esprime: « ho inteso con piacere « delle notizie datemi dell'esito del *Nostro* Socrate, e riguardo al « terz'atto che desidera rifarsi di nuovo lo farò con tutto il piacere « purchè mi si mandi il libro, e lo farò subito ». E tra le carte del Galiani fu dal Nicolini trovato precisamente un manoscritto del terzo atto del *Socrate*, di mano del Lorenzi, che presenta notevoli varianti con quello a stampa.

***

Il Paisiello aveva già fatto eseguire a Venezia, a Bologna, a Modena, a Torino, a Roma, a Milano, una lunga serie di opere fortunate, tra cui rimaste celebri *Gli amanti cortesi* o *Don Anchise Campanone*, *Il tamburo notturno* e il *Don Chisciotte della Mancia* (queste due su libretti del Lorenzi), *La Frascatana;* aveva composto dodici quartetti a due violini, viola e clavicembalo per l'arciduchessa Maria Beatrice, sposa a Ferdinando d'Austria, a Milano; quando fu invitato a recarsi in Russia, alla corte di Caterina II, la sovrana ardimentosa e intelligente, che voleva riunire intorno a sè i più significativi e forti intelletti del tempo suo. Gli si proponeva la nomina di « Maestro di cappella per comporre tutte le opere, « Cantate e Feste teatrali, che gli saranno ordinate per il servizio « della Corte e dirigere l'orchestra non solamente nel teatro, ma « anche agli concerti di camera di S. M. ». Avrebbe avuto tremila rubli all'anno, in tre rate, riducibili a duemilacinquecento qualora gli fosse stato procurato un ufficio per mille rubli; cinquecento rubli per il viaggio e altrettanti per il ritorno; gli altri viaggi, a spese di S. M.; l'alloggio a sue spese, vicino al palazzo imperiale; doveva trovarsi a Pietroburgo al principio, o, al più tardi, alla fine di agosto 1776. Il Paisiello rivolgeva allora una supplica al re di Napoli, esponendogli tale proposta, e chiedendo di essere autorizzato a partire e dispensato dall'obbligo assunto con l'impresario Santoro per un'opera da eseguirsi nel Real Teatro il 4 novembre: si riconobbe che l'impresario non aveva diritto di trattenere il Paisiello, perchè il contratto, non ancora approvato dal re, non era perfetto; e il ministro Tanucci autorizzava la partenza (Croce, *Teatri di Napoli*, ediz. 1891).

Fu quello uno dei più importanti periodi della vita artistica del Paisiello. Come è noto, finchè per le iniziative isolate di un Glinka, di un Dargomigski e poi per l'azione organica e fortemente organizzata del gruppo dei cinque musicisti nazionali (Balakirev, Cui, Mussorgski, Borodin e Rimski-Korsakof) la Russia non acquistò un'arte musicale sua propria, maestri stranieri vi imperarono, principalmente italiani, cui successe, per breve tempo, un effimero predominio francese col Boïldieu; e fra quelli il Paisiello esercitò la maggiore influenza. Per Pietroburgo egli scrisse alcune delle più belle sue opere, e quivi riprodusse le migliori precedentemente composte: tra quelle *La serva padrona*, che però non vale il delizioso spartito pergolesiano, nè riuscì a sostituirlo: il Paisiello però non la cita nella lettera, già ricordata, dell'8 gennaio 1781, ove ricorda di avere avuto ordine dal re di Napoli di mandargli tutte le opere da lui scritte in Russia, e per ciò avergliele fatte avere in copia: « Le dette opere sono *La Nittetti*, *Lucinda e Armidoro*, *L'Achille in* « *Sciro*, *Il Demetrio*, *Gli Filosofi*, *Il Matrimonio inaspettato* e *La* « *finta amante* », alle quali devesi aggiungere *Il barbiere di Siviglia*, una Cantata per il principe Potemkin, un Intermezzo per il principe Orlof, due volumi di sonate e capricci per pianoforte per la granduchessa Maria Fedorowna, che apprendeva la musica sotto la sua guida; una raccolta di regole dell'accompagnamento, che gli fruttò una pensione di trecento rubli.

Ma egli sentiva troppo la mancanza della patria sua, e non ostante ogni premurosa insistenza della imperatrice, volle tornare in Italia, lasciando la Russia nel 1784: però non potè a meno di trattenersi, prima a Varsavia, ove scrisse per il re Stanislao Poniatowski l'oratorio della Passione, sui versi del Metastasio; poi a Vienna, ove, per ordine di Giuseppe II, compose dodici sinfonie concertate e il celebre spartito *Il re Teodoro in Venezia*, su libretto del Casti. Eccolo finalmente a Napoli, ove fu nominato maestro della Cappella di Corte: quivi compose molta musica da chiesa, tra cui una messa funebre per Carlo III, un *Te Deum* a due cori, una Novena del Natale in cui introdusse, con molto gusto e abilità, un concerto di zampogne, e molte e belle opere sceniche, superiori tutte alla sua musica da camera, che non presenta lavori di notevole importanza.

In questo fecondo periodo della sua vita, egli diè vita a spartiti ispirati e veramente geniali: basti ricordare, tra i molti, *La grotta di Trofonio* con un libretto di Giuseppe Palomba calcato su quello, di ugual titolo, che il Casti aveva scritto per la musica del Salieri; l'*Olimpiade*, che può stare a fronte con lo spartito pergolesiano, e in talune parti lo supera; la *Nina pazza per amore*, il suo capolavoro; *Gli zingari in fiera*, una delle più brillanti sue opere; *La cuffiara*, che regge ancora la prova della scena; *Elfrida* ed *Elvira*, su libretti del Calzabigi, che presentavano gravi difficoltà al musicista, da lui superate principalmente nell'*Elfrida*, che ebbe vita felice e non breve; *I giuochi d'Agrigento*, su libretto del conte Alessandro Pepoli, appositamente composto per la inaugurazione del teatro della Fenice di Venezia, che ebbe luogo il 16 maggio 1792, con esecutori celeberrimi, quali una Brigida Banti, un Giacomo David, un Gasparo Pacchiarotti.

***

Quando scoppiò la rivoluzione del 1799, Giovanni Paisiello riuscì a conservare il suo posto, col titolo di maestro o direttore della musica della Nazione, e musicò un canto celebrante la repubblica: ma alla restaurazione egli cadde in disgrazia, e stentò a lungo per tornare in favore della Corte. Nel 1802 Napoleone Bonaparte, primo console, che amava la musica del Paisiello, cui aveva commesso nel 1797 la composizione di una marcia funebre per il generale Hoche, chiese a Ferdinando IV di Napoli l'andata in Francia del musicista, per la organizzazione e la direzione della cappella consolare: e nel settembre di quell'anno il Paisiello giungeva a Parigi, con non molta soddisfazione dei musicisti francesi, i quali non si mostrarono troppo premurosi verso il musicista straniero. Uno di loro volle far le vendette dei colleghi: era un vero artista, il Méhul, uno dei più forti e sinceri musicisti che vanti la Francia, ma forse non il più adatto per il genere di vendetta da lui escogitato: la parodia di un'opera italiana, che intitolò *L'irato*, e che riuscì spartito elegante, finissimo, ricco di pagine squisite, che piacque assai, senza riuscire, non ostante la buona volontà dell'autore, ad assumere la più lontana parvenza di una parodia.

Scrisse il Paisiello a Parigi una cantata in occasione della pace di Lunéville, un'opera francese *Proserpine*, una messa a due cori ed un magnifico *Te Deum* per l'incoronazione di Napoleone: poi tornò a Napoli, ove fu rieletto direttore della musica della cappella e camera, confermato poi nei suoi impieghi da Giuseppe Bonaparte e da Gioacchino Murat, che lo nominò anche presidente della direzione di musica del Conservatorio. Ma la restaurazione borbonica del '15 segnò la definitiva caduta del vecchio maestro, che, privo dei suoi impieghi e delle pensioni di cui godeva, esaurita la vena musicale un tempo tanto ricca e limpida, cadde in miseria: la crescente voga delle opere rossiniane, di fronte alle quali le sue perdevan terreno, lo disanimava e abbatteva: la morte della moglie profondamente lo afflisse e, passati pochi mesi, egli la seguì nella tomba il 5 giugno 1816.

***

Come giustamente osserva lo Schizzi, il più saccheggiato dei biografi del Paisiello, pochi musicisti ebbero i plausi e gli incoraggiamenti di cui egli ebbe a godere; ma è anche vero che li meritò: infatti chi scorra le sue partiture vi incontra pregi indiscutibili; e, se non così sensibili come il Carpani afferma, interessanti innovazioni. Tale, ad esempio, l'impiego di un tema melodico brillante, che si sviluppa largamente nell'orchestra, mentre, con una sorta di *parlato* musicale ritmico, melodicamente semplicissimo, quasi schematico, si svolge il dialogo o il monologo dei personaggi: sistema poi largamente usato dal Rossini e dai suoi successori, e sopra tutto con singolare abilità dal Donizetti. Tale la varia elaborazione delle melodie, che in un medesimo pezzo non si ripetono identiche da capo a fondo, ma ogni volta che riappaiono si trasformano tonalmente, ritmicamente, nelle relazioni tra i suoni, a seconda delle modificazioni del pensiero cui si uniscono, o della gradazione che il musicista intende attribuire ad un sentimento che si intensifica o si attenua nel ripetersi: cosicchè certe sue arie e cavatine, pur essendo assai diffuse, non producono quel senso di prolissità, non di rado assai greve, che presentano le arie in cui, pur nei toni relativi, le melodie si riproducono identiche, immutate nel disegno e negli accenti.

Tale la spigliata sobrietà, la organicità delle pagine strumentali: spesso la introduzione sinfonica dell'opera è di un sol movimento, e procede viva e fresca, tutta di un pezzo, senza inutili divagazioni, quasi rudimentale armonisticamente, ma non monotona: basti ricordare, quali esempi eloquenti di questa forma sana e animata, le sinfonie (*ouvertures*) della *Nina* e de *I giuochi di Agrigento*, veri gioielli: nè vanno dimenticati episodi strumentali di rara efficacia, quali la scintillante tarantella che nel *Socrate immaginario* è posta a contrasto con la rude e greve danza da orsi, che per Don Tammaro è danza greca; e il delicato e suggestivo notturnino che accompagna il risveglio dello stesso don Tammaro, con la vaga, suggestiva impressione quasi di sospensione che lascia nell'uditore alla chiusa. Effetti strumentali caratteristici si incontrano non di rado nelle partiture del Paisiello: ho già accennato all'ingegnoso uso

delle zampogne nella Novena del Natale, e della tromba marina nella lezione sulla musica greca nel *Socrate:* nel medesimo spartito è da notare la fanfaretta dei corni, burlescamente eroica, che accompagna la incoronazione di Don Tammaro; il concitato disegno ritmico dei violini che sottolinea il canto indignato di Ippolito, nella sua invettiva contro Mastro Antonio; l'*a solo* dolcissimo dell'oboe durante l'invocazione del Dèmone.

Molto si è insistito, e non a torto, sul grande valore che nelle ispirazioni paiselliane assumono gli episodi sentimentali, elegiaci: giustamente nelle dolci melodie della *Nina* si sono visti i germi delle meravigliose espressioni della musa di Vincenzo Bellini; si è trovato una conferma della superiorità delle manifestazioni di dolcezza di fronte a quelle giocose nell'arte del Paisiello, nel *Barbiere di Siviglia*, considerato il suo capolavoro, e fatto dimenticare dall'avvento dell'omonimo spartito del Rossini. Ma non bisogna giungere a conclusioni troppo assolute, mentre non si conoscono generalmente, ai giorni nostri, se non ben poche pagine del Paisiello. Non si può negare che la giocondità del suo *Barbiere*, misurata e garbata, appaia quasi freddezza, in confronto della esuberante gaiezza rossiniana: ma se poniamo lo spartito del Paisiello a paragone con un altro indiscusso capolavoro, derivante dalla medesima fonte scenica, cioè con *Le nozze di Figaro* del Mozart, può il nostro giudizio modificarsi profondamente.

Come il libretto che il Petrosellini allestì per il Paisiello, così quello del Da Ponte per il Mozart, seguono con ammirabile fedeltà le due famose commedie del Beaumarchais, condensandone gli elementi in una riuscitissima sintesi scenica: ma i due musicisti hanno goduto delle grazie di quelle due commedie e le hanno commentate con quello spirito settecentesco elegante e gustosamente raffinato non ancora scosso dal turbine rivoluzionario, rimasto sensibile nella musica (sempre in ritardo di fronte alle altre manifestazioni del pensiero umano) pur dopo l'onda rinnovatrice dell'ottantanove; laddove il Rossini ha pervaso di un ardore inconsumabile le figure e l'organismo scenico che lo Sterbini aveva turbato e attenuato nel libretto offerto al pesarese: sono i tempi nuovi che nel Rossini scuotono profondamente la musica teatrale, come nella mente del Beethoven magicamente trasformano quella sinfonica; il passaggio dall'opera scenica del Mozart alla rossiniana, è identico a quello dalle sinfonie del salisburghese all'*Eroica* e alla grandissima *Quinta*. Ma se riusciamo a dimenticare le affermazioni dei due genî rinnovatori, e fissiamo la nostra mente ai due predecessori (non precursori), allora ci troviamo indotti a considerare con assai maggiore riverenza e ammirazione l'italiano Paisiello, che procede a fianco del Mozart come non minor fratello in Beaumarchais. Rileggete, dopo avere scorso *Le nozze di Figaro*, il *Barbiere* del Paisiello; vedrete allora quanta freschezza, quanta letizia giovanile pervada le pagine del maestro tarentino, anche là dove il raffronto col Rossini appare più pericoloso e schiacciante: ricordo soltanto l'uscita di Figaro, l'aria di Rosina, quella della calunnia, il quintetto.

Che se poi si vuole un saggio eloquente del doppio carattere dell'arte del Paisiello, e della sua facilità di trapasso da una ad altra opposta espressione, basta leggere la introduzione orchestrale

del *Socrate immaginario*, che, a differenza di altre (ne ho già citate due), non è monoritmica: poche battute di un vibrante *Maestoso*, cedono presto il passo ad un *Allegro* brillante, in cui un tema giocoso si alterna con altro dolce e delicato, intramezzati entrambi da episodi variamente coloriti e snodati; finchè un *Andante* interviene con una melodia appassionata e malinconica, cui ne fa seguito un'altra più serena, di una forza espressiva non comune, afforzata da una armonizzazione eletta e fresca; finchè, riapparso il breve disegno *Maestoso*, l'*Allegro* riprende con rinnovata vivezza, ravvicinando i suoi elementi, sfrondati da ogni episodico ampliamento della elaborazione iniziale, e corre rapido e sicuro alla conclusione, sobria e incisiva: nitida immagine dell'intero spartito, in cui alle più gaie risate si alternano espressioni dolenti, nei lamenti di Ippolito per l'incrollabile virtù di Emilia, rispettosa della volontà paterna anche se traviata dalla follìa socratica, e per la lotta che nel cuore della fanciulla si combatte tra l'amore e il dovere; e il contrasto ha la più netta e forte espressione nel finale primo: Don Tammaro, esasperato per la rivoluzione apportata da sua moglie, con la canzone e la tarantella, alla sua strampalata lezione, indignato contro i discepoli che si son lasciati avvincere dalla gaia danza genialmente iniziata da donna Rosa, si scaglia contro di loro armato di bastone; ne risulta un inseguimento generale, che ad un certo punto trascina tutti fuori di scena, ad eccezione di Ippolito, fermato da Emilia, che gli rimprovera l'offesa al padre suo. Il passaggio immediato da una ad altra espressione è di straordinaria efficacia, come efficacissimo il ritorno degli altri che, pure interrompendo le espressioni dolenti degli innamorati, non ne turbano il sentimento, il quale trova pur modo di farsi strada ancora, nella stretta, a contrasto con la eccitazione degli altri personaggi.

***

Non devono però recar meraviglia i giudizi difformi anche pronunziati oggi, mentre cioè l'arte del Paisiello, sepolta negli archivi, è nella quasi totalità ignorata dai musicisti e dagli appassionati per l'arte musicale, se, vivo lui, si levavano voci contradittorie sulle sue opere: per citare un solo esempio, basterà riprodurre le impressioni di un buon musicista tedesco, Johann-Friedrich Reichardt, che si trovava a Parigi allorchè si rappresentò l'opera francese *Proserpine* del Paisiello: già in occasione della prova generale, cui non potè assistere, aveva scritto con qualche acredine dello spartito, dalla *ouverture*, debolissima, e dai pezzi del primo atto, languido anch'esso, al secondo atto, in cui la musica si anima, ed al terzo, mediocre come il primo; dopo la prima rappresentazione egli conferma tali giudizi, aggiungendo: « La partitura è quale dove- « vano attendersi coloro che apprezzano un talento melodico che « non si lascino accecare da un entusiasmo inconsiderato. Si ritrova « in più passaggi il più piacevole compositore di opere italiane; « ma in *Proserpine*, come del resto nelle ultime sue opere, tutti i « personaggi, Plutone, Giove, Proserpina, cantano in uno stile iden- « tico; v'è anche un grazioso duetto in cui Plutone e Proserpina si « rispondono cantando gli stessi motivi, senza che nemmeno l'ac-

« compagnamento strumentale sia modificato di una nota per una « delle parti: questo duo d'altronde è una reminiscenza della *Nina*. « Senza la prima scena del secondo atto, in cui Cerere e le sue « ninfe vanno in cerca di Proserpina, scena di un grande effetto « scenico... si potrebbe credere che Paisiello ignori la rivoluzione « operata dal Gluck nell'opera francese. Il rimanente della parti- « tura è infatti scritto nel tono unito, facile, senza carattere, che « gl'italiani moderni hanno adottato. In nessun punto il seducente « lato melodico del maestro è messo in luce: il sistema prosodico « francese evidentemente lo ha disturbato ».

Due giorni dopo (il 31 marzo 1803) Giovan Francesco Le Sueur, l'illustre autore dei *Bardi*, il maestro del Berlioz, così scriveva al Paisiello a proposito di *Proserpina:*

« Io sono venuto per vedere il celebre Paisiello e fargli i miei « complimenti. Che musica deliziosa del primo atto! Che melodia « pura e candida ne' cori delle Ninfe! Che vera forza drammatica « (senza dimenticare il bel canto) nell'atto secondo! La dolorosa « lamentazione de' gran cori sopra la sventurata Cerere, la musica « di Ciane che perde la voce, la grande aria tragica di Cerere, dove « l'argento vivo stilla nell'orchestra e nel sangue di quella madre; « il gran coro disperato in cui le messi son date alle fiamme; in « una parola tutta la musica di questo secondo atto è nobile, grande « e piena di quella sublimità che rende i canti di Paisiello inacces- « sibili per la perfezione dell'arte sposata colla bella Natura. Non « parlerò del finale caldo del primo atto, nè del duetto magnifico « di Proserpina e Plutone, nè del terzetto e coro di movimento delle « Furie, nè dell'aria superba di Cerere nel terzo atto, nè del duetto « pieno di melodia, come il resto, tra Ascalafo e Plutone nel primo « atto, ecc. Tutta questa musica è un vero modello di canto, di « melodia, di espressione, di pittura, di verità. Ecco la mia profes- « sione di fede sopra la musica della *Proserpina* del celebre Pai- « siello. Ah! perchè il poema di Quinault (benissimo scritto, ma « freddo per le passioni, a malgrado de' talenti fervidi e conosciuti « di Guillard) non corrisponde al calore della bell'arte e dell'ingegno « di Paisiello! ».

Ora, è bensì vero che il Paisiello non conosceva affatto la prosodia francese, come affermò il Ferrari, narrando che un giorno stava esaminando con l'autore qualche pezzo della *Proserpina*, appunto in riguardo alla prosodia; è vero che quell'opera in genere non è compresa tra le migliori del maestro tarentino; ma non è men vero che il Reichardt dichiarava che, occupato il maggior teatro francese per l'allestimento di *Proserpina*, non gli era possibile pensare a scrivere e fare eseguire un'opera sua propria: e che d'altra parte il Le Sueur non aveva ancora avuto la soddisfazione di esser chiamato al posto del Paisiello, quando questi lasciò Parigi, su formale proposta del Paisiello stesso a Napoleone, e per ciò non aveva verso di lui debiti di gratitudine da pagar con lodi eccessive; di quel Paisiello che proprio allora l'Istituto di Francia aveva prescelto come il più degno tra i maggiori musicisti viventi, a prendere nella classe di belle arti il posto del defunto Haydn.

GIORGIO BARINI.

RASSEGNA DRAMMATICA

La maschera e il volto, « grottesco » in tre atti di Luigi Chiarelli — *Colui il quale*, un atto di Aldo de Benedetti e Luciano Doria — *Quacquarà*, commedia in tre atti di Luigi Capuana — *Suo padre*, commedia in tre atti di S. Savarino e Pietro Rampolla del Tindaro — *'U riffanti*, commedia in tre atti di Nino Martoglio — *Pensaci Giacomino!*, commedia in tre atti di Luigi Pirandello.

Dopo le ultime novità dell'*Argentina* — tra le quali devono essere particolarmente ricordate una commedia umoristica di Luigi Chiarelli, *La maschera e il volto*, di felicissima originalità, e un « grottesco » in un atto, *Colui il quale*, arguto di disegno e lesto di dialogo, con cui hanno vinto la loro prima prova teatrale due giovani commediografi d'ingegno che hanno nome Aldo de Benedetti e Luciano Doria — al pubblico dei teatri romani non sono state offerte che novità dialettali. Durante una lunga e fortunata stagione estiva il genialissimo attore siciliano che è Angelo Musco ha offerto agli spettatori quattro interessanti novità: *Quacquarà*, commedia postuma di Luigi Capuana, *'U riffanti*, tre atti di Nino Martoglio, una nuova commedia di Luigi Pirandello, *Pensaci Giacomino!* e finalmente tre atti, *Suo padre*, di due giovani scrittori siciliani nuovi ancora al teatro, Santi Savarino e Pietro Rampolla del Tindaro. Tutte queste commedie sono necessariamente commedie a protagonista. Angelo Musco è tale attor comico ed il suo prestigio sul pubblico è così formidabile che nessun commediografo consentirebbe a giuocar la partita d'una nuova commedia senza avere a suo favore l'asso pigliatutto di un protagonista affidato a un tale interprete. Una tendenza come questa potrebbe giovare a risuscitare un genere caduto in abbandono: la commedia di carattere, se tutti gli autori si studiassero, come il Pirandello, di cercare le più profonde virtù interiori dell'interprete magnifico piuttosto che fermarsi, come il Savarino e il Rampolla, a giuocare più superficialmente su la tastiera della sua più esteriore e più appariscente comicità. Queste commedie scritte per Angelo Musco, confezionate su misura per lui e per la sua compagnia, abilmente intese a mettere in valore le sue migliori qualità, girate e rigirate in modo da trar profitto anche dai suoi difetti di faciloneria e di sovrabbondanza, vanno dalla commedia di carattere tipo *Pensaci Giacomino!* alla commedia di macchietta tipo *Suo padre*, passando per il genere intermedio tipo *Quacquarà* e tipo *'U riffanti* in cui il carattere s'alleggerisce e s'esteriorizza a volte sino alla macchietta, in cui altra volta la macchietta s'intensifica e s'approfondisce sino al carattere. La

commedia di Santi Savarino e di Pietro Rampolla del Tindaro rimane, per esempio, tutta esteriore. La megalomania di Paolo Cesta, padre di quattro figli, campagnuolo ambizioso un cui figliuolo diventa arciprete, si limita a un giuoco di deformazioni comiche del personaggio tutte esteriori. Non scende nel carattere del padre esaltato dalla fortuna del figliuolo, ma si limita a cogliere, nella linea breve e sommaria della caricatura, il grottesco esteriore del padre d'un piccolo grand'uomo, d'un padre che quanto più sale il figlio più egli s'imborghesisce, più crede di poter proporzionare il suo piccolo destino al grande destino del giovane arciprete ch'ei già intravvede vescovo, cardinale e, se la benevolenza divina lo assiste, un giorno o l'altro anche papa. La leggera commedia, non impegnando mai questa megalomania paterna in un forte contrasto di caratteri e di avvenimenti, si limita a tracciare con arguto disegno una piacevole macchietta più bonariamente buffa che amaramente umoristica. Solo al terzo atto, quando il padre megalomane che, per la popolarità del figlio, si è automaticamente proclamato consigliere comunale, deputato provinciale e, se ci saranno le elezioni generali a breve scadenza, anche deputato al Parlamento, quando il padre megalomane raccoglie le beffe d'una folla che prima ha finto d'esaltarlo per poi deriderlo, e rientra in casa mortificato e avvilito, e riprende il suo berretto contadinesco che non avrebbe mai dovuto barattare col borsalino del borghese che non è, passa nella commedia un lieve anelito di una' più profonda e più commossa umanità. Il capriccio farsaiolo della commedia si risolve in un fremito breve di vero dolore. Ho trovato specialmente in questo tratto finale l'ingegno drammatico e la sensibilità artistica dei due giovani scrittori i quali per altro, in tutta la commedia, s'affermano abili costruttori di scene, svelti maneggiatori del dialogo, efficaci coloritori di piccoli ambienti provinciali e di piccole figurine agilmente e graziosamente *crayonnées*. I molti applausi che accolsero *Suo padre* alla prima rappresentazione aprirono ai due scrittori un credito fiduciario presso il pubblico, superiore forse al valore intrinseco della commedia un po' inconsistente ma accortamente garbata, ma non superiore certo ai loro meriti e alle loro possibilità.

Se il protagonista di *Suo padre* rimane in quell'anticamera del tipo lastricata di buone intenzioni che si chiama la macchietta, *Quacquarà* di Luigi Capuana al tipo, al carattere, s'avvicina incontestabilmente. È, per lo meno, su la soglia della porta che divide l'anticamera dalla stanza principale. E se tuttavia il *dignus es intrari* non può essere pronunziato la colpa non è nel modo con cui il venerando maestro che ancora piangiamo e sempre piangeremo ha saputo vederlo, ma è nel difetto della commedia non fusa, non coerente, non organica che lo scrittore ha laboriosamente messo attorno al protagonista. Nella costruzione di questo teatro a protagonista l'insidia è riposta nel pericolo di trovare il tipo indipendentemente dalla commedia in cui il tipo si deve muovere, che gli deve dare il rimbalzo. Se commedia e tipo — come nel *Paraninfu* dello stesso Capuana, come nell'*Aria del Continente* del Martoglio, come nel *Pensaci Giacomino!* di Luigi Pirandello — non nascono insieme dallo stesso brivido di concepimento, la commedia che vien dopo il tipo risente lo sforzo della ricerca, la fatica dell'adattamento,

il ripiego dell'approssimativo. Se la commedia non scaturisce dal tipo e reciprocamente il tipo non scaturisce dalla commedia, il tipo non sembra più aderire alla commedia: sembra piuttosto, alla meglio o alla peggio, adattarvisi. Prendete, in uno degli ultimi volumi di novelle di Luigi Capuana, *Coscienze*, la novella in cui per la prima volta appare il tipo dell'ex-brigadiere di finanza che poi dovrà riapparire nel *Paraninfu:* tipo e vicenda son già tutti nella novella, in cui ritroviamo fin i minuti particolari della commedia e quasi il taglio della commedia stessa. Commedia e tipo nacquero insieme, l'uno per l'altra, l'uno dall'altra, l'uno nell'altra. Così, senza artificii, senza contraddizioni, senza limitazioni, il tipo ha libertà di espandersi e di vivere in tutt'i suoi aspetti, il carattere ha modo d'intensificarsi nella vicenda che più è fatta per provarlo e per manifestarlo. Prendete invece, in un altro volume del Capuana, *Dalla terra natale*, la novella in cui appare la figura di Quacquarà: *I Majori*. In questa novella è veduto solamente il tipo: vive per episodii, negli episodii, si rivela, si svela analiticamente, in una lunga serie di particolari. La materia raccolta, l'azione conchiusa, la sintesi del tipo sono venute dopo, per la commedia. Sono state adattate, ingegnosamente, alla figura di *Quacquarà*. Quest'avventura di Quacquarà innamorato d'una donna che ama un altro, e che, quando questa donna è abbandonata da quell'altro, si offre per sposare ugualmente, per riparare il male altrui, non è l'avventura logica, necessaria, indispensabile, naturale di Quacquarà. Poteva, senza difficoltà, essere un'altra. È questa, invece di un'altra, laboriosamente. Questa laboriosità fa avvertire un senso di fatica, di stanchezza, d'indugio, ci accompagna per tutti e tre gli atti come il nomignolo, l'aborrito nomignolo, — «Quacquarà», la quaglia — accompagna la vecchia *redingote* a larghe falde e il vecchio cappello a staio inverdito dal tempo dell'ultimo dei Majori ridotto ad andar elemosinando un po' d'olio di casa in casa. Dove la commedia è descrittiva di questa figurina grottesca e pietosa ritroviamo l'arte maggiore del maestro scomparso. Ma la commedia, mal connessa, lenta, tarda, smarrita in partiti minori per mancanza d'una situazione maggiore da cui trar partito, non è delle migliori del Capuana. Tuttavia l'opera postuma del grande scrittore, quella che fu l'ultima fatica d'un mezzo secolo di probo, infaticabile, glorioso lavoro, traversa i palcoscenici italiani senza ritrovarvi i magnifici trionfi del *Paraninfu*, ma destando negli spettatori un sentimento di commossa ammirazione e di doloroso rimpianto per il caro e grande scrittore che aveva, così nell'arte come nella vita, tanto allontanati i confini della giovinezza che l'idea di morte, anche quand'egli aveva settantacinque anni, ci sembrava inassociabile allo spettacolo magnifico di tanto indefesso lavoro, di tanto inesauribile entusiasmo, d'una così ardente fede che ogni mattina rifioriva nel cuore d'un vegliardo come sola può fiorire in quello d'un adolescente.

***

Pensati insieme non sembrano neppure (e possono anche essere, ma a teatro non conta ciò che solo l'autore sa ma solo ciò che noi vediamo) pensati insieme non sembrano neppure il tipo e la com-

media che sono nei nuovissimi tre atti di Nino Martoglio: *'U riffanti*. Coerenti, aderenti, coevi, tipo e commedia sembrano solo al primo atto. Se avesse scritto tutta la commedia come questo primo atto Nino Martoglio avrebbe dato il suo capolavoro. Invece, con larga fortuna d'applausi e di repliche, ha dato una piacevole commedia alla quale *L'Aria del Continente* rimane tuttavia superiore per una originalità di spunto che manca al *Riffanti*, per una solidità di costruzione che il *Riffanti* non raggiunge, per l'amalgama tra tipo e commedia che nella commedia dell'anno scorso è riuscita con una perfezione che qui non è neppure tentata. Traffichino, impostore, analfabeta geniale, ignorante sapientissimo, tutto scaltrezza, destrezza e furberia, il « riffante », il tenitore di lotto clandestino è quello che queste figure caratteristiche, tutte rilievi e colore, saporitissime, personalissime, sono nell'arte efficace, viva, immediata di quel vivacissimo creatore di tipi e di macchiette che, nelle sue poesie dialettali e nel suo teatro, è Nino Martoglio. Questo tipo del « riffante » piantato in piena luce con pochi tratti decisi ed espressivi noi lo vediamo, al primo atto, con una donnetta solitaria, ricca, avara e superstiziosa, intrecciare le fila d'un intrigo di grande stile. Al secondo atto invece la commedia, piantata mirabilmente al primo atto su la piattaforma d'una situazione, devia, si spezzetta, si frantuma in una serie di episodii staccati che tutti vogliono concorrere a lumeggiare una figura già lumeggiata mentre quasi nessuno di essi tende a mandare avanti, a muovere almeno la situazione su cui la commedia è stata, al principio, imperniata. Questi episodii sono così arguti e così « teatrali », così variati e così impreveduti che lo spettatore segue con compiacimento anche questa rappresentazione slegata e diffusa, ma, nel suo divertimento, avverte tuttavia che la commedia non riesce più ad annuclearsi, che l'interesse, sempre superficialmente solleticato, non riesce più a fissarsi profondamente su qualcuno o su qualche cosa. Trionfa qui, in altri termini, più che l'arte di Nino Martoglio, la sua consumata abilità d'uomo di teatro dalle inesauribili risorse. In un secondo atto in cui dovrebbe essere il nucleo, il fuoco centrale della commedia, procediamo invece come si procede in un primo atto d'accorte e piacevoli preparazioni. Al terzo atto la commedia si riprende, quando il « riffante » è di fronte al delegato di pubblica sicurezza, quando la sua illegalità concludente ha ragione della legalità inconcludente, la commedia si riprende in un movimento di paradossale caricatura courteliniana. Le scene, anzi la grande scena che costituisce quasi interamente il terzo atto del *Riffanti* è piacevolissima. La fantasia comica del Martoglio vi giuoca dentro liberamente di sorpresa in sorpresa, di trovata in trovata. Ma siamo ancora tuttavia nella commedia episodica, siamo ancora nel frammento. Così il *Riffanti* è, nei frammenti, d'un valore eguale a quello dell'*Aria del Continente*. Ma nel suo intero disegno è opera incerta e indecisa. Il suo organismo si sviluppa in modo anormale. Dà idea d'un corpo umano in cui braccia e gambe si sviluppino, s'allunghino a dismisura mentre il torso rimane quello che era al principio. Ricaviamo così dalla commedia non un senso d'equilibrio e d'armonia, ma un'impressione di deformità. Gli arti inferiori o superiori — preparazioni, conseguenze — non sono in proporzione del corpo della commedia. Le diramazioni che par-

tono dal piccolo nucleo centrale non sviluppato sono così numerose che quasi coprono questo nucleo sino a nasconderlo, sino a farlo dimenticare. La bizzarra e spiacente anatomia della commedia deriva tutta da un errore di concezione. Nino Martoglio ha creduto di poter fare con il tipo la commedia invece di preoccuparsi di fare la commedia per il tipo. Rimane così, nel *Riffanti*, uno dei tipi più vivi e più vigorosamente segnati dell'arte martogliana. Rimane una prova d'incontrastabile abilità teatrale. Rimane la giocondità d'un piccolo mondo paesano colorito alla brava con singolare vivacità. Rimangono scene che sono, nella loro indipendenza, eccellenti. Rimane cioè quanto basta ad assicurare il grande successo che *'U riffanti* ottenne anche a Roma. Ma, ritornando ad ascoltare *L'Aria del Continente*, non possiamo non avvertire che questa commedia organica, equilibrata, completa ci dà un piacere più costante e più persuasivo, ci accompagna con un interesse che per raccogliersi non deve raccogliersi solamente attorno al tipo ma che continuamente, armoniosamente, va dal tipo alla commedia, dalla commedia al tipo, fondendo l'uno nell'altra in un'impressione umoristica ch'è più di vita e di realtà che non di teatro e di teatralità.

Più ancora nella nuova commedia di Nino Martoglio che nelle altre di cui abbiamo parlato prima, l'arte di Angelo Musco s'è una volta di più affermata, ha una volta di più trionfato, ma non si è completamente rivelata. Angelo Musco e Nino Martoglio sono oramai nomi inseparabili. Le commedie di Nino Martoglio costituiscono la quasi totalità del repertorio in cui giuoca la libera, tempestosa, ciclonica giocondità del grande comico. Nino Martoglio segue oramai da molti anni quest'arte e ne conosce a meraviglia tutt'i segreti e tutti gli elementi. Li conosce anche in ciò ch'essi hanno di difettoso e di eccessivo: difetto ed eccesso nei rapporti di un'esatta misura della genialità di Angelo Musco e non nei rapporti del pubblico, il quale più ride quanto più Angelo Musco lo vuol far ridere, più applaude quanto più Angelo Musco lo vuol fare applaudire. Senonchè l'arte di Angelo Musco appare più grande non quando l'attore magnifico dà ma quando il magnifico attore rinunzia. Quando la parte gl'impone di contenere i suoi gesti, di raffrenare le sue esuberanze, di moderare il suo impeto, di lesinare le sue parole, l'arte di Angelo Musco si fa più quieta, più pura, più limpida, più trasparente. Preferisco il grande attore quando suscita su le labbra degli spettatori lievi sorrisi che quando scatena nelle sale di spettacolo frenetiche convulsioni d'ilarità. Quando la sua buffoneria si fa umorismo, quando il suo «clownismo» si frena in una giocondità moderata e sapiente, questo principe del riso dà veramente la misura della sua potenza comunicativa. La quale è così grande che più ottiene il risultato quanto meno intensifica il mezzo per ottenerlo. Nino Martoglio, che sa benissimo tutto questo, quando scrive per Angelo Musco sfrutta tutt'i valori contraddittorii d'Angelo Musco: lo prende nella sua più contenuta misura e lo slancia nella sua più disordinata intemperanza, gli dà modo d'essere buffo sino a toccare, nella convulsione del riso, il lirismo del *clown* e lo riduce a contenere il suo gesto e la sua parola fin su l'orlo della più chiusa commozione. Ricordate per quanti gradi, per quali fasi, attraverso quali aspetti l'attore passa nei tre atti dell'*Aria del Continente*.

V'ha dunque un Angelo Musco da rivelare ancora oltre quello che tutt'i pubblici acclamano nelle sue più esilaranti creazioni: Angelo Musco che piange dopo Angelo Musco che ride. Angelo Musco lo sa. Lo sa anche Nino Martoglio. Già nell'*Aria del Continente*, nel magnifico terzo atto, Nino Martoglio s'avviò a questa rivelazione con un Angelo Musco che aveva già il pianto disperato nell'esasperazione comica d'un suo dolore. Luigi Pirandello, ch'è uno dei più originali spiriti del nostro tempo, scrivendo una commedia per Angelo Musco ha avuto l'originalità di voler far piangere l'attore che attualmente maggiormente fa ridere i suoi per lui giocondissimi contemporanei. Quello che a prima vista poteva sembrare un paradosso s'è palesato invece, nei risultati, come una felicissima intuizione. Trasformazioni così radicali nell'atteggiamento d'un attore e nelle abitudini del pubblico non essendo tuttavia possibili *ex abrupto*, Luigi Pirandello ha pensato di creare un personaggio il quale permettesse ad Angelo Musco di cominciare tra risa e sorrisi per poi giungere, grado a grado, alla più profonda, alla più disperata commozione. In una novella dei *Terzetti*, il grande novelliere ha trovato il tipo e la commedia che gli occorrevano, già fusi, già organici, già coerenti, già strettamente indispensabili l'uno all'altra. Così la commedia è felice fra tutte perchè fra tutte è veramente completa, in un carattere di stretta, assoluta, rigorosa necessità: necessità di quel tipo a quella commedia, necessità di quella commedia a quel tipo.

Quando queste felici e vitali fusioni del personaggio e della sua vicenda sono autentiche e non illusorie è impossibile, nel racconto, staccare l'uno dall'altra. Un vecchio professore di storia naturale, buon uomo, brav'uomo, onest'uomo, dabben'uomo, è invecchiato fra la cattedra e la sua casa vuota di povero scapolo senza scopo e senza mèta. Gli sarebbe piaciuto d'arricchire la sua vita, di mettervi dentro affetti e consuetudini, di farsi un nido e una famiglia. Ma il governo, con l'irrisoria misura delle prebende assegnate a coloro che spezzano nelle aule scolastiche il pane della scienza e specialmente quello delle scienze naturali, non gli ha permesso di prender moglie, d'aver dei figliuoli, visto che non è possibile sfamar moglie e figliuoli coi più bei documenti vegetali raccolti nelle pagine d'un erbario. Giunto alla vecchiaia, il professore Agostino Toti sente ancor più dolorosamente il vuoto in cui si muove aspettando un vuoto più definitivo. La solitudine che s'è imposta ora gli pesa orribilmente. Ora vorrebbe morire in letizia in una casa in cui qualche voce — una voce di donna — rispondesse alla sua. Questo è il suo stato d'animo, questa è la sua crisi. Ma, per salvare ai suoi occhi e agli occhi altrui il ridicolo della situazione, per non dare a Geronte l'aria di Cherubino innamorato, cerca al suo atto una giustificazione e la trova in un paradosso: se il governo non gli ha permesso per quarant'anni di prendere moglie, ora, prendendola alla vigilia o almeno all'antivigilia della sua morte, il vecchio professore costringerà il governo a mantenere, con una pensione, per un lungo corso di anni, la sua giovanissima vedova. D'altra parte, soddisfacendo il suo bisogno d'un po' di tardiva compagnia, farà anche il bene di qualcuno cui, con qualche breve anno di sacrifizio, assicura, vita natural durante, una discreta situazione. Così quando nel liceo scoppia lo scandalo, poichè il bidello scopre che sua figlia ha un innamorato

e che questo innamorato che non può diventar marito è tuttavia sul punto di diventar padre, l'altruismo egoistico o l'egoismo altruistico del professore di storia naturale trova l'occasione eccellente. La figlia del bidello avrà un marito per gli occhi del mondo, il figlio naturale di Giacomino avrà un padre agli effetti dello stato civile e della pensione governativa. Agostino Toti è un povero vecchio: non cerca un amore, non chiede amore. Chiede solo un po' di compagnia per non morire solo, per sapere anche lui, prima di morire, che cosa sia la dolcezza d'una casa dove una giovane donna si muove, dove un bambino ride. Posto così dall'inconsueto del suo atto fuori delle consuetudini, dall'anormalità della sua situazione fuori del normale, Agostino Toti, che non è marito se non agli effetti della pensione, che non è padre se non agli effetti dello stato civile, non potrà regolarsi come un marito geloso di sua moglie, come un padre fiero custode del suo buon nome. Lascerà dunque che Giacomino venga per casa, che continui ad essere l'innamorato di sua moglie, il padre del suo bambino. Senonchè questa logica pare alla illogicità degli altri sconveniente e questa verità senza convenzioni appare un paradosso senza verità. Non basta porsi al di fuori del mondo per abolire il mondo, non basta sfidare il pregiudizio per averne ragione. Così l'onesta e irreprensibile condotta di Agostino Toti solleva l'indignazione universale. Ma Agostino, fermo nella sua logica, tranquillo nella coscienza, sfida anche l'impopolarità, godendosi il piccolo cantuccio di felicità che il destino, sul tardi, tanto per farlo morir contento, gli ha consentito. Lotterà solamente, Agostino, quando la famiglia di Giacomino tenterà, dandogli una fidanzata, di strapparlo alla donna che ha amata e che lo ama, al figliuolo che ha messo al mondo. Andrà allora da Giacomino col bimbo in braccio, col cuore in mano. E tanto dirà, tanto farà, tanto lotterà che la sua bontà, il suo dolore, la sua semplice e schietta umanità avranno alla fine ragione di tutte le menzogne, di tutte le convenzioni, di tutte le combinazioni. Giacomino ritornerà alla sua donna e al suo bambino, Agostino potrà morire in pace nello spettacolo del bene fatto dalla sua logica e dalla sua pietà.

Col coraggio d'un grande artista il quale non si preoccupa delle possibili conseguenze della sua temerità Luigi Pirandello ha portato a teatro, e nel teatro dialettale che ha limiti definiti e precisi, questa materia nuova, originalissima, arditissima, questa figura che sfida tutt'i convenzionalismi, che rovescia con la sua logica tutt'i termini dei problemi morali che la pigrizia mentale degli uomini dà da secoli per dimostrati ed accettati senza diritto di revisione: eredità di frasi fatte, di luoghi comuni, d'ipocrisie, di convenzioni e di contraddizioni che l'umanità accoglie e tramanda senza beneficio d'inventario.

La commedia di Luigi Pirandello è tutta nel suo ardito, arguto e nuovo punto di partenza e nella profonda umanità del suo punto d'arrivo. Sul ponte del secondo atto che unisce questi due punti lo scrittore non ha messo che qualche risposta della logica anarchia di Agostino Toti alle convenzionali discipline della morale borghese impersonata nella famiglia di Giacomino e nel preside del Liceo dove Agostino insegna. Risposte polemiche e non risposte in azione, discussione e racconto più che rappresentazione. Non discerno se lo scrittore si sia sottratto al suo secondo atto per timore di troppa

audacia o per la preoccupazione di cadere in qualche cosa di solito, di già veduto, di già fatto. Inclino verso questa seconda ipotesi. Certo il Pirandello ha trascurato in questo secondo atto la rappresentazione diretta della felicità d'Agostino, l'umoristica rappresentazione della legittimità d'una felicità illegittima. Giacomino è assente dal secondo atto ed è quasi assente dalla commedia. Ugualmente assente è la donna. La commedia è tutta accentrata nella figura di Agostino Toti, la quale esce viva, intensa, tutta verità e tutta umanità da queste scene condotte con perizia assolutamente eccezionale in un grande scrittore narrativo ch'è alle sue primissime prove d'autore drammatico. Un felicissimo senso di teatro si rivela in questi tre atti in cui tutto, con una sobrietà efficacissima, con un dialogo ch'è tutto vita di caratteri e non giuoco elegante di scherma verbale, concorre a quella ch'è la conclusione morale della commedia: che la vita non va giudicata dagli atti e dalle situazioni che la compongono esteriormente, ma dal sentimento che quegli atti e quelle situazioni governa ed ispira sino a far loro significare tutt'affatto il contrario di ciò che apparentemente rappresentano.

La bella, amara, audacissima commedia di Luigi Pirandello parve dapprima sgomentare il pubblico, ma poi lo dominò e lo travolse. Specialmente al terzo atto il sentimento, nel suo impeto irresistibile, ebbe ragione di tutte le obbiezioni d'ordine morale, di tutte le riluttanze chiuse negli scrupoli delle solite bugie. I clamorosi applausi finali completarono il grande successo della commedia che si rinnovò, al *Nazionale*, durante molte sere. In una parte che costringeva la sua esuberanza a trappistiche astinenze, a insoliti silenzii, a inconsuete immobilità, alla più rigida economia d'espressione comica e drammatica, Angelo Musco diede veramente la misura di ciò che può la sua arte magnificamente istintiva quando venga sapientemente disciplinata dal commediografo. Il trionfo dell'interprete integrò quindi il trionfo della commedia, trionfo indiscutibile, non conquistato di prim'acchito, ma strappato palmo a palmo, che alcuni critici drammatici dei quotidiani vollero ridurre a modeste proporzioni rimproverando, nella loro presunta ma indiscutibile infallibilità, rimproverando a un grande scrittore come Luigi Pirandello molti errori che non esistono altrove che in un partito preso di severità sistematica e d'incontentabilità pretensiosa e che comunque il pubblico cancellò — come si cancellano al confessionale dell'opera d'arte giudicabile gli errori veniali — col largo fragore e con l'unanimità eloquente dei suoi fervidi applausi.

***

Lo spazio mi manca per parlare di due grandi successi riportati da due commedie, in italiano queste, rappresentate al teatro *Quirino* dalla compagnia Carini-Gentilli-Dondini-Baghetti. Di *L'onore di John Glayde*, commedia in quattro atti d'un commediografo inglese il quale ha un nome che potrebbe essere italiano, Alfredo Sutro, e di *La Principessa*, commedia in sei quadri d'un commediografo italiano il quale ha un nome che potrebbe essere inglese, Washington Borg, parleremo, come queste due opere e questi due scrittori meritano, nella Rassegna del prossimo fascicolo.

LUCIO D'AMBRA.

DI UN PROGRAMMA
DI RICOSTRUZIONE NAVALE

Il programma del nuovo Ministero Boselli, illustrato dalle discussioni della Camera e del Senato, contiene due punti di massima importanza: la ricostruzione della Marina mercantile e la restaurazione dell'agricoltura nazionale.

A questi propositi del Governo, che rispondono a nostri antichi e immutabili convincimenti, diamo piena e cordiale adesione, fiduciosi che la loro attuazione pratica possa ora saldamente iniziarsi fra il plauso del Paese.

« Alla restaurazione della Marina mercantile — così si espresse in Senato l'on. Boselli, rispondendo agli on. Guglielmo Marconi e Maggiorino Ferraris nella tornata del 5 luglio 1916 — alla restaurazione della Marina mercantile è evidente che il Governo debba in qualche guisa efficacemente provvedere. Noi non possiamo attendere che venga il giorno in cui il commercio ritorni alle sue condizioni normali, senza che noi abbiamo i mezzi marittimi per servire il commercio proprio del nostro paese e per riprendere quelle vie delle navigazioni lontane che ci sono proprie e naturali. Il nostro paese, ben lo accennò il senatore Marconi, perchè Dio ha così voluto, perchè il mare ci invita continuamente alle sue operosità, perchè una gran parte d'Italia nostra ha sopratutto la fibra marinara, il nostro paese sarà una grande nazione marittima o non potrà essere una grande nazione. (*Applausi*) ».

Queste nobili parole, degne dell'uomo che quasi quarant'anni or sono, nella sua prima giovinezza parlamentare chiamò, con ardore e dottrina, l'Italia marittima alla riscossa, tracciano nettamente i due obbiettivi del nostro risorgimento navale. L'Italia, nel savio pensiero del Presidente del Consiglio, deve avere:

1° — i mezzi marittimi per servire *il commercio proprio* del nostro paese;

2° — una *marina libera* per le vie delle navigazioni lontane che ci sono proprie e naturali

Questi due obbiettivi costituiscono i capisaldi della campagna da noi iniziata e promossa per la ricostituzione marittima dell'Italia e da essi non dobbiamo dipartirci (1).

(1) Maggiorino Ferraris, *Il trasporto dei carboni e lo Stato*, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1916. — Id., *Per l'onore della bandiera nazionale sui mari - Di una marina da carico per merci*, 16 marzo 1916. — Vegg. pure Di Palma, 15 ottobre 1915; Gino Albi, 1° marzo 1916; Tommaso Mosca, 1° giugno 1916. — Nino Ronco, *La Marina Mercantile*, Napoli, Casella, 1916.

L'Italia importa ogni anno circa 16 milioni di tonnellate di merci — carboni, minerali, cereali, cotoni ecc. — su navi a vapore. Di esse 12 milioni circa di tonnellate arrivano ai nostri porti con bandiera estera e soli 3,8 milioni di tonnellate con bandiera nazionale. Dobbiamo *gradatamente* invertire la proporzione a favore della marina italiana. E così, con i carichi di ritorno a buone condizioni, svilupperemo anche le esportazioni.

L'Italia è giunta ad «esportare» oltre l'Oceano più di 403,000 emigranti nel 1912 e più di 559,000 nel 1913. Di essi una parte notevole si serve ancora della bandiera estera. Bisogna *gradatamente* assicurare alla bandiera nazionale la quasi totalità di questi trasporti, con servizii perfezionati, che siano all'altezza dei tempi e delle migliori marine estere. Sotto questo aspetto, le nostre maggiori Compagnie di navigazione stanno attuando tutto un programma di rinnovazione del materiale e dei servizi di emigrazione, degno di altissimo encomio. La guerra ne ha rallentata l'esecuzione: converrà riprenderla con la maggiore energia a pace conclusa.

L'Italia, per ultimo, ha quasi interamente perduto il posto che, ai tempi della vela, essa aveva nei commerci marittimi internazionali. Deve riconquistarlo *a gradi* con una marina libera perfezionata, che regga alla concorrenza delle migliori marine estere. In caso diverso non potrebbe economicamente tenere il mare.

Questi tre problemi: trasporti nazionali, emigrazione e marina libera dobbiamo agitare ed affrontare con soluzioni gradualmente efficaci.

Or bene, alla ricostruzione necessaria, indispensabile della marina mercantile italiana — come più volte abbiamo detto — una cosa sola occorre: *promuovere l'aumento del naviglio redditizio.*

Secondo il savio pensiero dell'on. Boselli, non è più l'ora delle parole ma dell'azione. Per la marina mercantile, dobbiamo avere una formula semplice, chiara ma precisa: tante tonnellate di aumento annuale di naviglio redditizio e tanti passi in avanti sulla via aspra, ma gloriosa del risorgimento marittimo d'Italia!

È anzitutto evidente che — una volta assicurata la parità di condizioni colle marine estere concorrenti — il naviglio di un paese dev'essere economicamente *redditizio.* Una marina mercantile che, malgrado la sua parità di condizioni con quelle estere, continuasse ad essere passiva, a vivere non di traffici e di noli, ma di premi e sussidii a carico dei contribuenti e dei cittadini, non sarebbe una *attività* ma una *passività* nazionale.

Quindi il punto fondamentale di un programma serio di ricostruzione marittima d'Italia dev'essere questo: *sviluppare una marina mercantile redditizia.*

E qui sorgono diversi problemi. Conviene costrurre in Italia od acquistare all'estero? Conviene cominciare fin d'ora le costruzioni e gli acquisti od attendere tempi meno anormali?

In massima preferiamo la costruzione a nuovo di tipi moderni e perfezionati all'acquisto di navi meno recenti: preferiamo la costruzione in paese all'acquisto all'estero. Con l'aumento progressivo del naviglio mercantile, con lo sviluppo di un'industria redditizia della navigazione e dell'armamento, desideriamo si sviluppino e si consolidino anche le industrie correlative dei cantieri, della side-

rurgia e delle costruzioni meccaniche. Trasporti, armamento, cantieri e siderurgia, sotto altrettanti aspetti di uno stesso problema che giova fra di loro coordinare, sopra la base di ordinamenti economici, sani e regolari.

Ma conviene costrurre od acquistare all'estero fin d'ora, oppure attendere tempi meno anormali?

Anzitutto l'esempio dell'estero nel caso presente non giova o per meglio dire non soccorre che nel senso contrario. L'Inghilterra, gli Stati Uniti e la stessa Germania hanno anche attualmente *carboni e ferri sul posto* e perciò a prezzi di gran lunga inferiori del mercato italiano. Ciò che in questi momenti aggrava in Italia il costo dei materiali, non è tanto il loro rialzo sui mercati d'origine, quanto il trasporto e più particolarmente il nolo ed il cambio.

Prima della guerra, il carbone pagato 20 lire alla tonnellata alla miniera inglese, con circa 10 lire di nolo e cambio, veniva a costare lire 30 a tonnellata al cantiere italiano con un aumento del 50 per cento. Oggi il carbone pagato 30 lire alla miniera inglese, dato il nolo a 100 lire ed il cambio al 25 per cento, verrebbe a costare lire 162 alla costa italiana ed anche più! Prima della guerra il carbone inglese in Italia costava il 50 % di più: ora costerebbe il 440 per cento in più. Ciò basta a sconvolgere ogni piano economico. E così per il carbone — elemento essenziale nelle costruzioni marittime — il cantiere italiano avrebbe un gravame quattro volte superiore a quello dei cantieri esteri. Altrettanto si dica per i ferri, gli acciai ed i metalli in genere. Si spiega in tal guisa perchè il costo di costruzione di piroscafi da carico in Italia — tenuto anche conto della scarsità e del rincaro della mano d'opera — sia salito da circa 200 a 600 lire la tonnellata.

È questa una vera sventura, fortunatamente passeggiera. Ma tranne il caso che si prevedano noli straordinariamente più alti, di quello che si possa prospettare a pace firmata — e tolte condizioni speciali — diventa molto dubbia la convenienza della costruzione in Italia di un naviglio redditizio, finchè noli e cambi non volgano verso corsi più normali.

Con criterio analogo si può esaminare la questione della convenienza dell'acquisto immediato di navi all'estero, per le quali si chiedono ora da 1000 a 1200 lire la tonnellata, mentre prima della guerra ne costavano circa 200. Solo in circostanze speciali — in cui siano assicurati ricchi trasporti a noli rimunerativi — o tranne l'ipotesi di una eccezionale durata della guerra e dei relativi alti noli, l'acquisto di piroscafi ai prezzi sovra indicati involge un vero rischio, di cui soltanto, caso per caso, si può giudicare la convenienza.

La guerra ha portate con sè perturbazioni profonde, stupende — se non terribili — nell'economia dei popoli e degli Stati. È impossibile sottrarsi ad esse: ma è anche impossibile non trarre profitto dei grandi ammonimenti che esse portano seco. Dopo tutto, gli amici della marina mercantile devono essere grati alla guerra. Senza di essa, la tarda e pigra coscienza nazionale non si sarebbe ridestata alla necessità ineluttabile per l'Italia di avere una marina mercantile degna del nostro paese.

Dunque bisogna mettersi all'opera, con i fatti e non con le parole, come saviamente ci ha ammoniti l'on. Boselli. Ma la ricostruzione della marina italiana non è cosa d'un giorno, non è il risultato di uno sforzo spasmodico od entusiastico: è l'effetto di un'azione calma e meditata, di un lavoro regolare e sistematico di dieci, e forse anche di venti anni. Ma appunto per ciò bisogna cominciare subito.

Occorre quindi:

compilare un programma pratico;

assicurare i mezzi della sua attuazione;

iniziarne l'esecuzione appena le condizioni dell'economia nazionale lo consentano;

proseguire a qualunque costo l'esecuzione di questo programma, con passo uniforme di anno in anno, fino al suo compimento.

Or bene ci sia lecito di esporre con la massima chiarezza possibile e sulla scorta di lunghi e pazienti studii in paese ed all'estero le basi pratiche sulle quali crediamo si debba impostare il problema economico della ricostruzione della marina mercantile italiana.

Perchè una marina possa sorgere, vivere e prosperare, occorrono essenzialmente due condizioni:

Trasporti di merci e di passeggieri in quantità sufficiente;

Un naviglio mercantile proporzionato ed economicamente redditizio.

L'Italia possiede un traffico di merci e di passeggieri atto a dare vita e prosperità ad una buona marina mercantile. Se, per ipotesi, la quasi totalità delle merci, dei viaggiatori e degli emigranti che si muovono ai nostri porti fosse assicurata alla bandiera nazionale, ciò basterebbe a far sì che l'Italia avesse sopra i mari una bella flotta mercantile, non grande ma decorosa.

Il traffico adunque c'è: e basta riorganizzarlo a favore della bandiera nazionale. Manca il naviglio.

Su questo punto dobbiamo e vogliamo insistere, finchè intorno ad esso si formi il consenso della coscienza nazionale. Il nostro obbiettivo dev'essere quello di distruggere il vecchio errore: che l'Italia non può avere una marina mercantile, perchè non ha grandi carichi di esportazione.

Senza dubbio sarebbe meglio che il nostro paese avesse un forte movimento marittimo di esportazione di merci, come possiede un notevole traffico di importazione. Ma ciò non impedisce punto all'Italia di possedere una marina. Se invece di offrire due correnti di traffici di merci — una all'arrivo ed una alla partenza — l'Italia pur troppo dispone di una sola corrente di merci all'arrivo, occorre ugualmente la stessa quantità di naviglio, perchè le merci non possono arrivare senza le navi che le trasportino. L'Italia riceve ogni anno per mare circa dieci milioni di tonnellate di carbon fossile. Se, per ipotesi, occorre per il loro trasporto dall'Inghilterra e dall'America un milione di tonnellaggio lordo, rappresentato da circa 300 piroscafi, questi 300 piroscafi sono indispensabili per l'arrivo della merce in Italia, sia che ripartano con carico di ritorno od in zavorra!

E dopo tutto se in questo traffico vivono e prosperano non soltanto armatori e navi inglesi o norvegesi, ma persino spagnuole e greche, perchè non dovrebbe vivere e prosperare una marina italiana, posta in condizioni di parità con le marine estere?

La povertà navale dell'Italia.

È probabile che non pochi fra gli stessi italiani non si rendano bene conto del grado di povertà a cui è scesa la nostra marina mercantile. Esso risulta evidente dal seguente quadro (1), pubblicato recentemente negli Stati Uniti d'America, e nel quale — in base alle statistiche del *Lloyd's Register* — sono ricapitolati per Nazione i dati relativi al tonnellaggio lordo a vapore per ogni abitante alla data del 1° luglio 1915.

Tonnellaggio lordo a vapore per Nazioni e per abitanti.

Nazione	Popolazione	Tonnellate lorde a vapore	Tonnellate per 1000 abitanti	Commercio internazionale per abitante — Lire
1. Norvegia . . .	2,400,000	1,977,809	824	437.00
2. Gran Bretagna .	45,250,000	19,235,705	425	570.00
3. Danimarca . .	2,800,000	803,701	287	580.00
4. Olanda. . . .	6,000,000	1,408,519	250	2,095.00
5. Svezia	5,500,000	1,021,796	185	300.00
6. Grecia	5,000,000	892,991	179	115.00
7. Germania . . .	66,000,000	4,419,167	68	335.00
8. Stati Uniti . .	92,000,000	4,854,748	53	200.00
9. Francia . . .	40,000,000	1,909,609	48	350.00
10. Spagna . . .	20,000,000	885,755	44	100.00
11. Italia	35,000,000	1,513,631	43	153.00
12. Belgio	7,500,000	238,252	36	1,080.00
13. Giappone . . .	50,000,000	1,826,068	36	50,00
14. Uruguay . . .	1,100,000	36,561	33	380,00
15. Chilì	3,400,000	100,320	29	375,00
16. Argentina. . .	7,250,000	188,771	26	475.00
17. Austria-Ungheria	50,000,000	1,016,695	20	115,00
18. Brasile. . . .	23,600,000	302,513	13	130.00
19. Russia. . . .	164,000,000	851,051	5	41.00

Risulta da queste cifre, che fra le Nazioni marittime e commerciali del mondo, l'Italia è:

al 7° posto come tonnellaggio lordo totale a vapore, in cifre assolute;

all'11° posto come tonnellaggio lordo a vapore in relazione alla popolazione. Essa viene dopo la Grecia e la Spagna:

al 13° posto, come commercio internazionale per abitante.

Queste cifre dimostrano quanto grande sia ancora il cammino che l'Italia deve percorrere sulla via del progresso marittimo e commerciale, pure tenendo conto del fatto che i paesi minori hanno

(1) Da una relazione dell'egregio Ing. F. Quattrone, delegato a New York delle Ferrovie italiane dello Stato.

un forte commercio di transito. Alla loro volta, i dati sovra riferiti non fanno distinzione fra la *qualità* del materiale delle diverse marine. Sotto questo aspetto, la nostra flotta da carico, formata in molta parte di acquisti d'occasione, è di gran lunga inferiore alle migliori marine estere, esclusa la Grecia e la Spagna. Invece abbiamo un lieto e promettente risveglio nella marina italiana d'emigrazione.

Sempre secondo i dati del Lloyd la marina mondiale così si componeva al 1° luglio 1915 per bastimenti da 100 tonnellate in su:

Marina mercantile mondiale al 1° luglio 1915.

	Totale	Italia	Per cento
Tonnellaggio lordo a vapore . .	45,729,208	1,513,631	3,6
Tonnellaggio a vela ed a vapore .	49,261,769	1,736,545	3,5

L'Italia pur troppo non possiede che il 3 e mezzo per cento del naviglio mondiale, ossia una parte molto piccola. Oltre ciò, a dare un'idea della povertà del nostro naviglio, basti ancora ricordare che nella marina italiana, sopra 655 vapori, soli 111 piroscafi — ossia il 17 per cento — sono superiori a 3000 tonnellate: nella marina germanica sopra 1897 vapori, 545 piroscafi — ossia il 29 per cento — sono superiori alle 3000 tonnellate. Oltre ciò l'età media della flotta italiana è molto inoltrata. Ed una marina vecchia è per se stessa una marina povera.

Di fronte a questa penosa povertà della nostra marina mercantile, non v'ha che una soluzione: stabilito in venti anni il ciclo normale di vita di una nave, bisogna formulare un programma che nel corso di un ventennio *almeno raddoppii* il tonnellaggio nazionale. E questo non può essere che il programma minimo. Soltanto una marina giovane e moderna all'incirca *tripla* di quella attuale potrebbe, nel corso di un ventennio, assegnare all'Italia un posto decoroso nel movimento marittimo mondiale. In allora il nostro paese verrebbe a possedere *fra venti anni* una flotta di quasi 5 milioni di tonnellate, uguale a quella *odierna* degli Stati Uniti e della Germania! E giova pur tener presente il fatto, che nel periodo di guerra, quasi tutti gli Stati neutri hanno frettolosamente accresciute le loro marine e specialmente il Giappone, la Grecia e la Spagna, realizzando enormi guadagni.

Per l'attuazione di questo programma minimo, ci sia consentito di distinguere due periodi: quello di guerra e quello del dopoguerra.

Anche nel periodo della presente guerra salutiamo con piacere qualsiasi fatto che possa aumentare il naviglio nazionale. Nel Comitato parlamentare per la marina mercantile, ci siamo di buon grado associati alla proposta di esonerare da qualsiasi tassa l'ammortamento delle navi acquistate ai prezzi odierni eccezionali. Ma senza entrare nel merito di siffatte operazioni occasionali, non è da esse che possiamo attenderci la restaurazione della flotta commerciale italiana. Noi confidiamo assai più nella elaborazione e nella esecuzione graduale di un programma organico, che bisogna preparare fin d'ora per metterlo in esecuzione colla pace, non appena l'Europa ritorni a condizioni meno anormali.

Per dotare il paese di una marina modesta, ma decorosa, occorrono ad un dipresso — come programma minimo — le seguenti

quantità di tonnellaggio moderno con il relativo costo approssimativo:

Programma minimo del 1° decennio.

Navi da carico:				
Per i commerci nazionali	Tonn. lorde	500,000	per L.	175,000,000
Marina libera	» »	500,000	» »	175,000,000
Servizio di emigrazione:				
10 grandi piroscafi . .	» »	200,000	» »	200,000,000
Cabotaggio, vela e pesca:				
nel 1° decennio . . .	» »	—	» »	200,000,000
Totale . . .	Tonn. lorde	1,200,000	L.	750,000,000

L'attuazione di un siffatto programma nel 1° decennio costituirebbe l'inizio promettente della ricostituzione della nostra flotta mercantile, sia come marina da carico, sia come servizii regolari d'emigrazione per il Nord ed il Sud America e speriamo anche per le nuove vie del Canale di Panama. Tanto meglio poi se l'esperienza ci indicherà come intensificare a gradi questo programma, specialmente in vista del secondo decennio.

Occorre adunque un piano organico, che in media metta a disposizione dell'industria navale un capitale di circa 70 milioni di lire all'anno per la costruzione o l'acquisto di nuovo materiale. Tanto meglio poi se ad accelerare la indispensabile e patriottica ricostruzione navale del paese, potremo raggiungere l'impiego utile di un capitale di *un miliardo di lire nei primi dieci anni*. Ora ciò non può ottenersi senza una nuova e potente organizzazione di *Credito navale*.

Ci affrettiamo ad aggiungere che non abbiamo in vista nessuno di quei programmi teorici che finiscono nell'impotenza delle buone intenzioni. Soprattutto per la marina da carico sarebbe persino oziosa la discussione circa la necessità di dotare il paese di almeno un milione di nuovo tonnellaggio in un decennio. Per conseguire questo fine non basta porre a disposizione dell'industria marinara i capitali occorrenti: bisogna vigilare di anno in anno, di mese in mese, affinchè le somme previste siano effettivamente impiegate in nuove costruzioni navali od in nuovi acquisti. Vogliamo sul serio nel decennio un milione di nuovo tonnellaggio da carico? In allora, ogni anno la marina nazionale dovrà arricchirsi di 100,000 tonnellate: mese per mese dovrà in media aumentare di 10,000 tonnellate. Se ciò avviene per opera delle libere iniziative del paese, tanto meglio: in caso diverso bisogna mutare metodo tanto che basti, *finchè lo si faccia*.

Questo è il programma pratico, concreto che poniamo a base della ricostruzione navale, indispensabile al progresso e persino al prestigio della patria. Esso si fonda su due punti:

Istituzione del Credito navale, indispensabile a somministrare i grandiosi capitali senza i quali è inutile pensare alla ricostruzione della marina mercantile italiana.

Creazione di un organo esecutivo che, sotto la direzione del nuovo Ministero dei trasporti, provveda senz'altro, di anno in anno, all'attuazione pratica del programma prestabilito.

Noi apprezziamo altamente le tradizioni marittime del nostro paese e gli sforzi generosi che talora armatori e naviganti fecero per restituire la nazione alle antiche sue glorie. Ma i fati ci furono avversi. Ora bisogna riprendere l'aspra battaglia e vincerla a qualunque costo.

Programma pratico d'azione.

La soluzione pratica del problema consiste in un punto solo: creare a gradi un naviglio economicamente redditizio, atto a trasportare il traffico italiano opportunamente organizzato ed a riprendere le vie internazionali dei mari.

Un naviglio per essere economicamente redditizio deve poter resistere alla concorrenza delle navi estere: deve quindi presentare condizioni di costruzione e di esercizio non inferiori a quelle delle marine estere con cui sostiene la lotta della concorrenza.

Per arricchire l'Italia di una marina prospera, lo Stato deve quindi essenzialmente proporsi di dotare il paese di un naviglio, che come economia della costruzione e dell'esercizio non sia inferiore alle navi estere concorrenti. Or bene i principali elementi della economia navale sono: la quantità ed il costo del capitale; il costo dei materiali, carbone e metalli che sopratutto occorrono alle costruzioni navali; il costo di costruzione nei cantieri italiani ed esteri; le spese annue di esercizio; il perfezionamento tecnico della nave in relazione ai traffici ai quali è adibita; l'abilità, la bontà ed il valore tecnico della gestione amministrativa.

Di fronte a questi fattori indispensabili alla vita ed alla prosperità di una marina mercantile, il còmpito dello Stato italiano ci appare duplice: eccitare l'iniziativa privata ad applicare al massimo quei fattori in cui l'Italia è in condizioni di uguglianza con le marine estere; integrare l'iniziativa privata in quelle parti in cui per condizioni da essa indipendenti, anche il massimo sforzo individuale non raggiunge le condizioni più favorevoli delle marine estere.

Per alcuni dei fattori di successo, sovra indicati, dipende unicamente dalla nostra volontà assicurarli più o meno al nostro paese. È infatti in nostra piena facoltà di studiare e di eseguire tipi di piroscafi, tecnici ed economici perfezionati, non inferiori a quelli esteri: è in nostra piena facoltà di organizzare le nostre aziende marittime con pari abilità, efficienza e austerità di qualsiasi altra azienda estera. Ma siccome senza il perfezionamento tecnico del materiale e senza la bontà dell'amministrazione, nessuna azienda, economica o marittima, può prosperare, così lo Stato prima di accordare aiuti di qualsiasi specie ad iniziative navali, deve assicurarsi che concorrano queste due condizioni: il perfezionamento tecnico della nave; la bontà dell'amministrazione.

Così pure non v'ha dubbio che le pure spese di esercizio della marina italiana non sono superiori — se pure non risultano in pratica inferiori — a quelle delle grandi marine estere. Quindi anche sotto questo aspetto la marina italiana sarebbe in grado di reggere alla concorrenza, certo formidabile, della marina estera.

I soli veri fattori della nostra inferiorità consistono:

nel capitale, come disponibilità e come saggio d'interesse;

nel maggior costo di costruzione dei cantieri italiani in confronto di quelli esteri.

È infatti noto, che per condizioni generali della economia nazionale e indipendenti dalla volontà dei singoli armatori, la marina italiana di fronte alle grandi marine estere è in condizioni di inferorità per quanto riguarda la disponibilità e l'interesse del capitale, che è elemento essenziale di qualsiasi intrapresa marittima. Donde il primo dovere e la prima necessità per lo Stato è la creazione di un adeguato ed efficiente *Credito Navale*. Esso deve proporsi di somministrare gli ingenti capitali necessarii all'aumento del naviglio nazionale alle stesse condizioni che si riscontrano nei migliori mercati finanziarii dell'estero.

Così pure è noto che per le condizioni stesse della nostra economia nazionale — così povera di minerali e soprattutto di combustibili — i materiali per costruzioni navali sono più costosi in Italia che all'estero. È questa la causa principale, ma non la sola, del maggior costo di costruzione nei cantieri nazionali. Una nave costrutta in Italia viene a costare di più che se costrutta all'estero: per conseguenza le spese annue a conto capitale sono per essa maggiori. La nave costrutta in Italia è quindi, in generale, in una inferiorità economica di fronte alla nave estera.

Lo Stato, in presenza di questo fatto doloroso ma reale, non avrebbe che due soluzioni:

lasciare libera la costruzione all'estero, accordando il credito navale, a parità di condizioni, alla nave varata in Italia ed a quella costrutta all'estero;

accordare ai cantieri nazionali un premio adeguato che li ponga in grado di costrurre allo stesso prezzo dei cantieri esteri. Questa seconda soluzione è senza dubbio preferibile, fino al limite in cui i sacrificî da imporsi ai contribuenti sono in massima proporzionati ai vantaggi che lo sviluppo dell'industria delle costruzioni navali assicura al paese.

Date queste soluzioni lo Stato verrebbe a porre *l'armatore italiano in grado di rifornirsi di navi a condizioni almeno uguali a quelle delle marine estere con le quali deve competere.*

E poichè in mare la bandiera e la merce si seguono reciprocamente, non v'ha dubbio che a queste condizioni la marina italiana si affermerebbe a gradi e finirebbe per dominare sovrana nei porti e nei mari italiani. E questa splendida vittoria sarebbe tanto più bella e significante perchè non dovuta a snervanti monopolii e protezionismi, ma a quel sano regime economico di libertà indispensabile ad assicurare il successo, mediante l'azione delle virtù e delle energie morali di un popolo (1).

(1) Nella discussione al Senato del 5 luglio molto efficacemente l'on. Franchetti con una felice interruzione riaffermò per la marina mercantile la tesi liberista colla abolizione delle sovvenzioni. Per certo tutto il nostro regime delle sovvenzioni è da rivedere: ma noi crediamo che non offenda punto la tesi liberista il principio da noi formulato: che la bandiera italiana debba essere posta in condizioni di costruzione e di esercizio almeno pari alla bandiera estera.

Il giorno in cui l'armatore italiano — sia pure grazie all'azione dello Stato — può far navigare in mare le sue navi in condizioni da reggere alla concorrenza di quelle estere, non è più colpa dello Stato se la marina nazionale non si svolge in proporzione dei bisogni e della potenzialità del paese. Una volta che lo Stato ha, con provvedimenti adeguati di credito e di costruzione, posto l'armatore italiano in grado di navigare a condizioni non inferiori a quelle delle migliori marine estere, esso ha *onestamente compiuto il suo dovere ed il còmpito suo*. Se ciò malgrado la marina italiana non si sviluppa e non prospera, altro non resterebbe che giungere alla dolorosa constatazione, che l'iniziativa privata non è in grado in Italia di provvedere alla restaurazione della marina mercantile. In allora bisognerà battere necessariamente altra via.

Così ci si affaccia in forma organica l'intero problema della ricostruzione marittima dell'Italia. Spetta al Governo ed al paese di affrontarlo e di risolverlo in due tempi:

un primo periodo — il più breve possibile — di studio e di preparazione, sollecita, ma a fondo;

un secondo periodo di esecuzione graduale, metodica in circa dieci anni.

Questa divisione in due periodi, anche se non fosse logica e necessaria, è imposta dalle presenti condizioni di guerra. Finchè questa dura, il rincaro dei noli, dei cambi e dei materiali di costruzione, l'alto prezzo e la scarsità della mano d'opera e le esigenze militari consigliano di attendere condizioni meno anormali di pace per iniziare su scala adeguata l'esecuzione di un programma navale organico.

La vastità e la gravità del problema sono tali da consigliare una soluzione calma, lontana da sforzi spasmodici, nervosi ed effimeri. Sarebbe già molto che per il giorno auspicato della pace, il Governo avesse in pronto il nuovo programma navale ed i mezzi della sua attuazione pratica, sopra le seguenti basi:

1° — Studio delle correnti dei traffici marittimi italiani, di merci e passeggieri e loro organizzazione, quali traffici per servizii pubblici, traffici industriali nazionali e traffici liberi;

2° — Preparazione dei progetti di tipi moderni di navi, perfezionate tecnicamente ed economicamente, in relazione ai traffici a cui debbono essere adibite;

3° — Organizzazione di un *Credito navale*, a tipo industriale, anti-burocratico, pronto a funzionare, di anno in anno, a diecine di milioni di lire, effettivamente spese, agli stessi saggi di cui godono le marine estere. Senza l'impiego effettivo di centinaia di milioni in nuovo materiale nautico moderno, la ricostruzione della marina nazionale è vano sogno;

4° — Riforma di alcuni punti sostanziali della legislazione sulla marina mercantile, che più non rispondono alle necessità dei traffici attuali;

5° — Disposizioni economiche e agevolazioni fiscali atte ad assicurare la bontà ed il successo della gestione economica delle aziende marittime;

6° — Regime organico degli acquisti all'estero e delle costruzioni in paese, nell'intento di equiparare, con il concorso dello Stato,

le condizioni dell'industria italiana delle costruzioni navali a quelle dell'industria estera, onde assicurare al lavoro nazionale la maggior parte delle nuove costruzioni mercantili;

7° — Riordinamento del servizio dei porti, in modo da ricondurli alla efficienza necessaria. Sarà questo uno dei mezzi migliori per affrettare il ribasso dei noli e per aumentare la potenzialità della marina mercantile;

8° — Aumento annuale della flotta mercantile nella misura prestabilita, per opera della iniziativa privata. Ove questa dolorosamente fallisse, sostituzione dell'azione di Stato.

Queste, a larghi tratti, sono le linee generali del nuovo programma di ricostruzione navale che l'Italia deve proporsi per risorgere a potenza marittima. Esso non esclude i singoli sforzi e le felici iniziative parziali. Ma è da ritenere che la ricostruzione organica dell'industria dei traffici marittimi — appena seconda per importanza a quella delle ferrovie — possa essere il risultato di atti isolati e inadeguati. Le grandi marine che sorgono e che prosperano sono il portato di potenti Società, come le Compagnie inglesi di navigazione, o di semi-organismi di Stato, come le colossali Compagnie tedesche. Come nelle ferrovie, così nella marina, l'organizzazione collettiva di queste grandi Società anonime o di Enti quasi-statali o statali, tende a sostituirsi agli sforzi individuali. E questi ricchi organismi lavorano, procedono e vincono in base a programmi economici e tecnici lungamente meditati, studiati ed elaborati da ingegni poderosi e da uomini esperti. Solo le marine decadenti o povere — come in molta parte la marina italiana — presentano ancora una forte proporzione casuale e raccogliticcia di materiale spesso vecchio, e sorpassato. Da ciò la necessità per l'Italia di un programma onestamente e patriotticamente basato sulla verità e realtà dei fatti ed informato ad alti progressi economici e tecnici. E su questa via già si è compiuto un primo ed utile passo coll' istituzione del nuovo «Ministero dei trasporti marittimi e ferroviarii», affidato all'opera sapiente ed esperta degli on. Arlotta ed Ancona.

È merito indiscusso del Ministero Boselli di aver inscritto la *scuola*, la *restaurazione marittima* e la *restaurazione agraria* dell'Italia in testa al suo programma. Ciò ancora non basta per la grande opera di ricostruzione nazionale, morale ed economica, che Stato e paese devono compiere per il dopo guerra. Ma è già molto. E sarà merito ancor maggiore del Governo se operando nel campo economico, con indomita tenacia, avrà in pronto per il giorno della pace un programma ed un organismo di *politica navale* ed un programma ed un organismo di *politica agraria*, che, con misurato e meditato ardimento di pensiero e di azione, risollevino il paese nelle opere feconde e riparatrici del dopo guerra.

MAGGIORINO FERRARIS.

L'INDUSTRIALIZZAZIONE DI ROMA

Sebbene possa sembrare strano il dirlo, pure la guerra è venuta a dare la dimostrazione pratica della possibilità di creare industrie, anche importanti, a Roma. La produzione dei proiettili e dei più svariati armamenti — che vanno dagli alzi e telemetri per cannoni, ai «calibri» più delicati, con approssimazioni di 1/100 di millimetro! — organizzata rapidamente e con eccellenti risultati, malgrado che si dovessero improvvisare impianti meccanici e istruire il personale, è la prova materiale di quel che si potrebbe fare con calma, metodo e perseveranza. Son circa 2000 operai e ben 350 donne, che in breve tempo appresero a lavorare ai trapani, ai torni ed ora lavorano ai proiettiii e ad armamenti varii, e che ci danno un'idea della possibilità di creare presto una mano d'opera industriale.

Ed invero se ben si studia la questione si nota che Roma offre condizioni molto propizie allo sviluppo di industrie, specialmente di quelle che si collegano con l'agricoltura e cioè con i concimi chimici, con le macchine per la lavorazione delle terre, col trasporto dei prodotti del suolo e con la loro trasformazione industriale.

***

Anzitutto Roma è singolarmente favorita dalla possibilità di disporre fin d'ora, e ancor più nell'avvenire, di forza motrice abbondante ed a buon mercato; sia con le ulteriori utilizzazioni idroelettriche delle acque, di cui l'Appennino Aquilano è ricchissimo naturalmente e di quelle che vi si potrebbero immagazzinare entro laghi artificiali; sia delle ligniti dei non lontani giacimenti di Spoleto, che solo attendono di esser bruciate sul posto — come già si pratica per quelle del Valdarno — per inviare la corrente a Roma; sia collegando la rete elettrica del Lazio con la centrale termo-elettrica di Larderello, la quale utilizza il vapore dei «*soffioni*» e che potrà dare centinaia di migliaia di cavalli-vapore, come ora ne dà già ben oltre 10,000 senza costo di spesa per combustiblie (1); cosicchè dal lato dell'energia elettrica Roma può avere corrente a prezzi anche inferiori a quelli delle altre regioni industriali italiane.

(1) Questo interessantissimo impianto, ancora così poco noto — e dovuto all'iniziativa dell'on. Ginori Conti, Deputato al Parlamento — funziona utilizzando il calore naturale del vapore a 180° C. che erompe dal suolo, ed il quale, opportunamente condottato, viene distribuito a tre gruppi di turbo-alternatori Tosi, a condensazione da 3000 kilowatts ciascuno. La corrente così generata vien distribuita fino a Firenze e Livorno.

Così pure singolarmente favorevoli sono le condizioni dei trasporti per importare materie prime e per esportare quelle lavorate, sia per la vicinanza dei porti di Civitavecchia e di Anzio, che con spesa moderata possono in breve tempo essere trasformati in porti capaci di ricevere le grandi navi di commercio con immersione di 25 piedi; sia per la possibilità di navigare il Tevere fin da ora con navi di m. 2.50 di immersione e 300 tonn. di portata, come quelle che trafficavano con Genova e la Sardegna, ora putroppo utilizzate altrove. E nell'avvenire potranno utilizzarsi anche navi maggiori, appena cioè si attui l'idea del porto ad Ostia e del canale navigabile di collegamento col Tevere. Ad ogni modo tanto con la ferrovia quanto con la navigazione interna di medio cabotaggio, Roma è già fin d'ora in migliori condizioni di comunicazone col mare che non la maggior parte delle città industriali dell'alta Italia.

Di più, a valle ed a monte di Roma, ma specialmente nella zona di San Paolo, tanto a destra che a sinistra del Tevere, abbondano ampie zone pianeggianti, di prezzo moderatissimo — di qualche lira al metro quadro — perfettamente adatte all'impianto di vasti stabilimenti e suscettibili di essere facilmente raccordati con binari industriali alle ferrovie esistenti ed alla navigazione del Tevere.

Infine, con una popolazione di oltre 500,000 abitanti, quale è quella di Roma, abbonda la mano d'opera, specialmente femminile, ancora non bene utilizzata: purtroppo è in gran parte ancora greggia o *unskilled*, come direbbero gli inglesi, ma solo attende che le si offra lavoro maggiormente rimunerato per apprendere e produrre meglio e più di quanto non faccia attualmente. E la prova la abbiamo — come si disse — nella facilità con cui fu possibile creare *ex novo* l'industria delle munizioni a Roma, per comprendere che la mano d'opera si potrà formare e che con essa l'industrializzazione della Capitale è possibilissima e non presenta difficoltà che non siano state facilmente superate altrove ed in Roma stessa in questi ultimi mesi. Quel che occorre è di offrire agli industriali gli incentivi necessari per impiantare le nuove industrie.

***

E questi incentivi dovrebbero consistere in liberali e bene intese agevolazioni fiscali, in armonia con piani organici regolatori della zona industriale che potrebbero essere ispirati ai seguenti criteri:

1° che il Governo concedesse agevolazioni di esenzioni di tasse e di franchigia doganale analoghe a quelle della zona industriale di Napoli, ma applicate con spirito liberale, amplificativo, anzichè restrittivo, come pur troppo è nostra mala abitudine di fare;

2° che il Comune facesse preparare subito un piano regolatore della zona suscettibile d'essere utilizzata per le industrie, studiandolo con vedute ampie e pratiche colla collaborazine di industriali provetti, e di delegati delle Ferrovie e del Genio Civile, nel qual piano sia tenuto conto del futuro, anche lontano. Tale piano si dovrebbe svolgere poco a poco man mano che crescerà il bisogno, ed il tutto dovrà essere già predisposto e studiato fin da ora nelle varie

sue particolarità di linee stradali e ferroviarie, con binari di raccordo fra i vari stabilimenti industriali, le stazioni ed il Tevere;

3° che la Camera di Commercio di Roma, valendosi del milione già concessole dal Governo per le scuole industriali, e con il concorso della Provincia e del Comune, organizzasse presto tali scuole in varii punti della città e dei dintorni, onde gli operai e le operaie più volonterosi ed intelligenti potessero perfezionarsi, preparando così i capi d'arte e le maestranze più esperte;

4° che tutte le Autorità svolgessero azione concorde e parallela, durante il primo decennio almeno, nel dare l'interpretazione più liberale possibile alla farragine di regolamenti, circolari, norme che sono l'incubo degli industriali coraggiosi; procurando di lasciarli lavorare tranquillamente senza l'assillo di fiscalismi o di ispezioni che si immischino troppo nelle loro faccende. Per riuscire occorre lasciare invece che gli industriali — i quali si fanno avanti e che sanno, possono ed hanno i mezzi — svolgano le loro energie liberamente e come meglio credono per lo sviluppo della loro attività.

Così facendo fra una diecina d'anni vedremo già avviata una rigogliosa industria anche attorno a Roma, promettente anche meglio per l'avvenire, che darà lavoro e procurerà benessere a migliaia di persone, ora languenti per mancanza di occupazione più proficua. Ed allora, ma solo allora, sarà il caso di applicare tasse e regolamenti, come saranno consigliati dall'esperienza acquistata.

Ma per carità, durante il periodo di avviamento, cioè per il primo decennio almeno, libertà assoluta dentro l'ambito delle leggi generali, esenzione completa di tasse e applicazione di criteri i più liberali possibili da parte di coloro che dovranno occuparsi di questo importante problema.

LUIGI LUIGGI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Propaganda — Per Cesare Battisti — Elia Metchnikoff — Gastone Maspero — Grandi doni artistici allo Stato — I libri colorati.

Propaganda.

Or è qualche mese una spiacevole constatazione dei giornalisti corrispondenti all'estero si concretò in questa formula: *L'Italia assente*. Presso i i paesi neutrali e anche un po' presso qualche nazione alleata, si sapeva poco o nulla del nostro sforzo militare e della nostra resistenza civile, del contegno insomma che il nostro paese mostrava in questo momento supremo della nostra storia. Son passati dei mesi e nel frattempo qualcosa s'è fatto: durante l'offensiva austriaca nel Trentino, presto rintuzzata dalla nostra energica controffensiva, l'Agenzia Stefani illuminò il paese intorno agli avvenimenti militari. Si concesse a solerti editori e a Case cinematografiche di poter illustrare la nostra guerra davanti al pubblico. Infine si annuncia la costituzione di un ufficio di propaganda presso il Ministero.

Quest'ufficio troverà certamente qualche modo efficace di far conoscere non soltanto i fatti di guerra, ma tutte le esplicazioni della vita nazionale che possono interessare i paesi alleati e neutri, e quelle altre alle quali noi desideriamo che s'interessino. Ad ogni modo non sarà male che esso conosca quello che i paesi alleati fanno presso di noi.

Sono innumerevoli le pubblicazioni a serie o periodiche che l' Inghilterra e la Francia spediscono in Italia, senza contare i libri singoli, che formano ormai delle biblioteche. E' vero che la Francia, ad esempio, possedeva già all'estero degli organi che hanno potuto assumersi questo lavoro, incoraggiati dai pubblici poteri. Citiamo le *Nouvelles de France,* cronaca settimanale della stampa francese, il bollettino dell'*Action Française,* quello della Camera di commercio di Parigi (in italiano), nonchè i bellissimi *Documents photographiques* dello Stato Maggiore. Una iniziativa eccellente è quella delle *Notizie internazionali*, che consiste in foglietti dattilografati i quali vengono diramati quasi quotidianamente, in italiano, a tutti i giornali italiani e sono riprodotte specialmente dai piccoli giornali di provincia. L'ufficio è a Milano. Qualcosa di analogo converrebbe che qualche istituto italiano o lo stesso Ufficio di propaganda che sta per istituirsi organizzassero subito in qualche città delle nazioni alleate.

Quanto alla materia da pubblicare e diffondere all' estero, non ne manca. Non si ha che da osservare nelle nostre riviste, negli stessi bollettini dei Ministeri, ove appaiono di quando in quando ottime monografie: sunteggiare abilmente, variare i soggetti, adat-

tare le pubblicazioni agli ambienti ai quali vogliono rivolgersi. Inoltre, alcuni nostri pubblicisti hanno scritto alcuni articoli e studi della nostra guerra e su questioni italiane in giornali e riviste inglesi e francesi e russe: il bollettino li ammannisca per i giornali e li diffonda in un pubblico più vasto che non siano i lettori di quei singoli periodici. Persuadiamoci che le cose più semplici e ovvie della nostra vita nazionale sono poco note in Francia, meno in Inghilterra, quasi affatto in Russia.

Una cosa utile e doverosa sarebbe pure di incoraggiare con qualche mezzo quei libri e quegli autori stranieri che studiano l'Italia con simpatia e competenza. Negli scorsi numeri abbiamo segnalato dei libri francesi sull' Italia veramenti eccellenti; di uno, *L'Italie au travail* del Bonnefon-Craponne, abbiamo anche suggerita la traduzione italiana.

Infine l'esperimento suggerirà nuovi modi e nuovi espedienti. Non si attenda di poter aver creato di tutto punto un organismo modello. Occorre anzitutto non indugiare, fare; sbagliare, ma fare!

Per Cesare Battisti.

Quando un intimo amico e conterraneo di Cesare Battisti scriveva di lui nello scorso numero della nostra Rivista, non si sapeva ancora che di un eroe l'Austria aveva fatto un martire. Essa ha superato se stessa: la fretta infatti con cui fu fatto agire il boia, dimostra che si temeva, che la morte del ferito prevenisse l'esecuzione. Fra gli orrori di questa guerra questo è il più selvaggio.

L'Italia fu percossa da un'onda di dolore e insieme d'ammirazione. Ammirabile altresì lo stoicismo con cui la compagna di lui accolse la sventura, affermando che tale morte se non cercata fu da lui accolta colla coscienza della forza immensa che il martirio dà alle cause sante.

Ora parecchi giornali hanno iniziato sottoscrizioni per innalzare a Cesare Battisti un monumento a Trento.

Noi vorremmo subito opporci all'idea della solita statua. Almeno in questi momenti dovrebbe essere scomparsa la mania della pietra che distingue gl'italiani. Noi sappiamo che il nostro po-

Cesare Battisti.

polo esteta ha bisogno d'immagini: non mancherà l'artista che effigierà Cesare Battisti per il nostro ricordo. Ma non per avere una statua spese egli la vita per il riscatto degli umili, studiò la sua terra nella sua figura fisica, nella sua produzione e nei suoi commerci, chiese alla madre Italia che, rivendicatala, ne curasse i mali, fra cui l'emigrazione.

La guerra si svolge nella sua terra devastandola; i figli di quella terra combattono in due campi nemici e sono doppiamente falciati. Quanto dolore, quante miserie, *quanti orfani!* Un'istituzione per questi innumerevoli bimbi

i cui padri vengono uccisi su tutte le fronti, ecco il solo monumento degno dell'anima di Cesare Battisti!

Quanto alla sua effigie, non temete! Tanto la grand'arte quanto l'arte popolare se n'impadroniranno presto; questa anzi già l'ha fatto

Nulla più che il martirio s'imprime nella memoria degli uomini!

Elia Metchnikoff.

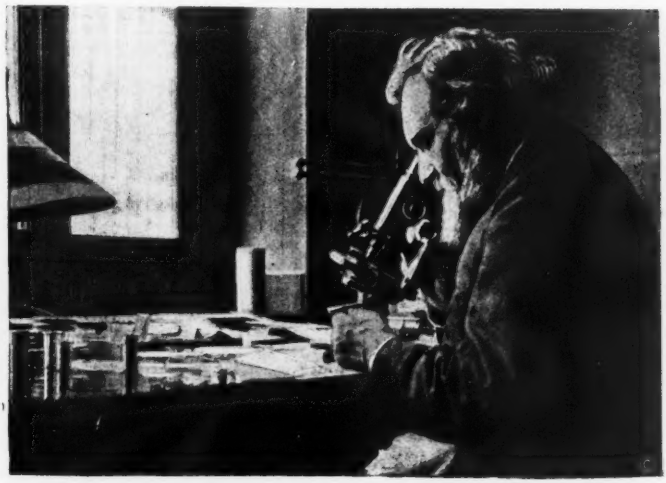
Era nato a Karkoff nel 1845; insegnò zoologia a Odessa e da parecchi anni era direttore dell'Istituto Pasteur, ove il grande francese lo aveva chiamato a collaborare sin dal 1870.

Come Pasteur rivoluzionò la medicina partendo dalla chimica, Metchnikoff arrivò a questa e vi fece delle profonde modificazioni partendo dalla zoologia.

Tra le sue prime e più notevoli opere vanno ricordate le *Leçons sur la Pathologie comparée de l'Inflammation* (un corso di lezioni tenuto all'Istituto Pasteur nel 1891). In quest'opera egli sviluppa la dottrina della fagocitosi, della difesa dell'organismo contro i microbi mediante la mobilitazione dei globuli bianchi del sangue, accorrenti come un esercito sul punto dove si presenta il nemico.

I suoi lavori sul polimorfismo in batteriologia, sul cancro, sull'attenuazione dei virus, ecc., sono del più alto interesse. Ma ciò che il pubblico conosce forse meglio dell'opera di Metchnikoff sono le sue ricerche sulle fermentazioni intestinali, ch'egli consigliava combattere mobilizzando i « microbi buoni » per sopraffare i nocivi, dando all'intestino dei fermenti lattici la cui influenza è indubbiamente eccellente. A questi studi si riallacciano le pubblicazioni così interessanti sulla vecchiaia causata principalmente, secondo lui, dalle tossine elaborate dalla flora intestinale. E la chimica dei microbi lo condusse a un'opera di filosofia biologica assai suggestiva, alle sue *Etudes sur la nature humaine*, ove analizza le armonie e le disarmonie del nostro corpo, insistendo su tutto ciò che la scienza potrebbe fare per combattere e sopprimere queste ultime, migliorando le nostre condizioni.

Questo libro fu discusso e criticato; ma egli rispose alle obbiezioni, e pubblicò un secondo volume: *Essais opti-*



Ella Metchnikoff.

mistes, la cui seconda edizione appariva nel 1914, alla vigilia della guerra (A. Maline, editore). E' un'opera piena di sana filosofia, e vi si discorre della vecchiaia, dalla longevità, della morte naturale, dei mezzi di prolungar la vita umana.

Noti pure sono i suoi studi sulla malattia segreta che è il flagello sociale chiamato, da una commedia del Brieux, « Avaria ».

Ci è grato ricordare che i suoi studi sulla fagocitosi li iniziò in Italia e precisamente a Messina, dove soggiornò otto anni.

Gastone Maspero.

L'egittologia francese ha perduto in Gastone Maspero il suo capo incontestato. La sua opera, che abbraccia circa un mezzo secolo, basterebbe per illustrare una generazione di scienziati. Comprende tutto il campo egittologico: filologia, linguistica, paleografia, storia, dottrine religiose, archeologia.

Fu figlio di un rifugiato politico milanese, ma si naturalizzò ben presto francese. Frequentò la scuola normale e, già ancora studente (aveva 14 anni), si dedicò allo studio dei geroglifici. Incoraggiato da E. de Rougé e dal Mariette, pubblicò nel 1869 la traduzione di una lunga iscrizione, ove si parla di Ramesse II. Poco dopo seguì l'*Inno al Nilo* tratto da un papiro del Museo britannico. Questi lavori gli valsero il posto di ripetitore alla Scuola degli Studi superiori.

Nel 1874, a 28 anni, Maspero ottenne la cattedra del Collegio di Francia, creata appositamente pel Champollion.

Fondato l'Istituto francese di archeologia orientale al Cairo, vi fu nominato direttore. Ma giunto in quella città nel gennaio 1880, trovò Mariette moribondo, Mariette, il fondatore del Museo di Boulaq, il creatore del servizio delle antichità, che faceva vivere con sforzi inauditi. Pochi giorni dopo la morte di Mariette, Maspero gli succedette come direttore degli scavi d'Egitto, e tenne questa carica, tranne un intervallo di pochi anni, fino al 1914.

Poco prima della guerra aveva fatto ritorno in Francia per essere eletto segretario perpetuo della Accademia delle iscrizioni e belle lettere in sostituzione di Georges Perrot. Ma l'intenso lavoro l'aveva ormai prostrato. A ciò si aggiunse una grave sventura: la morte di un suo figlio adorato in guerra, e in ultimo una grave malattia. Si riebbe tuttavia e in questi ultimi tempi aveva anzi ripreso la sua attività intellettuale. Ma la morte l'ha sorpreso durante una seduta all'Accademia.

***

Ciò che caratterizza i suoi lavori, non è, come nel de Rougé, il metodo, ma piuttosto l'intuizione, specie nell'interpretazione dei testi, nelle scoperte rapide del vero significato. Maspero non pubblicava mai un testo senza darne la traduzione. Nessuna difficoltà l'arrestava. E' naturale che col tempo, certe sue traduzioni saranno trovate imperfette: ma un gran numero rimarranno. Si noti poi che di parecchi testi, e non dei meno importanti, fu lui il primo a tentarle.

A questo proposito bisogna ricordare quel che egli fece pei testi delle piramidi.

Mariette perfino nel suo letto di morte era preoccupato intorno a una delle ultime ricerche da lui intraprese. Si era fisso in mente che le stanze di certe piramidi dovevano contenere dei testi religiosi, dipinti o incisi su le pareti. Alcuni di essi furono scoperti poco prima della sua morte. Il primo pensiero di Maspero fu di proseguire le ricerche del suo predecessore: fece aprir quattro piramidi, e in ciascuna trovò che le pareti erano coperte di testi religiosi, il cui insieme venne a formare un libro di parecchie migliaia di linee. Tutti questi testi, di antichità remotissima ed unicamente religiosi,

sono difficilissimi a comprendersi a causa del misticismo bizzarro di cui pare siano l'espressione. Noi chiamiamo ciò misticismo, ma dovremmo dir piuttosto mistero, non avendone più la chiave.

Ma il Maspero non si sgomentò e rivelò al mondo questi testi accompagnandoli con una traduzione completa. Tra gli egittologi contemporanei, dice Edouard Naville nel *Journal de Genève*, nessun altro all'infuori di lui avrebbe potuto osare un colpo di una audacia simile.

Nel 1883, intraprese la pubblicazione della *Bibliothèque egyptologique*, la quale comprende le opere degli egittologi francesi disperse nelle varie raccolte e non ancora riunite. Questa collezione conta già quaranta volumi, ed è d'una utilità e d'un valore indiscutibile. Otto volumi che si intitolano: *Etudes de mythologie et d'archéologie égiptienne* sono suoi. Il gran numero di studi che essi contengono non rappresentano che una parte della sua opera, poichè tutto ciò che riguarda la grammatica è assente.

La grammatica egli la riservava a una Rivista, di cui era il direttore e che è al suo 38° anno: *Le Recueil de travaux relatifs à la philologie et à l'archéologie egyptiennes et assyriennes*. La grammatica è ora uno degli argomenti che divide di più gli egittologi. Maspero era, sotto questo riguardo, il capo della scuola francese, che si appoggia sui principii posti da E. de Rougé, in opposizione alla scuola di Berlino, che proclama le sue teorie con la sicurezza abituale alla scienza tedesca, e che vuol fare ad ogni costo dell'egiziano una lingua semitica e studiarlo come tale. Maspero era alla testa di quelli che combattono questa scuola.

Uno de' suoi più grandi lavori, al quale si dovrà ricorrere ancora per molti anni, è l'*Histoire ancienne des peuples de l'Orient classique*. Come il titolo indica, non è una semplice storia dell'Egitto, ma la storia di tutti gli imperi coi quali l'Egitto fu a contatto. Questi tre grossi volumi, ornati di numerose illustrazioni, rappresentano una somma di ricerche e di letture da destar meraviglia.

Egli non fu soltanto uno scienziato e un erudito, ma uno spirito curioso di tutte le questioni. Aveva una vera anima d'artista. Amava molto la musica e s'intendeva di letteratura. Desideroso che anche il gran pubblico s'interessasse alla scienza, scrisse varii libri di divulgazione, fra cui ricordiamo tre volumi su l'Egitto molto attraenti e istruttivi: i *Contes populaires de l'ancienne Egypte* che già sono alla 4ª edizione, *Souvenirs d'Egypte*, una raccolta di *feuilletons* pubblicati per la prima volta nel *Journal des Débats*, e *Ruines et paysage d'Egypte*, descrizioni di viaggi ch'egli faceva ogni anno nell'alto Egitto.

Grandi doni artistici allo Stato.

« Dopo i cospicui doni dei musaici di Castel Porziano e del Discobolo, dovuti ai Reali d'Italia; dopo il dono del Castello d'Issogne dovuto a Vittorio Avondo e quello di alcuni affreschi di Andrea del Castagno, fatto dai fratelli D'Ancona; dopo il lascito della ricchissima raccolta di stoffe antiche del barone Giulio Franchetti; dopo infine l'altro lascito, non meno insigne, della signora Enrichetta Hertz consistente in parecchi preziosi dipinti fra cui opere di Filippo Lippi, di Giulio Romano, di Andrea Solario, del Bachiacca, ecc., nonchè di una cospicua somma di circa 370 mila lire, allo scopo che tali opere vengano collocate degnamente: dopo altre minori donazioni, il Ministero dell'Istruzione ha ora, nel lasso di pochi mesi, registrato, nel libro d'oro della generosità e del culto dell'arte, tre grandi fatti ».

Così scrive Corrado Ricci in un'importante comunicazione alla Reale Accademia dei Lincei. I « tre grandi fatti », di cui parla, sono tre nuove donazioni, tutte d'un'importanza di pri-

m'ordine: del principe Fabrizio Ruffo di Motta Bagnara, di Sir Herbert Percy Horne e del barone Giorgio Franchetti. Le segnaliamo con le stesse parole del Ricci.

***

« Il principe Fabrizio Ruffo di Motta Bagnara con atto del 15 maggio 1915 ha fatto dono al Governo di una grande raccolta di oggetti d'arte e della sua biblioteca. Gli oggetti dovranno unirsi a quelli già da lui donati al Museo di S. Martino in Napoli. Si tratta di una serie di quadri, per molto delle scuole seicentesche napoletana e romana e in parte d'alcuni insigni artisti del secolo XIX.

« Vi sono inoltre molte stampe e preziosi oggetti d'arte applicata: armi, pendole, cofani, stipi, scaffali, una portantina e una spinetta del Settecento ambedue ricchissime, di legno intarsiato e adorne di pitture. Si tratta di cose oramai divenute assai rare in Italia, perchè appartenenti ad un genere in passato assai negletto dai nostri musei e all'incontro avidamente ricercato dagli stranieri.

« Ma la serie più cospicua è formata dalle ceramiche orientali che ammontano a parecchie centinaia di vasi e di piatti, nonchè a molte figurine o gruppi di Sassonia e di Capodimonte.

« Quanto alla Biblioteca, dirò che comprende diecimila opere di indole varia, in circa venticinquemila volumi. Buona parte di tali pubblicazioni riguarda precisamente la storia dell'arte, l'archeologia e la numismatica: e fra queste son notevoli l'opera fatta compilare da Napoleone I pei primi scavi in Egitto, in 11 volumi in folio grande, del valore di alcune migliaia di lire; l'opera del Gau sulle antichità della Nubia; quella del De Luynes sui monumenti e la storia dei Normanni; le illustrazioni dei musei di Napoli, delle gallerie di Versailles, di Torino, ecc.

« Hanno però importanza, per affinità di materia con quella degli studi di archeologia e d'arte, le numerosissime pubblicazioni storiche riguardanti specialmente l'Italia meridionale; le collezioni di classici greci e latini; le copiose raccolte di viaggi; i rari libri di costume; le enciclopedie; i dizionari e una veramente magnifica serie di riviste illustrate, italiane e straniere, fra cui l'*Illustration Française*, dal suo primo numero uscito nel 1843 fino ad oggi.

« Infine, la raccolta comprende moltissimi volumi di letteratura e di critica contemporanea: stampe, albums fotografici, ecc. Gran parte dei volumi è riccamente rilegata, e le stesse legature hanno talora pregio d'arte.

« Quando S. E. il Principe ebbe la bontà di chiedermi un parere intorno alla migliore destinazione di tale biblioteca, valutata circa settantamila lire, io gli consigliai senz'altro di donarla al Ministero dell'Istruzione perchè fosse unita a quella che si era formata presso la Direzione Generale delle Belle Arti, la quale conta già ventitremila volumi e 150 periodici di archeologia e d'arte.

« Ed egli generosamente annuì.

« Lo scopo pel quale mi sono adoperato a costituire, col benevolo sostegno dei miei Ministri, tale libreria presso la Direzione delle Belle Arti ed ho consigliato a S. E. il Principe Ruffo di unirvi la sua, riflette certo la necessità delle consultazioni continue dell'ufficio, ma più ancora l'intenzione di preparare quella biblioteca che darà ragione al sorgere in Roma di un Istituto italiano d'Archeologia e di Storia dell'Arte ».

***

« Sir Herbert Percy Horne era cittadino inglese, ma da molti anni s'era stabilito a Firenze attrattovi dalla bellezza della città e particolarmente innamorato dell'arte fiorentina. Egli infatti la illustrò con molti interessanti articoli e volumi, fra i quali emerge quello intorno a Sandro Botticelli, il più compiuto sull'argomento per abbondanza di ricerche e per acutezza

di critica. Morto nell' aprile ultimo scorso, egli ha lasciato allo Stato italiano il suo « palazzo in via dei Benci, con tutto quanto in esso si contiene, di oggetti d'arte, mobili, disegni, biblioteca, nulla escluso », aggiungendo che alla morte della sorella e del fratello « le sostanze sue depositate a Londra » saranno devolute a favore della fondazione Horne, da istituirsi col lascito suddetto, e amministrarsi da una commissione di tre membri designati dal testatore nelle persone del conte Carlo Gamba, dott. Giovanni Poggi e avv. Flaminio Anau.

« Il suo palazzo è uno di quei deliziosi edificî del rinascimento fiorentino, la cui bellezza emana tutta da una semplice e nobile armonia di linee. Egli ha lungamente desiderato di possederlo, e come giunse ad acquistarlo n'ebbe una gioia che trapelò pure dal sempre corretto e composto suo aspetto.

« L' essere stato quel palazzo in parte manomesso gli arrecò l'incomparabile diletto di ricondurlo man mano, con cura amorosa, alla sua prima forma. E l'opera di ripristino è infatti riuscita degna del suo gusto squisito.

« Quanto alle raccolte, esse sono frutto d'una attenzione continua e penetrante. Egli ha infatti messe insieme cose di vera bellezza, e una magnifica libreria, ricca di edizioni rare, di manoscritti e di documenti. Nessun ramo dell'arte è sfuggito alla sua indagine e alla sua passione. Oltre a un notevole numero di dipinti preziosi e di sculture (una fra le altre di Desiderio da Settignano e una del Rustici), ha lasciato medaglie e sigilli, ceramiche e intagli, stoffe e vetri, e una preziosa raccolta di stampe originali, e di disegni d'autori insigni tra i quali Raffaello e Andrea del Sarto, nonchè un intero album di disegni di G. B. Tiepolo ed uno di Salvator Rosa.

***

« Il 19 maggio, con atto rogato dal notaio Candiani di Venezia, il barone Giorgio Franchetti faceva dono allo Stato del palazzo detto la Ca' d'Oro. Insieme col palazzo dava anche una collezione di insigni opere d'arte.

« La Ca' d'Oro è il più bell'esempio che esista della caratteristica architettura gotica che si svolse in Venezia più specialmente nella prima metà del secolo XV, ed è quindi il più famoso tra gli edificî privati della magnifica città, per la sua leggiadria e la sua ricchezza.

« Non v'ha opera che descriva Venezia o l'Italia, o studii l'architettura di quel periodo, che non la riproduca ed esalti. Il Ruskin la chiamò *gloriosa*.

« E' però da notare che tanto splendore non distolse parecchi dei proprietarî succeduti ai Contarini (che la costrussero tra il 1421 e il 1430, giovandosi d'artisti lombardi e veneziani) dall'alterarla in tutti i modi per ricavarne nuovi ambienti d' abitazione, e anche dallo spogliarla per trarne vantaggio, o comunque abbandonarla per non sostenere le spese d'una delicata e continua manutenzione. Nel sec. XVIII si giunse al punto di permettere che il contiguo edificio Coletti (ora Giusti) accecasse completamente, con la elevazione di un muro in pieno contatto, l'appartamento ovest.

« Fortuna volle che un uomo di mente e di cuore, tocco dalle cattive sorti del mirabile edificio, pensasse alfine, alcuni lustri or sono, di acquistarlo, e redimerlo, e ricondurlo alla sua prima leggiadria; e quell'uomo fu il barone Giorgio Franchetti. La rara coltura, l'intelletto di arte, l' amore per ogni cosa bella, la generosità senza secondi fini furono le forze che lo spinsero al magnifico acquisto e che lo condussero in seguito al ristauro delle parti alterate e alla compra, quando gli fu possibile, delle cose già estirpate dal glorioso palazzo. Così egli potè acquistare e rimettere nel cortile quel prodigio d'eleganza che è la *vera* di pozzo, dove Bartolomeo Bon, giovine ancora, scolpì, tra un tripudio di ornati, le Virtù teologali.

« Descrivere i singoli lavori fatti con acuta pazienza, e con larga spesa,

nella Ca' d'Oro dal barone Franchetti sarebbe lungo e fuori di posto. Non così, però, dire che, di conserva ai lavori, egli procedette in un'altra bellissima impresa: quella di raccogliere cospicue opere d'arte per potere, alla fine, ornarne il sistemato palazzo. E la raccolta riuscì degna d'esso, sì che difficilmente potrebbe dirsi da qual parte debbasi cercare il maggior pregio. Certo è che la cosa, nell'insieme, costituirà una maraviglia d'arte. Basti ricordare fra i dipinti il ritratto di gentiluomo del Van Dyck, opera di prim'ordine per importanza e conservazione; il *San Sebastiano* del Mantegna, pittura addirittura monumentale: la *Venere seduta* di Tiziano; due *Vedute veneziane* del Guardi, tra le più vivaci che si conoscano; la *Venere dormente* di Paris Bordon; una *Flagellazione di Gesù* di Luca Signorelli, e dischi da matrimonio e lati di cassoni decorati da Iacopo del Sellaio e (per non fare un troppo lungo elenco) un busto di giovinetto di Francesco Laurana.

« Nel pomeriggio del 15 maggio, in Venezia, col barone Franchetti, col conte Gamba e col dott. Fogolari, fui dal notaio a combinare l'atto. Alla sera mi trovai sotto il bombardamento aereo dei nemici; ma il mio stato d'animo, pel dono concluso, era tale, che mi parvero fuochi di gioia ».

I libri colorati.

La *Bibliofilia* pubblica una breve ma curiosa nota sui libri colorati, su quelle pubblicazioni cioè in cui le varie potenze sogliono raccogliere i documenti diplomatici di speciale importanza.

L'Inghilterra fu la prima a compilare questi libri diplomatici. Essa infatti ha dal XVI secolo i suoi Libri Azzurri, i quali però non sono soltanto una raccolta di documenti diplomatici. Tutto quanto viene comunicato ai due rami del Parlamento per ordine del Re è legato insieme e munito di una copertina azzurra, che dà il nome al libro. Il numero dei Libri Azzurri in una sola sessione ammonta così a parecchie centinaia. Queste raccolte riguardano gli avvenimenti della politica interna e di quella estera.

La Repubblica Francese ha i Libri Gialli, la cui creazione avvenne sotto il secondo impero. Nel 1861 infatti, Napoleone III, imitando fino a un certo punto il costume inglese, ordinò che fosse comunicata ai corpi legislativi una raccolta di documenti diplomatici, la quale ebbe una copertina gialla e prese perciò il nome di Libro Giallo. Non si sa precisamente perchè si volle scegliere il color giallo.

Poco dopo Cavour, nella discussione accesasi per la proclamazione di Roma capitale d'Italia, dietro iniziativa del deputato Audinot, promise di presentare al Parlamento una raccolta di atti diplomatici. Aggiunse però che non bisognava aspettarsi di poter apprendere grandi cose, perchè i documenti di carattere confidenziale non avrebbero potuto essere pubblicati. Cavour morì prima di essere stato in grado di mantenere la promessa. Più tardi venne introdotta in Italia l'abitudine di presentare al Parlamento raccolte di documenti diplomatici, le quali essendo munite di una copertina verde, presero il nome di Libro Verde. Il verde fu scelto perchè è uno dei colori della bandiera d'Italia.

In Austria-Ungheria fu Beust il primo ministro che accettò di presentare alle Delegazioni una raccolta di atti diplomatici, e per la copertina venne scelto il color rosso che ricorre tanto nelle insegne austriache quanto in quelle ungheresi.

La Russia, come è noto, ha i Libri Arancio; la Germania i Libri Bianchi; il Belgio i Libri Azzurri.

NEMI.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

ne
di
ne
rri
a
lte
li-

ori
to
ti,
to
he
ivi
ci,
e
lo.
lle

ne
na
lel
en-
tti
on
en-
nti
eb-
ur
di
ne
re-
do-
do
ero
fu
lla

ori-
are
atti
ne
nto
lle

bri
hi;

LA CÀ D'ORO

Il barone Giorgio Franchetti ha donato allo Stato la Cà d'Oro. È un piccolo fatto, che si scolora e vanisce dinanzi ai grandi e terribili avvenimenti, che tra speranze ed angoscie, agitano ed occupano gli animi tutti (1). Eppure, fra tante immagini di sangue e di stragi, il mirabile edifizio veneziano apparve, per un istante, al pensiero di quanti amano Venezia, come una dolce visione. Parliamone a nostro bell'agio, perchè l'argomento ne è degno, e a me risveglia nel cuore molte memorie care: alla Cà d'Oro abitai parecchi anni, gli anni migliori della mia vita.

Lo stile archiacuto fiorisce a Venezia quasi in miglior clima, e dall'indole del paese, in cui vivevano le idee dell'Oriente, prende un aspetto tutto particolare in quel periodo glorioso, che s'inizia col secolo XIII e si chiude sullo scorcio del XV. Di questo stile gli esempi più splendidi sono i due prospetti sul Molo (1404) e sulla Piazzetta (1442) del Palazzo ducale. Chi fu l'architetto? Sarebbe vano cercare. Gli artefici di quel tempo scendevano innominati nel sepolcro e si succedevano lasciando le seste e lo scalpello, santa eredità ad altri artefici, cercando più presto i compiacimenti dell'ingegno che gli allettamenti della rinomanza, non curando se il loro nome andasse perduto nella gran luce collettiva emanante dai sublimi edifici. Qual-

(1) L'atto di donazione è condizionato ad alcune clausole, che certo avranno agevole soluzione, e che rileviamo dall'atto notarile appositamente redatto, unitamente agli scopi che si prefigge il munifico donatore. Sono le seguenti:

1. Proprietario esclusivo del Palazzo detto Cà d'Oro, a Venezia, Canneregio, il Barone Giorgio Franchetti assume con atto solenne e formale di donare il Palazzo stesso allo Stato italiano sotto condizione che il Governo acquisti nel termine di sei anni da oggi il contiguo Palazzo di proprietà Vettor Giusti, del giardino, o almeno di quella parte di esso che, demolita, valga a dar luce all'appartamento (lato ovest del Palazzo Cà d'Oro) e si obblighi di compiere il restauro del Palazzo stesso.

2. Adempiuto che sia, da parte del Governo, alle condizioni suddette e sistemato il detto appartamento verso ponente in modo che possa esser destinato a Galleria, il sig. Barone G. Franchetti si impegna di donare allo Stato Italiano anche la sua Raccolta di oggetti d'arte, perchè tutta riunita vi sia conservata ed esposta al pubblico.

3. I restauri al Palazzo stesso dovranno esser eseguiti sotto la sorveglianza d'una Commissione speciale di tre membri, da nominarsi dal Ministero della P. Istruzione.

che nome di quegli architetti — *mureri*, *taiapiera* o *marangoni* che fossero — si ritrova appena nei vecchi documenti (1).

***

Tra gli edifici di Venezia, in cui ridono le fantasie architettoniche dell'arte ogivale, la Cà d'Oro è sempre quello che desta più spontanea l'ammirazione. Quell'ardita architettura, che nella sua leggerezza resiste ai secoli, non ha tra i suoi lodatori un solo profano: è subito intesa ed amata da chiunque abbia gli occhi aperti alla luce del bello, è così umanamente bella che nessuno pensa, guardandola, al tempo in cui fu ideata, e pare veramente contemporanea a tutte le intelligenze. L'edificio s'apre all'aria e alla luce con tanta gentilezza da chiamar sulle labbra un sorriso: chiunque è passato per il Canal Grande ha fantasticato almeno una volta di abitare in questa casa di leggiadria. Sembra un capriccio, ma che sapiente capriccio! Quanta armonia in quell'assenza di simmetria, per cui l'ala destra manca di riscontro! Ghe eleganza in quegli archi incatenati delle due logge, in quei graziosi trafori per cui guarda il sole, nei fregi e nelle merlature bianche del cornicione! Tutta la facciata si direbbe sospesa nell'aria: colonne ed archi sembrano posti lì per adornamento, non per sostegno, e vien voglia di chiedersi come la facciata si regga.

***

L'edificio fu ideato dal Procuratore di San Marco, Marino Contarini, uno di quei patrizi, non rari nell'antica Venezia, che sapevano associare alla scienza di Stato il più fino buon gusto artistico, al senso pratico della vita il culto ideale del bello. La stessa mano che segnava contratti di traffico, inesauribili fonti di ricchezza, che soscriveva le leggi, documenti non perituri di sapienza civile e politica, sapeva talvolta disegnare l'elegante fogliame di un capitello o l'arco ardito di una porta. Il Contarini, il patrizio artista, che ideò e fece inalzare la leggiadra casa, ebbe cura di notare minu-

Il donante si riserva l'approvazione dei singoli lavori, compreso l'ordinamento degli oggetti d'arte: patti pur questi essenziali della donazione.

4. La custodia e l'amministrazione, sì dell'edifizio, che della raccolta, saranno affidate alle RR. Gallerie di Venezia.

5. Ultimata la Galleria essa assumerà il nome di « Galleria Cà d'Oro »; dopo la morte del donante, però, essa assumerà il nome di « Galleria Franchetti ».

6. Non appena eseguito l'acquisto, da parte dello Stato, del Palazzo Giusti, del giardino, o di quella parte di esso, che serva allo scopo di cui sopra, il Barone G. Franchetti si presterà, come fin d'ora si obbliga, a quel qualsiasi atto che sia dallo Stato richiesto per ottenere la voltura al nome dello Stato medesimo del Palazzo Cà d'Oro e la relativa trascrizione ipotecaria a suo favore.

7. Le spese e tasse tutte di questo contratto inerenti e conseguenti saranno a carico dello Stato.

(1) Mi sia concesso citare qui il cap. XII del vol. I della mia *Storia di Venezia nella vita privata* (Bergamo, Arti Grafiche, 1910).

tamente le spese in un registro, documento prezioso, che ci fa assistere alla storia della fabbrica in tutti i suoi particolari (1).

Il Contarini, peritissimo nel disegno, dette principio all'opera nel 1421, valendosi dell'aiuto e del consiglio di Marco d'Amodeo, muratore, e del milanese Matteo Raverti, scultore. Dopo tre anni furono chiamati i veneziani Giovanni Buono e Bartolomeo, suo figlio, gli architetti che, dopo alcuni anni, si renderanno famosi colla Porta della Carta nel Palazzo Ducale.

« M. Zuane Bon taiapiera contrascritto schomenza a lavorar « chon suo fio Bartolamio e Zane suo fante e Rosso suo fante adì 4 « de avosto 1424 e die lavorar con mi anni I per ducati 420 doro a « rason de anno » (2).

Con queste parole il sublime *taiapiera* — vedete la cara antica modestia del nome! — si obbligava col Contarini.

Intorno alla facciata, alla porta di strada, alla scala scoperta del cortile, parecchi altri artefici furono chiamati a lavorare, quali Antonio Busetto, Antonio Foscolo, Gasparino Rosso da Milano, Giacomo da Como, Marco da Segno, Giovanni degli Angeli detto Romanello, Martino Frisoni da Como, Giovanni Frisoni da Milano e Andrea da Milano, oscuri nomi rievocanti antiche immagini luminose.

Questo stuolo di artisti si diede all'opera, e i capitelli, i poggiuoli, le cornici, gli archi, le merlature, le cuspidi, gli stemmi, tutti i più delicati ornamenti balzarono fuori dal marmo. Non un solo particolare fu trascurato. Il 9 aprile 1427, Bartolomeo Buono, anche a nome del padre suo, dichiarava di aver ricevuto dal Contarini 20 ducati d'oro, i quali *xe per parte del pozal* (puteale o *vera* da pozzo) *el qual mi Bortolamio i diè far per soldi 20 al di;* e sotto trovasi notato che il Bon spese dugento e tre giorni per compiere quella stupenda *vera di pozzo* in broccatello rosso di Verona, adorna di quattro grandi teste sorgenti dai fogliami agli angoli, e delle Virtù cardinali sedenti su leoni ne' tre campi intermedi. La decorazione scultoria del prospetto del palazzo era quasi giunta a termine nel 1431, nel quale anno il Contarini fece patti con Martino e Giovanni Benzon *per investir de malmoro tuto quelo che manca.*

Tuttavia il Contarini non pareva ancora contento. Si voleva allora che i più vaghi colori illeggiadrissero non soltanto le stanze interne dei palazzi veneziani, ma anche i prospetti marmorei, e l'oro, l'azzurro, il rosso dovevano ravvivare le tinte uniformi dei marmi. Le sculture e i frastagli marmorei, che infioravano le arcate austere di San Marco, erano colorati e dorati, nel modo che Gentile Bellini ritrasse nel suo celebre quadro *La Processione sulla Piazza nella festa di San Marco* (a. 1496).

Anche il Contarini volle far dipingere la sua nuova casa, e chiamò a tal fine *Mastro Zuan de Franza pentor de Sant'Aponal.* Il contratto del 15 settembre 1431, tra il patrizio geniale e maestro Giovanni, ci fa vedere la facciata tutta ridente di colori e scintillante d'oro.

Maestro Giovanni, per la somma di sessanta ducati d'oro, aiutato da suo figlio Francesco e da mastro Niccolò di Giovanni di Santa

(1) Cecchetti, *La facciata della Cà d'Oro* (*Arch. Veneto*, t. XXX, pag. 201); Boni, *La Cà d'oro e le sue decorazioni policrome* (Ibid., t. XXXIV, pag. 115).

(2) Arch. di Stato di Venezia, *Arch. dei Procuratori di S. Marco, Misti*, B.° 123, n. 1.

Sofia, da mastro Pignuolo, *sta a Riva di Biasio*, da mastro Gerardo di San Luca e da mastro Vasco *pentor spagnuolo*, dorò le *ruoze*, gli stemmi, i leoni, gli *archetti*, il fogliame dei capitelli, dipinse le *tresse dazuro oltremarin fin ben dopiado*, colorì con biacca a venature a guisa di marmo le merlature, e tinse di bianco sul fondo nero le fasce bizantine a tralci di vite.

Nel 1435, il monumento policromo nella sua fiorita magnificenza era compiuto. Che doveva essere allora, con tanto studio di ricchezza decorativa, questo gioiello dell'arte veneta! Quale doveva apparire sotto il sole meridiano, a cui la facciata è rivolta, tra l'azzurro del cielo e lo specchio del Canal Grande! Noi moderni che, diceva il Gautier, non sappiamo avvicinare due tinte senza che si mettano subito a stridere, non sapremmo certo riprodurre una così audace policromia: ma se consideriamo il prodigioso istinto dell'armonia e della misura, di cui gli artefici veneti ci hanno lasciato tante prove, dobbiamo immaginare la Cà d'Oro come un gioiello, in cui linee e colori si fondevano con grazia infinita e con effetto non più veduto.

***

Per le dorature che ne ornavano il prospetto, l'edificio fu chiamato *Cà d'oro*. Ma v'è chi opina che il nome della casa provenga invece dalla famiglia patrizia Doro, che ne sarebbe stata proprietaria. Pietro Selvatico, nel suo libro sull'*Architettura e scultura di Venezia* (Venezia 1847, pag. 113), scrive: « Fino a questi tempi si credette che « questo palazzo portasse il nome di Cà Doro perchè tutto andava « dorato: da poi alcuni documenti lasciarono conoscere che così « nominavasi, perchè era l'antica abitazione d'una famiglia Doro « ora estinta ». I Doro si estinsero infatti nel 1841. Alcuni nuovi documenti, rinvenuti recentemente da un valoroso archivista veneziano, Giovanni Orlandini, confermerebbero le asserzioni del Selvatico e di altri studiosi (1).

Che una casa fosse, sino da antichi tempi, chiamata col nome della famiglia patrizia Doro, non è da dubitare, anche se non ci fosse una deliberazione del Maggior Consiglio, in data 5 giugno 1288, del seguente tenore: « per dominum ducem et maius Con« silium possit et debeat fieri carta venditionis et securitatis de « domo de *cadoro*, quae devenerat in nostrum Comune, illi personae, « vel personis quae emerint eam pro tanto quantum dedit de ipsa « nostrum Comune » (2).

Da altri documenti più antichi appare che case e fondi, appartenenti ai patrizi Doro, erano nella contrada di Santa Sofia.

In una divisione, in data 7 maggio 1174, tra i fratelli Nicolò e Leonardo Michiel, la proprietà comune è così descritta: *in confinio Sancte Sophie... unum suum caput in canale, alio vero caput in pallude, unum suum latus firmat in proprietate* Johannes Aurei, *aliud vero latus in proprietate ecclesiae sancte Sophie* (3).

(1) Dall'Orio, *Le decorazioni policrome, il nome e i restauri della Cà d'Oro* (ne *La Bauta*, Ven. 28 dic. 1907).

(2) Archivio di Stato, M. C. *Zanetta* c. 44 t.

(3) Arch. di Stato, *Pergamene Arch. di S. Zaccaria*, Bª V.

E in una affittanza del 1227 è fatta menzione di un *Angelus Aurio de confinio Sanctae Sophiae*, il quale trovasi pure nominato in altra scrittura del giugno 1231 (1).

I Doro adunque, tra il 1174 e il 1227, possedevano case a Santa Sofia, nella stessa contrada, dove s'alza il bel palazzo, rinnovato da Marino Contarini. Ma dai documenti non si può arguire se questo palazzo dei Contarini abbia appartenuto prima ai Doro. Forse quella *Cadoro* che il Comune avea acquistato e che poneva poi in vendita il 5 giugno 1288 fu comperata dai Contarini? Questa non è che una ipotesi, poichè i documenti non ci danno una precisa indicazione del luogo ove la casa Doro sorgeva, e troppo vasto è lo spazio di terreno descritto dalla divisione Michiel del 1174; fra quei confini c'è il posto per una trentina di case. Ad ogni modo, dopo il secolo XIII, non s'incontrano nei documenti e nelle cronache altri Doro, che avessero abitazione a Santa Sofia. Si trova invece che avevano stanza a San Cassiano, a San Salvatore, a San Paterniano.

La celebre casa apparteneva da molto tempo ai Contarini, quando Marino nel 1421 cominciò a ricostruirla e ad ornarla. È ragionevole ritenere che, compiuta la facciata co' suoi fregi dorati, il popolo l'abbia, nella sua ammirazione, chiamata *Casa d'oro*. Forse al Contarini stesso, innamorato dell'arte, non dispiacque di sentir chiamare la sua splendida dimora, non già col suo, ma con quel nome di magnificenza e di ricchezza. Non egli, l'altero patrizio, avrebbe permesso traesse la sua denominazione da altra famiglia, e molto meno avrebbe pensato, come qualcuno immaginò, di onorare i Doro (Aurei), i presunti antichi possessori, materiando con le dorature del prospetto il valore letterale del nome.

La casa passò nei Marcello, sul finire del secolo XV, e un Pietro Marcello, come scrive il genealogista Priuli, *era detto della Cà d'oro, perchè acquistò per la moglie la casa dorata al difuori di cà Contarini a Santa Sofia*. E un altro scrittore, l'Amaden, parlando dello stesso Marcello, aggiunge: *De domo aurea* (*da cà d'oro*) *nuncupabatur quod hanc domum exterius olim inauratam* (2).

Poi la Cà d'Oro ebbe padroni varî. Nel secolo XVIII vi teneva sua stanza l'Accademia teatrale degli Ardenti, fondata da due gentiluomini bolognesi, che la storia letteraria ricorda: il conte Alessandro Pepoli nato a Venezia, di antica patrizia famiglia bolognese, uomo bizzarro e autore di noiose tragedie, e il marchese Francesco Albergati Capacelli, autore di men noiose commedie e amico del Baretti, dell'Alfieri e soprattutto del Goldoni, che per il teatrino privato dell'Albergati scrisse cinque commedie.

***

I secoli passarono sulla fabbrica, distruggendone i bei colori e le dorature. Alle offese del tempo s'aggiunsero quelle degli uomini. I danni maggiori furono recati nel secolo decorso, quando la ballerina Taglioni acquistò, intorno al 1847, il palazzo e ne ordinò il restauro: una vera profanazione.

(1) Ibid., ibid., B.a VIII.

(2) TASSINI, *Alcuni palazzi di Venezia*. Venezia, 1879, pag. 113 La Cà d'oro non fu acquistata dal Marcello, ma fu nel 1484 portata in dote da una Contarini a un Pietro Marcello.

Ma il mirabile edifizio, che ebbe nel Contarini un sapiente costruttore, ebbe anche la fortuna di avere in un altro gentiluomo artista, Giorgio Franchetti, un sapiente restauratore. Per molti anni il Franchetti vi dedicò le cure più amorose e vi profuse larghi dispendî. L'edifizio fu restituito esteriormente nel suo antico aspetto architettonico, senza però le dorature e le pitture.

Furono rifatti i parapetti delle finestre, e nel prospetto verso il gran Canale, fu rimessa la merlatura con gli archetti sottostanti, imitando per tale particolare un archetto originale rinvenuto nel muro verso la *calle*. Così pure furono rimessi, con i leoncini accosciati agli angoli, tutti i poggiuoli, copiandoli da due vecchi esemplari, trovati nel palazzo. Si chiusero due delle quattro finestre negli antichi mezzanini, togliendo un brutto ballatoio moderno e collocandovi le saracinesche. Anche la porta della strada fu ricostruita, adoperando le parti di essa rinvenute nel cortile.

Soltanto nel rifare la riva d'approdo sul Canal Grande il Franchetti ha dovuto valersi della fantasia. Qui tutto gli mancava per ripristinare l'antico: non tracce, non documenti, che potessero guidarlo a trovare la decorazione originale. All'infuori della parte superiore della quadrifora, tutto era da inventar nuovamente.

Il Franchetti volle far da sè, senza ricorrere ad architetti, fidandosi meno della sua fantasia che del suo rispetto per l'arte antica. E fu suo studio di decorare l'atrio dell'approdo in guisa da attenuare, per quanto fosse possibile, l'effetto, sempre sgradevole, della fattura moderna. Quindi, anzichè dipingere a fresco le pareti, come certamente doveano essere in antico, prescelse di impiallacciarle con marmo greco. Con alcuni plutei e patere bizantine e con riquadrature semplicemente eleganti potè ottenere un effetto armonico, non ricercato, per modo che lo sguardo di chi osserva la facciata sul Canal Grande non viene distratto dai lavori nuovi, ma può, nell'armonia di tutto l'insieme, maggiormente godere la bellezza incomparabile della parte antica.

***

I restauri continueranno nella parte interna del palazzo sotto la direzione di Giorgio Franchetti. E le sale dell'edificio, trasformato in un maraviglioso museo, saranno ornate da dipinti del Mantegna, di Cima da Conegliano, di Tiziano, di Paris Bordon, del Van Dyck e di altri insigni maestri, dipinti raccolti dallo stesso Franchetti e da lui donati, insieme col palazzo, allo Stato (1). Dono veramente regale!

POMPEO MOLMENTI.

(1) Fra i quadri raccolti dal Franchetti sono specialmente notevoli alcuni di scuola veneta, come il *San Sebastiano* del Mantegna, ch'era il maggior ornamento della dispersa Galleria Scarpa in Motta di Livenza, una *Madonna* della scuola dei Vivarini, la *Vergine tra due Santi* di Cima da Conegliano, la *Venere allo specchio* di Tiziano, la *Venere dormiente* di Paris Bordon, una *Pietà* di Agostino da Lodi, un *Ritratto di donna* di Bernardino Licinio, due bellissime vedute veneziane del Guardi, ecc. Dei toscani spiccano i nomi di Agnolo Gaddi, di Domenico Ghirlandaio, di Raffaellino del Garbo, ecc. Sono pure rappresentate degnamente la scuola umbra, l'emiliana, la lombarda, la napoletana. E fra gli stranieri basterà ricordare un maraviglioso ritratto d'uomo del Van Dyck.

LETTERE DEL POETA TRENTINO ANDREA MAFFEI

I.

Traversie ed affetti.

Non è senza interesse l'epistolario del poeta trentino Andrea Maffei. Di questo letterato che in vita fu molto festeggiato, oggi ben poco si parla e si sa, e colle sue liriche e colle sue traduzioni è posto quasi nel dimenticatoio. Ciò se accade più spesso in politica, non è detto che non avvenga anche nel mondo della letteratura e dell'arte, dove cambiano i gusti e le idee.

Le lettere che seguono passarono dal '33 al '46 fra il poeta e sua moglie, negli anni cioè che precedettero la separazione di corpo, avvenuta fra i coniugi nel 1847. Riprendono nel 1869 dopo la conciliazione e vanno fino al 1884, quando il Maffei ebbe a morire.

Scrive nell'agosto del '39 dal paese suo, cioè da Molina di Val di Ledro, nel Trentino, a proposito di un giudizio che la moglie Clara gli aveva dato sopra il romanzo di Giulio Carcano, allora pubblicato: *Angiola Maria:*

Il tuo giudizio sul romanzo dell'egregio Carcano entra così nel segreto dell'arte e nelle intenzioni dello scrittore, che quantunque non abbia letto il volume, lo ritengo giustissimo. Non è la prima volta che ho scoperto in te un criterio assai retto nel rilevare le bellezze dei lavori di fantasia, massime quando la passione e l'affetto vi signoreggiano e mi meravigliava con me medesimo come, cogliendo con tanta giustezza i fiori d'un libro, tu potessi poi durare alla lettura di tanti romanzi che non hanno nè verità nè stile, nè vera passione, giacchè la passione fittizia non sarà mai soggetto dell'arte e il dolore non può farsi argomento di durevole poesia che nei limiti del bello; egli deve commuovere, non già lacerare l'animo di chi legge. Ma non più di letteratura...

Non ti rechi sorpresa la condotta di F. In mezzo alle buone sue qualità ho sempre in lui ritrovato un po' di egoismo e quel poco amore che egli aveva per noi è tutto assorbito dalla famiglia che lo circonda. L'uomo deve bastare a sè stesso, nè forse è del tutto avventata la sentenza dell'Ecclesiaste *Maledictus homo qui credit in homine.* Questo latino lo intendi tu pure, e poi ci siamo messi in corrispondenza letteraria e una citazione latina ci sta a pennello.

Da Genova scrive nel luglio del '41, intanto che sua moglie è a Milano, cose interessanti sulla Principessa Cristina di Belgioioso e sulla censura che impedisce la stampa delle sue traduzioni poetiche.

La censura non permise la ristampa degli *Amori degli Angeli*. Tutte le pratiche dell'ottimo Gian Carlo e degli altri miei conoscenti furono inutili; la tenebrosa e ferrea mano dei Gesuiti tiene e regge le fila di ogni cosa. Escluso un poemetto che per usarmi di una frase teatrale, in Genova ha fatto furore, temo che il tipografo non voglia assumersi più la ristampa delle altre mie cose. Oggi ne aspetto una definitiva risposta. — Venni invitato ad una speice di accademia per festeggiare la mia venuta e mi piovvero addosso un migliaio di versi e di lodi, giacchè non mi hanno soltanto incensato ma gettato il turibolo in faccia.

Nel passato venerdì vi fu la solita *soirée* danzante alla Villetta (1). Intervennero tutti i milanesi e cantò molto bene la Taccani. La Del Pozzo mi fece rinnovare la conoscenza colla Principessa Belgioioso che almeno in quel momento ho trovata amabile e di semplici parole. Dirò di più: dopo 16 anni che non l'aveva veduta, credeva di non più riconoscerla. Ma fosse la scarsa illuminazione o il cortese vapor della sera, mi parve che il tempo ne rispettasse i bei tratti e non ho trovato in essa un gran mutamento...

Rispetto alla edizione dei miei versi il mio timore si avverò. La censura non permette la ristampa degli *Amori degli Angeli* ed in odio all'autore neanche la *Peri* e la *Luce dell'Harem*. E' una vera ribalderia che mi levò di saccoccia un migliaio di franchi, giacchè il tipografo Ferrando, calcolando più sui canti del Moore che sugli altri miei versi, mi parve, ed è realmente, assai raffreddato nella volontà di pubblicarli ed io lasciai morire la cosa per non averne un rifiuto. Pazienza!

La Villetta è sempre brillantissima e nel passato venerdì vi fu una riunione di settanta dame delle quali una metà, se non forse più, veramente belle. La Principessa è un tipo di donna che a mio giudizio si scosta da tutte le altre. È la maliarda di Dante che al primo aspetto era brutta, deforme, e tenendovi l'occhio fisso, le sue membra si aggraziavano e finivano coll'ammaliare.

Non pare che in quel periodo di tempo Andrea Maffei nuotasse nell'abbondanza, perchè ricorrendo, nel 12 agosto, S. Chiara, la festa della consorte, le scriveva cose amabili, aggiungendo:

A queste vuote parole vorrei pure aggiungere alcuna cosa di più reale e di più solido. ma questo lo farò quando il Pirola mi pagherà la seconda rata del *Don Carlos*. Questo tipografo mi offerse troppe misere condizioni per la edizione delle mie poesie originali perchè le accettassi. Ed ora ogni trattato è morto. Domani daremo l'assalto a questi assassini della parola (i censori) per levare la proscrizione ai miei poveri *Angeli* e chiudere il mio contratto col tipografo.

Ti ringrazio della tua lettera. Mi vorrai perdonare se non ti scrivo con molta frequenza, ma sono in questi giorni oltre ogni dire affollato di cure e di lavoro. I tipografi Radaelli e Guglielmini desiderano pubblicare il *Roberto* entro quest'anno (1842) e mi piovono ogni giorno fogli di bozze da correggere. Aggiungi a questa fatica di occhi e di mente l'emendazione della *Stuarda* e qualche altro lavoro di minore entità compreso il triduo settimanale.

(1) Per notizie sulle intellettuali riunioni alla Villetta di Genova vedasi lo scritto di Graziano Paolo Clerici: *Raccolta inedita di lettere giordaniane* in questa stessa Rivista, fascicolo 1066 del 16 giugno 1916.

In quel medesimo estate del 1842 il nostro poeta compie il suo primo viaggio attraverso l'Italia e partendo da Milano per Pavia si reca a Genova e di là per mare a Napoli. Si possono leggere le traversie del viaggio e le sue impressioni nelle lettere seguenti:

Genova, 10 agosto 1842.

Cara Clarina,

Tu sei stata più sollecita di me. La tua lettera mi fu carissima perchè sebbene ti lasciassi benino, tuttavia doveva giungermi la conferma del tuo miglioramento. Domani 21 agosto ci affidiamo al Mediterraneo sull'*Ercolano*. Dio ce la mandi buona! Le cortesie del... ci trattennero due giorni di più del nostro disegno. L'amico Alberti amabilissimo ed anzi (rara cosa!) compiacentissimo, ha tocco a questi giorni mirabilmente il piano e il suo nome vola per Genova. Io sto così così. Quel maladetto corriere dopo averci avviati ad una locanda in Pavia dimenticò di riprenderci e fummo costretti di percorreer a piedi due buone miglia sotto un sole ardentissimo e fu cagione di risentirmene agli intestini. Ora sto meglio. Da Napoli ti scriverò senza indugio. Io ti bacio, sta sana ed ama

Il tuo MAFFEI.

Genova, 25 agosto 1842.

Cara Clarina,

Il fratello Battista ti avrà detto come Alberti ed io fummo colti da male la mattina del giorno destinato alla nostra navigazione per Napoli. La malattia di Alberti si è risolta in un postema doloroso all'orecchio destro, il quale fino allo scoppio non gli concesse per tre giorni e per tre notti un momento di requie. Ora sta meglio ma si trova tuttavia molto abbattuto di corpo e prostrato di spirito. Io poi soffersi dolori e diarrea mucosa sanguigna accompagnata da vomito e mal di capo. Un assalto più grave e pertinace degli ordinari. Mediante una dieta assoluta e continue bibite rinfrescanti ho superato il male, ma mi sento spossato. In questa poco allegra situazione noi siamo in forse di continuare il viaggio o di tornare a Milano differendo la nostra visita a Napoli nell'aprile o nel maggio flell'anno venturo. Siamo stati ben disgraziati e ciò tutto a causa d'un birbante di conduttore che ci ha piantati a Pavia e per raggiungere la carrozza fummo costretti a percorrere un buon tratto di miglio sotto un sole ardentissimo. Giunti a Milano farò i miei reclami. Ad ogni modo scrivo quest'oggi all'agente del vapore il *Lombardo* che riparte il 1° settembre p. v. affinchè potendo e volendo noi continuare il cammino, ne procuri quei ribassi che ci offerse a Milano. Fanne parola al fratello Batta che ne fu il mediatore.

Io spero che almeno tu sarai pienamente rimessa. L'ultima tua lettera mi consolava di questa speranza. La gioia ch'io mi faceva del soddisfare un antico e carissimo desiderio e vedere il più bel paese del mondo, ora mi viene amareggiato dal timore di ricadere ammalato, e non so veramente a qual partito appigliarmi. Mi risolverò nei tre o quattro giorni successivi e ti scriverò la mia risoluzione. Scrivimi presto perchè la tua lettera possa compensarmi della tua lontananza, la quale non m'è giammai sembrata tanto insopportabile come a questi giorni che mi trovava malato e deserto in un letto di locanda. Addio mia Clarina ed ama

Il tuo ANDREA.

29 agosto 1842.

Cara Clarina,

Io non ho ricevuto in Genova che una tua lettera. In quindici giorni dieci dei quali afflitti da malattia, non mi ha consolato una sola tua riga. Il fratello Batta mi scrisse, m'accennò ad una tua, ma questa non venne racchiusa nel suo foglio. Alla mia lettera non hai risposto nè consegnata al Bartesani quella per ottenere i promessi ribassi dall'Amm.ne del vapore il *Lombardo*. Non so comprendere questo tuo silenzio e mi rende di malumore. Dimani abbiamo deciso di partire quantunque ancora convalescenti. Emenda almeno la tua negligenza e fa ch'io trovi una tua lettera a Napoli. Se non mi premessero, se non mi fossero care le tue notizie non te le chiederei con tanta istanza. Te lo ripeto; mi rincresce di lasciar Genova senza alcuna nuova di te. Come ti scrissi ultimamente, una tua parola amorosa m'avrebbe sollevato dalla tristezza del vedermi tenuto in un letto di locanda da una colica agli intestini. Alberti non è del tutto guarito ma guarirà perchè la sua malattia è meramente locale. Io soffro meno, ma sento che il mio ventre non è tuttavia riordinato. Saluta mio fratello sta sana ed ama

Il tuo ANDREA.

P. S. — La M. Dal Pozzo che alberga alla Croce di Malta dove noi alberghiamo non si è mai degnata di chiedere le mie notizie quantunque il giorno prima che cadessi ammalato le avessi offerta per Napoli la mia servitù. Viva la gentilezza!

Napoli, 3 settembre 1842.

Cara Clarina,

Come ti scrissi da Livorno il nostro viaggio di mare da Genova a quella città fu felice perchè il Mediterraneo era in perfetta bonaccia. Nel tragitto però da Livorno a Civitavecchia e da questa a Napoli il tempo fu burrascoso ed io soffersi continuamente in modo che toccai la terra più morto che vivo. Dopo alcune ore di riposo mi riebbi, ma non sento i vantaggi che promettono ai poveri malati di mare. Alberti è guarito intieramente e non patisce che di malumore. Io lo lascio friggere e poco m'impaccio de' suoi capricci. Se mi chiedi l'impressione che Napoli e i suoi contorni mi han fatto non potrei compendiartela che in questa frase: superiore a quanto il pensiero può immaginare e l'anima desiderare. Di due giorni però che siamo in questa terra felice poche ore ci furono rallegrate dal sole. Ne approfittammo e visitammo le città dissepolte; l'altro tempo piovoso lo passammo al Museo Borbonico; di meraviglia in meraviglia! Non feci finora conoscenza alcuna, nè la farò finchè non abbia appagata la vivissima brama degli occhi, almeno per le cose più notabili e stupende. Questo suolo questo cielo questo mare sono miracolosi anche agli idioti, ma chi conosce un poco addentro l'antichità ne resta inebbriato. E pure non vi furono e non vi sono grandi poeti, se ne togli il Tasso di cui la nascita napoletana piuttosto che bergamasca è tuttavia problematica. Sciogliere questo enigma! Forse lo spirito del grande poeta ha bisogno di rientrare in sè stesso e non essere distratto dalle bellezze della natura fisica per alimentare la sacra scintilla che gli accende la mente; o forse la sventura e la passione sono gli elementi della vera poesia; ma l'una e l'altra non hanno soggiorno in questa terra che produce da se senza l'opera dell'uomo. Cagione principalissima per cui

non vi sono in tanta moltitudine due suicidi per anno. Ma basti per ora di Napoli. Della mia salute non posso ancora scriverti nulla di lieto. Io vado gridando come quell'affamato improvvisatore: Cielo ingiusto, perchè darmi una pancia? e nota pel male che essa mi fa, non per l'appetito che, quantunque poeta, potrei satollare. Scrivimi presto e dammi buone notizie di te nè potrai fare cosa più cara

Al tuo ANDREA.

P. S. Il teatro San Carlo non ci ha sorpresi per la sua grandezza e se gli occhi non m'illusero, mi parve più piccolo della Scala. Alberti poi non finiva dal bestemmiare il vandalismo che vestì le forme delle ballerine di calzoni maschili.

In una lettera del giugno 1844 Andrea Maffei scrive le sue impressioni da Firenze che vede per la prima volta, ed esprime sui fiorentini un giudizio che vorrebbe essere eccessivamente severo, ma che è senza dubbio causato da una prima impressione del tutto superficiale, e determinato dalla verbosità dei suoi collocutori. Il Maffei ritornerà molte altre volte a Firenze, prediligerà questa città a tutte le altre, vi si stabilirà, vi contrarrà numerose amicizie e vi troverà anche la sua maggiore fortuna editoriale.

Giugno 1844.

Cara Clarina,

Dopochè la riviera di Genova ci condusse per luoghi incantati a Lucca e indi a Firenze, non ebbi ancora agio di scriverti, nè di rispondere all'ultima tua lettera. Il parto della Gran duchessa tenne per tre giorni chiusi i publici istituti e le gallerie e per giovarne del tempo pensammo di scorrere le vicine città. Vedemmo Pistoia, Livorno e Pisa passando di meraviglia in meraviglia ed oggi siamo reduci a Firenze. S'io dovessi esprimerti le commoventi impressioni che mi desta questo sacro paese o nol potrei o dovrei stendere un libro. Io mi figurava Firenze una bellissima silfide corcata sopra un letto di fiori, e la trovai una severa matrona che mai non sorride, i cui palazzi sono torri e castelli fabbricati piuttosto per l'eternità che per confortar lo sguardo con armonica ed ornata architettura; una città edificata per la guerra civile dalla robusta ferocia de' nostri antichi. Ma quegli animi e quelle membra si sono oggidì degenerate in tanti stenterelli senza energia, che con un labbro inzuccherato dalle più care eleganze ti assordano di un torrente di parole senza senso comune. Vi sono alcune eccezioni. Il M.se Gino Capponi e Gio. Batta Nicolini, ai quali vorrei aggiungere come bella speranza un caro giovine, Giuseppe Montanelli di cui ti farò leggere dei versi assai delicati ed affettuosi. Quello che passa ogni credere ed ogni altissima aspettazione sono i tesori che l'arte e la natura hanno versato su questa terra e più non ammiro le grandi ispirazioni che vi ebbero i sommi nostri poeti, quanto lo spegnersi della face del genio nei presenti toscani, mentre la bellezza del loro cielo è la stessa. Io non ti dico delle feste, delle accoglienze che ci usano questi buoni signori per non parerti un Dulcamara. Nostro Signore disse pur bene: « Nessun profeta in casa sua! » Io spero che la tua salute sarà migliore, o che almeno procurerai di migliorarla coi bagni e colle acidule. Dammi notizie più consolanti. Non ti reco i saluti di Cabianca perchè egli stesso risponde alla tua lettera. Tu reca invece i saluti miei ai nostri amici comuni e dirai a Gottardo Calvi ch'io vidi a Genova la contessina Cicogna in piedi,

ciò che deve persuadere lui e la sua famiglia che l'abbandono del viaggio in Francia fu consigliato da sola precauzione e non da bisogno assoluto. Addio cara Clarina, scrivimi ed ama

Il tuo ANDREA.

Nel 1845 si reca a Napoli dove prende parte al Congresso degli Scienziati e scrive le seguenti due lettere:

6 7mbre 1845.

Cara Clarina,

Dopo un mare tranquillissimo siamo giunti a Napoli senza ricorrere alle pillole dell'amico Belcredi: io però stanco e di mala voglia; con tutto ciò non ho potuto resistere alla tentazione di sentire nella stessa sera l'*Alzira*. Lo spettacolo cominciò con un ballo noioso; mi addormentai, nè mi sono svegliato che al romor degli applausi scoppiati all'aria della Tadolini ed al rondò del Fraschini, i migliori pezzi dell'opera, o per dir meglio del primo e secondo atto, giacchè il terzo non venne quella sera cantato. Insomma (ripeto le parole del Verdi) l'opera non piace ed io pure la trovo poco degna di sì valente maestro. Pare che l'*Alzira* fosse al Verdi fatale come al Bellini la *Zaira*, roccocò d'una insipida scuola classica. Abitiamo alla *Ville de Rome* dove abitano pure i Sanseverino che ti salutano. I locandieri sono costretti a darci l'alloggio a prezzo mitissimo, e non potrei abbastanza lodarti i provvedimenti presi dal governo per ben accogliere gli scienziati. Il Conte Sant'Angelo ministro del Re n'è il Presidente ed appena avvisato del mio arrivo mi fece intendere che mi avrebbe volentieri veduto (forse perchè tra i primi arrivati). Sanseverino mi presenterà.

Qui tutto è tripudio e letizia, nè so figurarmi un Paradiso più bello di questo. Anche il cugino del Lugo ha dimenticato le sue madamine e s'è dato interamente ai godimenti intellettuali... mangia frutti dalla mattina alla sera, e a me tocca guardarlo e starmene a bocc'asciutta per timore degli intestini. Dei nostri è qui Crotti ed il prete Zambelli, ai quali ci uniremo nelle visite ai contorni di Napoli. Ieri sera tornando dal teatro fummo sorpresi da una picciola eruzione del Vesuvio, picciola ma per noi oltre ogni dire meravigliosa. Attendo con impazienza le tue nuove e quelle del Giusti se pure ti ha portata la mia lettera. Ricordami al fratello Battista ed agli amici, sta sana ed ama

Il tuo ANDREA.

13 7mbre 1845.

Cara Clarina,

Il professore Valsecchi mi ha consegnata ieri sera la tua lettera, la quale mi fece un piacere grandissimo. A quest'ora avrai ricevuto una mia colla novella del nostro felice arrivo a Napoli. Alle corte, l'*Alzira* è caduta e dal naufragio non si redensero che tre soli pezzi, la sinfonia e due arie, quella del soprano e l'altra del tenore. Non so s'io ne debba accagionare la troppa fretta del nostro Verdi o l'esecuzione poco felice, o il non averla sentita che una sola volta, o tutte queste cause insieme, il fatto sta che nell'*Alzira* (tranne le tre parti accennate bellissime veramente e degne di lui) non ho trovato nè la fantasia, nè la magnificenza del *Nabucco*, dell'*Ernani* e dei *Lombardi*. La recita però non ne fu mai sospesa e dopo questo lungo silenzio per la novena di S. Gennaro verrà di nuovo rappresentata. Venne inserita nell'*Omnibus* una lettera nella quale si vitupera il Verdi con parole villane e

mendaci asserzioni. Non te ne scrivo il tenore perchè ti sarà facile il leggerla; ma vo' dirti quello che non sai, cioè chi sia l'autore di così sciocca e svergognata polemica. Egli è quell'umile e beffato scrittore di libretti, quel caro Sacchero che aperse il suo boccettino di fiele per vendicarsi assai nobilmente dall'avere il Verdi rifiutato un suo dramma lirico (com'egli intitola le ispirazioni del suo genio) anagrammatizzando il suo nome forse per non aggiungere una ridicola parola di più. Ti prego di far noto all'amico Rinaldo questo bel tratto, perchè si sappia da qual fogna partono tante bestemmie contro l'amico nostro. Noi non facciamo che girare da mattina a sera visitando le meraviglie di questa incantata città e questo continuo movimento va lentamente giovando alla mia salute. Mi sono fin qui sottratto a molte noie letterarie, ma dispero di uscirne netto. De Lugo ti saluta ed io pure con tutta l'anima. Ricordami al fratello ed agli amici ed ama

Il tuo ANDREA.

P. S. L'amico Susca mi consegna in questo punto la tua lettera. Se il Giusti è tuttora a Milano ringrazialo di aver onorato la nostra casa e digli che la parola non può aiutarmi quanto vorrei per esprimergli quant'io l'ammiri. Egli seppe e sa parlare ai sapienti ed al popolo e questo è il sommo dell'eccellenza a cui giunge così di rado la poesia.

La corrispondenza fra i due coniugi rimane, come si comprende, sospesa dal giorno della separazione, avvenuta con atto del notaio Tomaso Grassi 16 giugno 1846, testimoni Giulio Carcano e Giuseppe Verdi.

Il chiarissimo Raffaello Barbiera, nella magistrale opera sua di storia contemporanea: *Il salotto della Contessa Maffei*, cerca di spiegare le ragioni della separazione e forse quelle ragioni, che sono complesse, egli afferra con sufficiente esattezza. Qui possiamo dare una lettera senza data, ma che certamente di poco ha preceduto la separazione, e che è notevole documento umano di gelosia e di dolore. Essa rivela le angoscie del poeta. Il Maffei aveva torto peraltro di preoccuparsi per la presenza in casa sua del Balzac, che certamente non aveva fatto breccia alcuna nel cuore di sua moglie.

Cara Clarina,

Io temo che mi sarà difficile l'allontanarmi dal Tribunale, tuttavia mi ingegnerò. Se alle due ore non mi vedi, va pure col signor di Balzac allo studio del nostro Hayez. La contrada è poco frequentata e passerai non veduta. Ora, mia cara Clarina, desidero che un poco m'ascolti e rifletta con animo tranquillo alle mie parole come uscissero dalla bocca di tua madre. Tutti gli occhi sono conversi a questo celebre straniero; tutti sanno che egli passa in casa nostra molte ore del mattino e della sera trascurando le famiglie dove ha pur trovato inviti e cortesie senza fine, ciò che dalla nostra non ebbe. Nè l'esser io cultore degli studi è bastante coperta alle sue visite, giacchè la mia riputazione è tutta italiana ed appoggiata quasi unicamente allo stile ed al verso, cose queste a lui sconosciute. Tu sola adunque ne sei l'oggetto; e se le visite del signor di Balzac si limitassero alle sole ore notturne, io non uscirei dalla mia inerzia per inviarti questa lunga lettera, ed anzi mi sarebbe gratissimo che mia moglie sapesse trattenere un uomo di tanto grido. Ma nella condotta di questo signore parmi di riconoscere un ben altro fine e l'esperienza di trentasett'anni mi fa temere con fondamento

ch'egli cerchi di abusare della tua buona fede e del tuo entusiasmo pe' suoi scritti. Il suo breve soggiorno a Venezia che per la fantasia d'un poeta e d'un romanziere può dirsi un soggiorno d'incanti mi ha confermato in questo sospetto. Egli scorre rapidamente tante meraviglie per riaffrettarsi non a Parigi ma a Milano senza che gli affari suoi già finiti l'abbiano richiamato. Ed anche in mezzo alle distrazioni di quella città trova il modo di scriverti due lettere che se non sono del tutto galanti sono certamente insidiose e adulatrici. Tu che hai letto i suoi romanzi puoi giudicare quanto bene egli conosca la donna e l'arte finissima del sedurre e quali mezzi si debbano adoperare colla civetta e quali colla saggia ed educata giovane per abbatterne i buoni principi. Aggiungi che la dissoluta Parigi gli dà fama di libertino e d'immorale. Nè credere che la bruttezza del suo volto possa salvarti dalla inesperienza e dalla opinione del pubblico. La stessa deformità sparisce dinnanzi all'ingegno ed alla forza irresistibile di chi sa svolgere a sua voglia tutte le pieghe del cuore e della mente. Pensa, mia Clarina, che tu sei l'amore di Milano e che ti credono migliore di me quantunque io sappia di non averti mai e poi mai offesa od insultata che per irriflessione o per indole troppo subita allo sdegno. Non perdere, per carità, quella bella ed invidiabile riputazione che ti sei acquistata colle amabili tue bontà. Non fare che questo straniero abbandoni Milano lasciandoti in braccio al dolore od al rimorso. Ora che la stagione migliora esci sovente di casa, vieni a prendermi all'ufficio e faremo delle lunghe passeggiate in compagnia del nostro amico. Vedrò così rinfiorarsi una salute che tanto mi è cara. In breve si riaprono i teatri, andremo qualche sera allo spettacolo e così passeranno questi dieci o dodici giorni che ancor si frappongono alla partenza del francese. Anche l'epigramma di quella sfacciata di.... benchè non ne faccia gran caso, non è cosa che mi piaccia, ma mi incresce assai più il silenzio della tua nuova conoscenza, di quell'angelo della Somaglia e della buona Taccioli. Quest'ultima non potrà dimenticarsi d'averlo veduto a Torino in compagnia di una donna vestita da paggio In somma io mi terrò onorato se il signor di Balzac ti vegga cogli altri alla sera, ma non potrò sopportare senza rammarico che egli passi alcune ore della mattina da solo a sola con te. Io non so quale effetto faranno i miei consigli sull'animo tuo. Se il buon Lucchi fosse qui gli avresti dalla sua bocca, ne sono sicuro: ma non conoscendo io alcun amico che ti possa liberamente parlare la verità, mi sono determinato a farlo io medesimo. Io ti amo con tutta l'anima e di giorno in giorno mi vieni più necessaria; chi dunque potrà biasimarmi s'io guardo con occhi vigilanti un tesoro, che se mi venisse rapito morrei di dolore?

Il tuo ANDREA.

La lettura di questa lettera non può non fare una profonda impressione in chi legge. Essa rivela la intima inquietudine di un uomo a cui preme conservare di fronte al pubblico la posizione di capo della sua casa, mentre già in sè medesimo vacilla la fede di sapere, di poter dominare. La gelosia mal repressa nei riguardi del signor di Balzac non ha ragione di essere come i fatti dimostreranno, ma all'infuori e sopra di essa, quello che appare chiaro è che l'Andrea non avesse la persuasione di tenere il cuore di sua moglie. E forse non s'ingannava. Non tanto la differenza di età, che non era sensibilissima, quanto la convivenza nei primi 14 anni di matrimonio aveva posto in luce reciproca la incompatibilità dei caratteri,

ed era incompatibilità che si andava aggravando, sia per le preoccupazioni della moglie sulle abitudini spendereccie di Andrea, sia per la intima profonda divergenza che fra i coniugi era andata manifestandosi sul modo di apprezzare i nuovi sentimenti che venivano ad animare la società milanese e la nuova forma che il vivere sociale andava ad assumere.

A due anni di distanza da quella rivoluzione di popolo che ha il nome eroico delle *Cinque giornate* era pur naturale, anzi necessario, prendere la propria posizione, la quale non poteva essere che aulica o patriottica, non semplicemente indifferente o passiva. I coniugi Maffei avevano già l'abitudine di ricevere molte persone, ogni giorno, nella loro casa ospitale di via dei Monasteri, e l'orientazione veniva naturale per la selezione che degli amici si doveva fare e per la intonazione che in un momento come quello eccezionale, veniva fatto di dare al salotto. Ora è certo che nei momenti più gravi per la patria, in contrapposto alle anime ardenti e qualche volta illuse, stieno i prudenti, che oggi avrebbero nome di neutralisti. Andrea Maffei che poi si dimostrò buon italiano, non fu pronto ad accorrere alle barricate del '48, intanto che sua moglie ascoltava altri e più animosi consiglieri.

In ciò vanno cercate le ragioni delle divergenze che si manifestavano fra moglie e marito. Perciò la lettera del poeta senza dubbio passionale e sincera non deve indurre nel convincimento che l'autore fosse e si sentisse tradito. Nulla di ciò il foglio potrebbe comprovare, ed anzi l'ipotesi deve senz'altro ritenenrsi esclusa per molti altri segni e principalmente per la condotta correttissima serbata dalla moglie per lunghi anni dopo la separazione, condotta che ha potuto infatti cementare la reciproca stima, e rendere possibile, come vedremo, un ravvicinamento amichevole che dovrà durare fino alla morte.

Fatta questa avvertenza che era doverosa, non per questo il documento perde il suo valore storico e letterario.

Il preciso movente di quella separazione non fu ricercato allora neppure dagli amici più intimi, perchè come da Venezia scriveva il 28 giugno 1846 Francesco Venturi, magistrato insigne: « nelle re- « lazioni intime v'ha alle volte qualche cosa che le avvelena, che si « nasconde e deve nascondersi agli occhi di tutti, perchè non si sa- « prebbe nè ben comprendere nè bene apprezzare ».

Nel giorno successivo all'atto notarile Andrea così scrive a sua moglie:

17 giugno 1845.

Cara Clarina,

Io non t'ho mai contraddetta in alcuno de' tuoi desideri e non volli contraddirti anche nell'ultimo, quantunque l'appagarti mi abbia costato più di quanto immagini. Dio voglia che questo mio sacrificio possa almeno esserti fonte di pace e di felicità. Il tuo cuore è buono, eccellente e le amorose parole della tua lettera vengono dal tuo cuore perchè tu non sai fingere. Così voglio sperare che crederai anche alle mie. Addio cara Clarina e vivi felice.

Il tuo ANDREA.

E quattro anni dopo, per definire alcune pendenze legali, a Giulio Carcano così scrive:

11 dicembre 1850.

Caro Giulio,

Per quanto mi ripugni l'animo di affacciarmi per l'ultima volta con mia moglie avanti a un Tribunale, mi vi dovrò risolvere anche per liberarla da ogni suggezione o sospetto ch'io potessi un giorno o l'altro usare dei miei diritti. . . . . .

Parlane alla Chiarina, alla cui volontà mi rimetto innanzi tutto, come ho sempre usato di fare in materia d'interesse. Cercherò di persuadere il Prevosto Ratti a dispensarci dalle tre odiose comparse prescritte dal Codice; poscia, ottenuto il certificato parrocchiale, stenderò l'istanza di separazione che verrà sottoscritta così dalla Clarina come da me. E questo sarà l'ultimo atto del nostro tristissimo dramma. Io non ero nato per essere marito. La Clarina avrebbe potuto cambiarmi natura, ma le fui sempre straniero e diede ad altri le sue affezioni. Desidero ch'Ella viva felice e che non abbia nè disinganni, nè pentimenti. Perdonami, Giulio, se t'immischio ancora una volta in questa disgustosa faccenda. Ma tu sei l'unico che vegga ancora la Clarina fra gli amici che onoravano un tempo la nostra casa. Che se gli altri tuttavia la vedessero, la mia scelta sarebbe sempre caduta sul mio Giulio, giacchè l'amore che ti porto non mi lascia neppur sospettare di riuscirmiti importuno.

Il tuo ANDREA MAFFEI.

CESARE OLMO.

LA VIRTU CALUNNIATA

NOVELLA

Ma che teatro! Ma che cinematografo! La vita. Essa offre il più inesauribile spettacolo di varietà alla nostra quotidiana libidine di emozioni.

Non parliamo delle vicende grandi, enormi, imprevedute, quasi inverosimili, che esorbitano dal tran-tran del nostro giudizio impreparato....

Limitiamoci per ora ad osservare le piccole scene, i drammetti individuali, più facili e più rapidi da raccogliersi nel fuoco del nostro obiettivo di « amateurs »....

Del resto, niente è piccolo quando il dolore, il grande tragedia, soffia nei petti degli uomini la sua eterna querela... Ascoltate questa.

Tre anni fa, nel quadro naturale più meravigliosamente sereno che imaginar si possa — St. Moritz — assistei a questo frammento di vita.

Su quello sfondo di paesaggio di sogno, che pare un pezzo di mezzogiorno d'Italia portato all'altezza di milleottocento metri, in quell'aria che è un balsamo, soffiata giù dalle cime nevose e dalle foreste resinose, fra l'elegante folla cosmopolita, varia, bella, bizzarra, allora però deturpata dalla goffa rumorosa prevalenza della villana razza tedesca, apparve, a mezza villeggiatura, un notevole terzetto. Notevole per la non comune bellezza e per la squisita distinzione della signora, fiancheggiata, come una madonna tra due santi degli antichi trittici, da due immutabili cavalieri. Italiani tutti e tre. Il signore e la signora *X*; il signor *Y*, loro amico. La coppia *X* aveva tre bambini; il signor *Y* era scapolo. Abitavano all'*Hôtel Du Lac*, a St. Moritz basso, meno affollato e più simpatico dacchè lo « snobismo » internazionale ha decretato che è più *chic* di abitare St. Moritz alto.

Giudicai quelle tre persone, per questo solo fatto così apparentemente semplice, caratteri indipendenti e gente di buon gusto. Il lago ha rive ampie, ridenti di praterie e di boschi; vi si può fare del canottaggio; gli alberghi vi sono più distanti l'uno dall'altro. Si ha il prossimo meno sul fiato.... e solo la piccola anima della gente che fa professione di eleganza può preferire l'irto villaggio sassoso solo perchè.... è diventato più caro!

Dunque s'incontrava il terzetto dovunque; ora in mezzo alla folla, ora nei luoghi solitarî. Li dicevano gente assai ricca, appartenente se non all'aristocrazia, alle raffinate categorie della società.

Ella aveva una collezione di « golfs » di sete molli e lucide dalle tinte più confacenti alla sua bruna e pallida bellezza. Portava svariati copricapi di velluto e di feltro (la gran moda di tre anni fa) dalla linea armoniosamente pittorica. Di sera era sempre in abbigliamenti squisiti, di provenienza parigina, di quelli che destano l'ammirazione e l'invidia delle altre donne. Era proprio bella? Di giorno era troppo pallida, anzi un po' giallognola, refrattaria ad accogliere i raggi del buon sole alpino, gran maestro colorista. Aveva un personale magnifico, snello e non magro, occhi scurissimi, dalle lunghe frange, di cui non si vedeva quasi la sclerotica, un po' foschi, un po' duri, come quelli delle donne dipinte da Goya. Di sera era bellissima. Si poteva dire di lei un ingiustamente deprecato verso di un libretto verdiano: « raggiante di pallor ».

Anche le sue guardie del corpo erano figure notevoli. La folla sfaccendata e maligna aveva subito indovinato in quei tre il purtroppo solito *delta* da romanzo e da commedia moderna. Qual'era l'amante? Quale il marito? Si facevano scommesse. Alcuni ci si divertivano un mondo, invocando perfino la presenza di qualche « bookmaker » e di un totalizzatore, come per le scommesse sul *turf*.

I due uomini erano ugualmente alti ed eleganti, di un'eleganza seria e sobria senza affettazione. Per esempio.... non si credevano disonorati portando il cappello in testa, come quegli altri infelici che stavano sotto la pioggia, magari sotto il nevischio gelato, in pesanti cappotti, anche in pelliccia.... col capo scoperto! Uno dei due uomini era d'aspetto più maschio e più simpatico; bruno, con una breve barba scura. L'altro, un po' più giovane, forse sui trent'anni, era biondo, sbarbato, con magnifici occhi di un azzurro verdastro che pareva riflesso di lago e d'ombra di selve. Erano tutti e due cortesissimi, anzi affettuosissimi con la signora, che li trattava del pari con franca cordialità. Tra i due uomini pareva regnare un'amicizia fraterna.

Quando, raramente, non erano in tre, erano in due. Per esempio, quando facevano qualche importante escursione alpina. Allora la signora non li accompagnava, e li attendeva con una ansietà che si dipingeva sul suo volto espressivo, nella irrequietezza delle sue mosse.

Il marito (si seppe presto) era il bruno. L'amante.... mio Dio! era impossibile dubitarne, era il biondo. Essa confidenzialmente chiamava l'uno e l'altro per nome: Carlo, il marito, Enrico... l'altro. Non facevano volentieri relazione con altra gente. Parevano contenti del loro eterno terzetto, al quale, di giorno, si univa spesso il piccolo delizioso gruppo dei bimbi e delle « nurses ». Si sarebbe detta una sola famiglia, patriarcale, di buon umore, esemplare... se non che... c'era un uomo di più.

« Sarà un amico fidato, un semplice onesto amico, perchè no? » dicevano i più benevoli. Ma lo dicevano per puro spirito di contraddizione, per omaggio alla morale. Il contegno del signor *Y*, era per lo meno anormale. C'erano nel nostro albergo, e negli altri, in quella stagione, donnine belle, di piacevole conversazione, di

facile conquista. Una o due — lo avevano notato gli sfaccendati — avevano per *Y* un'inclinazione manifesta. Ma lui restava impassibile. Aveva il contegno dell'uomo non libero, occupato, tetragono agli strali d'amore... Un tale venne, finalmente, dalla città nativa dei tre discussi... e allora l'incertezza finì; perchè si seppe che il *ménage* bizzarro era un fatto notorio, non più messo in dubbio da nessuno.

La signora *X*, che era stata perfetta per otto anni di matrimonio, era da due l'amante di *Y*, il migliore amico di suo marito. Il quale marito era di una cecità che rasentava l'assurdo. Intelligente, attivo, rispettabile, perfetto gentiluomo e galantuomo... sbalordiva la gente, da due anni, con la sua credulità piramidale.

Il signor *Y*, intelligentissimo, un po' originale, con una prima giovinezza avventurosa, era sempre stato un amico ottimo per *X*... La signora era una madre modello, pia, caritatevole, poco mondana, elegante sì, ma per nativo buon gusto e perchè ricchissima. Era sbalorditiva l'impudenza e l'arte di attori consumati dei due colpevoli, l'ingenuità balorda del gabbato... tanto che c'era ancora un piccolo nucleo di ottimisti che si ostinava a difendere l'onestà di quelle relazioni.

Un'aura di semplicità, di rispettabilità li circondava a malgrado di tutto. S'incontravano qualche volta sul sentiero della «Meierei», tra il bosco e l'acqua, occupati in qualche discussione che li prendeva tutti, sì che nemmeno si accorgevano d'incontrare altra gente. Ora era il marito, ora l'altro che portava sul braccio la giacca della signora; ora l'uno ora l'altro le raccoglieva fiori e felci. Se prendevano un canotto, remavano a due, a tre, per turno, come tre bravi ragazzi di buon umore. Quando i «tre» entravano nel bel negozietto di Mrs Cook, delizia delle signore, o nelle pasticcerie eleganti, da Hanselmann o da Haas, ultimo grido della moda, tra la folla che faceva coda per sedersi e per nutrirsi, assordata dalla petulante orchestrina, attiravano molti sguardi, non già perchè offendessero la moralità... mio Dio, no! lo spirito di solidarietà umana vi si sarebbe opposto... ma il terzetto aveva veramente in sè qualche cosa che usciva dal comune.

Finito il pasto di tè e di *muffins* che tutti e tre solitamente ordinavano, ora era l'uno, ora l'altro dei cavalieri che pagava il conto alla florida *sommelière*, senza che la signora dicesse grazie; qualche volta anch'essa fumava una sigaretta e la chiedeva, semplicemente, a perfetta vicenda, così: «Carlo, una sigaretta», oppure: «Enrico, una sigaretta».

La sua maschera drammatica non si alterava di una linea parlando all'uno o all'altro. I due uomini chiamavano lei per nome così: Mimise; nell'elenco dei forastieri il suo nome era Maria Luisa.

***

Una volta però, in un bosco, ad uno svolto, in un angolo silenzioso e suggestivo, mentre stavo solo, semicoricato sopra un sedile, ipnotizzato dall'occhio turchino-argenteo e tremulo del lago che mi guardava attraverso i rami folti dei larici... io fui costretto ad assistere ad una rapidissima scena rivelatrice fra i due che

scendevano dall'alto e si credevano soli... Fu un attimo... due mani che si strinsero, quattro occhi che si sprofondarono gli uni negli altri, due bocche che si sfiorarono, tremando, due facce che si trasfigurarono... Eppoi i due ripresero la loro maschera impassibile... Più rapidamente si ricompose lei... L'uomo rimase sconvolto per alcuni istanti... Era forse quello dei due che amava di più....

***

Dopo alcuni giorni il signor *X* e il signor *Y* partirono, come facevano ogni tanto, per una ascensione al ghiacciaio del Rosegg. Dovevano partire da Pontresina, con una guida e un portatore. Si vide la signora più pallida del solito ed irrequieta, come quando i due uomini sfidavano il pericolo della montagna. Non si separava, allora, dai suoi bambini, li accarezzava di più, li copriva di tenerezze. Fu vista uscire dalla chiesa, benchè non fosse domenica. La gente diceva: « Come deve aver perduta la testa, quella sciagurata, per tradire così orribilmente il marito, per rendersi così indegna di quei figliuoletti che pure ama tanto! ».

Ed io che ricordavo il terribile raggio d'amore che aveva folgorata la sua fosca faccia nell'ombra del bosco (mi ero creduto obbligato di mantenere il segreto da gentiluomo che si rispetti), pensavo che ci sono, purtroppo, nell'essere umano forze nefaste e potenti contro le quali è forse inutile lottare e che è puerile voler biasimare...

Da quarantott'ore i due alpinisti italiani avevano lasciato l'albergo, quando si sparse a St. Moritz la sinistra voce che un grave infortunio era avvenuto alla piccola comitiva. Si diceva che uno dei due escursionisti e uno dei due accompagnatori erano periti, che gli altri due erano stati salvati da un'altra carovana e portati feriti a Pontresina, e che un medico italiano era in cammino per venire ad avvertire la signora all'« Hôtel du Lac ».

Ci fu subito intorno all'italiana un fermento vivissimo di commozione, di curiosità, d'interessamento...

« Quale dei due sarà il morto? Se è l'amante, chi sa quale tragedia nell'anima di quella donna che non potrà gridare alto il suo dolore! Arriva questo medico? È arrivato? ».

Tutto il grande « hall » era sossopra. La signora non era discesa a colazione. Quando era sola prendeva i pasti nel suo appartamento. Il medico era arrivato. Parlava con l'albergatore, con qualche cliente italiano e pareva assumere informazioni sulla signora, prima di presentarsi a lei.

Io ripensavo l'incontro del bosco... ed ero, lo confesso, profondamente turbato davanti alla tempesta che stava per scatenarsi (quasi fulmineo castigo del Cielo) nel petto di quella donna signoreggiata, credevo, da una di quelle tremende passioni che riassumono tutto il mondo nella persona dell'essere amato... Un po' di cavalleria è in fondo al cuore di noi altri uomini, a malgrado delle nostre apparenze di *fanfarons* d'indifferenza, ed io pensavo che, in una delle ipotesi, era forse necessario difendere la sventurata dal risveglio dell'addormentata coscienza del marito e dalla sua giusta

ira... Mi avvicinai trepidante al medico, e seppi, infatti, che il morto era il signor *Y*....

Mi misi ad aggirarmi pei corridoi, discretamente, in prossimità dell'appartamento della signora... per difenderla, chi sa? da pericoli imaginarî, e osai anche interrogare, data l'eccezionalità del caso, la sua cameriera, offrendole il mio aiuto di connazionale.

Allora seppi, udii, assistei insieme ad altri dell'albergo, alla più strana scena che sia dato imaginare. La signora, pazza di dolore, gridava: «No, non è morto mio marito, è vero? No, non lo dica, non lo dica, dottore! Carlo, Carlo mio! Non è possibile! Non voglio! Dov'è? Voglio vederlo subito, subito! Andiamo.... Una carrozza... incamminiamoci a piedi.... Voglio vederlo coi miei occhi... Il mio Carlo, il padre dei miei figl! Piccini miei, il vostro babbo, il vostro babbo....». Cadde un momento quasi svenuta. Poi si riebbe per un estremo sforzo di volontà. S'infagottò in un mantello, si lasciò mettere un cappello, ch'ella non guardò nemmeno, dalla cameriera che la confortava: «Non sente, signora? Il signore è solo ferito, nemmeno gravemente... stasera potrà essere trasportato quì...».

Ella diceva al dottore incamminandosi, scendendo, spettrale, con una faccia che faceva paura tanto era sconvolta: «Non me lo dice per pietà, è vero? Non mente? Pensi cosa sarebbe il mio risveglio... Andiamo... Iddio mi aiuti... Iddio non può permettere una così orribile cosa!». La vidi farsi il segno della croce. Non aveva più civetteria di donna nè pudori. Aveva l'aria di non vedere nemmeno tutti noi che l'osservavamo, che l'accompagnavamo alla carrozza. Alla cameriera, che le aggiustava dietro le spalle un cuscino, diede un ordine; chi era vicino udì che la mandava in chiesa a far fare delle preghiere. Raccomandò i bambini... Per l'*altro*, per colui che era morto, dalla sua bocca non uscì nemmeno una parola... La carrozza partì velocemente... Ella diceva: «Presto, presto».

Nel crocchio dei curiosi la riputazione della signora *X* fu lavata da ogni macchia. Era stata calunniata. Più chiara di così l'evidenza non poteva essere Quella donna non pensava che a suo marito. In certi momenti il commediante cede il luogo all'essere umano che soffre e che non può più simulare... Dell'*altro* non aveva chiesto, non si era menomamente occupata... eppure le reticenze del dottore dovevano averle detto chiaramente che l'uno dei due era morto.

Una grande suggestione di virtù, di reintegrata morale passò nei petti di quel gruppo di umanità oziosa che aveva trovato un improvviso pascolo alla sua fame di brividi... Io rivedevo con lucida coscienza la scena indimenticabile del bosco, il rapido duetto di mistero e di passione... e riflettevo, scombussolato. Il pericolo corso dal marito, il dubbio sulla morte, gli avevano ridato all'improvviso il suo diritto ed il suo posto nel cuore della sua donna. In fondo ella non voleva bene che a lui. L'*altro* era per lei la colpa, lo smarrimento della coscienza, l'oscuramento della ragione, il male. L'attrattiva dell'epidermide dura finchè la tentazione è vicina. La verità, il bene, la famiglia, la vita vera, morale e materiale di quella donna, era suo marito. Finendo lui, tutto un edificio crollava. Sparendo l'altro... spariva il piacere, lo stato d'animo febrile, repugnante forse alla coscienza, il rimorso, l'attrattiva irresistibile sì,

ma certo nell'intimo deprecata... Non le lasciava dunque rimpianto? Forse... ma la solidità, la santità dell'affetto coniugale, il timore orrendo di aver perduto il capo della sua casa, il padre dei suoi figli, il suo sostegno legittimo, annientò all'improvviso in quella oscura coscienza di donna l'amore e la pietà per quell'altro... Eppure per l'amore di colui ella aveva dimenticato tutto quello che ora signoreggiava l'anima sua... Aveva ingannato il marito, mancato di rispetto ai figli, offesa la sua religione, sfidata l'opinione del mondo, aveva mentito, mentito, mentito... Ma adesso si era liberata dalla menzogna e diceva, o meglio, *viveva* la verità... Spietata anche adesso, egoista, illogica, quasi disumana... eppure interessante, appassionante come un cuore umano denudato all'improvviso de' suoi ultimi veli sotto il nostro occhio di cercatori spasmodici di umane verità...

Nel coro degli assertori della virtù della signora *X* — secondato dal mio silenzio — ci fu un dissidente: un vecchio *viveur*, putrido di scetticismo incurabile. Egli mormorò, ingoiando il fumo della sua inseparabile sigaretta: « A meno che quella grande attrice non abbia rappresentato oggi il quinto atto della sua tragicommedia domestica... ».

Io avevo voglia di dirgli: « Andate al diavolo! ».

Invece gli dissi: « Mio povero barone, ricordatevi che la soverchia furberia serve spesso a mostrarci il mondo peggiore di quello che veramente esso è! ».

SFINGE.

VERSI

I.

L'ascesa.

Cielo augusto, profondo; inviolato
asil di fedi, e segno di speranze:
onde veniva a noi, da lontananze
impervie, il Sogno, messaggero alato:

ove ogni cuore in cifre auree di mondi
seguia tremando il ritmo della vita,
zampillando di là, per la fiorita
terra, Acqua, tu, che lustri e che fecondi:

ciel, chi te vïolò? Chi di suoi mostri
torbidi osò le conche cristalline,
e per le sfere che non han confine
segnò confini, incise orme, erse rostri?

È l'uomo, è l'uomo. Mentre pulsa il cuore
ferreo, chiuso in corazza, egli, in camaglio,
scruta le vie dell'orrido travaglio,
cerca la preda come un avvoltore.

È l'uomo, è l'uomo. Ei che strisciava, or vola:
ma non per involarti una scintilla,
Sole; il nato del fango e dell'argilla
non così su le umane ansie sorvola.

Ei le accresce, ei le génera. Con ali
rette dal fôco, egli si libra, e getta
la morte, e le città prone saetta,
infime case, eccelse cattedrali...

Oh! potenza del mal come sei grande!
Pure è in te qualche torbida bellezza:
e pur dal lutto, a così grande altezza,
come una luce tragica si spande.

In lui qualcosa è di superno. O Nume,
tu pur saetti gli uomini sopiti:
su le chete vigilie e i fidi riti
guardan le stelle con il morto lume:

E ti pregano gli uomini; ti dice
buono la prona umanità; ma quando
usurpa ella i tuoi modi e il tuo comando,
ella impreca a sè stessa, e maledice...

Pur tempo fu, tempo sarà, che puro
l'uomo rivóli; in mano avrà l'ulivo:
guarderà con rinati occhi il nativo
colle, e l'orto e le case e il mare e il muro:

l'aer placato stormirà d'intorno
al suo libero errare, al remeggio
placido; il vol sarà tornato un pio
pellegrinaggio al cerulo soggiorno.

Guateran li astri, allora, il serenato
Prometeo saldo sovra il suo timone:
Vega, il tuo raggio, il tuo raggio, Orïone,
guideran lui nel suo tránsito alato.

Partecipando ad ogni occulta fede,
signor di sè, lanciato al suo destino,
per vie di nebbie o sovra il fior marino
con giusta man, con innocente piede,

l'Uomo, che truce oggi t'invoca, o Cielo,
ciascun per sè, ciascuno alla sua strage,
sentirà per le grandi ali randage
squarciato allora, Iside sacra, il velo

tuo: quel che alterne asconde le vicende
della vita ch'ei franse, e della Morte
ch'ei seminò: raggiando, oltre le porte
del tuo mister, la Umanità che ascende!

II.

Davanti a una bottega di Napoli.

La bottega è chiusa per la
guerra, assenti i forastieri:
ma sui chiusi sporti neri
leggo ancora: *Madreperla*
Corallo ambra tartaruga...

Dietro, oh cerula la fuga
d'acque per la immensità!
Si addormenta la città
presso il mare, al vespro azzurro:
vien dal golfo il tuo susurro,
mare: un salso alito viene.

Dove dormon le sirene,
o lunato golfo? Dove?
Una elisia pace piove:
su lo stretto marciapiede
non risponde eco al mio piede...

Oh coralli, tartarughe,
madreperle! Al mio pensiero
ogni equoreo mistero
si spalanca: maraviglie,
d'oro, cerule, vermiglie:
scogli neri, eterne rughe

su l'azzurra immensità...
Un odor come di aromi
tropicali; odor di frutti
strani; e tutti i nomi, i nomi
di remote isole: e tutti
i baleni di città
bianche: e tutto l'oriente
mi ritorna nella mente.

La mia mente di bambino,
desiosa di viaggi
lunghi, di pellegrinaggi
nel mistero oltremarino:

dove nutrono, le fresche
ombre, perle ambre e coralli,
coccodrilli e pappagalli...

Tartarughe gigantesche
sotto un baobab gigante,
dove vídevi l'infante?
Ei sognò sulle bacheche:
eran ciondoli, eran teche,
eran corni, eran pendenti...

Solo: ed ei sognò nei venti
i remoti continenti:
il mar rosso od il mar giallo,
ambra l'un; l'altro, corallo:
perle a coppe ed oro a massi:
e tra i cocchi e li ananassi
teorie di baiadere...

Si protese nelle sere
della calda estate al mare:
udìa l'onda sciabordare
con un fremito d'invito:
era solo: era partito
per le cerule riviere.

Un baglior di primavere
si spandea dall'occidente;
madreperla iridescente
era il mare innanzi a lui;
vaneggiavano su' bui
scogli in lor vermiglie vene

i coralli: le sirene
ne tessevano monili
per lor seni femminili,
per la loro squammea coda...
Ei vogava; a qual mai proda,
verso quali ultimi aprili?

E sorgevano le donne
belle, a lui, nel cuore insonne:
tutte quelle che inseguiva

la sua mente fuggitiva,
per la spiaggia, in bianchi veli,
sotto tende, o sotto cieli...

Chè all'infante, in riva al mare,
ogni donna non appare
come un segno di mistero,
come un'erma di viaggio,
come un'ombra di miraggio,
come un'urna di pensiero?

Ogni sogno mi riviene
alla mente, in questa via
taciturna, donde spia
glauco il mar delle sirene:
in quest'ozio ove si effonde
solo il murmure dell'onde.

E davanti a questa mite
botteguccia abbandonata.
La mia pallida giornata
non conobbe li orizzonti
infiniti e i paesaggi
infiniti e le infinite

flore e le faune dei mondi,
mar, del tuo glauco al di là;
non conobbe le città
dove tu, vespro, profondi
rosei raggi, raggi biondi
di coralli e tartarughe:

e le venturose fughe
verso li ultimi misteri...
Come oggi e come ieri
il domani gli sarà:
e le donne e le città
sempre uguali alla sua vista...

Addio, botteguccia trista,
donde forse una meschina
giovinetta venditrice
protendea l'occhio infelice
al di là della vetrina

com'io già nelli anni andati
sulla cerula marina...

O coralli tramontati,
tartarughe morte, senza
raggio più, nè trasparenza:
madreperle scolorite,
quasi imagini di vite
che appannò l'adolescenza...

Ecco, ormai scende la sera
sulla tacita riviera;
scende sulla solitudine
l'ombra ormai dell'abitudine:
chiuse omai li sporti neri
la bottega dei misteri.

III.

Sul lido di Baia (1)

(*Nihil in orbe Baijs praelucet amoenis*)

Ci fermammo sul lido di Baia:
l'acqua lenta moriva alla ghiaia,
con un cauto sommesso rumore.
Tutto pace nel piccolo porto
era: in torno stagnava il Mar morto,
di un perso colore.

Dove rise nelli evi lontani
la delizia delli avi romani
or la noia si asside tranquilla:
ove amaron donzelle e matrone,
ove trasse al tuo speco, o Sibilla,
d'orgie ebro, Nerone,

ora un filo di fumo, che pare
dalli abissi del suol vaporare,
arse afferma le foglie e i papiri.
Pur, su fuga di tempi e di stirpi,
su caduta di lauri e di mirti,
Italia, respiri!

(1) Nel castello di Baia sono rinchiusi qualche centinaio di prigionieri austriaci.

Contemplate, a quest'ozio, o nemici,
tratti qui dalle offese pendici
che virtù vedon contro furore:
voi vedrete di quanta mai gloria
nutra Italia ogni lembo di storia
nell'imo suo cuore.

Pareva ella dormente sui liti
taciturni, nell'ombra dei miti,
tra memorie, di ruderi involta...
Era desta: balzò, come a squilla:
or da l'Alpe a la punta di Scilla
intende ed ascolta.

Ode, dentro i saturnii suoi piani,
ferver lava di antichi vulcani
bulicare un antico responso:
vede ai flutti de' sacri tre mari
anelar di lontano, più chiari
il Garda e l'Isonzo.

E lassù su le candide vette
folgorar tra le eterne vedrette
il baleno che in sen le riarse:
ville e borghi raccôrsi al suo cuore,
come ai piè del vegliante pastore
le pecore sparse.

Terra ardente, e ridesta ti sei
come il foco ne' campi Flegrei:
or procedi se incalza la mischia...
Splende il cielo, nemici, guardate,
come il grano ne' solchi d'estate,
tra Procida ed Ischia.

Laggiù, dietro l'azzurra giogaia
di Miseno, laggiù nella baia
dove l'onda più par che si avvivi,
cade il sole in un cerchio di spighe...
Non sei tu sulle eterne quadrighe,
Vittoria, che arrivi?

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

LA QUESTIONE DELL'ISTRIA NEL 1797

Nella primavera del 1797, dopo la lenta agonia, iniziata già prima della infausta pace di Passarowitz (1718), le sorti di Venezia, ferma nella sua sciagurata politica della neutralità disarmata, precipitano, inesorabilmente e rapidamente. Nel marzo, le ribellioni di Bergamo, Brescia, Salò e Crema; il 17 aprile, lo scoppio della terribile sollevazione di Verona, fedele sempre alla Dominante, contro i francesi, e, il 23, l'abbandono della città, da parte delle autorità venete; il 20 aprile, l'incidente del *Libérateur d'Italie*, cannoneggiato con intrepido cuore, al Lido, da Domenico Pizzamano; il 1° maggio, a Palmanova, la dichiarazione di guerra del Bonaparte alla Serenissima; il mutamento, il 12 maggio, della costituzione, deliberato dal Maggior Consiglio, con la formazione di un Governo provvisorio, democratico di nome, schiavo dei vincitori di fatto; l'entrata in Venezia, il 16 maggio, della truppa francese.

Ma le gazzarre intorno all'Albero della libertà durano breve tempo. Con il trattato di Campoformio, infatti, l'Austria si fa padrona del Veneto, dell'Istria e della Dalmazia. Il 18 gennaio 1798 gli austriaci occupano Venezia. L'Adriatico non è più il Golfo di Venezia, com'era tuttavia chiamato anche sul finire del secolo XVIII, e diventa, per disgrazia d'Italia, un mare austriaco.

Dalla storia della caduta della vecchia Repubblica e del passaggio dei dominî veneti sotto l'Austria, non sarà inutile evocare oggi alcuni ricordi, che si riferiscono all'Istria, devota e riconoscente sino all'ultimo, come la Dalmazia, a Venezia. Si tratta di una pagina importante e per avventura non conosciuta da tutti, della vita storica dell'Adriatico, che io desumo sopra tutto da una eccellente raccolta di documenti, pubblicata l'anno scorso, che ben può dirsi il codice diplomatico della suprema causa dell'Istria e di Trieste (1).

***

Il 23 aprile 1797, nella bella e venezianissima cittadina di Capodistria, si radunava il Maggior Consiglio, rappresentante le Comunità istriane. Di fronte alle « ingratissime luttuose emergenze », amareggianti Venezia, il Consiglio e la popolazione anche una volta affermano i loro « sentimenti più puri di fedel sudditanza, d'ingenua

(1) *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*. Documenti. Torino, fratelli Bocca editori, 1915. In-8°, di pag. XXX-616. I documenti, che servono per il presente scritto, si trovano a pag. 1-86.

lealtà e di sviscerato attaccamento» alla Serenissima, e si dichiarano pronti ad ogni cimento, «colla profusione delle sostanze, della vita, e del sangue per la tutela e conservazione della sempre invitta Repubblica». E le notizie dei moti rivoluzionari, avvenuti nella terraferma al di là del Mincio, commuovono pure gli slavi del Carso istriano, soggetti a San Marco, che si rivolgono al Capitano veneto di Raspo, perchè renda noti gli unanimi loro sensi di fedeltà al Doge e al Senato. E a Capodistria «si espose il Sacramento e si giurò (dal popolo tutto raccolto nella chiesa) sugli Evangeli nelle mani del Vescovo la fede comune nella Repubblica».

Ma Venezia cadeva, fatalmente, e l'Austria, mirante con impazienza all'Adriatico, si apparecchiava a ghermire l'agognata preda dell'Istria. Un esiguo gruppo di rinnegati, nobili di Capodistria, di Parenzo e di Pola, odiatori delle novità francesi, dei quali fu a capo un conte Agostino Carli Rubbi, si agitava per una spontanea dedizione dell'Istria all'Impero. Protestavano, per altro, altri nobili, ed il popolo tutto, come appare da documenti, ad esempio, dell'Archivio antico municipale di Capodistria: «essendo vivente» — esclama un fido a Venezia, Nicolò del Bello — «la Repubblica Veneta, benchè in altra forma di Governo, per nessun conto possiamo da Lei allontanarci».

Pur troppo, Venezia non poteva ormai dare alle sue popolazioni della riva orientale adriatica che aiuti di parole. Così è che sin dal 16 maggio la Municipalità democratica, in un pubblico manifesto, proclamava la necessità di un'amministrazione centrale, comprendente anche i rappresentanti dell'Istria: una nuova istituzione, destinata ad «invigilare agli interessi generali della Repubblica e consolidare i legami di patriottismo tra le Provincie e la Capitale», solo mezzo per rendere alla Repubblica «il suo prisco splendore e la antica sua libertà». Più osservabile assai la voce di un cittadino, che pensa non solo a Venezia, ma ad una grande Italia, finalmente libera e forte; un anonimo cittadino, che *Agli italiani liberi* dedica, da Venezia, il 18 maggio, un opuscolo, incitando la patria ad assicurarsi una forza militare, e a demarcare i confini, che devono separare l'Italia dall'Austria, «sulle creste dell'Alpi Giulie al di là di Lubiana». L'anonimo è profeta davvero, quando accenna all'Adriatico: «... la signoria di questo mare non dipende nè dal possesso di Venezia, nè da quello di Rimini, nè tampoco d'Ancona. Essa fu sempre congiunta al possesso della Dalmazia....». E più innanzi, con previsione lucidissima: «non sarebbe dell'interesse degli Italiani che colla Dalmazia questo mare ad essi tanto importante e giovevole passasse in questo momento nelle mani dell'Austria, sua naturale nemica. Senza la Dalmazia, una flottiglia appena uscita dai pochi e cattivi porti che l'Italia possiede nell'Adriatico può perire ad un solo soffio di vento, se la costa opposta non le porge un fraterno ricovero... Cittadini, *temete l'Austria*, e calcolate i sommi pericoli che ci sovrastano, restando privi di una marina. Fate finalmente sentire a tutte le potenze marittime le funeste conseguenze di accordare a Cesare il possesso di un mare, e la possibilità di influire sul vasto elemento dell'acque».

Vienna, intanto, procede inesorabile sulla via dei fatti, mentre Venezia, impotente, assiste allo sfacelo del suo antico dominio. In-

vano il 19 pratile (7 giugno 1797) la Municipalità veneta tenta di provvedere, impartendo istruzioni ed ordini al cittadino Dolfin, già rappresentante della Serenissima in Raspo, per una organizzazione democratica dei fratelli istriani; invano, e troppo tardi, il Comitato di salute pubblica si rivolge alla Municipalità, perchè si mandino a Capodistria due galere e uomini di truppa. Meschini conati, di fronte ai quali l'Austria agisce vigorosamente, e con la massima sollecitudine. Sono molto eloquenti in argomento le istruzioni segrete per l'occupazione imperiale « provvisoria » dell'Istria, che si possono leggere nella raccolta, citata poco fa. Da Capodistria, il 10 giugno 1797, è datato il proclama del Commissario imperiale per l'annessione austriaca, conte Raimondo di Thurn L'Imperatore, dice il proclama, « per preservare la Provincia dell'Istria da' tristi effetti della totale sovversione, che ha già fatti tanti progressi nel resto degli Stati veneti, come pur per conservarvi gli antichi suoi incontestabili (?!) diritti, non ha creduto potersi dispensare dal farvi avanzare le sue truppe ». La solita prepotenza tedesca, ammantata di ipocrisia.

Per quanto preveduto, il passo dell'Austria destò i più vivi allarmi. Il Lallement, ministro francese a Venezia, scrivendo a Parigi si dichiara apertamente contrario all'occupazione austriaca dell'Istria e della Dalmazia, e a qualsiasi altro aumento di potenza dell'Austria in Italia; una memoria segreta antiaustriaca, scritta a Venezia, e conservata negli Archives des Affaires Etrangères di Parigi, dimostra che, con l'acquisto dell'Istria e della Dalmazia, l'Austria diventa potenza marittima temibilissima, e, non ostante la perdita del Belgio e del Milanese, pericolosa alla Francia e all'Italia; l'incaricato d'affari del Re di Sardegna a Venezia denunzia il danno dell'occupazione austriaca dell'Istria.

Occupazione, che era stata preceduta e accompagnata da avvenimenti tempestosi. « Saputasi la democratizzazione di Venezia nell'Istria, si divise quella Provincia in due partiti, uno per l'Imperatore, l'altro per i Veneziani, e tutti due agitavano nascostamente per vieppiù aumentare e fortificare il proprio, quando che li patriotti accortisi del continuo andirivieni dei partigiani imperiali a Trieste, li 6 del corrente [giugno] presero le armi, e gridando per le strade Evviva S. Marco, derubavano e uccidevano tutti gli aristocratici che incontravano; armatisi quindi questi, si venne alle mani, e furono sbaragliati dai patriotti, che piantarono l'Albero della Libertà a Capo d'Istria. Vi furono molti morti, ma il numero non è certo; il Governatore della città patrizio veneto è fra gli estinti. Tale anarchia e tale discordia durò fino al 10 del corrente, giorno in cui informate le truppe Austriache poco distante acquartierate del total sconvolgimento di quelle contrade, in numero di 6 mila, entrarono nell'Istria, dove pubblicarono il proclama . . . . ». Così, in una sua relazione, il ricordato incaricato d'affari sardo. A favore dell'Impero il popolo, non senza qualche ragione, sospettava, come sappiamo, che avessero tramato e tradito alcuni nobili; e moti rivoluzionari, dei quali l'Austria fu lieta di poter subito approfittare, erano accaduti, oltre che a Capodistria, a Pirano, a Pola, a Dignano, a Valle, a Rovigno, a Veglia. Le autorità venete subirono docilmente gli eventi, senza proteste. Dalle isole del Quarnero, narra in un rapporto al Governo provvi-

sorio il cittadino Zuliani, all'arrivo degli austriaci fu spedita « una barca a Zara, per dipendere dall'autorità di quell'ex Proconsole Querini, dal quale si ebbero in risposta che nulla potendo far loro, conveniva rassegnarsi al destino! »

Insomma, prima ancora di Campoformio, da tutta la riva orientale veneta dell'Adriatico si alza un grido di dolore, e dovunque le folle rivolgono a Venezia madre e regina il loro memore pensiero, e portano in processione, per l'ultima volta, gli stendardi di San Marco. Nobile, fedele espressione del sentimento di tutto un popolo, e tali, che non possiamo trattenerci dal riferirle, sono le accorate parole pronunziate a Perasto, nel Duomo, nel dar sepoltura al gonfalone veneto; parole, nella dolce e molle parlata veneziana eloquenti, che a noi lasciano comprendere tutto lo schianto, si può dire, dell'anima istriana e dalmata, nel momento tragico della fine di Venezia: « In sti nostri ultimi sentimenti coi quali sigilemo la nostra gloriosa cariera corsa sotto al serenissimo governo veneto, rivolgemose verso sta insegna che lo rappresenta e su ela sfoghemo el nostro dolor. Per 377 anni la nostra fede, el nostro valor l'ha sempre custodìa per tera e per mar... Per 377 anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite le xe sempre stae per ti, o S. Marco... E se i tempi presenti infelicissimi per imprevidenza, per dissension, per arbitri illegali, per vizi offedenti la natura e el gius delle genti, non avesse ti tolto dall'Italia, per ti in perpetuo sarave stae le nostre sostanze, el sangue, la vita nostra; e piutosto che vederte vinto e disonorà dai toi, el coragio nostro, la nostra fede se averave sepelìo soto de ti. Ma za che altro no ne resta da far per ti, el nostro cuor sia l'onoratissima to tomba, e el più puro e el più grande to elogio le nostre lagrime ». Il commosso oratore di Perasto ricorda con orgoglio la più volte secolare venezianità della Dalmazia. Quanto all'Istria, è noto che, antica italianissima provincia del Regno d'Italia, passata sul principio del secolo XIII al Patriarca di Aquileia, essa divenne poi terra di Venezia, che nel secolo XV finiva con il restare signora della penisola tutta, ad eccezione della piccola Contea di Pisino, divenuta possesso, digraziatamente, per eredità, del Duca d'Austria.

Invasa l'Istria dalle truppe imperiali, Venezia democratica, ma senz'armi e senza autorità, doveva fare di necessità virtù, e limitarsi alle proteste verbali, più o meno rumorose, e, inascoltata, ai passi diplomatici. Contro il manifesto del 10 giugno di Raimondo di Thurn, Venezia stampa una confutazione ufficiale, il 29, proclamando che « l'Istria è di una incalcolabile importanza per l'interesse, per la grandezza, per la gloria della Veneta Nazione », e, lo stesso giorno, invoca l'intervento della Santa Sede, in nome dell'interesse « che ogni Potenza Italiana deve avere nella conservazione del proprio commercio col Levante, e nella protezione del Mare Adriatico finora difeso dalle Squadre Venete ».

Ai reclami dei governanti si univa, con le escandescenze caratteristiche del tempo, la voce del popolo, che vedeva l'aquila bicipite minacciante dalle Alpi Giulie, mentre Commissari veneziani, di ritorno dall'Istria, in una relazione del 23 giugno alla Municipalità annunziano con tristezza « la desolazione e le lagrime » degli istriani e « l'adesione a Cesare di alcuni pochi aristocratici cospiratori ».

Quei poveri Commissari erano partiti « dai Lidi di Venezia sopra il brick *Giasone*, forniti, da chi ne fu commissionato, di soldati ciechi ed invalidi, di marinai fanciulli ed inesperti, senza il numero ordinario degli ufficiali, e senza intelligente pilotto! » Ma, proprio il 23 giugno, il generale francese Baraguay d'Hilliers compariva in pompa magna, con tutto il suo stato maggiore, davanti alla Municipalità provvisoria di Venezia, e, fra gli « universali e replicati evviva », prometteva formalmente la restituzione dell'Istria e della Dalmazia, necessarie alla esistenza politica di Venezia. Atroce ironia! Perchè, com'è risaputo, già a Leoben, nei preliminari di pace dell'aprile 1797 tra Francia ed Impero, che furono il prodromo infaustissimo di Campoformio, era stato, in sostanza, deciso che la riva orientale dell'Adriatico doveva diventare dominio dell'Austria.

Folleggiante intorno all'Albero della libertà, ed ignara della sorte che a breve scadenza le è serbata, Venezia, dopo la formale promessa del Baraguay d'Hilliers, continua ad illudersi. L'incaricato d'affari di Sardegna torna ad insistere, ed in un perspicuo rapporto del 24 giugno considera la perdita dell'Istria « rovinosa e fatale ». Venezia sente sempre più che di rovina veramente si tratterà, ove venga a sfuggirle la signorìa adriatica, e il 1° luglio protesta solennemente presso tutti i gabinetti d'Europa contro l'invasione austriaca, e, il 5, si rivolge alle sue vecchie città di terraferma, perchè anch'esse protestino. Rispondono Verona e Vicenza, affermando di volere l'unione diretta dell'Istria e della Dalmazia alla Repubblica Cisalpina. E l'8 luglio la Municipalità provvisoria, « decisa d'unirsi con qualunque popolo libero dell'Italia in una sola Repubblica Democratica, una e indivisibile, invita tutti i popoli liberi dell'Italia a concorrere al recupero dell'Istria e della Dalmazia, perdita fatale alla libertà italiana, e alla marina, e al commercio non solo di questa città, ma di tutta la Nazione ». Notevolissimo poi un appello, dal cittadino Francesco Reina indirizzato al generalissimo Bonaparte, pubblicato il 4 termidoro (22 luglio) nell'organo ufficiale della Cisalpina. Il Reina eccita il Bonaparte ad evitare la cessione dell'Istria e della Dalmazia, che produrrebbe la rovina d'Italia e di Venezia: « L'acquisto dell'Istria e della Dalmazia renderebbe l'Austria troppo contenta della sua sconfitta, facendole tornare in gran bene le sue perdite... L'Austria coll'Istria e colla Dalmazia diventa potenza marittima, cosa a cui aspira da secoli, senza averla mai potuta ottenere... L'Austria padrona dell'Istria e Dalmazia può armare Squadre formidabili, e si rende tosto signora dell'Adriatico ». Il che era stato ben compreso, e da un pezzo appunto, dalla politica di Vienna: « la possession des ports de l'Istrie bloque sans plus le port de Vénise », come scriveva da Udine, il 1° agosto 1797, un plenipotenziario austriaco al ministro Thugut. Ansiosa di stendere la mano sulle spoglie desideratissime, l'Austria s'era affrettata tanto ad agire, che non aveva neppure salvato le apparenze; di modo che il Bonaparte ed il Clarke, plenipotenziari francesi, protestavano, il 10 termidoro (28 luglio): « S. M. l'Empereur ne devait occuper le territoire vénitien qu'à la paix définitive, et cependant elle s'empare de la Dalmatie et de l'Istrie... ».

Il succedersi di speranze e di proteste non cessa. Il solito incaricato d'affari sardo informa che i veneziani hanno ragione di rite-

nere che Spagna e Turchia protesteranno contro la politica imperiale; a Parigi, il 5 agosto, il deputato dello Stato di Milano, Sopranzi, denunzia al Direttorio i danni nazionali dell'occupazione austriaca dell'Istria; anche a Parigi, il cittadino generale Sanfermo, rappresentante veneto, presenta al ministro degli esteri francese una relazione, in cui brillano l'acutezza e l'accortezza del diplomatico, degno della tradizione di Venezia. « Possessore qualor fosse Cesare » — scrive il Sanfermo — « di queste due Provincie [Istria e Dalmazia], egli vedrebbe tutte d'un colpo soddisfatte le mire, che il suo Gabinetto ha da secoli inutilmente coltivate per condursi a figurare sui Mari... Le perdite, ch'egli soffrirà nel Belgio e nell'Allemagna, troverebbero un ben abbondante compenso nell'elevarsi tutto d'un colpo a grado di Potenza marittima. L'Istria gli offrirebbe Porti eccellenti, e capaci della più gran Flotta... Quindi padrone del Golfo [Veneto, ossia l'Adriatico], tutta l'Albania, le terre Ottomane, che bagnano l'Adriatico sino all'imboccatura del Canale di Corfù, sarebbero precarie nel loro commercio, e nella loro esistenza... Sarebbero gli Austriaci sostituiti nel commercio, che attualmente fanno gl'Italiani nel Levante... ». Senza l'Istria Venezia non solo, « ma l'Italia tutta ha perduto per sempre la speranza di difendere le sue Coste, di proteggere il suo Commercio. L'idea della forza Navale sarebbe sbandita ». Memorabili profetiche parole, queste del Sanfermo, che prevede chiaramente quella fatale politica austriaca del *Drang nach Osten*, che doveva essere la legittima naturale conseguenza dei preliminari di Leoben e del mercato di Campoformio.

Il Talleyrand, in verità, nell'agosto, impressionato dalle mire austriache, parlava di compensi da darsi all'Impero, per allontanarlo dall'Italia, e farlo rinunziare alle terre dell'Adriatico orientale. E il Bonaparte, a Mestre, il 25 agosto, assicurava il cittadino Dandolo, « con decisiva asseveranza », che il Direttorio non aveva affatto aderito all'occupazione austriaca dell'Istria e della Dalmazia, e, per rendere credibili ancor meglio le sue dichiarazioni, chiedeva notizie allo stesso Dandolo intorno allo « spirito di quelle località », e si mostrava desideroso di esaminarne le carte topografiche. Ma il 2 settembre, a Udine, il generalissimo si esprimeva ben diversamente, e con maggiore sincerità, confessando il suo pentimento (così i delegati austriaci informano il Thugut) di aver ceduto l'Istria all'Austria. Pentimento inutile, ed eccessivamente tardo riconoscimento di un errore politico colossale, inescusabile! L'Austria, ormai, era padrona della situazione: e, sconfitta quale era, usciva dalle trattative di pace, in realtà, vittoriosa! Non per nulla fu detto che Vienna, non Parigi, aveva dettato le condizioni di Campoformio.

Durante il Congresso di Udine, Venezia si cullava pur sempre nelle sue illusioni, protestando a parole; ed ascoltava le esortazioni generose, ma pur troppo inefficaci, ai fratelli istriani e dalmati del giovane Foscolo, fremente di sdegno, che leggeva alla Municipalità la protesta della Sublime Porta contro l'invasione adriatica, compiuta dall'Austria. Nel settembre 1797 gli sforzi per evitare la sciagura si intensificano. L'incaricato d'affari di Sardegna annunzia al suo governo nuove proteste di Venezia; il Magnani, plenipotenziario della Cisalpina alla Corte Sarda, scrive a Milano che la cessione dell'Istria e della Dalmazia all'Austria paralizza la stessa Cisalpina;

il Talleyrand dichiara al Bonaparte che la signorìa dell'Adriatico appartiene alla potenza padrona dell'Istria e della spiaggia dalmata; i plenipotenziari austriaci, da Udine, esprimono al Thugut il dubbio che il Direttorio non voglia più saperne di cessioni adriatiche, mentre i plenipotenziari francesi tentano di ottenere almeno le isole, pertinenti all'Istria e alla Dalmazia; l'idea della possibile conquista delle coste, invase dell'Austria, si impone al Bonaparte, che ne riferisce al Direttorio, il quale all'Istria e alla Dalmazia attribuisce un valore superiore a quello della Lombardia; la Società di Pubblica Istruzione di Venezia dà alle stampe una memoria, per dimostrare il danno materiale della occupazione austriaca. E i funzionari austriaci, inviati nell'Istria, sono dalla evidenza dei fatti costretti a confessare a Vienna, che il popolo vuole la Repubblica di San Marco.

Siamo all'onta di Campoformio. « L'Adriatico passa in dominio dell'Austria, che diviene la sola potenza marittima di questo mare », proclama l'anonimo autore di una inedita memoria dell'ottobre 1797, conservata nel R. Archivio di Stato di Venezia. Istria e Dalmazia si apprestano, in ogni modo, a partecipare ad un convegno delle provincie dell'ex terraferma veneta. Continuano, in altri termini, le prove della fedeltà adriatica a Venezia. E ancora una volta, a Udine, per bocca del Bonaparte, vengono rilevati i vantaggi incalcolabili del possesso delle coste istriane e dalmate. E la Cisalpina mostra di credere tuttavia alla auspicata unione dell'Istria e della Dalmazia all'Italia.

***

Il trattato di Campoformio, sottoscritto effettivamente nella vicina Passariano, nella villa dei Manin, è del 17 ottobre 1797. L'Austria entrava definitivamente in possesso di Venezia e della terraferma veneta sino all'Adige, dell'Istria e della Dalmazia; alla Francia restavano i possedimenti veneti d'Albania e le isole Jonie. Così finiva la libertà istriana; ma non finiva l'anima della nobile terra, che contro le oppressioni, le insidie, le prepotenze straniere, serbò, immutata e immutabile, la sua fede nella comune patria italiana.

Il 18 gennaio 1798 la truppa austriaca occupava Venezia. Tradotto in realtà il sogno di Vienna, l'Adriatico era divenuto un grande golfo austriaco, e tale rimase sino alla pace di Presburgo (26 dicembre 1805). Napoleone, con i trattati di Presburgo, di Tilsitt, di Schoenbrunn, volle riparare al suo errore di Campoformio. Con la pace di Schoenbrunn è noto che egli costituì, dipendenti dalla Francia, le Provincie Illiriche, che comprendevano tutta la riva orientale dell'Adriatico. Ma, caduto il colosso napoleonico, l'Austria rivolle, naturalmente, quanto il trattato, per l'Italia sciaguratissimo, di Campoformio le aveva assegnato. E l'Adriatico ridiventava un mare austriaco.

LUIGI MESSEDAGLIA.

IL SENTIMENTO NAZIONALE
NELLE ORIGINI DEL PURISMO

I.

Antonio Cesari e Melchiorre Cesarotti.

È affermazione comune che il padre Antonio Cesari sia stato il primo ad opporsi, nel secolo XIX, all'imbastardimento della lingua italiana dovuto al predominio francese in Italia. E, invero, nelle opere del Cesari non mancano affermazioni della necessità di liberare la lingua italiana dalle dannose infiltrazioni della lingua francese.

Nella prefazione alla sua opera *Dell'Imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis libri quattro tradotti in italiano da un veronese*, che è delle sue più giovanili, pubblicata nel 1785, il Cesari si associava alle proteste del Baretti, del Parini e del Gozzi contro l'imbastardimento della lingua italiana. La stessa deplorazione si legge nella *Vita di Clementino Vannetti*, pubblicata nel 1796. Nella prefazione al *Vocabolario* di circa 45,000 voci da aggiungere a quelle registrate dalla Crusca (1806), il Cesari si dichiarava afflitto dal pensiero di dover «cedere ai forastieri la gloria d'averci spogliato anche di questo bellissimo patrimonio», cioè del patrimonio linguistico. E nella sua ultima opera, nell'*Antidoto*, scritta nel 1828, l'anno in cui il Cesari morì, e pubblicata l'anno successivo da Giuseppe Manuzzi, il buon filippino di Verona si compiaceva di ricordare che la sua *Dissertazione*, uscita nel 1808, era stata l'argine opposto alla marea delle voci straniere: «Avendo io trovato la lingua assai malconcia, per modo che era sul perdere le natie fattezze e pigliare forma non sua» quella dissertazione è stata «la scintilla che ravvivò il fuoco della stima ed amore della lingua nostra» (*Antid.*, pag. 124).

Il Cesari, dunque, visse e morì nella illusione d'aver proseguito e raggiunto alti fini nazionali con le sue numerose scritture di argomento linguistico.

***

Non vedere che il predominio francese in Italia deformava il modo nazionale di pensare e di scrivere era cosa impossibile negli ultimi decenni del secolo XVIII e nei primi vent'anni del secolo XIX. Non occorreva essere nè linguaioli nè puristi per vedere quell'imbastardimento, che era la manifestazione linguistica, naturalmente un po' tardiva, dei larghi influssi esercitati tra gli italiani, per tutto il

secolo XVIII, dalla filosofia e dalla letteratura di Francia. Non era stata, del resto, la sola Italia soggetta alla egemonia intellettuale dei francesi. La letteratura tedesca, sulle indicazioni del Gottsched, era divenuta non altro che una sciatta imitazione della letteratura francese; e anche dopo che il Bodmer pubblicò le canzoni dei *Minnesinger* e scoprì i *Niebelungen* e le menti tedesche non rifuggirono più dai poemi antichi di Wolfram d'Eschenbach e d'Alberto von Scharfenberg, anche allora la lingua francese si manteneva, nell'opinione dei tedeschi, più ricca, più svelta, più universale. Federico II — è cosa notissima — non si serviva, nel parlare e nello scrivere, che della lingua francese. L'Accademia di Berlino bandiva un concorso sulle ragioni della universalità della lingua francese. Che il male tra noi, parlanti una lingua affine alla francese, fosse più grave che fra i tedeschi, è naturale. E tutti vedevano quel male e la sua gravità. Le testimonianze si potrebbero raccogliere a centinaia. Tra le tante, quella del Garducci mi par notevole perchè essa dà un'idea giusta dell'ampiezza della penetrazione francese nella lingua nostra: « Il fatto sta che lo stile di alcuni per altro stimabili nostri scrittori pute di pretto *francesismo* non solamente per le non necessarie galliche voci adottate, ma specialmente per una costruzione soverchiamente logica e precisa, per la frequenza degl'incisi, pell'infilzamento dei sentimenti l'un dopo l'altro e finalmente per un certo tuono uniforme, languido, filosofico, o per dir meglio, confidenziale e famigliare che vi predomina » (1). Il Garducci, che non era altri che G. B. Velo (2), intendeva a promuovere in Italia un movimento di spiriti simile a quello che, col fine della riaffermazione nazionale, si era svolto in Germania: « Così presso a poco a mezzo il corrente secolo i Lessing, i Webel, i Mendelssohn, ed altri insigni scrittori alemanni cominciarono a dissipare l'illusione straniera, e rovesciar poi affatto l'impero del radicato gallicismo in Germania » (3). E Ugo Foscolo ventenne, continuando le deplorazioni dei maggiori scrittori del secolo XVIII, gridava all'Italia: « il toscano tuo parlar celeste Ognor più stempra nel sermon straniero. Onde, più che di tua divisa veste, Sia il vincitor di tua barbarie altero ».

***

Del resto, ad aprire gli occhi anche ai ciechi e a far intendere che ormai, sul finire del secolo XVIII, non bastava, per la nostra restaurazione spirituale, espellere voci e costrutti francesi e rimettere in onore voci nostre antiquate, ma che occorreva opporre, spiritualmente, nazione a nazione, usciva, nel 1785, il *Saggio sulla filosofia*

(1) *Del carattere nazionale del gusto italiano.* Vicenza, 1786, pag. 86.

(2) L'abate Velo svelò il misterioso Garducci nell'opuscolo *Sulla preminenza delle lingue*, pubblicato subito dopo l'opera *Del carattere nazionale*. E poichè contro quest'opera si erano appuntate le ire dei seguaci del Cesarotti (non del Cesarotti, che manifestò soltanto disdegno per l'autore sconosciuto), il Velo credette opportuno di fare, nel nuovo opuscolo, ampie dichiarazioni di stima e di rispetto per l'autore del *Saggio*. Per altro, al Garducci non erano mancate adesioni, anche in versi; degni di ricordo quelli di Andrea Rubbi intitolati *Contro la Gallomania nello scrivere*.

(2) *Del carattere nazionale* cit., p. 30.

delle lingue del Cesarotti. La difesa del francesismo che, con gravi ragioni, era fatta da quell'insigne italiano, dovette essere argomento di serie riflessioni per tutti coloro ai quali stava a cuore l'indipendenza della nazione italiana.

Parve a lettori troppo semplicisti e superficiali che il Cesarotti sostenesse, nel suo *Saggio*, il diritto di spropositare. E lo accusarono anche di aver accresciuto la incertezza linguistica degli italiani:

> Fidando nel favor dei semidotti
> fiero alla Crusca osò muovere assalto
> e fe' col Saggio suo sulle favelle
> questa moderna torre di Babelle (1).

L'intendimento del Cesarotti era, invece, assai più alto e assai meno innocuo.

Il Cesarotti condannava il predominio d'un dialetto sugli altri e respingeva il concetto dell'immobilità «in un'epoca particolare per lo più remota»; ma non meno recisamente condannava l'uso. «Se l'uso dovesse prendersi per norma, verrebbero ad autorizzarsi tutte le sconcordanze, le irregolarità e le storpiature della lingua parlata... Mi si provi come piantando l'uso per norma infallibile di chi scrive, si possa approvar alcuni modi e condannarne altri, quando hanno ugualmente spaccio presso la nazione». Dunque, non un dialetto deve essere preso a guida, non gli scrittori, non l'uso prevalente nelle varie regioni. Il regolatore, in fatto di lingua, deve essere — ed è questo, secondo me, il concetto centrale dell'opera del Cesarotti — «l'impulso interno»; secondo il quale lo scrittore «conia sugli stampi antichi cento vocaboli nuovi senza pensare che sian tali, adotta fra gli stranieri tutti quelli che gli sono opportuni». Ora, questo «impulso interno», liberato dai vincoli di esteriori autorità, cioè del Vocabolario e dell'uso, non può essere formato che dal complesso delle dottrine, delle idee, dei sentimenti che costituisce la coscienza e lo spirito dello scrittore. «Il progresso della lingua è sempre in proporzione di quei dello spirito». Da questa dottrina derivano le applicazioni esposte nella seconda e terza parte del *Saggio*. «Non può negarsi che i Francesi in questo secolo, accoppiando i lumi dell'eloquenza a quelli del sapere, non siano altamente benemeriti di questo felice progresso.... Se la lingua francese ha dei termini appropriati ad alcune idee necessarie che in Italia mancan di nome, per quale strano e ridicolo abborrimento ricuserem di accettarle? Che la Francia abbia molti termini di questa specie non è permesso di dubitarne se non a chi è affatto digiuno delle conoscenze del secolo». E l'influsso della Francia non si limitava, tra noi, alle classi dei pensatori e degli scrittori; si spandeva in tutte le classi sociali: «la lingua francese è oramai comunissima a tutta

(1) ANELLI, *Cronache di Pindo*, VI, stanza 79. Bisogna però far sapere che lo stesso Anelli, pur essendo contrario al predominio francese in Italia (v. *Cron.* VI, 27), in una nota (29) alle *Cronache* rese il dovuto onore al Cesarotti: «Non farò io, come qualche altro letterato, che dopo aver profuso incensi al signor Abbate Cesarotti, finchè vivea, vorrebbe or togliere dal mondo ogni sua fama». E ricordava il *Saggio* e l'*Ossian*. La *Cron.* VI è del 1816. (Milano, Dova).

l'Italia; non vi è persona un poco educata a cui non sia famigliare e pressochè naturale: la biblioteca delle donne e degli uomini di mondo non è che francese ».

La dottrina del Cesarotti distingue, insomma, due specie di lingue: quelle dei popoli dominatori e quelle dei popoli che si adattano alle imposte egemonie spirituali. Le lingue sono indici delle condizioni sociali e spirituali dei popoli.

***

Questo *Saggio* del Cesarotti usciva nel 1785, l'anno stesso in cui il Cesari pubblicava, con la traduzione dell'*Imitazione di Cristo*, la sua prima protesta contro l'imbastardimento della nostra lingua. Certo la dottrina cesarottiana produsse negli orecchi del Cesari come uno scomposto clamore che non si spense mai del tutto nei quarantatrè anni successivi della vita di lui. Ma è anche certo che egli non riuscì, in nessuna delle sue opere, ad opporre alla dottrina del Cesarotti, nonchè una dottrina adeguata, neppure osservazioni capaci di dimostrarne la debolezza.

Al vigoroso e brillante esercito francese, l'avanzarsi del quale il Cesarotti aveva giustificato, il Cesari non opponeva che un esercito di esseri fatti con ossa disseppellite. Nell'*Antidoto* riassumeva e confermava il suo pensiero: consistere l'unica salvezza della lingua nel ritorno alla lingua del 300. Che la cosa non fosse in tutto possibile dovette sentire lo stesso Cesari, il quale di quella lingua affermava « lei essere chiara, nitida, tutta proprietà, evidenza, con un certo candore e lustro di natìa bellezza che morì in quel secolo ». Anche tenendo in gran conto l'avvertimento che, a proposito di queste parole del Cesari, faceva il Manuzzi (1), non è possibile non intendere che della lingua del 300, secondo il Cesari, era morta in quel secolo « la natìa bellezza », cioè il meglio. Le parole private del loro originario candore, della natìa bellezza, non son nulla. Pure solo in quelle venerande tombe della bellezza linguistica, cioè negli scritti di quel secolo, era da ricercarsi la liberazione della nostra lingua: « Io dico (dopo averci studiato per 40 anni) questo linguaggio aver voci, verbi, modi di dire tanto vivi, propri, risentiti e appropriati ad ogni fatto di stile, che chi voglia parlare chiaro, efficace, colorito e penetrante, non è da uscire da lui; e che verso di questo, il parlar nuovo, ammanierato e grottesco di oggidì, nè dee piacer lungamente nè essere inteso » (2).

(1) *Antologia* del Vieusseux, t. XXXIV, n. 102, pag. 80.

(2) *Antidoto*, pag. 138. Le stesse cose aveva affermato nella *Dissertazione*: « l'unico mezzo da ristorare la lingua, e vendicarle la prima gloria, esser quello di rimettere in fiore lo studio e l'imitazione dei classici del 300 ». Del moderno sviluppo della filosofia, delle scienze e delle arti, sul quale il Cesarotti aveva basato la sua dottrina favorevole al francesismo, il Cesari non si curava. Idee nuove? Invenzioni scientifiche? Il Cesari non si smuove dall'orlo della tomba veneranda: « anche le voci morte e dismesse possono, recandole in uso, ripigliar nuova vita... E le cose nuove si possono con le parole che sono in piedi ben nominare. Anche mancando la voce propria si può con altre parole esprimere il senso », pag. 44, 45.

E le sue dottrine il Cesari applicò nel raccogliere le 45,000 voci di quel suo Vocabolario che, se non fu fatica del solo Cesari, come, evidentemente sulla fede del Manuzzi (1), credette il Mestica (2), fu di lui principalmente. Il purista romano Pietro Odescalchi, che del Cesari era non tiepido estimatore (3), nel *Giornale Arcadico*, che era la maggior rivista del purismo e aveva ampiamente lodato la *Dissertazione*, scrisse di questo Vocabolario, quando eran già morti il Cesari, il Perticari ed il Monti, e con loro le loro letterarie passioni, che, rivivendo le parole raccolte dal Cesari, « la cosa andrà per modo che noi forse più non intenderemo questa lingua, ovvero se perverremo ad intenderla, non ci potremo trattenere dalle grasse risa » (4). In seguito, dunque, i puristi, o una parte di essi, si avvicinarono al giudizio del Monti.

La relazione fra il predominio francese nella nostra lingua, dal Cesari deplorato, e ciò che il Cesari scrisse in argomento linguistico, è, dunque, assai debole. Nè importa che il più antico e il più recente studioso dell'opera del Cesari, il Manuzzi e il Guidetti, affermino i miracoli della *Dissertazione*. Certo, il Cesari ebbe mente acuta e fu costantemente operoso. Ma l'acutezza della mente e l'assidua operosità finì con l'applicare e circoscrivere agli scrittori del 300, dei quali nessuno, se non forse il Leopardi, intese, quanto lui, e si assimilò lo spirito storico e stilistico. Fuor di quegli studi, Antonio Cesari fu un fanciullone ingenuo, privo di senso critico. Si faceva burlare da avversari e da amici; pur sapendo che non era vero niente, faceva credere ai suoi amici che il suo amico Pietro Giordani aveva commesso una appropriazione indebita di venti lire! Non voleva liti e sconsigliava dallo iniziarle e dal proseguirle; ma come esultava, quando qualcuno scriveva, in difesa di lui, contro il Monti o il Villardi! Certo, egli odiava la Francia e la nuova filosofia e Napoleone; e di quest'odio è documento un sonetto, pubblicato dal Bertoldi (5). Ma i trecentismi egli amava più che non odiasse i francesi e i francesismi. A parole d'indubbia origine e di evidente natura francese, entrate nella nostra lingua bambina quando la Corte d'Avignone attirava in Provenza i nostri scrittori, il Cesari diede ospitalità nel suo Vocabolario; in cui troviamo le parole *Bonaire*, *Petitto*, *Fol*, *Rien*, ecc. E la debolezza del Cesari apparisce maggiore se si pensa che il Velo aveva già fatto osservare l'origine e il carattere francese di molte parole usate da scrittori del 300: *annéa*, *buscione*, *bornio*, *tussanti*, *chitare*, *convoitoso*, *forfatto*, *invironnato*, *fado*, ecc. (6).

(1) *Antologia* cit., pag. 75.

(2) *Manuale della lett. ital. nel sec. XIX*, vol. I, pag. 248. Il Vocabolario si può dire iniziato da Clementino Vannetti, che, nel 1784, per invito dell'Accademia di Firenze, aveva raccolto voci adoperate dai classici e dai compilatori del Vocabolario trascurate. Morto il Vannetti il 13 marzo 1795, il Cesari ebbe aiuti dal Pederzani, dallo Zanotti, dal Santi Fontana, tutti abati e tutti veronesi.

(3) Guidetti, *La questione linguistica e l'amicizia del p. A. Cesari con V. Monti*, ecc. Reggio Emilia, 1901, pag. 71.

(4) *Giornale Arcadico*, t. XXXIX, pag. 392.

(5) *Nuova Antologia*, vol. LVI (1° marzo 1895), pag. 134.

(6) *Sulla preminenza di alcune lingue*, ecc. Vicenza, A. Giusto, 1786, p. 28.

Per il Cesari v'era, sì, un'Italia da contrapporre linguisticamente alla Francia. Ma questo gli dava, più che la materia, l'occasione del contendere. Più chiaramente e con più viva passione egli vedeva una regione italiana limitata nel tempo, cioè la Toscana del 300, contrapposta alle altre regioni d'Italia e alla stessa Toscana dei secoli successivi. Il maggior pericolo di contaminazione del suo puro ideale di bellezza linguistica consisteva nelle infiltrazioni dei dialetti e degli scrittori di queste altre regioni, da lui considerate non meno della Francia linguisticamente straniere.

II.

L'opposizione del Monti.

Nè meno esclusivamente letterari erano i fini a cui intendevano gli avversari del Cesari: il Monti, il Perticari, il Torti, il Villardi. Oppugnarono le dottrine del Cesari, ma non si alzarono a concezioni più alte; solo, pensarono più largamente.

I vigilanti per conto dei governi stranieri, come non si preoccuparono mai dell'opera del Cesari, così non temettero, anzi incoraggiarono l'opera del Monti. Il vicerè Eugenio Beauharnais, quando fu informato, nel 1814, che il padre Cesari cercava aiuti per stampare il suo Vocabolario, ordinò al Governo di aiutare quell'impresa comperando duecento copie dell'edizione. E fu l'aiuto più efficace; chè il numero degli associati per l'acquisto di quell'opera non fu che di 170 (1). La Francia non aveva, dunque, paura del Cesari! E cose meno innocenti ricorda Cesare Cantù a proposito della *Proposta* del Monti. L'Austria ne incoraggiava la pubblicazione per suscitar discordie fra gli italiani. La Stamperia Reale stampava l'opera e si incaricava della vendita «restando all'autore quante copie volesse donare oppure vendere fuori Stato» (2). Il «R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti», del quale il Monti difese le ragioni contro la Crusca che ne aveva rifiutato la collaborazione, «lo ringraziò con lire 2000 (il 17 luglio 1824), oltre 1500 dategli in principio». L'Austria continuava e svolgeva l'opera politica di Napoleone; il quale aveva ristabilito, il 2 settembre 1808, l'Accademia della Crusca e aveva fatto bandire concorsi su argomenti letterari per distrarre le menti degli scrittori da argomenti politici e per promuovere le civili discordie. I galantuomini che scrivevano nell'*Antologia* osservavano come l'intento fosse stato raggiunto: «I Toscani, grati a questo favore, si credettero sicuri del trono della dominazione in fatto di lingua; ma non pativano i Lombardi la sudditanza; e subito si videro baleni di fulminanti burrasche» (3). Il terreno alle liti municipali era ben apparecchiato, da secoli, in Italia; e a quelle liti la questione della lingua aveva dato sempre alimento. Nella seconda metà del 700 anche i napoletani erano entrati in gara per la supremazia linguistica! Di che sono documenti un libretto, uscito in Napoli nel 1756,

(1) *Lettere del P. A. Cesari*, raccolte e pubblicate dall'abate G. Manazzi. Firenze, Passigli, 1846, vol. II, pag. 446.

(2) Cantù, *Monti e l'età che fu sua*. Milano, Treves, 1879.

(3) *Antologia*, n. LX (dicembre 1825), pag. 17.

intitolato *L'eccellenza della lingua napolitana colla maggioranza alla toscana* e un libro *Del dialetto napolitano* che alcuni letterati della Italia meridionale composero e pubblicarono nel 1769 coi tipi del Mazzola.

Il Monti, come è noto, non era uomo che disdegnasse di rendere servizi, dirò così, letterari ai dominatori.

In quale nobile altezza ci appariscono — visti da queste umili pianure in cui operano l'ingenuo padre Cesari e l'astuto Monti — il Cesarotti, di cui s'è detto, e il Napione, di cui dirò presto!

Ciò che il Monti si proponeva di fare con la *Proposta* è da lui dichiarato con una lettera al Governatore austriaco, del 21 maggio 1817: « Trattasi di un'opera che, edificata sulla dottrina di Dante, piglia a difendere i diritti della lingua universale italiana contro le arroganti pretenzioni dei Toscani », di un'opera, quindi, attinente a un antico dissenso civile degli italiani. Il Monti e i suoi seguaci occupavano la riva opposta a quella tenuta dal Cesari e dai cesariani; ma gli uni e gli altri costeggiavano una non pura corrente che discendeva dalle scaturigini del 500. Nè gli uni nè gli altri toccarono mai le alte questioni di umanità e di nazione, alle quali si alzarono le menti del Napione e del Cesarotti.

Le critiche del Monti all'opera della Crusca e del Cesari cominciarono sul *Poligrafo* di Milano nel 1813 (n. 24, 25, 27) con un dialogo tra *il Capro, il Frullone della Crusca e G. B. Gelli*. L'opera linguistica del Monti ha, dunque, inizio sotto il governo di Napoleone. Caduto questo, viene proseguita col gradimento dell'Austria. La sostanza di quel dialogo, incluso poi nella *Proposta* (vol. 1°, parte I), consiste nel rilevare l'omissione della parola *Capro* nel vocabolario della Crusca e in quello del Cesari e nel motteggiare il Cesari che nei *becchi* di Dante (*Inf.*, c. 17) aveva inteso i mariti delle capre, anzichè i rostri degli uccelli. Il Cesari, nell'*Adige* di Verona di quello stesso anno (n. 58), riconosceva gli altrui e i propri errori, ma si doleva che non gli venisse usata « una maniera troppo gentile » e rimproverava al Monti e ai suoi compagni, studiosi della lingua, che dessero « mazzate da ciechi giù per lo capo a quelli accademici medesimi, da cui comechesia l'impararono ». Ma il tono delle critiche del Monti non mutò.

Certo al Monti non mancavano buone ragioni per giustificare le sue critiche. E queste ragioni espose nella introduzione alla sua opera.

Gli accademici, a chiarire le giuste e le errate significazioni dei vocaboli, avevano « accumulato una vanità di esempi sì mostruosa, che il decimo dello spazio occupato da questi imbratti soprabbonderebbe all'elenco di tutti i vocaboli novellamente creati dalla filosofia ». Ma questi vocaboli sono dagli accademici irrimediabilmente condannati. Essi, « laboriosi razzolatori di sordide voci », tendono « a ricondurci all'età delle ghiande e a sostituire il vocabolario dei morti a quello dei vivi ». E alle mancanze del vocabolario si pensò di supplire « con la medesima ruggine che il buon senno dei passati compilatori stimò indegna di entrare nel vivo e schietto tesoro della favella ». Gli esempi di queste parole rugginose sono, naturalmente, copiosissimi. All'avverbio *Più* i veronesi aggiunsero questi mostruosi sinonimi: *Plu*, *Plui*, *Piò*, *Pioe*, *Piua*, *Chiù*, *Prusor*. La

voce *Ragione* vien goffamente sformata in *Rasone*, *Rascione*, *Rasione* e *Rasgione*. E così via. Altra ragione di biasimo era l'ospitalità data dalla Crusca a troppe parole ed esemplificazioni indecenti; « e il poco che ne mancava a render compiuta tutta la metaforica liturgia del postribolo, le Giunte veronesi il suppliscono ». Non meno onorate sono dagli accademici le parole della lingua jonadattica o furfantina tolta dal Pataffio. E' parlar toscano, gli potevano dire i cruscanti. E il Monti, argutamente: « se si vuole che ei sia fiorentino, lo sia; purchè non passi il Mugnone ». E che dire delle locuzioni senza senso? « È bene davvero che il nostro Goldoni non sia nè toscano nè classico nella lingua: altrimenti correremmo il pericolo di veder un giorno intromesse nella favella anche le storpiature del Zanni di Bergamo con eguale diritto che l'*artagoticamente* e il *fisolofo* del Boccaccio e il *chiccheri*, *chiaccheri* di Brunetto col *chiacchi bichicchi* e il *chicchi bibiacchi* del Varchi ». E mentre tutta questa roba era ammessa nel vocabolario, nulla o scarsa parte vi era fatta alle opere del Zanotti, del Manfredi, del Vallismieri, del Maffei, del Galilei, del Castelli, e di altri insigni, letterati e scienziati; e « le scienze, volando negli interminabili campi dell'osservazione e del raziocinio, hanno portato e portano tutto giorno nella favella tal ricchezza di nuovi termini e locuzioni che il cercarne nell'antica l'esempio e il pretendere di contenere dentro quei limiti le moderne, è pazzia ».

Osservazioni giuste e assennate. Ma non avevano un assoluto pregio di novità. Di osservazioni consimili era costituita — per non dir d'altre opere — la parte inferiore, cioè preparatoria e negativa, dell'opera del Cesarotti.

Di quella che era, in quegli anni, la questione fondamentale, della sudditanza cioè della lingua italiana alla francese, sudditanza che implicava questioni letterarie e politiche di prim'ordine, il Monti non dice una parola in quest'opera fin troppo voluminosa. Avrebbe potuto, ad esempio, prendere occasione dalle voci *Golpe* e *Golpone* che la Crusca « registrò in pari grado di bontà e di uso che *Volpe* e *Volpone* ». Son due voci dell'antico uso del contado toscano, derivanti dal francese *Goupil*. Il Monti, a deridere la Crusca, fa un dialogo tra un Francese e un Italiano; ma in tutto il dialogo (vol. II, parte I, pag. 190-199) non parla che della presunzione dei Toscani, del Salviati nemico del Tasso, degli accademici aspri censori della Storia americana del Botta, pur scritta nei modi voluti dalla Crusca, e di altre simili cose.

III.

Il Galeani Napione e il Cesarotti.

La prima e più importante riscossa contro il francesismo e lo spirito filosofico che lo giustificava accadde — e par cosa naturale — nel Piemonte. La sua vicinanza alla Francia gli procurò il triste privilegio d'essere, prima d'ogni altra regione nostra, sommerso e allagato per molti anni dall'occupazione militare francese; e riemergeva, poco dopo, tutto grondante di consuetudini civili e linguistiche francesi.

L'opera del Galeani Napione, intitolata *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, uscì in luce nel 1791, in Torino. Le successive edizioni sono quella di Firenze del 1813 e quella di Milano del 1819. Il divulgarsi di quest'opera corrisponde, dunque, al salire e al dilagare, sul Piemonte e sull'Italia, dell'onda francese.

La diversità dell'opera del Napione da quella degli altri scrittori che si occuparono della lingua si manifesta subito per la qualità degli uomini ai quali il Napione rivolgeva il suo pensiero. Egli pensava a uomini civilmente operosi che la lingua avevano considerato come un mezzo per esplicare intendimenti politici e scientifici, al Machiavelli, al Galilei, al Manfredi, allo Zanotti, al mineralogista tedesco Werner, al cardinale Richelieu e al conte di Hertzberg (1). E con onore ricorda più volte quei principi piementosi, Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele, che, nel 1561 e nel 1570, avevano adottato provvedimenti legislativi in difesa della lingua italiana (2).

Il Napione si proponeva chiari intendimenti civili e nazionali. « Lo esaminare partitamente se gli scrittori piemontesi d'ogni maniera servir debbansi tutti di una sola lingua scegliendo tra l'italiana e la francese; oppure se gli autori di certi generi di opere valer si debbano dell'una, altri dell'altra, non è quistione meramente letteraria, ma politica altresì, e si riduce a considerare se sia spediente che il genio della nazione divenga francese del tutto o del tutto italiano, oppure se meglio convenga lasciar che una parte della nazione resti per questo rispetto, a dir così, italiana e l'altra francese, quale si è il caso nostro presentemente » (3).

Il Napione parla, come si vede, di nazione: la sua è dottrina nazionale. L'intento del Napione, che è di difendere l'italianità del Piemonte, si allarga per un naturale progressivo sviluppo dell'intimo spirito da cui egli alla sua opera è mosso.

Due affermazioni sull'eccellenza delle lingue urtavano il sentimento del Napione; le quali, per vie diverse, portavano al riconoscimento della supremazia linguistica e, implicitamente, spirituale della Francia. Il Bouhours, gesuita francese del 600, aveva affermato e cercato di dimostrare la superiorità della lingua francese su tutte le altre lingue esistenti; il Cesarotti aveva affermato l'uguale valore delle lingue nel periodo delle origini e il vario sviluppo di esse corrispondente al vario sviluppo spirituale delle nazioni. Il Napione non solo resiste, saldo nella sua fede italiana, ai due argomentatori, dei quali il Cesarotti era certo il più forte; ma, in un paragone fra la lingua francese e l'italiana, fa esser questa vittoriosa.

Dobbiamo accusare il Cesarotti di tradimento — per usare una frase oggi molto usata e abusata — della patria? Cessi Iddio! direbbe il Cesari. Il suo sacrosanto diritto di esprimere, come letterato, la sua onesta opinione egli stesso rivendicava con alcune parole del Merian, che non credo inopportuno ricordare, oggi, a letterati seri e a pennaioli mestieranti presi dal delirio dell'intolleranza: « Il

(1) Prefaz., pag. XXII.

(2) Prefaz., pag. XXI; l. I, capo IV.

(3) L. I, cap. III, § I. Si cfr. anche il cap. VI del l. II, che è così intitolato: « Motivi politici per scegliere a preferenza la lingua italiana per lingua volgare colta in Piemonte ».

patriottismo è senza dubbio una bella virtù; praticatela come cittadino, amate, servite, difendete la vostra patria, morite per lei se bisogna; ma nella vostra qualità di uomo di lettere voi non avete patria, voi siete cittadino del mondo. Quanto a me, vorrei potermele appropriare tutte e ragunar intorno di me le ricchezze letterarie e classiche delle nazioni e dei secoli; farmi a vicenda greco, latino, italiano, spagnuolo, tedesco, e assaporare con la stessa delizia i frutti i più squisiti di tutti i climi » (1).

Il torto del Cesarotti era di non intendere pienamente il punto centrale del dissenso tra lui e il Napione. Il Cesarotti, quando si sentì accusato « di neologista, di francesista, di tollerantista, indifferentista e poco meno che calvinista », si dolse della accusa del Napione e se ne mostrò meravigliato. Ma come? Il Napione è d'accordo con lui, Cesarotti, nel « confutar le pretese dei Fiorentini e dei Toscani stessi sul dominio esclusivo della nostra lingua », condanna il despotismo della Crusca, la persecuzione fatta al Tasso, riconosce la necessità di ampliare il vocabolario, l'utilità delle traduzioni « per dare alla lingua nuove ricchezze e maggiore desterità »; e, nonostante questa identità di vedute circa la questione della lingua, il Napione addita lui, Cesarotti, come immemore e incurante delle glorie d'Italia? È evidente che il Cesarotti non aveva bene inteso l'intimo senso della dottrina del Galeani Napione; nè meglio l'intese il purista Clementino Vannetti che, in una lettera al Bettinelli, scritta subito dopo l'apparizione dell'opera del Galeani, la giudicava « un labirinto di proposizioni discordi » (2); e neppure la intese bene il Cesari, il quale nell'opera del Napione non vide se non che essa peccava « di lassismo » (3).

Ogni parte dell'opera del Napione è connessa strettamente con le altre; e in tutta l'opera vien svolta un'unica e organica dottrina; e il Napione è « un purista », però in miglior senso di quello che a questo vocabolo hanno dato le opere e le dottrine del Cesari. Il Napione distingue l'Italia e le nazioni straniere. Da infiltrazioni linguistiche straniere la lingua italiana deve esser pura. E in questo differisce dal Cesarotti, che giustificava i francesismi. Ma le vene copiose del parlar nazionale, pullulanti col sentire e col pensare dei viventi in tutte le nostre regioni, debbono, secondo il Napione, essere non sopraffatte, ma disciplinate e armonizzate. Le stesse alte ragioni che lo muovevano a dissentire dal Cesarotti, al quale pareva poco danno che i caratteri nazionali della nostra lingua si attenuassero, lo facevano dissentire dai puristi, i quali l'idea di nazione concepivano impicciolita e invecchiata nell'immagine d'una provincia in secoli lontani. La nazione, l'Italia, con le sue glorie antiche, con spiriti protesi alla futura vittoria sulle nazioni rivali: ecco l'idea, il proposito animatore dell'opera del Napione.

(1) *Lettera a G. F. Galeani Napione*, in *Prose edite e inedite di M. Cesarotti*, a cura di G. Mazzoni. Bologna, Zanichelli, 1882, pag. 93.

(2) V. in *Archivio stor. per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, vol. I, fasc. I, pag. 64.

(3) P. A. Paravia, *Opuscoli varî*. Torino, Marietti, 1837, pag. 137.

***

Nè quest'opera rimase senza frutti. Dal 1592 al 1783 erano stati nominati soci corrispondenti della Crusca solo undici piemontesi. E' vero che non tutti i buoni scrittori piemontesi erano stati ammessi nell'Accademia: ne erano stati esclusi, per esempio, il Botero, il Baretti e l'Alfieri. Nondimeno, è innegabile che il Piemonte produsse, in quei secoli, uno scarso numero di buoni scrittori. Dopo il 1811, il numero dei soci piemontesi della Crusca cresce; e sono scrittori di grande valore: il Galeani Napione, Carlo Denina, Carlo Botta, Giuseppe Grassi, Alberto Nota, Amedeo Peyron, Giuseppe Manno (sardo), Giacinto Carena, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Carlo Baudi di Vesme. E questi scrittori, studiosi della lingua e curanti della buona forma, non esauriscono in queste cure formali ogni loro energia. Tutti, così gli storici come i filologi e i filosofi, esprimono gravi concetti e civilmente utili.

Non posso dilungarmi dal periodo delle origini del purismo, in cui mi son proposto di rimanere. Ma non posso non ricordare che il Botta univa la riverenza verso la Crusca (1) all'intendimento di far trionfare la lingua italiana sulla francese (2). E non posso non ricordare un dizionario, che è diretto e bel frutto della dottrina, linguistica e nazionale, del Galeani Napione. Gli intendimenti civili, dai quali il Grassi era mosso a compilare il *Dizionario militare*, sono da lui così dichiarati: « Era l'anno 1814, quando la Real Casa di Sardegna, riassunto il dominio degli aviti suoi stati di terraferma.... nel riordinar le armi patrie volle con generoso consiglio che esse fossero con voci proprie comandate e che le ordinanze della sua milizia avessero lingua propria e solenne. I tempi correvano contrari a questa nobile determinazione, poichè tutti gli elementi coi quali si ricomponeva allora l'esercito piemontese, avevano per lungo tempo deposte le antiche forme nazionali e vestite le straniere: dominava la lingua militare francese... Giudicai dovere di buon cittadino di sottentrare animosamente e come per me si poteva, al difficil carico di mostrar quanto questa lingua tacciata a torto di scarsezza, poteva ampiamente supplire al bisogno... Nel compilare frettolosamente un dizionario militare italiano, io miravo anzi a tutto alla moderna milizia ed agli uffici suoi, lasciate in disparte quelle ricerche filologiche, quelle indagini critiche, che troppo mi avrebbero distratto dal mio scopo. Mi era presente al pensiero che i doveri di cittadino sono ben altrimenti importanti di quelli del letterato ».

Il *Dizionario militare* fu pubblicato nel 1816. In seguito, il Grassi attese a preparare la nuova ristampa e si mise sulle traccie della Crusca e degli scrittori da essa ammessi. E a questo lavoro, che doveva soddisfare non bisogni sociali urgenti ma esigenze puramente letterarie, il Grassi attese, anche cieco e infermo, fino al 1831, anno in cui morì. E l'anno prima era morto il Galeani Napione.

LUIGI FALCHI.

(1) D. BERTI, *Scritti varî*. Torino, Roux, 1892, vol. I, pag. 150.
(2) *Lettere di C. Botta intorno la lingua*, ecc. Milano, Ferrario, 1820.

LITUANIA, POLONIA E ITALIA

UNA PAGINA AMMONITRICE DI STORIA E DI POESIA CONTENUTA IN UN MANOSCRITTO INEDITO DELLA BIBLIOTECA CASANATENSE

Vladislao IV di Polonia, in una lettera del 17 luglio 1638, pregava monsignor Ciampoli, relegato a S. Severino Marche per avere difeso il Galileo e fatto pubblicare i *Massimi sistemi* contro il volere dei « padroni », perchè scrivendo la storia della Polonia tenesse specialmente di mira: « quanto interesse abbiano avuto nella corona di Moscovia, cominciando dalla fuga di Demetrio, il suo ritorno all'imperio mediante l'aiuto delle nostre armi, la sua morte, quindi la prima guerra di Smolensko, la presa di Mosca, la nostra elezione a detta corona, il giuramento prestatoci da quei popoli, la coronazione e finalmente la ribellione seguìtane, le guerre successive, la tregua dei 18 anni, la mossa delle loro armi contro questo nostro regno, la presa di Czernikovia, l'assedio di Smolensko, la morte del re Sigismondo, padre e nostro signore, la nostra elezione a questa corona e la subita espedizione che contro di essi imprendemmo... »; ed il dotto prelato, raccogliendo tra l'agosto e il novembre « documenti, memorie, diarii e relazioni », scriveva una profonda pensosa e ammonitrice pagina, che in sè racchiude tanta verità e tanta sicurezza per il futuro.

Egli la scrive « in lingua toscana » perchè il suo ingegno è « svogliato di abbassarsi a mendicare vocaboli e concordanze fra i rottami della rovinata latinità » ed anche perchè « l'accento delle nostre voci è organo di facondia e contrassegno di gentilezza » (*Lettera al segretario del re di Polonia, mons. Puccitelli*, 1° settembre 1641), ma come si addolora e come piange per la sua Italia, vilipesa tiranneggiata saccheggiata avvilita e spezzata nella sua unità! Ogni suo verso è un singulto che si sgroppa e si snoda e scoppia, ogni periodo è una nota di stanchezza e di malinconia, ogni ricordo storico è una speranza di rinnovellamento per la sua patria e un sogno di redenzione. Egli vuole un'Italia forte, un'Italia grande, un'Italia viva e scrive una pagina di storia polonica perchè i suoi contemporanei leggessero in quella i loro destini; la loro morte o la loro vita: il suicidio lento penoso inconsulto o la rivendicazione immediata attraverso una forza unica spirituale armonica.

NOTA. — Dal volume di prossima pubblicazione: « Un monsignor del Settecento, prosatore e poeta, vittima dell'Inquisizione ». Manoscritti inediti.

***

La Polonia, in che erano centralizzati i destini dell'Europa orientale, non seppe assimilare i diversi popoli raccolti nel suo territorio e quindi non raggiunse la unità politica nazionale. Boleslaw, il Carlomagno della Polonia, il vero creatore dello Stato polonico, ricevuta la corona reale dall'imperatore Ottone nei primi del sec. XI, combatterà contro Alemanni e Boemi per difendere l'invasione e la sicurezza dei confini; Boleslaw II vorrà conquistare gli slavi del Baltico e dell'Oder per assimilarli ai suoi popoli, ma l'oligarchia militare e dogmatica impedirà questo sforzo, le differenze etnografiche e religiose opporranno le loro barriere, i principi cadetti, tormentati dalla guerra civile, romperanno l'unità formale dello Stato, le porte saranno riaperte al nemico invasore e invadente e la Polonia sarà divisa in piccola e grande Polonia.

Ma quando i Mongoli e i Tartari torneranno con la loro spettrale paurosa barbarie le sorelle divise si ricomporranno ad unità, combatteranno valorosamente, resistendo al terribile urto omicida, e impediranno che nuovi saccheggi e incendi e disastri e rovine incombano sull'Europa.

L'aristocrazia militare s'organizzava con Stanislaw, proclamato re di Polonia nel 1254, ma la fortuna non era ancora decisa. Racchiusa fra gli Slavi e i Tedeschi, priva di frontiere naturali, rimasta indietro alle altre nazioni nel cammino ascensionale della civiltà e del progresso, la Lituania sentì il bisogno di unirsi alla Polonia, ma questa assimilazione non ebbe effetto buono. Se potè ingrandirsi ed estendere i suoi confini fino al Mar Nero, la causa prima furono l'audacia e il genio di qualche suo principe e la debolezza dei popoli vicini che, nel loro periodo di formazione nazionale, paralizzati da nemici più potenti, non potevano pensare a conquiste più durature. La sua prima pagina di storia si apre con la lotta contro i Tedeschi nel sec. XI per la indipendenza nazionale e religiosa e si chiude con la grandezza di Gedimino, capo della dinastia dei Jagellone che nel secolo XIV fu il vero fondatore della potenza lituania e creò la prima grande barriera contro i Mongoli.

La grandezza lituania ebbe un rapido albeggiare, un abbagliante meriggio e un subito tramonto, perchè, fondata esclusivamente sulla conquista, mancava di una unità nazionale, di una unità morale, di una unità linguistica, di una unità di razza, di una unità politica, di una unità religiosa. La Russia l'asservì. E se l'unione concorde dei Polonici coi Lituani nella guerra contro i Teutoni portò la vittoria di Tannenberg (1410) la guerra civile fra i due stati uccise la nazionalità lituanica con la celebre unione di Lublino (1565). Si era voluto combattere il pangermanesimo e si ebbe la polonizzazione che suonò più tardi guerra all'ortodossia. I Gesuiti tentarono allora l'unione formale delle due chiese e i Moscoviti approfittarono dei dissidi religiosi per abbattere il gran principato. Spentasi la dinastia Jagellonese con la morte di Sigismondo, invano si tentò a Roma rinnovare l'unione fra la chiesa ortodossa e la cattolica nel dicembre 1595. Soltanto un pericolo nazionale, soltanto un ritorno di barbari alle frontiere, soltanto una comunione spirituale d'in-

tenti e di idealità doveva ritrovare riuniti i dispersi e sotto la stessa bandiera i dissidenti. Wladislaw opporrà al pangermanesimo non mai spento la sua violenta resistenza, farà dei popoli lituani e poloni due corazze di bronzo fuso, e mentre l'Europa è tormentata dalla guerra dei Trent'anni concluderà un'alleanza coi Francesi per prender l'Austria tra due fuochi e preparerà il piano di una vasta campagna contro i Turchi con un trattato segreto con Venezia. La dieta era contraria alla guerra offensiva, ma il re si opponeva affermando che i confini orientali della Polonia avevano bisogno di una organizzazione ferma e decisiva. Si combattè eroicamente e la vittoria sorrise a Wladislaw.

***

« La Lituania e la Polonia, benchè separatamente poderose, si unirono per formare un reame inespugnabile. La Lituania, feroce in battaglia, situata come sentinella nelle vicinanze dei Moscoviti e dei Tartari per custodire i confini del cristianesimo..., è di origine romana. Il suo nome è trasfigurato con poca mutazione da quello di Italania ».

In quell'idioma alterato si conservano molte reliquie di vocaboli latini e il sangue romano è in essi ancor vivo. La Polonia invece che, secondo alcuni è d'origine scitica, è, per opinione inveterata, proveniente dal Bosforo Cimmerio. Gli Schiavoni vennero parte in Dalmazia e parte nelle Pianure della Vistola, e poichè « pole » indica nel linguaggio slavo « pianura », così mutarono il nome « Sarmazia » in « Polonia ». I Polacchi uniscono alla « bianchezza del viso » la « candidezza dell'animo » e non manca ad essi la gloria delle lettere con la grandezza delle armi. « Una necessità di valore » contro i comuni nemici perpetui « Turchi Moscoviti e Tartari » unì dunque i due popoli che ora riposano sugli allori.

Il filosofo Anacarsi affermerebbe che il Governo della Polonia potesse essere scuola di politica alle repubbliche di Grecia e alla potenza di Roma. In essa sono raccolte tutte e tre le forme di governi legittimi. La nobiltà, che ascende a 200 mila persone, nelle Diete generali porta il voto decisivo.

Nelle sedizioni tempestose quella democrazia non « si contamina con le sordidezze della bassa plebe alla quale tocca la servitù » come pensava il « grande politico » Platone, e nelle assemblee popolari si unisce l'aristocrazia del Senato con 150 personaggi ragguardevoli, fra prelati ecclesiastici e guerrieri.

Sopra tutti è il Monarca, impossibilitato a degenerare in tiranno. « Sono così fuse insieme, in pace indissolubile, due nomi tanto nemici e quasi incompatibili, Repubblica e Monarchia ».

I palatini, governatori di provincie, e castellani, presidenti di milizie, sono eletti dal re; al Senato spetta invece decretare la risoluzione delle guerre e l'imposizione dei dazi.

Non mancarono i tiranni, ma nella tirannia i popoli si sollevarono e i re s'avvidero che « le corone possono mutarsi in catene » e che « sotto il trono reale la mina della malvolenza pubblica prende l'occasione per dare fuoco ».

« Chi vuol dominare indipendente dalla volontà di tutti resta derelitto dalla benevolenza di tutti. Delira in paralogismi d'ingiustizia stolida quella ragione di stato la quale facendo il principe non custode ma padrone delle leggi, non preconizza per sovranità regia se non una licenza indipendente che mettendo la potenza eguale alle Deità riesce non meno perniciosa ai principi che ai sudditi. Nei principati nuovi non si trova chi sia più servo del monarca il quale se non si accorda all'amore della moltitudine non può sperare stabilimento alla potenza ». Nel monarca, talvolta, il maggior difetto è il troppo ingegno.

« Quando la superbia della dottrina si pavoneggia nel fasto del principato le si può dare per impresa la stella d'Orione, lucida ma tempestosa. Un intelletto che superi la mediocrità ma non arrivi alla perfezione verifica spesso sul suo governo la profezia di Tiberio che diceva di nutrire in Caligola *Phatontem orbis terramque* ». Per assicurare la salute pubblica sorge necessaria anche la congiura.

« Gostano, nome « idolatrato » e con trionfale anagramma mutato in « Augusto » pur essendo stato il traditore della Patria e il persecutore della Chiesa, benchè avesse corso dall'Oceano al Danubio, « nè si vide mai fulmine così prodigioso che lasciasse tante ruine per orme del suo passaggio »; pur tuttavia fu ammirao per le sue virtù; Wladislaw IV oggi è grande perchè liberò l'Europa da nuove violazioni barbariche e Sigismondo III, padre di Wladislaw, fu immortale perchè ridonò la pace ai popoli ricomponendoli in armonia dopo le lotte violenti fra Luterani e Cattolici.

« Gli uomini non si staccano mai dagli interessi. Si abbasserebbe la religione per mercanzia e l'oro dei calici troppo spesso si batterebbe in moneta dei traffici ». Non senza « interesse » i Tedeschi proclamarono la riforma che fu piuttosto « una rivoluzione politica, una ribellione a Roma, una reazione all'impero romano » anzi che una rinascita di libertà religiosa. E non senza interesse il papa Sisto V per comporre la lotta fra Sigismondo e Massimiliano d'Austria mandò legato il cardinale Aldobrandini, « il quale contemperando lo zelo della religione con le arti della destrezza » ridonò la serenità fra i popoli, pronti alla guerra. Virtù di principî e concordia di popolo: ecco le basi necessarie e fondamentali per la vita d'una nazione.

« Non si trova fortificazione di più sicurezza che la virtù dei principî e, dove questa manchi, non si assicura in rocca alcuna la concordia ».

Infatti l'Italia, in cui la natura studiò e mise in opera tutte le regole più circospette dell'architettura militare per renderla inespugnabile dalla potenza straniera, « è miserabile perchè nei palazzi del suo impero entrò la poltroneria scellerata », nè sotto il governo dei papi, « scellerati o inetti », mancò il saccheggio.

L'Italia, circondata dal mare e trincerata dalle Alpi, deve saldamente fortificare quella vasta pianura, « senza baluardi di montagna, « *che passa per Trento verso Alemagna* » perchè *Haec est pars illa Italiae malignitate naturae pervia barbaris gentibus relicta* e la sola fortezza militare potrà esserne la guardia perpetua ».

***

Il Ciampoli, avanti la grandiosa immortale figura del re guerriero, avanti la pensosa e serena personalità dell'eroe, avanti la maestosa individualità del principe di Polonia, vinto dalla forza prepotente di simpatia e di venerazione, sprigiona dall'anima un «Coro musicale» inneggiante alla vittoria polacca. Wladislaw IV, che Urbano VIII solennemente incoronava in San Pietro tra le grida festose di tutto un popolo osannante, aveva saputo fiaccare la prepotenza turca, aveva saputo opporre alla violenza barbara omicida e paurosa il suo petto d'acciaio, aveva saputo abbattere un nemico quattro volte maggiore, ed il poeta canta.

Il giovinetto Osman degli Ottomani, dimentico delle glorie degli avi, sognatori ardenti di morte e di strage, sfioriva «l'età gioiosa» in ozio infecondo tra lauti banchetti, in amori folli e lascivi e non oscurava i sorrisi impudichi coi ricordi del passato in cui pascià bellicosi e squadroni di turchi faretrati mettevan paura alla Europa.

Un dì ch'egli gioiva
Ebro di fiamma impura
Tra i dolci vezzi di sultana argiva,
Tiranneggiato da gelosa arsura,
Lungi dal guardo di baroni e duchi,
Chiamò le fide schiere
Dei festeggianti eunuchi!
Poi, per dare a colei novel piacere,
Di feminili arnesi
Le regie membra ei veste.
Raggi di sole in ricche pietre accesi
Perle eritree con porpora conteste
Balsami lagrimati
Tra gli arabi adorati
Ghirlande rilucenti
Di gigli acanti e crochi
Eran tra varii giochi
Della real follia degni ornamenti.
Hor ei così pomposo,
Posando in grembo a la sua donna il fianco,
Al fin prende riposo.

Tra le carezze e i baci lascivi tormentosi e sfiaccanti egli s'addormentava, ma nel sonno

Sopra un vasto elefante,
Con volto furibondo
Veder gli parve in atto fulminante
Maometto il secondo.
Sanguinosi ornamenti,
Non visti mai dentro ad alcuna selva.
Crescean l'orrore a la terribil belva

Di strangolati re teste pendenti
A gran catena intorno
Quasi fiocchi di seta e d'or lucenti
Rendeanle il collo orribilmente adorno.

Le mezze lune d'oro, che coprono la porpora reale, hanno lampi fulminei, gli occhi arrossati, spiranti ira ed orgoglio, saettano fiamme, e le membra « tartaree », coperte di squame ben temprate d'incurvato acciaio, attendono l'urto delle avverse schiere. Nel barbaro volto atroce appare conchiuso « tutto il terror di Stige ».

Hispidi peli e folti
Con maestà feroce
Par che minaccin morte al ciel rivolti.
Delle ciglia il confine
Sotto la crespa fronte
Brutta siepe parea d'immonde spine,
Ma gli occhi eran fucine
Ove temprano ognor la furia e l'ira
Fulmini d'Acheronte.
Su l'esecrabil testa
Corona micidial sorger si mira.
Nevosi bissi, in cento spire attorti,
Reggean pompa funesta,
Tratte dal cuor d'eroi per sua man morti
Cento alate quadrella,
Pur come raggi di notturna stella,
Sorgeano in giro entro a quei lini inserte.
Delle braccia scoperte
Mascelle di leon, scaglie di draghi,
Son gli arnesi più vaghi.
Impugna la sinistra
Grand'arco insanguinato
Ma la destra è ministra
Di fulmine spietato.

Maometto, invelenito per la poltroneria di Osman, con minacevoli voci si scaglia contro il degenere vile successore di trionfanti eroi chè non sappia piegare sotto il giogo turco l'Europa ch'egli aveva saputo mettere a sacco « con quel furor che al fulmine s'agguaglia ». Maometto II aveva sperato che i figli avessero imparato dai padri a « insanguinar gli artigli »; invece « a scorno del tracio nome » oggi la Polonia, pur mancando di fortificazioni, canta la sua libertà. La Turchia non ha saputo fiaccare l'orgoglio

Di quel Sigismondo
Che come Marte oggi si teme al mondo,

ed è necessario rivendicare l'onore perduto.

Osman deve rigettare le « impudiche piume », ricordare il passato glorioso dei suoi avi, richiamare dall'Asia e dal tributario Egitto i popoli potenti, armare le riviere estreme d'Europa, invocare l'aiuto della Grecia e nuova guerra portare alla Polonia fin

che non veda incatenato al carro del trionfo il figlio del re nemico. Osman si risveglia, pien d'ira e vergogna

Sorge dal letto eburno
E, non osando alzar le luci al cielo,
Straccia il femineo velo
E scimitarre grida e dardi tratta.
Con volto taciturno
L'amante stupefatta
Trema mirando il repentin furore.
Ei da quel tetto fuore
Il piè trae fremente
Ed al Visir repente
Scopre il pensier dell'agitato cuore
E sol guerra e Polonia avvolge in mente.
Nè giorno o notte ei posa
Fin che sotto ai vessilli ei non accoglie
E dei barbari arcieri
E del servo Oriente
Gli eserciti guerrieri.

La guerra è approvata, giunge l'infausto giorno della partenza delle truppe e un coro di voci s'alza in lode di Osman il quale si è finalmente risvegliato dal lungo torpore di morte e muove ardito per desolare le terre in cui regna la « infausta croce » del Cristo e per avvolger in catene indissolubili di schiavitù i « giannizzeri feroci », i popoli d'Europa e l'Italia.

Al grido unanime: « Abbasso la codardia, all'armi, all'armi, all'assalto, alla guerra », l'esercito parte. Come

Quando Orione armato
Erge nel ciel la formidabil testa
Presago di tempesta
Commuove l'onde il pelago agitato,

così, all'avanzata terribile dei 400 mila turchi, tutta l'Europa e la stessa Roma, « che sa regger del ciel la sacra soma », si spaventano e fremono.

Ma Sigismondo « invitto », ai trionfi avvezzo, consola i paurosi. Egli opporrà, come rocche e baluardi a difesa d'Europa e d'Italia, i petti armati dei suoi guerrieri e la vittoria, certo, arriderà ai « novelli giganti » i quali combatteranno per una nobile idealità e non per la sete di sangue e di saccheggio.

Vladislaw, « avido di perigli, leon d'Europa », dispone in ordine di battaglia gli eserciti settentrionali, affronta pericoli e sofferenze e attende l'urto nemico.

Ma dei Tartari e Turchi ambo i Monarchi,
Sol d'alterigia gonfi,
Non prezzando altri Dei che strali ed archi,
Con temerario cuor sognan trionfi.
Padiglioni arricchiti
D'infinito tesoro,

Fanno opra ai lor conviti,
Il fior dell'Asia e delle patrie argive
Con bellezze lascive
Qui festeggian in sollazzevol coro,
Amazzoni impudiche
Con gli scudi dipinti
Rappresentan per gioco assalti finti
Di falangi inimiche,
Poscia a lor porge Osmano
Spade e targhe arabesche
E fra barbari canti,
Cinti il fianco e la mano
Di squillette sonanti,
Formano intorno a lui danze moresche.
Così la copia immensa
Di soldati infiniti
Fa che il folle si pensa
Bastargli a guerreggiar balli e conviti.

Mentre sul campo turco la gioia inonda e il vino spumeggia e zampilla su le tazze del piacere, ne la forte Polonia le donne, raccolte intorno i sacri altari, con lieto augurio offrono al loro Dio

D'affannosi sospiri e pianti amari
Un perpetuo olocausto.

Un coro dolcissimo di vergini donzelle si leva in voce di languore, in che vibra tutta l'anima ardente d'amore per la patria e per la libertà, e un pianto di strazio e di gioia insieme inonda i visi preganti. L'anima si spezza al pensiero d'essere chiuse in catene barbare come «sprezzate ancelle» e di nascondere la bionda capigliatura in «bianchi turbanti»; ed allora, preferendo la morte al disonore, facendo sacrificio de la propria vita e di quella dei figli e degli sposi, «con bellicosi carmi» infondono coraggio ai combattenti morituri per spingere a battaglia «aquile invitte e non timide colombe».

Le quartine finali del coro, d'una bellezza e d'una semplicità serena, ricordano i canti umbri di fra Jacopone da Todi, e le vergini preganti nella loro candida fede ricordano le lunghe processioni litanianti.

Il coro assume una importanza greca, riflette nella voce del poeta l'eco di mille voci armoniche e sprigiona nel suo ritmo cadenzato e solenne tutta la speranza nella vittoria, tutta la febbre dell'eroismo e del sacrificio, tutto il sentimento di nazionalità che s'impone nei momenti bui e tempestosi, tutta la fierezza del sentimento patriottico contro il nemico prepotente, tutta la calda giovinezza esultante nell'olocausto. Il vecchio coro ellenico che suscitava il teatro e ristorava l'azione, che induceva e agitava sui personaggi del dramma la coscienza degli spettatori rivelando sempre una legge morale e una necessità umana, raggiunge in questo «coro musicale» un lirismo sobbalzante, una prevalente nota descrittiva e pittorica, e la rottura del dialogo negli ampi ritmi concentrici e nelle complicate cadenze rivela il contrasto vivo delle passioni. —

Non è questo l'eco dei cori cristiani che tra le convulsioni dell'impero cadente inneggiano alla ebrezza della morte, è il coro che plaude invece al trionfo della vita.

L'esercito turco «di sangue sitibondo» s'accampa in una larga pianura «cinta di orridi boschi» e Wladislaw schiera le sue soldatesche di fronte al nemico. Questi è quattro volte maggiore dell'esercito polonico, ma che importa? «Quando furesto Marte arde in battaglia» son necessari la fede e il valore.

Soltanto l'ideale può rendere gigante un combattente e fare di una piccola schiera una puntaglia d'eroi! E i Polacchi combattono per una santa idea. Le battaglie allora soltanto sono belle, sono sante, sono immacolate!

Superi pur dell'Ocean l'arena
E l'erbetta dei prati
L'esercito degli empi,
Ed imitando di Trofeo gli esempi
Formi nuove trincee di mari e monti.
Cadranno alfin disfatte
Le squadre rie con fulminate fronti.

La battaglia incomincia: le schiere del «gran can tartareo e quelle del gran signor bizantino» s'incontrano con quelle dei Polacchi e dei Cosacchi e Wladislaw s'avanza con tutta l'impetuosa fierezza.

Sotto cavalli e fanti
Trema il monte e la valle
E vomita dal sen tartaree palle
L'alto fragor d'artiglierie tonanti.
Strepitar di tamburi
Stridor di corni e di destrier nitriti
Crescon con varii auguri
Baldanza ai cuor dei combattenti arditi.
Bandiere sciolte ai venti,
Mobili boschi di ferrate antenne,
Di preziose penne
Cimieri rilucenti,
E dell'acciar fulgoreggiante i lampi
Uniscono in quei campi
Il diletto e il periglio
E fan piacere al ciglio
Anco di morte i barbari ornamenti.

L'assalto è feroce, i due eserciti si battono con ardore, con impeto indomito cavalleresco, con selvaggia bramosia di sangue, di vendetta e d'odio e

Tutto l'ordin si rompe.
Degli squadroni avversi
Con sanguigno flagello
Il furor fa vedersi
Scatenato d'inferno
E d'empia crudeltà compagno eterno

Fa di genti un macello.
Ferri nel petto immersi
Apron di sangue fiumi
Che fra sordidi fumi
Torbido poi s'involve,
Con l'agitata polve.
Ogni canna crudele
Avvelenata in punta
Con verdi spume di vipereo fiele
Tosto dà morte ove ferendo è giunta.
Teste infrante e recise
Membri troncati ed arsi
Fetidi gorghi di cervelli sparsi
Aste di sangue orribilmente intrise
Di cavalli feriti
Arrabbiati nitriti
Gemiti di chi langue
Strida di chi minaccia
Fra diluvii di sangue
Fanno apparir di morte
Orribile la faccia.

I Turchi, sgominati e pesti, si lanciano alla fuga, i Polacchi li inseguono e li decimano e Wladislaw, lieto del trionfo, primo grande eroe in quella giornata memorabile, costringe il nemico formidabile ma vinto a chiedere la pace umiliato e sfatto avanti a tanto valore.

Un uom solo ha forza
D'atterrar mille armenti!
E quando non s'ammorza
Breve scintilla in molti boschi accesa
Trionfa invitta con le fiamme ardenti.
L'ocean fa contesa
Ben con onde infinite
Contro la terra e porta guerra al lito.
Ma s'esce un vento a contrastarlo ardito
Fa che l'acque, pentite,
Volgan le furie, tosto
Fuggendo ad inondare il lito opposto
Di Sigismondo il figlio
Fu leon fiamma e vento
Che ha mutato, fugando ogni periglio,
In letizia il tormento.

Il coro finale dei soldati e delle vergini plaudenti a la vittoria e al loro re fra liete danze e sorrisi giocondi nel ritmico saltellare della strofe, dell'antistrofe e dell'epodo, nella forma e brevità dei versi, nella distribuzione delle rime e nella forza recitativa preludia al melodramma metastasiano, ma di quanto strazio è conchiuso, di quanto pianto è intriso, di quanta malinconia è intristito al ricordo di Roma che più non trionfa.

Urbano VIII incorona in S. Pietro l'eroe Wladislaw, « novello Costantino », ma Roma, fatta macera consunta e ignava, è ravvolta nel manto di morte. Ha la città eterna dimenticato i suoi dominii e i suoi destini?

Dunque invano il profugo troiano qui giunse per fondare il grande impero latino? Eppure

Quando del Tebro in riva
Lasciando i tetti della patria ardenti,
Con gente fuggitiva
Venne Roma a fondar l'inclito Enea
Contro allo sdegno dei latin frementi
Nella fucina etnea
Con Bronte si stancò Sterope ignudo
Di tempra adamantina
Fabbricando per lui fatale scudo.

Dunque? Dunque Roma si sveglierà dal suo sonno di morte e di stanchezza e impugnerà un'altra volta « il brando sfolgorante e la fulminea spada » per ricacciare oltre i confini i barbari invasori. Viva la Polonia, viva Wladislaw, viva l'Italia, viva Roma!

CELESTINO PULCINI.

SULL'EVOLUZIONE DELLE NAZIONI

Nel gennaio 1893 il sig. Bertillon, in un articolo che fece molta impressione e fu largamente discusso nel mondo scientifico, esaminando le cifre della natalità francese, ebbe a riassumere il suo pensiero in questa frase: «Uno spaventevole pericolo sovrasta alla Francia: in meno di vent'anni avremo due soldati tedeschi per un soldato francese». La previsione era ricavata dal confronto delle nascite annue tra i due paesi, ma era viziata da un errore di calcolo. Infatti, a distanza di vent'anni, e precisamente nel 1913, alla vigilia della guerra, la popolazione dell'impero germanico ha raggiunto i 66 milioni d'abitanti, mentre quella francese è appena di 40 milioni. Ma se anche la popolazione tedesca fosse di 80 milioni, non si potrebbe concludere che si hanno due soldati tedeschi per uno francese, giacchè la forza armata di un popolo non si misura dal numero assoluto de' suoi abitanti, ma dalla sua intima composizione. La Germania, paese ad alta natività, ha un eccesso di femmine sui maschi maggiore di quello che si riscontra in Francia, ed ha una popolazione infantile molto più numerosa: infatti, i maschi da 0 a 14 anni rappresentano in Germania il 35,24 per cento della popolazione, in Francia il 26,47.

D'altro canto, se si dovesse ammettere che l'esistenza di due soldati tedeschi per uno francese è condizione sufficiente per la distruzione della Francia come nazione, la Germania, alla sua volta, sarebbe già scomparsa per la pressione che su di essa poteva esercitare la Russia.

L'articolo del Bertillon ci è risovvenuto alla memoria per il profondo contrasto fra le preoccupazioni dei demografi francesi di venti anni or sono e la realtà odierna, e per lo sconvolgimento di tutte le teorie militari prodotto dalla guerra meccanizzata, sostituita alla guerra di grandi masse numeriche.

Fra i commenti, cui diede origine lo studio del Bertillon, va notata un'acuta monografia d'un celebrato sociologo austriaco, il Gumplowicz; questi, dopo avere seguìto lo scrittore francese nelle sue riflessioni demografiche, ritorna sovra un argomento da lui preferito, l'evoluzione degli Stati. Per il Gumplowicz, la quintessenza dello Stato risiede nel fatto della sua dominazione; ma il dominio è la risultante di una serie di lotte, che assumono tutte le forme, dalla più rozza alla più raffinata. Scopo del dominio è la proprietà, e, quindi, nell'ultima sua fase, la lotta per il dominio diviene la lotta per il capitale, alla cui conservazione tutti i mezzi sono posti

in opera, non escluso quello di limitare il numero dei figli. E quando, per la diminuita popolazione, il dominio di certi gruppi sulla massa generale non ha più la forza di resistere all'impeto di altre forze esterne, il dominio stesso viene eliminato e con esso sparisce l'essenza dello Stato, sul quale verranno a dominare altri gruppi: in ciò consiste la sua caduta (1).

Abbiamo voluto ricordare questa concezione del Gumplowicz perchè da pochi anni a questa parte ha avuto una singolare fortuna, con l'adesione di economisti e di storici del diritto, una teoria di Corrado Gini sull'evoluzione delle nazioni, desunta e ricostruita da alcune ricerche demografiche (2). Il Gini vorrebbe dimostrare — ma la documentazione statistica appare ancora insufficiente — che ogni generazione sopravvivente discende da una frazione piccolissima della generazione scomparsa; e siccome «le persone collocate più in alto nella scala sociale, quelle che compongono le classi superiori, hanno generalmente una riproduttività assai più debole delle persone che costituiscono i così detti bassi strati della popolazione», così si deve necessariamente verificare un ricambio demografico tra le varie classi sociali, per modo che l'avvenire dipende non dal valore attuale delle classi superiori, ma dal valore che verranno ad assumere quelle inferiori.

Fermiamoci un poco su questa conclusione. Che una generazione derivi, non da tutta la precedente, ma solo da una parte di essa, non vi può essere dubbio; ma da quanta parte? Questo è difficile determinare, anche approssimativamente, e i calcoli del Gini non ci persuadono; e non devono avere interamente persuaso neppure lui, perchè, mentre in principio del suo lavoro accenna a una rapida trasformazione dei caratteri d'una popolazione, più innanzi attenua la sua tesi, ammettendo un lento, per quanto continuo, rinnovamento nazionale.

La proporzione fra la generazione sopravvivente e quella da cui deriva varia notevolmente da paese a paese, da periodo a periodo; il contributo statistico del Gini è apprezzabilissimo, ma occorre altro materiale, e si renderanno necessarie altre revisioni critiche prima di fissare una legge. E bisognerà iniziare un dibattito anche coi biologi: il biologo non ama le tesi bell'e fatte; ha delle intuizioni basate sulle cognizioni attuali e cerca obiettivamente se i fatti — osservazioni, esperimenti — le provano; può venire a sintesi non violentate da preconcetti. E il biologo dice che avviene dell'allevamento umano come di quello degli animali domestici: pochi riproduttori tra i maschi, e la maggioranza neutra; con la differenza aggravante che la selezione è alla rovescia. Aggiunge, però, che i geni-

(1) L. Gumplowicz, *Die Geburtenziffer Frankreichs;* Wien 1893, Verlag der *Deutschen Worte*. Cfr. pure dello stesso A., *Die soziologische Staatsidee;* Graz, 1892.

(2) C. Gini, *I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni;* Torino, 1912. Cfr., per le adesioni: M. Pantaleoni, *Lezioni di economia politica*, Roma, 1913, e un recentissimo articolo nel « Giornale degli Economisti », maggio 1916; M. Roberti, *Gli elementi del diritto italiano e la scuola storica nazionalista*, prolusione all'Università di Siena, 1° dicembre 1914, e recensione nell'« Archivio storico italiano », vol. 1°, disp. 2ª del 1915.

tori possono cambiare essi stessi idee e occupazioni, sì che in breve volgere d'anni la *fisionomia* d'un popolo *appare cambiata*, e che presto si modificano anche le sue attitudini apparenti per adattarsi alle condizioni attuali e usufruirne i vantaggi; ma che non mutano altrettanto rapidamente i caratteri fondamentali fisici e psichici — l'*essenza* — del popolo.

Mutata una condizione ambiente, sopravvenuto d'un subito un accidente, o modificatosi più o meno lentamente, ma radicalmente, il *medium* (fisico, psichico, economico), il popolo, cioè la sua maggioranza, muta d'aspetto, cioè di atteggiamento, di funzioni, di aspirazioni, di attività, come forse non si attendeva l'osservatore superficiale dell'antichità, ma che non sorprende più un osservatore moderno, che abbia a sua disposizione un ricco materiale di fatti attinti a fonti diverse. E vede, e constata, che riappaiono le qualità fondamentali del popolo nel suo modo di reagire alle novità, di adattarsi e di sfruttare nuove contingenze. Si deve concludere che non muta rapidamente la natura fisica e psichica d'un popolo da una ad altra generazione, ma è la stessa generazione che deve mutare fisionomia e atteggiamenti esterni secondo le circostanze.

Il fenomeno del ricambio demografico, che il Gini pone a fondamento della sua teoria sull'evoluzione delle nazioni, aveva già servito di base a un brillante e infaticato scrittore francese, Arsène Dumont, per costruire quella sua concezione della *capillarità sociale*, secondo la quale, « ciascuna molecola sociale, guidata dal suo istinto infallibile, si sforza con ogni energia a salire senza tregua verso un ideale luminoso che la seduce e l'attira » (1). Il Gini utilizza largamente i dati raccolti dal Dumont, pur senza accettarne tutte le interpretazioni; ma ci sono due altri scrittori, uno russo e l'altro tedesco, che avevano tracciata la via, battuta con tanta fortuna dal Gini: sono il Jacoby e l'Hansen.

Valga il vero. Il dott. Paolo Jacoby, in un'opera veramente ammirabile per la vasta erudizione , per la paziente e precisa documentazione statistica e per l'acume della critica, dimostra che « tutte le aristocrazie, tutte le classi privilegiate sono colpite dalla sterilità », tanto che « gli aristocratici di tutti i paesi e di tutte le età non si mantengono che grazie alla nobilitazione dei plebei ». Pochi esempi, fra i tanti della storia: gli Spartani non erano un popolo, era la nobiltà della Laconia; se ne trovano 9000 dopo Licurgo, ma son ridotti a 1000 al tempo di Aristotile, a 400 all'epoca di Senofonte: « Sparta periva in mancanza di uomini », come afferma Polibio. Al principio del secolo XV non v'era più una famiglia che risalisse alle Crociate. La nobiltà inglese si estinse con tanta rapidità che certi titoli nobiliari sono stati portati successivamente da sei, sette, otto, e anche più, famiglie.

Ed ecco come il Jacoby interpreta il moderno fenomeno dell'urbanesimo: « Questa immigrazione sistematica e continua verso le città degli uomini più intelligenti, più capaci e più attivi del paese deve evidentemente contribuire ancora a elevare il livello intellettuale dei cittadini e abbassare, al contrario, quello dei campagnuoli.

(1) A. Dumont, *Dépopulation et Civilisation*; Paris, 1890, p. 106.

Gli uomini intelligenti e attivi, venuti dalle campagne nelle città, vi sposano le fanciulle degli uomini più attivi e più intelligenti della generazione precedente. Così le città presentano un fenomeno sociale della più alta importanza, quello della selezione dell'intelligenza e dell'attività » (1).

Dal canto suo, l'Hansen vede nella *scala* sociale tre gradini, dei quali il primo viene occupato dall'aristocrazia, il secondo dalla borghesia, il terzo dal proletariato. Con molto acume, sebbene con poca documentazione statistica, egli descrive la composizione di ciascun gradino e ricerca le circostanze e le vie del passaggio dall'uno all'altro: « la grande lotta sociale si concentra nello stato medio, ma non si può dire con precisione in quali epoche esso si rinnovi completamente. Solo può affermarsi che, nell'insieme, la velocità con cui il progresso si compie dipende dal rapporto numerico fra la popolazione di città e quella della campagna ».

Questo stato medio, cioè il secondo gradino della scala sociale, è il misuratore della grandezza d'un popolo: esso viene costituito dalla eccedenza degli altri due. Sono gli aristocratici, che offrono i loro capitali all'industria e al commercio, o che cercano nel lavoro i mezzi per conservare la loro indipendenza; sono gli operai intelligenti e capaci che, superando la miseria e vincendo la concorrenza dei loro compagni di lavoro, diventano industriali o professionisti. Il livello sociale si eleva per effetto del lavoro intellettuale e per la tendenza della popolazione a farsi più forte, per cui la selezione dei migliori si forma continuamente, e nasce, così, la corrente di popolamento (2).

È evidente la parentela fra le opere del Jacoby e dell'Hansen, del Dumont e del Gini, ma siamo sempre in tema di ricerche, nella fase di preparazione delle teorie e di elaborazione del materiale scientifico, non ancora in quella definitiva della costruzione dottrinaria. Uno dei più benevoli recensori del Gini avverte con molta prudenza: « Non che egli abbia interamente risolto coll'esame del ricambio demografico il ponderoso tema dell'evoluzione delle nazioni; troppo semplicista sarebbe questa teoria che da un fatto così materiale farebbe dipendere uno dei problemi più alti dello spirito umano, il cui vario atteggiarsi ha origine certo da cause molto più complesse » (3).

La guerra attuale, quest'immane conflagrazione che, dall'Europa insanguinata, si è ripercossa in tutti i continenti, ha modificate molte concezioni e attenuate precedenti conclusioni. E quando il Gini crede di scorgere nella pressione demografica un fattore latente della guerra, circonda il suo ragionamento di tali e tante cautele, che la legge generale del ricambio sociale non si scorge più (4).

(1) P. Jacoby, *Etudes sur la sélection chez l'homme;* Paris, 1881. Le citazioni da me fatte nel testo si riferiscono alla seconda edizione del 1904 (sostanzialmente immutata), pagine 432, 433, 473.

(2) Georg Hansen, *Die drei Bevölkerungsstufen;* München, 1889; cfr. particolarmente il terzo libro: *die drei Bevölkerungsstufen als Bestandteile der Gesellschaft.*

(3) M. Roberti, *Gli elementi del diritto italiano* cit., p. 5.

(4) C. Gini, *Fattori latenti delle guerre;* in « Rivista ital. di Sociologia », gennaio-febbraio 1915.

La storia della Germania moderna è intimamente collegata al suo sviluppo industriale e ai metodi della sua espansione commerciale: la Germania era fatalmente trascinata a un eccesso di produzione manifatturiera e, come l'ebreo errante della leggenda, non le era più permesso arrestarsi; la crisi era giunta a un punto tale che non era più possibile evitare una soluzione violenta, e l'industrialismo tedesco, prima e più ancora del militarismo prussiano, ha veduto nella guerra la sola via di salvezza. Vedremo, poi, a guerra finita, le conseguenze che ne deriveranno sugli aggruppamenti etnici, sulle variazioni territoriali, sulla sorte delle colonie, sul predominio marittimo, che sono altrettanti coefficienti dell'evoluzione delle nazioni, e assisteremo a nuovi orientamenti politici ed economici, che modificheranno sostanzialmente le previsioni di ieri, tracciando nuove correnti del pensiero.

Machiavelli invocava dei capi, « sempre dei capi », per la vasta scena del teatro sociale, ma, specialmente dopo questa guerra, che ha sconvolto l'economia del mondo e ha rivelato nuovi valori umani, sarà il popolo intiero il primo e grande attore degli avvenimenti futuri.

FILIPPO VIRGILII.

SOTTO I VELI DEL SOGNO

C'è una scienza nuovissima, che conta oggi fervidi cultori ed ha la sua ragion d'essere nella più petulante sconfessione d'una regola di galateo: è l'onirologia, scienza dei sogni.

Monsignor Della Casa insegna che «non si dee noiare altrui con sì vile materia, come i sogni sono, specialmente sciocchi, come l'uomo gli fa generalmente», e rimprovera quelli che tratto tratto si pongono a recitare le loro notturne fantasticherie con tanto calore «che è uno isfinimento di cuore a sentirli». Orbene, il compito degli onirologi consiste invece nell'andare in cerca di racconti di sogni da ogni parte, da ogni categoria di individui, giovani e vecchi, femmine e maschi, colti e incolti, pazzi e normali o convinti di esserlo; nell'assecondare la verbosità dei chiacchieroni e promuovere con blandizie le confidenze dei ritrosi; nel risvegliare i soggetti durante il sonno più profondo, bruscamente, per cogliere dalle loro labbra la trama genuina d'un sogno in via di sviluppo; nel propinare ai pazienti sostanze eccitatrici dell'attività rappresentativa, come l'oppio e l'*haschisch*, o nello stuzzicarli durante il sonno con stimoli di varia natura, per costringerli a sognare nel modo voluto.

In breve, la mala creanza elevata a dignità di metodo scientifico!

Ma intanto, con questo metodo si è riusciti non solo a sollevare i veli che avvolgevano un fenomeno così comune, e pur così suggestivo, come il sogno; ma anche a penetrare il segreto di alcuni delicati congegni della psiche umana e ad approfondire le nostre conoscenze di molte malattie nervose e mentali. Avviene oggi per l'onirologia quello che, in più vaste proporzioni, s'era già verificato per la chimica e per l'astronomia. Come queste avevano occupato il posto dell'alchimia e dell'astrologia, sostituendo le formule severe e le indagini rigorose alle imaginazioni stravaganti dell'età di mezzo, così l'onirologia ha soppiantato l'antica onirocrisia o onirocritica, la cabala e le superstizioni popolari sul significato premonitore e simbolico dei sogni. E proprio come la chimica e l'astronomia hanno tratto alla luce il fondo di verità nascosto nelle cervellotiche speculazioni degli alchimisti e degli astrologi — basti qui ricordare le recenti scoperte sulla trasformazione degli elementi chimici gli uni negli altri, nonchè il rapporto tra le macchie solari e i sovvertimenti tellurici — così l'onirologia trova qualche giustificazione alle credenze più diffuse sul valore profetico dei sogni. Invero, il sogno può mettere allo scoperto certi elementi profondi del carattere,

ignoti allo stesso individuo; certe tendenze originarie, nascoste durante il giorno sotto la crosta opaca delle norme di adattamento alla convivenza, delle abitudini mentali, delle menzogne convenzionali; certe malattie subdole, dissimulate nella veglia dalla vivacità e dalla varietà delle impressioni che affollano la coscienza.

Stranissimi, a quest'ultimo riguardo, sono i fenomeni d'autoscopia interna, che si verificano spesso nelle isteriche al momento del risveglio cerebrale. Anche se al tutto ignare dell'anatomia, esse hanno in tal momento la visione mentale, netta e precisa, dei loro organi interni, non esclusi i più complessi, come il cervello, i polmoni, l'intestino; e li descrivono al medico con meravigliosa esattezza, talvolta anche li disegnano, nella loro forma, nel loro colore, nella loro costituzione microscopica, nel loro funzionamento, indicandone persino le alterazioni e i corpi estranei contenuti.

Nè è raro il caso di creazioni geniali, di scoperte scientifiche, di invenzioni pratiche dovute al sogno. Coleridge poetava sognando, La Fontaine compose in sogno la favola dei colombi e Voltaire un canto dell'*Enriade*. Il medico Tartini compose in sogno una ballata, che credette gli fosse dettata dal diavolo. Le parole dell'inno nazionale degli Stati Uniti furono composte in sogno dalla poetessa Julia Ward, e scritte da lei quasi inconsciamente a mano sulla lastra di marmo del comodino. Howe, l'inventore della macchina da cucire, aveva quasi pronto il suo utilissimo stromento, ma gli mancava l'ago, essendo riusciti vani tutti i suoi tentativi per adattare alla macchina l'ago comune; una notte, in sogno, vide la Morte che gli impose di completare la macchina entro ventiquattr'ore, minacciando altrimenti di condurlo all'inferno; sotto il terrore di tale minaccia, un'idea da tanti mesi perseguita invano gli balenò alla mente, svegliandolo di soprassalto: l'idea dell'ago forato alla base.

***

Lo studio scientifico del sogno comincia, si può dire, dal momento in cui fu intuita l'analogia esistente tra la struttura psichica dei sogni e quella dei deliri allucinatorî, quali si verificano in molte malattie infettive, negli stati di rapido e profondo esaurimento e negli avvelenamenti acuti.

Per vero, tra i due fenomeni esistono tanti punti di somiglianza, da poter affermare senza esagerazione che molti dei nostri sogni sono veri e propri deliri durante il sonno, come i deliri dei pazzi sono sogni durante la veglia. Così nel sogno come nel delirio si ha infatti prevalenza di allucinazioni visive e uditive, in grazia delle quali si *vedono* innanzi a noi e intorno a noi persone, cose, avvenimenti, si *odono* discorsi, suoni, rumori; debolezza di raziocinio, fuga veloce d'idee legate tra loro da analogie bislacche; perdita di ogni capacità di critica, onde le conclusioni più assurde e i ragionamenti più balordi ottengono convinta adesione; confusione tra il reale e il fantastico, per cui il morso d'una pulce diventa una ferita di spada, come nel sogno di Cartesio, o la voce d'uno sconosciuto l'ingiuria d'un nemico, come in molti paranoici; appagamento imaginario dei desideri, da quelli connessi alle funzioni elementari dell'organismo fino alle più alte aspirazioni del sentimento e dell'intel-

ligenza; sovreccitazione della memoria, che fa rivivere le circostanze più lontane e più insignificanti del nostro passato; infine, perdita della nozione della persona, dello spazio e del tempo, per cui non solo si dimentica quello che si è e si fanno subire al proprio individuo le più straordinarie metamorfosi, ma si accorciano o si allungano le distanze e par di trascorrere in pochi momenti la durata di giorni, di mesi e di anni.

È evidente, però, che l'analogia tra il sonno e il delirio può avere valore descrittivo, ma non esplicativo. Un paragone non è mai una spiegazione. Se ci illumina sul tessuto del sogno, ci lascia perfettamente al buio per quei che riguarda il suo intimo congegno, la sua causa iniziale. Era insomma una comoda impalcatura, che doveva essere abbattuta non appena i muri maestri dell'edificio fossero compiuti.

Questa causa originaria del sogno parve ad alcuni di riscontrarla nel dominio assoluto, durante il sonno, d'una legge psicologica che durante la veglia ha nella nostra coscienza un'applicazione grande, ma non illimitata: la legge del *simbolismo sensoriale*.

Tutti noi sappiamo, per diretta esperienza, quanto sia difficile riprodurre il ricordo di sensazioni olfattive, gustative, tattili, termiche, eccetera. E tutti sappiamo pure che, in questi casi, il nostro spirito sceglie d'ordinario la via più comoda, sostituendo codesti ricordi restii con dati visivi e uditivi, che sono più agevolmente rappresentabili. In tal modo le imagini visive e uditive servono da simbolo, vale a dire da segno rappresentativo, di quelle d'ogni altra specie. Così, quando ripensiamo ad una faticosa ascensione alpina da noi compiuta nel cuor dell'inverno, e al freddo sofferto durante la tormenta, e al puzzo acre di fumo dentro il rifugio, e all'appetitoso sapore della carne in conserva, e al ruvido contatto delle coperte di lana, non risentiamo in realtà nè quella fatica, nè quel freddo, nè quel puzzo, nè quel sapore, nè quel contatto, ma tali ricordi sono soppiantati rispettivamente dalle rappresentazioni visive e uditive dei sentieri scoscesi, dei canaloni di ghiaccio, dei lapilli di neve volteggianti per l'aria, dell'urlo del vento, del crepitio del fuoco, del colore azzurrognolo del fumo e via continuando.

Orbene, questo ch'è un fatto comune durante la veglia, diventerebbe il fatto unico durante il sogno. L'uomo sognante non sarebbe che una macchina rappresentativa, trasformante tutte le esperienze in simboli, visivi e uditivi. Quanto alle forme bizzarre di questi simboli, esse si spiegano agevolmente con la mancanza di controllo della realtà e dell'attenzione volontaria. Siamo poco coperti? Sogneremo di passeggiare nudi per la via. Dormiamo con una bottiglia d'acqua molto calda ai piedi? Ci parrà di camminare sul Vesuvio in eruzione o sui mattoni arroventati d'un forno. La nostra respirazione è particolarmente libera e facile? Sogneremo di volare. Abbiamo la febbre? Sogneremo d'essere all'inferno, tra tormenti e tormentati, o nel cuore di un incendio, o in una vasca d'acqua bollente.

Niuno, che l'abbia letta anche una sola volta, può aver dimenticata la potente descrizione manzoniana del sogno di don Rodrigo. Il tessuto di codesto sogno è appunto un rivestimento simbolico delle eccitazioni anormali che, dall'ascella sinistra, dove il sozzo bubbone paonazzo andava formandosi, salivano al cervello dell'appestato:

« ...e soprattutto gli pareva che qualcheduno di loro, con le gomita, o con altro, lo pigiasse a sinistra, tra il cuore e l'ascella, dove sentiva una puntura dolorosa, e come pesante. E se si storceva, per veder di liberarsene, subito un nuovo non so che veniva a puntarglisi al luogo medesimo. Infuriato, volle metter mano alla spada, e appunto gli parve che, per la calca, gli fosse andata in su, e fosse il pomo di quella che lo premesse in quel luogo ». Ma nel suo incubo angoscioso don Rodrigo vede ancora un pulpito, e dal parapetto di quello spuntare una testa pelata, poi due occhi, un viso, una barba lunga e bianca, un frate ritto, fuor del parapetto fino alla cintola, fra Cristoforo: « Il quale, fulminato uno sguardo in giro su tutto l'uditorio, parve a don Rodrigo che lo fermasse in viso a lui, alzando insieme la mano, nell'attitudine appunto che aveva presa in quella sala a terreno del suo palazzotto ». Anche qui, la suggestiva evidenza della descrizione manzoniana è dovuta al suo fondarsi sopra un fatto psicologico d'esperienza comunissima: il contenuto dei nostri sogni non è, spesso, che la traduzione visiva o uditiva di ciò che durante la veglia ci ha preoccupato, o ha colpito vivamente la nostra fantasia, o ha formato l'occupazione delle nostre giornate. Le donnette superstiziose non vogliono sentir parlare di morti la sera, per non rivederli la notte. Molti cercano di procurarsi dei bei sogni, chiudendo la loro giornata in conversari giocondi o in letture piacevoli. Narra Swift, e se non è vera è ben trovata, che avendo letto una sera in un libro « che un leone non offenderebbe mai una vera vergine », sognò nella notte il suo sogno gustosamente atroce *Il leone e le vergini*. I guerrieri sognano le schiere, i cacciatori la selvaggina, le signore la moda parigina, i giornalisti pettegolezzi da propalare, i critici vittime da sezionare.

A Giuseppe, in carcere per mancanza di tatto verso la moglie di Potifarre, il panettiere e il coppiere del Faraone raccontano ciascuno il proprio sogno: « A me pareva nel mio sogno, dice il primo, di aver tre panieri bianchi in su la testa. E nel più alto paniere vi erano di tutte le vivande di Faraone, di lavoro di fornaio... ». « E mi pareva nel mio sogno, dice il secondo, di veder davanti a me una vite. E in quella vite erano tre tralci; e parve ch'ella germogliasse, poi che fiorisse, ed infine che i suoi grappoli maturassero le uve. Ed io aveva la coppa di Faraone in mano; e prendeva quelle uve, e le spremeva nella coppa di Faraone, e dava la coppa in mano di Faraone ». Pane fragrante sognavano allora i fornai, grappoli e mosto generoso i vinai. Io dubito forte che, oggi, sognino quelli farina di patate, questi combinazioni chimiche sotto i rubinetti del domestico acquedotto.

È dunque evidente che i nostri sogni si spiegano in gran parte con la legge del simbolismo sensoriale. Ma si possono spiegar tutti?

Uno dei sogni, che credo più frequentemente sognato dagli uomini (fors'anco da certi animali, come cani e cavalli) consiste nel sentir le proprie gambe tarde o ribelli alla corsa, mentre la necessità di sottrarci ad un imaginario inseguitore o di giungere in tempo alla stazione c'imporrebbero un movimento veloce: è un senso quasi spasmodico di tensione ai muscoli delle gambe, una smania intraducibile, vorremmo gridare ma la voce non esce, e sudiamo nello

sforzo angoscioso. Virgilio l'ha magistralmente descritto nell'ultimo dell'*Eneide*, narrando la morte di Turno:

> Ac velut in somnis, oculos ubi languida pressit
> Nocte quies, nequidquam avidos extendere cursus
> Velle videmur, et in mediis conatibus aegri
> Succidimus: non lingua valet, non corpore notae
> Sufficiunt vires, nec vox, aut verba sequuntur...

Orbene, il nocciolo di questo sogno non è costituito da imagini visive o uditive, ma da una sensazione muscolare di tanta intensità, che può procurare il risveglio e persistere anche dopo di esso. D'altro canto, non pochi dei nostri sogni hanno contenuto prevalentemente gustativo, olfattivo, tattile, e persino statico, come quando ci sembra di cadere da una torre o di precipitare in un burrone. Nelle persone colpite da un principio di alienazione mentale sono frequenti i sogni a base di allucinazioni gustative e olfattive. Narra il Maury di una vecchia domestica, ossessionata dalla paura degli incendi, che si lagnava di sentir spesso in sogno odore di bruciato.

A tutti questi sogni la legge del simbolismo sensoriale non è applicabile. Ciò significa che con essa non abbiamo raggiunto quel congegno ultimo, quella molla fondamentale, che deve trovarsi all'origine di tutti i nostri sogni.

***

Certi psicologi opinano, che il vero filo conduttore per giungere a codesta molla segreta, debba cercarsi nel carattere che più distingue l'attività psichica del sonno da quella della veglia. Tale carattere sarebbe costituito, a giudizio loro, dalla deformazione e amplificazione degli stati di coscienza, per cui i nostri sogni assumono tanto spesso forme e andamento strano, chimerico, assurdo, mostruoso, terrificante. E poichè anche di pieno giorno, quando ci riscaldi una passione, un'emozione, un sentimento, le nostre idee possono assumere, dentro certi limiti, i medesimi aspetti, ecco spiegato l'arcano: la causa del sogno risiede nell'*aumento dell'emotività*, che caratterizza lo stato di sonno, e determina quel processo di trasformazione e ingrandimento degli stimoli esterni, che ce li rende irriconoscibili; codesti stimoli penetrano nella coscienza attraverso un'atmosfera emozionale che li ingrandisce e li deforma, come avviene delle imagini degli oggetti sugli specchi convessi; per tal guisa il nostro cervello non lavora sopra le impressioni reali, ma su queste impressioni trasformate e ingrandite — *spiritualizzate* dice non molto propriamente il Vaschide — il che conduce inevitabilmente al simbolismo. La credenza nella natura divina del sogno, quella credenza nei sogni «inviati da Dio» che si trova così spesso nelle mitologie e nelle vite dei santi, si fonderebbe appunto su codesto carattere intensivamente emozionale delle nostre imagini notturne.

Ora, che l'emotività eserciti un'azione caratteristica sui processi intellettivi, è cosa ben nota ai psicologi, che da tempo l'hanno fissata nelle leggi del *centro d'addizione*, dell'*espansione*, della *rea-*

lizzazione e della *stimolazione sentimentale*, eccetera. Per appellarmi all'esperienza comune, chi non sa che la paura altera le percezioni in guisa da dar corpo alle ombre e ingigantire i pericoli? che l'amore trasforma ogni modesta Dulcinea in un ideale di purezza, di bellezza e di bontà? che la paura, l'amore, l'ambizione, la collera, l'odio, l'invidia, l'avarizia, la gelosia possono dare alla testa e far sragionare quanto e peggio delle bevande alcooliche? Non a torto, forse, alcuni alienisti pongono all'inizio d'ogni malattia mentale un disturbo dell'emotività; nella prima fase l'intelligenza e il volere resterebbero intatti, per poi deformarsi in forme deliranti, allucinatorie, maniache sotto l'azione dei sentimenti anormali: «Provai allora — diceva uno di questi malati al Krafft-Ebing, descrivendogli l'inizio della propria malattia — una reale *angoscia al cuore;* ma la testa *rimaneva chiara*». Shakespeare, psicologo di prodigiosa acutezza, ha descritto da par suo in *Macbeth* la magica virtù della passione, che può impadronirsi dello spirito al punto da far apparire il fantasma del delitto come l'unica realtà:

Present fears
Are less than horrible imaginings:
My thought, whose murder yet is but fantastical,
Shakes to my single state of man that function
Is smother'd in surmise, and *nothing is*
But what is not.

E' pur vero, d'altro canto, che l'intensità della vita affettiva è spesso maggiore nel sonno che nella veglia. Ciò che ad occhi chiusi ci fa sudar freddo di terrore, desti ci avrebbe mosso al riso. Certe nostre collere sono più furibonde nel sogno che nella veglia, certi abbracci a vuoto più sollazzevoli di quelli... a pieno.

Tutti sanno, però, che questi sogni drammatici costituiscono un'eccezione, sono un episodio sporadico nelle nostre notti, tantochè, contro la regola costante, rimangono impressi nella memoria anche dopo il risveglio. L'uomo veramente sano, che dorme in ambiente sano, in posizione comoda, e non è stato scosso durante la sua giornata da impressioni violente, fa dei sogni così scialbi, così scoloriti, che al mattino non ricorda nemmeno d'averli sognati. Altre volte i suoi sogni sono tanto conseguenti, e la successione delle imagini così naturale, che egli li ricorda soltanto per la loro evidenza logica.

Una dottrina che spiega soltanto le eccezioni non può dunque accettarsi come definitiva. Ci troviamo così condotti, finalmente, a quella che oggi si presenta come l'esplicazione compiuta del fenomeno del sogno, e che riscuote, come tale, i più caldi consensi e conta il maggior numero di seguaci.

Essa consiste nel porre come elemento centrale e propulsore di ogni sogno un desiderio represso, un'aspirazione più o meno insoddisfatta nella veglia e comparsa in un momento qualsiasi della vita; codesto desiderio crea, nel sonno, la propria realizzazione in una serie di fantasmi, in un velario di imagini, che ne sono quindi il semplice rivestimento occasionale, tantochè uno stesso desiderio può, in uno stesso individuo, ammantarsi di imagini via via dif-

ferenti. In altre parole, il sogno è sempre un'attuazione trasformata di desideri respinti, nascosti nel fondo del nostro subcosciente e affioranti la notte, quando la nostra coscienza primaria dorme; proprio come certi anfibii, che aspettano la quiete notturna per risalire dalla profondità delle acque. Si verifica nel sogno, ma in più vaste proporzioni, quello che accade anche nella veglia, quando le regole della convenienza ci conducono a tradurre i nostri desideri, specie sessuali, in allegorie, in eufemismi, in giri di parole. L'opera dello psicologo, o *psicoanalista* come i seguaci di questa dottrina amano chiamarsi, consisterà dunque nel penetrare il significato vero dei sogni, cogliendo, sotto la loro veste metaforica, spesso così scucita e bizzarra, il segreto d'un desiderio che il sognante stesso può ignorare.

Voglio dar subito un breve saggio di queste interpretazioni. La signorina A incontra in sogno una propria amica, che le porta il suo paniere di frutta. Lo psicoanalista, il quale ha saputo che la signorina A abita in un paese ove s'annoia per mancanza di relazioni, capisce tosto che quel paniere esprime simbolicamente il fardello della solitudine! Vedere per credere l'annata 1907 degli *Archives de Psychologie*, ove, chi n'abbia vaghezza, troverà esempi ancora più pittoreschi di questo nuovo genere di cabala.

Io non mi so spiegare in altro modo la gran fortuna di questa dottrina, che pensando alla virtù allettatrice delle sue formule tecniche e de' suoi procedimenti complicati, nonchè alla sua sconfinata docilità per ogni più temeraria applicazione. Confidarsi a un psicoanalista è cosa che accappona la pelle, perchè non si sa mai come andrà a finire: voi sognate una quercia abbattuta dal fulmine e quello è capace di dirvi serenamente che agognate il regicidio!

Ma, a parte le esagerazioni di certi suoi seguaci, non io voglio negare che la psicoanalisi abbia recato molta luce nei processi psichici tanto del sogno quanto della veglia e di alcune alterazioni della coscienza, quali l'isteria. Del resto, i desideri insoddisfatti hanno tanta parte nella nostra grama esistenza, di *peccati di desiderio* sono così sature le orecchie di tutti i confessori, che non meraviglia ne siano popolati anche i nostri sogni. Ma escludo che il sogno sia *sempre* la traduzione di un desiderio. Mi appello anche qui alla comune esperienza. I sogni degli ammalati, i sogni delle persone contente della propria sorte, i sogni prodotti da stimoli esterni o interni, i sogni seguenti a giornate di forti emozioni, non hanno mai o quasi mai per contenuto un desiderio. Sarei proprio curioso di sapere qual segreto desiderio il più fantastico dei psicoanalisti vedrebbe realizzato nel sogno di precipitare in un burrone, d'aver un macigno sullo stomaco, d'esser bocciato agli esami, di dormire sulle spine, di passeggiar nudo per le vie, di litigare con la serva e via continuando?

***

Una conclusione mi sembra venga fuori spontanea da tutto il nostro esame: l'unilateralità delle dottrine finora esposte, nessuna delle quali si mostra capace di spiegare nella sua totalità il fenomeno del sogno. Ciascuna dà rilievo a un suo aspetto caratte

ristico, suggestivo, appariscente, nessuna ne ha rintracciato l'elemento essenziale. Riunite insieme, potrebbero costituire una classificazione delle quattro principali categorie di sogni: sogni deliranti, sogni indotti, sogni emozionali, sogni appetitivi. Ma se questi sono i rami frondosi dell'albero del sogno umano, quale sarà il tronco su cui tutti s'innestano, il tronco rugoso, che non attira lo sguardo perchè non ha, esso, ornamento di foglie e di fiori, ma che trasporta dovunque la ricchezza dei succhi nutritivi?

Fedele al metodo fin qui seguìto, mi richiamo all'esperienza di tutti, al buon senso comune ed elementare. Noi tutti chiamiamo sogno l'attività psichica, a tipo prevalentemente imaginativo, che si svolge nella nostra coscienza durante il sonno ed è accompagnata dal sentimento illusorio della sua verità e della sua realtà; tantochè diciamo *sogno ad occhi aperti* ogni stato mentale della veglia, accompagnato dalla stessa ingannevole convinzione. Noi tutti sappiamo le incongruenze, le stranezze, il disordine che si verificano tanto spesso nel sognare; ma riconosciamo d'aver sognato anche quando questi caratteri mancano nelle nostre notturne *rêvasseries*, come riconosciamo volontieri che molte donne sono capricciose, senza però crederci in diritto di conchiudere che solo le capricciose sono donne.

Una prova che l'elemento centrale, caratteristico del sogno è la sua apparente realtà, possiamo coglierla nell'uomo primitivo e nel selvaggio, là dove cioè la testimonianza della coscienza è ancora genuina, non deformata dalle mille idee depostevi dalla vita civile. Ciò che immediatamente attrae l'attenzione spontanea, irriflessa dell'uomo primitivo e del selvaggio, non è già il disordine fantastico del sogno, la fuga vertiginosa delle idee, l'intensificazione dei sentimenti, l'appagamento imaginario dei desideri, bensì tale suo carattere, che gli fa tenere gli eventi sognati per effettivamente accaduti, e l'ordine dei fenomeni, che nel sogno si rivelano, per un ordine reale. I documenti abbondano, sia nelle relazioni dei viaggiatori, sia nelle letterature primitive. Secondo St. John, i Dayak credono che « l'anima, durante il sonno, fa delle spedizioni per proprio conto; vede, sente, parla ». Fra le tribù montanare dell'India, come i Karen, prevale la stessa credenza; poichè dicono che « durante il sonno il *Là* (spirito, o fantasma) viaggia fino alla fine della terra; e i sogni sono ciò che il *Là* vede nelle sue passeggiate ». Ellis dice che gli isolani delle Sandwich credono « che i morti della famiglia appariscono talvolta in sogno ai sopravviventi, e vegliano sui loro destini ». Secondo Garcilaso, gli antichi Peruviani credevano che « l'anima lascia il corpo dormente ». Asserivano che « l'anima non può dormire, e che le cose che sognamo sono quelle che l'anima vede nel mondo, mentre il corpo dorme ». Omero, nel secondo dell'*Iliade*, descrive il sogno mandato da Giove a ingannare i Greci come un personaggio reale, che riceve dallo stesso padre degli dèi le istruzioni su ciò che deve dire ad Agamennone dormente. Così pure, lo spirito di Patroclo si presenta in sogno ad Achille, « simile in tutto a lui », e gli dice: « Seppelliscimi presto, affinchè io possa passare le porte dell'Ade ». Achille ritenne l'apparizione una realtà e obbedì ai suoi ordini.

Ma come si spiega questa credenza nella realtà dei nostri fantasmi, credenza che noi rigettiamo non appena desti — dico *noi*, escludendo i selvaggi, gli uomini primitivi e gli spiritisti moderni — ma che ci trattiene durante il sonno in un mondo di cose, di persone, di luoghi, di eventi col medesimo interesse di quando siamo svegli? Si spiega anzitutto con la constatazione irrefutabile che, ad occhi aperti o chiusi, gli oggetti, le persone, i luoghi e gli eventi sono sempre stati interni della nostra coscienza; e che, quando tali oggetti esistono effettivamente davanti a noi, codesta realtà non ci è data da un loro penetrare nella nostra coscienza, e tantomeno da un trasfondersi della coscienza nostra in essi, ma ancora e sempre da uno speciale atto interiore, con cui distinguiamo il reale dall'imaginario, l'obbiettivo dal soggettivo. In che consiste quest'atto interiore?

Non è questo il luogo da disquisizioni tecniche. Ma per mettere il lettore intelligente sulla buona strada, citerò un facile esempio. Recandomi, giorni or sono, ad una galleria d'arte per rivedere un celebre dipinto, ne pregustai lungo la via il piacere, suscitando nella mia mente la visione del quadro; giunto davanti ad esso, vi rimasi a lungo, per coglierne tutti i particolari squisiti di figura e di colore; la notte successiva, in sogno, ne ebbi la rappresentazione netta, accompagnata dallo stesso godimento provato il giorno. Ho così avuto, l'uno dopo l'altro, tre stati di coscienza, tre stati ugualmente interni e *identici di contenuto*. L'unica loro differenza, questa: al primo ho riconosciuto il valore di pura visione mentale, di stato subbiettivo, in quanto si presentava a me con certi caratteri di *volontarietà*, che lo distinguevano dalle percezioni degli oggetti reali, imposti alla mia coscienza dalla vita della strada che percorrevo; al secondo ho attribuito il valore di conoscenza reale, di stato obbiettivo, non perchè il dipinto sia entrato nella mia coscienza o questa in quello — niuno, credo, vorrà sostenere una simile eresia — ma in quanto ho riconosciuto in codesto stato gli stessi caratteri di *imperatività* per cui, lungo la strada, distinguevo la mia visione mentale dalle percezioni esteriori. Al terzo stato di coscienza, al sogno, ho attribuito il valore di conoscenza reale, presentativa o esterna che dir si voglia, per quest'unico motivo: perchè esso si offriva a me, nè poteva essere altrimenti, coi medesimi caratteri d'esteriorità che aveva durante il giorno, ma in un periodo, quello del sonno, nel quale mi mancavano gli elementi di confronto per distinguere tra loro i miei stati di coscienza, e riferirli al mio mondo mentale o al mondo reale. Se invece, durante il giorno, il mio pensiero si fosse affaticato in un dibattito interno d'idee, codeste idee mi sarebbero probabilmente riapparse in sogno, più o meno deformate, sensibilizzate, slegate, ma pur sempre col loro diurno carattere d'interiorità e di assenso logico. Che cosa sono dunque l'interno e l'esterno, il soggetto e l'oggetto, se non particolari atteggiamenti della coscienza? E che cos'è la coscienza se non la stessa realtà universa giunta a contemplare sè medesima, sia nelle vaghe iridescenze del sogno, sia nelle forme precise della conoscenza?

Dice una profonda massima di Goethe: *Nichts ist drinnen, nichts ist draussen, denn was innen ist, ist aussen.* E così è. Nulla

è assolutamente interno o assolutamente esterno. L'uomo adegua col proprio pensiero la realtà, la sogna, la modifica, la ricrea. Ma sogni, fantastichi, operi, conosca, unico è il punto d'arrivo e di partenza, unico lo specchio che tutto riflette e che distende su tutto le proprie imagini: la coscienza.

Non ho che sfiorato l'argomento. Ma mio proposito non era di imporre una soluzione, bensì di aiutare a trovarla, e di offrire materia di proficue riflessioni. Chi, anche non filosofo, sente il fascino dei grandi problemi, può da qui prender le mosse per un viaggio che lo condurrà molto lontano, nelle regioni dove il reale e l'ideale si fondono insieme, in quel magnifico mondo di sogni che si chiama filosofia.

C. RANZOLI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LE RAPPRESENTANZE INDUSTRIALI E COMMERCIALI

Quando la grande guerra 1914-1916 che insanguina il mondo sarà cessata, sorgerà impellente la necessità in tutti i popoli di riprendere più attivo che mai il proficuo lavoro dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci, onde riparare ai gravi danni causati dalla crisi politica. Si accenderanno allora vivacissime competizioni economiche e le nazioni in sviluppo quali l'Italia, sentiranno profondamente il bisogno di riforme radicali interne, specialmente nel vasto campo delle industrie e del commercio e in quello delle loro organizzazioni e rappresentanze ufficiali, ormai un poco antiquate nelle loro attuali costituzioni e non più rispondenti al modernissimo criterio della specializzazione. Oggi infatti gli esponenti ufficiali degli interessi delle industrie e del commercio sono le Camere di commercio, utili istituzioni che resero e rendono tuttora ottimi servigi, ma la di cui funzione — quali uniche e sole esponenti degli interessi industriali e commerciali — è in parte superata dall'incalzare delle necessità pratiche dell'epoca nostra.

Se noi diamo infatti uno sguardo al passato, vedremo l'Istituto delle Camere di commercio compiere con perfetta rispondenza alle sue finalità il suo utile ufficio fin poco oltre la metà del secolo XIX. Da allora il sorgere e l'affermarsi della grande industria e l'intensificarsi dei traffici, grazie alle nuove vie e ai nuovi mezzi di comunicazione, fece nascere la necessità per certi gruppi di industriali e commercianti di riunirsi per la difesa dei loro speciali interessi, e sorsero in tal modo, benchè in forme incomplete ed embrionali, le prime Associazioni speciali di determinate industrie e commerci.

Che la necessità di trasformare le rappresentanze dell'industria in modo da renderle più rispondenti agli scopi delle singole imprese che andavano creandosi fosse sentito dall'universale, compresi i pubblici poteri, ne è una riprova la blanda riforma apportata alle Camere di commercio, colla legge 20 maggio 1910. Infatti, prima d'allora le Camere, in base alla legge del 1862, si chiamavano di agricoltura e commercio. Colla nuova legge assunsero il titolo di Camere di commercio ed industria e le loro attribuzioni vennero un poco modificate e allargate. Ma, come sempre accade, nella trasformazione di organismi antichi, i quali hanno tradizioni radicate, difficili a modificarsi, in pratica le Camere di commercio ed industria — senza loro colpa, ma per la stragrande e svariatissima somma di diversissime cose delle quali devono occuparsi, e per la limitata zona di loro giurisdizione — rimasero press'a poco quello che erano, mentre andò man mano crescendo ed afferman-

dosi l'importanza delle Associazioni autonome nazionali di industria e di commercio.

Ora siamo giunti al punto in cui ci sembra che il vasto problema del riconoscimento giuridico e del disciplinamento delle varie rappresentanze industriali e commerciali in grandi Associazioni nazionali specializzate, debba essere affrontato e risolto col concorso del Governo, degli industriali e commercianti e delle stesse Camere di commercio, delle quali nessuno chiederà certamente l'abolizione, ma bensì una graduale riduzione nel loro numero oggi eccessivo (riduzione del resto chiesta da tempo da due tra le maggiori Camere di commercio, quella di Torino che propugnava il mantenimento di sole Camere regionali, e quella di Milano che vorrebbe le Camere provinciali) (1) e una più chiara e nitida specificazione della loro competenza e delle loro attribuzioni, con tendenza a specializzare e definire entro precisi limiti la loro attività, che sarebbe quindi resa più pronta ed efficace.

Oggi che l'Italia è unita e forte e che abbiamo a nostra disposizione rapidi mezzi di comunicazione quali la ferrovia, la posta, il telegrafo e il telefono, deve parer anacronistico che la rappresentanza legale degli interessi di tutte le industrie e commerci debba essere delegata alle sole Camere di commercio, e che nei brevi tratti del territorio nazionale di loro giurisdizione debbano esistere ben 77 Camere, le quali hanno l'*identico* ufficio di occuparsi dello sviluppo, della difesa e tutela di *tutti* i più svariati interessi industriali e commerciali della loro piccola zona.

Chiunque abbia senso di logica e di modernità troverà invece opportuno che accanto ad esse, tutrici degli interessi locali, esistano, giuridicamente riconosciuti, degli Enti che abbiano ad occuparsi degli speciali interessi serici, del cotone, della enologia, della siderurgia, della carta, delle industrie meccaniche, del libro, tessili ecc., ma per tutta Italia globalmente, poichè oggi gli interessi industriali e commerciali investono tutta la Nazione ugualmente e non una sola piccola provincia o un circondario.

E che la necessità di vedute comuni ed uniformi per tutto il Paese sia sentita — ad evitare un'illogica disparità di voti fra le Camere di commercio di A o di B sullo stesso argomento — ne danno ampia prova le stesse Camere di commercio, le quali hanno sentito il bisogno di costituirsi in Unione. Così pure fecero le Società anonime per gli speciali interessi inerenti alla loro costituzione, creando una loro Associazione, e così fecero singole piccole e grandi Associazioni libere costituendosi in Federazioni, Leghe, ecc., onde poter riassumere e dar maggiore valore ai loro voti da sottoporsi all'esame ed allo studio del potere centrale.

È quindi di capitale interesse per le industrie ed il commercio, e per il Governo stesso — il quale avrebbe, in poche grandi Associazioni nazionali specializzate, riassunti gli esponenti di intere classi, e potrebbe utilmente consultarli sicuro della loro compe-

(1) Vedasi la pregevole memoria del dott. LUIGI GADDI sulle Camere di commercio contenuta nella *Enciclopedia Giuridica Italiana* e quella di E. VALDISERRA e A. BERNI, *Le Camere di Commercio*, pubblicata nella « Biblioteca di Ragioneria applicata ».

tenza, per dati statistici, trattati di commercio, legislazioni speciali ecc., — che le già esistenti Associazioni speciali di industria e commercio vengano riconosciute giuridicamente e venga loro dato ufficialmente l'incarico di rappresentare le rispettive classi, facilitando altresì il sorgere e lo affermarsi di altre Associazioni similari che già avessero elementi di base. Si otterrebbe con ciò una disciplina interna fra le varie specialità industriali e commerciali, le quali avrebbero un registro degli esercenti, utilissimo per la compilazione di Annuari, Statistiche, ecc., e si otterrebbe una elevazione, un incremento e anche una moralizzazione delle industrie e del commercio. La riunione *obbligatoria* in un solo fascio degli esercenti di una determinata industria o commercio, e affini, costituirebbe una forza grandissima, la quale potrebbe esplicarsi in utilità propria e per il Governo, per le ragioni già accennate. Ogni grande Associazione, col suo Consiglio direttivo costituirebbe un prezioso corpo consultivo per il Governo, per la creazione e l'applicazione di leggi generali e speciali e per i rapporti commerciali coll'estero che — dopo la guerra — costituiranno uno dei più vasti problemi del nostro avvenire nazionale.

Lo scopo cui mira il presente modestissimo lavoro non è adunque affatto di critica al funzionamento delle Camere di commercio quali e quante esse sono, poichè un tale compito esula dai nostri intendimenti e dai nostri propositi. Nessuno disconosce le benemerenze acquisite dalle Camere di commercio nè la grande attività spiegata da parecchie fra le maggiori di esse. Non è quindi nostro proposito di voler diminuire il loro valore, ma solo chiediamo che, accanto ad esse — pure suscettibili di evoluzioni e di adattamenti quali i tempi moderni richiedono — debbano venir riconosciute ed aiutate, assegnando loro speciali attribuzioni e diritti, le Associazioni nazionali specializzate per le singole industrie e i singoli commerci, parecchie delle quali già sono sorte da tempo per generazione spontanea, il che costituisce il più sicuro indice della loro necessità.

Premesso quindi che non si vuol sminuire il valore pratico delle Camere di commercio, ma chiamarle anzi a collaborare colle Associazioni nazionali, che sarebbero delle prime potenti ausiliatrici ove venissero giuridicamente riconosciute e rafforzate, procederemo ad esporre sommariamente quali dovrebbero essere le forme e le attribuzioni delle Associazioni nazionali, e quali i vantaggi che da esse ritrarrebero l'industria, il commercio e l'economia nazionale in genere.

***

Già abbiamo detto come, per legge, rappresentanti ufficiali dell'industria e del commercio sieno le Camere di commercio. Oltre a tali organi consultivi, di antichissima origine, il Governo, collo svolgersi dei nuovi tempi e dei nuovi bisogni, ha sentito la necessità di istituire in Roma due grandi organismi statali atti a compiere studi e fornire pareri competenti in materia industriale, commerciale e di lavoro, il « Consiglio Superiore del Commercio » e il « Consiglio Superiore del Lavoro ».

Il primo di tali istituti ha per compito di dare il suo parere sopra tutti quei provvedimenti intorno ai quali il Governo deve pronunciarsi per disposizioni di leggi, regolamenti o decreti. Esso deve dare in particolar modo parere:

a) sui provvedimenti per agevolare il consumo dei prodotti nazionali dei mercati interni, e per impedire la concorrenza sleale dei prodotti adulterati;

b) sulle questioni generali attinenti alle comunicazioni e sulle classificazioni dei porti a termine di legge;

c) sulla concessione della importazione ed esportazione temporanea e dei *drawbacks*, sulle tare e sulle tasse interne di fabbricazione;

d) sulla azione del Governo rispetto alle Esposizioni industriali nazionali ed internazionali.

Inoltre fa studi e proposte sui provvedimenti e sui mezzi più efficaci per sviluppare le relazioni commerciali coll'estero ed agevolare quelle dell'interno.

Il Consiglio Superiore del Lavoro, istituito nel 1912, ha invece per ufficio di studiare le condizioni dei lavoratori e di curarne il miglioramento materiale e morale.

Noi trascureremo qui di occuparci di quest'ultimo organismo il quale riguarda e interessa in particolar modo le organizzazioni operaie, per occuparci esclusivamente del primo, il quale deve costituire l'esponente delle organizzazioni industriali e commerciali.

Il Consiglio Superiore del Commercio è composto oltre che dal Ministro e dal Sottosegretario di Stato:

a) da dieci consiglieri nominati per decreto reale, che non siano funzionari dello Stato, di riconosciuta competenza in materia di commercio;

b) da quattro consiglieri designati dalle Camere di commercio;

c) da due consiglieri designati dalle Associazioni agrarie;

d) da due consiglieri designati dalle Associazioni industriali;

e) da due consiglieri designati dalle Associazioni commerciali; oltre che dai numerosi funzionari dei vari Ministeri.

Esso è convocato in sessione ordinaria una volta all'anno, e in sessione straordinaria ogni volta che il Ministro di A. I. C. lo reputi opportuno.

Ora, a nostro modesto parere, questo istituto, che dovrebbe essere un attivo e fattivo parlamento delle rappresentanze delle industrie e del commercio nazionale, dati i crescenti bisogni e l'incalzare delle competizioni economiche dovrebbe assumere ben maggiore importanza, essere costituito su basi più larghe, in modo che in esso fossero rappresentati i reali esponenti di intere categorie specializzate di industriali e commercianti, e soprattutto dovrebbe venir convocato e consultato assai più di frequente.

In questi ultimi tempi la crisi della guerra ha posto in evidenza notevoli deficienze. Si sono fatti decreti talvolta dannosi agli interessi dell'industria e dell'erario stesso, e si applicarono provvedimenti tumultuari dannosi anzichè utili all'industria nazionale. Mai come ora nel periodo critico dei divieti e delle concessioni di

esportazioni e negli appalti di grosse forniture è risultato evidente il bisogno di un corpo consultivo veramente competente. E che la necessità di un tale parlamento industriale e commerciale fosse sentita da tempo lo ha dimostrato lo stesso Governo.

Nella relazione che accompagna il R. Decreto 17 dicembre 1896, N. 543, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 26 dicembre 1896, « Ricostituzione e riordinamento del Consiglio dell'industria e del commercio », è detto fra l'altro: « La partecipazione dell'elemento « elettivo nei lavori del Consiglio, ne rese più efficace e più auto- « revole l'azione collegandone l'opera con le istituzioni che nel paese « mirano a dare incremento alle industrie e ai commerci »; e più tardi « questo ordinamento diede nella pratica buoni risultati, poi- « chè il Consiglio si occupò di argomenti importantissimi e giovò « grandemente a raccogliere e coordinare i voti dell'industria e « del commercio nazionale, a preparare con studi accurati materia « alle discussioni del Parlamento e a illuminare il Potere esecu- « tivo nella sua azione a beneficio delle industrie e dei commerci. « L'utile cooperazione prestata finora dal Consiglio all'azione gover- « nativa fa anzi desiderare che esso sia chiamato più di fre- « quente a compiere inchieste e studi, a suggerire iniziative utili « riguardo ai provvedimenti da prendersi a vantaggio dell'economia « nazionale.

« E questo bisogno è tanto più grande oggidì che l'intensità cre- « scente della vita economica, la vivacità sempre più incalzante « della concorrenza e l'incremento delle istituzioni commerciali, « fanno sentire universalmente la necessità di un'azione sollecita « da parte dello Stato, e hanno rese assai più numerose e frequenti « le occasioni nelle quali al Governo giova d'essere coadiuvato dal- « la autorità della scienza e dai consigli della pratica. È quindi ne- « cessario che la cooperazione di uomini competenti, mercè organi « agili e pronti, aiuti più rapidamente l'azione governativa ».

Parole d'oro alle quali sottoscriviamo, e *desiderata* che facciamo nostri e che oggi acquistano un particolare valore d'urgenza. Perchè adunque il Consiglio Superiore del Commercio possa rappresentare effettivamente e con sicura competenza ed autorevolezza *tutti* gli interessi industriali e commerciali del Paese, è necessario che ne sia anzitutto allargata la base elettiva, facendo in modo che in esso possano trovar posto i rappresentanti ufficiali e autorizzati delle singole specialità industriali e commerciali, i quali dovrebbero sempre venir nominati dalle loro Associazioni nazionali riorganizzate e legalmente riconosciute, come andremo esponendo più avanti.

Nella sua forma attuale il Consiglio Superiore del Commercio è composto da pochi membri elettivi, dei quali dieci designati dal Governo, quattro dalle Camere di commercio, due dalle Associazioni agrarie, due dalle industriali e finalmente due dalle commerciali. Ciò è troppo poco per avere una rappresentanza di tutte almeno le grandi suddivisioni e specialità industriali, e i metodi di elezione oggi in uso non sono tali da dare sicuro affidamento che tutte le industrie maggiori sieno effettivamente rappresentate. Coll'attuale sistema elettorale infatti potrebbe accadere che si trovas-

sero ad appartenere al Consiglio p. e. tre cotonieri e nessun industriale della carta, due setaioli e nessun rappresentante delle industrie grafiche, mentre il criterio equo vorrebbe che si assegnasse nel Consiglio un posto a ciascun rappresentante di determinate grandi categorie di industrie e di commerci.

Per quelle categorie che avessero una loro Associazione nazionale costituita e riconosciuta legalmente, la elezione dovrebbe essere deferita alle Associazioni stesse di cui sarebbero autorevoli esponenti. Per le categorie che non avessero ancora organizzazioni proprie, la nomina potrebbe venir delegata alle Camere di commercio, o riserbata al Governo, ma gli eletti dovrebbero sempre essere specialisti competenti di determinate industrie e commerci o gruppi di industrie e commerci, in modo che il Consiglio nel suo complesso risultasse un'armonica rappresentanza di tutte le attività del Paese.

Si dovrebbe in altri termini determinare un elenco di industrie e commerci, o gruppi di industrie e commerci, e assegnare a ciascuna specialità, a seconda della sua importanza, uno o più posti nel seno del Consiglio. Quelle industrie che avessero proprie organizzazioni nazionali dovrebbero poter eleggere pel tramite delle loro Associazioni il proprio o i proprî delegati, e per le altre specialità, come si è detto, il compito dell'elezione dovrebbe essere deferito alle Camere di commercio o riserbato al Governo, ma sempre in base al principio di far eleggere rappresentanti di determinate specialità in modo da costituire un tutto armonico.

Se questo procedimento, che ci sembra logico, venisse accolto, il Governo avrebbe nel nuovo Consiglio del commercio un corpo consultivo veramente utile e competente, cui chiedere pareri per tutte le questioni di indole generale.

E in questioni particolari che interessino in special modo una determinata industria, il Governo avrebbe pure nelle Associazioni nazionali preziosi corpi consultivi, e per di più a titolo assolutamente gratuito, poichè sarebbe buona norma che le Associazioni provvedessero in proprio a tutte le spese per i viaggi dei propri delegati e delle proprie rappresentanze.

Perchè però le Associazioni possano effettivamente dirsi ed essere gli esponenti di un'intera categoria di tutti gli esercenti di determinati rami di industria e commercio, è assolutamente necessario che ad esse venga data una veste giuridica in una forma nuova, più snella di quella del riconoscimento in ente morale oggi in uso, ottima per Opere Pie o di Mutuo Soccorso di qualsiasi natura, ma non adatta per la organizzazione di uomini d'affari, che vuol essere snella e priva di inciampi burocratici.

Infatti, mentre le Opere Pie o le assimilate hanno un fondo sociale e scopi benefici, e possono e hanno quindi elementi sicuri per poter compilare bilanci preventivi, la libera riunione in Associazioni nazionali di industriali e commercianti avente per finalità l'incremento e la difesa di interessi generali o speciali, non può avere per obbietto di accumulare fondi patrimoniali, tanto è vero che in generale le Associazioni che già esistono da tempo non hanno certamente tesaurizzato.

Ma questa della forma del riconoscimento giuridico è questione per ora relativamente secondaria. Quello che preme e che il riconoscimento avvenga e sollecitamente. Lo Stato, riconoscendo giuridicamente le Associazioni nazionali specializzate di industria e di commercio che già esistono, e quelle che si andassero formando, dovrebbe — come già ha fatto per le Camere di commercio — delimitare i loro compiti e attribuire loro determinati diritti atti a garantirne l'esistenza e il funzionamento.

Si dovrebbe anzitutto determinare il campo di azione e il titolo di ogni Associazione nazionale. Ogni individuo o società esercente nel Regno e Colonie un determinato ramo di industria e di commercio di competenza di una data Associazione dovrebbe essere obbligato per legge:

a) a pagare all'Associazione un congruo canone annuo, da proporzionarsi in rapporto all'importanza ed entità della sua azienda. (Si istituirebbe una scala di categorie);

b) a inscriversi nel Registro delle Ditte commerciali e industriali della propria specialità, presso la propria Associazione, dando notizia man mano delle variazioni, mutamenti ecc. che si possano verificare nella propria azienda.

In corrispettivo di questi oneri, ai soci dell'associazione competerebbe il diritto di eleggere ed essere eletti alle cariche sociali, e oltre a ciò i soci beneficerebbero di tutti i vantaggi che il Consiglio dell'Associazione deliberasse a loro favore.

Il principio dell'obbligatorietà di inscrizione in un Registro per gli industriali e commercianti è un antico postulato, e dalla bella monografia del Dr. Ettore Verga « La Camera dei Mercanti di Milano », pubblicata dalla Camera di commercio, si apprende con meraviglia come tale concetto fosse vivamente propugnato quale un'assoluta necessità fin dalla fine del secolo XVIII in certi studi preparatori di riforma della Camera di commercio milanese dovuti a Secco Comneno e accettati da Cesare Beccaria (V. cit. opera, pagina 210).

Le considerazioni di utilità pratiche del disciplinamento e riconoscimento giuridico delle Associazioni nazionali che abbiamo fatto in rapporto al Consiglio superiore del commercio, valgono naturalmente anche per altri organi di creazione governativa, quali il Consiglio superiore del lavoro, ecc.

Dimostrata così in breve la necessità di questa riforma, non sarà fuor di luogo il porre in evidenza i gravi inconvenienti derivanti dallo stato attuale delle cose.

***

Allo stato attuale delle cose esistono in Italia numerose Associazioni e circoli o gruppi, quali speciali per singole industrie o commerci, quali generiche, talune con giurisdizione locale, tali altre regionali, provinciali o nazionali.

L'ultimo elenco di associazioni aventi diritto a votare per la elezione dei membri del Consiglio superiore del commercio, approvato dal ministro di A. I. e C., dava 54 Associazioni industriali, 132 Associazioni commerciali, senza contare le numerosissime a-

grarie. Come si è detto, talune di esse sono Associazioni nazionali di determinate industrie, e anche allo stato attuale delle cose — benchè esse non sieno che la risultante dello spontaneo raggruppamento di uomini volonterosi e f' ttivi — rappresentano una grande somma di interessi, e hanno un'indiscutibile importanza. Altre invece sono locali, pure per determinate industrie o commerci; e infine, numerose sono quelle che raggruppano nel loro seno industriali, commercianti ed esercenti di ogni ramo di commercio e portano il titolo generico di « Unione industriali di X, Associazioni commercianti di Y, ecc. ».

La diversissima importanza di questi gruppi, sia per il numero dei loro componenti, per la loro zona di giurisdizione o meglio di azione, e per la massa di interessi reali che rappresentano, è causa di non pochi inconvenienti, e noi già ne vediamo uno nel fatto che dallo stesso Ministro di A. I. C. agli effetti dell'elezione sopra citata sono accomunate e trattate alla stessa stregua, per esemplificazione, la grande Associazione cotoniera di Milano e il Circolo locale di commercianti ed esercenti della più piccola città.

I funzionari del Governo, e il Governo stesso, sono le prime vittime di questa mancanza di organizzazione e di disciplinamento, bombardati quali sono a getto continuo, da ogni parte, da un profluvio di voti e ordini del giorno sulle più svariate questioni, il più delle volte contradicentisi, il che ha per effetto che, anche i voti e i desiderata che effettivamente rappresentano qualcosa, e coinvolgono spesso gravi interessi veramente di capitale importanza, non abbiano a venir presi in quella giusta considerazione che meritano. Poichè le Camere di commercio e le Associazioni hanno per ufficio, non solo di rispondere a quesiti sottoposti loro dal Governo, ma altresì di esprimere dei propri pareri e voti su svariate materie, sollevare rispettose proteste contro provvedimenti dimostrati dannosi dell'industria e del commercio, e avanzare proposte utili al progresso e all'incremento di essi, ci sembra di capitale interesse che anche per questa materia, abbia a istituirsi un coordinamento quale quello invocato da noi.

Si dovrebbe in altri termini stabilire un poco di procedura in quest'importante materia, cosicchè i voti intorno a questioni di interesse generale dovessero venir inoltrati al Governo, p. es., per il tramite della Unione delle Camere di commercio, mentre quelli riguardanti questioni di speciali industrie o commerci, dalle loro Associazioni nazionali (istituite nella forma da noi invocata) ove esistano, o in difetto, dalle esistenti Federazioni di associazioni varie e miste. Si otterrebbe così lo scopo di far pervenire al Governo la reale espressione dei bisogni dell'industria e del commercio, già vagliata da organi di indiscutibile serietà e competenza.

Quanto alle molte Associazioni già esistenti, che per la loro indole o per i generi industriali e commerciali da loro rappresentati non potessero trasformarsi e fondersi nelle grandi Associazioni nazionali specializzate, ufficialmente riconosciute dallo Stato come noi invochiamo, potrebbero utilmente — come già molte hanno fatto — raggrupparsi in seno alle Federazioni libere di Associazioni speciali o generiche e farsi autorevolmente rappresentare da queste, come sopra abbiamo detto.

***

Le grandi Associazioni nazionali specializzate quali noi vorremmo, oltre al costituire un prezioso e gratuito corpo consultivo per il potere centrale in materia doganale, di appalti, tasse, ecc., apporterebbero un prezioso contributo all'industria stessa e al commercio in tutte quelle iniziative nelle quali occorre che le forze attive del Paese esercitino uno sforzo in comune per il bene di tutti e per il prestigio nazionale.

Abbiamo detto avanti come la organizzazione da noi preconizzata gioverebbe a elevare e moralizzare l'industria e il commercio, e qui tenteremo di dimostrare tale asserto. Allo stato attuale delle cose esistono gruppi di volonterosi costituiti in associazioni libere, i quali si adoperano colla maggiore attività, spendendo il loro tempo e il loro danaro per giovare all'incremento e alla tutela degli interessi di determinate classi. Essi sono i migliori, e ad essi va dato plauso per il loro spirito di iniziativa, ma purtroppo sono una minoranza.

Di fronte ai pochi volonterosi, moltissimi stanno alla finestra, senza partecipare all'azione dell'Associazione della loro classe, e senza spendere un soldo, pur godendo dei benefici che l'attività dei meno procura loro.

Ciò non dovrebbe durare, poichè un tale assenteismo, oltre al rendere meno efficace l'azione delle Associazioni, le quali vivono di vita stentata, costituisce una ingiustizia.

Il riconoscimento giuridico delle Associazioni nazionali, e l'obbligo fatto per legge ad ogni esercente di pagare, se non altro, un canone annuo alla rispettiva associazione, rafforzerebbe notevolmente quest'ultima, e costituirebbe una misura di equità. Un notevole contributo all'elevazione e alla moralizzazione della industria e del commercio verrebbe apportato dalla obbligatorietà di inscrizione nel Registro delle Ditte, da tenersi in corrente presso le Associazioni con tutte le necessarie indicazioni, anche di carattere statistico. Oggi, specialmente nel piccolo commercio, sorgono come funghi numerose intraprese commerciali o industriali sotto nomi generici « Libreria Vittor Hugo », « Tipografia Virgilio », « Cappellificio di X », ecc., di cui nessuno conosce il vero responsabile nè i mezzi di cui possono disporre, e, benchè sia buona norma commerciale di non far fido a sconosciuti, tuttavia in molti casi si hanno a deplorare dolorose perdite di crediti, da parte di fornitori in buona fede.

Il Registro delle Ditte toglierebbe di mezzo molti inconvenienti di questo genere, e permetterebbe all'Associazione di fornire utili informazioni commerciali sui proprî affiliati. Oltre a ciò il Registro permetterebbe e renderebbe facile la pubblicazione di Annuari di date industrie e commerci, e chi sa di quale vantaggio sia per il commercio un Annuario tenuto in corrente, non potrà non riconoscere il valore di un simile risultato.

***

Nei rapporti colla massa lavoratrice, il perfezionamento dell'organizzazione industriale avrebbe pure risultati eccellenti. Inspirata a sani concetti di collaborazione di classe, e coll'intendimento di giovare all'elevazione materiale e morale degli operai e degli impiegati, ogni grande Associazione nazionale potrebbe con sicura competenza e autorevolezza stabilire contratti collettivi di lavoro, perequare le tariffe operaie delle diverse regioni e città, uniformare e codificare gli usi, favorire l'estensione in tutta Italia e il regolare funzionamento dei Collegi dei probiviri, oggi ancora manchevoli, e fornire all'occorrenza un competente Collegio di periti e di arbitri.

Nè si creda che questi concetti di unificazione possano riuscire ostici alla classe operaia, poichè anzi è noto come la Federazione dei lavoratori del libro invocasse essa stessa — appunto per rendere più facile e spedite le intese intorno ai contratti di lavoro e per la perequazione delle tariffe — la costituzione di un fascio unico nazionale tra gli industriali grafici, e la compilazione di una tariffa unica proporzionale per tutta Italia.

Anche per la elevazione e il perfezionamento tecnico dell'industria e dei commerci, e per il loro incremento all'interno ed espansione all'estero, le Associazioni nazionali così costituite gioverebbero grandemente. Coi mezzi maggiori messi a loro disposizione dal contributo imposto per legge ai soci esse potrebbero costituire preziose biblioteche sociali ricche di opere tecniche e di carattere commerciale, pubblicare e diffondere un proprio Bollettino atto a informare i soci di tutto quanto possa interessare la loro specialità sia dal punto di vista tecnico che commerciale, curare la stampa di speciali annuari, monografie, ecc.

Le Associazioni nazionali potrebbero pure così interessarsi maggiormente della fondazione e dello sviluppo delle scuole professionali, tanto utili al miglioramento della produzione.

Per il grande problema delle esportazioni, potrebbero cooperare efficacemente col Governo stabilendo continui rapporti coi Consoli e colle Camere di commercio italiane dell'estero, organizzando all'interno e all'estero speciali mostre campionarie, e offrendo un efficace concorso al Comitato nazionale per le esposizioni e le esportazioni all'estero, ecc.

Altre infinite provvidenze e utili iniziative potrebbero venir attuate da fasci omogenei e compatti quali sarebbero le Associazioni nazionali da noi preconizzate. Citeremo, p. es., la Mutualità nel campo delle Assicurazioni contro gli infortuni e in molti altri rami delle Assicurazioni, in cui dalla riunione di molti si otterrebbero notevoli vantaggi.

***

Esposta così in forma disadorna e forse troppo succinta la nostra tesi, alla quale naturalmente — e per amor di paternità e per amor patrio — noi vorremmo vedere aderire le organizzazioni e gli uomini più rappresentativi delle industrie e del commercio na-

zionale, teniamo ancora una volta a dichiarare che invocando una riforma che ci sembra utilissima e non eccessivamente difficile, non abbiamo voluto sminuire in alcun modo i meriti acquisiti e le benemerenze indiscusse delle attuali organizzazioni (Camere di commercio, Associazioni o Federazioni).

Non si deve nulla distruggere, poichè ogni organismo è una forza, ma bensì trasformare e adattare gradualmente come i tempi vogliono, coordinare, e sopratutto unificare gli sforzi facendoli convergere verso un unico fine. I paesi esteri ci hanno insegnato a nostre spese quanto valgano per il progresso, l'incremento e la espansione dell'industria e del commercio, la perfetta organizzazione e la ferrea disciplina. Cerchiamo di fare altrettanto, e anzi meglio, con genialità latina. Oggi, le numerose e svariate organizzazioni esistenti sono come tanti rivoli senza direzione, i quali sperdono nella sabbia il meglio della loro forza. Incanaliamoli e indirizziamoli verso un'unica mèta, e formeranno un fiume imponente, ricco di forze fattive, per la fortuna e per il prestigio della Patria.

RENZO ERMES CESCHINA

FRA ITALIA E INGHILTERRA

PER UNA MIGLIORE INTESA

E' un fenomeno strano e degno di molta considerazione, che mentre lunghe e non mai smentite tradizioni di simpatia alimentavano la benevolenza del popolo inglese per quello italiano e di contraccambio mantenevano viva presso di noi tanta amicizia per l'Inghilterra da avere perfino indotto l'Italia in certi periodi della sua vita a fare delle riserve in favore della Gran Bretagna ai vincoli di solidarietà che stringeva con gl'Imperi germanico e austro-ungarico, l'alleanza solenne stretta oggi fra Inghilterra e Italia per la guerra comune sembra avere piuttosto attenuato che vivificato in una parte dell'opinione pubblica inglese l'antica amicizia. Tanto più strano, questo fenomeno, in quanto si trattava di amicizia non meramente formale e affermata per le solite vie ufficiali, nè fondata solamente su similarità o parallelismo d'interessi, ma sopra un sincero reciproco sentimento di stima e di ammirazione, per lo spirito liberale britannico da una parte, e dall' altra per l'amore d' indipendenza e per l'ideale nazionale del popolo italiano, che ha saputo dare al suo paese libertà, unità e grandezza. Se dunque nel momento, in cui una alleanza effettiva stipulata per una causa comune di libertà e di giustizia e consacrata dal sangue delle vittime della guerra dovrebbe più che mai intensificare le simpatie fra Italia e Inghilterra, queste simpatie invece tendono ad affievolirsi e quasi cedono il posto a un'aura di mutua diffidenza e di mal celate recriminazioni, è evidente che un regime di malintesi deve essere venuto a inquinare la corrente di relazioni fra le due nazioni.

Sono anni infatti che gli uomini più illuminati della politica italiana ammoniscono che l'Italia si trova in una condizione di pericoloso isolamento; d'altro canto è ben noto l'orgoglio col quale fino a non gran tempo addietro l'Inghilterra si beava nella sua

NOTA. — Nel pubblicare questo scritto del nostro valoroso collaboratore ed amico, ci poniamo allo stesso punto di vista dell'egregio autore: quello di sinceramente e lealmente cooperare ad eliminare i malintesi che per avventura possano sussistere in qualche parte dell'opinione pubblica dei due paesi, nell'intento di promuovere una salda ed intima amicizia fra l'Italia e l'Inghilterra, come quella che risponde alle tradizioni, ai sentimenti ed agli interessi dei due popoli.

N. A.

splendid isolation; tutte le Potenze, del resto, nell'infernale rivalità e concorrenza, nella lotta sorda che in tempo di pace si combatteva fra i maggiori Stati di Europa, si erano andate chiudendo in atteggiamenti di sospettoso riserbo, per cui era avvenuto che in un'epoca nella quale più si predicava il pacifismo, si andava dagli Imperi centrali organizzando la guerra, e mentre si aspirava all'affratellamento delle genti, si determinava invece la separazione fra i popoli. La facilità infatti e la rapidità delle comunicazioni, e la natura internazionale dei problemi più elementari della vita sociale, nel campo commerciale non meno che in quello finanziario o in quello intellettuale, avrebbero dovuto determinare un principio di movimento di amalgama fra i popoli, e invece lo spirito di feroce egoismo che ha animato questi ultimi decenni di vita europea ha fatto sì che forse mai le nazioni si sono così vicendevolmente misconosciute come nell'ora presente.

E conquista morale, e non fra le minori, di questa guerra europea, dovrà essere quella di richiamare i popoli alla coscienza del mondo nel quale vivono e di porre la società internazionale sopra una base di mutua fratellanza e comprensione, che sola può essere fonte di progresso morale per l'umanità. A che valgono infatti conferenze per la pace e convenzioni e patti di arbitraggio, se ai principii proclamati a parole non corrisponde un progresso morale nelle parti contraenti? Si è visto quale forza abbiano i trattati, quando la parte più forte non sente il dovere di rispettarli! Non è dunque nelle sue manifestazioni formali, ma è nel suo spirito che la società delle nazioni riceverà dalla guerra presente la «grazia redentrice».

Questo concetto anima una notevole pubblicazione recentissimamente uscita in Inghilterra che sotto il titolo di «*Internationalism*» (1), contiene una serie di saggi sulle relazioni anglo-italiane di Lucy Re-Bartlett. E' uno studio che tratta problemi in apparenza assai diversi, per quanto connessi sempre con la odierna guerra, ma che li riconduce tutti sotto una unica legge: la necessità di riformare lo spirito che regge le relazioni fra i popoli, se si vuole, nel presente, ottenere la vera unione della Quadruplice che è indispensabile per vincere, e, nell'avvenire, porre la Società Internazionale sopra una base più elevata e tale da rendere impossibile il ripetersi di guerre brutali di conquista. Certo, ogni popolo deve cominciare per fare un esame di coscienza, e ricercare i proprii difetti e combatterli, e noi Italiani abbiamo pure mille colpe e mille responsabilità di fronte ai nostri stessi alleati, e se sapremo eliminarle avremo recato un altro forte contributo verso la vittoria. Ma l'Autrice, che è di nascita inglese, parla agli Inglesi, e addita i difetti di cui *questi* debbono liberarsi per evitare l'intiepidimento dei loro rapporti con l'Italia, o con le altre Potenze della Quadruplice.

Grande, ad esempio, è l'orgoglio inglese; tanto maggiore, in quanto è orgoglio spirituale, fondato meno, forse, sulla coscienza della grandissima forza ed estensione dell'Impero britannico sulla terra, che non sulla convinzione della superiorità morale del po-

(1) *Internationalism*, by Lucy Re-Bartlett. London, E. Ward, 161 New Bond Street.

polo inglese sugli altri mortali. Il decano della chiesa di S. Paolo, in Londra, scrive l'Autrice, pubblicava recentemente: « I nostri avi e i nostri bisavi erano completamente del parere di Milton, che quando l'Onnipossente desidera che si esegua qualche opera grande e difficile la affida ai suoi inglesi »; « ma — soggiunge l'Autrice — chi non può trovare un parallelo fra questo atteggiamento mentale e le molte affermazioni deplorevolmente roboanti che sono state scritte e stampate in quest'ultimo anno? Parliamo continuamente di noi stessi come di « salvatori della civiltà » per mezzo di questa guerra, e troppo spesso parliamo come se fossimo noi soli Inglesi a farla ».

Questo orgoglio è cecità, che non permette agli Inglesi di apprezzare le virtù degli altri popoli o di vagliare le difficoltà fra le quali si dibattono, e li portano a fare giudizii, che alienano le simpatie della Gran Bretagna per i suoi alleati ed eccitano il rammarico di questi ultimi verso di essa. Eppure l'Inglese ci tiene a essere giusto, e va superbo dello spirito di giustizia che anima il popolo britannico, e in realtà è veramente giusto. Ma non basta; in tutta la giustizia inglese v'è un elemento di superiorità, l'Inglese spesso non è giusto per un sentimento di simpatia, ma piuttosto per un senso di dovere, e non s'interessa realmente alle altre razze e agli altri popoli, perchè ci tiene a tenersi in disparte. E' una questione di mancanza di simpatia: l'Inglese non rispetta abbastanza le altre genti, perchè non riesce a conoscerle, e non le può arrivare a conoscere, perchè non sa elevarsi al di sopra di una giustizia formale, e scrutare nell'intimo loro e sentire con loro.

Fondamento della tesi dell'Autrice è che, nei riguardi particolarmente dell'Italia, occorrerebbe agli Inglesi acquistare una profonda conoscenza delle cose nostre, prima di giudicarci. L'Italia si trova in condizioni speciali politiche ed economiche, e il suo popolo ha un temperamento peculiare; chi sconoscendo le prime e non tenendo conto del secondo, voglia sentenziare sulla nostra condotta, non potrà che esprimere giudizii, che non torneranno a onore di chi li forma e che offenderanno profondamente noi, che ne costituiamo l'oggetto. E del resto, quando l'Inglese sospettoso afferma che l'Italia non partecipa alla guerra con tutta l'efficienza di cui è capace, — a parte la giustezza o meno dell'asserzione — mostra di dimenticarsi che più ancora che con la partecipazione alla guerra, l'Italia è creditrice della gratitudine dell'Intesa per averne salvato le sorti nel momento più critico, agl'inizii della conflagrazione europea, con la sua dichiarazione di neutralità, per cui René Millet, ex-residente generale della Francia in Tunisia, ebbe a scrivere nel 1914: « Gl'Italiani, col rimanere neutrali, ci hanno reso un immenso servizio, e un servizio pericoloso per loro stessi. Grazie alla loro benevola neutralità, abbiamo potuto ritirare quasi tutte le truppe dalla nostra frontiera sud-orientale, e due o trecentomila uomini, resi così disponibili, sono andati a rinforzare l'esercito del nord. Non è il caso dunque di riscaldarci con i ricordi di Magenta e di Solferino, ma dovremmo piuttosto considerare che l'Italia ha largamente pagato il debito suo, rifiutando di allearsi coi nostri nemici malgrado i loro insistenti inviti e le mal celate minacce ». Analogamente, dice l'Autrice, come si può invocare oggi in buona fede la riconoscenza dell'Italia per l'aiuto dato dall'Inghilterra al suo

Risorgimento, se quell'aiuto consisteva più che altro, almeno da parte del Governo, in un appoggio morale o nel fatto negativo di non aver lasciato ostacolare la spedizione di Garibaldi a Marsala, quando oggi l'Italia in compenso combatte a fianco dell'Inghilterra, dando tutte le sue migliori energie e la vita dei suoi figli per la causa comune?

Certo, l'Italia non è scesa in campo unicamente per ragioni di principii, e si ripromette anch'essa dalla vittoria la realizzazione di talune sue aspirazioni. Ma nulla può distruggere il fatto, che dagl'Imperi Centrali essa avrebbe potuto ottenere parte delle sue rivendicazioni orientali e compensi in Savoia, Corsica e Tunisia, sol che, muovendosi con essi, avesse determinato, con la sconfitta dell'Intesa, la rapida conclusione della guerra, o anche si fosse contentata di poltrire in una neutralità comoda e lucrosa; e invece, nell'ora più grave per l'Intesa, quando le sorti delle sue armi volgevano meno propizie, l'Italia ha liberamente scelto la via dura e sanguinosa dell'onore, scendendo in campo contro l'Austria e distraendo sulla propria fronte una parte degli eserciti nemici.

Non è stata, questa, una condotta meritevole della maggior riconoscenza per parte dell'Intesa? non è stata essa un indice incontestabile che l'azione italiana è stata ispirata da moventi di ordine ideale assai più che di ordine mercantile?

Eppure, confessa amaramente l'Autrice, in Inghilterra il sentimento di ammirazione per le decisioni dell'Italia è presto svanito facendo largo a un senso di impazienza verso quest'alleata, che con le sue recriminazioni e con le sue aspirazioni si rende quasi fastidiosa. Ma non è questo lo spirito nel quale deve intendersi l'alleanza, e se, come di fatto è il caso, le richieste dell'Italia riescono nuove perchè concernono problemi che all'Inghilterra sono ignoti, bisogna che la nazione britannica li studii e li vagli, e non mai che li scarti a priori senza darsene ragione.

Non perchè la Gran Bretagna ha sempre trascurato le questioni dell'Adriatico, e ha accolto con facile magnanimità le teoriche espansioniste dei Serbi, ha essa il diritto di respingere oggi, tacciandole d'imperialismo, le assai più modeste pretese dell'Italia sulle coste e sull'arcipelago di Dalmazia, che per ragioni storiche, nazionali e militari essa ha sempre compreso nel programma delle sue rivendicazioni. Parlare d'imperialismo in Italia significa dar prova di completa ignoranza di uomini e cose italiane; tacciare d'imperialistiche le richieste italiane significa offendere degli alleati, che hanno dato prova di meritare un diverso trattamento, accusandoli di non giustificata ingordigia.

Similmente nel campo economico. Si è tanto scritto e discusso in Italia sulla questione dei noli e del rincaro del carbone e di altri generi, che è inutile rianalizzare qui tali problemi, cui l'Autrice del resto si riferisce con sicura conoscenza degli elementi che li determinano. Ma questa conoscenza non hanno gl'Inglesi, come non sanno in quali condizioni si svolga la vita in Italia, paese di per sè già povero e stretto oggi fra le difficoltà di continui inasprimenti del costo della vita, mentre le mancate rimesse degli emigranti e la cessazione del movimento di forestieri non hanno portato il consueto contributo in oro al bilancio della nazione.

L'Inghilterra va orgogliosa delle sue tradizioni liberali e del suo spirito democratico. Ma, osserva l'Autrice, « dovrebbe esser chiaro a chiunque voglia essere coerente, che il contegno tanto della Francia che della Gran Bretagna, ma specialmente della Gran Bretagna, verso l'Italia invalida seriamente la pretesa nostra » (cioè degl'Inglesi) « di avere spirito democratico. Nelle nostre relazioni con l'Italia abbiamo sempre sostenuto piuttosto la parte del capitalista ricco e sospettoso, desideroso, certamente, della collaborazione del fratello più povero, ma assai indifferente alle esigenze vitali inerenti alla sua povertà, e sempre serenamente attaccati a tutti quei particolari privilegi, che sono propri del capitalista ».

Ora, come nell'ambito della vita nazionale britannica il popolo inglese ha demolito molti privilegi, ha apprezzato il giusto valore dei fattori della lotta fra capitale e lavoro e instaurato un regime di relativa giustizia di cui a buon diritto mena vanto, così deve agire pure nel campo internazionale nei riguardi dei suoi alleati meno prosperi. L'Italia, avverte con somma perspicacia l'Autrice, non mendica; anzi spesso le beneficenze venutele dall'estero l'hanno ferita nei sentimenti suoi più delicati di dignità e di amor proprio. L'Italia è piuttosto come il giovane, che si affaccia alla vita, e chiede non gli si chiudano le vie di affermarsi, che gli si offra il mezzo di tentare la sua fortuna e di far valere le sue doti e le sue energie, che non cerca elemosina ma che non vuol rimanere soffocato ai suoi primi passi. Oggi l'Inghilterra è incommensurabilmente più ricca e più potente dell'Italia; essa è nella posizione pericolosa del capitalista. Dovrà perciò rispondere, quando si scriverà la storia di questa guerra, se sia rimasta fedele al suo spirito democratico o se l'abbia tradito; perchè dovrà dimostrare di essersi mantenuta degna della sua grande potenza, e di averne usato liberamente e generosamente per il bene di tutti.

E l'Autrice aggiunge ancora che gl'Inglesi dovranno rispondere in misura della loro potenza stessa. « Nella vita privata, sebbene la legge sia uguale per tutti, non sentiamo che la cattiva azione commessa dall'uomo piccolo oppresso dalla miseria sia realmente di altrettanta reità come quella dell'« uomo ricco ». E questo è, in una approssimativa analogia, per voler accennare al problema dei noli, il caso per esempio degli armatori italiani e di quelli inglesi, perchè anche in Italia si specula e si guadagna illecitamente e la nazione italiana dà mostra di un certo egoismo, ma è la speculazione e l'egoismo della gente che si dibatte fra difficoltà economiche, non la speculazione e l'egoismo fondati sulla conservazione di privilegi, e proprii del capitalista, che sono in fatto e in principio la negazione della democrazia. « Vi è uno stadio, in cui ogni nazione come ogni individuo deve essere un poco egoista, se vuol vivere — e similmente vi è uno stadio posteriore in cui, se vuol vivere, deve diventare meno egoista. Perchè dietro gli sforzi degli uomini poveri o della nazione povera v'è un'intima necessità, che il mondo in cuor suo riconosce e nella quale sa non esservi motivo di preoccupazione generale. Ma dietro l'egoismo del capitalista ricco o del grande impero il mondo, a ragione, vede il monopolio, a meno che non possa svilupparsi uno spirito più elevato; e contro questo monopolio si rivolterà sempre lo spirito della democrazia ».

Ora è questione di coerenza, afferma l'Autrice, per l'Inghilterra, che è entrata nel conflitto europeo in difesa di ragioni e di principii di libertà e di giustizia, ricordarsi che ogni nazione sua alleata non si trova nelle medesime sue condizioni, e che se l'Inghilterra è già ricca e possente, non lo sono ancora talune delle sue liticonsorti. Se essa vuole mostrarsi all'altezza degl'ideali per i quali dice di combattere e veramente combatte, non deve dimenticare che essa è già in possesso di un quarto della superficie terrestre e che questo impero non è sempre giustificato dal principio di nazionalità.

E non è soltanto questione di coerenza; è anche questione di sentimento, di simpatia. È questo spirito di mutua comprensione fra i popoli che la guerra deve far nascere, e di cui pur troppo non si vedono ancora i sintomi; è una fratellanza morale che deve essere il frutto della comunione d'ideali, che ispira la Quadruplice, e della solidarietà nei sacrifizii, che essa sostiene. Se questo programma spirituale è accettato dalle nazioni della Quadruplice, — ed è accettato poichè esse lo hanno solennemente proclamato — è dovere di ognuna di queste nazioni, e in prima linea dell'Inghilterra che tiene il primato in fatto di grandezze terrene e si è messa alla testa della coalizione, di abbattere il muro di inconsapevole egoismo proprio degl'isolani che la circonda e di schiudersi a una maggiore e migliore conoscenza delle compagne.

Se così facesse l'Inghilterra nei riguardi dell'Italia, e ne prendesse in considerazione le peculiari condizioni di popolo dall'anima vetusta e dalla vita giovane, che si dibatte fra difficoltà finanziarie gravi, mentre lo spirito critico e la tolleranza, figlia di antica civiltà, le creano naturalmente uno stato d'animo di serena contemplazione delle virtù e dei difetti del nemico, non serpeggerebbero fra gl'Inglesi tante ingiuste e inopportune diffidenze contro gl'Italiani, per le loro pretese economiche e aspirazioni politiche, o per le loro supposte simpatie per la Germania. Si crede dai più, all'Estero, che l'italiano sia un popolo passionale, imbevuto di odio e assetato di vendetta, e ci si sorprende di non sentirlo in stato di frenetico furore verso tutti i Germani contro i quali è in lotta, e la sorpresa genera sospetti sulla sua lealtà. Ed è tutto frutto d'ignoranza; gli stranieri non conoscono l'anima italiana, facile agli atti impulsivi, ma incapace di violenza di passione. L'Italia combatte la sua guerra e per essa spende ogni energia e opera con ogni mezzo; ma per aver la vittoria, si sforza di fare buon uso della ragione, e di non mai perderla. E se, quando lavora per schiacciare il nemico, ne apprezza le virtù e ne riconosce i meriti, non assume con ciò un atteggiamento che può in alcun modo interpretarsi per tiepidezza di volontà o per benevolenza verso l'avversario, ma dà prova soltanto, come si è detto, della serenità di cui è capace l'anima di una razza vecchia che molto ha vissuto e molto ha sperimentato.

« Mr. Asquith — ricorda l'Autrice — ha affermato parecchie volte che stiamo combattendo questa guerra per l'instaurazione della legge; ma può darsi che molti fra noi stieno sperando che si arrivi a un risultato più profondo, ai principii almeno di quella intima conoscenza che è saggezza, e la cui conseguenza è armonia e amore. Amore e fratellanza, nella loro forma migliore, non sono mai questioni di mero sentimento, ma sono sempre il risultato di

profonda comprensione, e la comprensione è a sua volta frutto di sapienza, di sapienza dolorosamente, vitalmente, coerentemente conseguita ».

Oggi, è doloroso per noi Italiani constatarlo, in Inghilterra una parte della pubblica opinione è portata a giudicarci temerariamente; e quel che più rincresce, è che gl'Inglesi, i quali si vantano di obbiettività nei loro giudizii e che fanno del « fair play » uno dei canoni della loro condotta pubblica e privata, ne negano ora i benefizii agl'Italiani. È un fatto, per esempio, che l'Autrice ha constatato e rilevato, che la stampa inglese, dopo avere largamente ospitato tutti gli scritti di agitatori jugo-slavi contro il preteso imperialismo italiano, si rifiuta di accogliere le repliche di parte italiana col pretesto di non voler suscitare polemiche fra alleati. Certo, questo contegno dei giornali britannici non è fatto per cattivarsi la fiducia italiana, anzi può destare maggiori malintesi di prima fra due nazioni che hanno ogni ragione, morale e materiale, per stringersi l'una all'altra.

L'Autrice merita, per questo, tutta la nostra riconoscenza, e non meno merita quella degl'Inglesi, quando, spiegando l'Italia all'Inghilterra, concorre a eliminare ogni ombra di diffidenza fra i due paesi. Essa, del resto, realizza in sè quello che predica: praticissima del mondo britannico, nel quale ha attivamente lavorato in difesa di cause di ordine sociale, non è meno conoscitrice dell'Italia, che alla sua competenza ha dato riconoscimento ufficiale, chiamandola nel 1909 — unica straniera — a far parte della Commissione Reale per lo studio e i provvedimenti contro la delinquenza minorile.

I sei capitoli che costituiscono il nuovo suo libro: Il temperamento britannico sul continente — Democrazia — Malintesi anglo-italiani — Coerenza — Forme di Pro-Germanesimo — Internazionalismo, ritraggono fatti, sentimenti e pensieri italiani, presentati e spiegati da un Inglese al mondo inglese, con l'intendimento di affrettare il momento fatale, in cui fra le due nazioni cadrà ogni schermo e nascerà una vera e completa comunione di anime a dar vita e sincerità all'intesa ufficialmente stipulata fra i due Governi.

G. A. Colonna di Cesarò.

UTILIZZAZIONE DEL VULCANISMO

CENTRALE TERMO-ELETTRICA AZIONATA COL VAPORE DEI " SOFFIONI " DI LARDERELLO

In questi tempi in cui il carbone è salito a prezzi così elevati — circa 200 lire la tonnellata in media e purtroppo vi si manterrà ancora per del tempo — la possibilità di utilizzare industrialmente il calore naturale, che emana dal suolo nelle regioni più o meno vulcaniche, assume importanza notevolissima.

Questa idea, che a primo aspetto farebbe sorridere come fantastica, è invece stata realizzata in questi ultimi mesi ed in modo mirabile. Grazie alla perseverante iniziativa di un industriale altrettanto geniale quanto ardito, l'on. principe Ginori Conti, assistito per consiglio da un principe della Scienza, il prof. Nasini della Università di Pisa, è sorta a Larderello, a distanza di circa 20 km. dalla stazione Saline di Volterra, una centrale termo-elettrica, di circa 16,000 HP, che funziona con tutta regolarità e distribuisce la corrente fino a Firenze, Livorno e Grosseto.

L'idea è stata realizzata su queste basi: è noto come la regione a sud di Volterra sia molto ricca di manfestazioni vulcaniche, le quali hanno la più completa e grandiosa espressione nei *soffioni* di Larderello ed in quelli che lor fanno corona nei vicini paesi di Castelnuovo, Sasso, Monterotondo, Lago, Lustignano e Serrazzano.

In tutta questa regione, che si estende per molti chilometri quadrati, erompono dalle fratture del suolo dei potenti getti di vapore acqueo caldissimo, ricchi di sali di boro e di vari gas e che sono utilizzati per l'estrazione dell'acido borico e di alcuni sottoprodotti. Ma se invece di limitarsi ad utilizzare la parte salina di queste emanazioni provenienti da fratture naturali del suolo, si provoca la emissione di vapore con opportune terebrazioni, del diametro di m. 0.40 a 0.20 e profonde da 120 a 150 m., rivestendole con opportuni tubi di lamiera di ferro, si possono ottenere dei potentissimi getti di vapore a pressione che varia, secondo le località, da 2 a 3 atmosfere — ed eccezionalmente fino a 5 atm., come avviene, per esempio, pel foro della *Venella* — e con temperatura che varia dai 150° ai 165° C. ed eccezionalmente fino a 190°.

Questi getti si mantengono inalterati, per portata e temperatura, per anni ed anni; anche se altri fori, non troppo vicini tra loro, vengono fatti nel suolo, non se ne altera il regime; ciò che dimostra

che non si influenzano reciprocamente, tanta è la ricchezza termica del sottosuolo.

Non è il caso di entrare in particolari fisico-chimici su questi interessantissimi getti di vapore, dopo le memorie classiche dei professori Menghini, Nasini (1), De Stefani e dell'ing. Perrone (2): basti il dire che in presenza di così potenti getti, data la loro pressione, il loro stato di *sopra-riscaldamento* e data la quantità ingentissima di vapore di cui si può disporre, viene spontaneo il desiderio di poterli utilizzare per forza motrice.

Le prime esperienze furono fatte nel 1903 dal principe Ginori Conti, che, seguitando degnamente le orme del benemerito conte Florestano de Larderel, dirige questa importante industria del borace. Egli cominciò col proiettare un forte getto di vapore contro una ruota a palette (3). Poscia utilizzò il vapore in un'ordinaria motrice a stantuffo, che azionava una piccola dinamo.

Incoraggiato da questi risultati l'on. Ginori-Conti, nel 1905, applicò il vapore naturale dei soffioni ad una motrice da 40 HP, utilizzando in ciò una minima parte del getto del foro della *Venella*, che, come si disse, è il soffione più potente e dà vapore a circa 5 atmosfere, con temperatura di 160° ed in quantità di oltre 5,000 kg. all'ora. I risultati avutine durante varii anni furono sommamente soddisfacenti dal punto di vista del lavoro meccanico prodotto; ma un po' meno riguardo alla conservazione delle parti metalliche della motrice, causa traccie di acido solfidrico, e forse solforico, e di altre sostanze che emanano assieme al vapore e che corrodono i metalli e specialmente il ferro.

Intanto egli continuò a far fare nuove trivellazioni nel terreno, e con fori più ampi e profondi, con che se ne ebbero getti di varia potenza che fu misurata e tra gli altri uno capace di fornire oltre 25,000 kg. di vapore sopra-riscaldato all'ora ed a pressione da 2 a 3 atmosfere, i quali riuniti fra loro avrebbero potuto alimentare delle motrici anche di decine di migliaia di cavalli. Per prudenza però venne fatto un esperimento su scala modesta, ma sufficiente per dare risultati concludenti, impiantando cioè nel 1912 un turbo-alternatore da 300 HP per fornire la corrente che serve all'illuminazione dello stabilimento di Larderello.

Le cose erano a questo punto quando, causa l'enorme rincaro del carbone, si manifestò il bisogno di aumentare grandemente la produzione dell'energia elettrica per distribuirla anche ai privati, e il principe Ginori Conti, con ardire veramente ammirevole, decise senz'altro la utilizzazione su vasta scala dell'energia termica dei *soffioni*.

In base agli studi dell'ing. Brighenti che progettò e diresse i lavori, la Ditta Tosi di Legnano provvide all'impianto di tre turbo-alternatori da 3000 kilowatts ciascuno con condensazione a

(1) Prof. Nasini, *I soffioni boraciferi in Toscana*. Roma, tip. dei Lincei, 1906.

(2) Ing. Perrone, *Carta idrografica d'Italia*, vol. 31°. Roma, tip. Nazionale, 1904.

(3) Ginori-Conti, *La forza motrice dei soffioni della Toscana*. Firenze, tip. Ramella, 1906.

superficie, ottenuta mediante acqua di circolazione raffreddata entro torri di aerazione. E per evitare la possibile azione chimica del vapore naturale, misto ai gas di cui si fece cenno, sul metallo delle turbine, ideò di utilizzare tale vapore solamente come mezzo di riscaldamento, ossia applicarlo per far funzionare tre gruppi di caldaie multi-tubolari a bassa pressione da 1 1/2 atmosfere, le quali alimentano le turbine con vapore proveniente dall'acqua di condensazione del vapore delle turbine stesse; mentre il vapore proveniente dai *soffioni* — e che si condensa nel cedere il suo calore alle caldaie — viene poi utilizzato per l'industria del borace.

In altri termini, siamo in presenza di tre gruppi di turbo-alternatori alimentati da caldaie a bassa pressione, riscaldate non da carbone o da altro combustibile, ma da vapore naturale sopra-riscaldato a 165ª che esce dal sottosuolo in forma di *soffioni* e che viene incanalato e condotto alle caldaie.

E così non occorre più carbone!

Queste caldaie generatrici del vapore destinato ad agire nelle turbine presentano ingegnosisissime particolarità per evitare la corrosione del metallo — per il che in esso si fece largo uso dell'alluminio, malgrado il suo alto costo — e costituiscono la parte, diremo così, dove sta il segreto dell'applicazione pratica del calore naturale dei *soffioni*.

Le tre turbine, invece, e i tre alternatori non presentano speciali particolarità, trattandosi dei soliti turbo-alternatori Parson-Boveri a corrente trifase, della potenza di 3000 kilowatts ciascuno, a 4500 volts, cos. phi = 0.7 e a 50 periodi per 1".

La corrente, per mezzo di trasformatori ad olio, viene portata a 36,000 volts ed avviata, per mezzo di cinque distinte linee, ai varii centri principali dei dintorni, che sono Volterra, Siena, Cecina, e, come si disse, anche a Livorno e Firenze, alle quali ultime è collegata mediante la rete della Società Ligure-Toscana di Elettricità, e quella della Società del Valdarno, che a sua volta utilizza i residui pulverulenti delle ligniti di Castelnuovo dei Sabbioni, i quali residui qualche anno fa erano gettati via come cosa inutile.

L'impianto di Larderello funziona per ora normalmente con un solo gruppo di turbo-alternatori, essendo il secondo destinato per le *punte* ossia per la riserva, fino a che sia pronto a funzionare il terzo gruppo, ormai quasi montato, nel qual caso funzioneranno contemporaneamente due gruppi ed il terzo costituirà la riserva.

Come si vede, siamo in presenza di una nuova utilizzazione delle ricchezze naturali d'Italia; non è più l'energia del carbone *bianco*, ma l'energia del calore d'origine vulcanica che viene impiegata per produrre corrente. E siccome la quantità di vapore disponibile a Larderello e nei dintorni è, si può dire, illimitata, e dipende dal numero di trivellazioni che si fanno nel suolo boracifero, si comprende quale immenso sviluppo potrà avere questo impianto.

L'on. Ginori Conti merita perciò le più alte lodi per la geniale idea e per la perseveranza con cui la maturò, fino a farne un'appli-

cazione su scala così grandiosa, proprio quando la scarsità del carbone la rende veramente provvidenziale (1).

Aggiungeremo per informazione degli studiosi che la visita all'impianto può farsi scendendo alla stazione di Saline di Volterra e per Pomarance, in un paio d'ore di vettura, si arriva a Larderello, in una regione così strana per il calore del suolo, per il rumore stridulo dei «soffioni» che ricorda piuttosto una bolgia dantesca anzi che una parte della tranquilla e ridente Toscana.

LUIGI LUIGGI.

(1) Qualche cosa di simile si sta già studiando per utilizzare il calore elevatissimo che si riscontra nel sottosuolo, a 30 o 40 m. di profondità, in certe zone dei campi *Flegrei*, presso Pozzuoli. Per mezzo di caldaie *a tubi pendenti*, analoghe alle caldaie *Fields*, si avrebbe intenzione di generare vapore per mezzo del calore d'origine vulcanica ivi esistente e utilizzarlo in opportune centrali termo-elettriche. Se l'idea fosse attuata, il benefizio diventerebbe di interesse nazionale.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

LE FERROVIE E LA GUERRA IN FRANCIA

NOTIZIA

Il Supremo Comando francese ha testè pubblicato una interessante relazione privata sopra il servizio delle ferrovie in guerra.

L'organizzazione del servizio ferroviario è tra i più importanti problemi che riguardino la preparazione e la condotta della guerra. E nella guerra attuale esso ha presentato maggiori difficoltà per i poco agevoli metodi di trasporto e di vettovagliamento imposti dalle condizioni dei luoghi e da altre circostanze caratteristiche della guerra moderna. Lo Stato Maggiore francese ben sapeva quanto fosse necessaria una perfetta organizzazione del servizio delle ferrovie, e sebbene la guerra fosse scoppiata in un momento in cui nè popolo nè armata la credevano possibile, riuscì con celerità e con avvedutezza a provvedere. La guerra del 1870 aveva mostrato quali difetti avesse non solo la preparazione militare in Francia, ma pure il servizio dei trasporti. In questo l'unità d'azione e la velocità nell'eseguire sono la regola conduttrice. Alla Commissione militare che già sorvegliava il procedere del servizio venne dato un compito solamente di consultazione, e si formò una seconda Commissione, in cui erano un ufficiale dello Stato Maggiore e un rappresentante di ciascuna tra le Compagnie ferroviarie, la quale in tempo di pace curasse lo studio delle riforme più adatte, e in tempo di guerra assumesse la direzione del lavoro.

L'opera delle ferrovie nel caso di ostilità bellica è inspirata a principii di comando militare propriamente detto e a principii di puro tecnicismo. I primi si riassumono così: 1) è necessario che il generale in capo abbia a sua disposizione, non appena la mobilitazione è stata dichiarata, una rete completa di strade ferrate; 2) la Commissione delle varie reti assume il comando del servizio invece dei direttori delle Compagnie; 3) il servizio ferroviario costituisce un gruppo isolato di azione militare: nè il comandante dell'Armata nè i comandanti degli altri corpi d'armata singolarmente possono impartire ordini diretti.

I principii tecnici sono: 1) il massimo vantaggio del servizio ferroviario in tempo di guerra deriva più dal numero dei treni che dalla loro velocità; 2) è vantaggioso migliorare le operazioni di rifornimento d'acqua e d'altro; abolire gl'incroci, adoperare i doppi binari; 3) le Commissioni che dirigono il servizio delle ferrovie in tempo di

guerra debbono tener conto delle necessità strategiche avvisate dal Comando militare; 4) Commissioni speciali dovranno ispezionare le reti ferroviarie straniere in territorio occupato; 5) le Compagnie di zappatori, di telefonisti, di telegrafisti dovranno con celerità riparare tutti i guasti possibili.

Questi principii di ordine tecnico e pratico non sono sufficienti a rendere perfetto il servizio ferroviario. Occorre che questo inizii la sua opera concordemente e senza dissidii. Non appena la mobilitazione è proclamata esso deve funzionare con completa conoscenza di tutte le necessità della circostanza. E' per raggiungere questa sapiente esplicazione dell'opera ferroviaria che la Francia ha fatto ogni anno compiere dei viaggi all'estero da funzionari delle ferrovie per apprendere e utilizzare quanto nelle organizzazioni straniere vi fosse di più perfetto.

Innanzi tutto, le ferrovie debbono tener presente di collaborare all'esecuzione del piano strategico composto dallo Stato Maggiore. All'inizio della mobilitazione, questo consulta tutte le risorse di uomini, di cavalli, di materiale adatto alla guerra già recensito anno per anno. E allora a ciascun corpo di truppa mobilizzatore è dato un quadro riassuntivo che indica tutti gli elementi che esso deve fornire. Inoltre, un *giornale di mobilitazione* provvede alla ricerca degli uomini. Ognuno di questi è avvertito del reggimento che dovrà raggiungere. E ogni sindaco nei varii Comuni provvederà alla raccolta degli animali e di altro materiale. Con ciò si forma l'unità di azione per i primi provvedimenti; le ferrovie intervengono subito per il trasporto degli uomini, dei cavalli, di quanto occorre, e tale trasporto deve essere compiuto nel minor tempo possibile e col massimo segreto. Costituiti i varii gruppi di truppe è necessario che le ferrovie, trasformandosi in strumento di manovra, sieno allo stato di condurre, con velocità, d'un tratto, un corpo d'armata da un punto all'altro dopo decisione del generale in capo. Vediamo come la Francia, in base a questi principii, ha provveduto al servizio delle ferrovie in guerra.

A pena l'ordine di partenza fu comunicato alle truppe, sulla rete dell'Est e sovra parte di quella del Nord il traffico delle merci venne fermato. I varii capi di unità militari trovarono i treni pronti a condurli nelle sedi ad essi destinate. E sulla sola rete dell'Est dal 31 luglio al 3 agosto furono messi in moto 538 treni speciali. La mobilitazione interna richiede, a pena compiuta, la concentrazione ossia la riunione delle armate nei luoghi stabiliti dal generale in capo. Questa concentrazione esige il massimo segreto e può subire variazioni infinite. Allorchè i treni sono per partire, il meccanico non conosce ancora l'itinerario del viaggio; quando la macchina regolatrice sarà pronta egli riceverà i documenti necessarii. Il numero dei macchinisti è aumentato. Un vagone supplementare, carico di carbone, segue gli altri convogli perchè ad un improvviso cambamento di rotta, ordinato dal generale, il macchinista possa avere a sua disposizione il combustibile opportuno. Le linee di trasporto debbono essere indipendenti l'una dall'altra.

Così avvenne in pratica. Il lavoro della concentrazione cominciò dal 5 agosto al 12 e continuò dal 12 al 18. Terminata la concentra-

zione, il servizio delle ferrovie diventa ancora più un insieme di manovre strategiche indicate dal generale in capo. Tanto per la velocità quanto per la somma dei trasporti che esso può compiere, si può mutare il centro di gravità di una battaglia, trasportando, d'un tratto, grandi masse di uomini là dove il nemico si è rivelato meno potente. Pur troppo, nel 1870, la confusione tra *velocità* e *capacità* di trasporto cagionò non lievi errori e concorse al disastro militare. Nell'attuale conflitto, invece, l'applicazione dei principii su esposti, fatta in modo esemplare, ha dato i migliori risultati.

Un esempio lo abbiamo per la vittoria sulla Marna. Dopo il 16 agosto, innanzi che finisse il lavoro di concentrazione, il generale in capo volle rinforzare la destra del suo dispositivo di battaglia verso la Sambre, ed ordinò di trasportare là un corpo d'armata. Fu necessario allestire più di 100 treni. Si eseguì tutto in tre giorni. A pena erano stati compiuti questi trasporti, ed ecco il generale in capo, dopo la battaglia di Charleroi, ordinò la ritirata delle truppe. Dal 26 agosto al 3 settembre tutte le reti ebbero un solo scopo: concentrare alla destra la massa enorme di uomini che attaccando la sinistra decise la vittoria. Più di 740 treni trasportarono tre corpi d'armata, cinque divisioni di fanteria, tre divisioni di cavalleria, nella regione di Châlons-sur-Marne. Questi movimenti erano tanto più difficili, in quanto si operavano sotto la minaccia continua del nemico. Tuttavia il servizio ferroviario procedè in modo mirabile. Dal 5 al 10 settembre si svolse la battaglia della Marna e fu vinta dai Francesi.

All'8 settembre, intanto, i trasporti ricominciavano. Le ferrovie conducevano verso il Nord nuovi corpi d'armata. E dal 10 settembre sino ai primi giorni dell'ottobre altri 800 treni condussero 7 corpi d'armata anche verso il Nord. La vittoria sull'Ysère ne fu il risultato.

Ma a mostrare come il servizio ferroviario in Francia sia proceduto in modo veramente esemplare, sarà bene citar delle cifre.

Dal 1° febbraio al 1° agosto 1915 le ferrovie hanno fatto circolare 3430 treni. Tra questi, 2800 erano ordinati dalla direzione, 630 erano adoperati per i trasporti *Intérieurs aux armées*. Il numero giornaliero dei treni di vettovagliamento fu di 131. Il servizio sanitario ebbe a sua disposizione 222 treni.

Quanto ai lavori di riparazioni e di perfezionamento, dal febbraio all'agosto 1915, essi si effettuarono su 297 km. di via normale e 60 km. di via ad un metro.

Concludendo, dopo 18 mesi di guerra, l'opera compiuta dalle ferrovie francesi è stata complessa, sapiente, perfetta. Conoscerla, ammirarla è doveroso e dà profondo compiacimento.

LA PACE

Fino a pochi giorni or sono i nostri avversari hanno parlato volentieri di pace, e seguendo le loro abitudini e obbedendo alla loro mentalità se la sono immaginata conclusa tutta a loro vantaggio. O per meglio dire essi hanno creduto di trovare il loro utile ribadendo irredentismi esistenti e creandone dei nuovi, confermando una chiara idea, esposta da uno dei giornali più importanti della Germania, in occasione del compiuto primo anno di guerra, la quale si riassume così: « Noi tedeschi tendiamo realmente a ciò, che ci si rim-« provera: noi vogliamo essere i primi fra tutti e primeggiare fra « gli altri, noi vogliamo essere un popolo nuovo nel senso di domi-« nare e di sfruttare ».

Se la vittoria fosse stata raggiunta dai tedeschi, essi, con simili concetti, l'avrebbero sciupata, preparandosi guai e rivolte future, perchè le leggi, che reggono l'universo, sono foggiate in guisa da non permettere la violazione indisturbata dei diritti largiti ai popoli dalla natura, la quale, vindice, vuole restituita l'armonia colà, ove la prepotenza ha recato offesa: il tempo galantuomo s'incarica sempre di ristabilire l'equilibrio turbato dalla violenza.

Ma la sorte ha voluto altrimenti. La vittoria non sarà dei tedeschi. Forse oggi essi stessi, od almeno i loro dirigenti, sanno che apparterrà agli alleati. Tutti quelli, che con animo calmo hanno studiato serenamente gli avvenimenti, fino dal principio di questa guerra micidiale, dovettero concludere che gli Alleati avrebbero certamente vinto, se l'accordo fra loro fosse stato saldo ed immediato. Ed infati è superfluo ricordare le ragioni che giustificano questa previsione e che si riassumono nel constatare che gli Alleati sono più ricchi di uomini, di denaro, di risorse d'ogni genere; godono della libertà dei mari, accerchiano i loro nemici. Una sola deficienza in confronto di quest'ultimi: la preparazione, specialmente per quanto riflette la fabbricazione delle armi e delle munizioni. Fu questione di guadagnar tempo, onde rimediare a questa inferiorità, davvero altrettanto più seria, in quanto che, quarant'anni, e più, di preparazione teutonica alla guerra, avevano reso gl'Imperi centrali quasi invincibili. Fortuna volle però che il colpo audace di ottenere, per sorpresa, l'egemonia d'Europa ed, in conseguenza, del mondo intero, andasse sventato. Patriottismo meraviglioso, rivolta degli spiriti insofferenti dell'oltraggio maggiore, quello di vedersi sopprimere il massimo dei beni, la libertà, ebbero ragione sulla forza, fecero argine alla brutale violenza e crearono la possibilità, prima della difesa, poi dell'offesa, ed ora della vittoria.

Quale lezione per i popoli e per i loro governi, questa pagina di storia, che ha incominciato a scriversi nell'agosto 1914! Quanti pregiudizi annientati, e come venne ribadita la supremazia delle teorie positive su quelle ideologiche!

Dall'agosto del 1914 ad oggi gli Alleati hanno dovuto rimediare ad errori assai gravi, che li avevano condotti all'orlo della rovina L'Inghilterra si trovava senza esercito e relativi armamenti, la Francia senza difese adeguate ed armi sufficienti: la Russia, non ammaestrata dai rovesci contro il Giappone, era insidiata dalla corruzione tedesca: il Belgio quasi all'inizio dei propri armamenti: l'Italia infine venne sorpresa con poche armi, quadri scarsi, equipaggiamenti limitati ad un esercito ridotto e, quello che è peggio, senza quella preparazione industriale, che solo può esistere colà, ove lo Stato consideri e tratti l'industria quale coefficiente necessario e prezioso per l'organizzazione dell'economia e della difesa del paese, non come un organismo, che debba, da solo, trarsi dagli impacci della concorrenza internazionale, destinato ad essere taglieggiato largamente dal fisco e sempre condannato al sospetto di sfruttare la pubblica buonafede.

Quello che è avvenuto in questi due anni di guerra nel campo degli Alleati è semplicemente meraviglioso, anzi, si può dire, miracoloso. Si ebbe una trasformazione tale, che se il cervello più fervido l'avesse prima concepita, l'avrebbe ritenuta fantasia irrealizzabile. L'Inghilterra, che si adatta alla coscrizione: la Francia che fa tacere ogni intestina discordia per dar passo unicamente all'*unione sacra:* la Russia, che sa diventare agile, essa così grave, per natura di cose: il Belgio conservatore, trova la scintilla, che lo illumina e si sacrifica, per salvare colla Francia (di tendenze diverse) il proprio onore e le future sue sorti gloriose: l'Italia, che, quantunque avvelenata da insidie germaniche d'ogni specie, e d'ogni natura, sa ritrovare la propria via maestra, che la riconduce accanto alla nazione sorella, dalla quale non avrebbe mai dovuto scostarsi, se non l'avessero a ciò indotta malaugurati avvenimenti, che non dovranno riavverarsi mai più. Tutto questo ed altro ancora si è fatto in questo periodo di guerra, in cui sorsero d'incanto eserciti, industrie, ferrovie, organizzazioni militari e civili d'ogni specie, il tutto creato in due anni, per fronteggiare quanto, in oltre quarant'anni, avevano apprestato gli Imperi centrali, e tutto senza che i popoli, i quali hanno dato esempio così meraviglioso di forza e di genialità, accennino a stanchezza e tanto meno a depressione.

Ma è sempre bene, anzi è necessario guardare chiaro attraverso agli avvenimenti per non illudersi intorno alla loro portata e per trarre adeguate norme dai loro ammaestramenti.

S'ingannerebbe chi affermasse che il metodo tenuto dagli Alleati di attendere, per apprestare la propria difesa militare, il momento del pericolo, sia preferibile a quello, prudente e sistematico, dell'organizzazione, che gli Imperi centrali non perdettero mai di vista, e ciò perchè questi ultimi, non ostante la loro previdenza, saranno battuti. Errore consimile distruggerebbe, a breve scadenza, ogni risultato, per quanto brillante, si avesse a conseguire. L'imprevidenza passata, adunque, deve dar luogo ad una seria organizzazione, giornalmente preparata, con tutta la diligenza possibile, tenendo conto

di tutti i più piccoli particolari, sicchè ne balzi un'opera degna dello sforzo inaudito, che gli Alleati stanno compiendo.

E l'organizzazione invocata deve sopra tutto essere diretta a preparare una pace utile a noi, ma al contempo preziosa per l'umanità. I peggiori nemici delle forti organizzazioni son i semplicisti, di cui vi è dovizia nella società moderna, facile a dare giudizi e restìa ad ogni studio profondo ed a meditazioni severe. A costoro parrà facile di concludere una pace vantaggiosa quando avremo vinto, senza pensare che, finite le battaglie delle armi, con tutte le loro insidie, incomincerà un'altra guerra, con mezzi ancora più subdoli e taglienti, la guerra della diplomazia. L'argomento della futura conclusione della pace, se sarà discusso largamente, se al pubblico verrà presentato sotto utti i suoi lati particolari, potrà essere maestro di insegnamenti utilissimi. Non si deve perdere di vista l'origine della guerra attuale ed i risultati indispensabili, che da essa devono scaturire. Gl'Imperi centrali hanno suscitato il presente cataclisma perchè, non contenti del rapido asservimento, che venivano compiendo, a loro vantaggio, di ogni attività umana, accecati dalla cupidigia, credettero di poter abbreviare il ritmo delle loro tacite conquiste con un colpo di mano a mezzo di quelle armi, che avevano lungamente affilate, ma che poi, nel giuoco della loro organizzazione, pesavano eccessivamente fino al punto da costituire, per essi, un vero pericolo di soffocazione. Quando gli Alleati adunque avranno vinto, e vinceranno, è bene ripeterlo, dovranno essere preparati a rendere impossibile agli Imperi centrali di ripensare a quegli attentati alla pubblica quiete, che più sopra abbiamo deplorato, ed a garantirsi che, se mai la lezione avuta non bastasse loro, al minimo accenno di demenza, sia pronta la necessaria medicina per prevenire il dilagare nuovamente del male.

Lontana da noi l'idea di schiacciare il popolo tedesco, anzi occorre che questo popolo forte e laborioso sia sottratto alla follia di chi, esagerando la sua essenza, fino a dargli a credere d'aver da Dio la missione di rigenerare gli altri, possa essere diretto verso la giusta missione di cooperare, pacificamente e serenamente, alla civiltà ed al benessere del genere umano.

Non è certamente compito facile da raggiungere, ma non è impossibile. Bisogna prima di tutto vincere, e vincere così pienamente, da poter dettare la pace nel modo che meglio conviene. Ma per riuscire è necessario perseverare nell'attuale magnifica concordia fra gli Alleati. Oltre a ciò è indispensabile mantenere una forte e salda cooperazione fra tutti, per aiutarci, sia nella produzione di ogni materiale necessario per la guerra, che per svolgere il metodo più utile, onde conseguire la vittoria.

Nessuna rivalità fra i combattenti deve diminuire la reciproca fiducia, sicchè in una concordia calma e serena si possano svolgere le vicende della grande opera bellica senza che mai sorga la tema di avvenimenti imprevedibili, che determinino il danno di alcuni dei contendenti a vantaggio degli altri. I fatti hanno avuto ragione sulle chiacchiere malevoli, sparse ad arte dai numerosi emissari degli Imperi centrali, che anche fra noi (è doloroso il dirlo) seminavano diffidenze verso gli Alleati, spesso affermando che l'Inghilterra avrebbe preteso, a guerra finita, la parte del leone: che la Francia ci sarebbe stata più ostile di prima, ed in fine che ad un momento dato

la Russia avrebbe concluso la pace separatamente dagli altri. È storia recente, e tutti la conoscono. Se una parte della stampa, ostile alla guerra, non ha pubblicato queste previsioni velenose, è merito della censura, dettata da sano e santo patriottismo. Schivato adunque il pericolo di dissensi, e rinsaldato l'accordo fra i componenti l'Intesa, ora il grande organismo dell'alleanza procede fortemente e sicuramente verso la vittoria delle armi. Ma a raggiungere codesta vittoria più sicuramente e più presto, occorre moltiplicare tutti i mezzi possibili ed immaginabili di offesa, senza riguardo ai sacrifici ed alla spesa, che da ciò possa determinarsi.

Quanto l'Intesa spenda al *mese* per la guerra, non è facile determinare con precisione, ma non si andrà lontano dal vero affermando ch'essa si aggirerà fra i *sette* e gli *otto miliardi*. Di fronte ad una cifra così enorme molti si sentiranno turbati e chiederanno come mai si possa pensare di affrontare la lotta ad oltranza, quando questa lotta debba recare, per conseguenza, un impoverimento terribile delle nazioni belligeranti, comprese quelle, che riusciranno vincitrici. Questo è uno dei punti più importanti e delicati della questione, ed intorno ad esso è necessario mettere in chiaro quello che la futura pace dovrà determinare. È bene stabilire, fin d'ora, che gli Imperi centrali, coi loro alleati, battuti, *dovranno pagare, fino all'ultimo centesimo, le spese di guerra dei vincitori*, sia pure tenendo un certo conto dei territori che dovranno restituire. Si dice che, a questa stregua, se la guerra durasse ancora parecchi mesi, la sola spesa di guerra degli Alleati vincitori raggiungerà una somma di oltre trecento miliardi: che gli sconfitti avranno pure da pagare le spese fatte da parte loro, e che il peso, che a loro si volesse addossare, sarà eccessivamente gravoso. Ma a tali obbiezioni si deve rispondere col vecchio proverbio che «chi rompe paga» ed intorno a questo argomento non si può, nè si deve transigere. Se gli Alleati non si fissassero bene su questo punto prenderebbero un tale abbaglio da perdere la maggior parte del frutto che stanno coltivando. L'esigere e l'ottenere l'affrancazione delle enormi spese di guerra consumate, rimettere gli Stati alleati in buone condizioni economiche, ed obbligare gl'Imperi centrali ad un raccoglimento e ad una ricostruzione della perduta ricchezza, varrà a persuaderli che certe follie non si possono rinnovare.

Esclusa l'idea di opprimere i vinti, gli Alleati, ricostituite le proprie finanze, potranno garantire più facilmente, con armamenti, sia pure ridotti, ma concordi, che mai venga ad altri l'idea di ridonare all'Europa quella servitù militare che, dissanguando i popoli, li ha poi tratti, quasi per disperazione, a dilaniarsi colla guerra. Quanto al modo poi di saldare, da parte dei vinti, ai vincitori, le spese di guerra, bisogna ricordare che non ci troviamo di fronte a degli *insolventi*. Potranno conteggiarsi in detto reintegro, oltre a tutte le somme, che si ritenessero riscuotibili, territori coloniali - miniere - naviglio - materiale ferroviario e industriale - materiale da guerra - opere d'arte e quant'altra ricchezza pubblica fosse disponibile: che se ciò non bastasse, a raggiungere il dovuto, si potranno mettere sotto il controllo degli Alleati le finanze degli Stati debellati, fino a pagamento compiuto. L'addebitare fin d'ora agli Stati, che saranno vinti, le spese di guerra non è punto a confondersi col vendere la famosa pelle dell'orso prima d'averlo ucciso, e ciò perchè,

nel caso nostro, esistono fatti che, sfruttati a dovere, non possono a meno di recarci la vittoria, lo che premesso, torna anche evidente la possibilità di formulare fin d'ora il modo di raggiungerla. Ma non è vaghezza di immaginare piacevoli prospettive, quella che ci spinge a ragionamenti di questa natura, ma è invece necessità di cercare in essi il modo, più facile, per vincere ed in conseguenza per avvicinare il giorno auspicato della pace.

Ed invero se poniamo come base che le spese che incontriamo dovranno essere, a tempo debito, pagate dai nostri avversari, noi, che, più di loro, abbiamo modo d'intensificare gli armamenti ed ogni istrumento di guerra, non dovremo arrestarci di fronte a nessuna spesa pur di raggiungere gli obbiettivi della vittoria. E così cercando, nel limite del possibile, di risparmiare vite preziose, non potranno invece fermarci presunte difficoltà per nessuna di quelle organizzazioni o dilazioni, che ai nostri fini sembrassero utili, sol perchè esse potessero a noi parere costose. « Chi rompe paga », lo ripetiamo, ed in questo caso il prezzo, l'abbiamo già detto, sale da sette o otto miliardi al mese. Vedano gli Imperi centrali, pensino i loro alleati, fino a quale punto possono trastullarsi nel voler ostentare una resistenza temeraria e distruggitrice d'ogni loro ricchezza. Non vale aver occupati territori e commesse barbarie d'ogni genere, abusando di un momento d'impreparazione altrui e della nobiltà di agire dei propri avversari, per proclamarsi invincibili: un Dio di giustizia ha voluto che gl'imprevidenti di ieri si ravvedessero, ed essi, solo essi, potranno vincere. I tedeschi, così profondi calcolatori, meditino bene su quanto si svolge sotto i loro occhi in questi giorni, e dovranno concludere che la guerra per essi è perduta e che a diminuire i danni che ne derivano, non vi è che una via di scampo: chiedere fin d'ora la pace; abbandonare il mal tolto; reintegrare i diritti di nazionalità; pagare le spese di tutto codesto pandemonio suscitato dalla loro megalomania.

Non ci illudiamo, benchè vi siano uomini autorevoli che pensino il contrario, che un tale ravvedimento, che sarebbe di gente fors'anche più debole fisicamente, ma più acuta di cervello della tedesca, sia per avverarsi, almeno, per ora, ma è bene far notare, non esser l'Intesa ostinata a proseguire la guerra, ma i suoi avversari. L'Intesa, aggredita da un nembo di folli, non può acquietarsi che a una delle seguenti condizioni: o che rinsaviscano, o, in difetto di ciò, dopo averli ricondotti alla ragione. La scelta è lasciata ai nostri avversari. Ma a questo punto si chiederà quello che più interessa al pubblico: quando verrà la pace, sia pur conclusa per forza o per consenso? *Sapiens nihil affirmat quod non probet.* E per provare in questo caso bisognerebbe esser profeti. Ma senza tema di andar lontano dal vero si può affermare che la pace sarà tanto più vicina, in quanto gli Alleati, avendo il concetto del completo risarcimento dei danni da parte dei loro avversari, più ancora delle falangi di uomini, lanceranno contro i nemici ogni istrumento d'offesa, che l'arte, la scienza e la genialità nostra, tanto più fervida della loro, sapranno apprestare, senza tener conto della spesa, perchè questo, è bene ripeterlo a sazietà, è affare che riguarda coloro, che si sono compiaciuti di scatenare questa guerra, senza esempio, e che dovrà essere anche senza ritorno.

FEDERICO BETTONI.

SUI LAVORI DEL COMITATO NAZIONALE PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO

RELAZIONE DELL'ON. PAOLO BOSELLI

In questi giorni sarà distribuita un'ampia relazione della presidenza del *Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento* sull'opera svolta dal Comitato stesso dall'inizio dei suoi lavori (aprile 1909) a tutto il giugno decorso.

Tale relazione fu deliberata in una delle ultime adunanze dell'Istituto e il presidente onorevole Boselli, presentandola ai suoi colleghi, si augura che essa valga a moltiplicare i consensi intorno all'opera che il *Comitato nazionale* viene svolgendo attivamente per raccogliere la documentazione storica del nostro Risorgimento dell'attuale guerra.

Ecco un sunto dei punti salienti della relazione:

Come funziona il Comitato.

Il *Comitato nazionale per la storia del Risorgimento* fu creato con decreto del maggio 1906 dal ministro dell'istruzione del tempo, onorevole Paolo Boselli, col proposito di costituire nelle aule del monumento a Vittorio Emanuele II, in Roma, un museo, un archivio e una biblioteca centrali del Risorgimento.

Primo presidente del Comitato fu Gaspare Finali. Attuale presidente è l'onorevole Boselli. Il Comitato doveva essere composto, inizialmente, di 15 membri effettivi. Un successivo decreto dell'onorevole Rava li portò a 19.

Nell'attuazione del suo còmpito il Comitato si vale dell'opera di membri corrispondenti dalle provincie del Regno e dall'estero.

Tali corrispondenti vengono scelti tra i più degni rappresentanti del patriottismo e tra i più diligenti cultori degli studi storici e critici del Risorgimento: da essi l'Istituto riceve continue, preziose indicazioni per acquisti, per doni, per depositi di documenti ed una collaborazione assidua nelle ricerche biografiche, iconografiche e bibliografiche.

Il Comitato iniziò i suoi lavori nell'aprile del 1909 e funziona con una dotazione annua relativamente modesta; ma mercè una oculata amministrazione ha potuto d'anno in anno assolvere intieramente il suo còmpito, avviandosi al completo raggiungimento del programma assegnatogli dal Governo.

Fino da ora si può ritenere raggiunto ogni accordo relativamente ai locali del Monumento ove avranno sede gli istituti dipendenti dal Comitato. Attualmente, già il Comitato è in possesso dei locali del piano attico del

Monumento ove dovranno essere disposti l'archivio e la biblioteca, nonchè gli uffici di segreteria. Tra non molto sarà pure disponibile il piano dello stilobate, ove presentemente si attende ai lavori della pavimentazione. In tale piano verrà disposto il Museo centrale, che in progresso di tempo potrà distendersi anche nel piano attualmente detto *dei modelli*.

L'opera del Comitato.

Come primo nucleo per la Biblioteca centrale del Risorgimento il decreto Boselli, che istituì il Comitato, concesse l'importante e ricca raccolta di libri, di opuscoli, di stampe e di giornali esistenti nella sezione del Risorgimento della Biblioteca « Vittorio Emanuele ».

Successivamente il Comitato provvide a larghi acquisti annuali.

I volumi a stampa e gli opuscoli acquistati dal Comitato dalla sua costituzione a tutta la metà dell'anno corrente sono circa 19,000, con una spesa complessiva di lire 34,000. In tale somma non è compresa la spesa per una importante collezione, acquistata in blocco due anni or sono e composta di 4790 stampe, 3681 ritratti, e oltre 20,000 bandi, manifesti e proclami.

Speciale cura è poi stata data alla raccolta dei periodici del Risorgimento, dei quali il Comitato possiede 285 collezioni.

La relazione reca anno per anno l'elenco dei documenti acquistati.

Fra i doni di documenti e di cimeli, sono meritevoli di nota quelli offerti a più riprese da S. M. il Re; il ricco medagliere donato dai fratelli Padoa, composto di 4330 pezzi; le carte di Luigi Carlo Farini, acquistate nel 1914 dal ministro on. Rava e destinate al Comitato; l'importante gruppo di documenti raccolti dall'onorevole Pietro Lacava e donato generosamente dai suoi eredi. Furono inoltre donatori di importanti documenti e cimeli il prof. Campana, il sen. Cavalli, il comm Coltellacci, la baronessa Costanza De Nobili, la signorina Gerardi, il comm. Nicola Lazzaro, il barone Lumbroso, il colonnello T. Mariotti, la contessa Evelina Martinengo, il conte Pecorini Manzoni, l'on. Rava, gli eredi Türr, e molti altri.

La biblioteca del Risorgimento ha alacremente atteso alla schedatura dei manoscritti, provvedendo anzitutto alle carte di Jessie Withe Mario. Inoltre sono stati costituiti i fondi Bertani, Mazzini, Garibaldi, Dolfi, ecc., e sono stati sistemati i carteggi di Gustavo Modena, Agostino Bertani, Guerrazzi-Mazzoni, Mazzini-J. W. Mario, Mazzini-Garibaldi e Garibaldi-J. W. Mario.

Hanno avuto un diligente assetto sistematico le carte La Cecilia, Medici, Bandiera, Cordova, Bianchi-Giovini, Ugo Bassi e si è provveduto all'ordinamento del fondo relativo all'archivio e corrispondenza della legazione dei Paesi Bassi a Roma e Firenze dal 1818 al 1874, formandone 71 volumi che si potranno consultare con profitto.

Il Comitato, mentre attende alla compiuta sistemazione del suo ricco materiale bibliografico, attende anche alla pubblicazione del catalogo per autori e per materie dei libri e dei documenti posseduti.

Tale catalogo sarà un ampio contributo a quella bibliografia generale del Risorgimento alla quale l'Istituto metterà mano in progresso di tempo con la collaborazione dei suoi membri effettivi e corrispondenti e degli studiosi.

I documenti dell'attuale guerra.

Fino dall'inizio della nostra impresa redentrice il Comitato riconobbe l'opportunità di raccogliere testimonianze e documenti sull'attuale guerra, la quale si presentava come un corollario storico delle guerre per la nostra indipendenza ed unità politica. Questa raccolta il Comitato volle condurre con un disegno sistematico e organico che venne sottoposto all'approvazione del Governo, attesa l'indole delicata e talora riservata delle indagini che si dovevano compiere.

Il Governo non solo lo approvò ma offrì al Comitato la sua ambita collaborazione, dichiarando che avrebbe agevolate in ogni guisa le ricerche dell'Istituto. Tali ricerche furono distribuite in dieci categorie come segue:

1° Preparazione remota nell'opera di scrittori e di pubblicisti che furono assertori dei diritti dell'Italia sulle terre irredente;

2° Azione patriottica remota e prossima spiegata da privati e da società (Dante Alighieri, Lega Nazionale, « Touring Club », ecc.);

3° Opera di preparazione politica e diplomatica del Governo;

4° Manifesti governativi, ordini del giorno militari, proclami, bandi, ordinanze, manifesti volanti, canti popolari;

5° Diari e corrispondenze di militari, documenti su atti di insigne valore, schede biografiche dei decorati e dei caduti sul campo dell'onore;

6° Raccolta dei principali giornali quotidiani e dei giornali locali di più notevole importanza;

7° Materiale grafico: ritratti di combattenti caduti e di segnalato valore, istantanee di località e di azioni militari, ecc.;

8° Legislazione civile e amministrativa per le popolazioni redente.

9° Atti, documenti e stampati governativi e privati sulla preparazione e l'assistenza civile;

10° Pubblicazioni e giornali stranieri riflettenti, anche indirettamente, l'azione italiana nella sua portata politica, diplomatica e militare in relazione con la guerra europea.

Ecco a qual punto — secondo la relazione dell'onorevole Boselli — è l'attuazione del programma del Comitato:

I. Della documentazione sulla preparazione remota nell'opera di scrittori e pubblicisti che furono assertori dei diritti d'Italia sulle terre irredente si occupa *ex professo* il *Comitato romano della Società nazionale per la Storia del Risorgimento*, presieduto autorevolmente dal senatore Mazziotti. Alcune biblioteche governative e comunali hanno già iniziato l'invio dell'elenco di pubblicazioni riguardanti la guerra attuale da esse possedute, ed altre hanno manifestato l'intendimento di cedere i doppioni in favore del Comitato.

II. Assai vasto è il campo delle indagini circa l'azione patriottica remota e prossima spiegata da privati e da società a favore della guerra. Per l'azione remota stanno raccogliendo per il Comitato una larga documentazione della loro attività la *Dante Alighieri*, la *Lega Navale*, il *Touring Club*, ecc., documentazione che non potrà essere completa se non a guerra finita.

Di quasi tutti i Comitati di preparazione civile nei diversi Comuni d'Italia, anche dei più piccoli, il Comitato Nazionale possiede già una raccolta quasi completa dei manifesti, degli atti di costituzione, dei rendiconti finanziari.

III. Per la raccolta dei documenti sull'opera di preparazione politica e diplomatica del Governo, oltre gli atti e documenti parlamentari, bollettini dei Ministeri, relazioni statistiche, ecc., il Comitato, mercè l'interessamento del Ministero degli esteri, è già in possesso di tutti i libri diplomatici degli Stati in guerra e della traduzione nelle principali lingue del nostro *Libro Verde*.

Sono stati inoltre raccolti tutti gli atti legislativi dell'attuale periodo di guerra rispetto alla finanza, all'economia, alle provvidenze sanitarie, annonarie, ecc.

IV. Manifesti governativi, ordini del giorno militari, proclami, bandi, ordinanze, manifesti volanti, tutte, insomma, le pubblicazioni effimere (in edizioni originali) rispondenti ad un intento momentaneo e fuggevole, o fatte a scopo di larga notorietà e propaganda, sono procurati al Comitato, col consenso e, anzi, l'aiuto del Comando Supremo, dal delegato nella zona di guerra, comm. Fracassetti. Questa raccolta può già fino da ora ritenersi come unica per ampiezza e per compiutezza.

Considerevole è anche la raccolta dei *canti popolari*, per la quale daranno indubbiamente a suo tempo valido aiuto e la Associazione che se ne occupa di proposito e le due Biblioteche nazionali di Roma e di Firenze.

V. Per i diari e le corrispondenze di militari, i documenti su atti di insigne valore, le schede biografiche dei decorati e dei caduti sul campo dell'onore, si sono già raccolti dati importanti. Si è anche provveduto ad una raccolta amplissima delle lettere stampate nei giornali quotidiani.

Assai copiosi sono i *fascicoli personali* dei decorati e dei caduti, ove sono documento di base gli atti di nascita, il *curriculum* militare, gli atti di morte dei caduti e un loro ritratto in fotografia.

Fino al 15 giugno 1916 si raccolsero circa 5,000 di tali fascicoli.

VI. Anche la raccolta dei principali giornali quotidiani e dei giornali locali di più notevole importanza procede regolarmente. Di alcuni grandi quotidiani si tiene la raccolta compiuta. Per tutti gli altri giornali si raccolgono soltanto i ritagli relativi ai seguenti argomenti: *a*) corrispondenze dal campo; *b*) lettere di militari; *c*) cenni biografici di caduti o di decorati; *d*) articoli importanti. È superfluo aggiungere che ogni rubrica ha già raggiunto parecchie migliaia.

Ma occorreva anche raccogliere quanto riflette la nostra guerra ed è pubblicato in giornali stranieri o editi in lingua italiana fuori d'Italia, specie nell'America del Nord e nell'America latina. A ciò si provvede esaminando e spogliando attentamente una cinquantina di giornali stranieri. Altri contributi copiosi sono inviati dal personale diplomatico e consolare, che è stato ufficiato direttamente dal Comitato con altrettanti inviti personali. Da questo spoglio non resterà esclusa neppure la stampa quotidiana degli Imperi centrali. In seguito ad intelligenze col Governo si è ottenuto che al Comitato sia riservato tutto il materiale a stampa che l'*Ufficio di Censura militare per Posta Estera* non crede d'inoltrare ai destinatari. Si tratta di un materiale ingente e di notevolissima importanza storica.

VII. Il materiale grafico di ogni specie (ritratti, istantanee di azioni militari, di monumenti, illustrazioni di propaganda, caricature, ecc.) viene crescendo ogni giorno. Il Comitato possiede già circa 4,000 fotografie di combattenti caduti o decorati e circa 2,000 istantanee di azioni militari e di località ove si svolge la guerra. Un generoso e competente ufficiale superiore dell'esercito donerà al Comitato una raccolta compiuta di tutte le cartoline militari italiane uscite prima e durante la guerra. Per altra via vennero

assicurate le fotografie originali (edite ed inedite) fatte per i migliori giornali illustrati. Particolari intese sono avvenute con l'*Ufficio Stampa* e col *Reparto fotografico* del Comando Supremo.

VIII. Con ogni cura il Comitato raccoglie ogni disposizione legislativa civile e amministrativa emanata per le popolazioni redente, nè sarà difficile raggiungere la compiutezza.

IX. Lo stesso dicasi degli atti, documenti e stampati governativi, municipali e privati sulla preparazione e l'assistenza civile.

X. Sulle pubblicazioni e i giornali stranieri riflettenti, anche indirettamente, l'azione italiana già si è accennato al cospicuo materiale raccolto. A guerra finita, non sarà poi difficile integrare il materiale raccolto con opportune schede bibliografiche di rimando che saranno compilate, sotto la direzione del Comitato, nelle Biblioteche italiane e, occorrendo, anche nelle straniere.

***

Allo scopo d'intensificare l'opera, già condotta a buon punto, per la raccolta di tutto il materiale riguardante gli uomini e gli avvenimenti dell'attuale guerra e per fornire allo studioso futuro un'ampia messe di materiale, il Comitato ha pensato di tener conto anche dei dati di fatto attestanti le ripercussioni economiche della guerra. Al riguardo è stato tracciato un ampio programma, per la cui attuazione furono mandate circolari a tutti i Comuni d'Italia perchè diano notizie della ripercussione della guerra sulle rispettive finanze, dei provvedimenti presi in merito alla questione annonaria, dell'opera di assistenza per i disoccupati, ecc.

Circolari analoghe sono state inviate anche alle Associazioni operaie e padronali e alle Camere del lavoro; agli Istituti di credito e di risparmio; alle Camere di commercio e alle Associazioni industriali e commerciali. Comuni ed Associazioni gareggiano nel fornire i dati richiesti e l'opera alacremente iniziata dà certezza di piena riuscita.

Questa — in succinto — l'opera che viene spiegando il Comitato nazionale del Risorgimento.

Ed è superfluo soggiungere, concludendo, che tutto il materiale raccolto viene a mano a mano sistemato con rigorosi criteri bibliografici, in guisa che gli studiosi potranno a suo tempo aver sottomano un ricco ed esauriente materiale storico che permetterà di delineare con sicurezza le determinanti, i mezzi e le finalità della guerra attuale.

NOTE E COMMENTI

Per la marina mercantile.

L'Italia marinara e industriale ha espresso al Governo e più specialmente agli on. Boselli, Arlotta ed Ancona il proprio plauso per i provvedimenti eccezionali testè emanati per la Marina mercantile, ed al meritato plauso noi, per parte nostra, cordialmente ci associamo. A ciò siamo indotti non soltanto dal merito intrinseco dei nuovi provvedimenti, ma anche e soprattutto dalla considerazione ch'essi dimostrano che la concezione dei problemi dell'Italia marinara è entrata nelle sfere del Governo, cosicchè tutto lascia a sperare che da questo primo e lodevole passo si prendano le mosse a provvedimenti definitivi, che non possono essere che meditati a fondo e preparati con calma.

Come altra volta fu invocato nelle pagine di questa rivista, due ordini di provvedimenti si presentano quali necessarii per la nostra marina mercantile, come per la nostra economia in genere:

provvedimenti del periodo di guerra;
provvedimenti del dopo guerra.

Il recente decreto molto opportunamente contempla le sole disposizioni eccezionali del periodo di guerra e riguarda due casi distinti:

l'acquisto all'estero di piroscafi da carico;
la loro costruzione in paese.

Per gli acquisti di navi da carico all'estero a circa tutto il luglio 1918, il decreto accorda l'esenzione completa, per i primi tre anni del loro esercizio, dall'imposta di ricchezza mobile e dalla sovrimposta sugli extra-profitti di guerra.

Di fronte alla necessità urgente di accrescere il naviglio nazionale, questa disposizione è perfettamente logica. Fu infatti constatato che le nostre imposte rendevano assolutamente impossibile qualsiasi acquisto di navi all'estero, anche quando gli armatori credevano poterlo fare con profitto loro e del paese. Infatti i piroscafi che in tempo di pace costavano circa 200 lire la tonnellata sono oggi saliti a prezzi di 1000 a 1200 lire, a quanto si dice. È ben vero che i noli attuali sono anche altissimi, ma nessuno sa quanto dureranno e quali ribassi subiranno a guerra finita. Il maggior provento dei noli deve quindi essere assegnato ad ammortizzare il maggior prezzo di acquisto. Se il Governo, invece, si propone di assorbire questo maggior provento, mediante un extra-imposta di guerra, l'operazione diventa rovinosa. Coll'esenzione dalla tassa, il Governo non rinuncia a nessun beneficio, perchè senza di essa non si avrebbero nè acquisti di navi all'estero, nè pagamento di imposta.

Più complesse sono necessariamente le disposizioni relative a nuove costruzioni. Qualora la dichiarazione di costruzione sia posteriore al 24 maggio 1915 — e perchè questa limitazione? — e le navi entrino effettivamente in esercizio entro il 31 dicembre 1918, godranno delle seguenti concessioni:

1° Esenzione per quattro anni dalle imposte e sovrimposte di ricchezza mobile.

2° Introduzione, durante la guerra, in completa franchigia dei materiali di provenienza estera, necessarii alla costruzione di tutte le parti della nave. Forse era più logico fissare questa franchigia fino all'ottobre 1918, cioè fino a due mesi prima del varo, essendo troppo incerta la data della pace!

3° Compenso di costruzione di lire 85 per tonnellata di stazza lorda, e che si eleverebbe, secondo calcoli tecnici, ad una media di lire 105 per tonnellata, tenendo conto del compenso per costruzione delle macchine, delle caldaie, ecc.

4° Esenzione per i piroscafi acquistati o costruiti da qualsiasi requisizione civile o militare e da qualsiasi trasporto obbligatorio per un anno. Questa disposizione è meno logica: l'esenzione dovrebbe accordarsi almeno per tutto il periodo, di 3 a 4 anni, che agli effetti dell'esenzione di imposta si reputa necessario all'ammortamento della nave. Se infatti, dopo un anno, lo Stato requisisce la nave, come può l'armatore procedere al suo rapido ammortamento, se colla requisizione viene a cessargli il provento degli extra-noli?

5° Facoltà nel Ministro dei trasporti di facilitare mediante piroscafi requisiti il trasporto in Italia dei materiali occorrenti alle nuove costruzioni. L'attuazione pratica di una siffatta misura sarebbe oltremodo vantaggiosa, tanto più dopo le recenti dichiarazioni fatte a Milano dal Ministro inglese Runciman, che l'Inghilterra procurerà somministrare all'Italia a prezzi correnti i materiali necessarii alla costruzione di piroscafi mercantili.

In contrapposizione a codesti sensibili benefici non sono imposti ai costruttori che due oneri veramente lievi:

1° Obbligo per i piroscafi di nuova costruzione di entrare in effettivo esercizio entro due anni dalla dichiarazione di costruzione;

2° Obbligo per i piroscafi di essere di intera proprietà di cittadini italiani e divieto di vendita loro all'estero durante cinque anni.

Questa seconda disposizione non ci pare tuteli a sufficienza gli interessi nazionali. Se una nave fu costruita in cantieri italiani, con sussidii e concessioni così larghe da parte dello Stato, ci parrebbe più logico che essa conservasse la nazionalità italiana per tutto il corso della sua esistenza, calcolato in anni 20, a meno che all'atto della vendita l'armatore non restituisse allo Stato il compenso di costruzione incassato.

Ma questo esame libero e tecnico delle disposizioni emanate e che potranno all'uopo essere modificate ed estese, nulla toglie al merito del Governo che le ha preparate in modo organico e che le ha emanate con inconsueta sollecitudine. E v'ha ancora un punto di cui giova preoccuparci. Si comprende che per le navi acquistate all'estero ci si debba spesso accontentare di ciò che si trova sul mercato: ma per le nuove costruzioni non bisogna perdere di vista l'obbiettivo di dotare l'Italia di una flotta per traffici internazionali.

La presente crisi ci ha troppo dimostrato lo scarso valore di quel piccolo naviglio a vapore, costrutto a nuovo od acquistato d'occasione, di cui si compone in tanta parte la nostra flotta mercantile. Le nuove concessioni ed agevolazioni dello Stato, almeno per le nuove costruzioni, che rappresentano un onere non lieve per i contribuenti, non gioverebbe, forse, riservarle alle sole navi di media portata di 4000 o di 5000 tonnellate di stazza lorda? Così si verrebbe a meglio precisare la portata economica e nazionale dei provvedimenti emanati. E forse per le stesse ragioni non saremmo alieni dall'estendere le medesime agevolazioni alla costruzione di grandi velieri in acciaio, purchè muniti di motore ausiliario e di una portata lorda non inferiore alle 3000 tonnellate. La funzione dei grandi velieri nell'economia della navigazione moderna non è punto finita. Con siffatte disposizioni lo Stato dimostrerebbe di voler additare una giusta via alla ricostruzione della marina mercantile, che si deve compiere per numero e qualità di nuove navi destinate ad arricchire la flotta nazionale di grandi unità da carico e di navi per traffici transoceanici.

Una domanda possiamo ancora farci. Quale sarà l'effetto pratico delle disposizioni sovra indicate?

Tutto dipenderà dalle previsioni che gli armatori si faranno circa la durata della guerra e circa il corso dei noli nei primi anni dalla conclusione della pace. Quanto più saranno elevate le loro previsioni, tanto più si lascieranno indurre a profittare delle agevolazioni loro consentite. Ma su questo punto non si possono avere basi sicure di calcolo, troppo essendo incerte tutte le previsioni possibili.

Non è quindi dato di stabilire criterii generali. Sarà piuttosto caso per caso che gli armatori crederanno o no di giovarsi delle consentite agevolazioni, a seconda delle loro condizioni speciali e delle occasioni più o meno buone di cui potranno profittare. Secondo notizie competenti le offerte di navi in servizio sono oggidì quasi nulle mentre i cantieri esteri hanno prenotazioni urgenti di nuove costruzioni. V'ha tuttavia a sperare che qualche industria che ha assicurato trasporti di merce costosa, per buon numero di anni, come i cotoni, ravvisi conveniente di assicurarsi un naviglio proprio, con acquisti all'estero o con nuove costruzioni in paese od all'estero.

In massima noi preferiremmo che le disposizioni sopra riferite giovassero soprattutto a nuove costruzioni nei cantieri nazionali, di navi moderne, perfezionate e di grande portata. Esse non possono a meno di essere favorite dalla concessione dei generosi compensi e della esenzione daziaria sopra ricordata, per quanto queste larghe disposizioni possano trovare giustificazioni in questi momenti eccezionali, dati gli alti prezzi dei carboni, dei metalli e dei salarii.

Molto adunque dipenderà dalle condizioni particolari e dallo spirito di iniziativa dei singoli armatori. Abbiamo, ad esempio, appreso con vivo compiacimento che il Cantiere Ansaldo e C., che batte vie così ardimentose nella ascensione industriale d'Italia, ha decisa per proprio conto la costruzione in serie di sei piroscafi da carico, della portata lorda di circa 5200 tonnellate ciascuno. E' questo senza dubbio un ottimo inizio, tanto più che la loro costruzione in serie concorre a diminuire il costo delle singole navi. E così cordialmente ci

auguriamo facciano altri cantieri, che anche in questi momenti di lavoro eccezionale dispongano di materiali e di mano d'opera. Ed all'uopo il Governo potrebbe venir loro in aiuto mediante credito a buone condizioni.

Per ultimo la provvida pubblicazione di questi provvedimenti eccezionali di guerra a favore della Marina mercantile, non ci deve far perdere di vista un solo momento lo studio e la preparazione di un programma organico per la ricostruzione della marina mercantile nel dopo guerra, come abbiamo indicato nel numero scorso di questa rivista. Si tratta di provvedimenti stabili e duraturi, che giova studiare a fondo e con calma, sulla base degli elementi essenziali che costituiscono l'economia della navigazione (1). Non è certo con navi vecchie comperate a lire 1200 la tonnellata o con navi nuove costrutte a lire 600 la tonnellata — quando il loro costo in tempo di pace non superava le 200 lire — che si può sperare di ricostrurre una marina mercantile, che, come prima affermazione, in dieci anni deve arricchirsi di almeno un milione di nuove tonnellate. Una vera opera organica non potrà svilupparsi che nel dopo-guerra, quando funzionerà largamente un potente *Credito navale* per l'intero valore — ossia per il *100 per 100* — delle navi da costruirsi. E' questa una condizione indispensabile di successo del nuovo Credito navale, così vivamente atteso e richiesto e che dovrà trovare la sua assicurazione in garanzie collaterali. Oltre ciò, il decreto di cui parliamo, sia pure per motivi indipendenti dal presente Ministero, è giunto tardi soprattutto per quanto riguarda gli acquisti di navi all'estero, la cui convenienza si fa sempre più dubbia. Ad ogni modo nelle circostanze presenti potrà dare buoni risultati, se varrà a ridestare la coscienza marinara del paese e ad avviare l'Italia verso un'opera seria, sana ed organica di ricostruzione navale.

Il prezzo ed il commercio delle frutta.

Sopra i mercati, specialmente dell'Alta Italia, si verificano quest'anno dei prezzi eccezionali ed esorbitanti per le frutta, i legumi e le verdure in genere. Ed è questa senza dubbio una causa di malessere e di malcontento per le classi popolari.

In Italia la frutta è elemento essenziale dell'alimentazione cittadina, come lo potrebbero essere il burro od il thè per l'Inghilterra. Ogni popolo ha i suoi bisogni e le sue consuetudini. Per conseguenza il rincaro della frutta perturba e annoia la vita domestica dell'intero paese.

Di questo rincaro è difficile rintracciare le cause. L'Italia ha fama di essere il paese per eccellenza delle frutta e delle verdure. Esse si vendevano a buon mercato quando erano aperti i mercati di tutto il mondo ed in tutto il mondo potevamo liberamente esportare. Quest'anno buona parte dei paesi consumatori figurano chiusi ed i prezzi non furono mai così elevati. Da che cosa ciò dipende?

(1) Sull'importante argomento della economia della navigazione ci sia permesso richiamare la splendida opera, il cui studio presenta in questi momenti una utilità ed opportunità indiscutibile: CAMILLO SUPINO, *La Navigazione dal punto di vista economico*. Milano, Hoepli, 1913.

Vi possono concorrere diverse cause. Raccolto meno abbondante, anche a causa della siccità: rialzo generale dei prezzi che si riflette sopra tutti gli articoli: maggiore consumo di vegetali, anche per il rincaro delle carni e delle altre derrate. Ma tutto ciò non basta a dare la spiegazione del doloroso fenomeno.

Frutta, legumi e verdure entrando così largamente nella alimentazione popolare, influiscono sensibilmente non solo sulle condizioni economiche, ma anche sulle condizioni morali delle classi meno agiate. È evidente che esse risentano l'aumento quotidiano dei prezzi di questi articoli, più del rialzo di altri prodotti. Ed è perciò che tutti si chiedono: Che cosa fa il Governo?

Anzitutto è permessa o no l'esportazione delle frutta, dei legumi e delle verdure in genere verso l'estero e verso quali paesi? Le notizie che si hanno sono contradditorie. Quindi su questo primo punto occorrono da parte del Governo decisioni chiare, complete, sollecite. Se esse esistono bisogna farle conoscere al paese e *soprattutto farle rispettare*. Se non esistono, bisogna emanarle subito ed applicarle senza debolezze. Fino dall'agosto del 1914 noi abbiamo invocata una politica ferma, energica ed organica di alimentazione pubblica. È impossibile disconoscere l'importanza enorme che la vita a prezzi ragionevoli esercita sulle condizioni dell'esistenza, sullo spirito morale e persino sull'ordine pubblico di un paese. Provvedere, anzi provvedere *a tempo*, provvedere *a fondo*, è in questo campo il primo dovere di un Governo.

Citiamo un fatto. Pochi giorni or sono, in un grande mercato dell'Alta Italia si diffuse la voce che alla sera sarebbe uscito un decreto che proibiva l'esportazione delle frutta. Il prezzo delle pesche ribassò precipitosamente da lire 2 a lire 1 al chilo: i prezzi degli altri generi scesero in proporzione. Fu una gioia generale, ma di breve durata. Il decreto non comparve ed in due giorni i prezzi risalirono al livello antico.

Bisogna dunque provvedere e subito. Può darsi che il semplice divieto non basti: in allora bisogna ricorrere a misure più dirette e più efficaci. Guardiamo non soltanto a quello che si sta facendo in Germania, ma persino in Inghilterra, per attenuare il rincaro delle derrate di consumo popolare! Il continuo rialzo dei prezzi delle frutta e verdure in Italia non può essere che la conseguenza o di un tacito accordo dei produttori o di una estesa organizzazione di accaparratori. Si parla pure di un esteso contrabbando che si eserciterebbe ai porti ed alle frontiere, soprattutto verso la Svizzera, facendo passare prodotti italiani per derrate spagnuole. In tutti questi casi, non manca al Governo il mezzo di provvedere. Ma agisca presto ed a fondo.

Il paese, per quanto oramai molto scettico, ha preso atto con piacere del nuovo decreto sugli approvvigionamenti e della nomina del relativo Comitato. Ma ora lo attende all'opera, giorno per giorno, a misura che i bisogni si presentano. Ora nulla si presenta di più immediato e di più urgente della necessità di agire sopra i prezzi dei vegetali. Si possono ridurre a metà le tariffe ferroviarie; sospendere i dazi di consumo, là dove ancora sussistono: proibire l'esportazione da tutte le frontiere, per terra e per mare. Ma tutto ciò ancora non basta: bisogna segnatamente spezzare a fondo il baga-

rinaggio. Se il Governo, se il Comitato degli approvvigionamenti falliscono su questo punto, presto saranno anch'essi colpiti dalla sfiducia e dallo scetticismo del paese.

L'opinione pubblica ha visto nel Ministero Boselli la speranza di un nuovo indirizzo economico. Senza dubbio esso ha già emanati alcuni buoni provvedimenti: ora le popolazioni aspettano che esso spieghi quell'opera organica ed energica che, forse con troppa fretta, il paese si attende da esso. Il Ministero tenga conto di questa condizione dello spirito pubblico ed agisca. Il paese affronta con mirabile senso di concordia e di sacrificio le conseguenze della guerra: nello splendido valore delle nostre truppe e nei loro brillanti successi trova il compenso dei suoi dolori e le più alte soddisfazioni patriottiche. Tutti accoglieremo con gioia la pace duratura e vittoriosa, ma appunto per affrettarla ed assicurarla bisogna avere massima cura delle condizioni di lavoro, di alimentazione e di minore disagio delle classi popolari, che in pace ed in guerra sono la forza e l'orgoglio di un paese.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

TRA LIBRI E RIVISTE

La Prussia, l'Austria, l'Italia e la Francia nel 1866 — La figura di Emilio Faguet — Scienza e industria — La pace pangermanica — Fiscalità ingegnosa — Cenni sul Trentino — « Strophes d'acier ».

La Prussia, l'Austria, l'Italia e la Francia nel 1866.

E' apparso testè in Francia il decimo volume del *Recueil officiel sur les origines diplomatiques de la guerre de 1870-1871*. Va dal 2 giugno al 10 luglio 1866 e comprende, in questo breve periodo, grandi avvenimenti: la rottura tra l'Austria e la Prussia, la guerra che le tenne dietro e la battaglia decisiva di Sadowa, la mediazione francese e i negoziati che dovevano metter capo ai preliminari di Nikolsburg.

E' un volume del più vivo interesse e ne diamo qui un breve riassunto su la scorta di uno studio di Henri Welschinger pubblicato nel *Journal des Débats*.

E' noto come dopo aver spogliato la Danimarca dei ducati dello Schleswig e di Holstein davanti a un'Europa che assisteva silenziosa a questo misfatto, la Prussia e l'Austria giunsero a disputarsi non questa o quella parte della nuova preda, ma la preda intera. Il 2 giugno 1866, Bismarck accusava il governo austriaco d'aver violato la convenzione di Gastein che obbligava le due potenze alleate a restare nello *statu quo* circa il possedimento dei ducati fino a un assesto definitivo. L'Austria prevedeva già l'avidità insaziabile della Prussia e le ostilità imminenti. Così, mentre Napoleone III faceva a questa potenza amichevoli dimostrazioni, essa si dava cura di negoziare con lui una convenzione segreta con la quale si impegnava — se la guerra fosse scoppiata in Germania — a cedere la Venezia alla Francia in cambio della sua neutralità assoluta, cercando altrove dei compensi che non fossero però tali da turbare l'equilibrio europeo.

Come si temeva, e contrariamente agli impegni presi, le truppe prussiane entrarono d'improvviso nell'Holstein e il generale Manteuffel non nascondeva a nessuno ch'egli aveva ricevuto ordine di salvaguardare i *diritti sovrani della Prussia sui due ducati*. Bismarck faceva intanto comprendere al governo francese che avrebbe indotto il re a lasciare alla Francia le rive dell'alta Mosella e la provincia di Treviri, chiudendo gli occhi su l'occupazione possibile del Lussemburgo. Ma Benedetti, ambasciatore di Francia a Berlino, dichiarava che l'opinione tedesca non avrebbe mai tollerato un' estensione della Francia verso il Reno.

Napoleone III, sempre in preda a illusioni chimeriche, informava il suo ministro degli esteri, Drouyn de Lhuys, ch'egli desiderava una maggiore unione negli Stati secondari della Confederazione germanica, come anche più omogeneità e forza nella Prussia del Nord. In pari tempo, si augurava che

l'Austria conservasse la sua grande posizione in Germania e parlava di cedere la Venezia all'Italia. Sognava di costituire presso la Francia due grandi Stati, di cui egli si riputava capace di dirigere i movimenti politici. Non era l'egemonia europea che egli voleva, ma qualcosa come una direzione suprema data alla Francia, della quale ciascuno avrebbe dovuto riconoscere la onnipotenza e lo spirito superiore. Amava sperare che, sotto il suo impulso intelligente e dolce, « les peuples de l'Europe oublieraient leurs querelles e s'uniraient dans un but de concilation, de liberté et de progrès ».

Nella convenzione segreta con l'Austria, Napoleone fece aggiungere una nota per dichiarare il mantenimento della sovranità temporale del Papa e l'integrità dei suoi Stati, il riconoscimento delle nuove frontiere austriache dalla parte dell'Italia in seguito alla cessione della Venezia, l'assestamento del porto di Venezia in modo da non poter minacciare le coste austriache, il non intervento della Francia e dell'Austria negli affari interni dell'Italia e l'aumento territoriale dell'Austria in caso di successo, senza che ciò potesse costituire un'egemonia di questa potenza sulla Germania.

Il 12 giugno, la Prussia si scioglieva deliberatamente dagli impegni del trattato di Gastein, entrava nell'Holstein e il 13 giugno iniziava le ostilità con l'Austria. L'ambasciatore francese a Vienna, il duca di Gramont, confidava a Drouyn de Lhuys che Francesco Giuseppe cedeva la Venezia con molta tristezza, e desiderava che Napoleone lenisse il suo dolore. L'ambasciatore consigliò all'imperatore di scrivergli una lettera personale, di cui gli abbozzò la trama. « Il y aurait là — diceva egli — un contraste frappant dont l'impression ne saurait manquer d'être durable: le roi de Prusse, après tant de serments, de visites, de protestations devenu le grand ennemi en moins d'une année et l'empereur Napoléon effaçant les vieux préjugés, écartant franchement par ce traité nécessaire la pierre d'achoppement de la politique des deux Empires et offrant son amitié avec le langage dont il a le secret... ».

Malgrado ciò, Napoleone preferì tenersi in una neutralità silenziosa. Chi poteva d'altronde preveder l'avvenire? Chi sarebbe stato il vincitore in quella guerra inaspettata? Benedetti non tralasciava di dire che Bismarck voleva comprendere nella nuova Confederazione tutta la parte tedesca della Boemia e dalle foci del Meno al Baltico, tenendo fuori l'Austria dalla Confederazione, e formare infine una stretta unione di tutti i popoli tedeschi.

Il conte di Reiset aggiungeva a sua volta che, se la Prussia avesse vinto, non avrebbe lasciato alla Francia un solo pollice dei suoi possedimenti di là dal Reno.

Si sa come fu rapida la campagna del 1866. Malgrado i successi di Custoza e di Lissa, gli austriaci furono battuti in Sassonia e in Boemia e i loro alleati in Hessen e nell'Hanovre. L'indecisione di Benedek, mal secondato da Gonducourt, i suoi piani difettosi che permisero alla Prussia di trovarsi in breve tempo nel cuore dell'Impero, infine la superiorità del fucile tedesco su quello austriaco, procacciarono il 3 luglio la vittoria schiacciante di Sadowa. Essa non fu soltanto un colpo terribile per l'Austria, ma anche per la politica napoleonica. Il 4 luglio, l'imperatore francese si affrettò a informare la Prussia che l'imperatore d'Austria gli cedeva la Venezia e accettava la sua mediazione. Questa notizia la partecipò anche a Vittorio Emanuele II che era partito il 20 giugno, « col cuore lieto e con molta fede nell'avvenire », per questa campagna tanto desiderata.

L'offerta della Venezia con mediazione da parte di Napoleone irritò i prussiani non meno che gli italiani. Vittorio Emanuele, temendo di perdere nel suo regno l'ascendente che aveva ottenuto coi trionfi militari, rispose non

senza amarezza all'imperatore e fece comprendere ch'egli voleva, con la Venezia, il Tirolo italiano. In Francia, una vivissima agitazione accolse la vittoria di Sadowa e Drouyn de Lhuys, volendo calmarla, consigliò Napoleone di riunire immediatamente 80 mila uomini sulla frontiera orientale e di far sapere a Bismarck per mezzo di Benedetti che la Francia avrebbe occupato la riva sinistra del Reno se la Prussia tentasse, con le sue esigenze, rompere l'equilibrio europeo.

L'imperatore da prima acconsentì, ma poi si attenne alla prima idea di mediazione pacifica. Fu uno sbaglio enorme, dice il Welschinger: il successo sarebbe stato sicuro.

La figura di Emilio Faguet.

Accademico e professore alla Sorbona, Emilio Faguet poteva essere considerato con diffidenza dalla generazione degli scrittori simbolisti e letterariamente rivoluzionari: si sa che essi non amavano l'Accademia, quantunque più d'uno abbia finito per sedere tra gli Immortali.

Il Faguet era invece rispettato e anche amato dai giovani, perchè le sue critiche erano sincere ed oneste e vi traspariva il desiderio di comprendere e di trovar del buono dappertutto senza prevenzioni. Camillo Mauclair gli rende giustizia in un articolo della *Semaine Littéraire* del 1° luglio.

La fecondità del Faguet è stata immensa. Migliaia di articoli, da settanta a ottanta volumi pubblicati, della materia sparsa in riviste di che comporre altri venti o trenta volumi, e poi lettere, appunti, note marginali... Egli scriveva a mano a mano che leggeva — era un lettore formidabile — a mano a mano che pensava. Questa produzione avrebbe dovuto arricchirlo. E difatti non poteva esser povero.

« Or, il vécut et mourut en étudiant pauvre — prosegue il Mauclair. — A la Sorbonne comme à l'Académie, on l'aimait beaucoup: mais on l'appelait le père Faguet, et il était célèbre par ses bons vieux vestons tachés, ses cravates inénarrables, et ses chapeaux encore plus délavés et vétustes que le fameux chapeau de paille de Jaurès. Il habitait, dans la médiocre et tranquille rue Monge, un logis plus que chétif, au cinquième étage d'une maison terne: pas un tableau, pas un meuble intéressant, des rideaux à six sous, des rayons de bois blanc, une table sur tréteaux, comme celles des repasseuses, une lampe de ménage ouvrier, des bouquins partout. Au milieu des piles de bouquins, une couchette. Faguet lisait au lit. Il jetait dans la chambre le livre à retenir, et le ramassait en se levant: mais le livre jugé négligeable était jeté sous la couchette, et de temps en temps la concierge déblayait. Faguet mangeait chez lui, et il amait faire ses petites provisions lui-même, parler au boucher et à la crémière. Les humbles de son quartier l'aimaient: s'ils n'ont pas osé aller à son enterrement, à cause des beaux messieurs qui l'ont suivi, ils ont dû pleurer de bon cœur, et ils se rappelleront bien longtemps après que les beaux messieurs auront oublié. Faguet allait prendre des consommations au café Vachette, près de la Sorbonne, pour discuter littérature avec des habitués. C'étaient toutes ses dépenses somptuaires. Il disait candidement: « Je ne vais pas dans le monde, parce que je n'en ai pas besoins, n'écrivant pas de romans ». Et quand, après avoir savouré ce motif, on regardait la tenue du père Faguet et on l'imaginait flirtant avec des comtesses, une tasse de thé aux doigts, son ingénuité apparaissait ravissante.

« Il faut remonter aux gazetiers du 18me siècle, à l'abbé de Saint-Pierre écrivant dans son lit et mettant sa culotte sur sa tête pour atténuer le froid de son galetas, aux antiques gens de lettres raillés par le bourgeois Boileau, pour trouver des précédents à cette existence insolite, extraordinaire, baroque, d'un académicien français au

20me siècle. Et encore Faguet n'y était-il pas plus contraint par la gêne qu'il n'était contraint de surproduire. Il vivait de la sorte par goût, comme il noircissait des rames de papier. Une telle existence, librement choisie, quelle énigme pour ses confrères!

« Faguet dut être ravi d'être nommé, car c'était un traditionnel, un respectueux des grades et des filières: mais cela ne changea point son mode de vie. Le milieu ne le capta pas, n'exerça pas sur lui ce travail sournois et déprimant qu'on observe chez quiconque y adhère. Un Anatole France s'y soustrait par une abstention dédaigneuse: Faguet y resta impunément, tant la candeur de son âme était inattaquable. Il n'était pourtant ni aveugle ni sot, mais fort avisé, fin autant que bonhomme, et il savait de quelle cuisine suspecte sortent les pièces montées de certaines gloires. Mais si son veston avait des taches, sa conscience n'en avait pas. J'ai toujours été frappé par la clarté de son regard: c'est si beau, un regard d'honnête homme! Je ne voyais ni l'allure débonnaire et rondelette, ni les pantalons trop courts, ni les boutonnières veuves de boutons, ni l'ensemble falot, rond-de-cuir, joueur de manille et petit rentier du personnage: je ne voyais que ses yeux, loyaux, lumineux — et rien que par eux il avait de la mine et du style, et il imposait le respect.

« Une telle existence — conclude il Mauclair — je l'estime et la salue très profondément, car elle révèle la netteté d'âme, la droiture d'esprit, l'indépendance native d'un grand honnête homme ».

Scienza e industria.

« L' istruzione professionale d' un Paese come il nostro è problema assai complesso, dà immagine d'una piramide dalla larga base che abbraccia i lavoratori manuali d'ogni ordine, ripartiti in quelle scuole complementari che in Svizzera, negli Stati scandinavi, nella Germania, negli Stati Uniti nord-americani, sono *proseguimento obbligatorio e normale* della scuola elementare, e, gradatamente, attraverso a scuole specializzate per assistenti e capi-reparto (di cui abbiamo in Italia parecchi buoni esempi), culmina nelle scuole superiori d'applicazione, nei Politecnici e in Stazioni sperimentali, dove si afferma e rinnovella il costante, fecondo, indispensabile connubio della scienza e dell' azione, ossequenti entrambe a quei *metodi sperimentali* che soli ci dànno la conoscenza e il dominio delle forze della natura ».

Così scrive Alberto Geisser lanciando un appello per la istituzione d'una Stazione sperimentale per l'industria chimica a Torino. Alberto Geisser ha dato esempio di cospicua liberalità in pro dell'istruzione popolare, fondando e mantenendo a sue spese l'istituzione utilissima delle proiezioni luminose ed è in diritto di affermare queste energiche parole: « Ai capitani delle industrie spetta una responsabilità intellettuale e morale non minore e più diuturna di quella che incombe a chi oggi guida i nostri soldati ai cimenti, dove per l'avvenire della patria si dà non solo lavoro e danaro, ma ben più il sangue e la vita. Ed è quest'ora in cui, specie qui a Torino, fervente di lavoro, arricchita di guadagni insoliti, eccezionali, ben si può, io penso anzi si debba, ai nostri capitani di industrie tenere un linguaggio aperto e franco ».

A Torino dei modesti insegnanti hanno fondato da molti anni delle scuole professionali oggi fiorenti. « Che contributo di opera e di danari hanno dato e dànno oggi essi, i capitani delle industrie, che possa reggere al confronto delle prestazioni che centinaia di modesti insegnanti e professionisti dànno gratuitamente, consacrando, dopo laboriose giornate, le sere al bene dei giovani frequentatori delle nostre scuole professionali libere?

« Il danaro è ancora forma di contributo più facile e comoda, che non

il dedicare opera personale ed assidua, e gli industriali torinesi non negheranno certo d'integrare col danaro loro quanto un nucleo di concittadini benemeriti hanno già sì bene avviato, consacrando lavoro, mente, energie, ed anche mezzi, per un Istituto, che sarà decoro e beneficio di Torino, possente cooperatore ad un più illuminato, prospero e sicuro sviluppo delle nostre energie produttive ».

Abbiamo voluto riprodurre questo appello non soltanto per far conoscere la patriottica iniziativa, ma perchè in altre città italiane si accenda una nobile emulazione nell'escogitare iniziative ed istituzioni che senza copiarsi e danneggiarsi, ma integrandosi a vicenda concorrano alla rinascita intellettuale ed economica del paese. Intanto meritano pure di esser qui segnalati i nomi dei primi sottoscrittori per l'erigenda Stazione sperimentale per l'industria chimica in Torino, e cioè l'ingegnere Sclopis che ha offerto un terreno del valore di lire 80,000; l'ingegnere Hernhut che fornirà delle macchine per lire 25,000. Offerte in danaro: Macciotta Giov., lire 10,000; Società Ollomont, 10,000; Società esplodenti di Torino, 10,000; Fabbrica torinese di colla e concimi, 5000; Società Monteponi, 5000; Società Colligena, 2500; ing. Gaudenzio Sella, 1000; commendatore A. Geisser, 1000; comm. A. Bianchi, 1000.

In complesso sono già raccolte lire 150 mila.

La pace pangermanica.

Un periodico svizzero ha avuto l'idea di chiedere ad alcune persone che avevano avuto rapporto colle Conferenze della pace dell'Aja, se fosse utile ristabilire queste Conferenze, le quali hanno dato così poco frutto. Fra gli interpellati fu il barone Karl von Stengel ch'era stato delegato della Germania per due volte all'Aja. Ecco la risposta:

« 1. No. E' del resto superfluo; giacchè la vittoria definitiva sarà senza dubbio, e deve essere di noi tedeschi. Con ciò saremo posti in grado di tenere in freno in avvenire tutti i nemici del Paese e di assicurare e conservare non solo a noi, ma a tutto il mondo civile la pace durevole. Tutto l'andamento della guerra prova che noi tedeschi siamo destinati dalla Provvidenza a marciare alla testa di tutti i popoli civili e condurli sotto la nostra protezione alla sicura pace, giacchè noi non abbiamo soltanto la potenza necessaria, ma anche il massimo delle doti di spirito e rappresentiamo il coronamento della civiltà in tutta la creazione. Perciò è riservato a noi ciò che non riuscì finora ad alcuna nazione: dare al mondo la pace.

« 2. Da ciò deriva la inutilità di proseguire a fare dei passi di qualsiasi natura perchè noi tedeschi col dominio sopra i vinti inquieti assumiamo anche l'ufficio ed i compiti di essere polizia di pace, e li terremo per forza propria contro qualsiasi parte, e sapremo soffocare in germe ogni turbamento della pace.

« 3. Sottomettersi alla nostra direzione, superiore per ogni riguardo, è perciò il solo e più sicuro mezzo di esistenza prospera per ogni nazione, e specialmente per i neutrali, che avrebbero il maggior vantaggio ad associarsi e ad affidarsi a noi. E' un beneficio, è saggia previdenza in questi difficili tempi di divisione associarsi ad un potente capo, giacchè ben meritare dal potente destinato a cogliere la eredità, significa spargere semi per l'avvenire. Non c'è popolo più ideale e più puro di sentimenti di noi tedeschi e perciò sotto la nostra tutela qualsiasi diritto internazionale è superfluo perchè noi per istinto e da noi stessi diamo a ciascuno il suo diritto ».

Che bisogno c'è più d'altra pace avvenire, dal momento che è imminente la pace pangermanica? E' anzi per questo che il barone von Stengel era stato mandato all'Aja, cioè per far abortire ogni progetto efficace di accordo reale e durevole tra le nazioni.

Infatti egli, appena fatto noto il Messaggio per la pace dello Zar, aveva scritto un opuscolo in cui lo dichiarava utopistico e sosteneva che invece di limitare gli armamenti, doveva la Germania aumentarli.

Questa era l'unica ragione per cui la Germania lo aveva delegato all'Aja.

Nel 1909 lo Stengel pubblicò un libro intitolato *Lo Stato Universale e il Problema della Pace*, dove si rallegrava che le due Conferenze dell'Aja avessero raggiunto qualche buon accordo di dettaglio sui regolamenti della guerra (accordi utili a chi intendeva violarli, perchè legavano o poco o tanto gli avversari) e sopratutto perchè sulle grandi questioni, limitazione degli armamenti e arbitrato, si eran lasciate le cose come stavan prima. Il libro fu anche tradotto in italiano (Roma, E. Voghera, 1910). Esso combatteva le tendenze pacifiste che in Germania minacciavano di diffondersi largamente: gli argomenti erano i soliti, ma l'energia con cui erano esposti dava da pensare. Comunque non traspariva certo da quel libro che von Stengel fosse tanto pacifista... nel senso di fare del mondo un accampamento circondato da reticolati fulminanti germanici: egli sosteneva che la guerra è un fattore di civiltà e di progresso e che la Germania doveva farsi sempre più forte, perchè tutti i popoli avevano invidia della sua prosperità, ma sembrava nondimeno assai lontano dalle dichiarazioni suddette al periodico svizzero; esse sono un po' esagerate, per un delegato alla Conferenza dell'Aja!

La *Frankfurter Zeitung* se ne lagna e lo accusa di danneggiare il suo paese. E' evidente, ma al barone manca il senso dell'opportunità: come delegato all'Aja scriveva degli opuscoli di guerra: ora che la Germania anela alla pace, egli provoca tutto il mondo. Così si dimostra ancora una volta che il maggior danno al popolo tedesco continuano a farlo i pedanti della cultura.

Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al sec. XVIII.

Tale è il titolo di una recente pubblicazione di Nicola Ferrarelli, edita dal *Vessillo Israelitico* di Torino (L. 5). Questo libro, frutto di molte pazienti indagini negli archivi e di acuta critica delle fonti, illustra le vicende degli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana fino al 1747. La Sicilia non è compresa nel quadro storico; intorno agli ebrei, che ebbero in quell'isola, durante il medio-evo, fiorentissime comunità e centri notevoli di cultura, scrissero già con molta competenza il De Giovanni, il Lagumina e il Lionti.

Il quadro storico che ci presenta il Ferrarelli è pur sempre vastissimo. La *diaspora* ebraica è parecchi secoli anteriore alla distruzione di Gerusalemme, e della colonia ebraica di Pozzuoli, che può essere considerata come una propaggine della comunità di Alessandria, si parla ai tempi di Erode il Grande.

Durante il medioevo nell'Italia meridionale si moltiplicarono le immigrazioni ebraiche. Pare che sotto i Goti gli ebrei godessero di relativa tolleranza, ed è memorabile la strenua difesa da loro fatta a Napoli contro gli eserciti greci.

Meno favorevoli furono le loro condizioni nel periodo bizantino, per quanto le restrizioni giustinianee non riuscissero a cancellare interamente le antiche leggi romane, ispirate a benevola tolleranza. Scarse notizie abbiamo delle vicende dell'*extorris gens judaica* durante il burrascoso periodo dei quattro secoli posteriori a S. Gregorio Magno. Nei secoli XI e XII, Bari e Taranto diventano due centri di vita ebraica, sicchè la prima veniva detta Gerusalemme e la seconda Sionne, contaminando così il famoso versetto profetico: « Da Bari esce la legge e la parola di Dio da Otranto ».

Sotto il dominio degli Svevi, gli ebrei godettero di benevola protezione e Federico II, il sultano battezzato, ne

ebbe in pregio la cultura: l'intolleranza ricorre fosca ed aspra durante gli Angioini. Di importanza capitale è la rivelazione, che l'A. sussidia con la scorta di molte prove, dell'opera liberale degli Aragonesi che furono larghi agli ebrei di molti privilegi quali non godettero mai prima della rivoluzione francese. Con la morte di Ferdinando I tramonta l'età meno nebulosa ed agitata: durante le lotte tra Francia e Spagna, e più col passaggio del regno nelle mani degli Spagnuoli, s'inizia l'èra delle espulsioni, che si estende fino al secolo XVIII, quando Carlo di Borbone, sovrano illuminista, li richiamò ne' suoi Stati.

Il carattere e l'importanza della funzione storica, esercitata dagli ebrei nelle provincie meridionali, sono mirabilmente illustrati in questo volume, che è prezioso contributo a quella storia degli ebrei d'Italia, che manca tuttora e non dovrà mancare nell'avvenire. (*F. M.*)

Fiscalità ingegnosa.

Sotto il titolo *Fiscalité ingenieuse,* il deputato francese Daniel Vincent espone, nelle *Actualités* di Parigi, una idea originalissima del suo collega Louis Andrieux per trovar nuovi fondi onde alimentare le casse dello Stato.

La proposta è assai semplice e — caso strano! — lascia indisturbato il contribuente. Si tratta d'una lievissima modificazione alla legge sulle successioni. Ecco l'articolo essenziale della sua proposta: « *Se non è stato altrimenti disposto per testamento o per accordo tra gli sposi, e in mancanza del coniuge superstite non divorziato, le successioni collaterali sono acquisite allo Stato* ».

È noto che vi sono due specie di successioni: le testamentarie — che sono sacre — e quelle che i giuristi chiamano *ab intestato,* in forza delle quali la Legge attribuisce d'ufficio i beni del defunto, sino al dodicesimo grado, a parenti lontanissimi a anche a lui sconosciuti.

In linea retta, ascendente o discendente, la successione *ab intestato* è giustificata dalla conservazione del patrimonio famigliare. Ma in linea collaterale? È la storia romantica, molte volte ripetuta, dello « zio d'America » ignorato da tutti, e i cui dollari vengono a rivelarne l'esistenza... al momento in cui non l'ha più!

L'assenza d'ogni disposizione testamentaria, da parte del *de cuius,* indica chiaramente che a lui poco importa che la sua eredità passi in mano di parenti o d'altri. La linfa dell'affetto famigliare, dice lo scrittore, non ha voluto salire sino ai lontani rami dell'albero genealogico, e ritorna alla comune radice, alla Nazione.

L'astensione del *de cuius* « non significa forse l'abbandono dei suoi beni, la giacenza dell'eredità, e non bisogna forse applicare, senza aspettare il dodicesimo grado, il principio sancito dal Codice civile che tutti i beni vacanti e senza padrone, e quelli delle persone che muoiono senza eredi, o le cui successioni sono abbandonate, appartengono al dominio pubblico? ».

Le conseguenze d'una simile riforma sarebbero interessanti da tutti i punti di vista. Nel 1908, su 355,937 successioni dichiarate, rappresentanti 5349 milioni e 558,214 lire, 282,423 corrispondevano a un attivo netto tassato di L. 3,124,984,074 di successione *ab intestato,* in linea retta, tra coniugi, in linea collaterale e tra persone non parenti. È lecito pensare che su questi tre miliardi le successioni collaterali, in mancanza di testamenti, avrebbero procacciato alla Nazione un numero di milioni considerevole.

Vi sarebbe, con questa legge, un aumento di disposizioni testamentarie? Non importa: il Tesoro ci guadagnerebbe ugualmente, e i suoi diritti, sopratutto i diritti di registro, non li perderebbe mai.

Non occorre poi dire che gli stessi eventuali testatori guadagnerebbero in

prestigio in seno alle loro famiglie con la sanzione di questa nuova legge.

Mai le vecchie « tantes à héritage » avrebbero visto attorno a sè cure tanto affettuose e parenti così previdenti! L'aurea manna che la legge distribuisce ciecamente agli eredi collaterali bisognerebbe meritarsela, accaparrandosi le indulgenze dell'autentico dispensatore.

Con questa legge, dunque, il guadagno della famiglia non va disgiunto dal tornaconto dello Stato. Nè alcuno si lagnerebbe. Ammettendo con La Rochefoucauld che è « il sentimento egoistico il movente più frequente delle azioni umane, gli interessati penseranno anche che val meglio sovvenire ai bisogni del Tesoro con l'abbandono postumo dei loro beni che con nuove imposte che li colpirebbero mentre sono ancor vivi ». Questa riforma dunque, conclude umoristicamente lo scrittore, è il « merle blanc de la fiscalité ».

Cenni sul Trentino.

Il prof. G. Bonamici, un irredento trentino che ha esercitato per lunghissimi anni una operosa missione pedagogica nelle scuole del Regno, pubblica in un opuscolino (*Brevi cenni sul Trentino e sull'ora presente*) una serie di osservazioni storico-politiche sulla sacra terra contesa fra le Alpi e la Vetta d'Italia, cui va in questo momento l'aspettazione ansiosa di tutta Italia.

Scritti alla buona, a scopo di propaganda popolare, ma con sicurezza di dati e insieme schiettezza di passione patriottica, questi cenni sono realmente utili per una conoscenza sommaria del paese che l'Italia sta riscattando. Premesse alcune succose statistiche sul Trentino, atte a mostrare la ricchezza e le attrattive naturali del paese irredento, il Bonamici traccia una rapida cronistoria del martirio del Trentino dal 1814 ad oggi, evocando ingiustizie e rappresaglie dell'imperiale-regio governo, che non si possono ricordare senza fremere. La situazione del Trentino dalla famigerata convenzione viennese del 1814 ad oggi è illustrata nei suoi molteplici aspetti agricolo, finanziario, politico, culturale.

E mentre il racconto del Bonamici lumeggia le intenzioni austriache nel malgoverno del Trentino, e spiega di rimbalzo le condizioni attuali del paese, apre ancora delle prospettive per quel che potrà essere il suo avvenire, quando sia definitivamente congiunto al ceppo materno. L'opuscolo del Bonamici merita di essere caldamente raccomandato.

" Strophes d'acier ".

Sotto questo titolo l'editore Berger-Levrault ha or ora pubblicato un nuovo volume di versi del nostro egregio collaboratore Maurice Allou, l'autore d'*Agnès mariée* e delle *Ombres* rappresentate alla Comédie Française, il poeta d'*Arianne blessée*, un poema tragico di cui la *Nuova Antologia* si occupò e che l' « Œuvre » eseguì con ottimo successo, protagonista Vera Sergin.

La nuova opera dell'Allou contiene una serie di ritratti, di visioni, d'inni dedicati al prode esercito francese. Ecco quel che il celebre poeta Francis Jammes ha scritto all'autore di queste *Strophes d'acier:*

« Il me semble en lisant votre livre
« que pareil à l'Agriculteur de Virgile
« vous découvrez dans le sol futur avec
« votre charrue les vestiges touchants
« et terribles de la guerre. Je vous ai
« dit quelle perfection je trouve à votre
« forme. Ici elle se fait plus austère
« encore. Ce livre est pieux, c'est un
« reliquaire et le choix des objets n'est
« point banal qui nous rappelle tel ou
« tel trait d'héroïsme que l'histoire eût
« oublié mais que la poésie retiendra ».

Maurice Allou ha inoltre terminato un dramma in versi: *La Marne qui tend l'Epée*, che verrà probabilmente rappresentato al Teatro dell'Odéon la stagione prossima.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Afflitto da una lenta e inguaribile malattia, si è spento a Torino il poeta Guido Gozzano. Di lui e dell'opera sua ci occuperemo in un prossimo fascicolo.

— È apparso un libro di grande attualità: *Le cause della guerra* del nostro egregio collaboratore Napoleone Colaianni. È un'interessante Memoria che l'autore ha letto alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli (Napoli, tip. F. Sangiovanni & Figlio).

— Il Comitato pro Causa Ebraica ha raccolto in volume varie risposte che Senatori e Deputati italiani hanno inviato al dott. Ferruccio Servi in seguito a un *Referendum* indetto dallo stesso sulla questione ebraica e che comparvero in varî numeri del periodico da lui diretto (Milano, Comitato di agitazione pro Causa Ebraica).

— Ezio M. Gray, il noto autore de *L'Invasione tedesca in Italia* e *Il Belgio sotto la spada tedesca*, ha scritto un nuovo interessante volume intitolato: *Guerra senza sangue*. Fa parte della stessa collezione « I libri d'oggi », edita dal Bemporad (Firenze).

— Segnaliamo quattro nuove e importanti pubblicazioni dell'editore Laterza: *Il secondo libro delle lettere* di Pietro Aretino, a cura di Fausto Nicolini, il quale fa parte della collezione « Scrittori d'Italia »; la seconda parte di *Psiche: Culto delle anime e fede nell'immortalità presso i greci*, la classica opera di Erwin Rohde, tradotta da E. Codignola e A. Oberdorfer; *Profezie di Isaia*, tradotte e chiarite da Antonio di Soragna; *Il Riso: Saggio sul significato del comico*, di E. Bergson, a cura di A. Cervesato e C. Gallo. Queste tre ultime opere fanno parte della « Biblioteca di Cultura Moderna ».

— Ad iniziativa del Comitato cittadino per Roma industriale, costituito dalla Federazione Pro-Quartieri, il consigliere comunale prof. Grisostomi-Marini Gaetano ha tenuto una conferenza sul tema: « Roma nel suo sviluppo economico ».

— Antonio Beltramelli, il forte e immaginoso scrittore romagnolo, ha pubblicato, presso Sandron, un volume di novelle, bozzetti, aneddoti dal titolo *La Sementa*. È un libro per giovanetti: assai suggestivo e di un genere quasi nuovo. Lo adornano molte illustrazioni di Francesco Nonni.

— Lo stesso editore Sandron ha messo in vendita in questi giorni l'importante opera di Riccardo Pischel: *Vita e dottrina del Buddha*, tradotta da Ferdinando Belloni-Filippi, e un libro postumo di Albino Zenatti: *Intorno a Dante*.

— *La guerra e le leggi economiche* è il titolo di una interessante Memoria letta alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli dal nostro collaboratore Augusto Graziani. Essa è apparsa or ora negli *Atti* della stessa Accademia.

— La *Rivista Musicale Italiana* contiene nel suo ultimo fascicolo: F. Vatielli: *Il Corelli e i maestri bolognesi del suo tempo;* I. G. Prod'homme: *Deux collaborateurs italiens de Gluck;* L. Frati: *Codici musicali della R. Biblioteca Universitaria di Bologna;* A. Hubens: *La Bibliothèque de Ening à Glasgow;* e altri articoli di A. Cametti, M. Griveau, E. Silva, Recensioni, ecc.

— Una grande biblioteca di musica italiana sarà preparata dall'Istituto Editoriale di Milano; e sarà diretta dal Malipiero, dal Pizzetti e dal Balilla-Pratella. A sì bella iniziativa auguriamo la più lieta fortuna.

— La Casa fratelli Treves ha messo in vendita in questi giorni quattro notevoli pubblicazioni: *L'insegnamento di Cavour* del Ministro della P. I. Francesco Ruffini; *La via del male*, romanzo di Grazia Deledda; *Parla una donna*, diario femminile di guerra, di Matilde Serao, e *Racconti per convalescenti* di Moisè Cecconi.

— Il benemerito Istituto Geografico De Agostini ha voluto anche questo anno concorrere ad un'opera in favore della Croce Rossa, ed ha fatto all'Associazione la cospicua offerta di un milione di francobolli di propaganda appositamente creati. Il nuovo francobollo, pregevole così per la composizione elegante come per l'efficacia della collaborazione, rappresenta l'Italia restituita nei suoi confini naturali, la quale spicca sullo sfondo fiammeggiante della simbolica croce della carità. Intorno, in rosso, è la leggenda « Pro Croce Rossa » e il prezzo del francobollo, fissato in 5 centesimi. La Presidenza della Croce Rossa e il Comitato Centrale di Propaganda hanno stabilito che la vendita di questo francobollo sia curata dai diversi Comitati regionali. In Roma il nuovo francobollo può acquistarsi all'Ufficio della Croce Rossa, via Nazionale 153, dove dovranno essere indirizzati anche i vaglia per ordinazioni di più importanti quantitativi. Naturalmente questo francobollo non ha valore postale, ma serve di elegante ornamento alle lettere e per compiere un'opera buona.

— *Catalino alla guerra* è il titolo d'un libro del capitano dei bersaglieri ciclisti D. Roggero. È un'opera scritta palpitando e soffrendo in trincea o dopo il combattimento sulle contese balze al di là dell'Isonzo, e descrive le impressioni di vita vissuta, reale, di un soldato della territoriale alla guerra, attraverso le quali si apprendono descrizioni della lotta asprissima che il nostro glorioso Esercito sta sostenendo per restituire alla Patria i suoi naturali confini. È edito dal Bemporad.

FRANCIA.

Emile Picard, dell'Accademia delle Scienze, ha pubblicato un piccolo ma denso volume su *L'Histoire des Sciences et les prétentions de la science allemande* (Perrin).

— Nella pregevole collezione dei documenti sul pangermanesimo, edita dal Conard, è apparso un assai interessante volume dal titolo: *Le pangermanisme colonial sous Guillaume II*. Comprende una serie d'estratti di autori tedeschi sui tentativi di espansione dell'Impero negli ultimi venticinque anni. È edito a cura di Charles Andler, che vi ha premesso una notevole prefazione.

— La *Revue de Paris* e il *Mercure de France* hanno pubblicato di recente bellissimi versi del grande poeta belga Emile Verhaeren.

— È morto in Francia il pittore e incisore Odilon Redon. Aveva settantacinque anni.

— Diamo qui i titoli di alcune recenti pubblicazioni d'attualità dell'editore Perrin: Henry Dugard: *La Bataille de Verdun (21 février-7 mai 1916)*; André Godard: *Les Réfections françaises - Les Jardins volières: Criminelle destruction - Repeuplement possible - Irremplaçables services des Oiseaux*; Baronne J. Michaux: *En marge du drame - Journal d'une Parisienne pendant la guerre 1914-1915*; Henry Spont: *La Femme et la guerre - Aux Mères françaises*; Léon Wastelier Du Parc: *Souvenirs d'un Réfugié: Douai - Lille - Paris - Boulogne-sur-Mer*; Léon Lahovary: *La Jonchée - Poèmes de l'année glorieuse 1914-1915*; Marcel Wyseur: *La Flandre Rouge* - Poèmes, préface d'Emile Verhaeren; Albert De Bassompierre: *La Nuit du 2 au 3 août 1914 au Ministère des affaires étrangères de Belgique*; René Pinon: *La suppression des Arméniens: Méthode allemande - Travail Turc*; Comte De Chabrol: *Pour le Renouveau; Expiation - Conversion - Rédemption, méditations d'un Isolé, 1915-1916*.

— Segnaliamo due notevoli volumi, editi or è poco dal Flammarion: Paul Ginisty et Arsène Alexandre: *Le livre du souvenir - Guide du voyageur de la France envahie en 1914 - Meaux - La bataille de l'Ourcq - Coulommiers - Château-Thierry - De Senlis à Nanteuil-le-Haudouin - Soissons - Reims*; Edmond Perrier: *A travers le monde vivant*.

— Nella collezione « Mémoires et Récits de Guerre » edita dall'Hachette è apparso testè un importante volume di Victor Boudon dal titolo: *Avec Charles Péguy de la Lorraine à la Marne (Août-Septembre 1914)*. Porta una prefazione di Maurice Barrès.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Percy Lubbock dedica ad Henry James, morto in questi giorni, un notevole studio nella *Quarterly Review* di luglio.

— Frank H. Simonds, il noto e autorevole critico militare della *American Review of Reviews*, pubblica nell'ultimo numero della rivista un pregevole studio sulla ripresa dell'irresistibile offensiva russa: *Russia comes back*.

— Sulle nuove industrie sorte in America in occasione della guerra segnaliamo un importante scritto di Edward Ewing Pratt in un recente numero dello *Scientific American*.

— Ecco qui i titoli delle più recenti pubblicazioni di Longmans: *Some experiences in Hungary, August 1914 to January 1915*, di Mina Macdonald; *With the twenty-ninth division in Gallipoli - A Chaplain's Experiences*, del Rev. Oswin Creighton; *Serbia in shadow and light*, di Nicolai Velimirovic; *The christian ethic of war*, di P. T. Forsyth; *The crowd in peace and war*, di Sir Martin Conway; *Chemistry in the service of man*, di Alexander Findlay; *Notes on the causation of cancer*, di Rollo Russell; *A study in the philosophy of Bergson*, di Gustavus Watts Cunningham.

— L'ultimo fascicolo della *Quarterly Review* porta tra l'altro i seguenti articoli: *The Troian War*, del prof. Bury; *East and West*, del conte di Cromer; *The last Days of Pompeius*, del prof. Postgate; *Henry James*, di Percy Lubbock; *A Voyage of Discovery in Northern Germany* - Parte II: *With Plans*, di J. M. de Beaufort; *A new Life of Wordsworth*, di John Bailey; *Four Years of the Chinese Republic*, di F. Lionel Pratt; *Congress and the War*, di Edward Porritt; *The sound of big Guns*, di Charles Davison; *The Battle of Jutland*, del comandante Bellairs.

— Presso Macmillan è venuta in luce testè una pregevole pubblicazione, ove son raccolte varie narrazioni inedite di viaggi compiuti nelle colonie americane tra il 1690 e il 1783. Sono i viaggiatori stessi che parlano. Le loro descrizioni sono interessanti e suggestive (*Travels in the American Colonies*).

— La nota scrittrice inglese Mrs. Humphry Ward ha dato alle stampe un nuovo libro dal titolo: *England's Effort*. In esso l'autrice descrive e celebra il magnifico sforzo che sta compiendo l' Inghilterra nell' attuale conflitto (Scribner).

— *Imperiled America* è il titolo di un diligente studio circa la situazione diplomatica degli Stati Uniti dinanzi alla guerra mondiale. Ne è autore un ex diplomatico, certo John Callan O' Laughlin (Chicago, Reilly & Britton).

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

L'Associazione artistica internazionale ha indetto per il 15 novembre una grande mostra d'arte d'opere riguardanti la nostra guerra. Essa comprenderà ogni genere di opere che abbiano per soggetto la guerra nazionale, scene di guerra, composizioni simboliche, allegorie, caricature e paesaggi. Gli espositori potranno inviare non più di tre opere in pittura, scultura e bianco e nero. L'importo delle opere vendute sarà versato metà agli artisti espositori e metà devoluta al Comitato romano per la organizzazione civile. Le opere vendute rimarranno esposte fino alla chiusura della mostra. Alla accettazione e al collocamento dei lavori provvederanno il presidente dell'Associazione artistica internazionale e una commissione di cinque artisti nominata dal Consiglio d'arte dell'Associazione stessa. Tutte le opere, indirizzate alla segreteria dell'Associazione artistica internazionale, via Margutta, 54, Roma, dovranno pervenire a destinazione, franche da ogni spesa, fra il 1° e il 15 ottobre 1916.

— La Reale Accademia di Brera in Milano ha stabilito di aprire nell'autunno del presente anno la consueta Esposizione artistica. In essa verranno accolte opere degne di seria considerazione per i pregi del pensiero, del sentimento, della forma. L'esposizione avrà sede nel Palazzo della Società per le belle arti in via Principe Umberto 32. Si inaugurerà l'8 settembre e si chiuderà il 12 novembre 1916.

— La Reale Accademia Filarmonica Romana bandisce un concorso nazionale per la composizione della *Messa da requiem* che si dovrà eseguire il 14 marzo 1917 nella chiesa del Pantheon, per la solenne commemorazione del Re Umberto I. Sono ammessi a concorrere i soli maestri di nazionalità italiana. La messa deve essere per coro a quattro voci (soprani, contralti, tenori e bassi), senza accompagnamento, ed è lasciata facoltà al compositore di aumentare in qualche brano il numero delle parti, non oltrepassando le otto. Il tempo utile per la presentazione del lavoro alla Segreteria della Reale Accademia (Roma, via S. Rocco, 1) scade alla mezzanotte del 31 dicembre 1916. All'autore della messa, scelta per l'esecuzione, verrà assegnata una medaglia d'oro: potranno essere anche conferiti *accessit* con medaglia d'argento a non più di due altre composizioni. Per avere il programma particolareggiato del concorso e per qualsiasi altro schiarimento rivolgersi alla Segreteria della Reale Accademia.

— E' bandito a Bologna il concorso internazionale ai premi Curlandesi devoluti quest'anno all'Architettura, alla Prospettiva ed all'Ornato. I temi da svolgere sono i seguenti: Per l'Architettura: « *Progetto di edificio per una Scuola industriale di 1° e 2° grado da costruirsi fuori porta Galliera presso l'istituto dei Salesiani* », per il quale edifizio il Municipio stanzierà la somma di L. 1,500,000. Si richiede il disegno della facciata, la pianta, sezione orizzontale e verticale 1/100, dettaglio della facciata 1/5. Premio L. 2160. Per la Prospettiva: « *Piazzetta medioevale* ». Lato maggiore non inferiore a un metro, disegno a colori, tecnica libera. Premio L. 290. Per l'Ornato: « *Pannello ornamentale; la Quercia* ». Dimensioni: metri tre per due nella scala di 1/5. Premio L. 580. I lavori devono essere presentati alla R. Accademia non più tardi del 30 settembre 1916.

SPIGOLATURE.

In una recente seduta dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi Paul Fournier ha richiamato l'attenzione dei colleghi sopra una decisione del 2° Concilio Laterano tenuto nel 1139 sotto la presidenza del Papa Innocenzo II. Il Concilio proibisce l'uso nelle guerre dell'arco e della balestra, considerati istrumenti troppo micidiali. Questa disposizione fu inserita nel secolo successivo nella raccolta ufficiale dei Decretali. Essa fa parte di una serie di misure prese dalla Chiesa per attenuare i mali della guerra che essa si riconosceva impotente a sopprimere. Si sa che la più antica di queste misure è la *Tregua di Dio*. Il signor Fournier ricerca i motivi che ispirarono la decisione del Concilio Laterano: perfezionamento del meccanismo della balestra che diveniva così più pericolosa, modificazione nella tattica del combattimento in seguito alla prima Crociata; e constata che questa decisione non fu rispettata che dalla Francia, i cui soldati, durante circa un mezzo secolo, si astennero dall'adoperare la balestra.

— Ecco qui i prezzi di una recente vendita artistica a Parigi: *Mobili*: Mobile in legno scolpito XVI secolo, 5,000 franchi; mobile in noce tirato a lucido a lastrine di marmo, 7,040. *Arazzi:* Piccolo arazzo fiammingo « Il Corteo dei Re Magi » fine del XV e principio del XVI secolo, 42,000 franchi; piccolo arazzo fiammingo, presentante un vecchio seduto vestito di un abito rosso ricamato in oro, addormentato e sognante, XVI secolo, 5,000; arazzo fiammingo presentante una scena di caccia XVI secolo, 13,400; arazzo fiammingo, presentante animali diversi, XVI secolo, 15,000; grandissimo arazzo fiammingo della stessa serie del precedente, presentante animali, XVI secolo, 20,600; arazzo fiammingo della stessa serie dei due precedenti, 9,650.

— Il *Daily Telegraph* pubblica i seguenti dati circa le perdite della flotta tedesca nella battaglia del Jutland: « Quindici navi tedesche, avariate nella battaglia dell'Jutland, sarebbero attualmente in riparazione nei diversi arsenali. Esse sono le seguenti corazzate di tipo dreadnought: *König, Grosser Kurfurst, Markgraf, Kaiserin, Kaiser*, le corazzate antiche: *Rheinland, Hessen;* gli incrociatori: *Seydlitz, Moltke, Dorflinger, Von der Taun;* gli incrociatori leggeri: *Regensburg, Stettin, Koln, Frankfurt*. Il *Seydlitz* non sarebbe più che un avanzo di naufragio: tutta la sua parte superiore sarebbe stata distrutta. La prima squadra d'incrociatori di guerra tedeschi sarebbe stata spaventevolmente danneggiata. L'incrociatore segnalato dall'ammiraglio Jellicoe come impossibilitato di rientrare in porto, sarebbe certamente affondato ».

INDICE DEL VOLUME CLXXXIV

(SERIE VI — 1916)

Fascicolo 1067 — 1° luglio 1916.

Lamartine e l'Italia in alcune sue lettere inedite — MARIO FORESI *Pag.* 3
Liriche — ROMUALDO PÀNTINI 16
Una crisi - Novella — CAROLA PROSPERI 21
Palermo p r i nostri feriti *(con 7 illustrazioni)* — M. LISA DANIELI CAMOZZI 34
Il nuovo palazzo della Provincia ed il piano regolatore di Bologna — GIULIO TIAN 45
La guerra e la degenerazione biologica della Francia — NAPOLEONE COLAJANNI, deputato 52
Una grande Banca statale per la colonizzazione all'interno — A. MORTARA 62
Le cause di debolezza della Triplice Alleanza — AGOSTINO ROSSI . . 70
Per l'Acquedotto Pugliese — SECONDO BAZZOCCHI 82
Un dovere del Governo verso il Senato — MATTEO MAZZIOTTI, senatore 90
L'Italia nella guerra dell'Intesa - Discorsi di Anatole France, Louis Barthou e Tommaso Tittoni alla Sorbonne 97
Tra libri e riviste *(con 2 illustrazioni)* — NEMI 114
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 124

Fascicolo 1068 — 16 luglio 1916.

Le scuole della Dante Alighieri in Londra — PAOLO BOSELLI, dep. *Pag.* 129
Il romanticismo germanico e la storiografia letteraria in Italia — ALFREDO GALLETTI 135
Gaspare Decurtins e la legislazione internazionale del lavoro — FILIPPO MEDA, deputato 154
Sotto le stelle - Novella - I — ARTURO IAHN RUSCONI 163
Grandi figure lontane: Yuan Shih-kai *(con ritratto)* — PIETRO S. RIVETTA 181
In guardia dai vecchi metodi per la rieducazione dei ciechi della guerra — AUGUSTO ROMAGNOLI 188
L'Ambulanza-scuola Croce Rossa e la Scuola infermiere Principessa Jolanda — SITA MEYER CAMPERIO 198
Le lettere militari di Gregorio Magno — MARIO GATTI 204
Proseguendo intorno alla battaglia di Verdun — Ten. generale G. FADDA 209
Il regime fiscale della elettricità — M. SOLERI, deputato 214
Di un Istituto di credito per l'utilizzazione delle acque — REMO CHIERICI 219
Per l'Acquedotto Pugliese - Lettera al Direttore — GAETANO SALVEMINI 229
Cesare Battisti — UN TRENTINO 232
Tra libri e riviste *(con 4 illustrazioni)* — NEMI 238
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 252

Fascicolo 1069 — 1° agosto 1916.

L'alcoolismo in Italia - La questione dell'alimentazione — LEONARDO BIANCHI, deputato . . . . . *Pag.* 257
Poeti francesi contemporanei: Charles Guérin *(con ritratto)* — DIEGO VALERI 280
Sotto le stelle - Novella - II *(fine)* — ARTURO IAHN RUSCONI 290
La guerra e la coltura — GIUSEPPE PREZZOLINI 305
Roma prima del 1870 - Ricordi — DECIO CORTESI 314
La coscienza nazionale e i problemi del dopoguerra — ROMOLO MURRI 322
La terza Roma — ERNESTO NATHAN 328
Gl'interessi d'Italia e l'avvenire del popolo serbo — EUGENIO DE LUPI 335
Giovanni Paisiello — GIORGIO BARINI 344
Rassegna drammatica — LUCIO D'AMBRA 355
Di un programma di ricostruzione navale — MAGGIORINO FERRARIS, senatore 363
L'industrializzazione di Roma — LUIGI LUIGGI 374
Tra libri e riviste *(con 2 illustrazioni)* — NEMI 377

Fascicolo 1070 — 16 agosto 1916.

La Cà d'Oro — POMPEO MOLMENTI, senatore . . . . . *Pag.* 385
Lettere del poeta trentino Andrea Maffei — CESARE OLMO 391
La virtù calunniata - Novella — SFINGE 401
Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 407
La questione dell'Istria nel 1797 — LUIGI MESSEDAGLIA 414
Il sentimento nazionale nelle origini del purismo — LUIGI FALCHI . . 421
Lituania, Polonia e Italia — CELESTINO PULCINI 432
Sull'evoluzione delle Nazioni — FILIPPO VIRGILII 443
Sotto i veli del sogno — C. RANZOLI 448
Le rappresentanze industriali e commerciali — RENZO ERMES CESCHINA 458
Fra Italia e Inghilterra - Per una migliore intesa — G. A. COLONNA DI CESARÒ, deputato 469
Utilizzazione del vulcanismo — LUIGI LUIGGI 476
Le ferrovie e la guerra in Francia - Notizia 480
La pace — FEDERICO BETTONI, senatore 483
I lavori del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento - Relazione dell'on. Paolo Boselli 488
Note e commenti — Per la marina mercantile - Il prezzo ed il commercio delle frutta 493
Tra libri e riviste — NEMI 499
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 507

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

57
80
90
05
14
22
28
35
44
55
63
74
77
85
91
01
07
14
21
32
43
48
58
69
76
80
83
88
93
99
07